ITALIANI ILLUSTRI

RITRATTI

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME III

Tommaso Grossi - Celio Curione - Pietro Martire Vermiglio
Jacobo Sadoleto - Pietro Carnesecchi
Pietro Giannone - Enrico Tazzoli - Lodovico Castelvetro - Antonio Rosmini
Giordano Bruno - I Soccini - Giuseppe Parini
Donato Silva - Ruggero Boscovich - Gian Giorgio Trissino
Massimo D'Azeglio - Galileo Galilei - Alessandro Volta
Frà Girolamo Savonarola.

MILANO
LIBRERIA BRIGOLA
Corso Vittorio Emanuele, 26

1874.

ITALIANI ILLUSTRI

ITALIANI ILLUSTRI

RITRATTI

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME III

Tommaso Grossi - Celio Curione - Pietro Martire Vermiglio
Jacobo Sadoleto - Pietro Carnesecchi
Pietro Giannone - Enrico Tazzoli - Lodovico Castelvetro - Antonio Rosmini
Giordano Bruno - I Soccini - Giuseppe Parini
Donato Silva - Ruggero Boscovich - Giovan Giorgio Trissino
Massimo D'Azeglio - Galileo Galilei - Alessandro Volta
Frà Girolamo Savonarola.

MILANO
LIBRERIA BRIGOLA
Corso Vittorio Emanuele, 26

1874.

TOMMASO GROSSI

A MARIO CARLETTI (1).

LETTERA I.

Firenze, ottobre 1861.

Mi rallegro con voi che vi siate annojato di rimescolare le ceneri dei vivi, e vogliate scriver dei morti. Eccellente legge quella della Protomoteca Capitolina, ove non si collocano busti se non quarant'anni dopo morto il personaggio! (2) Vi ricorda quale stizza mostrava lo stizzoso vostro Niccolini contro chi gli chiedeva notizie della sua vita. Chi scrive d'un vivo non può valutarne al vero le azioni, giacchè solo dall'insieme può giudicarsi un uomo; « la vita il fin, il dì loda la sera »: e chi non si proponga di far diátribe, è condannato alla monotonia di una ammirazione senza riserve, mancando di giustizia per l'elogio, di coraggio pel biasimo.

Eppure voi dite saviamente: è mestieri che gli illustri sieno raccontati da quei che li conobbero, e che colle particolarità biografiche spiegheranno molta parte de' coloro scritti, faranno commento a molt'altra; si porranno di mezzo fra i contemporanei che valu-

(1) Il conte Carletti ha scritto distesamente le vite del Garibaldi, del Guerrazzi, del Cantù. Divisando la biografia del Grossi, domandò notizie al Cantù; ma le risposte di questo gli parve poi potessero tener vece della sua biografia, il disordine essendovi redento dall'abbondanza e originalità delle notizie; e nel raccontare di uno ritraendosi due e anche più contemporanei. Noi le pubblichiamo quali furono inviate, salvo qualche nota e qualche aggiunta nostra.

(*Nota degli editori della prima stampa,* Torino, 1851)

(2) Ora ne furono poste di appena morti, come Mazzini e altri minori.

tano più l'uomo che il merito, e i posteri che valutano il merito più che l'uomo. Da ciò l'importanza delle corrispondenze letterarie, per cui mezzo il leggente vien in relazione immediata collo scrittore, il quale rivela direttamente, e talora senza volerlo, le abitudini sue, i pensamenti, le passioni, l'impressione di fatti fuggevoli, di situazioni decisive, di cui altrove non rimane traccia.

Al contrario chi scriverà dietro a giornali e ad opuscoli del momento, potrà raccogliervi del pari e lodi sbardellate e infami vituperj, sopra lo stesso uomo, nel medesimo tempo, e tanto più alle lune nuove, cioè allorquando cangiano i tempi e la moda. Eppure, in tanto irrazionale mutar d'opinioni, dovremmo avere almeno imparato la tolleranza, e a dubitare e a compatirci: se anche manchiamo di quel profondo intelletto che vuolsi per riconoscere al vero il genio nel suo passaggio sulla terra, nelle gioje e nei dolori della esistenza umana.

Il Grossi non fu un genio; fu qualcosa più rara che il genio: fu un buon uomo, e aggiungete un buon autore; e col piacere che si pruova nel parlare di chi ci fu caro, ve ne dirò quel che ne so.

Nacque il 30 gennajo 1791 da Francesco, a Bellano, antica terra montuosa sulla sinistra del lago di Como. Di qui la predilezione che in lui si fa sentire, come in tutti noi laghisti e montagnesi, per le alture e pel lago: — beffateci per municipalisti! « Oh le nostre montagne! quel lago che ti allarga il cuore, quegli ulivi, quei castagni, quel cielo bello, grande quanto tira la vista! chè qui (in città) bisogna alzar il capo a guardare in su per vederne quattro palmi, tanto che non sono mai arrivato, in tanto tempo, a poter capire da che parte nasce e da che parte va sotto il sole. E quella nostra povera chiesetta? che non avessimo a sentir più quella campanella sonar l'*Ave Maria* tutte le mattine e tutte le sere? e non contate per nulla il trovarsi insieme con gente che parlan tutti come noi? chè qui si pena a capire quello che si barbugliano, e poi per ristoro ci sbeffano noi, come se fossero loro quelli che parlan pulito » (3).

Gli abbandonò il Grossi per mutarsi a Treviglio presso un suo zio curato, del quale aveva rifatto il nome, e che lo vestì cherico; unica via che a noi proletarj facesse perdonare l'arroganza di metterci sugli studj come i signori. Lo pose nel seminario di Lecco: ma

(3) *Marco Visconti.*

di quivi egli fugge; ripreso, è allogato sotto un maestrucolo a Rezzonico, sul lago suo, donde

> Il Sol, che grande appar dall'oriente,
> I lieti monti di Bellano indora,
> Sì che dal piede alla più alta vetta
> Si scerne ogni tugurio, ogni casetta (4).

Dopochè sulle scuole di Brera a Milano arricchiva almen la memoria, e sapea ridire tutto il Tasso, studiò legge all'Università di Pavia; laureato il 1810, prese pratica, e non volendo andare avvocato in campagna, rinunziò a quella carriera per rimanersi a Milano.

Ancora studente, avea mostrato genio satirico in un componimento contro il professore Piccioli. Presto vi trovò più nobile sfogo nella *Prineide:* sestine milanesi, ove finge in sogno gli compaja l'ombra del ministro Prina, che i Milanesi hanno brutalmente trucidato al 20 aprile del 1814. Il Prina gli domanda come or vadano in Lombardia le cose, e che guadagno abbian fatto i Milanesi dal mutar governo e trucidar lui. E il sognatore si rinvescia contro ai nuovi padroni, come si suol sempre; e alle balordaggini, alle lentezze, alle pedanterie austriache e principalmente alla nobiltà, che diceasi aver ridomandato gli Austriaci, e affettasse i privilegi d'avanti il 96. Di ciò li bersaglia il Grossi, e delle arie che si davano di sprezzare i plebei, di posporre il merito ai natali, di escludere dalla Corte la verità perchè non ha l'abito di gala.

Satira e clandestina, la *Vision del dì d'incœu* ebbe tutto il successo della proibizione e del mistero. La Polizia si pose in traccia dell'autore, e il Grossi si presentò al Saurau, governatore, e se ne professò autore; aggiungendo però che altri poteva aver aggiunto le strofe che insultavano personalmente l'imperatore (5). L'austriaca dominazione era nella luna di miele; duravano le idee liberali, a nome delle quali si era fatta la guerra delle nazioni contro il conculcatore delle nazionalità; Saurau stesso era uom onesto e franco, sicchè dopo due giorni il Grossi fu prosciolto, esortandolo adoperasse l'ingegno in usi migliori.

---

(4) *Ulrico e Lida.*

(5) Lodato Francesco I della bonarietà tedesca, fa che il Prina se ne indispettisca, e gli domandi in fin dei fini cos'abbia fatto: e conchiude chiamandolo co....

Nè per questo lavoro, che pure è de' più significanti contro il dominio austriaco, ebbe egli più verun disturbo: e la Polizia avendolo rammemorato quando, nel 1838, domandò di esercitare il notariato, il Mazzetti, presidente al tribunale d'appello, rimproverò chi volea fargliene aggravio.

N'era venuta al Grossi la ricompensa più ambita dai poeti, la celebrità.

LETTERA II.

Milano avea perduto allora l'operosa vivacità che le infondeva l'esser capitale del regno d'Italia: e la turba degli impiegati, e de' militari pretessea aria di liberalità col rimpiangere il passato a cui difesa non aveano mosso un dito, e vilipendere il presente che usufruttavano. Cessato lo strazio della guerra interminabile, della coscrizione micidiale, delle imposte esagerate, le idee della dignità nazionale rivaleano su quelle dei comodi materiali; rodeansi catene men pesanti che le francesi, ma più avvilenti; e da una parte rinasceva il culto proscritto per le divise soldatesche, dall'altra la beffa per la tonaca che minacciava sostituirvisi. Intanto alcuni procuravano abbellir quella pace cogli studj.

So che in Toscana e più nel Napoletano si sentenzia austeramente il romanticismo, sin a vedervi una piacenteria verso i Tedeschi. Eppure i Tedeschi non seppero di meglio che cacciarne in prigione i caporioni. Ma la ricerca della verità è la prima cosa che oggi si elimina da valutazioni prestabilite, da giudizj che il vulgo dotto accetta dal vulgo ciarliero. Sottomettiamoci, pur protestando.

Al cominciare della sua carriera letteraria il Grossi trovossi fra le voci di due scuole. Una dicevagli: — Studiate i classici. L'arte è antica e sempre nuova. Far meglio di loro è impossibile, far diverso è follìa. Rivoltiamoli dunque con diurna e notturna mano; conserviamo le tradizioni del bello antico che, per doppia corona, è gloria nazionale, anzichè colla smania di novità tentonare dietro a stranieri, a nebulosi Inglesi, a trascendenti Tedeschi, a fantastici Spagnuoli. Voi togliete in prestito dalla Scozia le fantasie, dalla Germania il misticismo, dall'Inghilterra la drammatica. Eh via! tornate ai classici; siate Italiani; non avete l'Ariosto e il Tasso, l'Alfieri e il Monti, Petrarca e il Savioli? Grandezze ideali vogliam noi, non le minuzie e l'anatomia; noi amiamo le statue più che i fantoccini; il marmo di Car-

rara più che i gessi di Lucca; più le composizioni di Raffaello e Michelangelo che i paesaggi e gl'interni di Breughel e de'Fiamminghi; i santi del Correggio più che i pitocchi del Callotta. Il bello è fior della vita; e come applaudiamo a una sonata che ci fa gustar un istante di paradiso o d'obblio, così quelle immagini d'un bello ideale ci tolgono ai tedj della realtà, ci elevano sopra alla prosa della vita. Chi imporrà all'usignuolo il tono su cui dee gorgheggiare? o domanderà dopo una tragedia di Racine, *Che cosa dimostra?* »

L'altra scuola seriamente gli suggeriva: — L'arte dev'essere nazionale e popolare; perciò uniformarsi all'indole di ciascun popolo e di ciascun tempo, anzichè ricalcare un tipo unico per tutti; deve saper innestare ciò ch'è vero sempre e da per tutto, cioè proprio all'umanità, con ciò che è particolare di un'età e d'una persona. Non si ha dunque ad imitare de' classici se non l'arte per la quale divennero grandi: apprezzarli ma non idolatrarli. E quel che meglio importa è meditar sopra sè stessi e sopra gli altri uomini: vedere co'proprj occhi, giudicare col proprio sentimento quanto ne circonda. Su pensieri nuovi facciam versi antichi; chiamiam le cose coi nomi lor proprj, ed onestiamo le parole che udiamo dal popolo; cerchiamo immagini nuove, ma schiette; perocchè si può esser semplicissimi in versi sublimi. La letteratura è rappresentazione della società; è atto morale; ed è colpa il comporre per frivolezza, per soltanto divertir sè e gli altri. Se dite quel che non pensate, voi riducete la poesia a un'ipocrisia civile; potreste esser tedesco o arabo, contemporaneo di Tibullo o di Göthe. L'arte non è mai vera se non risente del mezzo morale tra cui si svolge; e l'uomo d'un secolo pieno di tante azioni, scellerate e sante, pazze ed eroiche, non può che esser serio: il cristiano non può che sentirsi preso da melanconia, perocchè scruta il mistero della vita e dell'anima, ed esamina i problemi della società e dell'individuo, irresolubili a chi non spinga lo sguardo di là dalla tomba. Filosofia, poesia, arte si rigenerano insieme, e vogliono diventare indagine o espressione di verità, sapienza di amore ».

Giovanni Torti, che, in una Epistola delle migliori didattiche, mostrava come vi sia un bello di tutti i tempi e luoghi (6): Manzoni, in una lettera al vecchio marchese d'Azeglio e in quella al De Chauvin sulle unità drammatiche, poneano in sodo le dottrine nuove:

(6) Vedi l'appendice *A*.

ma, come avviene in politica, non tutti i liberali combatteano per la vera libertà, bensì per imporre agli altri la propria opinione, e dichiarare servile e peggio chi non l'accettasse. E se i Classicisti citavano il buon gusto quasi un meccanismo, mediante il quale restava ciascuno assicurato di comporre belle tragedie e liriche incolpabili e poemi immortali, i Romantici volean il nuovo, foss'anche a cercarlo nello stravagante. Se, come in tutte le quistioni flagranti, nessuna delle parti intendeva chiaro il suo scopo; entrambe voleano arrogare a sè l'*Iliade,* l'*Orlando Furioso,* il *Giorno* del Parini, i poemi di quel Monti che fulminava « l'audace scuola boreal »: la quistione dagli uni era impicciolita, da altri esagerata, dagli astuti trattata con quell'affettato frantendere, che molti trovano più comodo e più piccante che non l'intendere; e colla peste delle celie, e col supporle assurdità che mai non sognò, la esponeano alla berlina il Picciarelli, il Gherardini, l'Ambrosoli, il dottor Paganini, autore del dramma *I Romanticisti, dell'astronomo X Y Z;* il Lancetti, la *Biblioteca Italiana.*

Oggi quella guerra è finita: essi dissero finita perchè il romanticismo è morto; i Romantici invece domandano: — Dove sono più i Classicisti? » Perì dunque la parte romantica che i rotismi scambiava pel motore, che scopate dalla porta le immagini stereotipe, le ripigliava dalla finestra; che a ninfe e cetre ed Ippocrene e Parche e Grazie sostituiva silfidi, gnomi, angeli, arpe, lune, e tutto l'altro arredo degli stracciajuoli poetici.

Restò la condanna contro la poesia vuota, personale, arrogante, esposizione di triviali passioni o ricambio di lodi e strapazzi; che per mestiere o per moda o per paura, inneggia ogni fortunato, insulta ogni caduto.

LETTERA III.

Vi dolete di non aver potuto gustare la *Prineide* del Grossi perchè scritta in dialetto milanese, e disapprovate questo sperpero dell'ingegno. Che in paese dove sì scarse sono, le forze nazionali si dissipino nel coltivare i dialetti, neppur io lo credo lodevole, ma quel proposito nacque dall'aver sentito come essi efficaci siano a fronte della compassata lingua accademica, e non avere osato, come le altre nazioni, proclamare per lingua comune un dialetto solo, e a quello applicarsi tutti. Il milanese allora ebbe un vero poeta in

Carlo Porta. Conscio degli artifizj dello stile quanto i maggiori maestri, studiato il popolo nella parte più bassa, tolse a rappresentare senza reticenze il carattere e le debolezze dei Milanesi, ma per dipingerli, non per dirigerli, correggerli, ispirarli; colle lodi e cogli insulti acquistò una popolarità immensa, come che municipale.

Il caso fece incontrare l'autor della *Prineide* con quello del *Giovannin Bongee*, e subito furono amici, e risa clamorose, di quelle che si disimparano a venticinque anni, accompagnarono spesso il nascere di alcune delle migliori loro composizioni. Perocchè più di un lavoro compirono insieme, massime per sostenere la causa del romanticismo; quali sono la *Nomina del cappellano*, le *Nozze Verri*, e il *Giovan Maria Visconti*, che come opera teatrale manca d'effetto, ma ha scene di verità insuperabile.

Amici e collaboratori, pure il Grossi si forbì da un vizio, solito agli scrittori vernacoli, la mancanza di carità e di pudicizia. Come vi si avvoltolasse il Porta, lo sanno i postriboli. Corre una leggiadrissima quanto sucida anacreontica sull'ulcere, e davasi per lavoro del Grossi. Io nel richiesi; egli me lo negò coll'accento della verità; e di non aver nulla scritto di tal genere: e quella popolarità che fa pagar sì cari i suoi favori, non voler comprare a prezzo della coscienza.

Mesta armonia governa anche le poesie vernacole del Grossi; eccettuata la bella favola la *Pioggia d'oro*, dedotta da un racconto di Giamblico calcidese. Orfeo propone di diselvatichire la fiera razza dei Traci, ma invece di gratitudine ne eccita l'ira, e solo Giove lo salva scagliando il fulmine. Cessato lo sgomento, essi tornano alla ferocia, ed Orfeo impetra che, invece d'atterrirli, sia loro mostrato il cielo. Essi l'ammirano, ma non per questo s'inchinano ai numi. Questi scendono in terra a divertirli con suoni e canti, ma i Traci s'addormentano. Se non che, venuta un'orrida fame, i Traci invocano Orfeo e Giove, che manda loro cibi: ed essi allora lo venerano. Dal che il poeta conchiude che il forte fa paura, invidia il ricco, stupore il sapiente; è adorato solo chi provede ai bisogni (7).

---

(7) Quii ch'è fort fan paura; quii ch'è ricch
Fan invidia: i sapient fan sbalordì;
Ma, regordeven semper, i mee tos,
No se adora che quii ch'è generos.

Quando si tratti di certe verità particolari, casalinghe, non mi negherete che anche il dialetto possa far buona prova, e imprimersi nelle menti vulgari, meglio che non faccia la lingua grammaticale. In ogni modo io credo o spero che il Porta e il Grossi sieno gli ultimi veri talenti che abbiano fatto tali sforzi contro l'unità nazionale della lingua (8): unità che noi sempre caldeggiammo come preparazione ad altre.

LETTERA IV.

La novella poetica è poco usata in Italia, dove s'ha tanta abbondanza di novelle in prosa; ed equivale al genere fiammingo in pittura, dove non interessano le grandi linee, sibbene il primo piano, le particolarità, l'insistere sopra un luogo, un affetto, una situazione. Il Grossi lo tentò, dipingendo una fanciulla che, innamorata d'un ufficiale italiano, abbandona la casa paterna per seguirlo in Russia, ma a lui sconosciuta, e in figura di ordinanza del fratello. Alla battaglia della Moscowa fratello e amante cadono uccisi, ed ella, trovata semiviva accanto a loro, è riportata in patria coll'esercito fuggente, ove languendo d'insanabile consunzione, racconta ella stessa alla madre quanto patì.

La scrisse il Grossi per provare che col dialetto si può esser patetici, e vi riuscì eminentemente, sicchè è difficile leggerla senza piangere. La tradusse poi in italiano, ma vale come le traduzioni, e voi potreste solo comprenderne l'intreccio, non l'ineffabile mestizia delle frasi originali.

In questa *Fuggitiva* avea ritratto patimenti ancor freschi e comuni: ben tosto nell'*Ildegonda* (1820) staccossi dall'attualità per trasportarci nel medioevo, tra ire di parte, monache, colpi di stocchi, fierezza d'inquisizione, pietà di sacramenti, ubbie di visioni.

La fanciulla, invaghita in uno del partito avverso a quel della sua casa, è cacciata dal genitore in un monastero, esposta ai soprusi delle rigide madri. Morti l'amante e la genitrice, consunta da etisia, prova tutti gli affanni dell'abbandono, dell'incertezza, di

(8) Eppure Giuseppe Giusti scriveva al Grossi che il Porta *fece benone* a scrivere in milanese perchè « tutti i dialetti d'Italia hanno le loro grazie, come i popoli che li parlano, un brio particolare, e guai a chi li trapianta ». Vedi l'appendice *B*.

una gioventù spegnentesi, d'un amore senza speranza; fin di rimorsi ella che non ha colpa; riceve i sacramenti, dà i conforti e le memorie estreme a un'amica rimastale.

Mi vestirai di quella veste bianca
  Che mi trapunse la mia madre, invano!
  Ne' tristi giorni quando afflitta e stanca
  L'aspettato piangea sposo lontano.
  Il mio rosario ponmi nella manca,
  Il crocifisso nella destra mano,
  E di quel nastro annodami le chiome
  In che intrecciato il mio sta col tuo nome...
E tu, allor che, involandoti alla schiera
  Delle infelici che non han mai pianto,
  Verrai soletta quando si fa sera
  Celatamente in quell'asilo santo,
  Pròstrati, o cara, nella tua preghiera
  Sul sepolcro di lei che t'amò tanto.
  Sentiran dal profondo della fossa
  La tua presenza e esulteran quest'ossa.

Un critico disse che niente è più facile che il far piangere: un altro, che la pagina più bella d'un libro è quella su cui cadde una lagrima. Così ben s'accerta chi si appoggia alle autorità! Fatto è che l'*Ildegonda* fece piangere, e perciò guadagnava al Grossi buon numero di fautori e tutto il bel sesso; usaronsi vestiti e cappellini all'Ildegonda; fu stampata e ristampata; e pose in moda la malinconia, in opposizione alla splendida esultanza della scuola del Monti; e il Grossi divenne il tipo della letteratura affettuosa: altri disse, piangolosa.

L'avea preceduto il vostro Sestini colla *Pia;* altri gli tenemmo dietro; nessuno ha saputo sì bene scegliere le particolarità anche più minute, colorir sì al naturale, mettere tanta verità di passione, tanta mesta quiete, tanta insistenza dell'affetto, crescente grado a grado, come in questa elegia d'amore.

Quanto alla forma, quell'onda poetica che empie l'orecchie, e nell'immagine stessa infonde un movimento di vita, attestava come, egli romantico, fosse appassionato de' classici, e principalmente dell'Ariosto, al quale io non so qual siasi più di lui accostato per ischietta dizione, pienezza di strofe, chiarore e trasparenza in tutti gli oggetti.

LETTERA V.

Io devo somigliarvi al cieco dell'Impruneta, che ci vuol un soldo per farlo cantare, e due per farlo cessare; e traverso alla cortesia delle vostre espressioni m'accorgo mi accusate d'avervi parlato de' libri del Grossi, che voi conoscete, mentre voi mi chiedevate le rimembranze mie personali e i miei sentimenti. Vedrò di farlo, ma non m'assicuro che la penna, come si fa in lettere, non esca dal rigo.

Hanno detto che il regalo che gli Dei possono far migliore è l'amicizia d'un grand'uomo. E il Grossi l'ebbe, da molti invidiatagli, da lui usata con affettuosa riverenza; l'ebbe in Alessandro Manzoni, il quale gli cedette un par di camere nella propria casa (via del Morone, 1), non separate dal suo studio che pel corridojo che mette al giardinetto. E là viveva modestissimo il giovane poeta, profittando de' quotidiani colloquj coll'illustre e coi molti che andavano a visitarlo in tempi che all'ingegno tributavasi stima e benevolenza, senza esigerne il sagrifizio più costoso, quel dell'indipendenza del pensare.

Animato da quelli e lusingato dal primo successo, il Grossi preparava opera di maggior lena. La lettura della *Storia delle Crociate* del Michaud, unita a quella dei romanzi di Walter Scott (la più ghiotta di quel tempo, e dei quali alcuno il Grossi stesso tradusse per l'edizione del Ferrari), lo invogliò a tessere una Novella, relativa alla prima crociata; poi, a differenza di quell'artista a cui, *currente rota, urceus exit,* ampliò la sua tela, e ne formò un poema: *I Lombardi alla prima Crociata, canti quindici.*

Certamente non vi appare l'intelligenza storica che facesse sentire quell'atto come il più grande della cristianità, ne ritraesse i costumi e i sentimenti quali erano sotto l'impulso delle passioni robuste, non rattenute da freni sociali, ma dominate dall'idea dell'espiazione. È a dolere non siasi egli limitato alla cornice d'una Novella, alla pittura d'una famiglia, come nella *Fuggitiva* e nell'*Ildegonda;* a ritrarre gli affetti, i dolori, i misfatti dell'individuo, anzichè lanciarsi in un passato in cui è troppo difficile trasformarsi. I delitti e la penitenza di Pagano e gli amori di Giselda bastavano al suo talento; lo trascendono gli avvenimenti della sublime spedizione, che vi sono piuttosto appicciati che innestati.

Sentite voi in que' Crociati l'entusiasmo della fede e dell'espiazione, malgrado qualche fatto ove ingegnossi adombrarlo? Meno v'appare il meraviglioso che l'affettuoso. Quante descrizioni bellissime; ma non vere, mentre verissimo sempre vi è l'affetto. Neppure ha il vanto d'aver cantato un'impresa nazionale; giacchè non vi campeggiano i Lombardi, ma una sola famiglia. Insomma, più che ne' componimenti minori vi mancano disegno fermo e plastico e verità storica, mentre avea tanta verità locale. Poi troppo immediato s'affaccia il confronto col Tasso, provocato non solo nella sete, nella espugnazione di Gerusalemme, nella battaglia d'Ascalona, ma fin nella eroina, che è un'Erminia presa a rovescio; questa convertita per amore alla fede cristiana, quella rinnegante la cristiana fede per amore.

Era ancora il tempo che i libri occupavano la tromba della fama; che non giudicavasi ridicolo l'entusiasmo per gli spiriti eletti; nè di facile contentatura mostravansi i Milanesi, che poi doveano inebbriarsi ogni giorno a scritture che Dio ne scampi. Ma il Grossi erasi guadagnato il partito più potente, quel delle donne, e per esso potè ottenere 2500 soscrittori a' suoi canti, il che equivaleva a un capitale di 30,000 lire. Piccolo compenso per certo a un poema: ma era nuovo il ricavare da opera onesta e seria; spiacea che un letterato, senza piaggiar regnanti o mecenati, senza le varie forme sotto cui si maschera la limosina, raggiungesse un guadagno, che il mettesse in grado di bastare a sè stesso. Ne lo vollero dunque punire, e non veniva dissimulato da' suoi critici che questo guadagno era uno de' maggiori motivi per avventarsegli. Aggiungete il « natural fastidio delle glorie domestiche »; la caldezza in cui era allora l'abbarruffata fra Classici e Romantici, l'esagerazione di qualche amico, che fin dalla cattedra annunziava a noi suoi scolari che quest'opera farebbe dimenticare il *povero Tasso;* e avrete la ragione dell'accanimento con cui fu ricevuto a Milano.

Agli attacchi, senza nobiltà sì, pur non senza talento, dava importanza non tanto la censura in sè, quanto il dirigersi essa a una scuola intera, di cui il Grossi voleasi prendere come il rappresentante. In tali casi l'assenso o la disapprovazione diventano passioni pubbliche, e meritano posto nella storia. Lasciamo via le luride forme della *Gazzetta di Milano*, le subdole della *Biblioteca Italiana*, le turpi di Vincenzo Lancetti (Splitz), di maestro Sop_

piattone... (9). Vi combatterono anche taluni buoni, e Don Libero era la maschera di uno scrittore di liriche e melodrammi, arguto allo scherzo, ingegnoso all'appunto (10). Un poema che non ha titolo nè proposizione lo offende, non solo perchè viola l'uso, ma perchè non gli porge norme onde giudicarlo, non prefigge i termini entro cui svilupparsi; onde lo dichiara poema *ciclico* o *perpetuum carmen*, e datone la traccia in prosa interrotta da frizzi, lo sentenzia *atacte*, *pasticcio*, *imbroglio*.

In paese d'imitatori, subito si ballò come costoro sonavano; uscirono censure anche particolarissime; e il bel mondo credeva averlo ucciso quando, fra gli sbadigli e le fumate, gli rinfacciava certe strofe cascanti, certe parole antiquate, e il frequente ricorrere delle rime in *are*, *ando*, *ente*, *ante*; *ato*, e le allusioni alla dama dal crin corvino.

Non mancarono difensori: ufficio sempre debole anche quando è fatto bene, ma che consola quel segno di simpatie e d'un coraggio che pochi hanno, qual è l'affrontare le celie de' bontemponi. Il Grossi dovette pigliar vergogna e rimorso dell'opera sua, coprirsi gli occhi per non vedere il ghigno irritante degli oziosi, turarsi le orecchie per poter proseguire senza abbominare. Un momento pensò rispondere come avea fatto il Tasso; poi in silenzio si trangugiò lo sprezzo e l'ingiuria, e così tolse al vulgo ricco, dotto e patrizio la compiacenza che gustano i monelli quando stuzzicano il leone in gabbia, quel di vederlo ruggire, febbricitare, minacciare. Ma aveano ottenuto l'altro scopo, quel di farlo tacere, e non pensare a qualche opera più maturata. Perocchè risolse di rinegare l'esecrabile vita di letterato: domandò la patente di notajo, piantò studio, rogò istrumenti, e menò moglie. Le formicole quando diventano madri lasciano le ale.

---

(9) Era lo stesso che poi pubblicò la « *Lettera d'un solitario* scritta da Terpandro Orobio sopra *Marco Visconti* », e chiamavasi conte Trussardo Caleppio, impiegato di Polizia.

Anche il Niccolini nelle *Parche* nominò « la *Gerusalemme liberata*, della quale un solenne scrittore avea in pronto una parodia che l'avrebbe ammazzato se perito non fosse di morte naturale ». Ambrosoli nella *Biblioteca Italiana*, novembre 1820, pag. 258, diceva: — Il quadro espostoci dal signor avvocato Grossi nell'*Ildegonda*, dopo averci da principio annojati, ha finito col rivoltarci ».

(10) Felice Romani.

Allorchè i suoi critici e il colto pubblico trovaronsi scarchi dalla paura ch'egli mai intraprendesse altr'opera grande, e gli esponesse ancora al dispetto di sentir ammirare un concittadino, fecero pace col notajo Grossi.

LETTERA VI.

V'ho detto che alle prime aveva il Grossi pensato rispondere, e avea già preparato munizioni per la battaglia. Dappoi gli parve la sua giustificazione verrebbe dal far conoscere meglio la storia, e disponeasi a scrivere quella delle crociate, o piuttosto della parte che vi presero gli Italiani. V'avea fra' suoi amici almeno uno che della storia era innamorato; che credeva, quando non s'odono più se non i belati dello schiavo o il ghigno del beffardo o la denunzia del delatore, sia generoso quanto pericoloso ufficio colla storia alimentar ricordi e speranze.

Ed era il tempo che la storia si trasformava, cessando anche fra noi d'essere una infilata di aneddoti, un'occasione di dissertazioni e ipotiposi e sentenze enfatiche e stile oratorio: rivedeansi con severità i secoli classici; non s'accettava più il disprezzo e lo sdegno sul medioevo, dal quale anzi si sentiva come derivassimo noi, le istituzioni nostre, le credenze, gli errori, le cause della depressione odierna come gli elementi della vagheggiata resurrezione.

Il Grossi peraltro non aveva contribuito alla gran rinnovazione, che forma un carattere e una gloria del secolo nostro, ove gli spiriti eletti affrontarono tutte le quistioni dal lato storico. Forse non si elevava egli fino all'intelligenza di tali sublimi doveri; forse gli mancava la sàgace pazienza di frugar i fatti parziali tra le cronache d'un paese che sempre ebbe più slancio ad operare che cura a narrare. In somma è che i suoi appunti rimasero là sui margini del Michaud o in fogli sparpagliati: ed egli offrì nuovo trionfo alla mediocrità dominante, che si fa gloria dell'aver potuto sconcertare un'ardita intelligenza. Del resto, perchè colui ch'era il più bel poeta dell'età sua avrebbe dovuto essere anche un eccellente storico?

E alla storia egli s'accostò superficialmente quando, fra i rogiti notarili, le chiese un fatto da trattare in romanzo, genere allora di moda. Il *Marco Visconti* non è storico: non è uno; bensì una successione di episodj che non lasciano un'impressione comune ed unica: all'età

dei Visconti si fa a Limonta un giudizio di Dio, quale è riferito da una cronaca del Mille: neppure ha creato verun carattere, essendo tutti sbiaditi e poco coerenti: nessuno è storico, e in bocca del buffone l'aurea canzoncina alla rondinella disconviene quanto i tratti affettuosi e generosi in Marco, soldato di ventura.

Il passare dalla poesia alla prosa è quasi comune a tutti i nostri scrittori, ma in questa il Grossi parmi lontano dal merito della poesia, non raggiungendo nè l'arguzia di pensiero e di forma del suo amico, nè l'ingenuità di chi usa naturalmente il toscano.

L'intreccio era quel di tutte le sue composizioni: un amore contrastato, una fanciulla che muore di consunzione pronunziando parole affettuosissime: chiamisi Ildegonda o Fuggitiva, Giselda o Bice.... Ma che importano queste sofisticaggini? Voi mi dite che quel romanzo fu accettato dalla nazione, la quale dimenticò i *Lombardi*; e voi siete veneratore del suffragio universale. Ah!

Invece i detrattori della scuola mostravano come i nostri campioni andassero degradando e impiccinendo, dalla Madre dei santi a Renzo Tramaglino, dai Crociati al castel di Rosate.

Aveano ragione?

Ulrico e Lida, novella lavorata in gioventù, quando la stampò non levò rumore, nè abbastanza si apprezzò la limpidezza dello stile, la semplicità del racconto, la soavità del sentimento. Chi si ostinava alla critica vi trovava narrazione pedestre, versi scadenti. Come nell'altre sue, qui pure l'amorosa non raggiunge il fine de' casti affetti: ma almeno morendo, sorretta da due compagne, riceve dal sacerdote la benedizione e la parola,

Quel che congiunge Iddio l'uom non separi.

LETTERA VII.

V'ha delle azioni che tutti deridono, eppur tutti fanno; e valga per una il nascondere gli anni. Tutti beffiamo l'uccellare a frasi e parole, eppure credo nessuno abbia mai prestato cura alla lingua e allo stile senza fare estratti e annotazioni. Voi, nati toscani, potreste passarvene, se più rispettosa attenzione poneste al parlar quotidiano. Eppur sapete quante ne facesse quel che ai dì nostri più intrepidamente « pigliò in mano il dizionario che gli sonava in bocca ». Noi

Lombardi siamo, direi, obbligati a ciò. E il Grossi ne facea di copiosissime, dai classici, e più dagli autori più semplici e famigliari.

Chi avvicina un grand'uomo è facile ne assorba i concetti, fin a nuocere alla libertà del proprio giudizio. Ora il Manzoni dapprima opinava che, in fondo a tutti i dialetti italici, esista una ricchezza comune, che può usufruttarsi per le scritture; e lo argomentava dal riscontrare tante dizioni del milanese o vive sulle bocche dei Toscani, o scritte nei loro libri più ingenui. Sapete che dappoi modificò capitalmente quell'opinione, riducendola più pratica col sostenere che bisogna interamente riportarsi al fiorentino: cioè non obbligarsi a studiare tutti i dialetti per riconoscere quel che abbiano di comune, bensì impossessarsi d'un solo, e a quello pienamente e confidentemente attenersi.

Sono le due maniere che improntarono le due lezioni dei *Promessi sposi.* Nella prima abbondavano le guise lombarde, tutte però giustificabili con autorità, come l'autore dichiarò nella prefazione. Noi allora seguivamo il grand'esempio: e quindi i pedanti ci tacciavano di lombardismi. L'abate Ponza, gran pedante ma che pure benmeritò coll'aver cercato di correggere l'infranciosamento de' suoi Piemontesi, nell'*Annotatore* non cessava dal buttarci in viso quella taccia; ma ignorando, egli onest'uomo, che le accuse bisogna farle generiche chi voglia farle irreparabili, appuntò una serie di modi e parole in nostri scritti. Io ebbi a durare poca fatica per giustificare con esempj toscani que' modi *tutti,* ed allargando il campo, ne feci un lavoretto, che mandai fuori col titolo *Sugli idiotismi, cicalata.* Prima di stamparlo il portai al Grossi, che ne approvò il concetto, mi indicò avrebbe egli potuto accrescere a molti doppj quella litania di testi, ma che volea mostrarlo a Manzoni.

L'idea garbò a questo, ma come ad uomo alla cui intelligenza non vi sono problemi piccoli. Da un pezzo egli rimescola un'opera sulla lingua: vi cambiò forma venti volte; se ne pentì, l'abbandonò, la riprese, l'ampliò. Allora appunto, cascatogli sotto la penna il problema dell'origine del linguaggio, prese ad esaminare e discutere le varie opinioni; parendo lungo per una parentesi, lo ridusse in una nota; poi quest'essa crebbe in un trattato, sicchè saria bisognato rimettere a lontano termine una soluzione, che pur lo sollecitavamo di dare.

Or qui gli parve un bel destro di premettere e soggiungere poche

linee a quel mio lavoruccio, e così gettar fuori le idee capitali, e abbandonarle alla lizza, press'a poco come fece più tardi in occasione del *Prontuario* del Carena.

« Non ti rimando il tuo lavoro (mi scriveva il Grossi) perchè Alessandro l'ha per le mani. Vuol mettervi un po di testa e un po di coda, e così senza pretensione (dice lui) pubblicherà le sue idee sulla lingua, e n'avrà fatto una specie di *bluette*, con aria leggera, ma serrando gli avversarj fra l'uscio e il muro, e tagliando la testa al toro. Chi avrebbe mai detto al povero abate Ponza che così sarebbe andato all'immortalità! »

Ma era lungi dal becco l'erba. Il lavoro crebbe di nuovo per le mani al Manzoni: riflettendo, a un'idea ne annettè un'altra; mentre io e il Grossi non avremmo che difeso le produzioni nostre contro i pedanti, egli difendea la ragione umana contro il sofisma: poco dopo, insistendo noi perchè ci desse alfine questa coda e questo capo, rispose che della sua teorica era sì intimamente convinto, che sentiva il dovere di esporla al pubblico. — Rammentatogli questo dovere dopo altri mesi, disse che il dovere e la promessa stavano, ma non v'avea prefisso tempo. Alcuni anni dopo mi restituì il fascicoletto del Ponza che v'avea dato occasione, e l'opera s'aspetta tuttora.

Il Grossi non cessò mai di fare spogli e appunti. Messosi al notaro, cercò di Toscana libri e inventarj, per nominar toscanamente i mobili e gli atti domestici. A un esemplare del Dizionario milanese del Cherubini intercalò fogli, ove notava le corrispondenze toscane e viventi, meglio che non avesse fatto quel vocabolarista, che si limitò ai libri; anzi ne mandò qualche copia a Firenze, perchè venisse annotata da amici, e adesso appunto mi cade in mano l'esemplare ch'era stato affidato a Guglielmo Libri, e che questi non restituì, e andò in vendita coll'altro bottino di quel troppo appassionato bibliografo.

Non vi dirò che i giudizj de' Toscani cadessero concordi, come si vorrebbe a giudici supremi: anzi! Ma quando s'ha una tal fede, non resta che mettersi a vivere in Toscana, neppur bastando la conversazione con Toscani; di che è prova troppo evidente il Manzoni rifatto. E il Grossi piacquesi di conversare con Toscani e massime col Giusti, ma le lettere che a questo diresse, mostrano quanto ci corra dall'avere un dialetto natìo, all'usarlo come s'impara o s'imita.

È il caso di ripetere, « troppo toscano non toscan l'accusa ».

Questo difetto per avventura trapela nella prosa del Grossi, che non sempre ebbe l'arte di servirsi delle parole e frasi senza parere trascinato da quelle: mette un pensiero per inserirvi una frase, e lo volta e rivolta, e allunga la descrizione per tessellarvi una parola o un modo; a quella fusione del pensiero colla espressione, che sola dà a questa ed efficacia e leggiadria, mal s'arriva col nostro rimanerci a biascicare di lingua; ma ardireste negare che, se nella poesia è veramente superiore, anche nella prosa il Grossi non abbia pagine bellissime? Primeggia sopratutto nelle descrizioni, e veramente mette sotto gli occhi il paesaggio non men che le persone, talchè i suoi racconti offrirono copiosi soggetti ai pittori.

In quest'ultimi tempi, interrogato da una amica come s'impari a scriver bene, le rispondeva:

— Quanto ai libri, che vuoi che ti dica? la solita canzone che ti ho cantata e ricantata le mille volte: che non so che cosa consigliarti nella penuria in cui siamo, noi gloriosi Italiani, di libri atti a formare lo stile, e da potersene consigliare la lettura ad una gentile signora, educata alla letteratura straniera, e però più esigente che nol siano d'ordinario le nostre quanto all'essenziale, all'importante, al massiccio delle cose che richiedonsi in un buon libro. Vuoi imparare a far delle descrizioni? Hai tu bisogno di imparare? quando abbi veduto bene, copiato quello che v'ha di degno di osservazione in quel che vedi, sta certa, che non ti sarà per venir manco lo stile il più conveniente, il più proprio a trasmettere negli altri i sentimenti che avrai provato, e di cui ti sarai reso conto. Ci vuol lingua, mi dirai, ed hai ragione; ma credi tu di non saperne quanto fa mestieri per iscriver bene? Credi, ti dirò di più, di non iscrivere già bene quello che scrivi? Voi altre donne, quando non siate fuori del mondo sensibile e vivente; quando si tratti massime di cose nelle quali bisogna finezza, acume, brio, sentimento, e un certo qual profumo d'eleganza, siete tanti diavoli, e potete menare a bere noi altri zoticoni d'uomini, che abbiamo il piombo nella mente, anche allorquando abbiamo il fuoco nel cuore. E questo non lo dico per rabbonirti, per farmi perdonare quella mia, per verità, poco profumata eleganza d'aver lasciato un tuo biglietto senza una prontissima risposta; ma lo dico del miglior senno ch'io m'abbia; lo dico perchè lo penso, e lo credo in bella coscienza; e se tu sapessi quante volte,

quand'ero altr'uomo da quello che or sono e scriveva anch'io colla ridicola pretensione di piacere, quante volte, ti dico, mi sono augurato quello spirito folletto che hai in corpo tu, per esempio; quel brio, quel fuoco elettrico che ti scoppietta da tutte le parti, e che si comunica istantaneamente in chi ti ascolta! Ma via, tregua alle lodi, che suonan male sulla bocca d'un nuovo sposo e d'un notajo dai capelli grigi ».

LETTERA VIII.

Voi, generosamente indignato della guerra fatta ai *Lombardi crociati,* chiedete se vi fu chi sapesse difenderlo senza insulti nè provocazioni? e perchè nol protesse il Manzoni? e pare apponiate a questo di non aver incoraggiato verun giovane scrittore, non formato una scuola, non elevata la voce a risolvere certe quistioni, a finire certi vituperi. Sicuramente egli non mancò di elevare la fama del Grossi, e l'autorità sua valse ad appoggiare que' primi passi, che sono sempre i più difficili; lascerò dire ad altri che non abbia fatto tutto quel che poteva un tal ingegno e con un tale amico.

Ne' *Promessi sposi* egli cita un verso, e soggiunge: « È tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà inedita e farà un bel rumore: ed io l'ho preso perchè mi veniva in taglio: e dico dove, per non farmi bello della roba altrui, chè qualchedun non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e che io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti ».

Quella diavoleria venne fuori, e poichè fra gli appunti ve n'avea pur di veri e sodi, si domandava al Manzoni perchè non ne l'avesse avvisato; ed egli attestava d'averne bensì udito alcuni squarci, non mai conosciuto l'insieme.

Vent'anni dopo che il poema era uscito, il Manzoni ristampò il suo romanzo, rifuso con una diligenza che eccitò il riso de' bontemponi, e diede una grande lezione agli ammiratori. Ma il passo citato vi ricompare tal quale, sempre al futuro, come *pochi e valenti* vi rimasero i versi di Giovanni Torti, sebbene avesse pubblicato *La torre di Capua.*

Dove non è inutile notare che, quando il Grossi leggevagliene alcuni brani, Manzoni gli domandava, — Ma ciò è proprio vero?

— ma questo è storico? » e come l'altro gliel'asserisse, esso vi si acquetava. Tanto valevano nel maestro le idee che poi formulò nella lettera sul Romanzo storico: eppure allora vi stava anticipando la più solenne confutazione co' suoi *Promessi sposi.*

Che se, fra le incontestate lodi che a Manzoni tributa l'anticipata posterità, si tollerasse un cenno di disapprovazione, si potrà apporgli l'aver al Grossi istillato disprezzo pel Tasso. Egli non dissimulò e a parole e a stampa qual severo giudizio ne porti, e le ragioni cui lo appoggia; ma come scherzo giovanile e affatto intrinseco, avea schizzato un dramma, dove metteva in celia quell'autore, che troppo vi si presta colle sue esagerazioni e stiracchiature.

Gli tenne bordone Carlo Porta, con un'epistola in quartine, che non fu mai pubblicata, sull'intonazione stessa; laonde il giovane poeta acquistò la persuasione che facile fosse venir alle braccia col gemebondo amatore d'Eleonora.

Il Grossi voleva intitolare il suo *Marco Visconti* al Manzoni, ma la legge d'allora proibiva di stampare dediche se non accettate dal mecenate. Un amico, altamente locato nel governo, tolse sopra di sè di sorpassare a tal formalità, sicchè Alessandro la vide per la prima volta già bell'e stampata, e mi diceva: — È stato un arbitrio del consigliere Giudici. Se l'avessi saputo prima, l'avrei pregato di modificar quelle frasi, e lasciarvi solo le benevole ».

I giorni che quel romanzo uscì, ne parlava con tutti, e mi ricordo che, entrando io da lui, mi domandò di primo acchito, — E sicchè? tutta la città piange sui casi di Bice; n'è vero? »

Anche ai forestieri che andavano a lui, spesso favellava del Grossi, poi ripeteva quel che di amabile avessero detto sul conto di lui. Avendogli il Grossi regalato un proprio ritratto in marmo a un terzo del vero, il Manzoni lo collocò nel suo salotto di ricevimento in un angolo, e vi applicava i versi della *Prineide:*

> El pover merit, che l'è minga don,
> Te me l'han costrengiuu là in d'on canton.

Il Grossi, dandogli il suo *Ulrico e Lida,* vi scrisse:

> Questa orrenda novella ti do;

ed egli mostrandocela soggiungeva:

> I fratelli hanno uccisi i fratelli;

lo che rammemora quel che Rafaello diceva a Cesare da Sesto: — Non so come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi ».

Quando si ricostituì l'Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti, se n'offerse a Manzoni un posto. Egli rispose sarebbesi vergognato d'appartenere a un corpo, nel quale non v'era Grossi.

E qui finisco, perchè mille riguardi si vogliono quando si parla di vivi, e gli aneddoti, se non pajono mai bastanti ai curiosi, pajono sempre troppi ai permalosi. Ma a voi non isfuggirà certo come tale amicizia non traesse il Grossi a quel tono che voi chiamate serafico, e che il vostro Giusti beffava (come beffava ogn'altra cosa) dicendolo un tuffar la penna nell'acqua benedetta.

LETTERA IX.

È colpa del cómpito che mi imponeste se devo parlarvi di me. La biografia del Grossi la stenderete voi; da me volete intendere quel che ne so io personalmente.

Quando avrà a farsi sul serio la storia de' nostri autori, non molti saranno quelli de' quali potrà lodarsi l'affabilità. Voglio dire quel fare agevole, per cui dimenticano la sapienza che hanno, o aspirano, o presumono d'avere, per non solo mettersi a livello con chi sa e val meno, ma stendere la mano a chi comincia, a chi forse minaccia di poterli emulare. Io non so se l'odierna sapienza innata lasci più che i novellini cerchino il giudizio de' provetti sul loro imparaticcio, ma non so neppure se tra i provetti v'abbia chi si degni soddisfare a quelle domande, non coll'asfissia delle lodi, ma col vitale nutrimento de' consigli. È così facile inarcar le ciglia, e rispondere, — Il vostro componimento è stupendo — Voi promettete divenire uno dei primi scrittori d'Italia — Il Parnaso avrà in voi un nuovo ornamento ». Eh! si lascino queste scede ai giornalisti: l'uomo serio nè vuol lusingare la mediocrità coll'encomio indebito, nè al valoroso ottundere il bisogno di perfezionarsi.

Non pochi giovani io conobbi, che sui loro primi lavori interrogavano il Grossi; e lontano dalle consorterie di mutua ammirazione, dava pareri che alcuno gli fecer nemico, che altri diresse a più opportuna strada.

Io fui fortunato d'averne i consigli e gl'incoraggiamenti, e forse li meritai col professargli per parte mia la verità. Quando il bel

mondo lombardo trastullavasi di scarificare il Grossi, i giovani prendeano ancora parte pel perseguitato, pel debole, a fronte dell'insultatore e del prepotente; — debolezza da cui ora sono guariti. Io, giovanissimo, sentii il bisogno di manifestare al Grossi la mia ammirazione e il dispetto pei villani attacchi; e come invano si volesse far ridere sopra un'opera che facea piangere: e come gli zoili siano l'ombra che segue ogni corpo, e più dove maggiore è la luce, ma senza ingrandire nè impicciolire. Piena di tali luoghi comuni, avventurai la lettera alla posta. Ah! posso appena colla stracca fantasia figurarmi il giubilo che avrò sentito allorchè ricevetti questa sua:

— Quantunque io senta benissimo di essere ben lontano dal meritarmi le gentili cose che Ella mi scrisse, pure le confesserò che mi hanno fatto molto piacere, per riguardo alla benevolenza dell'animo che le ha dettate. Bisognerebbe che fossi cieco del tutto per non accorgermi ch'Ella mi è soverchiamente parziale, ma devo e posso io lagnarmi di questa parzialità? Le critiche, certamente poco urbane, di cui sono fatto bersaglio, hanno esaltato, coll'irritarlo, quel sentimento (tutto gratuito) ch'Ella nutriva a mio favore; e vedendomi strascinato nel fango, volle in un momento di caldo entusiasmo collocarmi sopra un piedestallo: ma se il mio amor proprio mi dice « Tu non meriti tanti strappazzi », la mia ragione mi grida anch'essa « Non ti si conviene tanta lode ».

« È vero: quel tal fatto di cui mi parla l'ho preso dalla vita di san Romualdo, ch'io non avrei arrischiato d'inventare una sì pazza cosa: ma non l'ho trovato in Fleury, bensì nella raccolta dei Bollandisti.

« Le sono grato delle osservazioni critiche ch'Ella mi fa. Quanto alla prima, credo di potermi difendere. Giselda riconosce il fratello da tutti gl'indizj del vestire, dell'armatura, del volto, del color dei capelli, ecc.: ma Giselda era sempre stata con Gulfiero, ne era stata divisa da poco tempo, quando Pagano non l'avea più visto da fanciullo in poi. Se Saladino non ferisce Gulfiero caduto, sospettando che sia quel ch'egli è realmente, questo sospetto gli viene specialmente dalla somiglianza ch'ei trova fra il volto del caduto e quello della sorella, « Ond'esce una virtù che a lei somiglia » e Pagano non poteva far questo paragone, chè non avea veduta Giselda se non di lontano, e non riconoscendola: d'altra parte i lineamenti di uno che è sul punto d'affogare devono essere alterati. Ad onta di

ciò, potrebbe darsi ch'io avessi torto, e consulterò gli amici su questo suo dubbio, per correggermi poi se lo troveranno fondato.

« Quanto alla seconda, che riguarda la ricorrenza troppo frequente delle stesse rime, e l'abuso di certe parole e di certi modi, bisogna che gliela dia vinta. Mi era fatta una massima di non vincolarmi su questo particolare, ma ho abusato un po troppo della massima, e mi confesso in errore. Se mai si darà il caso che abbia a fare un'altra edizione, avrò cura di emendare questo difetto, come ne emenderò moltissimi altri, per fare che l'opera sia quel meno male che per me si può.

« Io la ringrazio di cuore della sua gentilissima lettera, e nel desiderio di conoscerla personalmente quando verrà a Milano, come mi fa sperare, ho il piacere di protestarmele di tutta fretta, perchè sono pressato da mille brighe per la distribuzione del mio secondo fascicolo.

« Milano, 27 aprile 1826 ».

Inuzzolito da sì buona accoglienza, osai fare altri appunti ai canti seguenti, forse colla petulanza di certuni, che vogliono esser considerati collaboratori di autori che nojarono coi loro consigli. Pure egli vi rispose con pari condiscendenza.

Venne poi la mia volta. Ispirato da queste ottave e dall'*Ildegonda*, feci anch'io una Novella, da povero imitatore; e a fatica trovatovi un editore, tremando quasi d'un misfatto la mandai al Grossi che mi rispose:

« Milano, 21 luglio 1828.

« La ringrazio del dono ch'ella mi ha fatto della sua Novella, l'*Algiso*. Manzoni, essendo ora in campagna, mi impone pure di farle tanti ringraziamenti; ei non l'aveva ancor letta quando mi diede questo incarico, ne aveva però già scorse alcune ottave, dalle quali presentiva il resto, e su quel poco che conosceva di lei, mi disse di farle sincere congratulazioni.

« Ella mi chiede il mio giudizio intorno al suo lavoro; il mio giudizio è poca cosa, ben poca sicuramente, e le dirò il vero, è questa una delle rare volte in cui desidererei che fosse autorevole, perchè ella potesse averne quell'incoraggiamento ch'io le vorrei pur dare.

« In generale ho scorto nel suo lavoro molta cognizione della storia dei tempi, non solo di quella che siamo soliti di chiamare

esclusivamente storia, e che si fa consistere nei grandi avvenimenti politici, ma della storia intendo degli usi, delle costumanze, delle foggie, cose tutte necessarie per dare alle invenzioni quel carattere di vita e di verità, quelle tinte locali, quel non so che di individuale, che la buona critica moderna richiede: da capo a fondo vi ho ammirato, mi lasci pure usare di quest'espressione, vi ho ammirato un sapor di lingua non comune; un maneggio franco e qualche volta magistrale del verso e della rima; una espressione candida, sincera dei sentimenti della vita; un saper fare che è sicuramente ammirabile alla sua età. V'hanno molte ottave perfettamente condotte: così mi piace assaissimo la 23ª del canto I:

> Cento e cent'occhi allor fur dritti in ella,
> Che girò la pupilla dubitosa
> Al genitor, e la rendea più bella
> Del gaudio mista e del pudor la rosa.

e questo verso, che fu suggerito da quel di Manzoni nell'*Urania*, « Del gaudio mista e del pudor la fiamma », è un furto felicissimo, e fa vedere l'ingegno di chi ha saputo farselo suo in un modo così gentile. Maestosamente bella la 1ª del canto III;

> Muto è il raggio del sole, una nebbiosa,
> Inerte pioggia l'orizzonte oscura:
> Da una rigida brezza ed incresciosa
> Spinte le nubi, radono l'altura:
> Salgono a coronar l'alpe nevosa,
> Si spianan, s'accavallano, a figura
> D'estuanti marosi, e d'indistinte
> Larve, nei sogni d'un meschin dipinte.

belle quasi tutte quelle del viaggio d'Algiso, in particolar modo la 35ª su Venezia (11), e la 42ª;

---

(11)
> Ed ecco sulle cento isole appare
> Venezia, che regina alza la fronte.
> Le mugge innanzi procelloso il mare
> De la possanza sua tutela e fonte.
> A lei di merci peregrine e rare
> Porgon tributo il Gange, il Nil, l'Oronte:
> E presti vedi cento e cento legni
> Sfidar del vento i tempestosi regni.

A Treviso, alla fertile Vicenza
Furo d'Algiso i passi indi rivolti
Trovò poscia in Verona alla semenza
Di libertà fecondo il cor di molti.

« E questi due versi hanno un sapor dantesco che innamora; bella la metafora, ardita e casta nello stesso tempo. Sublime mi è parso il pensiero dell'ottava 88ª dello stesso canto,

Ei fissa il cielo: è ancor quel ciel giocondo, ecc.

Una pittura evidente e vera mi presenta la 43ª del IV

Suonano intanto a stormo le campane;

e l'ottava è perfetta; solo che non vorrei che le madri accogliessero a preghiera la schiera dei figlioletti, ma i figlioletti, ed ella sente bene la differenza. Ma sarebbe troppa faccenda quella d'andar notando tutto quello che mi colpì dolcemente nella sua Novella.

« Le dirò invece di qualche macchia, o di qualche cosa che a me parve tale.

« *Fra ciò dir pervenuti.* Direi, *In ciò dir* (II, 1°).

« *Dal palafren salito* (47ª) per disceso è troppo strano. So che l'Ariosto ha detto « Dal palafreno il cacciator giù sale », ma sono cose da lasciarsi dove stanno; questa non è ricchezza, ma imbroglio di lingua.

« *Il Cedron, Nazarette e la gran valle* (50ª). Per la gran valle, intende la valle di Giosafat, n'è vero? ma la valle di Giosafat è una piccolissima valle, e poi non poteva vedere il Cedron senza vederla insieme, chè il Cedron non corre che nella valle di Giosafat.

« *Viene primo Algiso, e par che la natura fatto non l'abbia di timor capace.* Con buona pace del Tasso da cui è tolto questo capace di timore (« Se non teme Tancredi, il petto audace non fe natura di timor capace »), con buona pace del Tasso e di lei anche, questo capace è troppo basso, troppo triviale fuor di misura.

« *Strise l'upupa* (14ª, II): credo che *strise* non l'abbia usato che il Varano, e certo non è da imitarsi; l'upupa poi non istride: si lamenta. « E upupe e gufi e mostri avversi al sole mandan lungo acutissimo lamento » disse il Parini: e da questo passo del Parini ingannato anche Foscolo, ha messo l'upupa fra gli uccelli notturni:

« L'upupa svolazzar su per le croci », ecc., quando non è uccello notturno per niente.

Qui mi cade sott'occhio un'ottava tutta movimento, tutta vita, ed è la 18ª del II. « Del dì secondo alfin cade la sera », ecc.

« .... *I sanguinari panni depose:* sanguinari per sanguinosi, sanguinolenti, insanguinati, non c'è in lingua ch'io sappia, e certo è un brutto vocabolo. Dice varie volte *escita, escire:* si deve scrivere *uscita, uscire,* ed è di rigore. Non mi piace il *con passo crin,* e so bene che è tolto da Virgilio, dove sta a meraviglia, e so pure che l'Ariosto ha detto « E colle chiome orribilmente passe », che mi pare stia male.

« Bellissimi i due versi che indicano il tempo della festa dell'Annunciazione: « Era il tempo in cui disse Gabriele l'ave che il ciel dischiuse ai figli d'Eva ». Fieramente bello quel concetto della stanza 23ª: « Abbracciate la donna, in cui già gli occhi, meditando lo scorno, ha il reo fermato ».

« Usa *zole* per *zolle* in rima nella 46ª, ma non si può.

Dovrei parlarle della condotta, dell'insieme, ma mi trovo sul finire della carta: le dirò, senza poter provare quel che le dico, che mi pare di notare un vizio nella mistura dello storico coll'inventato, fatta in modo che l'uno pregiudica all'altro; è troppo grande l'avvenimento entro al quale ella fa aggirarsi la sua invenzione, perchè questa abbia a restar viva, chiara, potente innanzi alla mente ed al cuor dei lettori. Se capiterà a Milano, e mi favorirà, ne ciarleremo insieme un po alla lunga: avrò in quell'occasione il piacere di farle rinnovare la conoscenza di Manzoni, Torti e De Cristoforis, coi quali lessi più volte varj squarci della sua Novella, e hanno diviso con me gli stessi sentimenti di stima per chi l'ha dettata, ed io sono molto lieto di poterglieli manifestare perchè servano a corroborarla nella generosa sua intrapresa.

« Mi tenga presente, e si assicuri d'avere in me un amico che fa molto conto de' suoi talenti, ecc. ».

Questa Novella è cosa tanto vecchia e dimenticata; io son così lontano da ogni pretensione in tutto ma più in poesia, che non temo mi tacciate di superbo se lascio vedere adesso giudizj, che allora tenni nascosti quando poteano disbroncarmi la via alla rinomanza. Insegnano i savj che, quando ci capita qualche fortuna, convien tacerla per non recar dispiacere a chi l'ode. E questo dissimulare i più

nobili assensi è un altro de' sacrifizj che noi dobbiamo ai clamorosi e ignobili dissensi.

Dappoi potetti avvicinare il Grossi, venimmo di confidenza, e allora i pareri che gli domandavo erano a voce. Io m'era vôlto ad altro che alla poesia. Pure negli ozj obbligati del carcere la ripigliai per isfogo, per sollievo, e tra altre cose scrissi alcuni *Inni sacri*. Quando ero per istamparli, glieli mandai, ed esso mi scriveva il 15 del 36:

« Caro Cantù,

« Hai fallato l'indirizzo de' tuoi *Inni:* dovevi mandarli ad Alessandro, non a me, alunno del notaro Sormani. Mi sono preso la libertà di farglieli vedere, e vi ha trovato elevazione di concetti, precisione di forme, e unzione evangelica, da dargli gelosia se Alessandro potesse esserne capace. Quanto a me, lasciami dire che ci desidero la dolcezza. Giacchè la nostra poesia la ha, bisogna ne usiamo. Verso più morbido, frase più fusa, renderebbero più limpidi i pensieri, che sono sempre nobili ed elevati, e a volta sublimi.

« Vieni domani all'ora della colazione, non più tardi perchè mi attendono i rogiti: ci sarà anche Torti, e rileggeremo insieme i tuoi *Inni*, e te ne diremo colla libertà che tu concedi al

« tuo TOMMASO ».

Avete letto nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* d'un viaggetto che feci con lui allo Stelvio, e un carme che gl'indirizzai in quella occasione (12). Io sentivo d'esser troppo lontano dal tipo ch'essi mi offrivano della poesia: ma più volte si tornava a favellarne come d'una amica che per entrambi era morta; e sorridevamo quando il De Cristoforis ci diceva: — L'ottava mi fa dormire: io non ho mai potuto leggere interi i *Lombardi* » (13); e Azeglio: — Amici, non è più tempo di poesia ».

Eppure il Grossi rimarrà fra i migliori poeti d'Italia, e la coscienza dovea dirglielo, perchè, anche in tempi e in paesi dove l'accannimento o il pregiudizio ci riducono a dubitare se siam un genio o

(12) Vedasi l'appendice *D*.
(13) Vedi l'appendice *C*.

un matto, l'uomo è duopo sia certo del suo ingegno e della sua virtù. E in questi ultimi anni un giorno, adoprando la memoria de' suoi a conforto de' miei contrasti, mi diceva: — Ti ricordi quella sfuriata che si avventò anche contro di me? quasi avessi commesso un delitto, avessi rubato le lampade a San Celso? E mi ricordo tanto della lettera che tu mi scrivesti allora » (14).

Compilando poi certi *Giudizi ed esempj di letteratura italiana*, io vi posi la più esplicita lode al suo poetare: e mandandogli quel lavoro, gli dicevo che, se trovava suoi versi collocati fra quelli de' Cinquecentisti, gli è che mi pareano fattura dell'Ariosto. Ed egli mi rispose il 22 aprile 1851:

« Carissimo,

« Ti ringrazio del dono che m'hai fatto dell'ultima produzione del tuo inesauribile ingegno, e dell'onore d'avermi in essa nominato con parole troppo cortesi, a rischio di tirarti addosso il vespajo degli aristarchi coll'aver osato di risuscitare, non fosse che il titolo, d'un mio sgraziato lavoro, da essi sentenziato di morte, e già sepolto da un pezzo.

« Se il mio Peppino, a cui lascerò la tua *Letteratura italiana* come una guida negli studj cui dovrà a suo tempo dedicarsi, non saprà, fatto che sia maturo, convenire nel giudizio che porti di suo padre, non potrà a meno, in grazia dell'amor filiale, di saperti grado della tua benevolenza.

« Sono e credimi l'aff. amico, ecc. »

Lettera preziosa, perchè l'ultima ch'io n'avessi, e perchè mostra come poteva aver dissipato le nebbie della collera e perdonato; ma non dimenticate le subíte violenze. I critici, come gli spettatori dei gladiatori, *injuriam putant quod non libenter pereunt.*

---

(14) Quel bizzarrissimo Gianpaolo Richter, nella bizzarrissima *Vita di Fibel*, scrive: — Rammentiamoci tutti noi autori l'onnipotenza della prima ammirazione che eccitammo. Il primo elogio è spesso il più bello, perchè è anche l'ultimo. Un buono scritto, massime se è originale, somiglia a uno starnuto: al primo, ciascun s'inchina e dice *Dio vi salvi:* ma se si continua, si facesse anche cento volte, nessuno più fa attenzione al vostro naso. Così uno scrittore non dimentica mai il suo primo panegirista: ma il decimo, il centesimo, il millesimo appena se li ricorda per un egual numero di secondi ».

LETTERA X.

L'avete indovinata. De' giornali, che allora divenivano i padroni, e ben tosto doveano divenire i tirannelli della letteratura, non poteva il Grossi esser amico. Già nel *Marco Visconti* dipingeva i giullari, « scioperata genìa che... portavano attorno le novelle degli avvenimenti pubblici e dei casi privati; pettegoleggiavano dappertutto, sfringuellavano d'ogni cosa, novellavano, cantavano le glorie o rivelavano le turpitudini dei grandi; spesso ne mettevano in cielo i delitti o ne strascinavano le virtù pel fango, secondo che dava loro l'umore, o secondo che piacesse a chi li pagava; vili e spregiati strumenti di fama e d'infamia, per lo più si grattavano le orecchie, s'ugnevano, si lisciavano fra loro, qualche volta venivano a' capegli e a' denti, e davansi morsicchiate da levarne i brani; facevano presso a poco quello che fanno ai nostri giorni i.... non voglio dirvelo ».

Invitato da me a dar qualche articolo per un giornale, il cui nome sopravisse come onesto, rispondevami:

— *Recede, Satana.* Mi farei un vanto di collaborare con te, con Achille, con Bazzoni, ma lasciami il vanto, più raro, di poter dire, non ho mai scritto per un giornale ».

E lo conseguì; gloria che a pochi toccherà ai dì nostri. Eppure converrà notare come il tenersi fuori della letteratura militante nol salvasse dai tedj e dalle inimicizie di questa.

Dunque?...

I dunque li tirerete voi.

Volenteroso a discorrere, lepido ai motti, usando sempre la parlata lombarda, piacevolissimo era il suo raccontare, tantochè più volte gli si faceano ripetere certe scene, dove atteggiava sè stesso. Or raccontava come, ito a far visita al consigliere Giudici a Saltrio, arrivò che già con altri ospiti s'era messo a tavola, e richiesto se avesse pranzato, lasciossi sbadatamente sfuggire un *sì*, onde nulla più gli fu esibito, e a ventre vuoto dovette assistere al lauto desinare, e bevere il pruriginoso caffè.

Più particolareggiava un'avventura di sua fanciullezza, quando, una mattina a bruzzico, dal seminario di Castello fuggì con un condiscepolo, risoluti d'andare.... in Olanda, senz'appoggio, senza denaro,

senza vesti; sbucati dal giardino, esultarono della prima libertà a guisa di un popolo insorto, e a guisa di questo sparpagliando per via scritture ingiuriose ai maestri e ai superiori; poi sprovveduti e non sapendo che acqua si bere, furono ben presto ricondotti al seminario; ove scontarono la scappata a ben più lieve mercato che non i popoli in insurrezione.

E come ognuno nei vecchi giorni sentesi tratto invincibilmente a risalire verso i primi entusiasmi dell'animo e delle parole, qualche volta rincorreva i primi componimenti e le vicende che gliene seguirono; dove le più strazianti non eran quelle venutegli dagli Austriaci.

Recitava mirabilmente i versi; viepiù i suoi, ma il Monti e il Torti ed altri godeano di sentir leggere da esso i loro componimenti, come, tra altri, si fece della *Feroniade* in casa del Manzoni.

Era pronto sempre a dar una lode agli amici, che aveano la consuetudine di volerlo, direi, compadre de' loro componimenti, e che egli giudicava con benevolenza ma con sagacia. Che vituperi non avventarono i critici patrj contro il *Ser Gianni Caracciolo,* tragedia di Gian Battista De Cristoforis! e il Grossi ne ammirava lo stile, e gli pareva ingiustizia cotesto notare solo i difetti, non i meriti d'un libro. Non era raro che, nell'intimità e sottovoce, manifestasse giudizj severi quanto arguti sopra le composizioni che osavano avventurare al pubblico coloro, che tutte le altrui menavano a strapazzo; o ridesse della presunzione di coloro che nel tempio della gloria compransi un posto, ma a vita.

Quante belle ore passate con lui, con Manzoni, con Azeglio, principalmente in casa di questo, a batterci al bigliardo, a far la chiacchiera spensierata, dimenticando i nuovi e i vecchi guai! E come distrazione egli stava lunghissimo tempo a guardare il giuoco del pallone, e negli ultimi tempi quello del bigliardo, prendendovi interesse come ad una scena. Molti ricordi potrei mandarvene; fra tanti che mi corrono alla mano basti questo vigliettino, per accennare come mettesse spirito in tenuissime cose.

« Carissimo,

« D'Azeglio m'incarica di dirti che domani t'aspetta a casa sua a pranzo, che si va a tavola verso le cinque; e che, fuor del padrone di casa, vi troverai buona compagnia. Io poi, per darti se abbisogna

un nuovo stimolo, ti dirò di chi è composta codesta compagnia. Ecco; Manzoni, Torti, Rossari, Hayez e un altro che dovrebbe dirti come ha detto il padron di casa. Hai indovinato chi è quest'altro, o hai bisogno che si sottoscriva

« T. Grossi? »

E un'altra volta, a proposito di romanzi storici:

« Siamo fritti. Oltre la condanna di Alessandro, anche Béranger scrive a Mérimée: *Comment un homme de mérite peut-il encore faire des romans aujourd'hui? j'en ai toujours lu peu, et je finis par n'en plus lire.* Fortuna che in Italia ci vestiamo dal rigattiere ».

Celiando talvolta congiungeva la poesia coll'arte notarile. Alla marchesa Beccaria che gli mandava, dipinto da essa, il villaggio natio di lui, scriveva:

Dolce, è ver, della natìa
Terra ognor mi fu l'imago;
Grato al cor sempre venia
Quel bel monte, quel bel lago,
Lo zaffiro di quel ciel.
Più recondita dolcezza
Or però mi si rivela
Che la florida tua tela
Mi trasporta fra la brezza
Che i fior move sullo stel.
Fra gli aromi dell'aprile
Di che olezza quel terreno,
Più soave, più gentile,
Più gradito aprire il seno
Veggio all'aure un puro fior.
È quel fior modesto e bello
Di virtù, di cortesia
Il cui magico pennello
Pinse a me la terra mia
Che mi fia più grata ancor.

Milano, a' 29 luglio 1838.

Dott. Tommaso Grossi del fu Francesco,
notajo, residente in Milano.

Che nei letterati, salendo alla testa, l'anima abbandoni il cuore, e' poteva smentirlo cogli affetti domestici. Se morivagli un bambino, ne consolava con versi affettuosissimi la sua Giovannina, e consegnandole una ciocca de' capelli di lui, le diceva:

Di tue materne lacrime
Bagna e riponti in petto
Quest'ultima memoria
Del nostro pargoletto.
Ah piangi sì, ma il pianto
Sia consolato e santo.
Pensa che piangi un angelo
Che seco al ciel c'invita,
Che rivedrem nel gaudio
Della seconda vita,
Che stringeremo al core
Nel giorno del Signore.

Aggresso da quella esosa fanciullaggine degli album, varie cosuccie scrisse qua e là, che varrebbero almeno quanto i versi che il Parini scriveva sulle ventole, chi volesse rinnovare il sacrilegio de' raccoglitori indiscreti.

Suo figlio un giorno gli diceva: — Babbo, tu fai dei versi per questo e per quello, ed io non ne ho uno ». Ed esso scrivevagli un pensiero, non nuovo, ma ingentilito da versi che non mi ricordo al momento: « Quando nascesti, tutti sorridevano e tu solo piangevi. Fa che quando morrai, possano pianger tutti, e tu solo sorridere » (15).

---

(15) Quand vos yeux, en naissant, s'ouvrirent à la lumière
Chacun vous souriait, mon fils, et vous pleuriez.
Faites si bien qu'un jour, à votre heure dernière,
Chacun verse des pleurs, et que vous souriez.

Il Pagnini traduceva:

Fanciullo appena uscito a' rai del giorno
Tu piangi, e tutto ride a te dintorno.
Tal sia tua vita che, nell'ora estrema
Tu solo rida, e ogn'altri intorno gema.

LETTERA XI.

Avvezzo ad apprezzare solo gli scritti che sono azioni, voi mi dite che il Grossi non fece più nulla per la causa nazionale dopo la *Prineide.*

È un'accusa che a molti si avventa. E' parrebbe che, in una legione ben ordinata, quando uno scaricò la sua munizione, abbia fatto il proprio dovere; se rimase ferito, possa onorevolmente ritirarsi dalla mischia, sicuro che altri sottentreranno a fare un nuovo colpo, e toccare una ferita nuova, poi cedere a un altro il posto, che così non resterà mai vuoto.

Sì, se l'egoismo non usurpasse il luogo del sacrifizio e della solidarietà. Quel che fece una volta il Grossi basterebbe per porlo tra i precursori. Ma vi è di più; la lotta non consiste solo in chi si presenta a combattere; sibbene in chiunque prepara le armi, e più in chi chiarisce lo scopo, depura la causa e la nobilita, foss'anche solo coll'ingegno e col carattere.

Un liberalismo scarmigliato elevava l'astuzia a virtù civica, e a dovere patriotico il disobbedire, l'ingannare. La durezza non tanto, quanto l'abjettezza della dominazione straniera spingeva ad aspirare e cospirare; e sotterra, come ora nel Moncenisio, preparar la via che congiungerà due paesi: e in quell'opera avventurarsi al fine senza valutare per quali orme, e non solo fremere come chi, intravedendo il bene, sentesi impossente a raggiungerlo, ma anche nel desiderarlo dover difendere il male per paura del peggio; e il sentimento patrio e nazionale alimentare fin con astuzie men nobili, coll'odio generico al clero, alla nobiltà, all'intelligenza, a tutto ciò che trascende la vulgare eguaglianza; e condannarsi ai periodici tradimenti dell'opinione, alla violenta incostanza della popolarità, all'abjetto scoraggiamento dopo le sterili agitazioni; e intonar canti e prose che menano l'autore alla gloria e i suoi proseliti alla carcere. Tali furono le arti d'una propaganda, ch'ebbe più martiri che eroi. Perocchè la cattiva dominazione non nuoce soltanto per quello che essa si fa lecito contro gli oppressi, ma per quel che gli oppressi credonsi lecito contro di essa.

Sentire che non si crea nulla coll'odio e la negazione; che il nemico non si vince se non col rendersi moralmente a lui superiore:

che la liberazione bisogna aspettarla non dal male che si reca all'oppressore ma dal bene che si sviluppa negli oppressi; che importa riconoscere e confessare ed emendare i difetti nostri e quelli d'una nazione che spesso fu causa delle proprie sventure, e che ha tanto da imparare, da disimparare, da riparare, era il liberalismo di altri, men clamorosi eppur non meno efficaci benchè disconosciuti. Con essi il Grossi levava gli occhi in su, e riconosceva che « certe cose a prima giunta fan rabbia; però se la Provvidenza le ha fatte riuscir in quel modo, avrà avute le sue ragioni, e il voler vedere ognuno pagato in questo mondo, conforme pare a noi che il suo merito porti, è impazienza, leggerezza, presunzione e peggio; è un voler supporre d'aver noi più discernimento di Chi ce l'ha dato; è un dimenticar che quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove » (16).

Credete, caro amico, è bello quanto raro il coraggio che persiste anche quando diffida della riuscita, e molto ne facea mestieri onde dir e ridire che non si costruisce colla demolizione, non si fabbrica col fango; onde predicar la rigenerazione per via dell'amore quando non si conosceva che la riscossa per via della vendetta, e chi a ciò dirige gli atti come gli scritti, chi per la verità non teme compromettere una popolarità di cattiva lega; chi sa conciliare lo spirito conservatore col progressivo: chi si sottrae alle situazioni a cui lo spingono la malignità degli oppressi e la tentazione degli oppressori; chi si ostina ad operare anche quando dissente dalle idee e dispera de' fratelli; chi, difettando di fede, pur vuol mostrare buona fede, facilmente si troverà solo, e condotto a vedersi non inteso o non compreso, e a disprezzare per non esser costretto ad esecrare.

« La parte de' liberali non è poi così difficile (mi scriveva egli) a fronte agli oppressori che non tentano di sedurci; *oderint dum metuant:* la prigione è aperta, la Polizia oculata; chi è malvisto non s'ha che ad ordinar di tenergli d'occhio, e di aizzare contr'esso i giornalisti. A questa brutalità basterebbe opporre una dignità silen-

(16) È la chiusa del *Marco Visconti*. Mandato questo libro a Firenze per averne gli appunti di lingua, gli fu criticato questo *saldare* per *eguagliare*, *spegnere*. Ma non osò correggerlo per riverenza a chi ve l'avea posto: e davvero non ce n'era motivo.

ziosa; se non ci accorasse il vedere come le arti degli oppressori sieno troppo secondate dalle invidie degli oppressi; somiglianti ai vilucchi del giardino di Renzo, che si tiravano giù a vicenda ».

Io mozzo questa lettera, che parrebbe una satira troppo attuale contro la sconoscenza de' compagni di patimento. Malgrado i quali, malgrado coloro che non ci perdonano di non voler pensare come il nostro barbiere e la nostra stiratora, allorchè ci si domandava. che cosa volessimo, e in tutti i toni noi rispondevamo, La patria (17). E venne un giorno, cinque bei giorni per Milano, che con braccio forte si rese indipendente. Se altre volte si attribuì questa felicità alla politica e alle armi di estrania nazione, allora parea così meravigliosa e spontanea, che tutti l'attribuivano a Dio e alle preci del suo vicario in terra; e in questo senso van tutte le canzoni di allora: le quali schermironsi così dalla codarda adulazione come dall'ignobile insulto. Anche il Grossi s'ispirò a quel sentimento, e senza salire coll'arte a pari all'ispirazione, cantava

Osanna osanna
Al Signor della vittoria,
La baldanza spensierata
Del coraggio nel periglio,
La sapienza nel consiglio,
L'ardimento ed il vigor,
Tutto tutto fu tuo dono:
A fanciulli trepidanti
Prodigasti dei giganti
L'ardimento od il vigor...
Il tuo soffio li trasporta
Esultanti alla battaglia;
Il tuo soffio apre e sbaraglia
Il barbarico furor.

(17) Giuseppe Montanelli, nell'opuscolo *Il partito nazionale italiano, sue vicende e sue speranze,* dice che « a Milano si formarono due scuole: una filosofica, fondata da Romagnosi; una cattolica, di cui Manzoni e Grossi furono i poeti, Cantù lo storico, Rosmini il filosofo ». Rosmini non era di Milano nè a Milano dettava: come poi Grossi rappresentava la poesia cattolica? Più sotto contrappone a quella scuola un'altra fondatasi a Livorno, la quale pensava che « la dottrina della rassegnazione cristiana non era atta ad altro che a prolungare la servitù de' popoli ».

e finiva imprecando al

> Condottier superbo e stolto,
> Invilito nel dolor,

che dall'Alpi volgerà uno sguardo alla desolata pianura:

> Sarà l'ultimo che manda
> Dalla sacra aerea cresta
> Sull'Italia che si desta
> Lo straniero usurpator.

Il Governo Provisorio affidò al Grossi l'uffizio il più inutile in tempi siffatti, la direzione dei ginnasj, che allora nessuno frequentava. Quando si votò la fusione della Lombardia col Piemonte, Grossi fu chiamato col notaro Alberti a rogarne l'atto: e poichè aveva usato la precauzione di farselo imporre con un decreto, nulla ebbe a soffrire quando colle bajonette si ripristinò l'ordine materiale. Durante questo, s'acchiocciolò nel silenzio domestico e cittadino, sospirando e sperando: e deplorando d'una libertà che commette il peggiore eccesso, quello d'uccidere sè medesima (18).

LETTERA XII.

Datosi nel 1838 al mestiere del notajo, per le molte amicizie e l'onoratezza sua fruttò lautamente. Sposò un'eccellente creatura, la quale, colla madre sua e coi figliuoli che gli partorì, ha contribuito non poco alla felicità de' maturi suoi anni. Oh voi sapete quanta sia l'abilità delle donne nel curare, come i bambini, così quest'altri bambini che sono gli uomini di talento, e che han bisogno d'essere amati e carezzati appunto come bambini, per le debolezze che ne formano la infermità e la potenza. Quel ch'essi non oserebbero dire al più fidato amico, lo rivelano senza difficoltà alla donna; i segreti accessi d'amor proprio, i più intimi lanci dell'ambizione, apologie di sè stessi che trascendano tutti i limiti del panegirico, li riserbano alla donna, la quale ascolta con inesauribile bontà e con carità intelligente la tessera delle bizzarre loro miserie. Leggete un'Epistola che al Grossi dirigeva Giovanni Torti quando rimase vedovo.

(18) E bene ripetere che questa biografia fu stampata nel 1851.

Tra queste compiacenze, con desiderj senza impazienza, attento all'economia domestica senza rinegare i sogni che nell'uomo rivelano un angelo decaduto memore del cielo, era a sperare giungesse a prospera vecchiaja, allorchè un male al capo, lenta e irreparabile conseguenza d'una casuale percossa, gli s'aggravò tanto, da metterne in pericolo la vita. La sollecitudine degli amici e della famiglia cresceva lo zelo de' medici, fra cui il dottor Verga, che, da amico non men che da scienziato, ne descrisse poi gli estremi momenti. Ne' quali vedemmo un fenomeno, più notevole che singolare; un grande uomo, la cui ragione è tanto superiore ai pregiudizj, ricorrere a mezzi taumaturgici nella speranza di vederlo salvato.

Ma il 10 ottobre 1853 spirava: in via del Monte, quasi rimpetto alla casa dove vent'anni prima era morto il suo amico Porta; e noi mormoravamo per lui i versi che su quello aveva egli composti (19). Ai modesti funerali, i notaj suoi colleghi gli fecero un onorevole accompagnamento, ove parve che la letteratura mancasse e di arte e di cuore (20).

Ora l'han posto di marmo, qua nel cortile di Brera, e non mancheranno nani che vi si arrampichino per iscoprire quel tal neo che il nostro scetticismo vuol trovare in ogni bella sembianza. Il tempo della glorificazione del vero, del bello, del buono, è passato, perchè non

---

(19) Se sent ona campanna de lontan...
L'è a Sant Babila... Sonna on'agonia:
Pensi... el compiss giust i du mes doman
Che ho vist a San Gregori a mettel via:
L'è comè incœu, de st'ora chi o pocch pu,
Che sta campanna l'ha sonnaa per lu.

(20) Nel *Fuggilozio* del settembre 1855 si fecero le meraviglie come, essendo il Grossi amico di tanti letterati, siasi a' suoi funerali esposta una iscrizione men degna; e come « le mortuarie preci non fossero divise che da colleghi notaj, e nessuno de' predetti amici si fosse dato pensiero d'invitare gli uomini di lettere della città », quasi volessero il monopolio del dolore per attestare il monopolio dell'amicizia. Il Cantù si affrettò a scrivere a quel giornale d'avervi assistito dal principio della mesta cerimonia fino al chiudersi della sua fossa.

Del resto ci ricorda che un Francese, stendendo la biografia del cardinale Mezzofanti, lodava tra le virtù di questo l'umiltà: soggiungendo che gli Italiani non aveano voluto lederla, giacchè non fecero neppure un articolo necrologico.

Di tali modestie non lascia scarsezza la nostra nazione.

si ricorda che la critica è l'arte d'ammirare, non quella di vilipendere; perchè, a far questo, basta uno spruzzo di malignità e d'itterizia, mentre l'elogio vero esige e figure fortemente illuminate e occhio sano, e intelligenza, cioè partecipazione alle virtù del lodato. Adesso è anche troppo se o con adulazione o con miopia facciamo delle fotografie. Del Grossi però un bel ricordo resterà nel cuore di quanti il conobbero; e un durevole ed esteso preparatene voi, caro amico, presentandocelo come uomo che scrisse sempre d'amore, eppure i suoi libri possono darsi a qualunque fanciulla; non blandì i vizj per farsi perdonare gli ardimenti; poeta vernacolo, nè insultò ai santi nè piaggiò i fanti, ricordò che la fantasia è buona come ricamo, non come fondo dell'arte e della vita; se non salì fin all'altezza ove si diviene autorità, resterà esempio non solo di letterato illustre, ma di letterato galantuomo.

Aggiungerete che, quantunque scrittore, e buon patriota, e condannato alla gloria, visse felice, poichè ottenne amore e lo ricambiò (21).

---

(21) Il libro di cui parlasi a pagina 27 lo mandai a Manzoni con questo viglietto:

— Questo libro ha il vanto d'esser pieno del vostro nome, e la presunzione d'esser pieno delle vostre idee. Perciò invoca un posto fra le migliaia di edizioni, estratti e compendj de' vostri lavori. Il compilatore coglie quest'occasione per rinnovare le proteste d'una stima che cresce ogni giorno; d'un'ammirazione che si fonda principalmente sul troppo raro merito di saper mettere d'accordo il precetto coll'esempio, i principj colle azioni, la scienza colla virtù.

« 11 agosto ».

Egli rispondeva:

— Grossi m'avea già mostrato il vostro libro e lo scambio di età, così conveniente, sul conto suo. Sul conto mio, se posso parlarne senza arrossire, v'ingannò la benevolenza, che sapete se è ricambiata dal

« vostro Manzoni ».

APPENDICE *A* (pag. 5)

Giovanni Torti.

Giovanni Torti, nato a Milano il 1774, trovavasi nel seminario vescovile quando vennero i Cisalpini, e ne cantò mediocremente. Fece un'Epistola sopra i *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, degna di star con quelli, de' quali paragonava i meriti e i difetti. Questo genio critico mostrò più largamente nel *Sermone sulla poesia* (1818), ove toglie a dimostrare che v'ha bellezze proprie di tutti i tempi; ma che vanno esposte conformemente ai tempi, secondo un'idea

> Altra da quel che nell'usata scola
> Vuoto d'arte fantasma altri si crea:
> Ingenua, casta, limpida parola
> Che di gaudio, di speme e di paura,
> Di terror, di pietade ange e consola,
> Viva, fedele, universal pittura
> Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
> Di tutta quanta immensa è la natura
> Dalle divine e dalle umane carte
> Nodrito ampio sapere e sapienza:
> Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.

Ciò che darebbe a ridere detto in prosa, perchè sarà lodato in versi, come l'invocazione agli Dei, il lamentarsi con Atropo, con Mercurio, ecc.? E meglio c'interessano i fasti della patria nostra e i moderni; e quando la scena ci commuove, non si bada se il fatto sia compreso fra le ventiquattro ore.

> Delle tre, sol una
> Unità credi, l'unità del core
> Tal mi giova nomar quella che niuna
> Cosa consente onde sia 'l cor distratto
> Da ciò ch'ella ad un solo esito aduna.

Il mondo ripetè di lui il giudizio che ne proferì Alessandro Manzoni, quando disse che l'Innominato non avea conservato che alcuni de' suoi bravi, « pochi e valenti come i versi del Torti ».

Poi nel 1836 pubblicò il poemetto *Scetticismo e religione*, del quale io stampai questo sunto:

— Il dubbio! Ecco la piaga cancerosa della scienza moderna. L'hanno veduto i filosofi che spinsero in esso l'umanità, colla beffarda nequizia onde il mariuolo forvia un passeggiero o tira un dabbene nel precipizio; l'hanno veduto quelli che affaticarono per ricondurla alla scompigliata unità; l'hanno veduto i meditabondi, che coll'Ecclesiastico piansero la *vanità delle vanità;* gli spensierati, che *dissero non esser altro meglio che stare allegri, e far buona vita;* i poeti che trassero di qui le creazioni più originali del tempo moderno, il *Renato*, il *Childe Arold*, il *Faust:* lo vediamo tutti che, scontenti delle cose, non troviamo da riposarci sulle idee; che, nelle tempeste di una vita, ove tanto è rilevato il disaccordo fra i desiderj e i mezzi, non sappiamo scorgere un porto dove afferrare con sicurezza.

Onde hanno detto tutti gl'intelletti sani, che il primo passo ad ogni sociale miglioramento deve consistere nell'estirpare questa gramigna: tutti hanno maledetto a quelli che erigono ancora in idolo il dubbio; e tentando resuscitare i già putridi tempi dell'Hobbes e de' suoi, tanta luce del presente sapere respingono verso le tenebre dello scetticismo; e per frutto di tante lotte dell'umanità, di tanti libri studiati, di tanto sangue sparso, di tanti errori, di tante scoperte, di tante generose virtù, non vi sanno dir altro fuorchè, *Non so nulla*.

Non so nulla! neppure se realmente esisto! E come dunque opererò? Come ajuterò di mie forze il procedimento della civiltà? E che è civiltà? e che è procedimento? e libertà? e verità? Sogni, delirj, necessità di combinazioni ineluttabili, forse nulla. Oh! ed io opererò? ed io mi esporrò all'ire de' ribaldi, al cozzo de' prepotenti, al misero spettacolo di negligenti amici e di incalzanti nemici, per fare un bene che non so se sia tale, per giovare fratelli che non so tampoco se esistano? Meglio giova buttarsi all'avventura del momento, cogliere il fiore che sboccia sotto i passi, nascere, godere, morire. — Era il consiglio di Sardanapalo, distruggitore di città: il consiglio che gioverà ai nemici del vero e del giusto.

Ecco, o gioventù, dove vuole condurti la mania del sapere, che da sè stessa si fa notte, e chiude gli occhi incontro alle splendide verità, e nega pesare le ragioni dei disprezzati avversarj, e beffeggiando dice che non ne hanno. L'inazione, l'indifferenza, e dietro a queste la servilità, peggiore della servitù; il sofisma, la corruttela, ecco la via dove costoro vorrebbero precipitare il secolo decimonono.

Ai buoni che propugnano la causa dell'umanità aggiunge oggi la sua voce Giovanni Torti, del cui merito letterario già così convinta è l'Italia, che qualunque lode dettassero il sentimento e la persuasione, nulla v'aggiungerebbe. Mentre in Dante ci è presentata una serie di catastrofi senza nodo antecedente, qui ci vengono offerti due drammi senza scioglimento: lo scioglimento sta meno nell'intelletto convinto, che nella volontà determinata.

Vecchio e non malvagio, un pensatore riflette al suo stato, all'altrui, al mondo intero; si fa quella domanda che è più facile schernire che schermire: Chi son io? donde vengo? ove vado? E questo mondo fu fatto? e da chi? e perchè così?

Nell'età già grave, quando gli amari disinganni sfiorarono i sentimenti e le splendide illusioni, cade anch'egli in quella spossatezza di carattere, che ci fa nel mondo veder solo il lato peggiore: spossatezza che altri vogliono chiamare forza di spirito, e perfino eroismo e superiorità alla ciurma volgare. Enumera dunque le colpe di questa malvagia razza, la quale giunge a tanto da chiamare libertà il diritto di poter trarre d'Africa i negri, e farne bestie a sudare *dolzure* ai palati, e, come negli Stati Uniti, decretar pene a chi *addestri uno schiavo alla lettura*. Indignato di quest'infando abuso delle parole, l'uomo buono esclama:

> Poca terra, una vanga e una capanna
>   Ovunque, pria che agi e tesoro dove
>   Con sì abborrevol truffa un nome inganna.

Causa di tutto è l'egoismo, è una fatale necessità, è una natura corrotta fino dai primi anni.

> Ahi! senile memoria, che sen vanno
>   Le cose del mattino innanzi sera,
>   E le lontane come in bronzo stanno.
> Dove or mi meni? — O infanzia! o primavera
>   De la vita! in cui gioja è del presente,
>   De l'avvenir nulla si teme o spera.
> Nè di nequizia de l'umana gente
>   È conoscenza, nè superbi o avari
>   Pensieri han loco ne la vergin mente.
> Ahimè ricordi invidiosi, amari!
>   I pargoletti!... Oh perchè a noi son tanto
>   I pargoletti aggraziati e cari?
> Avvenenti in ogni atto... evvi un incanto
>   In quel riso!... Ma ond'è che gli succede
>   Sì spesso il cruccio a deformargli e il pianto?
> Ahi! già sanno il dolor; già li possede
>   Maltalento non conscj: ahi come tutto
>   In lor mirando il picciol uom si vede!
> Io pure un dì vispo e festevol putto
>   Non mi comprava di lusinghe a prezzo
>   Il vagheggiato ninnolo ed il frutto?
> Che duol, che gloria del negato un pezzo
>   E alfin dato abituccio, e quanto insieme
>   Di quel che altri sfoggiasse invido sprezzo!

Così sta in tutti e germina il mal seme.
Cresciam, già già desiderata giunge
L'età dei desiderj e de la speme.

Poi tutta la vita non è che un continuo delirio, quando non sia delitto. La sapienza, oh la sapienza stessa che è mai, se non vanità anch'ella?

E veggiam pur che ne la fiacca e torta
Mente dei più, se è nuovo e grande il vero,
Sempre un cotal quasi spavento porta;
E chi il vulgò ne ha strazj e vitupero,
Più spesso che la grama inutil lode,
Che tanto vagheggiava in suo pensiero. —

In questo scontento d'ogni cosa, ricorrerà egli alla filosofia?

Vana ragion! questa non pia, non empia,
Di dubbj, di tempesta, di mendace
Gioir, di tedio, mal vissuta e scempia
Mia vita odiosa, e con amor tenace
Sì amata, quando moderar sapesti,
Che mi desse una poca ora di pace?

Dunque, perchè a tante miserie fu creato l'uomo? E fu egli creato veramente?

Rispondendosi, il filosofo comincia dalla gratuita asserzione, da cui sogliono sinteticamente partire quelli che pretendono d'analizzare e di non ammetter nulla, cioè: « Non v'è Dio ». Non v'è! presto è detto e il dicono tutti quelli, cui gioverebbe non vi fosse: ma ben altra cosa è l'esserne certi.

In sè ragion del moto
Han le rotanti sfere? Onde da pria
Ebber la spinta nell'immensa vôto?
Oh danza inenarrabile! Oh armonia!
Oh soli! Oh mondi!... e non preteriranno
Nessun pur mai d'un punto la lor via!

Ma e i mali? e i morbi? chi li creò? Un Dio che si fa diletto dello spettacolo del dolore non sarebbe Dio. O v'è un principio del bene, come uno del male? ma due principj è un'assurdità. Tutto è materia? ma questi stessi corpuscoli infiniti, onde vorrebbero composto il mondo, bisognerebbe ridurli, chi dritto ragioni, a sostanze semplici, indivisibili, inestese a non-materia.

Nelle cose superne spinse addentro lo sguardo Socrate, e morendo per condanna dei tirannelli di sua patria, predicava l'immortalità dell'anima: ma donde la sapeva egli? qual ne dava guarentigia?

Ottime in vero, egregie cose, o santo
  Socrate. Ma se lice, onde le avete,
  E che vi reca a confidarven tanto?
Da convinto intelletto, o pur da liete
  Larve di creatrice fantasia
  Vi vien questa magnanima quïete?
Antico forse insegnamento, pia
  Tradizion per secoli discesa
  Scevraste voi d'ogni volgare ubbia,
E accolta e forte ne la mente appresa,
  Idol la fêste, prediletta idea
  Confortatrice d'ogni bella impresa?

Tutto dunque traballa e fallisce sotto ai passi del ragionatore, e se vuole strapparsi dai dubbj, non ha neppure a chi rivolgere una invocazione, egli che nulla sa, nulla crede, e nulla spera.

Quali argomenti opporgli? come, sì vecchio, trarlo per le lunghe ambagi della filosofia? e d'altri sistemi? Ha bisogno di credere, di operare, non d'esitar ancora e d'esaminare. Dalla procella dunque, nel cui mezzo furiosamente egli tempesta, additiamogli il sereno d'una piaggia sicura e fiorita.

Ma canta allegra al bosco e a la campagna,
  Sempre un riso benevolo ha sul labro
  La vecchierella de la mia montagna,
Che apprese a creder nel Figliuol del Fabro,
  Ed ha conforto e lume in quella fede
  Ad ogni passo travaglioso e scabro.
Recarla a dubitar di quanto crede
  Sarìa come voler ch'ella negasse
  Quel che tocca la man, che l'occhio vede.
Sua vita umil sempre adorando trasse,
  E o del raccolto le godesse il core,
  O la gragnuola i tralci le schiantasse,
Benedisse nel gaudio e nel dolore;
  Nè fu il suo ragionar che una parola:
  La volontà sia fatta del Signore...
Anch'essa amò: compagno di sua vita
  Le fu l'uom del suo cor; crebbe lor prole,
  A la fatica e al bene oprar nudrita.
Molto vedova pianse, e ancor si duole;
  Noma il suo poveretto, e luccicanti
  Le si fan gli occhi; poi, *Quel che Dio vuole.*
E ne lo sguardo in questo e ne' sembianti
  Le pare un sì sereno atto, una pace,
  Che ti farebbe invidiare i pianti.

O lei beata! E dopo che questa fede le avrà alleggerito i mali della vita, troverà al termine del viaggio l'adempimento d'ogni sua speranza.

Dalla quale dipintura viepiù sempre rimangono convinti di reato sociale quelli che, strappando la fiducia e smovendo la fede nelle cose superiori, tanto conforto rapiscono ne' guai dell'esiglio, tanto argine a quella legge della carne che ne inclina al male, tanto antidoto a quell'egoismo che più sempre va divenendo guida e norma delle azioni. Nè i danni suoi lo scetticismo limita agli individui, ma nella società intera mira a scompigliare le basi di ogni ordine, d'ogni disciplina, ad impacciare qualunque avviamento al bene, a consolidare sempre più il regno della forza. Onde pare a me, e parrà a chiunque ben pensi, che lo scetticismo da una banda, la religione dall'altra, bastino a smentire il superbo disprezzo che, quella che si chiama classe colta, professa verso la plebe. La plebe non si vorrebbe considerare nelle città, ove pur troppo patisce del contagio de' vizj urbani, senza i rimedj di quelli: ma alla campagna, dove crede, dove prega, dove ascolta la voce dei suoi pastori. Pure nelle città medesime e in questa nostra, oh quante lezioni si potrebbero trarre dall'appena finito tempo di pubblica calamità, in cui l'orgoglioso non sa notare che pregiudizj e traviamenti!

Era la sera del 28 giugno di quest'anno (1836), mai non la mi uscirà di mente; il tempo che il colèra più infieriva in Milano; ed io, pensoso ai mali d'ogni sorta della patria, veniva su pel corso di Porta Ticinese. La povera gente di quel quartiere respirava, perchè dopo essere stata bersagliata dalla fiera contagione, ne pareva da alcuni giorni sollevata; ed io sentiva un devoto cantare di litanie che pareva serenare l'animo, attristato dall'universale costernazione. Accostandomi, ecco illuminati tutti gli altarini e le immaginette del contorno, ma più solennemente un Crocifisso, posto là in fondo alle antiche Colonne, e all'altro capo, un busto di san Carlo, l'eroe ed il conforto d'un'altra peste. E all'un capo e all'altro prostrata ginocchioni una turba di popolo, che cantava quelle affettuose lodi di Maria, ove si prega la Madre dei dolori a pregare per noi.

Superstizioni! trivialità! popolaccio! — È subito detto. Ma i ricchi intanto avevano disertato il loro posto, violando forse a prezzo i cordoni, forse neppure lasciando soccorsi ai poveretti che la loro partenza riduceva a miseria ognor maggiore. I dotti, o tacevano timidi, o vili secondavano gli abusi, o si accontentavano di imbelli guaiti. Questa plebaglia stava ai decreti della Provvidenza e di coloro che essa gli sovrappose. So gli errori suoi, so gli eccessi a cui in qualche luogo proruppe; l'ho compianta, non glieli ho imputati, come nessuno a giustizia imputerebbe ad un cieco di far guasti laddove nessuno gli porse la mano per avviarlo. Ben suo merito era la rassegnazione del soffrire, la generosità nel prestarsi a soccorrere, la spontaneità dei mutui servigi, la venerazione al clero, che in ogni circostanza torna eroe; la docilità ai suggerimenti dati da chi doveva e come si doveva.

Abbandonata da tutti, unica consolazione trovava in rivolgersi al Cielo;

ed andava a supplicarlo il giorno, la notte, fin a piedi scalzi. Gridavano superbamente di questo affollarsi della gente, coloro che non trovavano poi strano il concorrere ai teatri: non misuravano alle spese di questi, e computavano sulle dita quanto pane si saria potuto comprare colle candele, superstiziosamente accese davanti alle Madonne. Lo scherno, il vituperio, l'ironia, opposti al sentimento, alla convinzione, io vi domando se sono le vie onde educare il popolo. Così pretendete correggerlo da' suoi falli, dagli errori dell'intelletto o dalla corruzione della volontà? Il loro buon pastore favellò: disse che quelle processioni potevano tornar nocevoli alla salute; pregassero in casa; giunger a Dio egualmente cara l'orazione da qualunque luogo muova, purchè il cuore l'accompagni, ed esser migliore quando accompagnata da obbediente rassegnazione. E la plebaglia tralasciò, obbedì, rassegnossi; e chinando il capo, disse: — È la volontà di Dio! »

Oh! vorrei io avere la metà del vigore di spirito e degli studj severi, da cui nascono i *pochi e valenti* versi del Torti per conservare memoria di tanti belli e generosi atti d'uomini vulgari, di donnicciuole plebee in quel disastro! Ora fate che costoro dubitassero di tutto, non confidassero in niente; dove avrebbero trovato impulso alla *fraterna universal benevolenza?* Sciagurato dunque chi strappa da loro una fede, una speranza che, mentre pajono volte unicamente al cielo, tanto contribuiscono alle sante opere in terra! Benedetto chi volge l'ingegno, come il Torti, a consolidarle: chi alletta colla dipintura del bene e fa invidiare, a confronto della traviata sapienza, la semplicità di quella vecchierella, la quale

Fermo ha in cor che il peccato è cagion sola
  De' mali, e che è il Signor giusto e clemente,
  Se dona o toglie, o tribola o consola;
Che vivrem tutti altrove eternamente;
  Che tutti errammo; e se talor le cuoce
  Patita ingiuria, e dentro si risente,
Lui le ricorda una segreta voce,
  Che vittima volente e immacolata,
  Pregò pe' suoi crocifissori in croce.
Mai che odio, nè rancor su la pacata
  Fronte le fosse, de' suoi dì, veduto:
  Ella tutti ama, ed è in ricambio amata.
Chi, quel viso scorgendo, il mento acuto,
  Quel piglio amico, se la scontra in via,
  Per lei non ha un festevol saluto?
Nè di servigio avara a chicchessia,
  Nè mai povera è sì, che del suo pane,
  Ove stringa il bisogno altrui non dia.
Vede i monti selvosi e le fontane
  Benefiche spicciarne e su per l'erta
  Saltar le capre, e di crescenti lane

La mite pecorella errar coperta;
Il sol che nasce e pel grand'arco ascende,
Declina e cade con perpetua e certa
Legge, e gli astri notturni e le vicende
De la candida luna. Ella ad ogni ora
Esalta del Signor l'opre stupende.

Quando gli morì la moglie, buona e semplice donna, il Torti la pianse con versi tutto affetto. Poi volle avventurarsi a farne di epici nella Novella *La torre di Capua*, che la bontà dello stile non salvò dall'oblio. Era segretario alla direzione delle scuole elementari di Lombardia, e quando scoppiò la rivoluzione del 48, cantò le nuove speranze: cadute queste, si ricoverò a Genova dove diresse le scuole, e dove l'ira gl'ispirò *Un'abjura in Roma*, disdicendo i sentimenti di venerabonda religione, fin allora professati. Morì nel 1852.

APPENDICE *B* (pag. 8)

Carlo Porta.

Da un regio impiegato che gli sopravvisse nacque Carlo Porta a Milano il 13 agosto 1776, studiò sotto i Gesuiti a Monza, poi nel seminario; e messosi agli impieghi, vi durò traverso agli avvicendati Governi della Lombardia, fino a divenire cassiere generale del Monte dello Stato, esercizio poco poetico, nel quale morì il 5 gennajo 1821. Quando i Francesi invasero la Lombardia nel 1796, suo padre lo avea mandato a Venezia, dove ascoltando Lamberti e Buratti, mirabili e deplorabili scrittori in quel dialetto, ne contrasse l'amore per la poesia vernacola e per le oscenità, che troppo sogliono di essa vestirsi, quasi la platealità della forma deva associarsi alla platealità de' concetti. Rimpatriato, si diede a questo esercizio, e pubblicò due almanacchi, pei quali fu assalito vivamente in un altro almanacco milanese, grossolano e scurrile.

Sempre il Porta ebbe il vezzo di attaccare altri: poi quando vedesse ripicchiarsi o si temesse ricambiato, sbigottivasi, lamentavasi, si rimbucava. Così fece allora, e promise a sè stesso di non grattar più la cicala meneghina. Noi non ci rincresciamo del tempo che i giovani occupano nel silenzio prima d'avventurarsi al pubblico. Ma ben presto egli ricominciò a mandar fuori poesie sugli avvenimenti della giornata, molte in lode de' governanti e de' ministri; lette con avidità, e senza esiger troppo, come si fa da chi ha la pericolosa facoltà di far ridere, e di insegnare a goder la vita e dimenticarsi. Poeta lo rivelarono i *Disgrazi de Giovannin Bongee*, dove piacque grandemente al popolo che metteva in beffa, e che ritraeva così al vero, non per dirigerlo, correggerlo, ispirarlo, ma dal lato più sguajato e ridicolo, mostrandolo zimbello agli artifizj di bagascie e alle prepotenze di soldataglia straniera. Al mondo elegante piacque allorchè riprodusse il parlare e i sentimenti affettati di certe dame, piamente caritatevoli o grettamente fastose. Ma non si educa un popolo, nè si corregge una classe col volgerla in canzonella.

Vi tennero dietro altre composizioni, dove, aspirando a questa popolarità di pessima lega, calpestava le vittime e carezzava gl'idoli della giornata, fossero Napoleone ed Eugenio, o Francesco d'Austria; solleticava i bassi istinti e conculcava il pudore, ultimo anelito della virtù, con oscenità da Aretino, e col beffare preti e frati e una società di generosissime

beneficenze, che i poveri benedissero, e che il bel mondo imparò da lui a cuculiare col nome di *Società del Biscottino* (1).

Erasi allora incalorita la lite fra Classicisti e Romantici; e trattata col più ignobile metodo, la beffa, accannita dalle esagerazioni stesse de' partigiani, empiva la bella società milanese di parole vane, di sentenze generali, di assiomi insulsi, quali anche oggi li sentiamo in temi più severi. Gli ammiratori de' Golia viventi, abborrivano questi David fanciulli che venivano ad affrontare i giganti: non voleasi vedere nel romanticismo che lo sprezzo delle forme, l'abolizione delle regole, il distacco da quelle tradizioni, per le quali erano divenuti grandi Omero e Virgilio, Petrarca e Della Casa, Frugoni e Savioli. Nel *Conciliatore,* dove un'eletta gioventù propugnava la libertà del concetto e l'originalità dell'invenzione, si ricorreva troppo all'ironia, e coll'esaltare gli stranieri pareasi oltraggiare alla patria.

Pochi lessero allora, e pochissimi conoscono oggi la lunga lettera che, su tale proposito, scrisse Alessandro Manzoni, uomo che appunto allora gli stranieri rivelavano alla sua patria. Toglieva egli prima a difendere il romanticismo nella sua parte negativa; cioè nel riprovare la mitologia, l'imitazione de' classici propriamente detta, e le regole. Quanto ai classici, mostrava quanto pericolo fosse in libri, ove « la parte morale è essenzialmente falsa, false idee di vizj e di virtù, idee false, incerte, esagerate, contradditorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizj dei fatti; falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stato sempre una grande sciagura il non avere conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente ». E aggiungeva come i Romantici, non che sprezzare i Classici, aveano côlto tutte le occasioni di lodarli ragionatamente, e di notare in essi dei pregi che non erano stati indicati da' loro più fervidi ammiratori: taluno perfino lodò quelle bellezze in bellissimi versi: ne riprodusse alcune, traducendole e facendole sue. Alludeva all'epistola di Giovanni Torti sulla poesia.

La parte positiva poi del romanticismo italiano era, secondo lui, « che la poesia o la letteratura in genere deva proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo. Deva per conseguenza scegliere gli argomenti, pei quali la massa dei lettori ha, o avrà a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha un'affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scuoprire e di esprimere il vero sto-

(1) Così l'intitolarono perchè visitava i malati all'ospedale, portandovi, oltre le consolazioni, qualche pasta dolce o zuccherini.

rico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè o nell'uno o nell'altro ordine di cose il falso può bensì dilettare, ma questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad un'idea; l'interesse, dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo. Ora, quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi e vi si compiaccia, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero: questo diletto adunque debbe la poesia e la letteratura proporsi di far nascere ».

L'abbaruffata andò viva e inurbana, nè sarebbe senza interesse il raccontarne le particolarità, come si fa di quelle del Castelvetro col Caro, della Crusca col Gigli, di Roma con Pistoja; vi comparirebbero i nomi più belli della nostra letteratura, e frammisti a loro i soliti buffoni, e i giornalisti stipendiati, e pur troppo le spie e la Polizia. Poi, come dopo la battaglia di Lissa, il silenzio vi succedette; eranvi morti e ruine d'ambe le parti, e domandavasi chi fosse il vincitore, ciascuno asserendo che il nemico più non esisteva. « Ma (riflette il Manzoni) del romanticismo non è morta che la parola. Cessi che a nessuno venga in mente di risuscitarla: sarebbe un rinnovare la guerra, e forse un far danno all'idea, che, senza nome, vive, e cresce con bastante tranquillità. E quand'anche l'idea stessa dovesse guadagnare nel rinnovamento dei contrasti, una tale vittoria non sarebbe certo desiderabile ad un tal costo: il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini e una riga d'ingiurie » (2).

Con tutt'altri spiriti a quell'ignobile pugilato si mescolò volentieri il Porta, e mentre le Saffo milanesi condannavano gravemente sulla parola del Gironi o del Gherardini, e ripeteano gli epifonemi della *Gazzetta di Milano* e della *Biblioteca Italiana*, egli destò al riso le Aspasie, e infisse indelebile marchio sul nome di quegli avversarj. Ma la questione vera non avanzò d'un punto, giacchè i suoi componimenti non entrano nelle viscere della riforma romantica, e si limitano alla parte affatto estrinseca, l'abuso della mitologia.

Un avvocato Pietro Stoppani di Beroldinghen, « in attestato di giubilo per la venuta di Francesco I a Milano » avea pubblicato alquanti sonetti,

---

(2) È singolare come, in quella lettera, il Manzoni credesse che il romanticismo, fondandosi sulla necessità della verità, dovesse condurre quasi necessariamente alla religione: e appunto adesso, nella *Carità* di Napoli, si stampano articoli, ove si vuol dimostrare che il romanticismo porta al protestantesimo. Tant'è vero che, nelle quistioni, spesso il più importante e più difficile è l'intendersi sui termini.

dove al verso fallato e alla goffa ortografia corrispondea la più grossolana scempiaggine di frasi sconnesse e pretensive. Eccone alcuno:

Tu che del Mondo sei il Creatore,
Che d'ognuno vedi il bel Cuor sincero,
Che Tu perdoni ad ogni Peccatore
Che de' falli suoi si penti da vero,
Ti prego di testificar l'amore
Che ebbe sempre il fedel Lombardo vero
Per il NOSTRO FRANCESCO IMPERATORE.
Per serbar Lui e per noi l'Impero.
Se Talun peccò, Tutto sperar lice
Da quel Grande EROE che tutto obblia
Dell'Ente Supremo Imitator degno,
Che per render ognun più felice
E per salvar ciascun ognor desia
Che a Popoli caro sia il sù Regno.

Eterni Dei, se giusti voi siete
Coll'Estro Poetico risvegliate
Minerva, Orfeo, e Pindaro, invitate
Per Festeggiar Giornate sì liete.
Appollo? Appollo? Voi che or possedete
Le chiavi di Pallade or infiammate
Gli Eruditi Vati coll'onorate
Ninfe gentili che in Cielo quiete
Fan corona al merto degli antichi Eroi;
Non minor ma del lor Superiore
Hanno pur Coraggio i Guerrieri nostri.
Che debellar gli infernali mostri
Col lor sorprendente spirto, e valore
Per salvar il nostro Imperatore con noi.

Chi è questo Eroe che a noi se ne viene?
Chi mai formò questo Erculeo Impero?
L'origine sua non ha da terrene
Ma dall'incognito divin Mistero.
Fra cento e mille che ne vanta Atene
E le madri degli Eroi che da Omero
Encomiate fur colle Sirene
Pari aver non si può nell'Emisfero.
Italia? Del tuo destin felice
Agli Eterni Dei Grazie sian rese
Che un sì gran prode Campione Augusto
Di cui l'Italia ne fû Genitrice
Per nostra sorte dal Cielo discese
Per terror dell'Empio e tutor del Giusto.

Ne rise tutta Lombardia, e s'introdusse il genere stoppanesco, ignorato dalle nostre storie letterarie, e che diede anche di poi qualche satira felice (3). Ma nessuna quanto i sonetti che il Porta fece, appunto sulla quistione romantica, e che non crediamo siansi mai stampati, sicchè ai raccoglitori di rarità piacerà qui trovarli.

A Manzoni che meglio si chiamerebbe Bue.

Noi tutti i letterati di Milano
Che siamo quelli che dà legge al mondo
Abbiamo letto con sdegno inumano
La tua tragedia senza il giusto pondo.
E per frenare il torrente malsano
Che vuol mandare il buon gusto in profondo
Gli andiamo incontro con armata mano
Coll'articolo primo ed il secondo
E il terzo della vera e gran gazzetta
Che fa il Pezzi, quell'uom così famoso
Di cui la fama il gran nome trombetta (4).
Leggili tutti e due, trema, e sappia
Che ci vuol altro che un bue romanticoso
Per sconvolgere la nostra politica prosapia.

Discussione intorno al compor tragedie.

Troppo, o Manzon, fosti tu già superbo
Nel calzare la tragica Camena
Per correr con l'Alfieri nell'arena
Cui il pie del tuo senno è troppo acerbo.
Che ancor tu non conosci il vero nerbo
Di far tragedie in unità di scena,
E di star fermo sull'eroico verbo
Perchè tua frase e stil debole è in lena.

---

(3) Per semplice ricordo citiamo un sonetto sul Governo provisorio:

Viva i Casati con i Borromei;

ed uno sui critici del Cantù:

Noi chiarissimi tutti, che in virtù
Del far, pensar, parlar mediocremente
Fummo eletti a vegliar che impunemente
Nessuno ardisca di valer di più, ecc.

(4) Sulla *Gazzetta di Milano*, redatta da Francesco Pezzi, comparivano gli articoli più accanniti contro il Manzoni, e in generale contro gli scrittori che non erano nel calendario del Governo.

Che s'anco in mezzo a questo avevi tintillo
Di gir tu pure in sugli eroici rezzi
Con Sofocle, con Fidia e con Eschillo,
Dovevi allor andar dal luminario
Del più maggior saper, dall'almo Pezzi,
Che lui è quel che insegna il necessario.

Contro tutti i Romantici.

Pretendere di strugger le unitate
Drammatiche da Orazio stabilite
È cervel guasto e ria temeritate
Come andar contro dell'Olimpo e Dite.
I padri Greci di latinitate
Eroi di classi grandi ed infinite
Coll'estro vero le hanno dichiarate,
E Platon, Ciceron le hanno seguite,
Nè ci vuole che voi, poveri inetti,
Ad armar pretension che senza unione
Le commedie e tragedie sien perfetti.
Che non può darsi mai la perfezione
In cosa disunita — Ecco i miei detti,
Ma Febo a voi non luce la ragione.

No, mostri crudi, non riuscirete
A strappare dei Greci le radici
Di quelle glorie che hanno le lor mete
Fin sotto le pindariche pendici.
Invano voi felloni combattete,
Che là v'è Apollo e tutti i Dei amici
E Bellona, e Vulcano colla rete
Ed Ercole terrore de' nemici.
I Dei, che voi non avete mai visto,
Tutti li avrete contro a vendicare
Orazio, Quintiliano, Aristo-
tile di Poesia tal luminare
Che delle glorie che hanno fatto acquisto,
No, le radici non potrete strappare.

Consolatevi, o Pallade, o Minerva,
O Citerea, o Cinzia, o Amatunta
Che de' vostri nemici la caterva
All'ultimo sterminio ora è già giunta!...
Questa turba che tanto è a voi proterva
Non più ardisce ferir coll'atra punta:
E già già tremebunda e in fuga osserva
Con rabbia, vostra luce che ancor spunta.

Nè fu mai per mio creder tramontata,
Ma solamente dal respiro immondo
Della suddetta caterva offuscata.
Del resto il vostro regno assai giocondo
Mercè i talenti della gente educata
Durerà sempre fin che dura il mondo.

Voi che nelle profonde ime latebre
Orride, oscene d'ossa e cataletti
Vi girate mai sempre fra tenebre
Come tanti Plutoni maladetti,
Voi che con teste esotiche e crebre
Pretendete esser assai perfetti
E credete tener le genti allegre
Con sempre scuri scheletrati detti,
Voi che sempre fra i maghi e le streghe
E gli ululati e sangue e tabo
Voi volete passar le vite integre.
Piovete, o maledetti, in Flegetonte
E immersi fin in fine della labe
Pensate che caduto è anche Fetonte
Come era giusto a scontar le sue onte.

Per coprire con malizia furbesca
Le loro trame inique, stolte e dire
Si sono messi i Romantici a dire
Che lor letteratura è la tedesca.
Ma noi, che sappiam bene questa tresca
Da Carlo Magno e sua Francia venire,
Ce la faremo, grazie a Apol, finire
Come finì l'altra giacobinesca.
Resto stordito che non mi par vero
Come non si desti il fatal rigore
Di chi regge gloriosamente l'impero.
E non vendichi il dilegiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero,
Che forse son quelli dell'Imperatore
Della Chiesa Cattolica e suo clero (5).

Al dottor Pezzi.

Oh Pezzi bravo! Oh bravo Pezzi ed almo,
Che sei maestro del più gran sapere
Che tu rivedi con spirito calmo
Tutto quello che c'è da rivedere.

(5) Si sa che in fatto furono cacciati in prigione, o fuoruscirono.

Tu ti tieni Minerva come in palmo:
  Vate sei e poeta e canzoniere
  Tu, come dice il Profeta di Patmo,
  Sei spada, stella, luce e candeliere.
Ma ciò che sino al fondo dell'atlantico
  Ti fa più chiaro, si è che nell'averno
  Schiantasti per sempre il serpente romantico.
Cosicchè noi ti erigeremo un tempio,
  E fundendoti in bronzo sempiterno
  Ti innalzeremo in piazza per esempio.

Capisco anch'io che non riuscirai
  A polverar quella infame gente,
  Quel conciliabolo che non lascia mai
  Di rinascere come di Cadmo il dente.
Perchè tu troppa gentilezza or hai,
  Troppa logica adopri da sapiente,
  E a loro addosso, qual ti de' non vai,
  Che le buone con lor non fanno niente.
Hai visto pur che dopo saettati
  In pubblico teatro dall'Apollo
  Ciò non ostante ancora sono rinati.
Bisogna a mostro tal tirare il collo,
  Chiuderci addosso da cani arrabbiati.
  Pezzi! cangia il tuo stil ch'è troppo mollo.

Chi vuol veder quantunque può natura
  In un gran uomo insigne e prelodato
  Osservi il nostro Pezzi, che sicura-
  mente le dico resterà soddisfatto.
Ei di Temide e Palla ha gran premura,
  Ercol li diede il stil forte e librato,
  Apollo, Minerva insieme e Diana pura
  Tutti i lor doni gli hanno spalancati.
Ma quel, di cui tutti stupir più ponno,
  Massime in questo nostro sì corrotto
  E maledetto secolo decimonono,
Si è che lui scrive franco, ardito e chiaro,
  Ed è oggi al certo l'unico dotto
  Che non si lascia corromper dal denaro.

Di simultanea lode e biasmo.

Si vede ben che la giusta Minerva
  E Teti e Pluto e Boccaccio ed Omero
  Vi han chiuso gli occhi, o genia proterva,
  Che siete stolti che non mi par vero,

A non veder l'altezza sì superba
Di chi sparlate in stile menzognero,
E che son tanto grandi a chi li osserva
Con l'occhio dell'Astrea e cor sincero.
Che noi abbiamo un Pezzi letterato
E gran Poeta che da che mondo è mondo
Un più di lui non ci sarà mai stato.
E abbiamo un Picciarello per secondo (6)
E l'autore del Marsio sì lodato,
Ed io con loro che non mi nascondo
Debolmente Poeta ed Avvocato.

*Ai valenti compilatori del primo giornale vero italiano detto l'*Accattabrighe (7).

O voi degni del coro degli Dei
Che col velame dell'Accattabrighe
Saettate da bravi Pittonei
I turbatori delle greche righe,
Sì voi beati sette volte e sei
Sederete in Olimpo assiem d'Alcide,
Che i mostri crudi, dispietati e rei
Distrusse come Borea le spighe.

---

(6) Il Picciarelli romano improvvisatore, scrisse varie coserelle e una lunga cantica contro i Romantici.

(7) *L'Accattabrighe, ossia Classico-romantico-machia, giornale critico-letterario*, stampossi a Milano, cominciando il novembre 1818, in carta rosata per ribattere il *Conciliatore* che pubblicavasi dai Romantici in carta azzurra, e finì dopo 13 numeri. Del Porta censura le sestine sul romanticismo, « Fidando nel proprio ingegno, ha creduto con le sue sestine frapporre un argine alla rovina del romanticismo. Ma andò errato, perchè, senza togliere un jota al ridicolo in che caduto è fra noi il romanticismo, ne ha forse fatto cadere sopra di sè con le sue sestine ». Il critico non risparmia il Monti pel suo ribiascicar la quistione della lingua, e non dà ogni torto a que' molti che lo confutavano.

Lavorando a tutt'uomo
Sta un vate al terzo tomo
D'una grammatical opra famosa,
Che un dì alla Crusca servirà di glosa.
Nè veggendola uscire, impaziente
Un tal gridò: Non mente
Chi dice che quel libro se n'andrà
Proprio all'eternità.

Là su sarete al certo incoronati
Di lauri poeteschi inimarscibili
Per man delli superni dei Penati.
E Apollo canterà con mille cantici
Che voi distrutti avete quelli orribili
Non romantici no, ma negromantici.

Di giusto sfogo contro Ermes Visconti, autore di un dialogo sulle unità drammatiche e di altre coglionerie romantiche.

Si vede certo che Apollo Febeo
E Tersicore, e Cloride camene
Te rigettava dal ciglione ascreo
Come a classici Dei ben conviene,
Che fellon fosti come Briareo
Di alzare cento lingue anfesibene
Contro l'azzurro campo di Eritreo
Ove Giove è cantato così bene
Da Omero, Orazio, Frugoni, Giovenale:
Che tu li sprezzi per mostrare al mondo
Che il tuo disonore non ha l'eguale.
Ma Giove che tonante furibondo
Fece già Lotte in statua di sale,
Di sasso ti farà per il secondo.

Contro Crisostomo (8), *uno dei compilatori del giornale* Romantico.

Ora che ho detto degli altri più insù
E tutto in ver dell'Apollo mercé,
O Crisostomo mio, or vieni tu
Che da Minosse farò adesso con te.

Fra altri molti ha questo epigramma:

Saper vorreste perchè certo Inglese
Disse che la quistion classi-romantica
In questo nostro grosso e buon paese
È una specie d'insulsa e vana cantica?
Vuol dir che quinci e quindi e alternamente
Si va cianciando, e non si fa mai niente.

Per dinci! s'è fatto l'*Ildegonda*, il *Carmagnola*, l'*Adelchi*, i *Promessi sposi*..

(8) È il nome sotto cui scriveva Giovanni Berchet nel *Conciliatore*.

Non sai Omero, Tasso e Virgilio chi fu?
E che hanno cantato grandi duci e re,
E che simili a quei non ne avrem più
Perchè la vera Minerva era con sè?
Dunque da te che si pretenderà?
Sarai tu fiero e perfido così
Che contro i Greci di latinità
Ti tenghi armato sempre notte e dì?
No, Marte e Bellona ti combatterà
Come Prometeo in ballo hai visto qui (9).

E basti di baje che condussero a cose serie.

Quando uscì la *Prineide* del Grossi, il Porta, accusato d'esserne l'autore, scrisse il sonetto,

Gh'ho miee, gh'ho fieu, sont impiegaa,
Et quidem anca a carich del sovran:

e protesta che, se mai diede gusto co' suoi versi, non credeva che per ricompensa i concittadini lo credessero degno della galera (*sic*). Del resto il Porta poteva allegare a sua difesa il brindisi che avea scritto per l'entrata di Francesco I, bellissimo, e che i suoi ammiratori dimenticano volentieri, come le lodi che sfiondò

Al PATRON car carasc, bon PATRON
Ch'el ven scià con la brocca d'oliva,
Senza ruzz, nè sparad, nè baccan
A proved ai besogn de Milan;...
Donch glò glò. Viva viva el *resgiò*
Gloria e onor di Lombard, di Todesch;
Donch glò glò, viva viva Franzesch.
L'è FRANZESCH quel patron tanto bon,
Tucc el sann, el sann tucc che l'è lu,
Quel patron caregh ras de vertù
Ch'el ven scià senza ruzz nè baccan
A proved ai besogn de Milan!...
Viva viva la nostra PATRONNA
Busecconna tant lee commè nun:
Che intuitù de bellezza e virtù
Per brio bacco la ced a nessun.

(9) Una delle produzioni che destarono maggior rumore in quei tempi, fu il ballo del *Prometeo*, esposto da Salvadore Viganò nel rinnovato teatro alla Scala. I Classicisti sfidavano i Romantici a far un ballo simile.

Dopo i torber, i guaj, la deslippa
Che la pippa n'han rott per tanti ann,
Lee la ven come l'arco balen,
A prometten la fin di malann....
Viva viva la ca de LORENNA,
Viva viva, evivazza FRANZESCH!
Ch'el ne possa durà sto resgiò
Fin che al mond ghe sarà de glò glò (10).

Tentò anche la traduzione di Dante, come il Balestrieri avea fatto quella del Tasso; profanazioni commesse in ogni dialetto. Il suo più felice verso è quel che corrisponde al « Quel giorno più non vi leggemmo avanti » della *Francesca da Rimini:*

Per quel dì là gh'emm miss el segn, e s'ciavo.

La varietà e dello stile e degli incidenti, la pittura verissima, la vigoria comica faranno sempre dolere che il Porta abbia profuso tanto ingegno nel dialetto, o non sia nato toscano. Più duole che siasi avvoltolato nello sterco dei postriboli. Tommaso Grossi, mondo da quel letame, lodò in questo suo amico « la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove; la copia e la vivacità dei quadri; quell'acume di osservazione, quella finezza di satira; quella natura viva, moventesi e parlante, ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore: quella semplicità nell'invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose, recate a livello del popolo ». Delle oscenità scolpare l'amico non osò, nè perciò lo condannava all'inferno; e quando morì il 5 gennajo 1821 ne raccolse poesie che, se non possono darsi alla sorella o alla figliuola, può gittarvi un'occhiata chi ami ridere senza avere smarrito ogni senso di pudore e di creanza. Il perdono, la scusa sono sempre al fondo dell'amicizia. E da questa qual miglior sentimento potea trarre il Grossi che il far lui pure partecipe alla misericordia di Dio, e mandarlo confortato del ravvedimento? — A vedere che cos'è l'uomo! ricco, giovane, snello, pien d'ingegno, ben visto da tutti e stimato, e nel meglio della scena spengonsi i lumi, e addio! Dopo essere stato a fil di morte, migliorò alquanto, e vedendomi accanto al suo letto, mi accennò di farmi più presso, e colla speranza che in quel giorno lo lusingava mi disse: *O caro Grossi, sai che sono*

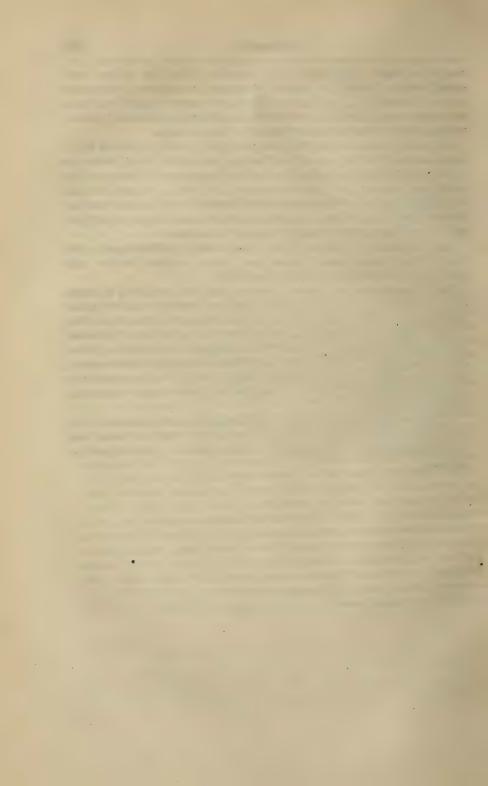
(10) Un libro pubblicato alla macchia nel 1847, *L'Austria e la Lombardia,* comincia con queste parole: — Nel 1815 quando Francesco I venne a Milano, la Lombardia non aveva ancora disperato: e Carlo Porta potè scrivere senza arrossire un brindisi al nuovo padrone, brindisi che è una specie di indirizzo in forme bernesche per ottenere un governo mite e nazionale ». Nulla di ciò.

stato a un punto d'andarmene?..... e raccolto il fiato, *Ho di gran cose, grandi notizie a contarti;* e intanto, allungando un braccio, tastonando cercava il crocifisso.... Ah! uno che fu a quel terribile punto, dee avere certamente grandi notizie da raccontare; dee aver visto cambiarsi il mondo, voltar colore e diventare nero il bianco e bianco il nero.

« È morto: proprio morto. Ma cosa vuol dire questa parola che mi fa tanto spavento? ch'egli non c'è più? nè qui nè altrove? che il Porta non è più niente? Niente! mi gira il capo; non capisco: come dunque io gli voglio bene ancora? Ah! gran consolazione è la fede; è un gran balsamo del dolore. Essa, caro Porta, mi dice di credere che sei ancora vivo nel Signore, che il morire in questa vita non fu che uno svegliarsi nell'eternità. — Ah, un qualche giorno, o Carlo, ci rivedremo ».

Così traduciamo in povera prosa le sue sestine. E affrettiamoci a dire che il Porta fu buon uomo, d'umore men allegro e sicuro, che non paja dalle sue poesie; arguto sì, ma non mordace.

Pure domanderemo con quanta prudenza siasi ora consacrata la statua di lui in mezzo al giardino pubblico di Milano. Naville, ministro protestante, quando si pose l'effigie di Gian Giacomo Rousseau a Ginevra, scrisse: — Non bisognava collocare s'una piazza pubblica l'autor delle *Confessioni*. Nel vedere dei giovinetti in abito di festa e fanciulle in veste bianca venire in lunga fila a portargli fiori, più d'uno mestamente dovette esclamare: *Se sapessero!* Le cose pubbliche sono per tutti, e nel pensiero v'ha distinzioni e gradazioni, che son destinate a restare sempre monopolio delle persone colte ».

In fatti, se una fanciulla o un giovinetto domandino alla mamma di chi sia quella statua, e chieda di leggere la *Tetton* o la *Nina del Verzee*, sarà bene spudorata s'ella non arrossisce, e se riconduce a quel pericolo l'innocenza.

APPENDICE *C* (pag. 26)

Giambattista De-Cristoforis.

Finchè un uomo vive, mal può valutarsene al vero merito, giacchè la vita nostra è un lungo còmputo, di cui soltanto l'ultima cifra rivela la giustezza o l'errore. Può darsi bontà di carattere, virtù di condotta scompagnata dall'unità e dalla perseveranza? Al primo istante poi che un uomo è cancellato dal libro dei viventi, più non se ne rammentano che i meriti; l'invidia tace; la implacabile maldicenza sospende i colpi; chi gli fu nemico sente qualche vergogna d'aver turbato giorni così brevi ad uomo verso cui non potrà più riparare i torti; chi gli fu amico ne esagera i vanti, e ogni cosa sua, ogni suo detto, ogni minima memoria diventa preziosa e devota. Solo dopo che quell'entusiasmo sbollì, la posterità, che ormai sollecita viene, s'asside al terribile giudizio dei morti; e scevra dalle passioni contemporanee, ripone al giusto luogo colui che i coetanei o insultarono vilmente, o con esagerazione elevarono.

Che cosa dirà la posterità di Giambattista De-Cristoforis io nol so: so che, a quanti il conoscemmo, egli lascerà lungo desiderio di sè, e fama di uno di coloro che rari s'incontrano nella società, per consolare dall'aspetto de' molti tristi operosi, e dei più, tiepidi inattivi.

Nato in Milano l'11 novembre 1785 dai nobili Carlo e Margherita Rosnati, egli studiò nel collegio allora detto dei Nobili (1), ove erano e Ugoni e Confalonieri e Manzoni, e dove ancora si vede il suo ritratto fra quelli de' premiati. Dalle scuole portò l'entusiasmo del bello, che il fece sin dalle prime amico di uomini eletti, tra i quali Giovanni Torti, che a lui diresse il carme ove, giudicando i *Sepolcri* di Foscolo e Pindemonte, si collocò pari a loro. Avviato negli impieghi, fu assistente al Consiglio di Stato (1806), poi sottoprefetto a Salò (1810) (2), indi, mutatesi le cose, scelse una via più tranquilla ed incontaminata, e venne professore di eloquenza (1817) nel

(1) Ora, abolite le tradizioni, quel collegio chiamasi Liceo Parini, e l'altro, Liceo Beccaria.

(2) Come tale nel 1813 recitò un discorso, quando l'istituto detto della Carità laicale, esistente in quel paese, diede regola e stabilità alle scuole, di cui già un corso compiuto vi era, e vi ottenne i privilegi di ginnasio.

liceo di Sant'Alessandro; poi tolta quella cattedra, vi dettò la storia universale, cui più tardi fu aggiunto l'insegnamento della filologia latina.

Nel geloso incarico d'istruire la gioventù, incarico sotto il quale trema chiunque non sia ignorante o sfacciato, gli sarebbe parso tradire il dover suo qualora si fosse accontentato di presentare nella storia unicamente il fastoso, il brillante, l'allettativo; nella letteratura, il bello, la forma, l'esterno. Mentre spiegava o gli illustri fatti o gl'insigni lavori degli antichi, poneva ogni cura nel rilievare la giustizia o l'iniquità delle azioni, la moralità degli scrittori o il contrario, e nel cercare al passato lezioni pel presente e consigli per l'avvenire.

Un amico nostro, il quale poi divenne uno degli scrittori più coscienziati insieme ed istrutti di questa città, venuto allora allora dal collegio colle idee onde pur troppo si pascolava l'adolescenza venti anni fa, leggeva al De-Cristoforis i suoi versi, fatti con quella confidenza che si suole all'uscir di retorica. E il buon De-Cristoforis l'udiva, e gli diceva « Bravo » e « Bene », come vuolsi dire a chi mostra ingegno; poi alla socratica gli domandava: « Ma dimmi, caro Michele; perchè qui invochi Venere? che vuol dire questa parola Febo? perchè qua inveisci col Fato, col tenore delle inique stelle? e invece di *cantor di quel prode sulla cui tomba pianse l'eroe di Pella,* non potresti dire semplicemente Omero?... » Simili objezioni, fatte da amico ad amico, erano verità di buon senso, che bastava enunciarle per convincere; e il giovinetto rispondeva di saperle anche lui; ma esso non aveva osato dare quel passo che separa la conoscenza del falso dall'attuazione del vero. La mano del buon De-Cristoforis glielo faceva superare, e cercar la parola semplice, ferma, vera; il sentimento naturale, profondo, persuaso.

Alquanto più tardi io arrivai alla sua scuola; arrivai con un'eletta di compagni, molti dei quali acquistarono bel nome nella letteratura e nelle arti belle. Tediati delle regole, delle crie, dei luoghi comuni, delle amplificazioni, del bello non ragionato secondo il sentimento, ma sull'autorità indisputabile d'un autore o d'un precettista; dell'applauso al convenuto, al regolato, al triviale, rialzato con enfatico pateticume; di quella critica che vanta l'abito ne' personaggi teatrali, le belle estremità in un quadro storico, le rime difficili in un componimento, avevamo noi osato già in retorica leggere qualche libro virile, e con esso bevere certe idee, allora scomunicate dai maestri; studiare su' classici più volentieri che ne' precetti, e giudicarne col nostro capo o col nostro cuore, non coi pregiudizj altrui; prestare a quei grandi l'omaggio razionale che onora, non l'idolatria che svilisce l'adoratore e l'adorato.

Il De-Cristoforis compiaceasi di animare il nostro buon volere, e di aprire davanti a noi il campo del bello, non mai disgiunto dal buono e dal vero. Poco importa se si tratti dell'antichità o del medioevo. Ciò che vuolsi nei componimenti è la verità umana. Il tempo, le costumanze, gli usi particolari sono la cornice: quel che interessa è il dipinto, è l'espressione dell'idea eterna dell'umanità. A quel maestro io mi professo debitore della voglia che presi di studiare gli ottimi, di conoscere la storia; a lui

che, spiegandoci innanzi il gran quadro degli umani avvenimenti, non perdeva occasione di insinuarci l'ammirazione per gli eroi veri, le più volte così diversi da quei che tali qualifica il dotto vulgo; la simpatia non per le strepitose ma per le benefiche virtù; l'entusiasmo pei fatti generosi, venissero da un Romano o da un Cinese, da un re o da un frate. Nè la sua lezione era una fredda sequenza di date e di fatti; ma l'infiorava con quello stile che dà vita; e tratto tratto ci porgeva riposo e sollievo con qualche brano relativo di poesia o d'eloquenza, compartendo così le ragioni dell'intelletto e del sentimento.

O miei condiscepoli, voi ricordate quante volte noi rompemmo in un applauso concorde: ricordate come lo accogliemmo un giorno che tornò a noi salvo da un minacciato disastro (3). Ed egli ci amava come figliuoli; e incoraggiava, dirigeva dovunque incontrasse una scintilla d'ingegno, un impeto di volontà. Ora che la morte ogni cosa sua rende sacra come una reliquia, come tali ho davanti alcuni versi ch'io osai allora sottoporre al suo giudizio, e cui appose di sua mano le più incoraggianti parole che si potessero dire ad un giovinetto. Ma parrebbe superbia s'io le divulgassi; superbia il divulgare encomj dati a quegli imparaticci, ove ciascuno fa replicate prove di sè, prove silenziose, che il pubblico deve ignorare, finchè non se n'accorga alla maturità di migliori prodotti: ho davanti ancora le postille che appose a un mio discorso che allora (baldanza giovanile!) osai scrivere sulla storia universale.

Poi ci separammo da lui, e l'ultima parola che ci diceva era: — Se mai c'incontreremo sul cammino della vita, ci ricorderemo d'esserci disgiunti come amici e fratelli ». E come tale io lo scontrai di fatti. Qualora di lontano tornavo a salutarlo, io beveva sante ispirazioni dal suo labbro. La dottrina, che il bello non sia nulla quando disgiunto dal buono e dal vero, che la forma non si regga se non in quanto è sostenuta dallo spirito, si radicava in lui di più in più: e allorchè all'insegnamento della storia dovette aggiungere quello della filologia latina, la sua, più che un'estetica, era una morale; cercava ne' classici le massime virtuose o combatteva le contrarie; e talmente in ciò si fermava, da negligere perfino le materiali bellezze, con grave scandalo di chi in queste sole ripone il pregio della letteratura.

L'intento medesimo del dirigere la letteratura a fini elevati, cioè all'utile della società, a *incristianire*, com'egli diceva, l'affetto, non lo lasciava qualora discendesse dalla cattedra. Fu tra i primi che pensassero a libretti pei fanciulli, e al fratello suo Malachia dedicava alcune novellette ingenue e preziose, dappoi cresciute di altri scritti (4). Valente nella musica, so-

(3) Quando, nel 1822, arrestandosi i Carbonari suoi amici, erasi detto ch'egli pure fosse stato côlto.

(4) *Prose e poesie morali ad uso dei giovanetti.* Quarta edizione accresciuta. Milano, Ferrario, 1820.

vente scrisse per questa alcune poesie, di cui principali furono *La Morte di Adamo* e *In Morte di Haydn*, versi ricchi di vere bellezze, cui si potessero adattare le note di quest'insigne maestro sulla Creazione e sulla morte di Cristo.

Veniva il De-Cristoforis in un momento di crisi nella letteratura, quando le tradizioni antiche, col diritto del possesso e colla furibonda stizza di chi sentesi vicino a soccombere, flagellavano le nuove libertà che, baldanzose di gioventù, di semplicità, di morale, ne scalzavano l'annoso trono. Il De-Cristoforis stette fra i campioni delle seconde, che intitolavansi Romantici, e quindi ebbe a sostenere gl'inevitabili contrasti; ebbe a vedere travisate le sue intenzioni da que' medesimi, che, retti in fondo, pure si fermavano all'accidente; ebbe a soffrire la facil lena delle ingiurie da coloro che per questo solo desiderano e reclamano la libertà.

Nè noi vorremmo, salvo le forme sleali, affatto condannare i guardiani della letteratura, che usurpava il titolo di classica, se potessimo credere che fin d'allora comprendessero quanto fango smoverebbe la corrente cui si opponevano, e quanta ne verrebbe corruzione intellettuale allorchè la penna di gazza è di papagallo sarebbe sostituita a quelle d'aquila e di cigno.

Neppur voglio dire che in questa lotta il De-Cristoforis non eccedesse nelle applicazioni che faceva alle opere classiche o alle nuove. Ma l'amore per la verità, per la virtù; ma l'idea di consociare i progressi del sapere a quei della civiltà, e di togliere per misura del bello il giovamento e la morale, doveano elevarlo ad intuire verità, che poi acquistarono forza di dimostrazione. Ingrato silenzio copriva gli *Inni* d'Alessandro Manzoni, nati morti, come pareva ai più: e il De-Cristoforis osò, nel *Conciliatore*, preludere a quella seconda vita, di cui fra poco doveano mettere il potente anelito.

« Non sapremmo indovinare (egli diceva) del perchè sì scarso grido levassero in Italia gl'*Inni sacri* del nostro Alessandro Manzoni. Quale premio adunque serbasi oggimai in questa benedetta penisola a' pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione del vizio e dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempj di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze; bensì veggiamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invida critica, e scemare la fama ai buoni intelletti, e *fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia:* In Italia adunque, più che altrove, voto magnanimo è l'applicare la vita onestamente a poetici studj, giacchè delle veglie lunghe e delle penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimibile compiacenza del genio creatore, la speranza di poter emergere apportatori di consolante filosofia ai cuori innocenti, la lode ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra ».

Povero De-Cristoforis! tu dovevi provarle quelle amarezze e non isconfortarti; dovevi vederle mesciute agli amici tuoi e consolarneli.

Pronosticò de'*Lombardi Crociati,* non solo come un nuovo serto all'italica gloria, ma tale da superar gli antichi: poi rivelava della *Torre di Capua* bellezze che sentiva nell'anima, ed osava parlarne altamente benchè di concittadino. Tenendo quella massima antica, *ai vivi riguardo, ai morti verità,* osava dire che Torquato tradì i tempi, le costumanze, i sentimenti, mutando la più grande impresa dei tempi cristiani in un romanzetto; che l'Ariosto abusò l'immenso ingegno col cantare le meschine lodi de' principi estensi; rimproverar a Dante il livore, la slombatezza a Metastasio, l'ira intempestiva ad Alfieri..... Poteva non dispiacere a coloro che giudicano a detta altrui, che vogliono ammirare il passato per insultare al presente e per togliere la speranza all'avvenire?

Al sorger d'un uomo, il quale indichi dover lasciare orme sulle vie del progresso, gli si mettono attorno due schiere diverse di persone: le une inette ma pur benevole di fondo, che sperando un riflesso almeno della gloria dell'amico, l'esaltano, l'idolatrano; le altre che, impotenti ad amare come a fare, sperano una gloria anch'esse col bestemmiarlo, e nell'interesse della passione o nell'albagia dell'ignoranza si ostinano contro al comune sentimento, e vogliono dimostrare che il pubblico ha torto quando piange a un romanzo, quando bolle di generosità a un'esortazione, quando esulta di patriotismo ad una storia. Ve n'ha altri, capaci di generose e vive simpatie, che applaudono volentieri a quanto reca gloria alla nazione, o utilmente scuote la pubblica inerzia, od annunzia verità robuste e robustamente sentite; che volentieri chiudono un occhio sulle fragilità e sugli errori inseparabili dalle opere umane, sentendo un bisogno d'amare, di lodare, d'imitar il bene, e sapendo che le opere vivono non pei difetti di cui peccano, ma per le bellezze di cui abbondano. Fra quali deva collocarsi il nostro De-Cristoforis, voi lo sapete che il conosceste.

Fu di statura alta e complessa; viso sereno, placido, dabbene; facile sorriso; e i capelli incanutiti mentre ancora gli fiorivano le guance di gioventù, conciliavano un rispetto che non respingeva la confidenza. Facile ed ameno parlatore, felicissimo nel declamare, valente nel toccar il violino e nel contrappunto, pochi frequentava, per le molte ragioni che alle anime leali fanno preferire la solitudine, oggi, quando sì scarsa è la stima, perchè la si cerca piuttosto col galateo che col vero onore, costituito da coscienza e da carattere. Ma nel fidente colloquio de' parenti, degli amici, fra cui annoverò i più illustri di Milano, cioè d'Italia, apriva il cuore alla serenità, ai franchi e sensati propositi, al giudicare che, senza la pretensione dei dogmatici, svelava però le intime persuasioni di chi rifiuta i pregiudizj o della scuola ostinata o dell'ironica sapienza.

E i colloquj suoi con quegli illustri amici, s'io li rivelassi, mostrerebbero quanto disti la modesta franchezza dei grandi dalla petulante insieme e vigliacca presunzione di chi non sa se non contrariare a chi opera.

Dell'amore con cui riguardava i lavori degli amici, e della natura delle

opinioni sue, che alcuno troverà strane perchè ingenuamente confessate, sieno prova alcuni brani di lettere sue; e se non mi rattenessero giusti riguardi ad altri, e il timore di peccar di postuma indiscrezione, assai altre potrei pubblicarne a vanto del suo giudizio e più del suo cuore.

— Ho letto più d'una volta il vostro bel componimento (5) a salti qua e e là con molto piacere, ma di seguito per intenderne il tessuto e l'artificio e l'interesse generale (vi confesso) non l'ho letto e non potrei leggerlo, perchè l'ottava alla lunga mi annoja. Dovete sapere che, per la stessa ragione, a fronte dei più serj proponimenti, non ho mai potuto scorrere seguitamente da capo a fondo ne l'Ariosto, nè i *Crociati*. È una monotomia di cadenze che in me genera stanchezza e ripugnanza invincibile. — Sono fatto così, e voi non vorrete darmene colpa. — Vi ho scritto quella promessa per impeto, per amore, per sentimento di vera soddisfazione nel vedervi, giovane come siete, così felicemente incamminato, e tanto innanzi da far vergogna ai provetti. Mi congratulo con voi sinceramente, come fanno e Grossi e Torti ed il nostro gran maestro Alessandro Manzoni. So che Grossi vi ha scritto diffusamente il parere suo, e non vi è stato parco di suggerimenti. Voi dunque non potete più aver desiderio d'imparare da altri, e molto meno potete averlo di imparare da me. Non faccio per dire: ho delle eccellenti intenzioni, ma poco fieno nel basto: e mi sento capace, sì, di mettere qualche buono e giusto pensiero nelle teste giovanili, e soddisfare in parte ai doveri che mi ha imposto la provvidenza nel luogo in cui mi trovo...; ma riveder gli scritti degli uomini di genio, e precettare e insegnare e correggere... no, no, questo non è pane per le mie mandibole. — Solamente voglio darvi un consiglio, che non parte da altro che dalla esperienza venutami con gli anni. Se stamperete, come non dubito, qualche altro bel libro, non lasciatevi scappare dalla penna certi modi d'entusiasmo, focosi, consigliati da un'affezione di cui non sia bastantemente manifesta la tendenza a qualche cosa di utile. Il fuoco scotta e la scottatura duole, e l'uomo scottato è fuor di combattimento... »

È così comune in chi si trova già inoltrato sulla via del sapere il guardare con gelosa severità i primi passi di chi vi entra allora, che non ultima lode è d'un uomo l'essersi tenuto mondo di questa pecca, e aver confortato con serena fiducia, anzi che disanimare con intempestivo rigore o con ipocrita noncuranza. Ecco un'altra lettera:

— Sarebbe grande motivo per me di compiacenza se potessi appena credere che ad avviarti così l'ingegno abbiano in qualche modo contribuito le mie parole: ma di tale compiacenza gustar non posso, convinto, come sono, del mio poco, e che ogni mente privilegiata non è alunna di cattedre ma di sè stessa, voglio dire, di quel generoso amore, di quella superior vocazione che la porta a vegliare e faticare senza posa, vagheggiando mercede nella rinomanza no che non giova o fa danno, bensì nella lusinga

(5) L'*Algiso*. Avea promesso di legger due volte quel poemetto, e poi giudicarne.

di giovare ai fratelli e di poter dire al giudice: non ho sepolto i talenti che mi avevate dato.

« Dico dunque che ho letta con sempre crescente soddisfazione la tua bella storia (6), e ti confesso che ti voglio ancora più bene che non ti volessi prima di mettervi l'occhio. Bravo il mio Cantù, bravo! Ma dei tanti *ravo* che ascolterai da uomini ben più autorevoli, tu non vorrai certo insuperbire; chè nulla abbiamo o facciamo di bene che sia prodotto o fattura nostra.

« Solamente ti prego di permettermi alcune poche osservazioni suggerite da sincero affetto: le subordino alla tua prudente considerazione.

« Avrei desiderato che, nelle imprese dei Romani antichi, non avessi trovato nè gloria, nè virtù vera; ma solo abuso crudele di forza e disprezzo crudele di tutta la specie non romana. Avrei desiderato talvolta meno vivezza di colori nel dipingere costumi tristi, e meno risolutezza ed enfasi nel giudicare dei papi e dei ministri infedeli alla santa legge di Dio. Per ultimo, a qualche raro vocabolo che sente di ricercatezza e disuso, avrei sostituito le voci della schietta lingua parlata ».

Altra.

— Uno degli scorsi giorni ho trovato Alessandro (Manzoni) solo nella sua camera, intento nella lettura della vostra *Storia di Como*. — Ne scorse varie pagine ad alta voce, e iteratamente ne disse le lodi che ben merita l'autore, siccome uomo di coscienza retta, di cuor leale, persuaso che l'arte è nobile se giova a diffondere i grandi principj della giustizia e dell'umanità. — Tale è il giudizio d'Alessandro; ond'io mi congratulo con voi; e vi confesso che pruovo una vera umiliazione nel leggervi qualificato mio scolaro. Questo titolo, che vi piace di assumere, è una prova della vostra mansuetudine, — e nulla più.

« Il vostro libro avrà trovato e troverà dei detrattori. Non rispondete mai a detrazione; non gettate mai un'ora nell'impegnare dispute, nel confutare critiche ingiuriose; profittate in silenzio delle critiche che vi sembrassero giuste, perdonate in silenzio alle ingiuste, e continuate tranquillamente la vostra strada ».

Poi quando mi sottoposi alla smisurata fatica della *Storia Universale*, e tremando chiedevo a me stesso e al pubblico se sarebbe coraggio o temerità, egli mi scriveva una lettera, che non produrrei se non fosse già pubblicata in altri giornali. Del resto, quand'è continua, operosa, inesorabile la nimistà, perchè ci sarebbe tolto confortarci nell'assenso degli amici, e attingerne non superbia, ma forza a perseverare?

— Mio onoratissimo amico,

« Impresa grande assumi: è una battaglia campale a tutte le ipocrisie, a tutte le ingiustizie, a tutte le ignoranze. Poco importa di conoscere il passato, ove molto non importi di migliorar l'avvenire. Per sè gli uomini

(6) *Storia della città e diocesi di Como.*

corrotti e corruttori son plebe, e nobili solamente sono quelli che ben meritarono dei fratelli.

« O mio Cesare! quanta virtù nel solo concetto! quanta forza di mente e di cuore nel dedicar la penna all'esuberanza del pensiero innamorato di giustizia e di verità! Non vi può essere sentimento cristiano che non ti avvalori di voti, di encomj, di ringraziamenti, di benedizioni.

« Nel mandarmi il tuo lavoro ti qualifichi mio amico e scolaro. Amico? — Sì, lealmente contraccambiato della più affettuosa riverenza. Scolaro? — Sì, contraccambiato di quella medesima attenzione che tu mi prestavi docile, assiduo, confidente, e che ora io presto alla tua maestra parola, ammirato e contento che tanto possa l'inchiostro d'un illustre Italiano.

« Tienti sano, inspirato, perseverante: rallégrati nel caro segreto della tua coscienza e nel suffragio di tutti gli onesti, che onorano l'ingegno che Dio ti diede e il merito della tua volontà generosa.

« Milano, 6 aprile 1838.

« *Il tuo aff. e rispett. amico* G. B. DE-CRISTOFORIS ».

Non mi fa meraviglia che spesso egli insistesse sul rimanere, se non impassibile, rassegnato agli attacchi dell'inesorabile mediocrità (7). Troppo conosceva quanto facilmente o i buoni per un falso punto d'onore, o i ribaldi per desiderio di traviare un bell'ingegno, riescano a trascinare un giovane nell'arena della polemica, messosi nella quale, è irreparabilmente perduto: perduto io dico al bene della società ed al progresso del sapere, mentre nel disamare e litigare non farà che perdere il suo tempo e farlo perdere altrui. E questo silenzio egli oppose quando la sua tragedia del *Sergianni Caracciolo* fu assalita a furore: eppure essa non è inferiore a venti altre, che furono inviate al dimenticatojo con tutti gli onori della guerra. Ma non aveva egli applaudito ai grandi suoi amici? non aveva preluso a glorie nascenti? Doveano sapergliene male gli augelli notturni, e prenderne vendetta.

Nella prefazione egli scriveva: — Nel rileggere il *Carmagnola* e l'*Adelchi*, mi è accaduto di provare quel turbamento indefinito di ammirazione e di amore che suscita nello spirito un potente bisogno di espandersi, di imitare, di scrivere. Le opere dei sommi ed illibati ingegni, oltre al tesoro inapprezzabile delle impressioni morali che ne scaturiscono a beneficio delle umane generazioni, diffondono, per così dire, una luce perenne, fecondatrice di germi che altrimenti forse non avrebbero mai acquistata la forza di svilupparsi e di produrre. Da questo mistero di sensazioni nasceva appunto in me un desiderio, un proponimento di scrivere qualche cosa di drammatico ».

(7) Non posso non avvertire che, mentre correggo queste stampe, ricevo una lettera del Tommaseo, il quale, appunto trentasei anni più tardi, mi scrive: — Non vi stancate di lavorare e di perdonare a tutti ».

La sua *Storia di Milano* dovea riuscire inusitatissimo componimento a coloro, cui non pare bello se non ciò che va nella rotaja prestabilita: la trovarono zeppa *di cose fuor di tempo e di luogo*, e gridarono ch'e' volesse *trasformare un compendio storico in un libro d'ascetica.* Di fatto non mirò egli a drammatiche o politiche vivezze: ma volle gli servisse di pretesto per insinuare cose utili alla morale: — era maestro e padre. Non maravigliatevi dunque se vi troverete parlato di Adamo, della redenzione, del Kempis, fra una sodezza di pensieri e di giudizj, e un'ampiezza di vedute più che bastante a mostrarlo capace di un grande storico lavoro.

Fu mal inteso, e si cercò perfino insinuare ne traspirasse un fine, da potersi punire collo Spielberg: tanta era la lealtà dei combattenti! (8). Possa chi il fece non essere turbato da quel ricordo nella sua vecchiezza, come certo il De-Cristoforis gli perdonò.

Se mio assunto qui fosse di dare spicco al suo valore poetico, citerei quell'affettuosissima romanza dell'orfana di Pusiano, sedotta e abbandonata dall'amante, e così piena di quel movimento drammatico e di quella mesta armonia che governa le canzoni popolari: citerei la Licenza del *Sergianni*, i versi per la Garnerin areonauta: ma io tendo a mostrare come il cuor di lui fu di più grande e migliore esempio che l'ingegno; io parlo presso una tomba, ove altri meriti son preziosi a ricordare che la bellezza de' versi. In que' medesimi però voi trovereste già la costanza d'un intento morale indeclinabile; la trovereste nel canto che fece per una distribuzione de' premj nel liceo, quando ancora i premj si trovavano utili ad animare la gioventù al bene, in mezzo a tanti allettamenti che ha al male. Ma in tanta scarsezza di versi per fanciulli, posso lasciar di riferire quel suo inno a Dio che, nel 1821, udivamo cantare ai giovinetti nelle scuole di mutuo insegnamento?

Vergine bella,
Di questo pelago
Stella — serena!
Vergine pia,
Consolatrice
D'ogni dolor,

Ave, o Maria,
Di grazia piena,
Corredentrice
Felice — ancella,
Donna degli angioli,
Teco è il Signor!

Te madre invocano
I figli tuoi;
Prega per noi:
Teco è il Signor.

---

(8) Della *Storia* fu scritto nella *Biblioteca Italiana* (dall'Ambrosoli): — Nè approvar possiamo per un libro d'istruzione quel raccogliere quasi in miniatura i vizj più che le virtù de' principi e popoli antichi. Imperocchè per tal modo la storia farebbesi strumento d'ogni malizia; e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita ma consigliatrice d'ogni scelleratezza ».

Del *Sergianni*: « Il poeta (se questo nome dovesse tanto vituperarsi da applicarlo

Accasatosi nel 1823 con Adelaide Rota, venne padre di bambini, cresciuti fino a nove, *gaudio e sgomento ineffabile de' suoi pensieri;* allora più specialmente attese a cose riguardanti l'educazione prima, e collaborò agli *Studj per le donne italiane.* Gli si rinfacciò che parlasse di gravidanza, di parto, delle prime cure attorno ai bambini: oh di che parlare dunque a donne? non sarebbe anzi a desiderare vi fossero istrutte di buon'ora, anzichè rimettere a pericolosa esperienza cognizioni che interessano a due vite? L'avranno anche rimproverato di parlar di Dio coloro che vorrebbero ancora rimorchiare il secolo verso l'*Enciclopedia.*

Ivi pure inseriva dei versi, che a ben sentirli richiedono men tosto una preparazione estetica che una simpatica, e sarebbe desiderabile si mettessero in mente ai bambini, invece di tante scipite cantilene, ed egli gioiva d'un contento di paradiso, quando gli udiva modulare da' suoi figlioletti sopra arie conosciute.

Ad alcuni versi soggiungeva: — I miei figlioletti li cantano colle note del Donizetti a quel bellissimo coro dell'*Anna Bolena*, *Ah! dove mai ne andarono.* È una delizia ».

Oh belle quelle pagine, oh cari quei versi che, quando colla vita sparvero le illusioni e i fantasmi dell'immaginazione e le idolatrie del bello, si possono ripetere sul feretro dell'estinto autore, come una caparra di immortali speranze.

Qui consiste tutta la vita letteraria del nostro De-Cristoforis: ma la civile e domestica ancor più lo facea caro ai buoni che l'avvicinavano. Lepido spesso, affabile sempre nel conversare, volenteroso di ben dire perchè ben pensava, era una passione per lui l'educazione libera e sciolta de' suoi figlioletti; era una passione l'amicizia. Tutti i miglioramenti del paese erano certi di trovarlo associato a promoverli. La Galleria De-Cristoforis, coraggiosa impresa ch'egli assunse co' parenti suoi ad abbellimento e comodo di questa città, mostra come fosse tutt'altro che angusto nel suo vedere.

Troppo fidava nell'umana bontà: fino ai proprj occhi stentava a credere che vi fossero ribaldi e ingannatori, e n'era caratteristica la benignità con cui interpretava le azioni. Nel 1812, quando ancora erano qui compatite le banche di giuoco che in una sera cambiavano di padrone a intere fortune, s'abbattè egli, nel ridotto del teatro alla Scala, con uno de' letterati che a maggior fama salirono all'età nostra per robustezza d'ingegno, più che per rettitudine di cuore e d'opere. Perduto quella sera ogni denaro alla bisca, avvicinatosi al De-Cristoforis, gli narrò come si fosse trovato in disdetta, che gli rincresceva dover andare fin laggiù a casa sua per denaro, e lo pregò se potesse servirlo di alquanti zecchini. — Non mi

---

anche a costoro) non avrebbe mestieri che di ridurre in versi la prosa dello storico, e i versi della tempra di quei del *Sergianni* non possono costar fatica a nessuno, se non forse a chi fosse uso comporne de' belli ».

parve vero (narrava il De-Cristoforis) di potere rendere un servigio al gran cantore, all'uomo del momento. Corsi a casa, presi dieci luigi, glieli portai, più contento io che lui.... Egli poi è morto, e schiavo ».

È morto sì, ma quindici anni dopo; quell'intervallo il De-Cristoforis non volea ricordarselo: e sorridea pensando che il male è caricatura del bene. Potrei rammentare molti altri tratti di quella virtù ingenua che è pur difficile il trovare negli uomini distinti, perchè, scoperti e palesati dal loro ingegno, sono costretti avvertirla e conoscerla essi medesimi, perdendo così quel vezzo che, come l'innocenza, essa ritrae dall'ignorar sè stessa. Il De-Cristoforis la possedeva; ma non tutto vuol rivelarsi al pubblico, ed esporre alle facili beffe della malignità.

Contradetto dai buoni, cedeva senza dispetto, come uomo cui piace la sconfitta se il toglie d'un errore. Agli strapazzi di coloro che, con avversione prestabilita o subornata, nulla producono, tutto disprezzano, non solo oppose il silenzio, scudo ormai adottato da chiunque abbia sentimento della propria dignità; ma non mi accadde mai, ne' colloquj più intimi, di udirne una parola di quell'astio di cui è tanto difficile reprimere i primi moti contro coloro che vediamo farci male pel solo gusto di farlo. Udendosi bestemmiato, domandava schiettamente se mai avesse torto; e se il candido Torti, se il mite Grossi, se il sottile Ermes Visconti, se Manzoni gli dicevano di no, restava lieto della loro sentenza più assai che nessun di coloro abbia mai potuto essere dell'infernale voluttà della vendetta.

Possano dall'esempio suo essere confortati i giovani, cui le spine apparecchiate sul sentiero ad ogni buono potrebbero svogliare dall'operosità, e gettare in quell'inerzia, ove si trova pace ed applauso dai malvagi, ma improperio e maledizione dalla patria e dalla santa causa del meglio sociale: possano dall'esempio suo imparare ad appoggiarsi al bastone della speranza nell'aspro viaggio; e frantesi, negletti, calunniati, abborriti, amare però gli uomini, stringerli al cuore ch'essi hanno lacerato.

Sostenuta con tranquilla rassegnazione la prova e l'espiazione di lunga malattia, in età ricca ancora di speranze, ci fu tolto la sera del 20 giugno 1838.

Se la posterità abbia a conservare il nome di Giambattista De-Cristoforis, ripeto, io nol so: così scarse sono oggi le glorie postume! Certamente non morrà nella ricordanza di noi che l'avemmo maestro ed amico, e in quanti il conobbero troverà un eco questo mio compianto; lo troverà in tutti voi, valenti allievi del liceo di Sant'Alessandro, che non senza lacrime io vidi, in decoroso e concorde dolore, accompagnar alla tomba il nostro maestro. Colà gli pregaste da Dio quella misericordia di cui tutti hanno bisogno; e continuate a pregarla con me, con quanti l'amarono, colla desolata sua vedova, con nove fanciulletti, con quella cara bambina che, ad ogni carrozza che arrivi al villaggio dove fu condotta, accorre a domandare se rechino nuove del suo babbo. Il suo babbo le sorride dal paradiso.

APPENDICE *D* (pag. 26)

Grossi e Cantù.

Nella descrizione della Valtellina nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, si legge, fingendolo racconto d'un ingegnere, che dopo lunghi anni torna in patria:

« Han detto che, per ben conoscere un paese, bisogna vederlo a vent'anni onde invaghirsene, a quaranta onde osservarlo. Ed io vidi già questi luoghi nella primissima mia gioventù, pochi mesi innanzi che mi staccassi d'Italia e con una compagnia che molti m'invidieranno: Giovanni Torti, G. B. De-Cristoforis, Tommaso Grossi, Francesco Cherubini, ahimè! tutti ora cancellati dal libro della vita! e che solevano riunirsi presso il papà di tutti, Alessandro Manzoni. Vollero vedere questo varco (dello Stelvio), che allora non solo eccitava maggior curiosità siccome nuovo, ma grandi speranze: e vi salimmo il 30 agosto, accompagnati dall'ingegnere De Dominici. Io, più giovane, volli palesar la mia meraviglia con un carme. Limato il più che seppi, lo portai a Manzoni, ed egli, con quel suo fare tra arguto e dabbene, strascicando alquanto la prima sillaba, mi disse: — Quanta poesia c'è nella realtà! » e capisco che volea dirmi: — Quanta ce n'è piu che ne' tuoi versi! » Lo portai al Grossi, ed egli sincero mi disse: — C'è della stoffa, ma è meglio che tu attenda agli $a + b$ ».

Io, che ammirava me stesso quanto i giornalista..., m'impennai sulle prime; poi ebbi il senno da metter da banda que' versi, e più non farne. Reduce dopo 20 anni, or li ritrovo, li rileggo, e non guarito ancora dall'auto-ammirazione (malattia del secolo), parmi non sieno peggio d'altri *saggi* e *primi versi*, di cui ho trovato inondata l'Italia, e lodati dai giornalisti che ancora non temono il merito dell'autore; o vogliono impedirglielo colle esuberanti lodi. Li *regalerò* dunque al pubblico, che, se non li vorrà, avrà soltanto a saltar via due pagine; ai signori critici li raccomando, attesa la promessa che non ne farò mai più di meglio. Questa circostanza dovrebbe assicurarmi le loro lodi, sempre così larghe a chi non ha elementi di vita.

Ecco quei versi:

Lo Stelvio.

Quando, per erta faticosa, il colmo
D'ardua montagna alenando raggiungi,
E or l'occhio arretri al clivo, serpeggiante
Fra cupe forre e lucide ghiacciaje,

Or lo sollevi agli astri men remoti,
Ai puri Soli, al libero orizzonte,
Al divin tempio dove terra e cielo
Pajon confonder ospiti e confini,
Oh come, forte di consigli egregi,
L'alma si sposa a cento alme superne,
E il pensier vola franco al par del guardo!
Grossi, hai presente il dì che dello Stelvio
Scandemmo il giogo? Di stupor virile
L'arte ci empìa, che con natura avversa
Combatte, e vince, e di un agevol calle
Solca pendici anco alle capre ignote;
Ed archi lancia sugli abissi, e in duri
Macigni fora sotterranei accessi.
Coll'impeto e il fragor della saetta,
Spingendo innanzi sbarbicate selve,
Balzerà la valanga, e il passeggero
Sovra il suo capo avvoltolarsi e frangersi
La udrà sicuro. — Quante volte ancora
Ristemmo, i mutui a palesarci affetti
Che la varia natura in noi destava,
Or scabri offrendo precipizj e al vento
Ululanti caverne, or verde china
Dove i corimbi dell'alpina rosa
Smaltan di fiamma il cupo muschio; or freschi
Zampilli, che si lancian spumeggiando
Da nude scheggie; or torreggianti nevi,
Stanti forse dal dì che pria l'iberna
Brezza rapìa la chioma a queste selve.
E quando alfin con affannata lena
L'erta vetta attignemmo, io riguardava
Quai marosi in tempesta attorniarci
Serie infinita d'inaccesse creste,
Cui primavera mai non volse il riso;
Sol v'intessono il nido aquile e falchi
Per lanciarsi sull'agna e sul camoscio:
Ed in quel punto, dagli incurvi raggi
Dardeggiate del limpido tramonto,
Di candente vulcano offrian sembianza.
Cùpido invano, fra recessi austeri
E negri anfratti, ricercava il guardo
Dell'uom la stanza. Sol da opposte spalle
I torrenti piovean, quei pel tedesco,
Questi pel suolo insúbre Adria cercando.
Di là scendea la tirolese valle,

E l'Ortel, re dei monti, a nòi di fianco
D'intatti ghiacci sfolgorava. Incontro
Sul volto acceso ci battean d'Italia
Il vento e il Sol; — il vento e il Sol, chè tolto
C'era vederne i fausti pian. — Commosso
Di patrio amor, io ripensava a questa
D'Italia mia barriera, ognora infranta,
E per via nota appena al cacciatore
Che il capricorno apposta, a conquistarci
Tratte l'armi straniere. Il Peno infido
Scese, abborrito alle romane madri;
Ei scese e recò danni e trovò danni.
Il Magno Carlo venne a romper ceppi,
Per nuovi ribadirne. E l'altro Carlo,
Cui da Francia invitava il vafro Moro,
Di guerra un fonte non più esausto aperse.
Venne da sezzo di fortuna il figlio,
Ch'evocato dal nulla, il regio serto
Agitava in sua mente, e libertade
Gridò all'Italia dal Pennin. Rizzossi
La gran donna sperante, e a lui plaudendo
Che venne e vinse, libertà richiese.
Ahi delusa anche allor! Cadder nel fango
Berretto e fasci; e un diadema, tinto
Di valoroso sangue, al fronto altero
Impresse il marchio di fallito giuro.
Libertà, còlti di Marengo i lauri,
Fuggì l'Europa e i lidi ov'era nata,
Per piantar oltre i mar la sua radice
Di Washington tra i figli.
E per qui pure
Verranno un dì, verran guerrieri, alzato
Lo stendardo guerresco, sfideranno
I signori d'Italia, e trarran seco
Vane lusinghe e veri danni. — Oh ascolto
Il gemer de' morenti: ai fieri bombi
L'eco del Braulio sbigottisce: impavidi
Si azzuffano i guerrieri; il sacro suolo
Bee'l sangue estranio e il nostro. — A tale immago
Caddi boccone, ed il confin d'Italia
Baciai commosso e stetti. — Indi rivolto
A questa terra, O delle genti un tempo
Signora, indi maestra, e serva al fine,
Come cangiasti! Di tua gloria il Sole
Eterno parve, e pur toccò l'occaso,

Forse per più non folgorar. Or quali
Voti forma per te d'un figlio il core?
Che franti i ceppi, tu li lanci al capo
Degli oppressori tuoi? che i valorosi,
Ridesti all'opre che la gloria eterna,
Ancor ti cingan il cimiero e il serto?
Generoso desir, soave idea!
Ma qual nembo s'addensa! a tuo dannaggio
Si move Europa congiurata: i forti
Fan bersaglio il tuo petto: desolate
Ploran le donne il dì che madri furo,
Nè resta ai padri chi nell'ore estreme
Ne chiuda gli occhi e li componga in pace;
Morte gavazza, e militar baldanza
Al duolo insulta e vuota l'arche. — Oh splenda
L'iri di pace! S'è destin che serva
Chi non sa unirsi a libertà, deh almeno
Non t'avvilire, Italia, onde l'estrano
Che ti conculca ti rispetti. Chiama
All'onor della mente e a nobil opre
I figli tuoi, chiama ai sublimi aspiri,
Talchè ogn'alma cortese abbia una lode
Pei merti tuoi, per le miserie tue
Abbia un sospiro.
O Grossi: io non volea
Pinger il cammin nostro? altri concetti
L'agitato pensier produsse. Emenda
Tu l'error dell'amico, e colle vive
Immagini sentite, all'occhio, al core
L'eccelsa scena di quel dì colora.

Nell'opera stessa (Milano, 1855-1862), descrivendosi la provincia di Como, sotto Bellano il Cantù scriveva:

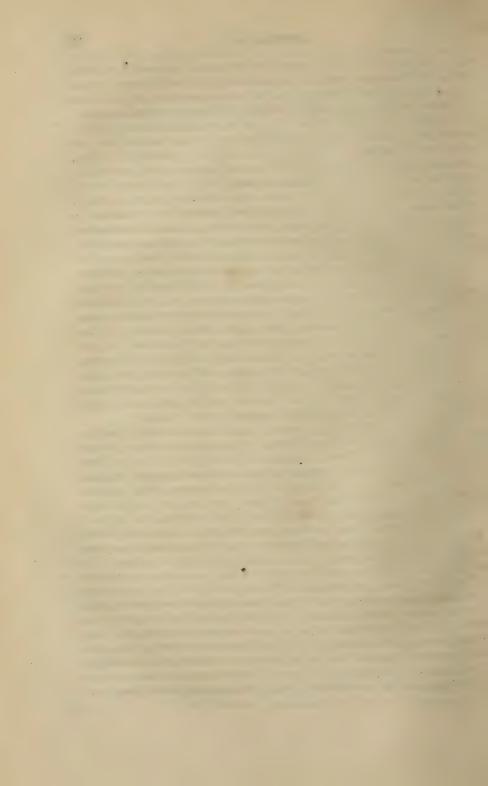
« Qui nacque il patetico Tommaso Grossi, che questi luoghi celebrò nel *Marco Visconti*, e a lui vi si prepara un monumento. Agli uomini della mia età si stringe il cuore nel vedere scomparire un dopo l'altro i veterani d'una scuola che ebbe tutta la fatica del combattimento e scarsa la giustizia del trionfo, perchè soverchiata da una più giovane che s'arroga d'oltrepassarla, e che la dichiara cascata nell'impotenza. Venne il Grossi in un tempo che nella letteratura studiavasi l'arte per l'arte, senza riconoscervi un apostolato di sincerità e di virtù; idolatrando la forma a scapito dell'idea, vagheggiando il bello senza accorgersi del buono nè badar al vero. Una gloria tutta militare, una politica dispoticamente innovatrice aveano disposto a quelle sciagurate riazioni, ove del passato si rimpiangono non solo le istituzioni tutorie, ma anche la zavorra e il marasmo.

Così avveniva al tornar dei Tedeschi nel 1814; onde il Grossi si levò intrepido contro la sciocca aristocrazia e la pedantesca amministrazione, adoperandovi la satira, che è opera di civiltà allorchè non sacrifichi l'uomo operoso e le sante intenzioni, ma flagelli l'ostentata inerzia e l'accidia decorata.

« La satira però non era il fondo di quell'ingegno candido, che più d'altro conobbe il secreto delle passioni affettuose, e tante lacrime cavò sui dolori della *Fuggitiva*, di *Ildegonda*, di *Lida*, di *Bice*. O detrattori d'oggi, permettete che noi non crediam giorni di oscurantismo e di prostrazione quelli in cui noi, scolaretti, vedevamo accogliersi Giambattista De-Cristoforis, Giovanni Berchet, Carlo Porta, Ermes Visconti, Giovanni Torti, Silvio Pellico e il Borsieri e il Monteggia e lo Scalvini e il Tommaseo, e il nostro Grossi, come bellissima scuola attorno al signor dell'altissimo canto; scuola che dai vostri predecessori era trattata allora con quel patriotico disprezzo, con cui voi punite oggi gli operosi. Oh lasciateci un po d'orgoglio, forse necessario per sottrarci alle bassezze a cui voi ci abituate.

« E son tutti nomi che furono esposti ad ire alte e basse; e per rimanere al Grossi, ricordano tutti con quale accannimento gli si avventasse la ciurma libellista. — Povero Grossi; tu non vorresti quest'amara parola; tu che dovesti dolertene in cuore, come d'ogni assalto che attesti la malevolenza d'una patria che si cerca onorare; ma nè ricambiasti, nè tampoco rispondesti, lasciando che l'ira si stancasse, e confortandoti intanto d'un voto che valeva per quello di tutti. Ma pace e giustizia non potesti avere fin quando, rinunziato al titolo di letterato che sì difficilmente si perdona, e divenuto il notajo Grossi, stendevi atti colla limpidezza d'esposizione e di concetto, con cui avevi narrato il *Marco Visconti*.

« Queste cose le sapranno gli avvenire; noi soli potremo dire quanto a lui convenisse quel titolo che sempre più si rende raro, il titolo di buono. Buono nelle cure di padre e di marito; buono cogli amici, che tali divenuti una volta, il furono per sempre; buono coi contadini, che ripeteano — Non troveremo più un tal padrone »: fin i concittadini, ultimi a riconoscer il merito, pareano dimenticare il bello scrittore, per dire com'egli neppur dagli amici si lasciò trascinare in brighe e consorterie.

« Allegro, compagnevole, e all'occorrenza riflessivo e confortante, sereno in quelle procelle che abbujano lo sguardo di molti, semplice di gusti, con eguale interesse s'applicava ad una partita di caccia, o a corregger il dovere de' suoi bambini, o alla cura de' bachi da seta, alla lunga conversazione de' suoi amici, all'assiduità della casa, della quale se si staccava un giorno parevagli un secolo: tanti erano gli addio, tanto il bisogno di tornar presto a quelle ineffabili dolcezze, che nella famiglia Iddio concede a' suoi eletti. Povero Tommaso, la vista della patria tua mi richiama quella fronte equabilmente aperta e serena; quella sapienza velata di tanta modestia; quella soavità inseparabile anche dai momenti più solenni; ma la tua memoria viva con venerazione ne' nostri cuori, o buon Tommaso, e possa servirci di esempio, di conforto ove sì pochi se n'ha, e di tanti si avrebbe bisogno ».

APPENDICE *E*

Samuele Biava.

Al professore Benedetto Prina, Bergamo.

La ringrazio d'avere prestato omaggio alla memoria del povero Samuele Biava. A noi veterani è di consolazione lo sperare che, almeno nella quindena dopo la nostra sepoltura, alcuno ci ricorderà.

Io era scolaro in questo ginnasio di Sant'Alessandro, quando il Biava ci impartiva alcune lezioni, per lo più improvvisando su temi che noi gli suggerivamo: e ci faceva stupire quel modo così diverso dal pedantesco de' soliti professori, sebbene non fossero ancora incatenati ai programmi, come dopo venuta la pienezza dei tempi. Divenni poi suo amico e collega, e seguitai con amore le orme che segnava sopra quella via del rinnovamento letterario, che era, non solo scabra, ma pericolosa. Difatto uno scrittore tolse a provare, sulla *Biblioteca Italiana*, che le melodie del Biava poteano mostrarsi ai giovani, come agli Spartani l'ilota ubriaco. Il colpo era diretto a sbalzarlo d'impiego: ma uscì una risposta, forte sino alla violenza, e segnata C. C., dov'era difeso il Biava e investito il suo avversario. Fu atto generoso, poichè quell'avversario aveva in mano i processi e potea mandarlo allo Spielberg; onde va data lode al difensore, che era Carlo Cattaneo.

Sotto il nome di Curato di Montacino, io pubblicava alcune critiche sul *Ricoglitore*, ed ebbi occasione di darvi gran lode al Biava. Veramente io non presceglieva le melodie ch'ella preferì nel suo libretto, e credo valgano meglio cert'altre, come i *Simboli*, il *San Rocco,* i *Libri,* ove stoglieva l'inno dalle forme manzoniane, e lo nutriva colle idee popolari, per esempio: *I ceci pel giorno de' Morti*, *Le croci sul bivio*, *Il giorno della vendemmia*. A questi giorni non può che esser profondamente sentito questo:

Le nubi.

Io vidi l'empio estollere
L'indocile pensiero
Oltre le nubi, improvvido
Del suo terreno impero:
E ricercar mi parve
Di cielo in ciel le larve,
Di quel poter che i demoni
Contro il Signore armò.

Io mi chinai qual supplice
Ad espiare i guai
Che in repentino turbine
Fremevano e passai.
E l'empio alzò lo sguardo,
Del mio timor beffardo:
Un tuon sentii: quel misero
In cenere cascò.

Allora poi, quando il cholera sovrastava e infieriva, dovette far gran senso la leggenda di san Rocco. Un viandante racconta:

Dove per selve, al fomite
Di brezze dilettose
Schiudon perenni aromati
All'usignol le rose,
Sotto quel ciel più limpido
Che primo irradia il Sol
Era il terren dall'acque
Contaminato, e nacque
Desolator de' popoli
Inesorabil duol....

Pietà non offre a pargoli,
A spose, a verginelle
A quanti son gli esanimi
Nè preci, nè favelle;
Tutti confonde un gemito,
Nome non ha chi fu.
Pei trivii, per le sale
Solo un suffragio, un vale
Accoglie insiem nel feretro
Il vizio e la virtù.

I sacerdoti soprarrivano cantando:

.... O stranier, che dai monti, dai mari
Qui contempli dell'Eden l'idea,
Fa ritorno a' nativi tuoi lari:
La beltà che s'insozza, non bea.
Vanne, prega espiando i tuoi cari
Per la fede che assolve, ricrea:
Ma se stanno essi teco rubelli,
Trepidando aspettate i flagelli.

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio
Dei vigliacchi allo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i suoi tetti?
Oltre l'Alpi t'affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende alle prove d'amore.

Segue all'inno la sequenza del popolo:

Ave, o croce! la preghiera
Della mane, della sera
Al saluto d'ogni secolo
Sola insegna ti giurò.
Siam tuoi fidi. Al vitupero
Deh ci torre in questo impero,
Che l'esercito dei martiri
Per te sola conquistò.

Noi frenetici, noi rei,
Brandi e scettri di vittorie
Appendemmo innanzi a te.

I sacrileghi trofei
Del servaggio, dell'eccidio
Non vuol Cristo, il nostro re:

Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator
Che dal morbo, dalla tomba
Ci francheggia protettor.

Questa poesia dovette essergli prediletta. Perocchè, avendomi il Baudry richiesto di poesie nostrali per una sua raccolta, io domandai al Biava qual delle sue dovessi esibire, ed egli mi rispondeva:

— Vi mando alcune melodie inedite colle due leggende stampate del *San Rocco* e del *Savojardo*. Se devono queste poesie stamparsi in Francia, conoscano que' detrattori di noi miserrimi come io abbia trattati due soggetti spettanti ad essi; il primo, ritornato all'onore di quel giorno a lui sacrato, che l'ultimo conquistatore aveasi usurpato: l'altro, che aspetta il giorno in cui non sia estraneo al paese dove suona l'*oui* delle sue Alpi. Nè lo terranno questo secondo, mi pare, che quale interprete di una tradizione volgare, su cui, a modo di racconto, vi hanno versi di un loro concittadino, del quale non rammento il nome, ma non lirici.

« E a proposito di questa qualità, capitalissima per me, di ogni poesia metrica o ritmica, vi palesai il pensiero di accompagnare le preallegate mie cose con altre originali, se non sono già troppe, colle cantilene corrispondenti. Se i versi non sono innalzati a quel grado di potenza della voce che chiamasi canto, sono artificiose sventatezze; linee che vanno monotone dritto dritto alla sepoltura del senso comune. E una prova l'abbiamo nella moltitudine di quelli che per secoli e secoli giacquero obbliati nel silenzio del nostro popolo. Siate voi l'arbitro autorevole di questo mio sentimento: e possa la nostra patria, coadiuvante voi che tanto potete colla efficacia della parola, riuscire a questo intento, ecc., ecc. ».

Da qui ella vede, signor professore, quanto il Biava tenesse all'armonia. E mi ricordo che quando tornò di Francia il Tommaseo (che nel primo, come nel secondo e terzo esiglio, spesso mi richiedeva di esso) discorrevamo con lui e col Biava delle poesie di esso Tommaseo, non abbastanza apprezzate in Italia, e il Biava non rifiniva di lodarle, appunto per l'armonia; e il Tommaseo se ne compiaceva come di giudizio autorevolissimo. In fatto l'opera a cui diede mano da ultimo il Biava, era appunto di poesia e musica. E dirigendo il *Magistero poetico e musicale delle famiglie* (Bergamo, 1864) *allo storico illustre e benemerito educatore del popolo infante, in tessera di affettuosa estimazione* (non lo sappia di superbia la compiacenza)

mi mandava una lettera che (ancora con compiacenza e non per superbia) qui le trascrivo ad onoranza di lui:

— Onorevole cavaliere e amico distinto,

« Indirizzandovi il primo libro dell'opera, di cui palesa l'intento l'unito manifesto, credo di solvere un debito di riconoscenza verso quel curato di Montacino, che, nell'imperversare dell'oppressione straniera e nell'infellonire de' suoi gregarj fra i nostri, ebbi a generosa difesa. Voi sapete per prova quanto fosse sciaurato quel tempo per chi usava la parola come maestra di future franchigie e ministra di provvidi consigli alle giovani generazioni. Però il dolore ci era fecondo di pensieri e di affetti, chè valsero quai mezzi propizi a tenere vegliante la fede, in aspettazione di migliore avvenire.

« Voi, che tanto giovaste col promuovere i benefici effetti della privata e pubblica educazione, onde il nostro popolo si facesse regnatore di sè stesso, vogliate esser ora giudice dello scopo che mi proposi e dei modi con cui procedo per giungere al compimento di esso: e mi sarà grato l'avere in voi un interprete leale e autorevole di sentimenti e d'idee, che, fra gli addetti al passato, non troverei.

« Per più anni crucciato da debolezza dei nervi ottici che crebbe a cataratta, dovetti sommettermi alla estrazione di essa, e ricuperai quanto di vista può bastare per leggere qualche ora. Pensionato, mi posi qui a dimora con mia sorella, moglie del professore Ambrogio Garbagnati, uno di que' magnanimi pochi che rispettano le discipline letterarie, di cui è dottissimo, come oracolo della domestica e civile moralità; e qui dettai gran parte dell'opera, che dirò meditata in tutta la mia vita.

« Ho lettere frequenti da Tommaseo, così cordiale per me, il quale mi persuade colla richiesta di parecchi esemplari per Firenze, a non lasciare la impresa, che uno zelo, avverso pure a voi, tenta di contrastare, anche in danno dell'onesto tipografo, editore a sua spesa. Ma la cittadinanza fece solenne disapprovazione del maltalento che spiegò in questa *Gazzetta Provinciale* del 1 marzo corrente, in cui si fa giustiziero di sè stesso sotto il titolo di *Amenità cittadine*, ecc.

« Bergamo, città alta, piazza Nuova, N. 32, 5 marzo 1854 ».

Che nessuno di noi operaj della penna possa ricordare i suoi *fasti* senza codesti vituperi? E il Biava mi ripetè più volte che noi due, i cui padri dall'una sponda all'altra dell'Adda (da Vercurago a Brivio, nostre terre natali) si guerreggiavano, noi adoperavamo di conserva al ben della patria e della gioventù. Era Rizzardo Crescini che faceasi editore di codeste *Melodie Italiche;* ma la mancanza di soscrittori fece interrompere l'opera. Ella, signor professore, lo la il ministro d'aver mandato una decorazione al Biava, che forse non l'avea desiderata, certamente non domandata. Non sarebbe stato meglio dargli i mezzi di pubblicar l'opera cui avea *meditato tutta la vita?* S'è fatto con altri che nol valeano. Almeno dopo la morte si onorerà uno dei precursori?

Ella lo fece per parte sua, signor professore: ed io facendole eco, sulla fossa dell'amico recito quel *Simbolo delle anime immortali:*

Veggo languida corona
Di viole a piè d'un salice,
Che le fronde impadigliona
Sull'effigie del dolor.
Il tributo melanconico
Son quei fiori d'un pensiero
Che s'inoltra nel mistero
Dei sepolcri espiator.
È quell'albero votivo
Al compianto delle ceneri,
Ricordando sempre vivo
Il suffragio dell'amor.
Pace, immagini funeree
Della fede dei recinti,
Ove aspettano gli estinti
Il richiamo del Signor.
Or all'alito del vento
I liuti che qua pendono
Mandan lugubre concento
Dei superstiti nel cor:
Ma coi cantici del giubilo
Saran nunzj ad ogni eletto
Di quel giorno benedetto
Che non nasce, che non muor.

CELIO CURIONE

Da Giacomo Roterio, detto Curione perchè di Chieri, e da Carlotta Montrolier, dama d'onore della duchessa Bianca di Savoja, nobil casa che avea possessi in Moncalieri, nacque Celio Secondo, ultimo di ventitre figliuoli. Rimasto orfano a nove anni, fu posto a Torino presso la zia Maddalena, e frequentava l'Università sotto Giorgio Carrara, Domenico Macaro, Giovanni Breme e il milanese Sfondrato che poi fu cardinale. Quivi conobbe i libri e le dottrine de' Protestanti, e invaghitosene, concertò di fuggire in Germania con Giovanni Cornelio e Francesco Guarini. Scoperto in val d'Aôsta, il cardinale Bonifazio, vescovo d'Ivrea, lo fece chiudere nella fortezza di Caprano, e dopo due mesi nel monastero di San Benigno per esser indirizzato nella vera fede. Ma egli, impuntandosi viepiù nella sua, burlavasi de' frati; a certe reliquie ch'e' veneravano sostituì una Bibbia; alfine sottrattosi, girò varie città, poi fermossi a Milano, e vi ottenne una cattedra. Milano era allora malmenata dagli Spagnuoli, sicchè molti ritiravansi in campagna, fra i quali la famiglia Isacchi a Barzago in Brianza, la quale lo ospitò, e gli diede sposa una figliuola.

Quando gli parve poterlo senza pericolo, il Curione tornò in patria a raccogliere l'eredità de' fratelli, di cui solo una sorella sopraviveva. Assistendo in Castiglione alla predica di un domenicano torinese, che malmenava Lutero ed asseriva che in Germania trovasse favore sol per la licenza di costumi che permetteva, ed esponevane leggermente le dottrine, Celio gli gridò, — Voi mentite », e cacciò a mano le opere di questo. Scontò tale uscita con rigorosissima prigionia a Torino: ma quivi fingendosi rassegnato alla meritata pena

e sofferente, ottenne dal carceriero gli legasse una gamba sola, poi dall'una all'altra alternasse la catena; nel qual mutamento riuscì a sostituire una gamba finta, e così svincolato potè sottrarsi. Sono storielle, riprodotte anche ai giorni nostri, e colle quali si volle spesso mascherare romanzescamente la prosastica corruzione d'un custode o la sollecitudine di un amico. Ma allora come adesso se ne levò rumore; il fatto fu attribuito a magia, sicchè il Curione si credette obbligato a riferirne le miracolaje circostanze in questo dialogo.

Lucio. O m'inganno ed ho le traveggole, o mi vien incontro il mio Probo, se pur non è l'ombra sua. Poichè so che fu trattato pessimamente in questi anni e da questi Caifa. Ma comunque sia, giacchè ha la faccia di Probo, per Probo il saluterò. Addio, o Probo.

Probo. Addio, caro Lucio. Ma dimmi, per Gesù; di che dubitavi al vedermi?

L. Temevo non so che; mi parevi e non mi parevi.

P. O che? Non ho la stessa cappa, la barba stessa, lo stesso volto?

L. Stesso affatto; ma deh quanto mutato! uscito di carcere, come sei lurido e magro!

P. Ma l'animo è uguale, neppur d'un briciolo cambiato, se non che la so più lunga.

L. È dunque madre di prudenza la pazienza del soffrire.

P. Tu stesso dal mio pericolo sarai scaltrito, se hai tempo d'udire come son riuscito a svignarmela.

L. Oh dimmelo, per quanto ben mi vuoi. Tornato da di fuori, intesi che tu per mezzo d'incanti rompesti i ceppi e fuggisti, il che non ti so dire quanto piacere mi recasse.... L'animo mi presagisce qualcosa d'insolito e degna di Probo.

P. Come fui preso il sai.

L. Pur troppo il so; e che Satana, come altre volte, ora istiga i satelliti suoi contro i servi di Cristo per estinguer la verità.

P. Così è; ma vincerà la verità. Dopo avermi menato per varie prigioni, non parendo mai abbastanza in sicuro, mi chiusero in una, più difesa che il Carcere Tulliano. Sta di mezzo fra il tinello e due altre camere, ove dormono in una il capo, nell'altra i guardiani. Qua a tarda notte per lunghi corridoj mi conducono, e mi serrano i piedi con ceppi di legno di grossezza enorme. Allora essi a domandare, cercare, consultare, che far di me; io con gemiti e sup-

pliche pregar Dio assiduamente che, se alla gloria sua giovasse, mi togliesse dalle mani degli empj. Pregatolo parecchi giorni, Gesù Cristo mi assistette e m'aperse la via, che subito senza timore io pigliai.

L. Qui non vedo c'entrino arti magiche, severamente Cristo è avverso ai prestigi.

P. Udrai. Ero in custodia d'un giovane. Cominciai a pregarlo mi liberasse dal ceppo un de' piedi; bastava bene che fossi attaccato per l'altro: io non sono un Briareo dalle centomani, nè Dedalo da potere o portar via un tanto peso, o fendere l'aria. Egli, che non era d'indole cattiva, si lasciò persuadere, e mi sciolse un piede.

L. O che, speravi forse con un sol piede smuovere quel peso?

P. Non ci siamo ancora. Così passa uno, passa un altro giorno, e io m'accingo all'altra parte. Avevo indosso la camicia di lino, e direi meglio di limo. Cavatala, ne riempii la calza del piede libero, sicchè pareva una gamba vera, e v'aggiustai la sua scarpa. Occorreva qualcosa di sodo perchè la gamba s'irrigidisse: ed io a strologare, finchè vedo una canna sotto alcuni sedili. Stesa la mano quanto potei, giacchè stavo sull'ammattonato, la presi e l'introdussi a modo nella finta gamba: poi tirata la vera sotto la cappa, e sostituita quella, cominciai a provare se m'avvenisse secondo il desiderio.

L. E che non succede se Dio lo voglia?

P. Ben la pensi: perocchè Paolo dice: Chi resiste alla volontà di lui?

L. Ma ancora non comprendo a che mirassi.

P. Or lo saprai. Al domani sulle venti ore torna a me quel giovane, e mi domanda come va. — Non malaccio, rispondo, se tu mi permettessi di cambiar la gamba serrata con quest'altra, e riposarla a vicenda. Egli assente.

L. Oh bella! davvero me la godo. Ma poi, chiuse le tante porte, con tante guardie, per lunghi e ignoti corridoj, come cavartela?

P. O Lucio, le vie di Dio son molte. Non dicevi or ora che nulla succede che Dio non voglia? S'abbuja. Recasi la cena. Io, benchè fra speranza e timore, per non dar sospetto mangiucchiai. Si va a dormire. Resto solo. In prima da una porta all'altra vado a taciti passi, m'accosto, mi fermo, tengo il fiato, tendo l'orecchio per udire se dormissero, se alcuno parlasse o si movesse. Come accertai che

tutto era queto, levo la gamba finta, rimetto la camicia, e m'accingo a partire, ma prima imploro il Signore brevemente.

L. Da buon cristiano: poichè il Signore in san Matteo avvertì a non pregar lungo, e il dottor delle genti esecrò la βαττολογιαν. Hai fatto un voto, come si suole ne' pericoli?

P. Certo sì, e il maggiore e più santo de' voti.

L. Forse di religione.

P. Di che religione intendi?

L. O non sai che ve n'ha di Francescani, Domenicani, Benedettini, e seicento altre religioni?

P. Paolo m'insegnò che Cristo non è diviso, e i Cristiani non sono battezzati nel nome d'alcun uomo. Cristo medesimo avea predetto che ogni regno diviso perirebbe.

L. O festi voto di visitar San Giacomo di Compostella o la Madonna di Loreto, dove son appesi tanti voti di condannati?

P. Cristo vietò di cercar lui fuori di sè, giacchè egli è dapertutto, principalmente nel petto dell'uomo, che Paolo chiama tempio di Dio.

L. Ma molti stimano sommo il pellegrinaggio di Terrasanta, e il papa non ne dispensa facilmente. Poichè quella terra fu tocca coi piedi proprj di Cristo.

P. Vero; ma egli per bocca del profeta dice: « Il cielo è mia sede; la terra è sgabello de' piedi miei ». Nè vedo che ne tornino migliori quei che vengono di là. Muta cielo non animo chi trapassa il mare, disse il poeta.

L. Se non fu di castità, non so qual altro voto potessi fare.

P. Sebben non l'ignori, pure giacchè il vuoi, ti rispondo che la castità può l'uomo prometterla, ma Dio solo mantenerla. Ed è temerità e follia prometter quello che non si può attenere. Ed anche nel matrimonio può la castità serbarsi, ove si serbi la fede e l'integrità maritale.

L. Insomma che voto fu il tuo?

P. Votai me e le cose mie a Cristo Gesù redentor nostro, pregandolo d'or innanzi non mi lasciasse trascinare dalle mie passioni, ma col suo spirito mi traesse a sè; e come il vasajo della creta, così egli di me usasse alla gloria sua.

L. O voto veramente cristiano, che tutti femmo nel mistico lavacro, e pochi manteniamo, offrendo invece a Dio quei voti che pendono alle pareti....

P. Dall'orazione sorgo leggero; cerco a sinistra il tinello, e qui un primo lampo mi balenò, poichè la porta che strideva sui cardini s'aperse così silenziosamente come se fosse immota.

L. E non avesti tampoco bisogno di chiave?

P. No: era chiusa solo col paletto di dentro. Esco dunque; pel salotto vo tentone, finchè per un'altra porta m'imbattei nella scala; discendo, e trovo la porta chiusa con saldissimo chiavaccio.

L. Insomma tenevi il lupo per l'orecchie.

P. Sì, se Cristo non mi avesse ajutato. Risalgo la scala, e nel montare mi s'offre una finestra, la cui altezza argomentai dai gradini, poichè la notte era così buja, che non potevo veder il piano del cortile: da questo alla finestra non v'avea più di diciotto piedi, onde risolto d'avventurarmi, prima gettai la cappa perchè mi riparasse, poi io dietro.

L. E nulla t'accadde nel salto?

P. Nulla, per Dio grazia. Subito vo dritto alla porta di mezzo, se mai fosse chiusa solo a stanga di dentro, come si suole: ma invece vi era e catenaccio e chiave. Allora giro per l'orto e tento i muri, ma invano. Già avevo perduto un'ora, e stanco e più morto che vivo, non cercavo più di camparmi ma d'uscir di vita. E perchè sorridi?

L. Perchè me lo narri dopo uscito dal pericolo. Poi mi sovviene quel motto « Il lupo intorno alla fonte gira ». E a te pure non giova ricordar cose tali. Ma io vorrei che ciò sapessero questi saducei, a gloria di Dio e loro ignominia.

P. Sì, se si convertissero: ma il fuoco non s'estingue con legna e con olio, anzi s'attizza.

L. S'ha dunque a lasciarli?

P. Lo credo, finchè il Signore li stermini col fiato della sua bocca. Perocchè è vicino il tempo che chi nuoce nuoccia di più, chi è lordo viepiù s'imbratti, chi è giusto divenga più giusto e santo. Nè il padre celeste lascerà che noi siamo tentati al di là di quel che possiamo.

L. Ma mi struggo d'udire con che mezzi superasti la cresta del muro, giacchè non potevi di meno: cioè ascender quanto eri disceso dalla finestra.

P. Quali mezzi se non i divini? Con nessun altro potevo levarmi in alto.

L. Forse apristi qualche porticina col favor di Dio?

P. Neppur ciò. Mentre fra queste difficoltà mi disperavo, sorse una stella d'insolita luce, talchè dava ombra a guisa della luna. E perchè non la credessi stella di Venere, la notte non era a mezzo corso; poichè quando m'assisi sulla cresta del muro sonarono le sette, ed era d'inverno. Di quella stella non so se presi più allegrezza o spavento. Certo col suo lume mi scopriva, se mai alcun custode guardasse. Ma dormivano la grossa, ed io vigilando alla mia salute, credetti dover profittare del lume celeste. Adunque tornai a esaminar il muro quant'era lungo, finchè all'angolo m'accôrsi era unito a un altro scalcinato dal tempo e rotto, talchè potevo co' piedi e colle mani arrampicarmi. Cominciai dunque a salire, ma appena alzato di terra, il sasso a cui m'appigliavo cascò meco con gran fracasso.

L. E non ti fiaccasti nessun membro?

P. Nessuno, o Lucio, e mi sedetti come in morbido letto. Ben mi balzavano tutte le viscere, parendomi veder gente accorrere allo strepito, mentre invece nessun si mosse. Stetti alcun tempo a orecchi e occhi tesi, e come non vidi nessuno avvicinarsi, con maggiore sforzo m'arrampico, e finalmente accavalcio il muro. Poi pian piano scivolo dall'altra parte, e coll'ajuto di Dio mi ricovero alla casa di Filosseno Nuceo, uom dotto e pio quanto sai, e benevolo a me e a tutti i buoni. Son questi gli incanti con che mi salvai, ossia Cristo mi salvò.

L. Non vedo in che questa tua liberazione differisca da quella di Pietro apostolo. Giacchè anche per te pregavamo quanti adoriam Cristo; e te lo spirito di Dio eccitò, quando neppur sognavi di fuggire. Ma una tal liberazione nessun mai ha udita. E chi dubiterà che quella luce non fosse lo splendor dell'angelo?.... ecc.

Il Curione ricoverossi a Salò; presto ottenne una cattedra a Pavia, e sebbene trapelasse come sentiva, mai per tre anni non si ardì arrestarlo, perchè gli studenti vegliavano a sua difesa. Insistendo però il papa acciocchè il senato milanese togliesse di mezzo quello scandalo, il Curione si raccolse a Venezia, indi a Ferrara, ove la duchessa Renata gli diede raccomandazioni, per le quali conseguì a Lucca una cattedra. Ma perchè il papa non cessava di domandare glielo consegnassero, la repubblichetta il consigliò di mutar aria. Entrato negli Svizzeri, fu maestro e rettore alla scuola di Losanna,

poi di Basilea nel 1547, donde più non si scostò, per quante offerte ricevesse. Una volta ardì ritornare a Lucca per prendervi la moglie e i figliuoli; ma mentre si riposava a Pescia, ecco il bargello del Sant'Uffizio presentarsi per arrestarlo. Egli non si perde d'animo, ma afferrato un coltello da tavola, profitta della sorpresa degli sgherri e si salva.

Molte opere di libertà protestante lasciò egli, fra cui sono una rarità *Pasquillorum tomi duo*, raccolta di pasquinate e satire varie, edite dall'Oporino nel 1544. Di là venne la reputazione delle pasquinate, e diversi scritti si pubblicarono con titoli simili, e principalmente il *Pasquino in estasi*.

La raccolta *Pasquillorum* comincia da una poesia *De se ipso et origine sua*, ove Pasquino narra lui esser Lica che, da parte di Dejanira, portò ad Ercole la fatal camicia, onde perdè la vita; ma prima di spirare lanciollo in aria: ricaduto sopra uno scoglio del mar di Eubea, suscitava tante tempeste, che Nettuno col tridente ne lo cacciò, onde salvossi in terraferma, ed or rimane a Roma, dove una turba di pedagoghi ogni anno gli rende i dovuti onori.

Non v'è titolo certo onde attribuire quella raccolta al Curione, e neppure il *Pasquillus theologaster* diretto a Lutero; bensì è di lui il *Pasquilli exstatici de rebus partim superis, partim inter homines in christiana religione passim hodie controversis cum Marphorio colloquium* (Basilea, 1544). Poi *Celii Secundi Curionis Pasquillus extaticus, una cum aliis etiam aliquot sanctis pariter et lepidis dialogis, quibus præcipua religionis nostræ capita elegantissime explicantur; omnia quam antea cum auctiora, tum emendatiora,.... adjectæ quoque sunt quæstiones Pasquilli in futuro concilio a Paolo III indicto disputandæ, lectu jucundissimæ* (s. l. et a.).

Forse col titolo di *Pasquino in estasi, ragionamento di Marforio e Pasquino,* il dialogo fu scritto originariamente in italiano, qual si trova manoscritto nella biblioteca ducale di Gotha, poichè v'è alcuna cosa che manca nelle stampe latine, come il passo relativo a Giovanni Valdes che daremo qui sotto.

Comparve poi a Ginevra *Pasquillus extaticus, non ille prior sed totus plane alter auctus et expositus;* e *Pasquino in estasi, nuovo e molto più pieno che 'l primo, col viaggio all'inferno colla falsa data di Roma, nella bottega di Pasquino a l'istanza di papa Paulo Farnese.* Sebbene quest'ultima frase sia evidentemente falsa, indicherebbe

però fosse anteriore al 1549, e vi stanno in appendice *Questioni di Pasquino da disputare nel Concilio di Trento, che mostrava di voler fare il papa.*

È uno de' libri che più corsero attorno in quel tempo, e di quelli che sogliono fare il maggior danno, pervertendo il buon senso e la morale col mettere il riso al luogo delle ragioni, e ridur l'uomo al grado di scimia. Diamone l'analisi.

Marforio. « Che c'è di nuovo, Pasquino? Tu sei bello e smagliante....

Pasquino. Come chi ha veduto il re del cielo. Non sai che, dopo il colloquio coll'Eterno, Mosè sfolgoreggiava?

M. Il so, ma che? Forse le pietre van oggi in cielo.

P. Perchè stupirne, quando ci van tuttodì monache, abati, preti, vescovi, papi, coi ventri dieci volte più pesanti di me?

M. Oh per lo meno son uomini e non sassi.

P. Non sai che quei che governano il mondo e la Chiesa han l'orecchio duro, sicchè bisognan pietre per toccarli, e massime per cacciar quello sciame di adulatori che vi ronza attorno?

M. E chi t'ha dato a te quest'incarico? N'hai licenza dal papa?

P. La necessità mi forza a parlare. I nostri contemporanei hanno gran bisogno d'udire la verità: quei che potrebbero dirla taciono; bisogna dunque che parlin le pietre, come comanda il Vangelo ».

Qui vien a raccontare come, stando in una grotta presso il Coliseo, s'addormentò, e gli apparve un globo di fuoco, di mezzo al quale un vecchio Jerosataniel, capo de' veri veggenti, il quale gli esibì di mostrargli il cielo. « Ma oggi v'ha due cieli, uno eterno, ove Cristo salì, ove andranno i fedeli, ove Dio, cinto di angeli, giudicherà noi tutti; l'altro, fatto di man d'uomo, e compaginato abbastanza male dal papa ». Pasquino chiede di veder quest'ultimo; gran città, dove entrava una folla di cattivi angeli, carichi di suppliche, petizioni, corone, rosarj, cera da bolle, argento, oro, sigilli, immagini, scapulari, pietre preziose; altri n'uscivano portando la pace, la guerra, i nembi, il fulmine, la tempesta, e tutto ciò che gli uomini creduli amano e temono. Una sola porta serve ai mortali, fatta di marmo grossolano, e che ha per ornamenti la donazione di Costantino e i trofei dei papi, quando umiliavano i re e metteano il piede sulla testa degli imperatori.

Il vecchio che la custodiva, udito che era Pasquino, nol volle ricevere, dicendo che quel cielo non era fatto per buffoni e mimi. La guida lo consolò, dicendogli conosceva una breccia, aperta da Lutero e Zuinglio secondo i precetti di Paolo, per demolire questo cielo. All'entrata sventolavano due bandiere, portanti detti evangelici: « Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra forza. — Venite a me voi che soffrite e faticate, e v'ajuterò ». Accostandosi al difficile accesso, incontrano un vecchio, dalla barba lunga, sulla cui tunica eran ricamate le lettere V. D. M. I. Æ. (*Verbum Dei manet in æternum*). Questi non vuol lasciar entrare Pasquino se non l'esamina sulla fede. E gli domanda: « Chi è il capo della Chiesa, Cristo o il papa? »

— Tutt'e due », risposi io.

— Dunque la Chiesa è bicipite, eh?

— No no, celiavo: non ebbe mai e non ha che un solo capo, Gesù Cristo; chi gli mette sulle spalle anche quello del papa, ne fa una specie di Cerbero ».

Il vecchio lo bacia, e lo mena verso gli altri, chiamandolo fratello. Colà trova Federico di Sassonia, eccellente principe che aperse tutte le porte al Vangelo: Zuinglio, Capitone, Ecolampadio, altri tedeschi, molti svizzeri, alquanti francesi, abbastanza italiani, e qualche spagnuolo. Fra gli italiani erano Gerolamo Galateo di Venezia, che undici anni soffrì con costanza, e morì pel Vangelo nelle tenebre d'un carcere. Vide anche uno spagnuolo, nobil cavaliere di cesare, ma cavaliere di Cristo ancor più nobile, Giovanni Valdes *vir summa religione, fide, eruditione, qui Neapoli diem obiit supremum, egregiis relictis ad hoc cœlum excidendum istrumentis.*

Continuando, vede come le mura che difendevano quella città erano di rosarj, tonsure, barbe, cingoli, sandali, pazienze, zoccoli, pesci, uova, mitre, cere, bolle, il tutto cementato con olio e seta: e v'avea quattro porte; la superstizione, l'ignoranza, l'ipocrisia, l'orgoglio. Ma tutto era minato, senza che se n'accorgessero i monaci che lo custodivano. Entrato, esamina il quartiere dove stavano monaci ed eremiti, de' quali storpia beffardamente i nomi, poi le monache, poi i confessori, e i gran dottori che faticavano a trasportar dal Vecchio e dal Nuovo Testamento ciò che s'affaceva alla Chiesa loro, le decime, le mitre, gl'incensi, i sacrifizj de' leviti, lasciando via le

mogli col dir che la nuova legge permette solo le concubine e peggio. Invece di evangelisti, scorge una folla di dottori e redattori di decretali e bolle sull'infallibilità del papa.

Quand'ebbe veduto questo ed altro, pregò il vecchio di ricondurlo quaggiù; e credette inutile veder l'inferno, dacchè avea veduto il cielo dei papi.

Il Curione a Basilea stampò *De amplitudine regni Dei*, dove sosteneva che il numero de' salvati è molto maggiore che quel de' dannati, onde gli fu gridata la croce addosso dal Bullinger, dal Vergerio, da altri, tacciandolo di pelagiano. Trattò *Della antica autorità della Chiesa di Cristo;* stese varj opuscoli, fra cui una *Lettera ai fratelli, i quali pel regno di Babilonia sono sparsi;* parafrasò l'inizio del Vangelo di san Giovanni; pose una prefazione di dodici pagine a *Le cento et dieci diuine considerationi del s. Giouanni Valdesso ne le quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie et più perfette della christiana professione*, ch'egli forse avea tradotte, e che, sebbene senza data, pajono stampate dall'Oporino o dal Guarino.

Gran ciceroniano, fe molti lavori filologici, ampliò il dizionario del Nizolio, pubblicò le opere del famoso ellenista Guglielmo Buddeo; fece il *Thesaurus linguæ latinæ* e commenti ad Aristotele: tradusse in latino venti libri delle storie del Guicciardini. Molte sue lettere sono a stampa, altre manuscritte nella biblioteca di Basilea, dirette a regnanti e a primarj riformatori, Bullinger, Musculo, Cardano, Erasto, Gessner, Sturm, Brenzio, Borrhaus, Vadian, Paleario, Gribaldi, Castalion, Melantone. Quest'ultimo in una lettera grandemente ne loda il nobile stile, applicandogli quel verso di Omero:

Σοὶ δ'ἔνι μὲν μορφὴ ἔπεων, ἔνι δὲ φρένες ἐσθλαί (1).

---

(1) Opere del Curioni, annoverate dallo Stupano nella *Oratio de C. S. Curionis vita*. *Encomio della noce: lavoro giovanile. — Probo: dialogo. — Il ragno, sulla providenza di Dio. — Della immortalità delle anime. — D'una pia educazione ai figli. — Parafrasi del principio del vangelo di san Giovanni. — Paradossi cristiani. — Esortazione alla religione. — Orazione sulle buone arti. — Encomio degli scrittori. — Encomio di chi muor per la patria: orazioni funebri. — Orazioni contro Antonio Floribello. — Dell'antica autorità della Chiesa di Cristo. — L'istituzione della cristiana religione. — Della dottrina puerile e delle lettere, libri cinque. — Grammatica latina. Libro del perfetto grammatico. — Somma di tutto l'artifizio nel dissertare e nel trattare. — Compendio della dialettica di Perionio. — Commentarj contro Perionio. — Storia della guerra maltese. — Dei pesi romani. — Continuazione della*

Di Erasmo diceva che *sursum, deorsum, huc atque illuc agebatur... inter cœlum papisticum et christianum.*

In casa accoglieva giovani italiani, che voleano farsi educare nel libero culto, fra' quali fu Giovan Battista Bernardini di Lucca. La figlia Violante diede in moglie allo Zanchi, altro fuoruscito italiano, e la vide morire nel 1556; e nella biblioteca di Basilea serbansi lettere affettuosissime di lui e dello Zanchi su quella perdita, tutte speranza di ricongiungersi ad essa. Nella chiesa di Strasburgo le fu posto l'epitafio: *D. O. M. S. Violanthi Curioni-C. S. C. itali f., conjugi sanctiss. clariss. ob singularem probitatem, industriam, candorem, fidem, amorem, admirabilem in longiss. et graviss. morbo constantiam, patientiam, pietatem incomparabili: Hieronymus Zanchius italus optime merenti mœstiss. p. tertio puerperio eoque infausto, ad Christum Jesum quem sincera coluit religione cupidiss. concessit, cum quo vivit beata illam expectans diem qua, suo corpori reddita, integra immortalitate fruetur. ann. sal.* MDLVI. XIII *nov. œtat. suœ an.* XXII.

Tre altre figliuole, che erano di sedici, diciassette, diciotto anni, perdette il Curioni nella peste del 1564, e di esse deplora la morte con cuor di padre in lettere manuscritte, lodandone l'ingegno, le virtù, l'affetto (2). Allora condusse la moglie a Zurigo, dove essa,

---

guerra sabellica. — Orazioni di Diogene tradotte dal greco. — Retorica d'Ermogene. — Nizolio arricchito. — Tesoro della lingua latina corretto ed accresciuto.

L'Indice de' libri proibiti distingue *Curio Cœlius Horatius* e *Curio Cœlius Secundus.*

(2) Angelæ, Cœliæ, Felici, puellis nobilissimis castissimisque, quarum ingenium, candor, industria, pudor, pietas, morum elegantia et sanctitas, grata Deo, multis nota, probata bonis, parentibus jucunda fuerunt, Cœlius Secundus Curio pater et Margarita Isacia mater itali, tribus filiabus præstantissimis, dulcissimis, carissimisque ut earum quod mortale fuit in beatæ reparationis spem conderetur, h. m. p. Migrarunt ad Deum in maxima hujus urbis pestilentia mense aug. anno sal. hum. MDLXIV ætat. singular. an. XVIII, XVII, XVI.

Vivit ut exigua lucens in lampada flamma,
Sic nos æternum vivimus ante Deum.
Surgemus vivæ: lacrymas cohibete, parentes,
Quum tuba supremum fuderit alma sonum.

Vedasi *Vita C. S. Curionis; de mirabili sua e vinculis ac ipsis diræ necis faucibus liberatione dialogus*: in SCHOELORN, *Amœn. eccl.*, p. 258.

C. SCHMIDT, *L. S. Curioni*, nella *Zeitschrift für die historische Theologie* di C. W. Niedner, 1860, fasc. IV.

colle tante famiglie italiane rifuggite, potesse consolarsi parlando la lingua nativa, dacchè più non poteva usarla colle figliuole. Tornato poi a Basilea, vide morirsi anche il figlio Orazio, ch'era professore di medicina a Pisa, e che latinizzò alcuni sermoni dell'Ochino.

Pendettero nel senso di lui gli altri figliuoli Angelo ed Agostino, il qual ultimo, morto nel 1566, avea scritto la *Storia de' Saraceni* e dell'*America*. Eran nati a Lucca e aveano fatto gli studj in Italia col fratello Leone, il quale sposò Flaminia dei Muralto di Locarno; restò prigioniero in Francia al tempo delle guerre civili; in Polonia ottenne splendida posizione e fu ambasciatore presso varie Corti.

Celio Secondo morì il 25 novembre 1569, e fu deposto nella cattedrale col resto di sua famiglia; dove la moglie lo raggiunse al 12 maggio 1587. Gli fu posto questo gonfio epitafio:

Hospes, mane et disce. Non Cœlius hic, sed Cœlii σωμα, *imo* σημα: *spiritum Christus habet: cætera nomen veræ pietatis, humanitatis, insignisque constantiæ. Quum* σωμα *in* שכלם *tunc vere erit Cœlius Secundus Curio hospes. Si didicisti vale. Reliquit ætat. suæ ann.* LXVII. *salut.* MDLXIX *ad* VIII *kal. dec.*

Spirito di eccessiva sottigliezza, dicono i suoi correligionarj, non sapeva restringersi alla semplicità della Scrittura, e lasciava che la sua immaginativa trascendesse i limiti della rivelazione. Per togliere il sospetto di antitrinitario, nel suo testamento, che sta manoscritto nella biblioteca municipale di Basilea, confessa credere in Dio Padre, nel Figliuolo unigenito suo, e nello Spirito Santo suo, e di abbracciare Gesù Cristo, vero figliuolo di Dio e vero uomo, come l'unico mediatore fra Dio e noi.

APPENDICE

Le pasquinate.

A Roma, nel rione Parione dov'è il palazzo Orsini, che nel 1791 i Braschi comperarono per cinquantamila scudi e che ora è sede del ministero dell'interno, sta sulla cantonata della piazza una statua monca, senza naso, nè braccia, nè gambe. Lodovico Castelvetro, nella *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro*, riferisce aver udito dal Tibaldeo che a Roma visse un sartore arguto, di nome mastro Pasquino, nella cui bottega in Parione convenivano molti bajoni, ed anche cortigiani, ambasciadori, cardinali, a tartassare il terzo e il quarto. I motti e i frizzi correano poi per la città, e anche quelli d'altri s'attribuivano a mastro Pasquino. Era costui morto da poco tempo, quando presso la sua bottega si sterrò una statua, guasta, ma che giudicossi un capolavoro, e che figurasse Alessandro, o Menelao che sostiene il cadavere di Patroclo. I bizzarri dissero ch'era Pasquino risorto, e cominciarono attaccar a quella le satire.

Il fatto non è esatto, poichè sappiamo che, al tempo del Tibaldeo, già quella statua stava eretta sopra un piedistallo presso al palazzo Orsini, il quale fu bensì ricostruito dal Sangallo verso il 1512, ma esisteva da ducento anni: e par probabile quel torso fosse scoperto nel cavarne le fondamenta, lungo tempo prima del maledico sartore. I capi rioni attaccavano a quella statua gli avvisi municipali, essendo in luogo centrale e frequentato, poi anche l'autorità ecclesiastica le indulgenze, le pastorali, ecc., onde i maligni cominciarono appicciarvi le satire, di cui fu sempre ghiotta quella popolazione, e che si dissero pasquinate anche quando o non v'erano state affisse, od erano ad altre statue. Perocchè il privilegio di Pasquino fu diviso dal Babuino che dà nome a una via, dal Facchino del palazzo Piombino, dall'abate Luigi, da donna Lucrezia dietro al palazzo di Venezia, dallo Scanderberg sul palazzo che fu abitato da questo, e principalmente dal Marforio, dio marino colossale dissepolto tra il Foro (*Martis forum*) e il tempio di Marte, e collocato per prospettiva alla fontana di Campidoglio.

Massime alle elezioni dei papi si moltiplicano queste satire, per lo più brevi, talora in dialogo, sempre argute. Noi ne accenneremo alcune, che abbiano qualche appiglio colla storia.

A Sisto IV morto:

Stupra, fames, strages, usura, furta, rapinas
Et quodcumque nefas, te duce, Roma tulit.
Magna (licet tarde) solvenda est gratia morti:
Omne scelus tecum, Sixte cruente, jacet.

Per Alessandro VI, quando si ripescò dal Tevere il cadavere di suo figlio

Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus,
Piscaris natum retibus ecce tuum.

E altre volte:

Vendit Alexander claves, altaria, Christum:
Emerat ille prius, vendere jure potest.

E alla sua morte:

Dic unde, Alecto, pax hæc effulsit et unde
Tam subito reticent prœlia? Sextus obit.

Per Giulio II, che diceasi aver buttato le chiavi di Pietro per impugnar la spada di Paolo:

Huc barbam Pauli, gladium Pauli, omnia Pauli:
Claviger ille nihil ad mea vota Petrus?

e altrimenti:

Obtulerat, Juli, tibi quæ sors Julia claves:
Clavas, *erravit credo, datura fuit.*

e per le indulgenze:

Fraude capit totum mercator Julius orbem;
Vendit enim cœlos, non habet ipse tamen.

Per la mansuetudine di Leon X:

Ipse licet cupias animos simulare Leonis
Non lupus hoc genitor, non fuit ursa parens
Ergo aliud tibi prorsus habendum est, sæcule, nomen,
Nam cuncta ut possis, non potes esse leo.

Altra volta Pasquino era comparso da pellegrino mendicante, e diceva: « Andrò ai Galli e agli Ispani per empir la tasca d'oro, poichè il poter dell'oro caccia adesso le Muse. Amici, portatemi oro, non versi; ai potenti non comanda che il denaro ».

Dona date, astantes; versus ne reddite: sola
Imperat ætheriis alma moneta Deis.

Ma perchè i letterati, contenti de' favori di papa Leone, lo lasciavano tacere, Pasquino cantò:

Non homo me melior Romæ est. Ego nil peto ab illo,
Non sum verbosus: hic sedeo et taceo.

Di rimpatto si sfogò contro Adriano VI. Sotto Clemente VII le sventure furono troppo serie: ma alla sua morte, che si dicea causata dall'imperizia del medico Curti, fu scritto:

Curtius occidit Clementem; Curtius auro
Donandus, per quem publica parta salus.

O gli applicaron il versetto evangelico: *Ecce qui tollit peccata mundi.* Fu anche scritto:

Nutrix Roma fuit, genitrix Florentia: flevit
Nec tua te nutrix, nec tua te genitrix.
Mors tua lætitiam tulit omnibus: unica mæret
Quæ, te regnavit principe, dira fames.

In un altro epitafio assai lungo, dopo basse ingiurie, s'invitano i Romani a festeggiare, perchè

Pristina libertas reddita, Roma, tibi est.

Al tempo di Paolo III Pasquino scriveva:

Ut canerent, data multa olim sunt vatibus æra:
Ut taceam, quantum tu mihi, Paule, dabis?

Ma non tacque, e tra gli altri, alludendo al suo troppo amore pei parenti, applicogli il detto scritturale: *Zelus domus suæ comedit illum:* e che Roma, dopo trovatasi sì male di due Medici, or cadde nella frenesia (Farnese).

Un'altra volta narrava Marforio che un angelo intimasse al papa: — Pasci le mie pecore »; Pasquino replicava aver egli risposto: — La carità ben ordinata comincia da sè ». E Marforio insisteva: — È egli giusto di toglier il pane di bocca ai figliuoli per darlo ai cani? »

Un'applicazione in grande de' testi biblici fu fatta in occasione della gita del papa a Marsiglia nel 1535.

Il papa diceva: *Modicum videbitis me, modicum et non videbitis me, quia vado ad patrem.*

Il re di Francia: *Tu es qui venturus est, non alium expectamus.*

Il cardinale di Cesi: *Ego sum vinea: et pater meus agricola.*

Il cardinale di Bari: *Barabba erat latro.*

Il cardinale Campeggio: *Filii tui tamquam novellæ olivarum in circuitu mensæ.*

Il cardinale di Mantova: *Lingua mea calamus velociter scribentis.*

Il cardinale di Ravenna: *Vade in pace et noli amplius peccare.*

Il cardinale Doria: *Vade retro, Satana.*

Il cardinale di Bologna: *Amice, quomodo intrasti non habens vestem nuptialem?*

I cardinali spagnuoli: *In cathedram Moysis ascenderunt scribæ et pharisæi.*

I cardinali nuovi: *Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini.*

Pasquino: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis?*

Non è facile capir tutte le allusioni, e perciò ne lasciammo via molti. Fu anche parodiato il Vangelo, facendone uno secondo Marforio, dove la visione d'Emaus è convertita a tassar papa Clemente, ma più il suo successore.

Un'altra volta era il *Liber generationis antichristi filii diaboli. Diabolus genuit papam; papa vero genuit bullam; bulla vero genuit ceram; deinde cera genuit plumbum; plumbum vero indulgentiam; ea vero carenam* (assoluzione dal digiuno quaresimale); *carena vero genuit quadragenam* (la quarantena); *ex qua tandem orta fuit simonia, ex qua fuit superstitio, etc.* E dopo la cattività di Babilonia, il cardinale generò il cortigiano, il cortigiano il vescovo suffragante e il commendatore, che generarono la pensione: dalla pensione venne la decima, da questa l'oppressione del paesano; l'oppressione generò la collera, e questa l'insurrezione, nella quale si rivelò il figlio dell'iniquità che chiamasi Anticristo.

Quando Paolo III trasferì il Concilio, stampossi un *Pasquilli carmen in Paulum III fugitivum a facie Concilii Mantuani:*

Quid est tibi, papa, quod Concilium fugisti, et vos, cardinales, quia conversi estis retrorsum?

A facie reformationis mota est curia, a facie reformationis veræ.

Quæ converteret papam in pauperem plebanum, et cardinales in miseros capellanos.

Gli è per tali profanità che delle pasquinate ebbe ad occuparsi anche il Concilio di Trento, perocchè alcuni, e specialmente il legato Del Monte, voleano si provvedesse all'abuso che in esse faceasi de' testi sacri, convertendoli o a satira o a giocondità: ma non si credette dovervi prendere un provvedimento speciale: solo si proibì di usar le parole scritturali in vanità, adulazioni, scurrilità, superstizioni, libelli famosi.

Nell'indice de' libri proibiti da esso Concilio son notati:

Pasquilli et Marforii hymnus in Paulum III.

Pasquillorum tomi duo, quorum primo versibus ac rhytmis, altero soluta oratione conscripta quamplurima continentur.

Pasquillus extaticus et Marphorius.

Pasquillus Fagius.

Pasquillus Germanicus.

Pasquillus proscriptus a tridentino Concilio.

Pasquillus semipoeta.

Pasquino in estasi nuovo e molto più pieno che 'l primo, fu aggiunto con decreto del 16 marzo 1621.

Fra i decreti sui libri proibiti, al § II restano in generale vietati *Pa-*

squilli omnes, ex verbis sacræ scripturæ confecti. Item Pasquilli omnes etiam manuscripti, omnesque conscriptiones in quibus Deo, aut sanctis, aut sacramentis, aut catholicæ ecclesiæ et ejus cultui, aut apostolico quomodocumque detrahitur.

Pure queste applicazioni di testi ecclesiastici talvolta non sono che ingegnose, come quando nel 1535 de' cardinali francesi si disse: « Per altra via se ne sono tornati »; e dei tedeschi: « Non v'è nulla da mangiare noi in questa casa? »

Ed altra volta per l'entrata de' Francesi in Italia:

Roma. *Hora est jam de somno surgere.*
Spagna. *Uxorem duxi: habe me excusatum.*
Germania. *Quo me vertam nescio.*
Fiandra. *Effusum est in terra robur meum.*
Polonia. *Date elemosinam.*
Portogallo. *Non bene conveniunt Judæi cum Samaritanis.*
Lorena. *Dominus dedit, Dominus abstulit.*
Savoja. *Nescio loqui, quia puer sum.*
Piemonte. *Legatis manibus et pedibus, projicite eum in tenebris exterioribus.*
Ginevra. *Quando morietur et peribit nomen ejus? tribulationes cordis multiplicatæ sunt.*
Svizzera. *Miseremini mei, saltem vos amici mei.*
Olanda. *Veh nobis.*
Genova. *Transeat a me calix iste.*
Milano. *Timor et tremor venerunt super me.*
Parma. *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.*
Modena. *Deprecabilis esto super servos tuos.*
Firenze. *Domini est terra et plenitudo ejus.*
Napoli. *Deficit spiritus meus, paratum cor meum sperare in Domino.*
Messina. *Non credam amplius.*
Mantova. *Quid vultis mihi dare et eum ego vobis tradam?*
Francia. *Dissipabo et assorbebo simul.*
Venezia. *Non timebimus dum turbabitur terra, et enim inimici mei non potuerunt adversus nos.*
Inghilterra. *Pereat memoria ejus, et sequaces ejus fiant orphani.*

Quando Galileo ebbe scoperto i satelliti di Giove, e che la più parte degli astronomi li negavano, Keplero li vide, ed esclamò, *Galilee, vicisti.* Di rimpatto un frate a Firenze prese per testo d'una predica, *Viri galilei, quid statis aspicientes in cœlum?*

Nell'Indice tridentino de' libri proibiti è registrato *Evangelium Pasquilli.* Vi somigliano le *Sortes Virgilianæ per Pasquillum collectæ;* emistichi o versi di Virgilio, applicati ingegnosamente.

Il papa si duole di non aver dapprincipio soffogato Lutero:

Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

A quei che voleano il papa presedesse al Concilio:

An monstrum infelix sacrata sistitis arce?

Ad Erasmo vacillante,

Terras inter cœlumque volabat.

Al papa perchè non si mescoli delle cose temporali,

Pastorem, Tytire, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

Il papa, temente della sorte de' suoi, esclama:

Dî patrii, servate domum, servate nepotem.

Sui disastri di Roma:

Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos.

Lutero solo contro tutto il mondo:

Vim cunctam atque minas perfert cœlique marisque.

In occasione che il papa prende il possesso, che è una delle solennità più splendide della splendida Roma, veniva Pasquino foggiato in qualche personaggio, e allora le satire s'acconciavano a queste trasformazioni. Per l'una diceva:

« Qual meraviglia se mi trovi cangiato, dacchè Paolo cangia dieci volte all'ora? »

Vestito da Occasione, diceva all'imperatore:

Cæsar, habes nulli qualem me habuere; videsne?
Ni mea, ni noscis tempora, asellus eris.

Ma gli si rispondeva:

Postquam regna tenet Paulus, domus alta Quiritum
Occidit, atque simul concidit omne decus.
Occidit imperium Christi, spes, fasque, piumque.
Occidit alma quies, occidit alma fides.
Dicendum occasus potius quam occasio certum est,
Pasquille, ut rebus nomina conveniant.

Un'altra volta egli compariva da viaggiatore, e

Credula verbosum papam quia Roma creasti
Expedit hoc cunctis dicere; Roma, vale.

Essendo vestito da Perseo, gli fu appicciato il distico:

Perseo che di Medusa il capo cese,
Cederà ancora il capo del Farnese.

Oppure:

Papa medusæum caput est; coma, turba nepotum:
Persæu, cede caput; cæsaries periet.

Paolo IV fu incessante bersaglio a satire, massime a cagione dei nipoti: e il suo nome di famiglia Caraffa diè occasione a molte arguzie, tanto che si dovette proibire di gridar per istrada bicchieri e caraffe.

Sotto Sisto V comparve Pasquino con una camicia tutta sudicia. E chiedendogliene Marforio il perchè, rispondeva: « Perchè la mia lavandaja è divenuta sorella di papa ».

E perchè Sisto rimescolava colpe vecchie, si fecer dialogare le due statue di San Pietro e Paolo. Il primo vedeasi cogli sproni in atto di partire:

San Paolo: Dove vai?

San Pietro: Corro qualche pericolo. Temo esser chiamato in giudizio perchè ho rinnegato il mio maestro.

San Paolo: Allora farò bene anch'io a cavarmela, perchè m'imputeranno le persecuzioni che feci contro i Cristiani.

Ma Sisto non intendeva scherzi, e faceva anche impiccare i satirici, onde Pasquino dovette contentarsi d'esclamare che papa Sisto non la perdona neanco a Cristo.

Venendo a tempi vicini, di Benedetto XIV disse Pasquino: *Vir bonus in solio, bonus vir in solio.* E di Pio VI, che nello stemma portava aquila, gigli, stelle, venti:

Redde aquilam imperio, Gallorum lilia regi,
Sidera redde polo; cætera, Brasche, tibi.

Altra volta:

Che fa il papa?
Amministra i sacramenti, cioè
Il battesimo al delfino di Francia,
La cresima ai figli del duca di Parma,
L'eucaristia all'imperatore,
La penitenza ai regolari,
L'estrema unzione a Roma,
L'ordine ai preti,
Il matrimonio a suo nipote;

e quando andò a Vienna, si disse ch'egli cantò una messa senza *gloria* e l'imperatore senza *credo*.

Insomma Pasquino è un arguto, che tien l'occhio al Vaticano, l'orecchio al conclave, intelligenze nelle anticamere, spie nelle sale e nelle alcove. Talvolta fa l'uom dabbene indignato de' vizj: tal altra lascia fra il riso trapelare l'ira protestante, come quando dice:

Il rosso gregge si divide in tre,
Mangia Dio, mangia plebe, e mangia re.

O fa un confronto tra il papa e Cristo:

Christus regna fugit: sed vi papa subjugat urbes.
Spinosam Christus, triplicem gerit ille coronam.
Abluit ille pedes; reges his oscula præbent.
Vendentes pepulit templo, quas suscipit ipse....
Ascendit Christus, descendit ad infera præsul.

Si abusa del suo nome? egli esclama:

Me miseram! copista etiam mihi carmina figit,
Et tribuit nugas jam mihi quisque suas.

Talora domanda un cappello di cardinale:

Tandem, maxime pontifex, galerum
Pasquillo tribuas tuo roganti.
Si sensu sine sum, rude atque marmor,
Complures quoque episcopos videmus
Ipso me mage saxeo creari.

Qualche volta con tenuissimi cangiamenti muta l'elogio in satira; come quando essendosi scritto, *Orietur in diebus nostris justitia et pax*, Pasquino vi antepose un *M.*

E altra volta: « Tu ridi, o passaggiero, perchè il vecchio Pasquino vedi senza naso, senza labbra nè mani, e perduta ogni forma ».

Nempe vides quam Roma viros bene tractet honestos
Quos ea, si qui sunt hic, periisse cupit.
Nam me quod nimius veri sum visus amator
Et mores urbis carpere sæpe malos, ecc.

E il Marini cantava:

Non cercar tu che passi
Come favelli e scriva
Una pietra insensibile e scolpita
Che della mano e della lingua è priva.
Fora ancor poco a questa età cattiva,
Poichè tacion color che han voce e vita
Quand'io non sol parlassi
Ma parlando scoppiassi,
Per romper con lo scoppio e testa e braccia
A chi mi fa parlare e vuol ch'io taccia.

Nel 1592 erasi stabilito di farla finita con questo garrulo mozzicone e gettarlo in Tevere. Trovavasi allora a Roma Torquato Tasso, e suggerì: « Nol fate. Dalla polvere nella ripa del fiume nasceranno infinite rane, che gracideranno notte e giorno per vostro dispetto ». Gli si diede ascolto, onde Marforio ne mandò le congratulazioni a Pasquino. E questo rispon-

dea: — Di fatto m'avean messo in querela col Sant'Uffizio. Comparvi davanti ai cardinali, e pensa come mi conciarono! Senza un secondo Torquato, la bocca di Roma era chiusa per man de' Barbari. Per fortuna la ragione disarmò l'ira, e la satira dee la vita alla poesia ».

Sotto Urbano VIII de' Barberini, Pasquino esclamava:

Ohimè, non ho più un quattrino,
Tutto il mio è del Barberino.

Ed essendosi levato il tetto di bronzo dal Panteon per fondere la cattedra di san Pietro, disse: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.* Quando esso papa emanò una bolla contro il tabacco, Pasquino esclamò: *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris.*

Sedendo Alessandro VII, Pasquino prese, come spesso i buffoni, la parte del prepotente, schernendo il papa degli insulti fattigli da Luigi XIV, or in colloqui coll'abate Luigi, or in sindacato dove i conservatori di Campidoglio assumono per secretario Marforio, Pasquino per procurator fiscale, don Gregorio per usciere; e dopo molte cose serie e molte beffarde, conchiudesi con sette avvisi: 1° che tutti i cittadini abbian un esemplare della storia romana, per ricordarsi le geste degli avi, aspirarne l'amore della libertà, e ricordarsi che cacciarono i Tarquinj dalla città; 2° che siano obbligati di legger la storia primitiva della Chiesa, notare il diritto che avea il popolo d'eleggere i papi e di partecipare al governo temporale; 3° di non chiuder gli occhi ai disordini degli ecclesiastici; 4° ridersi delle bolle fabbricate per avvilire il popolo e sottomettere i laici ai preti; 5° stare uniti in santa fraternità, perchè sulla discordia si fondò la sua schiavitù; 6° render al papa ogni rispetto e obbedienza come sovrano spirituale; 7° guardarsi dal pagare soldati quando i papi volessero far guerra e cambiare la croce in spada.

Oltre la pasquinata, che diceva di lui, *Maxima de se, magna de parentibus, mala de principibus, pessima de cardinalibus, nihil de Deo*, moltissimi sonetti conosco per la morte d'Alessandro VII, e un de' migliori è questo:

Papa Alessandro settimo sanese
Di casa Chigi, qui sepolto giace
Che sopra dodici anni e più d'un mese,
Malgrado suo, non vide Italia in pace.
Con finto zelo e con pietà fallace
Molto al mondo promise e nulla attese.
Disse che i suoi starebbono al paese,
Ma a capo all'anno si trovò mendace.
Vantò di sollevar lo Stato oppresso,
Disse voler premiar li dotti e buoni,
Far tornar Roma al suo primiero sesso.

Ma niuno più di lui senza occasione
Mille gabelle impose, e niun quant'esso
Distrusse Roma ed ingrandì bricconi.
Un papa il ciel ci doni,
Che riducendo quel ch'ei disse in atto,
Si guardi poi dal far quel ch'egli ha fatto.

Questo sonetto trovo nella Magliabecchiana (manoscritti classe VII, 309); dove sono moltissime pasquinate, o in raccolta, o sparse: fra cui *Risate di Pasquino con l'abate Luigi per l'aggiustamento di Pisa circa le differenze tra il re di Francia e la casa Chigi.*

Ultimamente stampossi *Pasquin et Marforio, histoire satirique des papes, traduite et publiée pour la première fois par* MARY LAFON (Parigi, 1861). È poco meglio che copia di un articolo dei *Mémoires de littérature par M. De S....* (t. II, p. II, p. 200, Aja 1717), aggiuntevi mentosto pasquinate che satire contro i papi, tolte da Hutten e da altri. Per esempio, sotto Giulio II mette il dialogo, spiritoso per verità ma ben lungo, fra questo papa e san Pietro alla porta del paradiso, che è attribuito a Erasmo o a Fausto Anderlino. Esso Hutten ha pure il *Pasquillus exul*, dialogo con Ciro; ove finge che, abbandonando affatto la città, stanco di aspettare, nè più nulla sperando dal papa, solo occupato ad impinguare i suoi ben numerosi, gli espone il secreto della creazione dei trentun cardinali, della promulgazione delle indulgenze, e del progetto della crociata, che in fatto era un'operazione politica e finanziaria per ristaurar l'erario, e dar al papa la maggioranza nel conclave.

E tutt'altro che Pasquinate sono il dialogo tra Vadisco e Pasquino: *Apophtegmata Vadisci et Pasquini de corrupto statu Ecclesiæ,* il *Pasquillus extaticus*, ed altre composizioni. Gli è per quest'ultima che annettesi il marmo beffardo al nome di Celio Curione, del quale vuolsi sia la raccolta *Pasquillorum*, comparsa a Basilea il 1544.

È principalmente all'occasione del conclave che la lingua di Pasquino taglia e fende, valendosene amici e nemici a sostenere od abbattere i varj candidati; ma quelle satire riferendosi a fatti e persone specialissime, han poco interesse dopo passatane l'occasione. La più antica che si conservi, credo sia quella dopo la morte di Clemente VII nel 1534.

Dialogo fra Pasquino e san Pietro imprigionato in Castel Sant'Angelo.

Pasquino. Or che par vero che Clemente è morto,
Sali fuora, buon Pietro, di prigione,
E va gridando al cielo e alle persone
Tutto il mal che t'ha fatto, e quanto torto.

Non star serrato più: prendi conforto,
Ch'ora per tutto si farà ragione,
E tal che infino a qui fatto ha il barone,
In sulle forche si vedrà di corto.

E via dice i più villani improperj contro Clemente « che ha spogliato la Chiesa e 'l mondo e Cristo », e conchiude:

Pietro, norma ti sia d'andar più saldo,
Che ne facci un miglior, non un ribaldo.

San Pietro gli domanda a chi

gli par senza peccato,
Che si potesse dar questo papato.
Farnese è attempato.
Pasquino. Capperi! ha tanti figli e tanta gente,
Che alla fin saria peggio che Clemente.
San Pietro. E Siena non val niente?
Pasquino. Non gli manca se non ch'è sciocco e matto
E non ha più cervel che non n'ha un gatto.

E così seguita a riveder il pelo di ciascuno, finendo:

Li Francesi imbriachi, quei di Spagna
Marran, e luteran quei di Lamagna.
San Pietro. Dunque senza magagna
Non si ritrova al mondo un cardinale?
Povera Chiesa, come stai tu male!
Gesù mio, se ti cale,
Poichè tra questi non c'è uom che vaglia,
Trovane un tu che vaglia
E che alla Chiesa tua non sia rubello.
Ajuta il pastor tuo che già tant'anni
Non ebbe successor se non tiranni;
Soccorri alla tua Chiesa e alla mia nave,
Che si sommerge, e che perse ha le chiave.

In una pasquinata da conclave si tassano le varie nazioni.

Per cercar nel sacro soglio
Il futuro dominante,
Vedo ognun sì discrepante,
Che il parere anch'io dir voglio.
Se ci eleggono un romano,
Genti mie, voi state fresche!
Gran sparate romanesche
E all'oprar si va pian piano.

Sento dir da ogni persona,
Se lo fanno fiorentino,
Che la soglia di Quirino
Ridurrà piazza Navona....
Se a gentil napoletano
Un boccone tal gli tocca,
Saria ben largo di bocca,
Ma poi stretto della mano.
Se di nuovo a noi un Lombardo
La disgrazia mai ci reca,
Cambierebbe la buseca
Della camera col lardo....
Se reggesse questa mole
Un francese, ch'è sì vario,
Ben sarebbe necessario
Roma empir di banderuole.

Una volta si finge che i Padri in conclave vogliano spassarsi con una commedia, e ciascuno ne propone una delle più conosciute, e il cui titolo è satira.

CIBO. *Chi non sa fingere non sa vivere.*
DELFINO. *La verità inefficace.*
CARPEGNA. *L'accidia sospirosa.*
BARBARIGO. *L'Arcadia in Brenta.*
GOES. *Chi la fa l'aspetta.*
MALDACCHINI. *Arlecchino finto principe.*

Un'altra volta Pasquino disse:

Conclave in carnevale. Oh cosa bella!
Ci daranno per papa un pulcinella.

Nella qual occorrenza disse pure:

Tre peccati faceste, o padre santo,
Accettare il papato e viver tanto,
Morire in carneval per esser pianto.

In tal fatto il capolavoro è il *Conclave del* 1774, dramma metastasiano, dove son messi in celia il Bernis, lo Zelada, il Negroni, il Giraudi.
Di una lunga canzone per la vacanza di Pio VII, ecco qualche strofa:

Se in bando voglionsi
Tanti bricconi,
Pregate, o popoli,
Per Oppizzoni.

Chi vuol che tolgasi
Tanta gramaglia
Che copre il tempio,
Scelga Somaglia.

Potrebbe eleggersi
Prudentemente
Il buon Galeffi
In tal frangente.
Chi vuol che il papa
Ci racconsoli
I voti porga
Per Severoli.

Chi vuol che l'ordine
In tutto venga
Preghi che scelgasi
Il Della Genga.
Fo punto; e il cielo
Prego ci sàlvi
Da uom despotico
Qual è Consalvi.

E il Della Genga fu di fatti eletto col nome di Leone XII.
Tutti conoscono le più vicine, ma parmi distinta per merito questa.

Spirito Santo. O popolo di Roma, ecco il momento
Che decider dovrà del tuo sovrano.
La vedovanza a terminar del trono,
E i tuoi voti a compir disceso io sono.
Ti calma alfin: già sospirasti assai
Novello un papa, e qual lo brami avrai.
Volerò; su qual ti piace
Il mio vol si poserà;
Purchè tenda alla tua pace,
E alla tua felicità.

Popolo Romano. O Signor clemente e buono,
Dacci un papa di pietà,
Che regnar faccia sul trono
La giustizia e la bontà.

S. S. Ebben, perchè felice,
O popolo di Roma, appien tu sia,
Oggi che il papa scegliere si deve,
Vo' che alla scelta il voto tuo si dia.

P. R. Adoriamo i cenni tuoi:
Grande è, o Dio, la tua bontà·
Alla scelta ognun di noi,
Poichè il vuoi, risponderà.

S. S. I già sofferti affanni
E il senno inveterato ancor dagli anni
Par che dubbio non offra
Onde salga sul trono al Vaticano
Dei vostri eminentissimi il decano.

P. R. No, Signor, per carità!
Polverosa è la sua gloria,
Occupato egli sarà
A compor qualch'altra istoria:
Per sovrano non è nato
Chi vuol fare il letterato.

Spirito Santo. Ebben, questo si lasci, ed in sua vece
Al camerlengo della santa Chiesa
D'esser papa la gloria oggi sia resa.

Popolo Romano. Come! papa uno scolare?
Ah! Signor, ciò non può stare;
Tommasini col triregno?
Ah! di tanto ei non è degno,
Di calcar non merta il trono
Chi da sè sol non è buono.

S. S. Si lasci dunque, e pel voler divino
Sia pontefice vostro il Cappuccino.

P. R. Ah! Signor, certi caproni
Non son nati per i troni,
Altre volte ricordate
Che fu preso a bocalate;
Lungi, lungi un tal pensiero,
Non ci piace, è troppo nero.

S. S. Si cangi dunque, e assiso in Vaticano
Pedicini sarà vostro sovrano.

P. R. Come? in trono una tal rapa?
Ah Signor, no per pietà:
Non è nato ad esser papa,
Nato è ad essere papà;
Se felici ci bramate
Presto presto un altro fate.

S. S. Si scelga dunque in più lontan paese,
E sia vostro pontefice l'Inglese.

P. R. Ah Signor, ci fa spavento
Quella sua fisonomia,
Quell'altero portamento,
Quella falsa ritrosia,
E sonare altrui mal puole
Ch'anche il papa s'abbia prole.

S. S. Sia dunque a tutti i patti
Il pontefice vostro Cacciapiatti.

P. R. Cacciapiatti? Caçciapiatti?
Riderebbero anche i gatti;
Vi sarebbe al Quirinale
Quasi sempre il carnevale,
E le donne, oh caso indegno!
Porterebbero il triregno.

S. S. De Simoni, Oppizzoni, qual volete?
A vostro genio scegliere potete.

Popolo Romano. Quella lor finale in *oni,*
O Signore, non ci piace;
Son due volpi, anzi volponi,
Ruberebbero la pace;
Niun dei due d'aver bramiamo,
E di un altro vi preghiamo.

Spirito Santo. Ebben l'onor si dia,
Di sovrano a Cristaldi, e papa sia.

P. R. Ah Signor, fu tesoriere;
Questo sol deh rammentate.
Deponete un tal pensiere,
Per pietà deh non lo fate:
Quel suo viso non ci piace,
Ha dell'aquila rapace.

S. S. Si lasci quest'onor: ah ben lo veggo,
Purchè siate felici, o miei Romani,
Un papa darvi voglio in Giustiniani.

P. R. Ah Signor, deh per pietà
Peccheresle in crudeltà;
Gl'Imolesi ben lo sanno
Quanto a lor costi d'affanno;
Formerebbe ingrato suono
Una tigre sopra il trono

S. S. Questo si lasci, e segga in Vaticano
Qual vi piace, Navali oppur Caprano.

P. R. E che? Regnan gli stivali?
Buoni son per gli ospedali;
Son malati, han sempre sonno,
Camminar appena ponno,
E i discorsi a far finiti
Son due vecchi rimbambiti.

S. S. Veggasi invece, se saria più degno
Il cardinal Pallotta del triregno.

P. R. Questi certo col talento
Arricchir potria lo Stato,
Se un editto ogni momento
Da lui fosse pubblicato;
Ma l'ostacolo sol è
Che il somaro non fa il re.

S. S. Facciam dunque ai Tedeschi un'opra pia,
E il cardinal Albani papa sia.

P. R. Deh! per mastro di cappella,
O Signor, lo risparmiate:
L'avarizia gli è sorella,
Per pietà deh non lo fate:

Noi diremo anzi un rosario
Se ci è tolto a secretario.

Spirito Santo. Abbia termine omai questo conclave,
Odescalchi di Pietro abbia la chiave.

Popolo Romano. Della Chiesa ove è il rispetto
Nel crear tal monachella?
Non vedete dall'aspetto
Che rassembra una zitella?
E la cosa a far finita,
Non ci piace, è gesuita.

S. S. Di una tal scelta cessino i pensieri,
E sia vostro pontefice Guerrieri.

P. R. Chiascheduno in un momento
Morirebbe di spavento,
È il suo volto un ceffo tale
Che ci sembra un animale.
Deh, signor, dal Vaticano
Mille miglia stia lontano.

S. S. Gli alti sien noti miei voler divini,
Sia pontefice vostro Barberini.

P. R. Ah Signor: dunque di Piero
Successor sono i bambini?
Ciò che i Barbari non fero
Faran sempre i Barberini?
Per di più, prence romano
Saprà appena l'italiano.

S. S. Si rallegrino dunque i vostri aspetti;
Sarà invece pontefice Bernetti.

P. R. Troppo troppo nel suo cuore
La passion si sente ancora,
E la fiamma dell'amore
Più d'ogni altra lo divora.
Ah Signor, se nol credete,
Da Massani il ver saprete.

S. S. Ebben; di questo invece al Vaticano
De Gregorio sarà vostro sovrano.

P. R. Ah Signor, no per pietà
Egli pecca in vanità.
Troppo mostrasi invogliato
Del triregno, del papato.
Non è degno un siciliano
Di sedere in Vaticano.

S. S. Più fresco un cardinal donar vi voglio,
Mario di Pietro sederà sul soglio.

Popolo Romano. Parentela e povertà
Forman sempre il suo contorno:
Nipotini in quantità
Gli zampillano d'intorno;
Dipiù, noto è a' nostri dì
Che gli manca un venerdì.

Spirito Santo. Ebben ti allegra, o popolo romano,
Esser deve Franzoni il tuo sovrano.

P. R. La sua vita è religiosa,
Grande assai la sua pietà,
E se pecca in qualche cosa,
Pecca forse in santità:
Ma il pietoso, il santo, il buono
Poco adatto è per il trono.

S. S. O popolo di Roma, omai son stanco
Dal propor cardinali e tutti invano:
Scegli pur qual tu vuoi, qual più ti piace,
E il prescelto da te sarà il sovrano.

P. R. Poichè adunque, o Signor, così tu vuoi,
È questo il papa che scegliamo noi.
Dican pur che è brutto e avaro,
Dican pur che niente sa,
Il miglior fra tutti è Naro,
Ei pontefice sarà;
Ma fia papa a solo patto
Che non faccia niente affatto.

S. S Al popolo roman tutto si dia,
Naro papa volete, e così sia.

Pasquino non la perdona a' privati. Così della regina di Svezia disse:

Nacqui di un gallo semplice gallina,
Vissi fra li pollastri e fui regina,
Venni in Roma cristiana e non cristina.

Bartolomeo Borghese spacciavasi figlio del papa; sicchè quando la giustizia francese lo mandò a morte, Pasquino esclamò: *Cur sacrilegorum pœnis iste periit? Quia filium Dei se fecit.*

Nella scandalosa lite fra il Castelvetro e il Caro, tra una farragine d'altre cose si scrissero 17 faleucii, parodiando quei di Catullo, e diretti a Pasquino. Il primo è:

Quoi dono lepidum novum libellum
Antiquo modo carmine expolitum?
Mi Pasquine, tibi: tu enim solebas
Castelvetri aliquid putare nugas,

Tum cum est ausus is unus Italorum
Carum ipsum tribus inquinare cartis,
Stultis, Jupiter! impudentibusque.
Quare habe hoc tibi quicquid est libelli,
Miser, qui stolidum tuum sodalem
Cum tanta voluisti amare pœna.

Alludendo alla folla delle funzioni della settimana santa, Pasquino domanda: — Come potrei, io buon cattolico, esser ammesso alle cerimonie di san Pietro? » e Marforio risponde: — Dichiara che sei inglese, e giura che sei eretico ».

Era impossibile che Pasquino si tenesse estranio alla politica. Nel secol nostro variò d'opposizione secondo i tempi. Di Ferdinando e Carolina di Napoli disse: *Hæc rex, hic regina, hic et hæc et hoc Acton.* E al tempo della spedizione contro i Giacobini esaltò quel re di sopra di Cesare, perchè

Fernando in un sol dì
Venne, vide, fuggì.

Alludendo ai miracoli che moltiplicavansi allo strepitar della Rivoluzione, domandava Marforio:

M. Di Roma le Madonne perchè spalancan gli occhi?
P. Perchè questi Romani li chiudono da sciocchi.
M. Perchè là nella Francia non fan tali prodigi?
P. Perchè impostori e ciechi non trovansi a Parigi.

Al tempo della repubblica romana si lesse:

P. Che tempo fa?
M. Tempo da ladri.

(Sarà continuato).

E subito dopo:

M. È vero, Pasquino, che tutti i Francesi sono ladri?
P. Tutti no, ma *buona parte.*

Il Buonaparte faceasi Napoleone imperatore, e sparnazzava i suoi re di qua di là: e Marforio domandava: — Perchè l'olio rincara? — Perchè (rispondeva Pasquino) Napoleone se ne serve per ungere i re e friggere le repubbliche.

Parendo che il papa condiscendesse troppo al nuovo imperatore, Pasquino scrisse:

Per conservar la fede un Pio perdè la sede:
Per conservar la sede un Pio perde la fede.

E su Paolina Borghese sorella dell'imperatore, che a questo cedeva la galleria e mal restaurava la sua villa: *Paulus struxit, Paulina destruxit:* oltre un'altra più sanguinosa *Facies picta, dos ficta, v.... refricta.*

L'aprile del 1831 quando i Tedeschi andavano a soffogar la rivoluzione di Napoli:

P. Tu sei politico
Dunque mi dì;
Tant'armi barbare
Perchè son quì?
M. Son Austro-Medici
Quai sono in via,
Per trar di Napoli
L'epidemìa.
P. Il morbo gallico,
Già l'indovino.
M. No, più non domina:
Peggio, Pasquino.

P. È forse un canchero,
Tifo o bubone?
M. È peste ispanica,
Costituzione.
P. Parole arabiche
Per me son queste
Pur dimmi i sintomi
Di tanta peste.
M. Lue, e terribile
Con convulsioni
Che tutto esulcera
Fuorchè i c....

Dopo gli arresti fatti da Gregorio XVI:

M. Ehi, Pasquino, i nostri Romani dove sono?
P. Sono con san Pietro in vincoli.

Esaltato Pio IX, Pasquino tacque sotto l'universal concerto d'applausi: parodiò volentieri gli ampollosi decreti dei triumviri, poi venutivi i Francesi, sfogossi contro di questi. Fra gli altri, cantò:

M. Dimmi, o Pasquino; avvisi
Il general straniero
Che con lo sguardo fiero
Percorre la città?
P. Egli, o Marforio, è il prode
Repubblican soldato
Ministro invidiato
Di galla libertà.
M. Sai tu, Pasquin, se, giunto
Di Roma all'almo ostello,
Il sospirato avello
De' Gracchi visitò?

P. Oibò, Marforio mio:
Il general francese
Nelle trecento chiese
Devoto si prostrò.
M. Quale, o Pasquin, reliquia
Toccò il suo labbro ardente?
A qual con riverente
Piede inchinossi ognor?
P. L'orribil sacrilegio,
Marforio mio, non taccio:
Baciò l'infame laccio
Di Giuda traditor.

Contro l'imperatore de' Francesi si scrisse il *Papagallo romano:*

Nella romulea
Città beata
Dal suo pontefice
Francesizzata.

Era bellissimo
Un papagallo
Bianco purpureo
E verde e giallo, ecc.

Il generale Baraguay comandava le truppe di occupazione, e Pasquino domandava:

Chi dice che li guai son cominciati
Chi dice che li guai son terminati:
Dite, sor Paraguai che qui venite
Li guai ce li portate o li finite?

Fra le recentissime fu arguta questa pasquinata:

« La guerra d'Italia costò tre ducati; la guerra del Messico potrebbe costar un napoleone ».

Ma Pasquino, se ha il dono dell'arguzia, non ha quelle della profezia. Guai!

Ora Pasquino sta sull'angolo del palazzo del ministro degli affari interni. Pensate se tace, benchè la sua garrulità sia resa superflua dai giornali.

PIETRO MARTIRE VERMIGLIO

A un Vermiglio di Firenze morivano tutti i figliuoli: onde fece voto, se uno ne conservasse, dedicarlo a san Pietro Martire. E di questo pose il nome a un maschio, natogli la Madonna di settembre 1500, e che sopravisse. L'affettuosa madre Maria Fumantina coltivò di buon'ora i talenti del fanciullo, e gl'insegnò il latino, ch'essa conosceva a segno da poter tradurre Terenzio: non furono risparmiate spese per educarlo: e sotto Marcello Vergilio, segretario della repubblica fiorentina, ebbe valenti condiscepoli, Francesco Medici, Alessandro Capponi, Angelo e Pandolfo Stufa, Francesco Rafaele Ricci e, miglior umanista di tutti, Pietro Vettori. A sedici anni dalla corruttela del secolo rifuggitosi nel chiostro, si fe canonico regolare agostiniano a Fiesole, mentre sua sorella Felicita entrava nelle monache di San Pietro Martire. Dolore, pur non senza compiacenza, ne provò il loro padre, ch'era uno dei devoti a frà Savonarola, e che morendo lasciò parte de' suoi beni all'*Albergo de' Forestieri* in sussidio dei poveri.

A Fiesole Pietro Martire trovò opportunità agli studj; e massime alle sacre scritture dava molta attenzione, e se ne metteva a mente dei pezzi, del che si giovò in appresso grandemente. Dopo tre anni passato nel convento di San Giovan di Verdara presso Padova onde frequentare quella Università, vi studiò otto anni le varie opinioni filosofiche e teologiche; e poichè la filosofia d'Aristotele c'era in voga, nè egli si soddisfaceva della traduzione latina, s'applicò al greco assiduamente: mentre nella teologia l'istruivano due professori domenicani ed uno eremitano. Di ventisei anni si pose a predicare; al che gli Agostiniani di solito erano scelti nell'advento e

nella quaresima, serbandosi le prediche ordinarie dell'anno ai Domenicani. Fece il primo saggio a Brescia, indi a Roma, Bologna, Venezia, Mantova, Bergamo, Pisa, Casal Monferrato; oltre che leggeva scrittura sacra in varj conventi del suo Ordine, a Padova, a Ravenna, a Bologna, a Vercelli, dove legò amicizia con Benedetto Cusano vercellese, buon grecista e traduttore d'Omero, e da cui siamo informati degli studj assidui di quello.

Dapprincipio la devozione di suo padre l'ebbe innamorato del Savonarola, e ne ammirava l'intrepidezza al predicare e al soffrire. Egli stesso predicando seguiva i metodi scolastici; leggeva i Padri, e non trovandoli concordi, si appigliò al Vecchio e Nuovo Testamento, e per meglio comprenderlo apprese l'ebraico da Isacco, medico israelita. Investito dell'abazia di Spoleto, mostrò capacità agli affari e prudenza; molte irregolarità vedute in conventi e monasteri cercò emendare, come pure di riconciliare i partiti della città.

Accettato quindi nel convento di San Pietro ad Ara di Napoli, superiore in dignità, ebbe fra le mani i commenti del Bucer sul vangelo e sui salmi, stampati il 1527, e tradotti in italiano sotto il falso nome di Arezzo Felino; poi la *Vera e falsa religione* di Zuinglio, ed altre opere di Riformati (1). Se ne invaghì e le meditava col Cusano e col poeta Flaminio, e più dopo che strinse relazione cogli amici del Valdes. Già intinto di questi principj, cominciò nel 1541 in San Pietro ad esporre le epistole ai Corintj, con tal concorso, che, chi non v'andasse, era reputato mal cristiano. Un giorno prese per testo le parole della prima, delle quali soleano valersi i teologi per appoggiar la credenza al purgatorio: « Il dì del Signore farà conoscere le opere di ciascuno; il fuoco proverà qual sia l'opera di ciascuno; se l'opera di alcuno brucerà, egli ne soffrirà il danno: ma sarà salvato, però per mezzo al fuoco ». Aspettavansi la solita parenesi sulle anime purganti, e invece provò che quelle parole doveano prendersi in senso emblematico, significando l'intera distru-

(1) Il Giannone in tutto il ragionare degli eretici è inesattissimo. Spondeo, nella continuazione degli *Annali* del Baronio, dice che il Vermiglio « Neapoli nactus nonnulla Erasmi, Zuinglii et Buceri scriptis, et conversatione Joannis Valdesii j. p. hispani, ex Germania illuc delati, atque lutheranesimo imbuti, corruptior factus, una cum ipso, spiritu et conatu rem agens, clam cœtum quemdam tam virorum quam fœminarum, primæ etiam nobilitatis collegerunt, quibus ipse concionabatur ».

zione dell'errore, e ciò sostenne con corredo di autorità. I preti, e massime i Teatini, lo denunziarono; onde il vicerè Toledo gli interdisse di più predicare: ma Pietro Martire, sorretto da' suoi frati e da persone ragguardevoli, ricusò obbedire, n'appellò al papa, ottenne di continuare come prima, e così sparse quel seme che poi germogliò.

Se non che, avanti compiere il suo triennio, gittaronsi pericolose febbri, delle quali il Cusano morì, e Pietro Martire fu costretto cangiar aria. Allora destinato visitatore generale del suo Ordine in Italia, ebbe modo di riparare molti abusi, all'uopo consigliandosi col cardinal Gonzaga, protettore di quella religione, e rimovendo i contumaci.

Posto priore a San Frediano di Lucca (1541), meno velò le sue opinioni, e quasi ne aperse scuola, ed affinchè la gioventù fosse ben istrutta, chiamò Paolo Lazise, famoso aristotelico di Verona, a insegnare il latino; Celso Martinengo il greco, Emanuele Tremellio di Ferrara l'ebraico, ed eccitava i giovani a tenere ben d'occhio se egli spiegasse rettamente le epistole di san Paolo e qualche salmo. Così acquistò alle nuove credenze diciotto monaci, che nelle vicinanze le sparpagliarono, mentr'egli le predicava nella cattedrale di Lucca.

Il cardinale Contarini, tornando dal colloquio di Ratisbona, venne col maestro del Sacro Palazzo a far riverenza a papa Paolo III, che erasi reso a un congresso in Lucca con Carlo V, e quivi si trattenne con Pietro Martire in discussioni religiose, siccome le aveva intese in Germania, e per le quali il Fiorentino venne a confermarsi nelle sue idee (2). Pure nella dimora del papa egli non ebbe disturbo.

(2) Trovasi anonima nella Vaticana una nota di persone, che sarebbe convenuto mandar col cardinale Contarini nella legazione di Germania, il 1540. E sono il generale de' Conventuali, il maestro del Sacro Palazzo, il Cortese, Pietro Ortiz, il Flaminio, Pietro Martire. Del Cortese, oltre la scienza teologica, si loda il bello scriver latino, pel quale pure si pregia il Flaminio, « buon poeta e buon oratore, ben dotto in greco, e per molti anni datosi alla scrittura sacra e dottori antiqui, ben stimato per il commento sopra alcuni salmi ». L'Ortiz è vantato come versatissimo nelle quistioni, sebben eccessivo a segno, che dapertutto vede eresie. L'anonimo dice non conoscere Pietro Martire, ma il Contarini, secondo riferisce il Flaminio, racconta miracoli della dottrina teologica di esso e della conoscenza del greco e latino, e qualcosa dell'ebraico; il che, soggiunge, è molto da considerare, perchè i Luterani fanno più conto delle lingue che d'altra cosa. *Monumenta Vaticana*, CLXXXIV.

Ma presto a Roma se ne susurrò, e il vescovo Bartolomeo Guidiccioni scrisse alla signoria di Lucca, lamentando vi si tollerassero i nuovi errori; ch'erano predicati anche apertamente da don Costantino priore di Fregonara.

Di Pietro Martire non è cenno in quelle lettere, forse per riguardo a' suoi molti amici; ma sappiamo che fu chiesto al duca di mandarlo a Roma (3). Di che egli temendo, e viepiù dopo che fu citato a un capitolo generale del suo Ordine in Genova, dispose ogni cosa, e segretamente ajutato da Cristoforo Brenta patrizio lucchese, partì col Lazise, col Tremellio e con Giulio Terenziano di Piacenza, il quale restò sempre suo fedele compagno. Da Pisa scrisse al cardinale Polo ed a' suoi amici di Lucca, sponendo le sue opinioni sui traviamenti della Chiesa romana. A Firenze persuase l'Ochino a imitarlo, e di due giorni il precedette per Bologna, Ferrara, Verona, accolto con favore dagli aderenti, e per l'alpi Retiche arrivò a Zurigo il 1542.

Bullinger, Pellicano, Rodolfo Gualter, Bibliander l'accolsero come fratello; passò quindi a Basilea, poi a Strasburgo (4), donde il 6 gennajo 1543 dirigeva una lettera alla sua diletta Chiesa di Lucca.

In cinque anni che colà dimorò, stampava prima il *Catechismo, ovvero Espositione del symbolo apostolico* (Basilea, 1546), poi varj libri sul Nuovo e Vecchio Testamento, e facea pubblici commenti. Suo

---

(3) « Ill. Domine frater noster honorande,

« Scimus excellentiam tuam non ignorare S. D. N. hisce proximis diebus nos super negocio fidei deputasse. Verum, quia in præsentia ex officio nobis injuncto est super aliquibus rebus agere, atque a Petro Martyre, ordinis canonicorum lateranensium, de eis informari cupimus, exc. tuam enixe rogamus velit, pro singulari suo in Christo amore, ac in hanc sanctam sedem apostolicam studio dare operam ut, quanto honestius et cautius fieri possit, idem Petrus capiatur, et ad nos eodem modo quo rev. dominus cardinalis Burgensis collega noster scripsit, cum alio fratre lucensi transmittendum curet, etc.

« Romæ XVII kal. octobris MD. XXXXII.

« Cardinales deputati, Io. PETRUS. — Cardinalis S. CLEMENTIS. Cardinalis BURGENSIS. — P. Cardinalis PARISIENS? — B. Cardinalis GUIDICIONUS ».

Archivio mediceo, cartella 3717.

(4) Florimondo Remond diresse al Vermiglio alcuni capitoli grotteschi (*Histoire de la naissance de l'hérésie.* Parigi, 1610, lib. III, c. 5), ove, tra altro, dice che a Basilea e a Zurigo egli era tenuto per un mascherato agente del papa.

metodo era di dare in prima il senso letterale di ciascun versetto, poi ne traeva gli argomenti e l'istruzione, ciascun passo confrontando con altri, e gli uni cogli altri rischiarando, sempre con severità e semplicità; adduceva in appresso le opinioni dei Padri sui punti discussi, e faceasi ammirare per la lucidità e precisione, forse dovuta allo studio fatto su Aristotele, e per cui veniva giudicato superiore a Bucer. Puro ed elegante riconosceasi il suo latino, benchè troppo conciso; nè mancava di movimenti patetici qualora dovesse esortare l'uditorio al pentimento, o descrivere la gioja di servir a Dio. Gran cura metteva alla precisione delle parole quando trattava della giustificazione e predestinazione, e della santa cena.

Pietro teneva sempre occhio alle cose d'Italia e massime di Lucca; doleasi che molti per terrore rinunziassero ai nuovi insegnamenti, e al Bullinger scriveva: — Ti prego di pregare per quell'infelice Italia, perchè, fin quando non siasi convertita a Cristo, non troverà la fine de' suoi mali » (5).

Ai Lucchesi diresse anche uno scritto per esortarli a perdurare nella fede, rammentando con compiacenza i tempi che, debole ancora, dalle loro piante raccolse i primi germi dell'evangelica cognizione. « Ma come frenar le lagrime quando vedo il lieto giardino de' miei fratelli lucchesi devastato dal nembo così, che pare non abbia mai avuto il buon seme, nè la celeste rugiada dello Spirito santo l'abbia irrorato? O cari fratelli in Cristo, chi ha mai turbato così lo spirito vostro, mutato il vostro cuore? Foss'io ancora tra voi, potessi con voi piangere e desolarmi della grande sventura che vi colpì! Che se il pericolo vi sgomenta, vi resta lo spediente dei deboli, come taluni lo chiamano, ma ch'io credo un mezzo prudente; la fuga. Vedete i Lucchesi che fuoruscirono; sono ancora fedeli campioni di Cristo, vogliono col loro sangue spianare la via al vangelo in Italia. Ma quanto tempo non restò soffocata questa speranza! » E gli esorta alla penitenza e alla preghiera, e li conforta coll'esempio di tanti loro fratelli, martiri per la verità; anch'essi avrebbero preferito rimanere in Italia cogli amici, coi compatrioti; e godere i proprj retaggi; ma Cristo concesse loro la grazia di farsi superiori al mondo, di preferire a tutto la pace della loro coscienza, non

(5) Manuscritto del 3 luglio 1555.

separarsi dal Signore, e porgere testimonianza della verità del suo vangelo (6).

Non potendo, in grazia della lingua, servire alla Chiesa di quel paese, viveva in comune co' profughi italiani, massime frati che, ad esempio di lui, aveano abbandonato i conventi, e continuavano una vita modesta e parca. Sposò Caterina Dammartin di Metz, lodata per modestia, gentilezza e affetto maritale.

Poi, quando in Germania i Protestanti della Lega Smalcaldica trovaronsi sconfitti da Carlo V, ed Eduardo VI li favoriva in Inghilterra; e l'arcivescovo Cranmer, famoso capoparte, chiamò colà Pietro Martire e l'Ochino nel 1547. Pietro Martire v'andò col suo Giulio Terenziano, e l'arcivescovo assegnò a lui una pensione come *regio professore* di divinità a Oxford, all'Ochino un canonicato di Cantorbery, senza obbligo di residenza. Pietro Martire fece s'invitasse colà anche Bucer, che si lamentava non potesse più la divina parola proclamarsi in Germania, e che v'arrivò coll'ebraicista Paolo Fazio l'aprile 1549, spiegando questo il vecchio Testamento, Pietro Martire il nuovo. Lautamente stipendiato, leggeva l'epistole ai Corintj come ricche d'insegnamenti, e opportune ad opporre la semplicità e purezza della primitiva Chiesa alle baldorie della romana. Con ciò disgustava i molti, che a questa conservavano affezione colà, come col dichiarare ciò che già in Italia aveva insegnato, la santa cena non essere nulla più che una commemorazione. Cominciossi dunque a disapprovarlo, e tal rumore si levò, che dovette intromettersene l'autorità. Pietro Martire rassegnavasi a molte modificazioni per amor di pace. Alcun tempo opinò con Bucer, che barcollava tra Zuinglio e Lutero intorno alla presenza reale e al merito delle opere; col che imbarazzavansi i fedeli a segno, che più non sapeano con chi tenere. Allorchè stampò a Francoforte l'esposizione delle epistole ai Corintj, lasciò che Bullinger correggesse le sue espressioni in proposito, non tenendo tanto (dice) all'opinione sua personale quanto a stabilirne una nella Chiesa. E proponeva una disputa a Oxford, volendo però che gli avversarj nel combatterlo seguitassero lo stesso

(6) Fu questa lettera tradotta in latino dal Duno di Locarno, com'anche quella *Del fuggire nella persecuzione,* ove dissipava i dubbj di coloro che si faceano scrupolo del fuggire dal luogo ove Dio gli avea collocati. Sono inserite nei *Loci Communes.*

metodo di lui; ma Ricardo Smith, capo di quelli, prima del giorno prefisso alla sfida uscì di paese. I delegati del re assistettero alla discussione, che per quattro giorni Pietro Martire sostenne con tre teologi papali contro la transustanziazione e la presenza reale: e il gran cancelliere dell'Università lo pronunciò vincitore, e vero Pietro per la costanza, vero Martire per le tante testimoniaaze addotte in pruova della verità (7).

Ma l'abolizione de' conventi avea cresciuto le sofferenze de' poveri in Inghilterra, i quali dapertutto sollevatisi, domandavano si ripristinasse il cattolicismo; in aspetto minaccioso avvicinavansi ad Oxford, e uno dei designati alla loro collera era Pietro Martire, gridato a morte.

L'autorità durò fatica a tutelarlo; furono sospese le sue lezioni, e non sentendosi egli sicuro, tampoco in casa, sotto buona scorta fu condotto a Londra. Il re l'accolse favorevolmente a Richmond, e gli promise il primo canonicato che vacasse nella chiesa del Cristo, come in fatto fece: ove, quetate le cose, tornò a' suoi lavori.

La storia della Riforma in Inghilterra è piena del nome di Pietro Martire, che fu adoprato moltissimo da esso arcivescovo Cranmer (8); ma egli riconosceva che immensi abusi vi si erano lasciati sopravivere, e che il bene era più in aspettazione che in attualità;

(7) Il dottor Pusey, nel suo *Eirenikon* che levò poc'anzi tanto rumore, professa che, « fondandosi sulla immutabile base delle parole di Gesù Cristo *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue della nuova alleanza; chiunque mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*, la Chiesa anglicana crede che il corpo e il sangue di Gesù Cristo, creatore e redentore del mondo, Dio e uomo, indivisibilmente unito in una sola persona, sono dati, presi, mangiati, ricevuti dai fedeli nella Cena, sotto la forma visibile del pane e del vino, che per questa ragione chiamasi la *comunione al corpo e al sangue di Cristo*: essa crede che l'eucaristia non è il segno d'un corpo assente, ma che i partecipanti ricevono, non una semplice figura, un'ombra, un segno del corpo di Cristo, bensì propriò la realtà ».

Il reverendo Giorgio Bowier, in un discorso tenuto a Birmingam il 1866 alla riunione delle congregazioni cattoliche, mostrò come la sapientissima Inghilterra, che imputa d'ignoranza Roma, avesse preso da questa e il calendario riformato, e le leggi intorno al matrimonio, copiando tutte le providenze stabilite dal Concilio di Trento per certificare le nozze.

(8) Un costui discorso ai sollevati del Devonshire trovasi nella biblioteca del Corpus Christi College a Cambridge, colla nota, *Hic sermo prius descriptus latine a Petro Martyre.*

e si lagna che il popolo si opponga all'istruzione, perchè segretamente vien assodato ne' suoi errori dai papisti. Infatto gl'insulti non cessavano contro di lui, nè i libri avversi (9): ma di rimpatto vedeasi riverito da eminenti personaggi, e fu dottorato dall'Università d'Oxford, sicchè in gaudiosa agiatezza poteva attendere ai suoi studj; trattò della liturgia inglese, che fu stabilita in quarantadue articoli, avvicinandosi alla ginevrina; censurò il *Libro di preghiere* nel quale ancora supplicavasi a Maria e ai santi (10). Continuava pure le dispute sull'Eucaristia, non tenendosi ben saldo in una credenza.

Ma in quella moriva re Eduardo, e Maria la Cattolica ripristinava in Inghilterra il culto avito e le credenze popolari, onde gli esuli capirono che più non era clima per loro. Pietro Martire appena ricuperavasi da grave malattia, quando fu afflitto dalla morte della moglie. Fu ella sepolta nella cattedrale di Oxford presso alla tomba di santa Fridesvida; rivalsi i Cattolici, ne venne levata, poi rimessavi al tempo di Elisabetta, e unita agli avanzi di quella santa, recitandosi un discorso che conchiudeva: « Qui riposa la religione colla superstizione ».

Pietro Martire fu tenuto in arresto in casa, ma avendo rimostrato d'essere stato chiesto colà dal defunto re, e aver invano domandato d'andarsene, non ebbe altre molestie, e assistette Cranmer nel dimostrare che il *Libro di preghiere* non contenea nulla di contrario alla Chiesa cattolica.

Passò poi non senza pericoli sul continente, e col fido Giulio arrivò a Strasburgo il 30 ottobre 1553. Informato subito da lui di quanto aveva operato in Inghilterra, Calvino lo invitò a dirigere a Ginevra la Chiesa italiana, ma egli esortò a lasciarvi Celso Marti-

---

(9) Fra altri: *Diatribe de hominis justificatione, edita Oxoniæ in Anglia, anno 1550, adversus* P. M. Vermelium, *olim cartusianum in Italia, nunc apostatam in Anglia, acerrimum improborum dogmatum assertorem, sed imperitum et impudentem cum primis,* per Ricardum Smythæum anglum. Lovanii, 1550.

(10) Nella casa del capitolo della Chiesa del Cristo trovasi in varj scritti menzionato il Vermiglio, e in uno si dice: « Petrus Martyr Vermilius florentinus, magnus ille et re et nomine theologus, secundus post mortem Haynesii in hac præbenda præbendarius, 1551, et regis Eduardi VI; januarii 20. Cum aliquandiu publicæ theologiæ lectioni, ut cum summo Protestantium applausu, ita non sine summa pontificiorum indignatione incubuisset, dedit Eduardus VI hanc præbendam, ut susceptum munus majori cum alacritate obiret ».

nengo, uomo onesto, dotto, grave. A Strasburgo, il senato gli diede a esporre le sante scritture nella scuola di san Tommaso; mentre Girolamo Zanchi, che gli era succeduto quando passò in Inghilterra, leggeva il libro *De natura* di Aristotele. I molti Lucchesi rifuggiti avrebbero bramato averlo per loro ministro, ma egli rispondeva l'8 marzo 1555: « Quanto volontieri presterei ancor una volta servigio a' miei Italiani! come Paolo di nuovo ai Giudei predicò la salute, così io nulla meglio desidererei che convertire i miei compatrioti. Ma il concistoro di qui non v'acconsente; ed io son di tanto obbligato agli Strasburghesi, che non posso lasciarli, e anche la Chiesa francese mi esorta a rimanere ».

I due italiani però vi erano forte contraddetti dai Luterani per le loro opinioni sulla Cena. I magistrati avrebbero voluto si acconciassero alle credenze del paese, e a ciò ch'erasi stabilito nella pace di religione; ma per quanto Pietro Martire fosse persuaso doversi tollerare tutte le opinioni parziali, purchè non uscissero dalla rivelazione divina, non credette poter far tacere la sua coscienza fino a quel punto. Pertanto volontieri ricevette l'invito, direttogli dal senato di Zurigo, di succedere all'illustre Corrado Pellicano come professore di lingua santa. Bullinger gli scriveva confortandolo ad accettare: — Lungo sarebbe enumerare le ragioni che ti devono indurre. E prima l'elezione evidente di Dio. Poi il tornare co' tuoi colleghi e nella società d'uomini che ti amano, e sono alieni da altercazioni. Qui troverai il vecchio tuo amico e fratello Ochino, e una Chiesa italiana, che la Germania non ha la pari. Tu se' in vicinanza dell'Italia, e puoi mandarvi ciò che credi. Qui fra gl'incomodi della vecchiaja troverai pace e calma », e continuava con ragioni, le quali tanto valsero sul Vermiglio, che ruppe i legami con una città, che per lungo tempo era stata il campo della sua attività e dove lasciò onorata memoria, massime tra i rifuggiti inglesi e italiani. Il suo discorso di congedo eccitò la commozione di tutti; e alquanti anni dopo, Wigand Orth professore di Marburgo scriveva allo Zanchi: — Parmi ancora veder le lacrime che professori e studenti versarono; molti consideravano come inabissata questa scuola da che spegnevasi un tanto lume. E davvero fu grande sbaglio il lasciar partire un tal uomo, un teologo, qual la Germania presente non ne possiede un altro » (11).

(11) *Ep.* Zanchii, 13 luglio 1561.

E Bullinger a Giovanni Travers di Zus: — Morto Pellicano nell'integra e sincera confessione della fede, in suo luogo a professar lettere sacre ed ebree fu chiamato Pietro Martire, che venne a noi il mese passato, e fu accolto con pubblica allegrezza. Ora professano a vicenda due persone incomparabili; Teodoro Bibliander e Pietro Martire: questo espone le storie, quello spiega i profeti; entrambi con rara cognizione delle lingue e perizia delle Scritture; entrambi eloquenti ed esercitatissimi in ogni arte e disciplina, sicchè riportano somma lode ».

Nel discorso inaugurale, Pietro Martire esponeva la propria vita, e quali lotte aveva avuto a sostenere in Italia per giungere alla conoscenza della verità, ma ciò che poteva opprimerlo servì invece a saldarlo nella fede, per ajuto dello Spirito Santo: mostrava come i tanti dottori di Parigi, Lovanio, Salamanca, Bologna, Padova insegnassero tutt'altro che la vera teologia, a confronto di quelli che la spiegano in Isvizzera.

Colà egli interpretava i libri di Samuele, e a due mire principali si volgeva; giustificare gli Evangelici contro i loro avversarj romani, e mostrare il giusto governo della Chiesa. Che i Protestanti avessero rotto l'unità della Chiesa, e introdotto uno scisma più profondo e deplorabile de' precedenti, ei lo nega, giacchè unione non vi può essere che nella parola di Cristo, sciolta dalla parola umana; aver essi pure desiderato un Concilio, ma dove intervenissero anche i Protestanti, e non aver potuto ottenerlo.

Morto che fu Celso Martinengo, gli Italiani e massime i Lucchesi rifuggiti a Ginevra chiedeano Pietro Martire per loro pastore, e Calvino ve l'esortava, attesochè a Zurigo molti teologi v'avea, pochissimi a Ginevra, dove pur tanto n'era bisogno per frenare le opinioni antitrinitarie che vi serpeggiavano.

Oltre le lunghe contese coi Luterani intorno alla Cena, altre ne durò Pietro Martire col Brenzio intorno all'ubiquità, con Bibliander intorno al libero arbitrio, e i molti scritti in proposito trovansi ne' suoi *Loci comunes*. Combatteva anche gli errori degli Unitarj di Polonia; eppure il suo spirito di conciliazione gli cagionò dispiaceri, lasciando credere propendesse alle teorie antivangeliche dell'Ochino e del Biandrata. Onde a Calvino scriveva nel giugno 1558, che le turbolenze della Chiesa italiana di Ginevra non gli lasciavano quiete nè giorno nè notte; che il Biandrata, venuto a trovarlo, aveva cercato

guadagnarlo a' suoi errori; che ne' colloqui con esso erasi fatto certo come ammettesse solo una persona nella divina natura, e il Padre e il Figlio non formare una sola essenza, talchè si veniva alla pluralità degli Dei, anzi il Gribaldi la affermava in termini evidenti. Pietro Martire ingegnossi d'indurre il Biandrata all'unità della Chiesa, e con pura e sincera mente soscrivere alla formola sanzionata; ma quegli perseverò, e andossene a Chiavenna con un tal Giovanni Paolo pedemontano.

Anche d'Inghilterra, dopo che, morta Maria, la succeduta Elisabetta rintegrò il protestantismo, continue lettere riceveva il Vermiglio, fin di vescovi e di Università, e a nome della regina chiedeanlo di pareri in fatto di credenze, di riti, di vesti, di cerimonie. Perocchè in paese tanto attaccato agli usi precedenti, segregatosi da Roma sol per decreti sovrani, la regina non osava distruggere tutto, e si ritennero croci, lumi, paramenti; nè Pietro Martire mostrava repugnarvi, forse per quel suo sistema conciliatore. Pure non sapeva indursi a recarsi nell'isola, perchè avrebbe avuto a lottar di continuo, mentre ormai non ambiva più che la quiete. Bensì accettò di assistere Teodoro Beza nel colloquio di Poissy, dove trattavasi di stabilire una fede pel regno di Francia.

Già nel primo sinodo protestante tenuto a Parigi il maggio 1559 erasi formolato una confessione in 40 articoli, dalla quale è meraviglia quanto si trovino lontani i Protestanti del 1872. Escludevano essi alcuni libri canonici; ma con qual ragione o limite? L'epistola di san Giacomo è derisa da Lutero, ma accolta da Calvino, il quale stabilisce che, « nè uomini nè angeli possono aggiungere, diminuire o cangiar nulla alla parola divina ». Perfettamente; ma se nasca disaccordo sull'interpretazione di essa, chi determinerà il senso esatto, il valore preciso dei testi in modo di conformare la credenza e la condotta colla Scrittura?

Noi diciamo che la Chiesa fu anteriore ai libri e infallibile la sua autorità: certezza richiesta imperiosamente dalla coscienza, in fatto tanto grave quant'è la salute eterna. Chi mi dirà perchè rigettar il libro di Giuditta non quello di Ester, avere per autentico il Cantico e per apocrifo il Libro della sapienza.

Dicono: « Il testimonio e l'interna persuasione dello Spirito Santo ci fa discernere i libri canonici dagli altri ».

È dunque fondamento delle credenze l'autorità de' libri, ma in-

terpretata dal senso individuale, presupposto dunque infallibile; mentre son fallibili 900 vescovi radunati a riconoscere la tradizione di tutti i secoli. Il Concilio di Trento comincia dalla lista dei libri canonici, la quale è conforme alla tradizione cattolica; ma a quale autorità si appoggiano i Calvinisti o i Luterani? Allora riconobbero come fedele epilogo delle credenze cristiane i tre antichi simboli: oggi si asserisce che perfino il credo apostolico può mettersi da banda, chiudendo esso proposizioni incompatibili colla ragione, quali la trinità e l'incarnazione. Fin la personalità di Cristo si nega appoggiandosi alla parola di Cristo « Dio è spirito ».

In quel colloquio, Pietro Martire parlò italiano, e fece molto effetto (12) non di mutare Cattolici, ma d'indurre i Riformati a credere che nella santa cena, per virtù ed efficacia di Dio, riceviamo realmente il corpo e sangue di Cristo. Pure egli industriavasi sempre a trarre ad accordi; mutava transustanziazione in consustanziazione; e cercava dissipare nella regina le sinistre voci, sparsesi sulle sue credenze; essere egli vissuto in paesi differenti, ma sempre procacciando pace e concordia; obbedendo alle leggi, per altro senza disviare dalle proprie credenze.

Questa regina era Caterina de' Medici, sua concittadina. Chiamato da lei, le s'inginocchiò davanti, come di costume; ed essa con lui depose l'orgoglio consueto, e lungamente gli favellò in italiano. Egli la esortò a fare atto di coraggio, e professare la religione pura, col che gioverebbe non alla Francia solo, ma a tutta la cristianità: che Dio poteva compiere l'opera sua anche senza i principi, pure voleva a questi offrire il mezzo di adempiere il loro dovere. Caterina rispose che anch'ella desiderava si conoscesse la verità, e per tal proposito aveali radunati, e per avere consiglio del come assodare la pace senza ledere gli avversarj. Difficile cómpito suggerire un mezzo che piacesse ai Protestanti e non costasse ai Cattolici! Nè il Vermiglio lo sapeva, e rispondeva: — Ignoro se un tale spediente esista; esistesse anche, poco io aspetto dalla buona volontà degli avversarj. Ma Cristo stesso disse che non era venuto a portar la pace, sibbene

(12) « At noster Martyr, tum primum loqui exorsus italico sermone ut a regina intelligi posset, rem totam ab ovo usque ad mala explicavit, et vel invitos ad rem ipsam descendere coegit ». *Ep. ad Calvinum*, 159.

la spada. Abbracci ella la vera religione, e non avrà sudditi più fedeli che i Protestanti.

E Caterina: — Nol posso credere: gli Ugonotti han preso le armi di nuovo.

Martire. — Purchè Vostra Maestà stabilisse d'aprir la via alla verità, Iddio manderebbe subito la pace.

Caterina. — Se tu non credi che la Chiesa possa esser riformata dai prelati, dammi un parere sulla soluzione di questa difficoltà.

Martire. — Concedete ai Protestanti la libertà di religione, e la verità si farà da sè medesima manifesta, nè più sarà mestieri di colloqui o disputazioni ».

Così il discorso procedea sulle generali; se non che Caterina pensava potesse dai Cattolici farsi adottare la confessione augustana, ma Pietro Martire assicurava non potrebbe mai da Roma prendersi come base dell'unità quella ch'era stata condannata come eresia.

Il colloquio fu proseguito col grancancelliere L'Hopital, poi col re di Navarra, che volle intendere da esso le particolarità della sua fuga dall'Italia e de' successi posteriori. Ma Pietro Martire non s'illudeva, e al Bullinger descrivendo questi fatti (13), chiamava cieca la regina, se sperava riformare col consenso de' prelati; tacciava il re di Navarra come freddo, perchè andava ancora alla messa.

Molto ebbero a dire e Cattolici e Protestanti di questo colloquio, quali asserendo che l'astuta italiana avesse guadagnato lui, quali ch'egli avesse convertita lei; paure e speranze del pari mal fondate, poichè egli era troppo prudente per mettersi in mano di Caterina, e questa troppo imperiosa per lasciarsi dominare da motivi religiosi.

Tornato a Zurigo, Pietro Martire cadde nell'ultima malattia. Nella quale, assistito dal Bullinger, sempre si occupava di cose spirituali, fin nel delirio togliendo a confutare l'ubiquità del Brenzio (14).

---

(13) 12 settembre. *Loci communes*, pag. 1137. Il cardinale Commendone scriveva al Borromeo: — Frà Martire ha di continuo adito aperto alla Regina, e sebbene non dubiti della buona mente di S. M., temo nondimeno ciò portare gran pregiudizio alla causa, sgomentando li Cattolici, e dando ardire agli eretici ».

(14) I Riformati apponeano ai Luterani che il corpo di Cristo non può trovarsi nell'eucaristia, poichè esso siede alla destra di Dio padre. Lutero e i suoi, per eludere l'objezione, dissero che il Redentore è presente dapertutto anche come uomo: opinione che poi venne sostenuta da Giovanni Brenz, e accettata nel simbolo luterano,

Spirato il 12 novembre 1562, ebbe esequie solenni ed affettuose (15): e Wolfango Haller scriveva allo Zanchi: — Martire non era soltanto un lume e un appoggio della nostra Chiesa, ma di tutta la comu-

nel libro della Concordia. L'opinione di questi Ubiquitarj legavasi con quella degli antichi Eutichiani, che diceano l'umanità, come la divinità di Cristo, trovarsi dapertutto, sin nell'inferno. La maggior parte dei Luterani sono ubiquitarj. Vedi *Johan Brenz, nach gedruckten und ungedrukten Quellen, von* J. Hartmann *und* K. Jager, 1841.

(15) *Locorum Communium Theologicorum;* tomi tre, Basilea, 1580, 81, 83.

Le opere principali di Pietro Martire, oltre i commenti a molti libri sacri, sono: *Una semplice dichiaratione sopra gli XII articoli della fede cristiana.* Nella inclita città di Basilea, l'anno 1544. Tradotto in latino col titolo *Symboli expositio.* — *Defensio doctrinæ veteris et apostolicæ de s. Eucharistia.* Zurigo, 1551. — *Dialogus de utraque in Christo natura,* 1561. — *Tractatio de sacramento Eucharistiæ, habita in celeberrima universitate Oxoniensi.* Londra, 1540, ristampata più volte. — *De votis monasticis et cœlibatu sacerdotum.* — *Defensio sui contra R. Smithei duos libellos de cœlibatu sacerdotum,* 1559. — *Aristotelis ethicæ cum illis in sacra scriptura collatæ,* 1555. — *In librum Samuelis comment.* Zurigo, 1564. — *In librum Judicum comment.* Zurigo, 1565. — *Preces ex salmis Davidis desumptæ.* — *An Deus sit causa et author peccati.* — *An missa sit sacrificium.* — *Oratio de utilitate et dignitate sacri ministerii.* — *Oratio de morte et resurrectione Christi.* — *Adhortatio ad cœnam Domini mysticam.* — *Epistolæ duæ ad ecclesias polonicas, J. C., evangelium amplexas, de negotio stancariano, et mediatore Dei et hominum J. C., an hic secundum umanam naturam dumtaxat, an secundum utramque mediator sit.* Zurigo, 1561. — *Loci communes sacrarum literarum.* Zurigo, 1563: poi a Ginevra, 1626, con premessa l'orazione funebre del Simler. — *Precum ex psalmis libellus;* postumo come i seguenti. — *De libero arbitrio. De prædestinatione.* Zurigo, 1587. — *Epitome defensionis adversus Stephanum Gardinerum.* — *Confessio de cœna Domini exhibita senatui argentoratensi.* — *Sententia de præsentia corporis Christi in Eucharistia, proposita in colloquio Passiaco.* — *Epistolæ de causa Eucharistiæ, ad virum quemdam magni nominis.* — *Epistolæ partim theologicæ, partim familiares.*

La biblioteca di Ginevra serba varj trattati di Pietro Martire, fra altri: *On demande si nous, qui faisons profession de la religion reformée, avons bien fait de nous séparer de l'église romaine.* Molte di queste opere furon tradotte in inglese ed in altre lingue.

Il dottor C. Schmidt, professore di teologia a Strasburgo, nella raccolta delle *Vite e opere scelte dei padri e fondatori della Chiesa riformata*, stampò quella di Pietro Martire (Elberfeld, 1858), e nella prefazione dice che esso è una delle più segnalate personalità del tempo della Riforma, avendo esteso la sua attività all'Italia, a Strasburgo, all'Inghilterra, a Zurigo, alla Francia, fin alla Polonia; e pochi aver operato tanto per la fondazione e il consolidamento della Chiesa riformata. Si valse di molte sue lettere, parte stampate, parte giacenti a Gota, a Zofingen, a Ginevra, e principalmente nella raccolta di Simler a Zurigo.

nione de' fedeli; sì grandi erano la sua prudenza, le cognizioni, la dignità, l'umanità, che tutti lo ammiravano ed amavano. Chi potrebbe essere così privo di senso, da non deplorare nel profondo del cuore la perdita di un tal uomo? » Lo compiansero in versi latini e greci Giosia Simler, Corrado Gessner suo medico ultimo, Rodolfo Gualter, Wolfango Musculo, Giovanni e Wolfango Haller, Beza, il vescovo inglese Parkhurst ed altri; a tacere le condoglianze onde sono piene le lettere d'allora, massime quelle del Beza, e fin di Cattolici, solo dolenti che si fosse da loro scostato (16).

Aveva egli sposato in seconde nozze Caterina Merenda, d'una famiglia di mercanti bresciani, fuorusciti per religione; e n'ebbe due figli che morirono; e postuma Maria, che si maritò male in Paolo Zanin, profugo italiano. La vedova passò poi a seconde nozze con Lodovico Ronco mercante di Locarno.

A Zurigo il Vermiglio avea rivedute le opere sue antecedenti, e in particolar modo il *Commento all'epistola ai Romani.* Il più lontano dai Cattolici è il libro sulla Cena, scritto in Inghilterra per confutare Stefano Gardiner, che aveva stampato col pseudonimo di Antonio Costanzo. Molte opere rimaste inedite furono dal Terenziano consegnate al Simler, il quale le pubblicò, e principalmente i *Commenti al primo, secondo e parte del terzo libro dell'Etica* d'Aristotile. Queste ed altre opere di lui vennero tradotte in varie lingue, e da molti reputate pari, da alcuni fin superiori all'*Istituzione* di Calvino. Una medaglia d'argento col suo ritratto fu coniata a Zurigo da amici

---

(16) Il Vergerio scriveva al duca Alberto il 12 dicembre 1562: « Diem obiit suum D. Petrus Martyr italus, propter evangelium exul, vir doctissimus: vix fuit similis ». Teodoro Beza gli fece quest'epitafio:

> Tuscia me pepulit; Germania et Anglia fovit,
> Martyr, quem extinctum nunc tegit Helvetia.
> Dicere quæ si vera volent, re et nomine, dicent:
> Hic fidus Christi, credite, Martyr erat.
> Utque istæ taceant, satis hoc tua scripta loquuntur:
> Plus satis hoc Italis exprobat exilium.

Nell'Indice Tridentino è registrata *Historia vera de vita, obitu, sepultura. accusatione hereseos, exhumatione Martini Buceri et Pauli Fagii: item historia Catherinæ Vermiliæ, Petri Martyris Vermilii conjux, exhumatæ ejusque ad sepulturam restitutæ.*

inglesi. Giosia Simler ne diresse una vita al vescovo Jewel, la quale è il fondamento di quanto se ne sa. Non ebbe il fuoco d'un Farel (dice il suo biografo); non contribuì quanto Lutero, Calvino, Bullinger a formare la Chiesa, ma la sua moderazione non gli tolse di sacrificare tutto l'essere suo al vangelo, e con la sua rara superiorità sviluppò l'insegnamento e l'interpretazione delle Scritture. È anche convenuto che nella dogmatica e nell'esegesi ha reso grandi servigi per lungo tempo in tutte le chiese riformate in ogni parte d'Europa.

JACOBO SADOLETO

Quell'esuberanza di vita che godeva l'Italia quando le cento sue città conservavano l'indipendenza sotto principi proprj, e che formò il carattere, il vanto e la debolezza della nostra nazione, ci appare singolarmente in Modena, « città piacevolissima d'aere, d'acqua e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù, datasi tutta agli studj delle Muse » (1). Come ai nostri tempi, così a mezzo il secolo XVI fioriva d'elettissimi ingegni, fra' quali rammenteremo i Grillenzoni, i Castelvetro, Tommaso Badia (1483-1547) domenicano, fatto maestro del sacro palazzo da Clemente VII e come tale adoprato a respinger l'eresia, poi da Paolo III spedito al colloquio di Worms, del quale diede una relazione al cardinal Contarini; infine ornato della porpora nel 1542. Gregorio Cortese, ai servigi di Giovan De Medici ancora cardinale, poi canonico e vicario generale in patria, benchè di soli ventun anno; entrato cassinese nel famoso monastero di San Benedetto di Polirone, coltivò gli studj ed insieme la pietà, fin a ricusare risolutamente gli inviti di esso cardinale De Medici; fattovi abate, compì la fabbrica di quel convento e la libreria, dandone egli stesso il disegno e l'indirizzo, e invitando Raffaello a dipingervi: nel rinnovato monastero dell'isola di Lerins in Provenza stabilì un'accademia, che molti traeva a studiare o ad ascoltare: era chiesto anche altrove a metter regola e dare esempj, e al fine Paolo III lo pose nella congregazione dei nove (tre erano modenesi) che prepararono il Concilio, e lo fece vescovo d'Urbino. E il Contarini diceva a esso papa:

(1) Così scrive il Minturno al Gesualdo nel 1534.

— Padre santo, io ho in tal conto il Cortese, che mi trarrei il cappel rosso di capo per porlo a lui, il quale molto meglio di me servirebbe la santa sede in questo grado »; il Sadoleto gli attestava in nessuno trovarsi meglio le condizioni di buon sacerdote, ingegno, consiglio, eloquenza, dottrina, e, ciò che meglio a cristiano conviene, pietà, continenza, religione; onde il papa l'ornò cardinale.

Aggiungiamo Ercole Rangone che fu vescovo di Rovigo, poi della patria sua e cardinale; Pietro Bertani, de' Predicatori, adoprato dal papa in affari scabrosissimi; fatto vescovo di Fano, poi cardinale; Antonio Fiordibello, uom di moltissime lettere, versato in ambascerie e nel Concilio e secretario del cardinale Polo, che recitò un'orazione *De auctoritate ecclesiæ* davanti a Filippo e Maria regina quando la religione cattolica venne ripristinata in Inghilterra. Panfilo Sassi fu portento di memoria: e avendo un poeta da colascione recitato certi versi in lode d'un podestà, il Sassi levossi tacciandolo di plagiario, ed avergli involato versi suoi, e per prova li recitava; onde grande stupore e mortificazione nel povero ciclico, finchè si rivelò la burla. Legato a principi e nobili, al tumulto aulico preferiva il ritiro e lo studio, talvolta lesse Dante e Petrarca commentandoli, con gran concorso di persone. Potremmo aggiungere il famoso legista Cesare Castaldo, Camillo Coccapani, Fulvio Rangone, il poeta Molza, e quel che vale per cento, lo storico Sigonio.

A Modena pure nacque Jacobo Sadoleto, ai 12 luglio 1477, da famiglia civile, dov'erano comuni il sapere e la virtù, e da padre illustre professor di diritto nelle scuole di Pisa e di Ferrara. Dotato di molto ingegno e felicissima memoria, nelle belle lettere innamoratosi di Virgilio, ancor fanciullo fece un poema *De Cajo Curtio;* in giurisprudenza a Ferrara ebbe maestro Nicola Leoniceno; in filosofia si tenne ad Aristotele, sebbene allora entrasse di moda Platone; a Roma fu erudito nel greco da Scipione Carteromaco; adottò per motto *Sedulus animus, spectati mores*, ed entrato a servizio del cardinale Oliviero Caraffa che lo ordinò prete, acquistò la stima del Bembo, del Fregoso, del Beroaldo, del Valeriano, del Navagero. Morto il Caraffa, passò a servigio del cardinale Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, che possedeva molti libri e manuscritti, raccoglieva i grandi artisti d'allora, e a cui Sante Pagnini dedicò la grammatica ebraica. Leon X, salito papa, se lo volle secretario col Bembo, acciocchè le sue lettere uscissero vergate dai più eleganti scrittori in latino e in

italiano (2). In tal posto il Sadoleto potè viemeglio mettersi a contatto de' grand'uomini; frequentava le accademie, delle quali in due lettere descrisse i piacevoli esercizj, coltivava la poesia; mentre a molti otteneva pensioni e benefizj, egli era provveduto di soli trecento scudi; pure n'avanzava per comprare qualche manuscritto, qualche anticaglia, ed esultante allorchè il papa gli regalasse un cammeo, un bronzo, una curiosità bibliografica, ne lo ringraziava in versi. Quando dal Fredi fu disepolto il famoso gruppo del Laocoonte, il Sadoleto lo celebrò con un poema, e il Bembo gli diceva: — Cento volte lessi il vostro *Laocoonte*. Mago stupendo, non solo voi fate riviver l'immagine paterna, ma la statua stessa mostrate ai nostri sguardi. Non ho mestieri d'andar a Roma per vederla: l'ho sott'occhio ». Nello scrivere prese a modello Cicerone, senza gli scrupoli del Bembo; e avendo questi appuntate alcune sue frasi come meno pure, esso le giustificò con esempj; l'amore però dell'eleganza gli toglie spesso la precisione. Nel *Phædrus sive de philosophiæ laudibus* raccolse tutte le accuse che si danno alla filosofia, soggiuugendone le discolpe, volendo con ciò riparare alle opere perdute di Cicerone, come volle a quella *De gloria*.

Al carnevale letterario di Leon X successe il breve regno di Adriano VI. Forestiere, austero, questi fu reputato barbaro perchè non comprese come negli intelletti italiani s'elaborasse l'elemento pagano collo spirito indigeno, sicchè colle arti, fatte linguaggio della religione, i papi volevano dimostrare quanta ispirazione ci fosse nel cristianesimo, capitanare i grandi ingegni, e tenere a loro disposizione non soltanto la manifattura ma l'ispirazione e il mondo che ridiveniva greco, e che dalla fierezza germanica tornava all'amenità gentilesca. Mancante del sentimento dell'arte, Adriano *suspecta habebat poetarum ingenia, utpote qui minus sincero animo de christiana religione sentire, et damnata falsissimorum deorum numina ad veterum imitationem celebrare studiose dicerentur* (3). Essendogli mostrato il *Laocoonte*, esclamò: — Idoli pagani »; e torse gli occhi dalle classiche nudità.

(2) Marcantonio Mureto dice: « Duo in Italia summi viri duces cæteris ad hanc laudem capessendam (dello scriver bene latino) et quasi antesignani fuerunt, Sadoletus et P. Bembus ». *Oratio*, XIX.

(3) Paolo Giovio nella Vita di lui.

Intorno ad Adriano VI molto si occupò e in senso ostile il signor G. A. Bergenroth

In conseguenza egli che, oltr'alpe era reputato protettore degl'ingegni, e che aveva agevolata la fondazione del collegio trilingue a Lovanio, fu tenuto come un barbaro da cotesti umanisti ch'egli più non salariava, e che, dopo aver invano sperato che il suo zelo cessasse co' primi momenti, levaronsi in fuga beffando e bestemmiando. Allora proruppe la sciagurata manìa delle satire e delle arguzie: « tutti i Sesti (diceva un epigramma) han rovinato Roma »; Girolamo Negri querelavasi che tutte le persone per bene se ne partissero; il Berni avventava un capitolo violento contro di Adriano e dei *quaranta poltroni* cardinali che l'aveano eletto; e Pasquino il dipinse in figura d'un pedagogo, che ai cardinali applicava la disciplina come si usa a scolaretti. Laonde egli fu inteso esclamare: — Quale sciagura che v'abbia tempi, in cui il miglior uomo è costretto soccombere! » egli pio e zelante fu considerato un flagello non minore della peste che allora infieriva; la morte sua fu salutata con pubblica esultanza, alla porta del suo medico si sospesero corone civiche *ob urbem servatam*; e sono di gran verità i due epitafj destinatigli:

Hadrianus VI hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit.

Proh dolor! quantum refert in quæ tempora vel optimi cujusque vita incidat.

Papa Adriano, allorquando vide le minute del Sadoleto, proferì: *Sunt literæ unius poetæ.* Pertanto il Sadoleto ritirossi in campagna, e l'invidia ne profittò per accusarlo sin di falso, e di relazioni colla famosa cortigiana Imperia. Egli pertanto si ridusse a Carpentras, di cui Leone X l'avea destinato vescovo. Caricò i suoi tesori di libri,

---

nella recente opera *Calendar of State Papers, relating to the negotiations betwen England and Spain, preserved in the Archives of Simancas and elsewhere.* Londra, 1867. Nel secondo volume che comprende gli anni 1509-25, leggonsi le trattative per far papa il famoso Wolsey e quelle pel divorzio di Enrico VIII. Un contemporaneo, riferito dal Bergenroth, dice di Adriano: — Quamvis simulatione ingenii et errore hominum ad pontificatum obrepsisset, tamen, si ejus in privata vita doctrinam et eminentem quam quotidie sacris faciundis ostentabat religionem species, inter optimos antistites haberi poterat. Sicuti contra, si post adeptum pontificatum ejus avaritiam, crudelitatem, ac principatus administrandi inscitiam considerabimus, barbarorum quoque quos secum adduxerat asperam feramque naturam, qui sine ingenio et humanitate erant, intuebimur, merito inter pessimos pontifices referendus videtur ».

carte, marmi, bronzi, dipinti, sopra un vascello, ma gittatasi la peste a bordo, quasi tutta la ciurma morì, ed il carico prezioso fu respinto e andò disperso; *tot labores quos impenderamus, græcis præsertim codicibus conquirendis undique et colligendis, mei tanti sumptus, meæ curæ, omnes iterum jam ad nihilum ceciderunt.* Ben presto da Clemente VII fu richiamato a Roma nel 1524; ma vedendo, malgrado i suoi consigli ed avvertimenti, sobbissarsi le pubbliche cose per la costui oscillante politica, se ne partì venti giorni prima del sacco memorando nel 1527, datovi dai lanzichenecchi di Carlo V.

Nel vescovado fra lo zelo delle cose ecclesiastiche e l'affezione de' suoi dimenticò il lusso di Roma; soccorreva, educava quei poveri montanari; frenò gli Ebrei usuraj; sebbene la mensa non gli rendesse che 1600 zecchini, distribuiva legna nell'inverno, grano nella carestia. Ebbe a coadjutore il cugino Paolo, giovane degnissimo, al quale confidando la diocesi, spesso ritiravasi a studiare nella solitudine di San Felice, e vi scrisse il dialogo con esso Paolo *De liberis instituendis* (4), offerto alle nozze di Guglielmo Bellai, fior degli amici. L'operetta ancora può leggersi con frutto, ma non si può non avvertire che dà precetti per la lingua latina, non per l'italiana, e che ben poca parte attribuisce alla religione positiva, egli prelato e così pio.

È una delle colpe giustamente apposte a quell'età l'avere paganizzate le arti belle e le lettere. L'eloquenza sacra deduceva non solo le forme, ma e le autorità e gli esempj dai classici. Nei funerali di Guidobaldo da Montefeltro l'Odasio ne recitò il panegirico nel duomo d'Urbino, più volte esclamando agli Dei immortali, dicendo come il vescovo di Fossombrone coi sacramenti amministratigli *Deos illos superos et Manes placavit.* Il cardinale Bessarione, compiangendo la morte di Gemistio Pletone, dice che « essendosi spogliato di quanto avea di terrestre, volò verso i cieli in un luogo purissimo, dove può ballare coi celesti la mistica danza di Bacco ». Nel 1526 essendo presa Siena da' fuorusciti, un buon canonico, memore di ciò ch'è narrato nel terzo libro di Macrobio, dopo la messa proferì la formola imprecatoria che ivi è indicata contro i nemici; se non che, invece di *Tellus mater, teque Jupiter obtestor*,

(4) Fu tradotto in italiano a Venezia, 1745, poi nel 1847 da Giuseppe Ignazio Montanari; e in francese da Charpenne, 1855.

disse *Tellus, teque Christe Deus obtestor.* A tacer i personaggi e gravi e sacri che non solo faceano manifestazioni, ma apologie del vizio, e scherzavano su quanto han di più sacro la società e la famiglia, il Poliziano, con Lorenzo de' Medici si lagna che sua moglie avesse messo il figlio Giovanni (che fu poi Leone X) a leggere i salmi, invece de' libri nostri.

Pel quale Leone X si fece quest'epigramma:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet;

ed esso papa eccitava Francesco I contro i Turchi *per Deos atque homines.* V'è chi chiama Olimpo il paradiso, Erebo l'inferno, *lectisternia* le maggiori solennità, *arciflamini* i vescovi, *infula romulea* la tiara, *senatus Latii* il sacro concistoro; ambrosia e nettare le sacrosante specie; *sacra Deorum* la messa, *simulacra sancta Deorum* le immagini de' santi. Le allusioni gentilesche del Bembo strisciano all'empietà; partendo per la Sicilia, invoca gli Dei propizj al suo viaggio, *quod velim Dii approbent;* fa Leone X assunto al pontificato *per decreto degli Dei immortali;* parla dei doni alla *dea lauretana,* dello *zefiro celeste,* del *collegio degli auguri,* per indicare lo Spirito santo e i cardinali; chiama *persuasionem* la fede, la scomunica *aqua et igni interdictionem;* fa dal veneto senato esortare il papa *uti fidat diis immortalibus, quorum vices in terra gerit;* e così *litare diis manibus* è la messa dei morti; san Francesco *in numerum deorum receptus est.* E al nostro Sadoleto scriveva: — Non leggete le epistole di san Paolo, chè quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto coteste baje, indegne d'uom grave. *Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiæ* ». Jacobo Sannazaro, per cantare il parto della Vergine, invoca le Muse, scusandosi se le adduce a celebrare un infante nato in un presepio, e non mai nomina *Jesus* perchè non è latino; perchè non è latino *propheta,* fa dal Giordano personificato narrare l'ascensione di Cristo qual la udì vaticinare da Proteo: Maria, *spes fida deorum,* è dall'angelo Gabriele trovata intenta a leggere le Sibille (*illi veteres de more Sibyllæ in manibus*); e quand'ella assente a divenire madre, le ombre de' patriarchi esultano *quod tristia linquant Tartara, et erectis fugiant Acheronta tenebris, Immanemque ululatum tergemini canis.* Dapertutto insomma arte pagana in soggetto sacro, alla guisa che sul suo sepolcro in una chiesa sorgono Apollo e Minerva, fauni e ninfe.

Girolamo Vida, dotto e santo vescovo di Cremona, che digiunava spesso a sole radici, nella *Poetica* non parla che di Muse e Febo e Parnaso, come i classici di cui raccozzava gli emistichi, e ai quali, principalmente a Virgilio, prestava un culto da Dio:

> *Te colimus, tibi serta damus, tibi thura, tibi aras*
> *Et tibi rite sacrum semper dicemus honorem.*

Come in un poema sul giuoco degli scacchi, alle nozze dell'Oceano colla Terra fa gareggiare Apollo e Mercurio; così nella *Cristiade* applica a Dio Padre tutti i nomi di Giove, *regnator Olympi, superum pater, nimbipotens;* del Figlio fa un eroe, sul tipo di Enea; *multis comitantibus heros — immobilis heros orabat — curis confectus tristibus heros — ipse etiam* (il cattivo ladrone) *verbis morientem heroa superbis stringebat:* Gorgone, Erinni, Idre, Centauri, Chimere, spingono gli Ebrei al deicidio: all'ultima cena viene consacrato fior di Cerere: sulla croce alle labbra del morente è porto tristo umor di Bacco (*sinceram Cererem — corrupti pocula Bacchi*).

Ciò scema, non toglie la meraviglia del vedere il piissimo Sadoleto paganeggiare, e non parlar di teologia nè di pratiche nell'istruzione de' figliuoli. E bene il cardinale Polo, lodandolo assai, gli facea riflettere che lasciava il suo allievo nel porto della filosofia, *statio malefida carinis* quanto il porto di Tenedo, invece di condurlo in uno molto più tranquillo, ignoto agli antichi e aperto ai figli di Dio: avrebbe desiderato trattasse della teologia in una continuazione dell'opera. Il Sadoleto risponde che la teologia è compresa nel nome di filosofia, della quale è il colmo e la corona: ch'egli conduce il suo allievo soltanto ai 28 anni, mentre lo studio della teologia non si addice che ad età matura.

Anche nella lettera consolatoria a Giovanni Camerario per la perdita di sua madre, tutto volgeasi sulla intrepidezza e magnanimità pagana, senza toccare gli argomenti ben più efficaci della religione.

Egli occupavasi però anche di opere scritturali onde recare ajuto alla religione, allora dapertutto pericolante, e scriveva a Lazzaro Bonamico: — *Ego opus habeo nunc in manibus ex eo genere quod est in sacris literis positum; studeo enim pro mea parte ferre opem christianæ religioni, cum ea fere ubique periclitetur, quemadmodum imprimis quidem et debeo et opto* ».

Era il tempo che Lutero, ponendo la coscienza individuale diret-

tamente a contatto col Libro Santo ch'essa deve interpretare, spezzava la teocrazia e aboliva il sacerdote, non più intermedio fra Dio e l'uomo; e i Tedeschi portavano sui libri santi la critica che i nostri avevano adoprata coi classici. A combatterli il Sadoleto studiava san Paolo ed agitava le quistioni d'allora. Quando pubblicò l'interpretazione del salmo XIV, il famoso controversista Erasmo di Rotterdam si meravigliava della facilità e semplicità della dizione, unita a somma pietà, e soggiungeva: — Se Roma ci mandi di tali operette, confido che molti acquisteranno migliore stima della vostra città, vedendo esservi uomini che i libri arcani non solo eloquentemente, ma anche con santità e pietà sanno trattare ». E al Calvi librajo: — M'è in delizia l'opuscolo del Sadoleto; e osservando quell'aureo fiume di dicitura, comprendo quanto il mio rigagnolo sia torbido e meschino, e d'or innanzi mi sforzerò di foggiar il mio stile su questo esempio » (5).

Quando, sulla tanto discussa epistola di san Paolo ai Romani, avea stampato un commento a Lione nel 1535, Erasmo, lodandone l'ammirabile nitidezza della lingua e la copia ciceroniana, congiunta ad affetto da vescovo, temeva che non tutti l'approverebbero nè lo lasceriano senza appunti. Facile induzione in tempi di discordie.

Di fatto accuse non gli mancarono. Si disse non credeva al purgatorio, ma serbiam di esso una lettera al cardinale Cortese, ove dice: — *Opus jam elucubratum in manibus habeo, nondum expolitum, sed tamen ejusmodi, ut ex eo intelligi possit quid ego habeam de purgatorio persuasi atque certi. Quæ res omnium maxime, hoc perturbatissimo tempore, ab Ecclesiæ (ut scis) hostibus oppugnatur. In quo ego catholicæ suffragor Ecclesiæ: quod sane in omnibus meis et curis et actionibus semper est propositum* » (6). Parve anche odorare di semipelagiano intorno alla Grazia, e staccarsi da sant'Agostino; onde il suo libro fu proibito, per istanza del Badia, il quale, sebben suo concittadino, non ne l'avvertì tampoco, di che egli « doleasi fin a morte, e quasi non poteva alzare il viso ».

Onde a Giovanni Francesco Bini il 20 agosto 1535 scriveva: — Mi pare voi pensiate e stimiate ch'io mi sia sdegnato per conto delle censure. Io non sarei cristiano se così fosse, e sarei molto insolente se volessi tôrre la libertà a chiunque sia di dire e scrivere come

(5) Ep. del 1537, vol. I, 749, 758.
(6) Ep. del lib. XV.

gli venisse voglia. Le censure non mi son dispiaciute, e chiunque scriverà contro di me per dimostrarmi la mia ignoranza, non mi offenderà.... Ma quella proibizione de' libri mi è doluta fin a morte, fatta così nominatim et in specie e incivilmente.... Ne è stato tanto che dire a Lione, in Avignone e in tutte le parti circonvicine, che in vita mia non mi trovai sì mal contento giammai, e quasi non potevo alzar il viso.... A me è stato forza, per ovviare a tanta infamia, mandare le censure e le risposte a Lione, non perchè si stampino, ma perchè si vedano.... Voi dite che le risposte pungono. Non si può, cred'io, rispondere se non si redarguiscono le ragioni dell'avversario, e le allegazioni non si mostrano non bene allegate.... Ma come si sia, lo scrivere ed opponere è libero a ciascuno, ed io non fuggo d'esser ripreso: anzi quel che voi dite esser chi dica molti altri luoghi meritar riprensione, mi sarà forte grato che mi sieno mostrati, chè sempre imparerò qualche cosa, e l'avvedermi della mia ignoranza mi sarà buona dottrina. La quale ignoranza io non la disdico in me: sol mi dico che, se quelli che vanno a Parigi a studiare in teologia, in sei anni si addottorano, io, che l'ho studiata otto anni continui in Carpentras, non dovrei esser dalla natura sì mal dotato, che non ne avessi preso qualche parte; e se ben non ho studiato Durandi, Capreolo, Ochan, ho studiato la Bibbia, san Paolo, Agostino, Ambrogio, Crisostomo, e quei degnissimi dottori che sono le colonne della vera scienza ».

Ebbe egli ricorso alla facoltà teologica della Sorbona, e questa pure vi fece appunti e domandò spiegazioni; ma avendo interposto il cardinale Contarini e mandato apologia, la Corte di Roma approvò il suo libro, forse a patto che in nuova edizione modificasse i passi incriminati, che in fatti trovansi variati nelle posteriori (7).

---

(7) Girolamo Negro, al 6 dicembre 1535 da Roma scriveva a Marc'Antonio Micheli: — Sua signoria reverendissima (il cardinal Farnese?) sta ben del corpo e meglio dell'animo, sì per le doti della natura sua ben composta, come eziandio per le acquistate virtù; onde nè la morte del carissimo fratello, nè la povertà in la qual si trova in questo grado, gli dà punto di noja, nè lo disvia da' suoi studj. Ora la sera legge il *Fedone* di Platone greco e la *Logica* d'Aristotele a certi nostri; la mattina fa esercizio col papa a Belvedere, dal quale è ben veduto, e così da tutta la Corte. Dopo pranzo, con belli tempi cavalca per queste anticaglie...... Tiene circa venti cavalli, perchè le facoltà sue non gli bastano per di più, e bocche quaranta. Vivesi mediocremente a guisa de' religiosi senza pompe. Il papa

Trovandosi a Lione in casa del cardinale Niccolò Gaddi con Alberto Pighio e Ambrogio Caterini, vennero a discorrere del peccato originale: e poichè il Sadoleto portava opinione diversa degli altri, tornato a Carpentras e per la peste ritiratosi in solitudine, stese un trattatello su tal materia, intitolandolo ad esso Gaddi, ma prima di pubblicarlo voleva fosse veduto dal cardinal Farnese, dal Cortesi, dal Chiari, dal Catarini e da altri. Ciò avveniva nel 46 e l'anno appresso moriva, onde il trattato non si pubblicò, e il Tiraboschi lo deplora come perduto; ma una copia ne fu trovata nella biblioteca Oliveriana di Pesaro (8).

Se ciò indica quanto si estendessero i sospetti, ci rivela insieme l'indole del Sadoleto, il quale dai Francesi, con francese presunzione, fu intitolato il Fénélon della rinascenza. In fatti egli ebbe più volte a scagionarsi, senza però cangiarsi, del mostrare coi Protestanti un'indulgenza, tanto più virtuosa in quanto non potea supporsi nascesse da indifferenza, in prelato così zelante a difendere e diffondere la verità. Egli si tenne in corrispondenza non solo con Erasmo, cattolico mal fido, ma coi caporioni della parte avversa. Al Cocleo scriveva: — Mi piace il far vostro, così dolce e moderato: non esasperiamo gli eretici ». E soggiungeva: — Non so come m'abbia creato la natura, ma non posso odiare uno per la sola ragione ch'e' dissente dalla mia opinione ». E parlando della sua mitezza verso lo Sturm:

---

gli ha assegnato scudi duecento al mese per il suo vivere, la qual provisione con gli emolumenti del cappello basta per l'ordinario della spesa, e scorrerassi così finchè Iddio mandi altro.

« È venuto qui da Carpentrasso mons. Paolo Sadoleto nipote del vescovo: giovine dotto e gentile, al quale ha rinunciato l'episcopato. E perchè credo vostra eccellenza intendesse già il travaglio gli fu dato dal maestro del Sacro Palazzo sopra li *Commentarj* suoi *sopra l'epistola di san Paolo alli Romani*, accusandolo di eresia e vietando li libri non fossero venduti, il vescovo mandò qui al papa una bella apologia, ed era attaccata una grossa scaramuzza con questo frate suo conterraneo (il Badia). Sopravvenuto il reverendissimo nostro, si ha interposto e fatta la pace, con grande onore del vescovo; li libri sono stati approvati e rilassati. Il detto mons. Paolo ha portato qui il libro di suo zio tanto desiderato, che è l'*Ortensio*, lo quale è in man nostre; e ci dice che 'l scrive ora *De Gloria*, per rifar del tutto li danni nostri di tanta perdita » (cioè la perdita del libro *De Gloria* di Cicerone).

(8) Vedasi una nota in fine al *Dialogo sull'educazione*, tradotto dal Montanari. Parma, 1847.

— *Decet nos istorum (hæreticorum) insolentiam non exasperare conviitiis, quo in genere maxime exultant ipsi, sed mansuetudine retundere, quod proprium officium christiani hominis est* ». A Giorgio duca di Sassonia scriveva: — *Nunc tibi mitto oratiunculam quamdam meam.... Ea continet sane modestam (mihi ut videtur) cuilibet recte judicanti probabilem sanctæ romanæ Ecclesiæ et totius sacerdotii defensionem, adversus probrosas et pene quotidianas Lutheranorum vituperationes.... Ego irritare neminem prorsus volo, nec serere contentiones: hortator enim sum pacis et auctor. Id scribere opto, quod nec Lutherani iniquo omnino animo ferant, et Catholici accipiant æquissimo* » (9).

Di nuovo Paolo III lo chiamò a Roma nel 1536; e ornatolo della porpora, lo pose tra quelli che stesero il *Consilium delectorum cardinalium*. Perocchè questo papa, che con disordinata politica e coll'ambizioso favorire ai tristi Farnesi, offriva troppi pretesti alle maldicenze de' Protestanti, aveva però compreso lo spirito cattolico, e secondando quelli che lo ridestavano negli intelletti e nei costumi, nominò da settanta cardinali, de' quali ben quattro ottennero poi la tiara; lasciava che in concistoro ognuno dicesse liberamente il suo parere; si pose attorno eccellenti prelati, quali il Caraffa, il Sadoleto, il Contarini, il Polo, il Ghiberti, il Fregoso, il Badia; tutti che aveano per cure particolari cominciato la riforma della Chiesa. Formò di essi una commissione per attendere a questa, e ai membri di essa scriveva: — *Te speramus electum, ut nomen Christi, jam oblitum a gentibus et a nobis clericis, restituas in cordibus et in operibus nostris; ægritudines sanes; oves Christi in unum ovile reducas; amoveasque a nobis iram Dei et ultionem eam quam meremur, jam paratam, jam cervicibus nostris imminentem* ».

Costoro in fatti vi si accinsero. Il Sadoleto, persuaso che colla mansuetudine si potrebbero ancora ricondurre gli erranti, pur lamentavasi che il papa non s'accorgesse della defezione degli spiriti anche in Italia, e della loro mala disposizione verso l'autorità ecclesiastica: il Caraffa dichiaravagli che l'eresia luterana aveva infetto l'Italia, e sedotto non solo persone di Stato, ma molti del clero. D'accordo que' nove consultori levavano rimproveri contro i papi, che spesso avessero scelto non consiglieri ma servidori, non per ap-

(9) Ep. 4, lib. XI.

prendere il proprio dovere, ma per farsi autorizzare ad ogni loro talento: snudavano gli abusi della curia; e poichè alcuno gli appuntava di eccedente vivacità, — E che? (dicevano) Dobbiamo darci pena dei vizj di tre o quattro pontefici, o non anzi correggere ciò ch'è guasto, e a noi meritar migliore reputazione? Arduo sarebbe lo scagionare tutte le azioni de' pontefici; è tirannide, è idolatria il sostenere ch'essi non abbiano altra regola se non la volontà loro per istabilire o abolire il diritto positivo ».

Il cardinale Angelo Maria Quirini, vescovo di Brescia nel secolo passato, propostosi di richiamare scientificamente gli eterodossi alla Chiesa, tolse particolarmente a difendere Paolo III, provando che volea sinceramente la riforma, laonde restava levata ogni ragione di staccarsi dalla Chiesa appunto col pretesto di riforma. I compilatori degli Atti di Lipsia ed altri gli opposero che la riforma di Paolo III non bastava alla Chiesa; che esso mostrava desiderarla solo in apparenza; che Paolo IV distrusse quanto il III avea fatto, sino a mettere all'Indice il *Consiglio Novemvirale*. Il Quirini rispose, quanto all'ultimo punto, che il Vergerio fu il primo che ciò asserisse, mentre Antonio Blado l'avea stampato nel 1538 a Roma; lo Sturm ristampollo a Strasburgo con maligni commenti, siccome poi fecero esso Vergerio ed altri; e la proibizione cadeva sopra tali edizioni; nè lo Sleidan, o il Sekendorf, o il Sarpi apposero questa taccia a Paolo III, sebbene intenti a denigrarlo.

Lo Schölhorn replicò che, quantunque nell'Indice fossesi espresso che l'edizione proibita era quella dello Sturm, Paolo III medesimo cercò far dimenticare quel *Consiglio;* che nessun raccoglitore de' Concilj (eccetto Crobbe del 1551, anteriore a quell'Indice) lo inserì, supponendolo proibito. Il Quirini conchiuse che l'argomento negativo non vale, essendovene tant'altri esempj; che Paolo III cercò in fatto sopprimerlo dopo che vide i Protestanti trarne materia di attacchi: nulla conchiude poi l'averlo molti raccoglitori ommesso, come dalle opere di Lutero è ommessa la traduzione ch'esso ne fece con impudenti aggiunte. Noi sappiamo poi che il Mansi, nei *Supplementi* alla *Raccolta dei Concilj,* pose benissimo quel *Consilium,* senza credersi d'offendere la Chiesa. E pare in realtà che quella consulta dov'essere un atto meramente interno, e invece comparve subito a stampa, con note velenose, che ben doveano farla spiacere.

Paolo III in fatto introdusse molte riforme, ma i Protestanti, in-

vece d'accontentarsene, ne tolsero vanto, quasi segno che ragionevoli erano le accuse per le quali essi eransi staccati.

Per verità, i primi movimenti verso la riforma vennero o da ferventi cattolici, come altrove vedemmo (10), o da dissidenti mossi da coscienza, principalmente davanti alla corruttela morale e intellettuale espressa dal Firenzuola, dall'Aretino, dal Pomponazio, dal Machiavello; se pur quella non era un'ostentazione non avente radice nella coscienza. Altrove anche vedemmo come i novatori fossero lontani dal volere, nè dal tollerare quella libera interpretazione, che oggi si volse fino a negar il soprannaturale. Nelle loro declamazioni v'avea per certo qualcosa di giusto, e per lo meno, degno di considerazione. La ragione, venuta a maggior maturità, volea render a sè stessa coscienza della verità; l'attività umana volea spiegarsi in campo più vasto e più libero che nol consentissero le istituzioni e le dottrine del medioevo.

Ma gli Scolastici pretesero la tradizione, null'altro che la tradizione; tenersi al vecchio, repudiare tutto il nuovo. Questa difesa assoluta della tradizione ne guastò la causa, non meno che abbia fatto poi l'assoluta teoria del progresso; gli oppositori repudiarono fin le verità secondarie che pur proclamavansi nel campo opposto, soffogarono il progresso intellettuale e civile, come un'offesa alla tradizione: separando così questi due elementi necessarj dell'andamento sociale. Stare immobili è l'energia di chi si difende, ma in generale è più robusto chi attacca, oltre che i difensori trovaronsi inadequatamente preparati.

Melancton, al congresso di Augusta, asseriva non trattarsi che d'una *leggiera dissomiglianza di riti*, cioè il matrimonio dei preti, la confessione particolareggiata, la messa privata, il calice comunicato ai secolari; ma i nostri capivano che la quistione era se le istituzioni ecclesiastiche fossero d'origine divina od umana.

Delle buone relazioni del Sadoleto con Melancton e della speranza della costui conversione è curioso testimonio una lettera del nunzio Girolamo Rorario al cardinal Verulano da Pordenone, il 21 febbrajo 1539. — Scrissi alli 17 del presente e a vostra signoria illustrissima significandole come don Michele Brazetto mio compatriota, già mesi tre partì da qui per Vittemberga, dove si è con

(10) Sopratutto in *Vittoria Colonna*.

gran famigliarità intrinsecato con Filippo Melantone, di modo che gli ha aperto tutto il cor suo, ed ha fatto conoscere la buona mente sua verso la sede apostolica; e di ciò etiam ne porta testimonio con una sua, scritta al reverendo Sadoleto in risposta d'una di sua signoria reverendissima. Ed io ne tengo fermezza grande, fondata sopra un natural presupposito, che, essendo lui il più dotto di Germania, e in altri luoghi ancora avendo pochi pari, è da giudicare che lui conosce la via della verità; la qual conoscendo, e ritrovandosi in povertà grande ed aver un figlio, non è da credere che lui voglia viver povero e dannato, e lasciar il suo figlio in la medesima e maggior dopo di lui povertà e dannazione, possendo provveder all'uno e all'altro. E tanto più quanto da chi l'ha conosciuto è stato conosciuto per modestissima persona; e Dio volesse gli altri arrabbiati d'Alemagna fossero stati simili a lui! E io mi ricordo in Augusta all'ultima Dieta, Melantone, cercando poner pace e riconciliar la Germania alla sede apostolica, scrisse una sua, ancorchè fosse presente, a monsignor Luca Bonfilio, allor secretario del reverendissimo Campeggio, ricercando gli fosse concesso tre cose: comunicare *sub utraque specie;* matrimonio de' sacerdoti; del terzo non mi ricordo, ma mi par era cosa più leggiera di ciascuna di queste due e prometteva che del resto s'acquieteriano; ed io parlandone col reverendissimo Campeggio, mi rispose in conclusione che conosceva le domande non esser tali che la sede apostolica gliele potesse senza scandolo concedere: ma che li conosceva ghiotti, e che quando avesse concesso questo, non stariano contenti, e domanderiano etiam delle altre cose, persuadendo alli popoli che, così come erano stati gabbati in questa, non altrimenti erano nel resto ».

In fatti il Sadoleto, a cui Melancton mandava tutte le sue pubblicazioni, diceva: — Se avessi a far solo con costui, domani la pace saria stabilita nella Chiesa, ma con Lutero è un altro cantare ».

E ad esso Melancton ebbe a scrivere una lettera sì benevola, che questi la mostrò a' suoi amici; e Lutero a lodar il vescovo, lodarlo gli eretici; lodarlo anche Giovanni Faber, vescovo di Vienna, il quale però soggiungeva: — Vi confesso ingenuamente che il linguaggio sì melato che voi usaste con Melantone rallegrò più d'un Luterano, non dico tutti; mentre afflisse e conturbò molti Cattolici. Voi credeste forse che la vostra lettera resterebbe secreta. V'ingannò il buon cuore; la sciorinano a tutti, l'accompagnano di commenti in-

giuriosi alla vostra dignità. Vi credeste più prudente di san Paolo, che, di ritorno dal terzo cielo, raccomandava a Tito d'evitare l'eretico » (11).

A tali riflessi il Sadoleto risponde: — Se scrissi a Melantone non fu per farmene un amico, ma perchè speravo col linguaggio affettuoso cattivarlo, e che così ci sarebbe più facile ricuperare gli animi dei traviati. Sì, dimenticai la mia dignità, perchè trattavasi della gloria di Dio, della salute de' fratelli, della pace della Chiesa. Ebbi torto; peccai, come voi dite, perchè non conoscevo abbastanza l'uomo a cui scriveva; volevo colla dolcezza cristiana ricondurre all'ovile un de' fratelli smarriti. Se lodai Melantone letterato, elegante scrittore, abile professore, non volli difendere l'errore ch'e' sostiene. Perchè non potrei scrivergli? Gli Israeliti non teneano commercio co' pubblicani ».

E viveva grandissima in molti la speranza di potere coi Protestanti venire ad accordi, che togliessero la terribile minaccia della scissura. Prelati di gran scienza e pietà confidavano riuscirvi, ed è notevole su quanti punti si fosse disposti a transigere. Sulle indulgenze, primario pretesto ed occasione della nimicizia, il Concilio portò radicali protestazioni. Sul purgatorio le sue definizioni toglievano di mezzo molte controversie ed abusi. Il celibato de' preti, la frequenza delle messe, la comunione sotto le due specie, perfino la confessione particolareggiata (12), son punti di disciplina, su cui molti consigliavano a condiscendere.

---

(11) Nei manoscritti vaticani, num. 3918.

Noi pure, tacciati d'avere, nella nostra opera degli *Eretici d'Italia,* usato troppo mitezza verso i dissidenti, ricordammo il principio della lettera di sant'Agostino *Contra epistolam fundamenti:* — Pregai e prego il Dio uno e onnipotente che, nel ribatter l'eresia a cui voi, o Manichei, aderiste forse più per imprudenza che per malizia, mi dia mente pacata e tranquilla, e che miri più alla correzione che alla sovversione vostra. Perocchè, sebbene Iddio per mezzo de' suoi servi abbatta il regno dell'errore, comanda che gli uomini, in quanto uomini, s'abbiano più da emendare che da perdere ». Al capo III poi d'essa lettera soggiunge: — Seviscano contro di voi questi che non sanno con quanta fatica si trovi la verità, e quanto difficilmente si evitino gli errori. Seviscano quelli che non sanno quanto sia raro e difficile superare colla serenità della mente i fantasmi carnali. Seviscano quelli che non sanno con quanta difficoltà si sani l'occhio dell'uomo interno, sicchè possa vedere il suo sole. Seviscano quelli che non sanno con quanti sospiri e gemiti si ottenga di poter in qualsiasi parte intendere Dio ».

(12) Francesco Contarini ambasciatore veneto, da Ratisbona il 16 maggio 1541

Ma ciò che fa più senso è l'avvicinamento che tentavasi sul punto cardinale del dissenso, la giustificazione pei soli meriti di Cristo (13). Già indicammo come qui stesse il fondamentale dissenso. Tutto l'edifizio sacerdotale si compagina sulla credenza che le buone opere ci meritino la salute; Lutero, volendo demolirlo, nega che l'uomo possa cooperare alla propria salvezza; *sola la fede ci salva,* è scritto

---

scrive: — Ancora che dicano la confessione sia cosa buona, pure la conclusione sua (del cardinale Contarini) è che non sia *de jure divino*, nè *de necessitate salutis* ».

(13) Vedasi quel che ne dicemmo a proposito di Aonio Paleario, vol. II, pag. 242. L'Ochino scrive: — Io mi ricordo che, trovandomi a Roma, il cardinale Contareno da Spira aveva scritto al papa e a certi cardinali come infra loro cattolici avevano accettato l'articolo della giustificazione per Cristo, ma non già confessato alli Protestanti: e che desiderava sapere se lor pareva che pubblicamente l'accettassero. Ora il cardinal Fregoso mi disse: « Domani si farà concistoro e si proporrà lo articolo della giustificazione per Cristo; saremo da cinquanta cardinali, delli quali almanco trenta non sapranno che cosa sia questa giustificazione; e degli altri venti la maggior parte la impugneranno, e se qualcuno la vorrà difendere sarà tenuto eretico ». Sicchè si può vedere che cosa è la nostra Chiesa, poichè nel supremo tribunale, dalli primi capi, si ha a propor per cosa dubbia il primo e principal articolo della fede, e di più sarà rifiutato ».

Risposta di messer Bernardino Ochino alle false calunnie e impie bestemmie di frate Ambrosio Cattarino, 1546.

Gran rumore si mena di tale asserzione, ma a noi non pare vedervi che uno de' paralogismi consueti nelle polemiche. E difatto che i Padri stavano indecisi sui termini, paventando di venir sorpresi per qualche parola sfuggita o frantesa. Nell'epistolario di Reginaldo Polo v'è una lettera che Nicolò Ardinghello, a nome del cardinale Farnese, scrive al Contarini: aver il papa ricevuto la conclusione fermata fra sei deputati, sopra la giustificazione, e non l'aver letta in concistoro perchè esso Contarini avea raccomandato di tener secrete queste trattative, onde non turbare la concordia. Sua Santità considerava che le risoluzioni del colloquio non faceano autorità e sono *citra conclusionem,* ma pure guardassero bene di non lasciarsi sfuggire cosa cui potessero appigliarsi gli eretici; si cercasse che « le parole debbin in ogni cosa essere ben chiare e non comuni a più sensi »; che « li articoli siano boni di senso e chiari nel parlare; nè sotto speranza di concordia si lasci trasportare non solo ad acconsentire in quanto al senso ad alcuna determinazione che non sia del tutto cattolica, ma etiam nella esplicazione delle parole fugga ogni dubbietà, e non comporti che si pretermetta di esprimere il tutto, e tanto chiaramente che non vi sia pericolo di esser gabbato dalla malitia degli avversarj ». Il Laynez nell'opera *De imputatione justitiæ* (Trento, 1546) conchiudeva: « His itaque dictis circa ipsam decreti doctrinam, addam me vehementer desiderare ut, in publica atque ordinaria synodo, huic negotio justificationis imponatur extrema manus: atque ob id præsertim, quia cum ego, sicut et alii generales, jam missurus sim permultos conciona-

nel Vangelo; noi siamo corruzione e peccato, sicchè nulla possiamo se non quel che ci è *dato dal nostro divin Salvatore,* nè merito avvi o giustizia se non in esso; onde sono inutili, anzi nocevoli alla salute le buone opere dell'uomo, il quale non è libero della sua volontà più che nol sia la sega in man del legnajuolo; è pelagianismo il credere che l'uomo meriti la Salute, mentre la merita il solo Gesù Cristo. Che penitenze? Che sacramenti? Che suffragi pei morti, o altre opere satisfattorie? Il male è condizione d'ogni uomo finito; cioè il sentimento del peccato non può essere divelto da nessuna coscienza finita. Il cristiano non può raggiungere la pace se non coll'elevare lo spirito all'infinito, alla considerazione della bontà di Dio. Allora alla libertà morale annichilata si surroga la libertà cristiana; questa significa affrancamento dalla legge morale, che non si riferisce se non al mondo finito; nè ammette applicazioni a ciò che è perpetuo.

Se la fede è, non solo un dono gratuito, ma una specie di forza che costringe l'assenso, mentre l'uomo, corrotto radicalmente, è in-

---

tores ad varia Italiæ loca, vellem ut ex præscripta formula idem omnes de justificatione dicerent ».

Il dottore Pusey, nel recente famoso suo *Eirenicon* (*La Chiesa d'Inghilterra porzione della una, santa, cattolica Chiesa di Cristo, e mezzo di restituirne la visibile unità,* Londra, 1866) dice: — Quanto alla giustificazione, non v'è un solo capitolo del Concilio di Trento che noi Anglicani non siamo tutti disposti a sottoscrivere, nè alcun anatema d'esso Concilio su tal proposito che contraddica alla Chiesa anglicana ». E soggiunge: — Paragonando la mia credenza con quella esposta dal Concilio di Trento, fui persuaso che le espressioni di cui si valse, colle spiegazioni di dottori cattolici, private bensì ma autorevoli fra' Cattolici, non condannano quel ch'io credo, ne esigono ch'io ammetta cose che non ammetto... Nulla vi ha che non possa essere spiegato in modo soddisfacente per noi, qualora tale spiegazione ci venga data con autorità; cioè non solo da semplici teologi, ma dalla medesima Chiesa romana ».

Ma poi inveisce contro la Chiesa cattolica con pregiudizj vulgari: il primato del papa non deriva da diritto divino ma da ecclesiastico: vuol distinguere nella Chiesa un insegnamento *dottrinale,* ch'e' loda e riconosce, e un *sistema pratico popolare,* fonte di superstizioni e assurdi e in contraddizione col primo, e che trova quasi autoritario e idolatrico, e cagione perchè i Protestanti stiano lontani dalla Chiesa cattolica.

Non è così. Il papa crede quel che crede l'infimo de' Cattolici: la Chiesa, attenta a condannare ogni errore, non tollererebbe certo un sistema pratico, opposto all'insegnamento dottrinale.

capace di ogni libertà, fino quella di desiderare e scegliere il bene, egli non coopera a un atto di fede, e la Grazia opera in esso non solo avanti, ma senza della libertà; laonde fede e libertà si escludono. Se l'uomo diviene giusto pei soli meriti di Cristo, a lui applicati per mezzo della fede, è tolto via tutto quanto s'interpone fra Cristo giustificatore e il fedele giustificato; cioè tutta l'azione intermedia della Chiesa sull'uomo. Per tal modo, dalla negazione della libertà metafisica Lutero deduce la libertà ecclesiastica.

Se ogni uomo è guidato da Dio, che bisogno ha più d'autorità umana? Che bisogno di espiazione se i fedeli divengono di colpo perfetti mediante i meriti di Cristo? Basta eccitare la fede mediante la predicazione del vangelo; se i Cristiani credono, eccoli santi; se no, vanno perduti senza avere subito la noja di confessioni, di digiuni, di scomuniche. Il culto esterno è inutile, bastando la fiducia in Dio; sicchè ogni Cristiano è sacerdote, e la gerarchia fu costituita solo per ambizione d'alcuni, per ignoranza servile dei più, a scapito della libertà dei figliuoli di Dio. Manca la ragione della progressiva educazione di esso alla santità; e la Chiesa, coi vescovi, col papa, coi sacramenti inalterabili non solo, ma cogli Ordini monastici, colle penitenze, le indulgenze e tutto l'organamento esteriore, modificabile secondo i tempi, diviene un assurdo, un effetto di pregiudizj e di cupidigie.

Ma se ci manca il libero arbitrio, per qual fine Iddio ci ha dato i suoi comandamenti? Lutero non esita a rispondere, che fu per provare agli uomini l'impotenza della loro volontà, beffandoli coll'ingiungere cose, ad osservare le quali non hanno forza. Pecchiamo pure, pecchiamo fortemente; uccidessimo, fornicassimo cento volte il giorno; non serve, purchè crediamo alle dovizie dell'agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

Questa negazione del cooperamento dell'uomo fu intitolato Vangelo, e nemico al Vangelo si dichiarò chiunque sosteneva il contrario.

Pel peccato originale (diceano) la natura dell'uomo è interamente corrotta; cieco di spirito, depravato di cuore, non gli resta più nulla, neppur basta a cercar Dio: non ha altra libertà che quella data dalla Grazia; sicchè non è libertà, bensì l'azione preponderante di Dio, sostituita all'azione preponderante della malizia e della ribellione. Nessuna giustizia intrinseca dunque, ma solo un'applicazione esterna della Grazia, la quale lascia l'anima cieca e corrotta

come prima, benchè Dio si degni non imputargli quella cecità e corruzione. La determinazione degli uomini alla salute o alla dannazione si fa soltanto pel piacere di Dio, il quale, senza considerazione alle opere, ritira dalla corruzione quelli che per sua bontà e misericordia ha predestinati, lasciando gli altri alla dannazione; quelli fan risplendere la misericordia di Dio, gli altri ne dimostrano la giustizia (Calvino), ma gli uni non son migliori degli altri. La giustificazione è operata dalla fede, cioè dall'imputar il fedele a sè i meriti di Gesù Cristo; e acquistata, non la si perde più. Ecco dunque l'inutilità delle opere soddisfattorie, e tanto più del purgatorio, e tutta la parte gloriosa e meritoria lasciata alla libertà umana per corrispondere alla grazia di Dio, sicchè la salvezza nostra risulti da un lato dalla misericordia che provoca ed ajuta, dall'altro dalla responsabilità personale dell'uomo, che può e rigettare il dono di Dio, e servirsene per raggiugner la pienezza della giustizia e della santità.

Pare credessero che Dio s'ingrandiva di quanto toglievano all'uomo: neppur notando come mai una ragione così cieca e impotente dovesse poi esser incapace d'interpretare da sè la scrittura divina.

Noi siam troppo avvezzati a giudicare di quell'età secondo i Protestanti o chi li somiglia, e per verità essi occupavansi della controversia d'allora più intrepidamente che i nostri; ond'è che, mentre l'Europa tutta ripete i nomi di Melancton, di Ekio, di frà Paolo, del Vergerio, pochi studiosi conoscono il Sadoleto, il Cortese, il Cervini, il Badia. Seguivano questi lo stato medio tra la scolastica, tutta ispirata alle idee religiose, e la filosofia del rinascimento; questa, rifattasi pagana e naturalista e impugnatrice dell'autorità, cercava in ogni dottrina l'evidenza della ragione: mentre essi studiavano accordar questa colla fede.

In tali tentativi singolarmente faticò Gaspare Contarini veneziano (1483-1562). Entrato ne' Pregadi della sua patria, appena l'età glielo permise, non sapea mai risolversi a prendere la parola, sebbene, quando il faceva, parlasse alla semplice, ma con profondità. Eruditissimo di filosofia e matematica, versatissimo in gravi maneggi politici, essendo stato Savio Grande del Consiglio, capo dei Dieci, riformatore dello Studio: fu ambasciatore della Serenissima presso Clemente VII, col quale s'adoprò di tutta forza per isviarlo dalla politica tentennante, mostrandogli come recasse a precipizio l'Italia. Nella filosofia confuta le opinioni d'Aristotele senza affidarsi alla sola

ragione, accostando sempre le conclusioni ai fondamenti biblici e patristici, e la teologia razionale compiendo colla rivelata; propende per san Tommaso, ma conosce tutti i santi Padri, massime Paolo e Agostino. Ancor giovane aveva scritto contro del Pomponazio suo maestro a proposito dell'immortalità dell'anima (14), poi due libri *De Ufficio Episcopi* (1516) e un altro sull'origine divina della podestà del papa (15), con semplice gravità e meno triche di scuola che non solessero i teologanti: e di lui diceva il cardinale Polo, non essergli sconosciuto nulla di ciò che lo spirito umano scoprì colle sue ricerche e la divina grazia ha rivelato; e v'aggiungea l'ornamento della virtù.

Tutto ciò mentre ancor laico e lontano dal pensare allo stato ecclesiastico. Sedeva in consiglio (1535) quando gli giunse la notizia che Paolo III l'avea, con altri sette di gran virtù e dottrina, eletto cardinale; tutti ad applaudire; solo Alvise Mocenigo, costante avversario di lui e degli ecclesiastici, brontolò: — Codesti preti ci hanno rubato il miglior gentiluomo che la città possedesse ». Alle calde preghiere e all'idea del dovere egli rassegnossi ad accettare quel gravoso onore, e « non accortigianato nelle cose di Roma », insisteva sulle riforme: e scrisse, fra le altre, due lettere a Paolo III, intorno alle composizioni e alla potestà pontificia. — Il dispensiero (diceva), non può vendere ciò che non è suo ma di Dio, foss'anche il lucro destinato a far guerra al Turco o a riscattare schiavi o qual altro siasi scopo; tutti convenendo nella sentenza di san Paolo che non può farsi il male per conseguire il bene, nè acconciare la verità di Dio agli esempj e alle costumanze nostre. Coloro che ampliarono in ciò l'autorità del pontefice sino ad affermare non abbia

(14) Gli objetta che appunto l'inscienza dello stato delle anime dopo morte dimostra la necessità d'un lume superiore, e aver il Pomponazio stesso professato che altro fine devesi assegnar alle azioni secondo si creda l'anima immortale o no: e da ciò un valor diverso alla missione dello Stato e della Chiesa. E applica ciò al governo di Venezia.

(15) A Clemente VII scrive: — Non creda vostra beatitudine che il ben della Chiesa di Cristo sia questo piccolo Stato temporale che ha acquistato: anzi avanti questo Stato la era Chiesa e ottima Chiesa. La Chiesa è la universalità di tutti i Cristiani: questo Stato è come quello di ogni altro principe d'Italia... Se vostra santità considera tutta la scrittura sacra, la quale non può mentire, vedrà bene che non c'è cosa più forte e più gagliarda della verità, della bontà e della intenzione retta ».

altra regola che la particolare sua volontà, porsero occasione agli avversarj di negarla del tutto. Qual cosa potrebbe immaginarsi tanto repugnante alla legge di Cristo che è legge di libertà, quanto il sottomettere i Cristiani a un capo, al quale sia attribuito l'ordinare le leggi, il derogarle, il dispensarne a capriccio, anzichè a regola di dovere? Ogni potestà è potenza di ragione, ed ha per iscopo di condurre con retti mezzi alla felicità. Così anche l'autorità pontificia, conferita da Dio al beatissimo Pietro ed a' suoi successori sopra uomini liberi, vuol essere usata secondo la regola della ragione, dei precetti divini e della carità. Santo Padre, voi che soprastate agli altri in dottrina, senno naturale e sperienza delle cose, esaminate se dalla contraria dottrina non abbiano pigliato baldanza i Luterani a comporre i loro libri della cattività di Babilonia. E davvero, qual cattività peggiore di questa, professata da alcuni esuberanti sostenitori della podestà pontificia? Abbia la S. V. a cuore quella suprema potenza e libertà del volere, che viene dall'ossequio alla grazia divina e alla ragione; non pieghi all'impotenza della volontà, che sceglie il peggio, e alla servitù che mena al peccato; perocchè solo allorquando quella vera facoltà del volere sarà congiunta alla podestà pontificia conferitavi da Cristo, sarete potentissimo, affatto libero, e vera vita della repubblica cristiana ».

E trattando della giustificazione nelle epistole stesse, dichiara aperto che « l'uomo propende al male in grazia dell'impotenza della volontà; dalla qual malattia, che è servitù dell'animo, non può liberarsi per le virtù morali acquistate coll'abito delle opere buone, ma solo per la grazia di Dio e la fede nel sangue di Gesù Cristo ».

Tale dottrina enucleò nel *Tractatus seu epistola de justificatione,* lodato immensamente dai cardinali Polo e Sadoleto e da altri, che ammiravano come quell'arduo punto egli avesse sì ben chiarito, e con verità inaspettate, che pur erano nella sacra scrittura. Onde può dirsi che il Contarini esibisse il vero programma di ciò che poi compì il Concilio di Trento, sia quanto alla riforma, sia quanto alla definizione dogmatica di quel punto scabrosissimo, cioè della concordia delle opere e della fede. Erasi anche opposto al Sadoleto che, nel *Commento all'epistola di san Paolo,* differiva quanto al consenso dell'uomo in aprir il cuore alla grazia preveniente; in un'epistola del 1539 gli spiega la teoria della duplice giustizia: una a noi inerente, per cui siamo fatti partecipi della natura divina, l'altra a noi

data con Cristo, e tutta suo merito, entrambe acquistate colla fede; ma le opere chiariscono se quella fede fu piena ed efficace.

Il Contarini scrive con garbo e chiarezza, ma mostrasi filosofo arguto più che profondo teologo; tradusse gli *Esercizj* di sant'Ignazio, del quale era amico: poi fallitagli la concordia di Ratisbona, si restrinse a cercare la riforma morale dei vescovi di Germania. Messo legato a Bologna, potè spiegare e zelo, e carità, e qui serva ricordare come, avendo saputo che un gentiluomo parlava licenziosamente di Dio e della religione, lo prese suo domestico, e coll'esempio e le ragioni lo vinse di modo, che anche dopo la morte del suo benefattore egli ripeteva: — Di questi prelati ci vorrebbero, che sapessero cavare le anime di mano al diavolo fin sotterra ».

Insisteva il Contarini presso papa Paolo acciocchè attuasse le riforme; e l'11 novembre 1538 scriveva al cardinale Polo: — Il papa mi menò seco in carrozza qui ad Ostia. Tra via, il nostro buon vecchio si intertenne meco sopra la riforma delle composizioni. Diceva d'aver seco il trattatello da me scritto in proposito (16), e di averlo letto la mattina. Io avea perduto ogni speranza: ma ora mi ragionò in modo sì cristiano, che concepii di nuovo la speranza che Dio gli farà compiere qualcosa di grande, e non permetterà che le porte dell'inferno prevalgano nel suo spirito ».

Ma il papa era intricato in idee politiche; e quando il Contarini gli faceva objezioni sul nominare cardinali che a lui non paressero dover riuscire di onore alla Chiesa, gli diede sulla voce: — Già siamo stati cardinali anche noi, e sappiamo come ripugnino che altri abbian lo stesso onore ». Al che il Contarini non potè trattenersi dal replicare: — Io non reputo che il maggior mio onore sia il cappello ».

Fu legato pontifizio alla dieta di Ratisbona del 1541 per tentare la conciliazione fra Luterani e Cattolici, e almeno indurre quelli a riconoscere i principj fondamentali, cioè il primato della santa sede, i sacramenti e altri punti appoggiati alla Scrittura e all'uso costante. L'elettore di Brandeburgo assentiva al primato del pontefice, trovandolo necessario colà dove una era la fede, una la Chiesa: Bucero stesso confessava che la disciplina dei Protestanti era molto sca-

(16) Cioè le sue epistole *Ad Paulum III pontificem maximum, de potestate pontificia in usu clavium et compositionibus.*

dente, e convenire che i vescovi esercitassero il loro potere spirituale in ordine gerarchico, benchè pensasse che il celibato, i digiuni, le penitenze non potessero affarsi coi tempi. Il Contarini domandò al papa di potere (se mai da articoli indifferenti alla fede dipendesse la riconciliazione) condiscendere sul celibato dei preti, sulla comunione d'ambe le specie ed altri simili, sempre coll'autorità del pontefice: ma non pare n'avesse l'assenso. Bensì è meraviglioso come nelle prime conferenze riuscisse ad accordare i congregati su quattro articoli essenziali (17); della natura umana, del peccato originale, della redenzione, della giustificazione per mezzo della fede viva, efficace, operante per la carità. « Quand'io vidi questa concordia d'opinioni (scriveva al cardinale Polo) sentii riempiermi di supremo gaudio, non tanto pel buon fondamento gettato alla pace, quanto perchè qui consiste tutta la dottrina cristiana ».

Se avesse avuto luogo la *concordia di Ratisbona* sarebbesi conservata l'unità nella nazione germanica, senza temere le usurpazioni di Roma; ma Lutero sostenne non potere l'opera di Dio ravvicinarsi a quella di Satana ed esser la coda del diavolo che conduceva questo tentativo di pace; le Corti mal gradivano la concordia; i principi di Germania temeano che coll'unità religiosa non s'aumentasse la potenza dell'imperatore; gli entusiasti voltavano in beffa la moderazione; il re di Francia, con ipocrito zelo pel papa e per la Chiesa, biasimava il Contarini come freddo e ligio all'imperatore. Il Contarini scrive al cardinale Farnese che Granuella, ministro di Carlo V, « mi affermò con giuramento avere in mano lettere del re cristianissimo, il quale scrive a questi principi protestanti che non si accordino in alcun modo, e che lui avea voluto vedere l'opinioni loro, le quali non gli spiacevano ».

Anche a Roma se ne prese scandalo, temendo che l'imperatore, capo di tutta Germania, divenisse onnipossente. Ai 15 giugno 1540 Nicolò Ardinghelli, a nome del papa scriveva ad esso cardinale Contarini come riuscisse ormai impossibile la tolleranza, « essendo gli articoli che restano controversi tanto essenziali alla fede, che, senza procura di Gesù Cristo Nostro Signore, noi quaggiù non possiamo

---

(17) Vedasi THEODOR BRIEGER, *Gaspar Contarini und das regensburger Concordienwerk.* Gotha, 1870. LODOVICO BECCADELLI, *Vita del cardinale Contarini.* Venezia, 1870. DE LEVA, *La concordia religiosa e il cardinale Contarini.* Venezia, 1872.

pigliarne sicurtà; anzi abbiamo la legge che non *sunt facienda mala ut veniant bona;* perchè essendo la fede indivisibile, non la può accettare in parte chi non l'accetta in tutto, quanto al potersi dire cristiano e fare un corpo medesimo nella Chiesa. E però nostro signore con tutto il collegio, *nemine discrepante*, ha risoluto di non poter dare orecchio in alcun modo a quella tolleranza che si domanda, nè, per quel che toccherà a sua beatitudine, macolare quella sincerità della fede, che i suoi predecessori hanno fin qui conservata, comprovando con segni che questa è la cattedra di san Pietro, per la fede del quale pregò Gesù Cristo Nostro Signore ».

Ne restò scoraggiato il Contarini, secondo scrive Girolamo Negro che l'accompagnava come segretario, vedendo « il corpo, infermo talmente e indebolito, che nè dieta, nè medicina gli può giovare.... e gli intertenimenti segreti di principi, li quali non vorrebbero vedere che Cesare con questa unione si facesse patrono di queste provincie..... e i Protestanti far grande istanza contro le messe private, il celibato, i voti monastici, le invocazioni de' santi ed altre ordinazioni nostre non istituite da Cristo nè dagli apostoli », e così l'opera fu mandata in fumo.

Gli Italiani, al solito, ne versarono la colpa sul Contarini, il quale, se si dolse che « di tal moneta pagassero le sue fatiche », più dovette piangere dell'imminente disastro della Chiesa. La solita genìa dei buffoni facea scene a suo carico, e il Beccatelli racconta che, mentre tornava in Italia, un vecchio amico a Brescia domandogli: — Come stanno, monsignor reverendissimo, que' capitoli che ai Luterani avete sottoscritto tanto esorbitanti? » E avendo il Contarini risposto che le erano baje da Pasquino, l'amico gli mostrò lettere da Roma ove se ne parlava. Sicchè il Contarini dovette scrivere al papa sospendesse il suo giudizio finchè lo avesse chiarito del vero, come poi fece così splendidamente, che il papa stesso lo esortò a non vi badare, citandogli quel d'Ovidio, *Summa petit livor, perflant altissima venti.*

L'inconsulto orrore per qual si fosse deviamento dalla tradizione, facea dunque escludere la possibilità d'ogni accordo, volere il rigore medievale, l'indipendente supremazia pontifizia, e occuparsi soltanto a segnar i limiti precisi e impreteribili della dottrina cattolica e introdurre la carità; riprovaronsi come eretici anche quelli che con questi non aveano comune se non l'aver voluto rialzare la fede in

Cristo; s'istituì il Sant'Uffizio (1542), e per ricolpo il luteranismo s'invigorì; la parte mite e riformatrice, rappresentata dal Contarini, cessò di prevalere nel Concistoro, a fronte dei rigorosi; e il Contarini morì di 51 anno il 24 agosto 1542.

Di dottrina men profonda, ma d'altrettanta bontà e tolleranza era il Sadoleto, il quale neppur voleva che s'intitolassero barbari (come alla romana usavano i nostri) persone di tanta dottrina, quanta n'aveano molti tedeschi (18). Allorchè il vicelegato Campeggi menava un esercito contro gli eretici di Merindol e Cabrières e i Valdesi della Savoja, egli si incaricò delle loro discolpe, aperse ad essi ricovero nel suo vescovado: diresse loro una lettera, ove, dopo riprovatone le dottrine, conchindeva: — Desidero il vostro bene e sarei addolorato se si venisse a distruggervi come si cominciò. Perchè meglio intendiate l'amicizia che vi porto, il tal giorno mi troverò presso Cabrières, e là potrete venire pochi o tanti, senza che vi si faccia alcun disturbo, e là vi avvertirò di quel che vi sia di salute e profitto ». Allora poi che l'ammiraglio di Biron e il principe di Fürstenberg, marciando contro i principi di Savoja, irruppero sopra Carpentras, e per punirlo (secondo il linguaggio de' prepotenti) dell'essersi difeso, voleano devastarlo, il Sadoleto si presentò loro, e col suo carattere e col suo nome li calmò.

Mostrando le dissensioni eccitate dalla pretesa riforma, il Sadoleto in un'orazione ai principi tedeschi esclamava: — Quest'anni trascorsi vedemmo di voi quel che giammai avremmo creduto. Dianzi vivevate in pace e concordia tra voi, ora siete nel dissenso più atroce. Dio e i santi con pietà somma veneravate; ora estinta la pietà, gli studj della vera religione abbandonaste; stavate alle leggi che per la sobrietà e astinenza da' santi avi nostri e dagli antichi padri erano state fatte, poi aggradite e comprovate dall'osservanza di tutti i secoli; ora, sovvertite le leggi, tolta la distinzione delle cose, lentati i freni della continenza, tutto voleste libero e scatenato ». E prosegue deplorando questo scapestrarsi delle ire, questo togliere ogni rispetto alle leggi divine e umane, ogni divario di superiori e inferiori, non

---

(18) « Qui quidem tali ingenio preediti, barbari certe non sunt. Non enim quos a nobis mantium excelsitas aut latitudo æquorum disjunxit, sed qua cum veræ, religions cultu non peragravit humanitas et artium amor ingenuarum ea certa et solà est barbaries ». SADOLETI, *Phædr.*, pag. 561.

accordandosi che nel vituperare il sacerdozio e straziare la romana Chiesa che n'è capo. Eppure in questa Roma, per reprimere e moderare i vizj urbani e principalmente l'avarizia e richiamarla al costume antico casto e modesto, furono dal sapientissimo e ottimo pontefice invitati da ogni parte del mondo personaggi, e posti nel supremo onore, acciocchè con maggiore autorità e diligenza attendano a quest'uopo.

Paolo III indicò conferenze a Lione, alle quali convennero il vescovo di Ginevra, il cardinale di Tournon, gli arcivescovi di Lione, di Torino, di Vienne, di Besançon, i vescovi di Langres e di Losanna e il Sadoleto; molto disputato sui modi di ripristinare il cattolicismo a Ginevra, infine dovettero limitarsi a una lettera che il Sadoleto scriverebbe. Questa lettera l'abbiamo, ed è mentosto una polemica che un'effusione di cuore paterno, dove s'associano l'elevazione del pensierò alla tenerezza morale del vangelo, così diversa dall'aridità a cui Calvino abituava i Ginevrini. Quanto più si sforza a non esprimere tutte le sue angoscie, più ce ne accorgiamo a quel linguaggio frenato, ove il dolore del cristiano, ferito nelle sue più care convinzioni, ben si accorda col talento dell'apologista. Deplora i sovvertimenti che recato avea la Riforma nella loro città, dianzi così colta e ospitaliera; geme sui loro mali, e nella persuasione che i novatori non potran trionfare se non per mezzo della rivolta e col conquasso delle libertà civili e religiose; magnifica l'unità cattolica, che con un'unica croce, un unico simbolo vinse il mondo, e senza interruzione insegnò le medesime verità, da san Girolamo fin a Paolo III; stupenda unità, alla quale deve ricoverarsi chiunque s'intitola cristiano, quand'anche i pastori non fossero sempre stati dolci e miti di cuore come Cristo. Che importa se il sole è velato a intervalli, purchè rimanga sempre lo stesso? Il giorno del finale giudizio (soggiungeva), due anime compariranno davanti al giudice supremo. Una dirà: « Mio Dio, nata e cresciuta in seno alla vostra Chiesa, tenni i suoi precetti quali gli avevo ricevuti dalla vostra bocca. Venner a me novatori, colla bibbia alla mano, cercando sommuovere il mio cuore, svilendo il papato, insultando alla madre nostra, predicando la disobbedienza e la rivolta; io stetti fermo nella fede de' miei padri, nella credenza de' nostri dottori, negli insegnamenti de' nostri pastori. Lo sfarzo d'alcuni pontefici, lo scandalo de' lor costumi, il fasto delle dignità offuscarono bensì i miei occhi, ma io

gli obbedii senza giudicarli, io pover'anima, improntata in fronte col peccato. O Signore, eccomi a invocare meno la vostra giustizia che la vostra misericordia ».

« L'altra dirà: « Al veder i nostri preti superbi e ricchi, spesso coperti d'oro e di peccati, montai in collera: io vissuto nella meditazione della tua santa parola, rimasto indigente in una Chiesa, ove le mie fatiche e il mio sapere m'avrebbero dovuto elevare alle dignità, n'ebbi dispetto, e presi la penna contro i pastori per distruggerne l'autorità; ne assalii la dottrina, intaccai la liturgia, il digiuno, le astinenze, la confessione; esaltai la fede e depressi le opere; domandai il tuo sangue, e l'offersi in olocausto pe' miei peccati ».

« Il giudice eterno che dirà? Se v'è una Chiesa, l'anima fedele non potè peccare, mantenendone i segni, i simboli e la parola; se anche questa Chiesa avesse mai potuto errare, il Signore potrebbe condannare chi fallì solo per amore ed obbedienza? Ma l'anima che inorgoglisce sol nel proprio sentimento, che ha per patrono soltanto il proprio interno, qual ne sarà la sorte? »

E finiva esortandoli a tornare alla verità. « Se i costumi nostri vi stomacarono, se alcuni di noi colle colpe offuscarono la fronte immacolata di questa Chiesa, voi potete odiar noi, ma non la nostra parola e la nostra fede, essendo scritto: Fate ciò che essi diranno ».

Insiste principalmente sul punto che commoveva i distruttori di allora, la perennità di questa Chiesa, con una sequela di dottori, di martiri, di pontefici, purificata al fuoco della persecuzione, vigile a condurre i fedeli, amorosa a correggerli, inesausta in tesori di perdono. Quando il rigido metodismo non aveva assiderato i cuori dovea far effetto quel suo mostrare quanto i dogmi abbiano di fermezza per l'intelletto, di consolazione pel cuore i conforti della preghiera: e lo stesso Beza nella vita di Calvino confessa che, *nisi peregrino sermone scripta fuissent, magnum civitati in eorum statu damnum daturæ fuisse videbantur.*

Per verità, in tutte le crisi dell'umanità la difesa è inferiore all'attacco. Il difensore sta col suo fucile fermo al posto, e credesi bastante a ripararlo dall'assalitore: ma questo con coraggio, ardore, violenza elide la pretesa sicurezza: onde spesso prevale anche contro campioni meglio preparati che non fossero allora. L'orazione poi del Sadoleto, tutta piena di sottili interpretazioni di san Paolo, è troppo lunga perchè divenisse popolare; e tanto meno essendo

latina, e finita d'artifizj retorici e di sottigliezze scolastiche: pure va fra quanto di meglio nelle contenzioni d'allora io abbia veduto.

Non è in tempi di commozione che alle voci concilianti s'ascolti. Si pensava a fargli rispondere, ma tant'era la reputazione del Sadoleto, che niuno l'osava: onde Calvino, benchè allora espulso, offrì la sua penna, e fece una risposta famosa. La stese egli tripla in lunghezza, superiore in energia, poco inferiore in eleganza, come retore consumato che era e versato ne' classici; loda la virtù e il sapere del Sadoleto, egli sempre così acre contro i suoi avversarj, ma lo imputa di malafede e di trascorrere fino alla villana licenza del calunniare (19). Espone i nuovi dogmi suoi, come antichi; appartener egli alla Chiesa di san Basilio, di san Crisostomo, di sant'Ambrogio, di sant'Agostino; e cerca infirmar l'autorità di « quest'uomo, fin dalla puerizia imbevuto nell'arti romane, in quella officina d'astuzie e di tranelli ».

Una dottrina nata da rivolta contro l'autorità si trovò subito incapace di difender l'autorità contro la rivolta, e i nostri principalmente rinfacciavano le tante sètte rampollanti fra' Riformati; Calvino argomenta che, se questa fosse colpa, ne andrebbe imputato l'intero cristianesimo, fra cui tante ne nacquero; doversi anzi lodar di zelo i Calvinisti che le combatterono mentre i Cattolici dormivano infingardi. Quasi la Chiesa non respingesse le sètte coll'autorità sua propria inerrabile; quasi fosse merito combatter l'errore coll'errore! Finisce professando che non vi è bene maggiore dell'unione ecclesiastica, e invocando Cristo a riunir tutti nella società del suo corpo, per modo che, colla sola sua parola e il suo spirito, siam congiunti in un cuore e in un pensiero.

La risposta di Calvino è citata tuttodì come un modello di bellezza e forza di stile; noi Cattolici e Italiani abbiamo dimenticata affatto la lettera del Sadoleto, che in nulla le cede.

Passando incognito da Ginevra, il Sadoleto cercò dove abitasse

---

(19) « Comme ainsi soit que par ton excellente doctrine et grace merveilleuse en parler tu ayes (et à bon droit) mérité qu'entre les gens savans de nostre temps tu sois tenu comme en grande admiration et estime, et principalement des vrais sectateurs des bonnes lettres, il me desplait merveilleusement qu'il faille que, par cette mienne expostulation et complainte qu'à présent pourras ouir, soye contraint publiquement toucher et aucunement blesser icelle tienne bonne renommée et opinion ». Vedasi Joly, *Étude sur Sadolet*. Caen, 1856.

Calvino: gli fu indicata una modesta casa; e avendovi bussato, il riformatore venne egli stesso ad aprirgli in abito dimesso. Conversarono lungamente, ma l'uno non potè convincer l'altro, e Calvino gli protestò che, nell'osteggiare la Chiesa di Roma, non avea preso consiglio dal sangue e dalla carne, ma dal puro desiderio di glorificar Dio e difendere la fede.

Del Sadoleto abbiamo più d'una lettera a Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, dissuadendolo dallo studiar troppo l'ebraico, o almeno di preferirvi il greco e il latino. Le ragioni che adduce non accontenterebbero certo gli ermeneutici, ma provano che vi si badava.

Il Sadoleto viaggiò spesso per affari della Chiesa e accompagnò più volte i papi; venerato da per tutto e attivissimo, malgrado la gracile salute. Paolo III cercò ricomporre Carlo V e Francesco I in pace, per terminare i mali che la loro rivalità cagionò gravissimi all'Europa tutta, e la pose in pericolo di vederla invasa dal Turco. A tal uopo gli invitò ad un congresso in Nizza a mare (1538), dove egli stesso, benchè vecchio e infermiccio, si recò (20), e fra la pompa pontificale e regia potè ottenere una tregua di dieci anni.

Il Sadoleto dopo il congresso tornò alla sua diocesi, ma ben presto ne fu richiamato per ritentare qualche assetto fra i due re, inimicatisi ancora. Anche il Concilio, pel quale il Sadoleto, nel 1542, fu chiamato a Roma, venne turbato dalle ostilità ravvivate tra Carlo V e Francesco I, il quale non esitò ad allearsi col terribile Solimano

(20) Di quel convegno abbiamo una descrizione fatta dal ferrarese Angelo Pendagli, e pubblicata il 1870 dal canonico Antonelli di Ferrara. Carlo V vi arrivò con tutta la flotta sua e quella di Andrea Doria e col corteo de' maggiori personaggi, e non senza sgomento delle terre e delle navi francesi, prese a Savona il pontefice e con esso approdò a Nizza. Vi veniva anche un ambasciadore di Russia, portando gran doni all'imperatore, e un manto che costava più di 80,000 scudi: ma le fuste de' Moreschi lo sorpresero e spogliarono di tutto; benchè fosse lì vicina una così grossa flotta.

Con non minore fasto e corredo e forza vi giunse il cristianissimo, che, come Carlo V, baciò il piede al papa, e in presenza di lui non volle mai coprirsi il capo. Lo seguiva la regina con più di 500 dame.

I Nizzardi, allora appartenenti a Casa di Savoja, non vollero assolutamente che truppe straniere entrassero in città: e nella torre Bellanda tennero custodito Emanuele Filiberto di Savoja ancor fanciullo, giurando seppellirsi sotto le ruine, anzichè ceder quell'ultimo rifugio del loro sovrano.

granturco. Il papa (1542) mandò esso Sadoleto (21), legato a quel re, che ben l'accolse e adoprò ogni sforzo per tenerselo a fianco; ma non potè accordarlo coll'emulo, neppur quando all'intento stesso il papa lo volle seco nel colloquio a Busseto con Carlo V (1543).

Egli scriveva a Carlo Gualteruzzi il 20 marzo 1544 come desiderasse ritirarsi dal vescovado; « oltrechè tutti i disegni e desiderj miei son oggi, più che mai fossero, allontanati dalle cure di queste cose e mareggi nostri mondani e vôlti allo studio e contemplazione delle cose divine, al qual esercizio spero nella benignità di Dio ch'io potrò fare qualche miglior frutto e per me e per altri, o a questi o in altri tempi, che far qui nell'altre mie azioni non mi è stato concesso ».

In fatti rassegnò l'amministrazione della sua diocesi al cugino Paolo, ma mentre attendeva a' preparamenti del Concilio morì a Roma il 18 ottobre 1547.

(21) « Quel che si desidera non è altro se non che vogliano rendere oggimai a sè stessi e al resto de' Cristiani, non solo la pace e quiete ma la vita e la salute, la quale è impossibile conservare più in lungo senza la concordia intera di loro maestà, anzi si vede espresso e vicino l'esterminio della cristianità e della fede nostra ». Il cardinale Farnese al nunzio di Francia, 19 agosto 1542.

PIETRO CARNESECCHI

Chi osservi ancora la Toscana innanzi che sia compiuta la trasformazione sua, non tanto politica come morale e artistica, vi trova dapertutto l'opera della religione, e viepiù nell'ispirazione de' suoi poeti e de' suoi artisti, prima che l'arte ridivenisse pagana e principesca. Deve ai monaci il primo bonificare delle Chiane; e se il Pian di Ripoli uscì feracissimo dagli aquitrini; se presso ai pantani di Varlungo (*Vadum longum*) ondeggiarono di biade le campagne ubertose di San Salvi e di Rovezzano, fu merito de' monaci. Il palustre deserto fra Prato e Firenze, dacchè vi si stabilì la badia di San Giusto divenne il bel territorio di Osmannoro, mentre i Benedettini di Settimo coi rigagnoli e le colmate risanavano la riva opposta dell'Arno. Tutto questo fiume ebbe sostegni, pescaje, scoli dai monaci, ai quali Firenze lungo tempo affidò la costruzione e manutenzione de' ponti, delle mura, delle fortezze. Quanti villaggi crearonsi attorno a un convento o ad una chiesa! quante boscaglie, tane di fiere e di masnadieri, venner ridotte a rigogliose foreste! quante grillaje si convertirono in masserie, e migliaja di ulivi al piano e milioni d'abeti e di faggi al monte si naturarono! Basti ricordare come la regola camaldolese imponga di piantar ogn'anno una determinata quantità di abeti, e proveda attenta alla cura, al taglio, al ripiantamento delle foreste, il cui rigoglio faceva ammirare pur dianzi i devoti recessi di Camaldoli, di Monte Senario, della Vernia.

In Firenze poi, dai tempi di sant'Ambrogio e di Carlomagno giù fino ai Lorenesi, mille edifizj o sacri o caritatevoli s'annestano alle memorie delle famiglie; nell'infausto assedio del 1529, tra i più grandi

sagrifizj fatti alla patria contossi il dover distruggere qualche cappella, qualche dipintura, e negli anni successi s'adoperò a riparare quei danni. Anche di fuori piaceansi i Fiorentini di eriger monumenti di devozione, come sono a Roma San Giovanni de' Fiorentini, a Lione Santa Maria e l'Ospedale di Tommaso Guadagni, a Napoli la Certosa, a Lucca le loggie di San Friano, a Milano la chiesa di San Pietro in Gessate e la cappella di San Pietro Martire, erette da Pigello de' Portinari; in Venezia Sant'Antonio da Goto degli Abati, a Gerusalemme un ospedale da Cosimo padre della patria. Laonde il Richa disse che « della storia nostra il più pregevol soggetto non può negarsi sia il clero fiorentino ».

Le laudi contrapponeano la pietà e la carità all'osceno sensualismo dei canti carnascialeschi. Nel Concilio ecumenico XVII, che fu il terzo tenuto in Firenze, nella sessione XXV Orientali e Occidentali professarono che « il romano pontefice è successore di Pietro principe degli apostoli, vero vicario di Gesù Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i Cristiani; a lui esser data da Nostro Signor Gesù Cristo, nella persona di Pietro, piena podestà di reggere e governare la Chiesa universale, secondo è pur contenuto negli atti dei Concilj ecumenici e nei santi canoni ».

E sono dei monumenti più degni d'essere studiati dagli Italiani le storie delle chiese fiorentine e quelle de' suoi santi. Ricordavasi che il giorno di santa Reparata (3 ottobre 407) i Goti furono sbaragliati a Fiesole: che il giorno di san Barnaba (11 giugno 1289) si sconfissero gli Aretini a Campaldino: al beato Andrea Corsini attribuivasi l'aver posto in fuga il Picinnino nella giornata d'Anghiari il 1440; a santo Stefano papa il duca Cosimo chiamavasi debitore della vittoria di Marciano. Fresca poi era la memoria del Savonarola e di Maddalena de' Pazzi; fresca quella di sant'Antonino, coi quindici beati di cui è ricordo nella sua cella, fra' quali il beato Angelico, stupendo pittore, il miniatore frà Benedetto da Mugello, il beato Giovanni da Domenico, che poi fu cardinale e legato a latere. Il Lainez, venne a fondare i Gesuiti in San Giovannino nel 1551, con istruzione particolare di sant'Ignazio, e all'uopo ebbe gran doni e beni da Cosimo I e da monsignor Ughi; signori delle case Amannati, Guadagni, Pazzi, Sassolini, Rinuccini andarono a raccogliere limosine con cui fabbricossi la chiesa. È ancora ricordata da una lapide la dimora di san Luigi Gonzaga: e nel 1565 fu tenuto in

Santa Croce il capitolo generale de' Francescani, con cinquecento teologi e altrettanti allievi.

Cosimo de' Medici, con arti buone e con sinistre riuscì a divenir capo dello Stato fiorentino, dove la repubblica già era stata strozzata dalle armi straniere, e ne costituì un principato ereditario. Questa forma di governi era allora l'aspirazione universale, per istanchezza dei reggimenti liberi del medioevo, per amore dei dominj forti e delle concentrazioni, che diceano salverebbero l'Italia dagli stranieri, e che invece l'inabissarono. Esecrato dai vecchi repubblicani ch'e' dovette reprimere, combattere, esigliare, assassinare, Cosimo in lunghissimo regno si mostrò splendido senza abbandonar le abitudini cittadinesche della casa sua, e procurò di far fiorire le arti e il commercio, estendere fabbriche, erigere superbi palazzi, e tutti i progressi che possono camminar di paro colla servitù.

Egli sentì come interesse primo d'ogni nuovo principato in Italia sia l'ingraziarsi il pontefice: eppure teneva l'occhio geloso su tutti gli atti della Corte romana, siccome appare dal carteggio de' residenti, e voleva ingerirsi ai conclavi e alle altre decisioni. Pretendeva che il nunzio apostolico lo tenesse informato de' processi che a Fiorentini si facessero anche a Roma, dicendo che, trattandosi di materie di fede, più di ogni altra importanti, voleva ogni cosa condotta coll'intervento de' suoi ministri.

Esaminando attentamente il carteggio mediceo, vi trovammo lettera de' cardinali, che domandavano al duca volesse consegnare Pietro Paolo Vermiglio; un'altra del cardinale De Pucci che lo mette in avviso contro i divisamenti politici degli eretici, a proposito di Celio Curione, sperando che l'apostasia di frà Bernardino Ochino smascheri alcuni ipocriti: un'altra del cardinale Farnese, adombrato del ritorno di esso Celio a Lucca, e chiedendo trovi modo di consegnarlo.

Non ci appare lo facesse, ma più gravi passarono le avventure di monsignor Pietro Carnesecchi. Fu costui di nobile prosapia fiorentina (1),

(1) In Santa Maria Maggiore a Firenze, nella nave a mezzodì, è la cappella dei Carnesecchi, collo stemma, che consiste in tre liste d'oro con sotto un rôcco pur d'oro; e da una parte l'arma de' Capponi, dall'altra quella de' Velluti per due dame entrate in quella casa. Anche la cappella della Comunione nella nave a tramontana fu fondata da Bernardo Carnesecchi nel 1449, oltre un'altra cappella pure dei Carnesecchi: e vi sono sparse qua e là molte lapidi di quella famiglia.

Le corrispondenze del Carnesecchi col Granuela sono nei manoscritti della Ma-

ben fondato nelle lettere greche e latine, bel parlatore, bello scrittore, bel poeta, favorito dai Medici in patria, in Francia e a Roma, tanto che gli concessero d'aggiungersi il cognome Medici. Del 27 giugno 1531 ne abbiamo una commendatizia per lui all'imperatore Carlo V come *civis florentinus summa fide et singulari modestia vir, quem cum suis meritis et deditissimo animo in me, tum virtute et nobilitate ita amo, ut plus non possum.* Giuliano suo amico, quando divenne Clemente VII, lo elesse protonotaro apostolico e secretario, dove ottenne badie e pensioni ecclesiastiche. In tal qualità gli sono dirette molte lettere di Pietro Paolo Vergerio dalla Germania nel 1533, esistenti nell'archivio Vaticano, dalle quali appare quanta gelosia mettesse all'imperatore e ai Tedeschi la concordia che parea comporsi tra il papa e Francia, massime pel matrimonio colla Caterina de' Medici. « Male disegna il papa e Franza poter vincere, perchè, con un semplice cenno e dissimulando un poco delle materie luterane, tutte queste forze di Germania, tutti, sino i fanciulli e le femine, correriano cupidamente a danni della Chiesa, e non bramano altro che sovertere quello Stato: e con un sol cenno discenderia questa mala gente, contenta di questo premio solo di confonder papa ed aderenti e dipendenti » (Praga, 31 dicembre 1533).

Altrove esso Vergerio narra avergli il re de' Romani mostrato i pericoli della guerra, atteso che le persone che « la muovono sono della fazione luterana e di mala sorte, poveri e temerarj ed impj, ai quali convenga *per omne nephas* trovarsi da vivere e d'innalzarsi: *itaque tanto magis periculosa multis eorum victoria* (*sed Deus avertat*) *futura esset* ». Poi considera i tempi presenti, nei quali « questi autori delle turbazioni trovano simili di costumi molti, di maggiori ch'essi non sono, di quasi eguali e di inferiori »: e riferisce la cupidità de' Luterani di aver occasione d'aver un capo che li conduca a danni di ortodossi: e « il gran moto che han fatto in molte provincie quelle altre bestie rebatizzate », cioè gli Anabattisti (Da Praga, 11 maggio 1534).

Prospero di Santa Croce ad esso Carnesecchi scriveva il 20 ottobre 1534: *Facit eximia animi tui virtus ut hoc tempore gratulatione tecum utar potius quam consolatione. Nam, etsi pro nihil tibi unquam*

---

gliabecchiana, classe VIII, 51: e così le lettere al Vergerio del 1534, in risposta a quelle che sono nella Vaticana, *Nuntiatura Germaniæ*, vol. IV.

acerbius in vita accidisse quam pontificis de te optime interitum, tamen te dolori fortiter restitisse gratulor equidem tibi vehementer. Est enim animi christiani et cum ipsa natura moderati, tum doctrina atque optimarum artium studiis eruditi, idest tui, impetus fortunæ sustinere, etc.

Il 25 novembre 1534, il ministro Granuela scriveagli che, avendo saputo *quemadmodum illi Jacobi Salviati bonæ memoriæ studium atque animus simul cum isto munere ad vestram dominationem transivisse, ita et nos, quemadmodum æquum est, et nuper etiam polliciti sumus, omnem eum affectum quem erga defunctum gerere solebamus, in v. d. juxta quadam successione transfudimus.*

E Paolo Giovio, l'11 marzo 1545, da Roma: — Signor mio onorandissimo, venendo di ritorno costì li signori Stuffi dalle stazioni di Roma, ho voluto fare questa credenziale a M. Giovanni Michele, qual mi promette che farà chiara vostra signoria come il Giovio le è immortale servitore: e così si congratulerà del suo benestare, e narrerà come ora suda più che mai al fumo della lucerna per dar conto a' posteri di questa trama del ladro mondo. Io mi sto in forma antica, in grazia Padre, Figlio e Spirito Santo: e valemo pur qualche cosa più di quello si estimano le melarancie verdi. Baciate M. Donato Rullo con quella affezione che io bacio il signor Priuli quando ritorna da Viterbo, e ditegli ch'io li sono obbligatissimo servitore a tutto transito » (2).

Un'importante lettera di monsignor Ubaldino (Bandinelli?) al Carnesecchi da Fontainebleau 28 agosto 1534, molta parte in cifra, esiste nella Magliabecchiana, classe VII, 51, in cui tra altre cose narra aver parlato a lungo di monsignor di Parigi, il quale sapeva essere stato accusato al papa d'aver trattato troppo coi Luterani; « e scusossi del modo ch'egli avea tenuto in praticar con esso loro, dicendo che non cedeva a nessuno che fosse miglior ecclesiastico che lui:

---

(2) Del Carnesecchi ha l'archivio milanese tre lettere:

Il 15 dicembre 1534 ringrazia il duca d'aver mandato mastro Scipio a curare sua beatitudine « la cui salute certo si ha da riconoscere prima dalla bontà divina, poi dalla virtù et diligentia del predetto ».

Il 3 dicembre, anno stesso, lo ringrazia delle condoglianze mandate per la morte del santo padre e « di haver tenuto tanto conto di me polvere et verme, che si sia degnata consolarmi in questa mia afflitione ».

L'11 dicembre 1533 raccomanda al duca il vescovo Jovio a nome di sua santità « che riceverà in piacer singolare ogni gratia et favore che faccia al detto vescovo ».

ma che, dapoi ch'egli avea veduto quella setta tanto confermarsi e di numero e di autorità d'uomini, che a volerla batter per forza era quasi impossibile, e certo pericolosissimo, giudicò si dovesse procedere con una certa destrezza, e non col gridare *Abbrucia, Ammazza,* che ad ogni modo non si potea fare: però e' gli aveva ascoltati sempre che glien'erano capitati alle mani, e con parole amorevoli e buone ragioni s'era sforzato di ridurli, di certe cose di minor importanza tacendo, in certe altre riprendendoli gravemente, e con quest'arte aveva avuto adito e autorità presso di loro, quasi come uom di mezzo e senza passione alcuna, e con questo egli aveva fatto migliori effetti che quelli che eran voluti andare con tutta la severità, perchè loro sono stati causa di maggiore ostinazione. Esso aveva ovviato a molti scandali, ed ultimamente pensava di aver ridotte le cose in modo, che si potesse sperare qualche composizione: e dissemi certi capi importanti che ultimamente suo fratello avea ottenuto da que' primi là della setta, e nominommente più, ma io non mi ricordo se non di Martin Lutero e del duca di Sassonia. La cosa di più momento era che si riducevano a voler confessar che il papa fosse il capo della Chiesa, e tener i sette sacramenti, però con certe limitazioni.... »

In que' suoi viaggi il Carnesecchi avea preso usata con molti novatori, e specialmente in Napoli, nel 1536, con Pietro Valdes, l'Ochino, il Vermiglio, il Caracciolo; poi in Viterbo nel 1541 col vescovo Vittore Soranzo, il Vergerio, Lattanzio Ragnone di Siena seguace dell'Ochino, Luigi Priuli vescovo, Apollonia Merenda, Baldassare Altieri apostata e librajo, Mino Celsi: ebbe dimestichezza con Vittoria Colonna, Margherita di Savoja, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini, Giulia Gonzaga, alla quale raccomandò due eretici. Scrivendo a' Protestanti, e' li chiamava fratelli, pii, innocenti, nostri, da Dio eletti: ad essi facea rimesse di denari; biasimò un signore, che, in fin di morte, fece profession di fede cattolica, mentre lodò la finale costanza del Valdes, della cui morte si condolse amaramente con lui Jacobo Bonfadio (3). La morte di Enrico II attribuiva alle

(3) « Ho inteso per lettere di M. Marcantonio Flaminio, che vostra signoria ha avuto una febbre acutissima, la quale l'ha condotta appresso alla morte, e che ancora non è fuor del letto, benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere: e considerando fra me stesso come vostra signoria è in ogni cosa temperatissima, e con quanto regolato ordine di vivere si governi, non so

persecuzioni che fece contro i Riformati, e a giusto giudizio di Dio l'incendio degli archivj dell'Inquisizione alla morte di Paolo IV. Con Melancton (4) e con altri eretici trattò di presenza, e col credito e col denaro osteggiò l'autorità pontifizia e i frati. Singolarmente palesò opinioni eterodosse in una lettera al Flaminio sopra la messa, ma citato a Roma sotto Paolo III nel 1546, seppe farsi assolvere. Di nuovo l'Inquisizione lo processò mentre stava in Francia, ma il favore della regina Caterina valse a salvarlo. Tornato in Italia e piantatosi a Venezia, continuava l'andazzo, onde Paolo IV citollo nel 1557.

---

trovare altra causa delle tante infermità sue, se non che è di troppo nobile complessione, il che ben dimostra l'animo suo divino. Dovria Iddio, come i Romani conservavano quella statua che cadde loro dal cielo, così conservar la vita di vostra signoria per benefizio di molti: e lo farà, acciocchè così per tempo non s'estingua in terra uno dei primi lumi della virtù di Toscana. Vostra signoria dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quell'allegria, con che soleva, quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia! E mi par ora di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese, e spesse volte ricordare Chiaja col bel Posilippo. Monsignore, confessiamo pure il vero, Firenze è tutta bella, e dentro e fuori, non si può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quell'eterna primavera mostrano un più alto grado di eccellenza, e là pare che la natura signoreggi con imperio, e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida. Ora se vostra signoria fosse alle finestre della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogn'intorno per quei lieti giardini, o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le multiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo che innanzi la partita sua, vostra signoria più volte disse di volerci tornare, e mi ci invitò più volte. Piacesse a Dio, che ci tornassimo: benchè, pensando dall'altra parte, dove anderemo noi, poichè il signor Valdes è morto? È stata questa certo una gran perdita ed a noi ed al mondo, perchè il signor Valdes era uno de' rari uomini d'Europa, e quei scritti ch'egli ha lasciato sopra l'Epistole di san Paolo, ed i Salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole, ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi, e col puro intelletto, quasi come fuori del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine. Mi condoglio con messer Marcantonio, perchè egli più ch'ogni altro l'amava ed ammirava. A me par, signore, quando tanti beni, e tante lettere e virtù sono unite in un animo, che faccian guerra al corpo, e cerchino, quanto più tosto possono, di salire insieme con l'animo alla stanza, ond'egli è sceso: però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s'ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un goffo, vorrei vivere, se io potessi: così esorto vostra signoria che faccia: le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita ch'ella desidera ».

(4) Bisogna intendere Andrea, non Filippo, che non fu in Francia.

Il Carnesecchi avea avuto la fortuna di trovare in Venezia un amico, qual di rado hanno i profughi e gli accusati; e che non solo il confortava, ma toglieva a difenderlo, e tenevalo raccomandato al duca. Quest'era Pero Gelido di Samminiato, ecclesiastico di molta dottrina, stato già secretario al cardinale di Ferrara, poi dal duca messo suo residente a Venezia, ove esso duca gli scriveva il 25 novembre:

— Del travaglio ch'è stato mosso dalla Inquisizione di Roma a monsignor Carnesecchi ci dispiace assai, perchè, amandolo come facciamo, li desidereremmo piuttosto augumento di onori e di comodi che novità di molestie. Confidiamo nondimeno che egli colla innocenza sua facilmente remedierà a tutto, e con la prudenza saperà pigliare quelli espedienti che saranno più opportuni per la sicurezza sua. È ben vero che il proceder della detta Inquisizione è molto rigoroso, e non basta molte volte esser netto, come voi sapete, e come crediamo ch'egli sia ».

E al 14 aprile 1558:

— Per il negozio del nostro monsignor Carnesecchi abbiamo scritto caldissimamente al cardinal Caraffa e all'ambasciador nostro, conforme a quella intenzione che s'è possuta comprendere dalle lettere sue e vostre: e perchè intendevamo che aveva fatto elezione della persona di Filippo Del Migliore che andasse a Roma per attendere alla istanza di questa causa, ce ne siamo contentati molto bene, e di tal nostra soddisfazione glien'abbiamo dato avviso col fargli lettere al nostro ambasciadore perchè l'accompagni di tutti quelli ajuti e favori che gli bisogneranno. Vedremo qual effetto avrà questa espedizione, alla quale non mancheremo di venir aggiungendo di mano in mano tutto quel caldo che si ricercherà, secondo che saremo avvertiti; e che potrà portar la fede e voto mio presso sua santità ed a quelli signori, come molto ben merita il detto monsignore da noi, e ci detta l'affezione che gli portiamo con la ferma credenza che teniamo dell'innocenza sua ».

Il Gelido, ai 9 giugno del 58, scriveva al Bibiena secretario ducale:

— Molto spesso ragiono di lei con monsignor Carnesecchi, il quale è abbandonato si può dir da ognuno, eccetto da me, il quale tanto lo potrei mai abbandonare quanto la madre il suo figliuolo, amandolo quanto si può amare un vero amico; e certo non per benefizj che io abbia ricevuto o speri ricevere da lui, ma perchè l'ho sem-

pre conosciuto uomo da bene e bonissimo, e se mai l'ebbi per tale, in questa sua afflizione, ch'è delle gravi che possano accadere a un uomo, poichè si perde la robba, l'onore e quasi la vita, finisco di certificarmi che Dio è con lui, e lo governa, lo consola e lo fortifica: che altrimenti non potrebbe tollerar questo colpo mortalissimo con tanta costanza d'animo e quasi con ilarità, come con effetto la tollera. S'è ritirato in una casa, che fa conto la gli sia un'onesta carcere: conversa co' suoi libri e co' suoi pensieri per la maggior parte divini, e vôlti alle cose dell'altra vita, di maniera che questa persecuzione che lo priva della conversazione degli uomini, l'assuefarà a conversar con gli angeli, e così verrà a trarsi altro frutto di questo suo esilio, di quello che dal suo trasse Boezio, o qualsivoglia altro animo di filosofo, perchè altra consolazione si trova nella filosofia cristiana che nella umana ».

E gliene riparla spesso; e il 5 agosto 1559:

— Non potrebbe la signoria vostra credere, nè io facilmente saprei dire la gran consolazione che piglia monsignor Carnesecchi leggendo quello che la mi scrive di lui, e gli pare in questa sua persecuzione aver pur fatto questo guadagno, d'avere cioè scoperto d'esser amato più che non sapeva da molti buoni, e particolarmente da lei, ecc. ».

E il 19:

— Come ho scritto molte volte, monsignor Carnesecchi legge sempre tutto quello che la molto reverenda signoria vostra mi scrive nel suo particolare, e con tanta sua satisfazione e contentezza, che io non basto per esprimerle. E certo si ha ragione, perchè quello mostra in questa sua fortuna un animo veramente amico e da vero uomo da bene, e so ben bene che la sa che si stima più una dragma d'uffizio in certi tempi, che in altri le migliaja delle libbre. So ben io quanto il suddetto monsignor le resta obbligato, e quanto innamorato di questa sua affezione in questi tempi. Egli mal volentieri si contiene di scrivergli, però giudica di far meglio così: la lassa passar rimettendosi a me, sebbene non possa dir tanto che lo satisfaccia. E in questo proposito io voglio far intender alla signoria vostra un bel caso, stato narrato a me pur jeri da un cappellano del cardinal Trivulzio, che pur ora è tornato in Francia, et è mio amicissimo. Costui, venendo meco a ragionar di monsignor Carnesecchi, e dolendosi de' suoi travagli, mi disse: Tu non hai forse più

inteso quello ti dirò adesso. Tu ti dei ricordare che tre anni fa predicò in San Prpl (?) un frate di san Agostino, chiamato il Montalcino. Costui pose tant'odio a monsignor Carnesecchi perchè un dì andò a trovarlo in camera, e con buon modo mostrò al padre che faceva male a parlar del duca di Fiorenza manco che onoratamente: e perchè egli era uno de' più arrabbiati senesi, che si potessero immaginare non che trovare, cominciò a levar la voce e dar del tiranno per la testa, in modo che il Carnesecchi (per quanto m'ha detto pur oggi, domandato da me di questo fatto, che mai non me n'avea parlato) m'ha detto che bisognò che li dicesse a lettere di scatola, che egli era la più solenne bestia che andasse sopra due gambe, e se lo levò dinanzi. Il frate andò poi più volte a dolersene col cardinal Trivulzio che era qui legato, e trovando che non ne faceva caso perchè amicissimo di monsignore, disse che troverebbe modo di rovinarlo. E domandato dal cardinale quello che pensava fare, rispose che l'inquisizione era aperta, e che a monsignor, parlando seco, era scappata di bocca non so che parole sopra un passo di san Agostino, che sentiva dell'eretico, et in somma noi troviamo che questo frataccio ha suscitata questa persecuzione » (5).

Altrove il Gelido si congratulava che una figlia di Filippo Del Migliore sposasse il nipote del Carnesecchi.

Sia tutto ciò un'altra prova del quanto in Venezia trovasse propizio terreno il seme ereticale, attesa la continua pratica con forestieri d'ogni credenza, il libero costume, le sollecitazioni de' residenti protestanti, i contrasti colla curia romana. Pero Gelido propendeva alle novità; e il duca Cosimo gli scriveva da Roma ai 13 dicembre 1560, in poscritto mettendo di propria mano:

— È comparsa la vostra del 7, piena di tante e sì belle novelle, che ha servito per veglia e passatempo a molti cardinali ».

E all'11 luglio 61:

— Farete bene a non scriver a Roma del poco conto che si tenga della religione, massime da cotesta gioventù, perchè offizio più del nunzio che vostro: anzi, in tutto quello che scrivete là andate circospetto, acciò le lettere vostre per qualche particolare che contenessino non andassino a cognizione, con poca satisfazione di quei signori e nostra ».

---

(5) *Carteggio universale*, filza 2972.

In fatto il Gelido teneva informato il granduca di quanto operavano a Venezia i profughi toscani e lo Strozzi, e suggeriva i mezzi di conservare in soggezione Siena, congratulandosi con Cosimo che l'avesse annessa al suo dominio, e così preparasse un regno forte, persuadendosi che, a breve andare, lo saluterebbe re di Toscana.

Esso Gelido abbandonò poi Venezia per andare a Ginevra, e a Paolo Geri, scultore fiorentino accasato in Venezia, scriveva d'essere stato molto ben accolto a Lione, ove il governatore vuol che intervenga nel consiglio di quella *villa:* — Or non più io spero che ci rivedremo in Italia, poichè l'Evangelio mette ogni dì le penne per far un volo fin costà, e bisognerà che quegli arcivescovi e quegli altri grassi et unti mutino vita, come si fa e più si farà in questo regno ».

Ciò all'ultimo ottobre 1562: poi al 24 marzo vegnente da Ginevra scrive « al Duca di Firenze *in manu propria* »:

— . . . . Arrivai fino a Parigi, dove mi fermai, e per ordine di Madama (Renata) di Ferrara consultai co' ministri delle Chiese riformate tutto quello che doveva fare. Intanto si seppe alla Corte il mio arrivo e disegno. Onde alcuni nostri cervelli fiorentini, che ordinariamente si tengono alla Corte, cominciarono subito a dire che io non era partito d'Italia per causa dell'Evangelo, ma per servire in Corte per spia dell'altezza vostra e del re Filippo, e non solo ne parlarono tra loro, ma lo persuasero al conte Tornon et al re di Navarra, e come piacque a Dio protettor degli innocenti, un Fiorentino amicissimo mio, e che mi è molto obbligato, mi scrisse che io non andassi altrimenti alla Corte fin che esso non mi parlava, e venne in Parigi dopo due dì, e mi rivelò tutto il mistero, onde ai ministri non parve ch'io dovessi altrimenti andar alla Corte, non considerando tanto il pericolo che io potessi portare, quanto il disonore che ridondava alla causa di Dio, poichè sarebbe stato stimato che io fossi partito d'Italia non per servir a Dio, ma per servir a principi et in un modo sì brutto. La qual considerazione causò che non mi fermai anco appresso Madama di Ferrara, ma a di lungo, dopo aver parlato con lei, contra sua voglia me ne venni a Ginevra, dove, sebbene ho a mendicar il cibo, vivo contentissimo poichè ci abbonda tanto pane e tanto cibo spirituale, che è il cibo che non perisce mai. È ben vero che, se la regina si condurrà col re e coi fratelli del re in Orleans per levarli dalla rabbia del re di Na-

varra, de' cardinali, del connestabile e del marchese Sant'Andrea, che hanno cominciato insieme con monsignor di Ghisa a far il consiglio a parte, ecc. La suddetta Madama di Ferrara disegna che io vada a lei in Orleans dove si giudica che sarà il principe di Condè, monsignor Momorensì, l'ammiraglio, monsignor d'Andalon, il cardinal di Cittiglion, tutti fratelli, e tutti protettori e difensori della purità della dottrina di Gesù Cristo. Perchè si vede in piedi una grandissima divisione, e conseguentemente una guerra civile et intestina in questo regno, se Dio non ci mette la mano. Io non farò se non quanto sarò consigliato da questa Chiesa, colla quale mi sono incorporato ».

Partecipate varie notizie, fa augurj che a Dio piaccia conservar il duca nella sua grandezza, « e sopratutto darle vera cognizione della verità, acciocchè la sia ministro e istrumento di Dio per persuadere al papa che, deposto ogni ambizione ed ogni interesse, voglia una volta che si vegga e si conosca il vero di questa causa, come farebbe se egli medesimo volesse congregar un Concilio legittimo nel mezzo di Germania, trovarvisi in persona, e che davvero si riformasse la Chiesa, onde ne nascerebbe a lui gloria immortale appo gli uomini, e ne risulterebbe la salute sua eterna appresso Dio. Et in ogni modo a questo si verrà contra la voglia et potenza sua et di tutti i principi, perchè, come disse Gamaliel, la cosa viene da Dio *et non dissolvetur* » (6).

Parrebbe da qui che il duca fosse abbastanza connivente cogli eretici: fatto sta che non ommise opera per richiamar il Gelido, il quale, benchè già ascrittosi alla Chiesa di Ginevra, tornò in Italia e a Firenze, e ottenne una pensione dal papa.

Quanto al Carnesecchi, Paolo IV l'avea scomunicato in contumacia; Pio IV aveva ottenuto dal granduca d'averlo a Roma, ove però nel 1561 sì ben si difese, valendosi principalmente dell'esser bruciate molte carte alla morte di Paolo IV, che ottenne sentenza assolutoria, riconosciuto buon cattolico e obbediente alla Chiesa. Ma venuto papa l'austero Pio V, questi pensò che all'estirpazione dell'eresia convenisse il tor di mezzo chi n'era principale sostenitore (7). Pertanto al duca Cosmo scrisse in latino, di proprio pugno, ai 20 giugno 1566:

(6) VIII del *Carteggio di Cosimo*.

(7) Il De Thou accusa Achille Stazio, valente letterato portoghese, cantore d'un

— Per cosa che sommamente rilieva all'ossequio della divina maestà e alla cattolica religione, mandiamo con questa nostra il maestro del sacro palazzo: e se non fossero stemperati i calori, talmente ci preme quest'affare, che n'avremmo incaricato il cardinal Paceco. Abbiate ad esso maestro egual credenza come a noi stessi. Così Dio conservi voi, col figlio e colla nuora, e benedica i cardinali, come noi di cuore vi diamo l'apostolica benedizione ».

Fosse debolezza o proposito d'ingrazianirsi il papa, fosse fiducia di vedere il Carnesecchi sguizzarne ancora, Cosimo, che ricevette la lettera mentre l'aveva seco a pranzo, il consegnò, professando che, se, per l'egual titolo, Pio gli avesse chiesto suo figliuolo, glielo darebbe incatenato. Il papa ne lo fece ringraziare caldamente, aggiungendo che « se gli altri principi cristiani in questa parte gli somigliassero e l'imitassero, le cose della religione andrebbero con più prospero corso, maggiore ossequio a Dio, e quindi più felice benefizio di tutta la cristianità » (8).

Che che si dica dell'impenetrabile segretezza della Santa Inquisizione, il processo allora fattogli fu veduto dal padre Laderchi, che, nella continuazione del Baronio, ne produsse qualche parte, *cum cuncta contra Carnesecchium originalia diligentissime, nec semel revolverimus.*

Negli avvenimenti del 1849 furono tolte moltissime carte all'uffizio della Santa Inquisizione di Roma. Gli abbia sottratti un italiano durante la rivoluzione, o un francese durante l'occupazione, fatto è che settantasette volumi furono da un ufficiale francese venduti al duca di Manchester e da questo per 500 lire sterline al ministro protestante Riccardo Gibbings, il quale ne fece tre pubblicazioni: *Were heretics ever burned alwe at Rome? A report of the proceedings in the roman Inquisition against Fulgenzio Manfredi, taken from the original manuscript brought from Italy by a french officer.* Londra, 1852. — *Records of the roman Inquisition; case of a minorite friar, who was sentenced by saint Charles Borromeo to be walled up, and who having escaped was burned in effigy.* Dublino, 1853. — *Report of the trial and martyrdom of Pietro Carnesecchi.* Dublino, 1856.

---

poema sulla vittoria di Lepanto, d'aver denunziato il Carnesecchi. Fra i 430 e più testimonj sentiti nel costui processo, o nominati come correi, lo Stazio non compare.

(8) Le due lettere sono nel Laderchi, vol. XXII, pag. 97, 98.

Il Gibbings cedette poi questi documenti, per 500 sterline, al *Trinity College* di Dublino, ove ora si trovano, secondo quanto racconta il reverendo padre Madden, nell'opera *Galileo and the Inquisition* pubblicata nel 1863-64. Furono legati senza discernimento, sicchè è difficile valersene, e aspettano ancora un serio esame. Giusta un'informazione data da Enrico Gaidoz, alcuni sono corrispondenze di papi, cominciando da Bonifazio IX nel 1389 sino a Pio VI nel 1787: altri, registri di sentenze ed abjure, che contengono non il processo proprio ma la sentenza e l'abjura se ebbe luogo: e ve n'ha dal 1564 fino al 1659. Altri poi sono i processi medesimi cogli allegati, e si estendono dal 1565 al 1800, in ben 33 volumi legati, oltre molte carte sciolte. È facile comprendere quanta importanza potrebbero avere per la storia degli uomini e della umanità. Noi ce ne valiamo per la storia del Carnesecchi.

Le imputazioni sul conto di questo risalivano al 1540. Cortigiano spiritoso, monsignore curioso, vissuto con duchi e papi e cardinali e dame, scriveva moltissimo, ragguagliando dei fatti non solo, ma delle dicerie, che sono il trastullo di Roma e delle Corti. Ed ora vedeasi messe innanzi quelle carte, e domandata ragione d'ogni parola, spiegazione d'ogni frase, con una sottigliezza che muove la bile. Egli aveva subìto il primo processo sotto Paolo IV, quando furono imprigionati il cardinale Morone, il Foscarari e gli altri; eppure s'insiste a chiedergli ragione di qualche epiteto contro quel papa, dell'avere espresso il desiderio della sua morte, d'essersi rallegrato perchè allora bruciaronsi gli archivj dell'Inquisizione a Ripetta. E quando si formò il conclave, « Voi chi desideravate gli succedesse? perchè avreste preferito il Morone? e questo desiderio lo manifestaste alla signora Giulia? e la signora Giulia chi desiderava? e perchè? »

Interrogato perchè avesse scritto che al Seriprando l'esser fatto cardinale non giovava all'anima nè al corpo, egli spiega che a un uomo di 70 anni conveniva più l'attendere alla sua chiesa, che non il viver a Roma. Ma no, gli objettano: « Pare volesse inferire altra cosa: lo dica ingenuamente ». Egli protesta di parlar secondo verità; ed essi: — No: pare volesse intendere che il Seriprando, fatto cardinale, dovrebbe mostrar di credere altrimenti di quel che crede in fatto ».

Pensate poi quando chiama divina la regina Elisabetta d'Inghilterra, e che « ella somiglia a donna Giulia nella pietà, come nelle altre qualità e virtù cristiane e reali! »

Incalzato con cavillosità, mostratogli l'estesissimo carteggio colla Giulia Gonzaga, dove con tutta confidenza aveva emesso parole e giudizj, di cui allora trovavasi domandata ragione, spesso è costretto confessare il proprio fallo, pentirsene, ricredersi. « Quel capitolo mi fa andar in sudore per l'affanno e per la confusione che n'ho preso: di che non solo non sono per iscusarmi altrimenti, ma non mi basta neanche l'animo di trovare parole bastanti ad accusarmi quanto merita una tanta colpa. Solo dirò che la causa di questo inconveniente, come d'infiniti altri errori commessi da me, è stata quella dottrina Valdesiana circa l'articolo della giustificazione ».

Che realmente egli propendesse agli errori allora irruenti, appare da detti che gli sfuggono, dalle sue relazioni con erranti o sospetti, dai libri che leggeva. Scrivendo agli amici sul primo suo processo, dal quale seppe sguizzare assolto, lascia intendere come di peggio meritasse. Confessa le sue relazioni con molti fuorusciti; d'aver più volte pensato fuoruscire, massime con Galeazzo Caracciolo e colla Isabella Brisegna quando andarono ai Protestanti; allorchè esso Caracciolo venne con salvocondotto per indur la moglie a seguirlo, il Carnesecchi lo tenne a pranzo a Murano; altri ospitò, ad altri mandò avvisi perfin mentre egli stava nell'ultimo carcere.

Mescolato a tante persone, e inclinevole a ciarlare più che non convenga in siffatti processi, gl'inquisitori lo interrogavano sopra una infinità di persone, e massime su quei prelati, che erano stati inquisiti sotto Paolo IV, e principalmente perchè aggravasse il cardinal Morone.

Il Carnesecchi aveva scritto rallegrandosi che il Signor Iddio avesse dato il Morone per legato a Bologna, « che certo non avria potuto essere al mondo subjetto più accomodato al bisogno di quella città ed in temporale ed in spirituale; acciocchè sia tanto più glorificato in quella città il santo nome suo, il quale sia benedetto ne' secoli de' secoli, e da noi santificato in tutta la vita nostra ». L'inquisitore trova a stiticare su quel *temporale e spirituale:* e sebbene il Carnesecchi lo spieghi, l'inquisitore soggiunge che non si dice *glorificare il nome di Dio* se non secondo le opinioni degli eretici, i quali non credono si glorifichi il nome suo da' Cattolici: siccome poi egli allora sentiva male della fede cattolica, non potea lodar come tali se non quelli che fossero suoi complici.

Se ne inquieta il Carnesecchi e protesta, fin con giuramenti e con

imprecarsi la morte, che non diede a quelle parole tal senso: che se talvolta il Morone, per la familiarità che ebbe col poeta Flaminio e col vescovo Priuli, sospetti, non fosse alieno dal tener l'articolo della giustificazione per mezzo della fede, non ha mai sentito uscir dalla bocca sua parola che gli abbia data occasione di credere che discrepasse nè in questo nè in altro dalla fede ortodossa.

Vittoria Colonna, scrivendo alla Giulia Gonzaga, si professa al cardinal Polo « obbligata della salute dell'anima e di quella del corpo, che l'una per superstizione, l'altra per mal governo era in pericolo »; e desiderare trovarsi colla Giulia « avendo la consolazione di conferire con lei, anzi veramente imparare quel che Dio con ottimi mezzi le ha comunicato ».

Gl'inquisitori vedeano in ciò un'adesione alle eresie che professava la Giulia, e che a Vittoria le avesse comunicate il Polo. Il Carnesecchi al contrario spiega che ella soleva « con digiuni, cilicj e d'altre sorta mortificazioni della carne affliggersi talmente, che era ridotta ad avere quasi la pelle in sull'osso, e ciò faceva forse per poner troppa confidenza in simili opere, immaginandosi che in esse consistesse la vera pietà e religione; e per conseguente la salute dell'anima sua. Ma poichè fu ammonita dal cardinale che ella piuttosto offendeva Dio che altrimenti con usar tanta austerità e rigore contro il suo corpo, conciossiachè prima dice san Paolo *ad Thimoteum* che *corporalis exercitatio admodo valet ad pietatem*, essa signora cominciò a ritirarsi da quella vita così austera, riducendosi a poco a poco a una mediocrità ragionevole ed onesta ».

Alle domande con insistenza fattegli sopra questa dama, il Carnesecchi risponde come la conoscesse e la frequentasse a Viterbo; e che il Polo « faceva professione di amarla ed onorarla come madre, e di converso lei teneva il cardinale per figliuolo, e come tale mostrò tenerlo in effetto, avendolo lasciato erede di 9 o 10,000 ducati ch'ella avea sul monte della zecca di Venezia, i quali però furono da poi retroceduti e restituiti da quel signore alla signora Vittoria nepote della marchesa che fu maritata a don Garzia di Toledo, parendogli che, sì per la congiunzione del sangue, come per la similitudine del nome, si dovessero a lei più che a nessun altro quasi *hæreditario jure;* ed avendo sua signoria illustrissima voluto mostrarsi grato della cortesia ricevuta da quella signora, almeno con quello che lei gli aveva dato, non potendo col suo proprio, per esser povero cardinale in quel tempo ».

Non si ricorda averli uditi « parlare d'altro dogma che di quello della giustificazione per la sola fede, proposizione allora non ereticale perchè non ancora condannata dal Concilio »; d'altra parte nella vita e nelle azioni sue ella mostrava tenere gran conto delle opere, facendo grandi elemosine ed usando carità universalmente con tutti, nel che veniva ad osservare e seguire il consiglio ch'ella diceva averle dato il cardinale; al quale ella credeva come a un oracolo, cioè che ella dovesse attendere a credere come se per la fede sola s'avesse a salvarsi, e d'altra parte attendere ad operare come se la salute sua consistesse nelle opere ».

Finito però il processo, il Carnesecchi domandava di soggiungere che, quando al Concilio di Trento si fece il decreto sopra la giustificazione, il cardinale Polo era assente per malattia; del che la marchesa si rallegrò « come di cosa che fosse tornata mirabilmente a proposito del suddetto signore, dicendo che Dio aveva quasi miracolosamente disposto ed ordinato così, acciocchè il cardinale non fosse intervenuto a tal decreto; quasi volesse inferire di sapere che fosse discrepante il senso di sua signoria illustrissima da quello che tenevano gli altri ».

Inoltre che essa marchesa gli disse aver letto un commento del salmo *Eructavit* che le era piaciuto mirabilmente. Era di Lutero, ma « le era stato mostrato sotto il nome d'altra persona: e da lei era stato letto con tale credenza e con tanto gusto e diletto, che non si ricordava averne mai sentito maggiore d'alcuna altra lezione di cose moderne ». Ne' costituti anteriori avea detto come ella non leggesse libri di senso ereticale, perchè così le era raccomandato dal cardinale Polo.

Ma quando gli inquisitori pretendono che egli spieghi o interpreti il senso di lettere altrui, come di essa Colonna, del Flaminio, del Seriprando, il Carnesecchi prorompe:

— Io ho avuto da fare assai a interpretare tante e tante lettere scritte da me alla signora donna Giulia, ed ho ormai tanto stanca la mente e gli spiriti, che non posso attendere alla interpretazione di lettere di altri ».

Il suo sistema di difesa riducevasi a concedere di avere abbracciata la dottrina del Valdes sopra la giustificazione quando non era ancora condannata: e come scrive egli stesso, « il Carnesecchi, ai suoi esami, non volle pur dissimulare, non che negare la buona

opinione avuta di Valdes e di Galeazzo Caracciolo; per il che essendo stato sforzato a difendere alcune proposizioni attribuite al Valdes e comprovate da Carnesecchi, ha tanto più irritato ed esasperato gli animi degli inquisitori contro di lui; ma vogliano essi o no, bisognerà che la bevano, perchè Carnesecchi ha tanto ben giustificato le cose sue, che non posson essere impugnati da loro se non voglion essere incolpati essi di quello che incolpano altri ».

Sull'opuscolo del *Benefizio di Cristo*, tanto allora famoso e ai dì nostri resuscitato, dice:

— Io tenni quel libro per cattolico e per santo in que' principii che uscì fuora, e così credetti tutto quello che si conteneva in esso ». È noto che tale fu l'opinione di personaggi dotti e pii (9).

Notevole singolarmente, in proposito delle opinioni allora correnti, è il costituto del lunedì 21 aprile 1567.

— Resta ora che dica dell'articolo della giustificazione per la fede, il qual articolo dico aver tenuto affermativamente, secondo l'opinione di Valdes, insin a tanto ch'io tenni che fosse conforme alla fede ortodossa e cattolica, sì perchè vedevo approvare da persone dotte e cattoliche i scritti dell'autore di tale dottrina, sì ancora perchè non mi pareva che in essa potesse esser errore, atteso che, attribuendosi, secondo tal dottrina, la nostra salute alla grazia e misericordia di Dio, mediante la fede infusa dallo Spirito santo nelli cuori nostri, intendendo di quella fede che opera per la carità, pareva ne resultasse maggior gloria a Dio, che se dipendesse dal merito delle opere nostre. Però quando io tenevo così, non avevo ancora considerato quelle conclusioni che si potevano dedurre da cotale principio, perchè Valdes insegnava tale dottrina semplicemente e senza pure accennare, non che toccare, alcuna delle conclusioni suddette, come quelle che o non le teneva esso, ovvero le dissimulava, per non dare scandalo alli suoi discepoli.

Et deinde cogitando parumper, dixit: Io me ne voglio rimettere a quello che ho detto nelli primi costituti, dove ho reso conto della dottrina di Valdes e delle illazioni che si facevano da essa, delle quali, se ben mi ricordo, dissi esser stato avvertito la prima volta dal Flaminio. E ora dico d'aver allora cominciato a dubitare tra me medesimo se tal dottrina fosse cattolica o non, facendomela avere sospetta il ve-

(9) Vedi nel nostro volume II, pag. 235.

dere le conseguenze che si tirava addietro, e la conformità che aveva con le opinioni degli eretici; e con questa dubitazione è andato sempre fluttuando l'animo mio insin a tanto che per il Concilio è stato determinato in che modo si abbia a tenere tal articolo, alla quale determinazione però confesso ingenuamente di non essermi acquietato in tutto, se non da poi che ho visto che il Concilio congregato ultimamente ha approvato e confirmato detto articolo nel modo ch'era stato decretato.

« Ho ancora tenuto che l'uomo, che si sentisse giustificato, conforme alla dottrina di esso Valdes si potesse riputare per uno degli eletti, e per conseguenza rendersi sicuro, o almeno confidare grandemente d'avere a essere salvo, facendo però quella vita che conviene a un vero membro di Cristo, e mostrando la fede sua con le buone opere e i buoni costumi, quando avesse tempo ed occasione di farlo, e *non aliter nec alio modo;* e questa opinione similmente ho avuta insin a tanto che l'ho lasciata, insieme con quella dell'articolo della giustificazione per la fede, secondo il quale articolo, però conforme alla dottrina di Valdes, ho tenuto che le suddette opere si dovessero fare dal cristiano giustificato, come è detto, più presto per gratitudine del beneficio ricevuto e per glorificare Dio; la vita eterna presupponendosi, secondo la suddetta dottrina, ch'ella sia già acquistata per li meriti di Cristo, partecipati dal cristiano per fede: non negando però che, mediante dette opere, non si aumenti la grazia e la giustificazione in noi in questa vita, con acquistare maggior gradi di gloria nell'altra, e che l'uomo giustificato non debba cercare di diventare giusto in sè medesimo, sì come è in Cristo, acquistando l'abito di essa giustizia inerente, mediante la carità diffusa nei cuori nostri dallo Spirito santo, e non contentandosi solamente della imputatagli e partecipatagli per fede; circa il quale particolare, non sapendo io discernere troppo bene che differenza sia dalla opinione che avesse detto il Valdes, alla determinazione fatta sopra ciò dal Concilio, non sono ancora bene risoluto se debba condannare o non la dottrina sua in questa parte; però me ne rimetto e sottometto al giudizio delle Signorie Vostre, essendo mia intenzione di conformarmi in tutto e per tutto, così in questo, come nelli altri articoli alla fede ortodossa cattolica ».

Le confessioni che il Carnesecchi faceva erano sufficienti perchè il tribunale lo « cacciasse dal foro ecclesiastico e lo rassegnasse al

civile ». La sentenza gli apponeva d'aver professato la giustificazione per la fede; le opere non sono necessarie alla salute, che viene acquistata colla fede; l'uomo giustificato però le fa ogniqualvolta gliene viene occasione, ma non servono alla vita eterna; bensì dopo la resurrezione universale otterranno maggior grado di gloria. Per natura abbiam il libero arbitrio soltanto pel male: e avanti la Grazia, pel solo peccato. È impossibile osservare i precetti del decalogo, massime i due primi e l'ultimo, senza efficacissima grazia di Dio, e grand'abbondanza di fede e speranza, concessa solo a pochissimi. Non si creda se non alla parola di Dio, tramandata nelle Scritture. Nessun testimonio si trova delle indulgenze nella Scrittura; e valgono solo pei vivi, cioè in quanto alle imposte penitenze. Non tutti i Concilj generali furono congregati nello Spirito santo: e non ben accertava se dovessero essere convocati dall'imperatore, dal papa o da altri. Esitava sul numero de' sacramenti. La confessione non riteneva d'obbligo, bensì di consolazione. Molto dubitò del purgatorio, e stimava apocrifo il II libro de' Macabei dove si dice santo e salutare il suffragio pe' morti. Nell'Eucaristia credette rimanga la sostanza del pane, in modo che vi sia presente il corpo di Cristo, ma senza transustanziazione: opinione di Lutero, donde qualche volta piegò a quella di Calvino. Gioverebbe comunicar sotto le due specie anche ai laici. Il sacrifizio della messa non esser propiziatorio, se non in quanto eccita la memoria della passione di Cristo, e in conseguenza la fede, per la quale s'impetra la remissione de' peccati. Il papa è il primo de' vescovi per certa eccellenza, non per autorità; è vescovo di Roma, nè ha podestà sull'altre chiese se non in quanto il mondo gliela deferisce per riguardo a Roma; e fu usurpazione l'autorità che si arrogarono i pontefici, massime quella di conceder indulgenze. Riprovava alcuni Ordini monastici, come oziosi, e gli Ordini mendicanti come sottraggano il pane ai poveri; approvava lo zelo di quei che faticavano per la vigna del Signore, ma lo credeva non secondo la scienza, perchè nelle prediche troppo raccomandavano le opere. Giudicava spediente che ai preti si desse moglie. I religiosi non dover nè potere stringersi a voto di castità, perchè questa è dono di Dio, nè può prometterla se non chi sia sicuro d'averlo ottenuto: altrettanto dicasi delle monache. Riprovò i pellegrinaggi: poter ciascuno mangiar quello che gli piaccia, nè esser peccato trasgredir il digiuno; nè il tener libri proibiti.

Cristo essendo unico mediatore fra Dio e gli uomini, è superflua la invocazione de' santi.

« Desti alloggio, ricetto, fomento e denari a molti apostati ed eretici che per conto d'eresia se ne fuggivano in paese d'eretici oltramontani (10), e raccomandasti per lettera a una principessa d'Italia (Giulia Gonzaga) duoi apostati eretici con tanto affetto come se fossero stati duoi apostoli, mandati a predicar la fede ai Turchi, come tu confessi: i quali apostati nel dominio di quella signora volevano aprire una scuola con intenzione di far imparare dai loro teneri scolaretti alcuni catechismi eretici: i quali poi scoperti, furono mandati prigioni a questo Santo Uffizio....

« Fosti consapevole d'una provvisione di cento scudi l'anno che da una perversa umilissima tua, inquisita ed infamata d'eresia, si mandava a donna Isabella Brisegna eretica, fuggitiva a Zurigo, e poi a Chiavenna tra gli eretici.

« Biasimasti ed improbasti, insieme con una persona tua complice, come superflua e scandalosa la confessione della fede cattolica, fatta nell'estremo della sua vita da un gran personaggio (11), nella quale tra le altre cose confessava il papa, e proprio quello che allora sedeva, esser vero vicario di Cristo e successore di san Pietro: lodando molto più il Valdes nel fine della sua vita, che 'l detto personaggio.

« Trattasti di avere in Venezia li pestiferi libri e scritti di detto Valdes da una persona tua complice che li teneva conservati, per farne parte di quelli imprimere e pubblicare, non ostante la proibizione fatta da questo Sant'Uffizio, o almeno che fossero occultati e nascosti; insegnando non esser peccato ritener libri proibiti, ma opera indifferente secondo coscienza: offerendoti ancora esserne diligente custode, e affermando ancora esser più peccato quanto all'anima bruciarli che conservarli.... e trattasti con quella persona che detti scritti ti fosser mandati in Venezia per via sicura, sì per desiderio di conservarli, come anco per liberar quella persona dal pericolo che le sovrastava tenendoli.

« Hai creduto a tutti gli errori ed eresie contenuti nel libro del *Benefizio di Cristo*... Nel corso delle difese concedesti che affermativamente avevi tenuto secondo Valdes, sino all'ultime approbazioni

(10) Nominatamente Pero Gelido suddetto e Pietro Leone Marioni.

(11) Il Gibbings crede alluda all'imperatore.

e confirmazione del Concilio Tridentino, l'articolo della giustificazione per la fede, della certitudine della Grazia, e contro la necessità e merito delle buone opere. E dichiarando tali articoli intorno la giustificazione, dicesti non saper discernere bene che differenza fosse tra le opinioni di Valdes e la determinazione del Concilio, e non essere ancora risoluto se dovevi condannare o no la dottrina sua in questa parte ».

Dopo arrestato, il Carnesecchi avea mandato avviso che i libri proïbiti che erano fra' suoi, fossero gettati in un pozzo. Del suo processo, curioso per le molte particolarità che se ne raccolgono intorno al Morone, al Polo, al Foscarari, al Priuli, al Geri, al Flaminio, alla Giulia Gonzaga, alla Vittoria Colonna, al Merenda, ad altri di quella scuola, il duca Cosimo seguiva l'andamento; e il Babbi ambasciador suo a a Roma, il 20 giugno del 67 gli scriveva:

— Avantieri scrissi alla eccellenza vostra come si doveva jeri alla Minerva condannare alcuni Luterani, come si fece fino a dieci. Fra i quali non fu alcun nobile, se non un Mario Galeotto napolitano, quale abjurò; fu confinato in carcere per cinque anni, e non poter in tutto il tempo di sua vita andar a Napoli. E fra essi fu uno aretino de' Tesini, quale ha moglie e figli in Calabria e possessi, e fu condannato al fuoco, e questa medesima mattina se n'è fatta l'esecuzione. Gli altri furono tutti plebei e persone che non sanno nè leggere nè scrivere, e fra essi sono un aquarolo, e uno che lavorava al torno, che furono confinati in Galia (?) ed alcuni murati in prigione a vita. Mi disse jersera il governatore di Roma che il Carnesecchi porta gran pericolo della vita, sebbene il processo suo non è ancor maturo, e ha un gran bisogno d'ajuto: quando campi la vita, sarà murato in luogo che non si rivedrà mai più, essendosi, fra le scritture sue, trovato minute di lettere che scriveva pel mondo quando fu creato questo buon papa, detestando questa santa elezione, e dicendo molto male di lui e di tutto il Collegio. Certo è che lui è eretico marcio, e avendo il papa così mala opinione di lui, oltre ai suoi demeriti, certo è che va a pericolo grande della vita, e credo che tutti gli avvisi e favori che gli si facciano siano buttati via, non ammettendo il papa cosa alcuna che gli si proponga in favore e sgravio suo: e presto se ne dovrà venire al fine, che Dio l'ajuti, che certo n'ha molto bisogno » (12).

(12) Archivio toscano, *Appendice al carteggio di Roma,* filza IV.

E al 2 luglio 1566:

— A vostra eccellenza illustrissima lassai di dire come sua santità parlò in concistoro che voleva mandar un monitorio penale a tutti i deputati sopra l'Inquisizione per tutta Italia, che volessino denunziarle tutte quelle persone che avevano sospetto d'eresia, volendo lei medesima riandar ogni cosa, e proveder contro a quei che saranno denunziati. E in tanto venne jer sera appunto da Napoli quel maestro di casa di Violanta da Gonzaga, e si dubita assai che fra lui e monsignor Pier Carnesecchi non ne nominino molti » (13).

In fatto il processo diventava sempre più serio, e a seguitarlo ci è scorta la legazione del Serristori (14). Il 5 luglio, questi annunzia come il Carnesecchi fosse giunto la notte avanti, e messo nella prigione del Sant'Uffizio; al 9 soggiungeva esser superfluo il raccomandarlo. — Io ho ritratto... che non ci è verso alcuno per ora ad ajutarlo: e ciò che le eccellenze vostre facessero non gioveria cosa alcuna, ma sì bene imbratterebbe in gran parte quella candidezza e gran volontà « che con l'opere hanno mostro contro questa pestilenza d'eretici: per il che appresso sua santità sono tenute in concetto de' più cattolici principi che sieno in cristianità ».

Un calabrese va a dirgli che monsignor Carnesecchi gli si raccomanda, temendo non si procedesse di contro lui a qualche castigo vituperoso o anche della vita, avendo confessato tutto quel che poteva dire contro di sè senza far danno ad altri, avendo avuta due volte la tortura. Ciò avea saputo da un barone del regno, uscito dall'Inquisizione; ma di quei casi poter intendersene poco, essendovi scomuniche gravosissime a chi parlasse di cose attinenti al Santo Uffizio.

Il Serristori esalta il gran merito de' principi toscani d'averlo subito consegnato, benchè da sì gran tempo buon servitore della casa loro: ma il cardinal Pacheco sconsiglia sempre dal pigliarvi interesse finchè non sia pronunziata la sentenza. Si lagna che il Carnesecchi siasi mostrato molto leggero; che questa è la quarta sentenza: « Hannogli trovato grandissima quantità di lettere della signora donna Julia, e hanno intercetto più lettere che scriveva costà della

---

(13) Archivio toscano, *Appendice al carteggio di Roma*, filza IV.

(14) *Legazione di Averardo Serristori ambasciadore di Cosimo I a Carlo V e in Corte di Roma* 1537-1568. Firenze, Le Monnier, 1853.

confidenza che aveva nel favore delle eccellenze vostre. L'aver preso e accettato la difensione credo che l'aggravi molto, e saria stato forse meglio che si fosse umiliato, e avesse confessato e conosciuto l'errore ».

I principi ne scrissero al papa, che rispose, se sapessero a che stato trovavansi le cose di lui non l'avrebbero raccomandato, e temeva che n'andasse della vita; non poter usare connivenza, trattandosi di causa famosissima, ed essendo la quarta volta che costui era inquisito e giudicato: al tempo di Pio IV aver esso detto un monte di bugie, eppur n'era stato assolto: e che, se il principe di Toscana fosse a Roma, rimetterebbe volentieri questo giudizio alla coscienza di lui. Avesse in mano un uccisore di dieci uomini, glielo concederebbe, ma sul Carnesecchi non poter nulla, standone il giudizio in man de' signori cardinali: se si avesse riguardo a grado o nobiltà, non si sarebbero fatte tante esecuzioni anche di signori: se poi quella causa andava tanto per le lunghe, la colpa era del Carnesecchi.

E poichè il duca persisteva a raccomandarlo, i cardinali gli esibivano di far esaminare egli stesso il processo; e l'assicuravano si facea tutto il possibile per favor suo (15).

Al 23 e 30 maggio il Serristori già annunzia che « la sola discussione sul Carnesecchi è se deva darsi alla corte secolare sì o no; e della vita sua si sta in timore perchè non ha cervello, e crede leggero il proprio errore: e di donna Giulia parla come fosse una santa ».

Infine avendo il Carnesecchi ricusato far le sue difese, prorogatisi a bella posta i termini affinchè aderisse alle molte istanze, giudicando non sincera una confessione che avea scritta di proprio pugno degli errori in cui dicevasi caduto, fu come eretico e fautore d'eretici e credente agli eretici, confesso, convinto e incorreggibile, esposto sulla piazza della Minerva il 21 settembre 1567. Colà gli venne letta

---

(15) Per soddisfazione della regina Caterina De Medici, il papa non esitò a mandarle il processo, che così venne conosciuto anche fuori del Sant'Uffizio.

Il Serristori scrive al 19 luglio. « Quanto più s'allunga il processo, le condizioni si peggiorano, al rovescio di quel che il Carnesecchi aspettava ».

12, 19 e 21 settembre. « Gli si diedero altre dilazioni, se mai volesse ravvedersi, ma egli stette duro: invano gli parlò il cardinale Paceco ».

la sentenza, pronunziata dai cardinali di Trani, di Pisa, di Santa Croce in Gerusalemme Pacheco, e Gambara di Santa Prudenziana, inquisitori specialmente destinati da Pio V. La lettura durò due ore, comprendendo pratiche cominciate fin dal 1540 e allegando trentaquattro eresie: e dichiarato meritevole di morte, fu dato alla curia secolare, pregando a moderare la sentenza senza pericolo ed effusione di sangue. Il bargello lo levò dal ginocchiatojo, gli pose una sopraveste a fiamme, e lo menò in una stanza, dove fu degradato, indi chiuso in Tordinona.

Moltiplicaronsi suppliche al papa pel perdono, ed egli rispondeva essergli impossibile, se pur non si pentisse. A tal uopo sospese dieci giorni l'esecuzione: i frati furono attorno al condannato per convertirlo, ma egli rispondeva voler Dio ch'egli morisse, e così voler egli pure, e disputava in sinistro senso fin col cappuccino che il confortava. Alfine venne decapitato ed arso, senza segno di pentimento, anzi volendo mettersi guanti e biancheria nuova sotto al funesto sanbenito (16).

Il residente veneto ai 27 settembre 1567 scriveva alla signoria:

— Fu fatto domenica l'atto solenne della Inquisition nella Minerva, con intervento di tutti i cardinali che qui si trovano, secondo che sua santità nel concistoro precedente li aveva esortati, eccetto il cardinale Boncompagno, che non vi volse andar per rispetto d'un suo nepote che doveva abjurar. E un altro cardinale (Morone?) ancora prese licenza dal papa per andar fuori della terra, per non si ritrovare, dubitando di poter essere da tutti riguardato, pel rispetto della stretta amicizia e conversazion che avea avuta col Carnesecchi, che dovea comparir tra' condannati. Furono i rei diecisette, de' quali quindici si sono abjurati, restando condannati, chi serrati in perpetuo fra due muri, chi in prigion perpetua, chi in galea perpetua o per tempo, et alcuni appresso in certa somma di danari per la fabbrica che s'ha da far d'un ospital per gli eretici, e tra questi vi sono stati sei gentilomini bolognesi; ma gli altri due sono stati rimessi al foro secolare, e conseguentemente destinati alla morte et al foco. L'uno di loro è da Cividal di Bellun, frate di San Francesco

(16) « Al supplizio andò tutto attillato, con la camicia, con un par di guanti nuovi e una pezzuola bianca in mano. Piaccia a Dio averlo compunto in quel punto di morte, perchè per prima non si era partito dalla sua prava opinione ». SERRISTORI.

conventuale, maestro di teologia, condannato come relapso; e l'altro il Carnesecchi, incolpato di aver tenuta già lungo tempo continuamente la eresia di Lutero e di Calvino, e di aver più volte ingannato l'officio della Inquisizione fingendo di pentirsi, ma in fatto esser stato sempre impenitente e pertinace, et in fine d'aver avuto stretta conversazione et intelligenza con eretici e sospetti d'eresia, scrivendo loro spesse volte, et ajutandoli con denari. E tra sospetti d'eresia si è nominato qualcuno che è morto, del quale universalmente si ha già avuta ottima opinion di bontà e santità, ma pare che si abbia premuto assai in tassar la Corte del cardinal Polo, non avendo rispetto di nominar alcuno, con intenzion principalmente di far parer che con qualche causa Paolo IV avesse cercato di procedere contro di lui e contra i suoi dipendenti, e per tassar anco con questo forse qualche cardinale.

« Così è passato questo atto di inquisizione, notabile sopra ogn'altro che s'abbia fatto. E il Carnesecchi, al qual per maggior infelicità è occorso di essere stato condannato dinanzi la sepoltura di papa Clemente VII, che sopra ogn'altro lo aveva caro e favoriva, fu vestito di fiamme, come si usa, insieme col frate, e condotto alla sagrestia a digradare, e poi menato in Tordinona prigione, dove ancora si ritrova per esser quest'altra settimana giustiziato. Hanno i cardinali dell'Inquisizione fatta ogni opera per salvargli la vita, ma, come dicono, egli in prigione ancora dimostrandosi impenitente, ha scritto fuori lettere per avvertir altri suoi complici, ed ha negata ogni verità, ancor che chiarissima, lasciandosi convincere sempre colle proprie lettere sue, onde sono stati astretti far questa sentenza. Si desiderava ch'egli non morisse, per rispetto di dar qualche satisfazione al duca di Fiorenza, che lo diede a sua santità; e si sapeva che la regina di Francia, riconoscendo in parte da lui la sua grandezza, desiderava la sua salute, se ben ha avuto rispetto di domandarla; ma egli ne' suoi costituti ha avuto a dire che la regina dovea ricercar la serenità vostra che intercedesse per lui. Delle entrate de' suoi benefizj già riscosse, o che si devono riscuoter fin questo dì, le quali dicono che importano circa cinquemila scudi all'anno, sua santità, in gratificazione del duca di Fiorenza, ha fatto grazia alli suoi parenti. Ma li beneficj che vacano, che sono principalmente due buone abbazie, l'una nel reame di Napoli, e l'altra nel Polesine, sua santità non ha voluto in modo alcuno conferir.... »

E alquanti giorni dopo:

— Mercoledì fu qui giornata per diversi accidenti assai notabile. Perciocchè la mattina per tempo fu tagliata in ponte la testa al frate di Cividal e al Carnesecchi, e l'uno e l'altro poi abbruciato. Morì il frate di Cividal assai disposto; ma se il Carnesecchi avesse dimostrato perfetto pentimento, averìa salvata la vita, che tale era la inclinazion del pontefice e dei cardinali della Inquisizione. È stato egli tanto vario nel suo dir e forse nel suo creder, che egli medesimo in ultimo confessò non aver satisfatto nè alli eretici, nè alli cattolici. Fu fatto domenica passata l'atto della Inquisizione nella Minerva con la presenza di 72 cardinali: sono stati quattro impenitenti condannati al fuoco; uno dei quali pentitosi quand'era per essere giustiziato, ebbe grazia della vita: altri dieci sono abjurati e condannati a diverse pene, e fra questi Guido Zinetti da Fano, che fu già mandato qua da Venezia, il quale è stato forse vent'anni immerso nelle eresie, ed ha avuto parte in tutte le sètte. È stato condannato a prigion perpetua, e gli è stata salvata la vita, parte perchè dicono che per lui si ha avuto notizia di molte cose importanti, parte perchè non è mai stato abjurato, e però non si può aver per relapso, se ben ha continuato nell'errore tanti anni, e li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima volta ».

Era cominciato allora l'uso delle gazzette, cioè di notizie che alcuni a ciò destinati inviavano ciascun giorno ai principi. Il granduca teneva per tale uffizio in Venezia Cosimo Bartoli, il quale allora gli scrisse: (17)

— Per lettere di Roma dei 27 settembre 1567 si ha che domenica nella Minerva si fecero abjurare 17 persone con intervento di 22 cardinali. Dove in prima il Carnesecchi, per aver dal 40 in qua tenute quasi tutte le false opinioni d'heretici, con sottili interpretazioni ed intelligentie; per haver avuto stretto commertio con heretici; per averne favoriti e sostentati molti con denari; per avere fatte lezioni eretiche ad alcuni in Firenze, in Padova, in Venetia, et in Francia; per havere scritte lettere a varii signori, cercando di metter loro in capo le sue false opinioni; per essere stato dubbioso, vario et incostante nel suo credere; per essere stato d'animo di andare a Ginevra, dove diceva predicarsi sicuramente Cristo, se

(17) *Archivio mediceo; Venezia,* filza 3080, c. 27.

non fusse stato ritenuto da tre gran signori (sopra le quali cose si discorre assai, per essere stato ammonito da Paolo III, dichiarato eretico da Paolo IV e restituito da Pio IV e sempre andato di male in peggio), e per avere ancora, stando prigione, cercato di scrivere lettere ad heretici; fu dichiarato impenitente et incorrigibile. Imperò, deposto et degradato, privato di honori, di offici, benefici et di pensioni per 4 mila scudi di entrata, et di tutti i suoi beni, fu dato in mano della corte secolare.

« Che detto Carnesecchi nominò molti morti, et fra gli altri un Priuli veneziano, un Marcantonio Flaminio et un Apollonio Merenda, da' quali disse haver imparato molte cose, una signora Isabella Brisegna, una principessa d'Italia, che alcuni discorrono essere la duchessa di Ferrara et altri la signora Vittoria Colonna. E che egli fosse pestilentissimo heretico dimostra la sua ostinazione, nella quale perseverò sino hieri, nè per ancora mostra segno di pentirsi, con tutto che gli stieno attorno duoi frati cappuccini valenti huomini, e massime il padre Pistoja, il quale, mentre detto Carnesecchi era cattolico era molto suo amico. E si differisce di far giustizia per acquistare quest'anima, ma ci è poca speranza.

« Il secondo fu Girolamo Manesio, da Civital di Belluno, frate di San Francesco conventuale, condannato a morte, et consegnato ancor esso alla corte secolare insieme al Carnesecchi, il quale quando gli fu messo l'abito colle fiamme al fuoco, disse: — Padre, noi andiamo vestiti a livrea come se fussi di carnovale ». Et guardandolo un gentiluomo, che havea la vista corta, li disse: — Non vi affaticate tanto per vedere questo ricamo, » et accostatosi a lui: — Ecco, disse, ve lo mostro con comodità ».

« Che detto Carnesecchi, mentre si lesse il processo, stette sempre su un palco basso, nè fece mai altro che tenere una mano sotto la guancia, et con l'altra si stropicciava la barba. Pure, quando si venne alla sentenza, non si potette tenere che non alzasse le mani al cielo, spargendo gravissimi sospiri, che davano segno d'animo travagliato.

« Che sua santità ha detto che la vita e la morte sta in mano del Carnesecchi, se si pente; ma pentendosi, sarà condannato in carcere perpetua.

« Che le sue abbazie si daranno, una di 100 scudi che è nel Polesine, al cardinal Commendone; et l'altra, che è nel regno, di 3 mila, chi dice al signore don Antonio Caraffa, e chi al cardinal di Trani.

« Che Matteo e Paolo Lupari fratelli, gentiluomini bolognesi, sono condannati ad esser murati in vita, et pagare 2 mila scudi per fare in Bologna una abitatione per gli heretici penitenti.

« Che Antonio Aldovisi, gentiluomo bolognese, è condannato a carcere perpetua.

« Che Girolamo Guastavillani, gentiluomo, Filippo Capiduro dottore in legge, et Ottaviano Fioravanti mercante bolognese, condannati ad esser murati in vita.

« Che Matteo Rubiani modenese, maestro di scuola in Bologna, condannato alla galera perpetua.

« Che maestro Antonio da Ferrara, librajo in Bologna, per havere venduti libri proibiti e per alcuni altri inditii, abjurò come sospetto, e fu confinato nel territorio di Bologna. E tutti li suddetti bolognesi saranno condotti alla lor patria a fare la medesima abjuratione.

« Che Pietro Martire Providone, Battista, Francesco e Giovanni Locatelli, tutti da Forlì, saranno condannati a carcere perpetua.

« Che Girolamo Dal Pozzo di Faenza, sarà murato in vita, per essere inutile alla galera.

« Che Francesco Stagna di Faenza è condannato alla galera per sette anni.

« Che Giovanni Bone di Mini, ortolano da Faenza, è condannato cinque anni alla galera ».

Questi supplizj non diminuirono i miscredenti nè in Toscana nè altrove; e recarono alla Chiesa vero danno e vergogna, per quanto fossero pur troppo conformi all'andamento e alle procedure di quel tempo.

PIETRO GIANNONE

Uno de' più pertinaci sostenitori dell'onnipotenza regia, o se vuolsi, della indipendenza dello Stato fu Pietro Giannone. Nato di povera gente a Ischitella il 1670, imparato alla scuola dell'insigne giureconsulto Aulisio e alle conferenze che in casa teneva Gaetano Argenti, parve prometter distinguersi fra i tanti legulej, di cui ricco fu sempre il Napoletano. Spinosissimo campo era la giurisprudenza, ingombra da leggi e regolamenti di undici secoli, sopravivendo ancora disposizioni del codice Gustinianeo e più del Teodosiano e dei Basilici, unite a longobarde, a normanne, a francesi, a spagnuole, a canoniche, a glosse; applicate con variissimi riti dalla Magna Curia, dalla Corte della Vicaria, dal Consiglio di Santa Chiara, dal collaterale. Tutto ciò offriva materia litigiosa agli avvocati, colà sovrabbondanti; ma il Giannone, al contrario de' suoi paesani, non aveva pronta e abbondante la parola, e meglio valeva negli scritti. Le varie sue composizioni polemiche sono dimenticate; resta la *Storia civile del Regno* (1723), dove considera meno gli avvenimenti che le mutazioni del diritto, dell'amministrazione, delle costumanze dai tempi romani fino a' suoi, nel senso dell'emancipazione dei poteri dello Stato.

I tempi erano favorevoli all'impresa. Già Lutero aveva ridotto soggettivo il criterio della verità e l'obbligazione morale, attribuendo al senno di ciascuno l'esame e il giudizio della legge. Dalla teologia lo trasportava alla filosofia Cartesio, propugnando il dubbio metodico, che fu prodromo di tutta la filosofia moderna, e si comunicò alle scienze, alle arti belle, alla vita pubblica e privata. I Governi vollero farsi non solo indipendenti, come nella quistione della chinea (1), ma

(1) Cavallo bianco che ogni anno la Corte di Napoli offriva alla pontifizia in segno di soggezione feudale.

superiori alla Chiesa, favoriti dal crescere delle Università, e massime della napoletana, che rigettava « la insulsa filosofia de' chiostri » come Giannone chiama la Scolastica, per appigliarsi alla scienza ed erudizione libera. Questa volle applicar il Giannone per ispiegare lo spirito delle leggi patrie, e asserire la sovranità assoluta del regno.

È suo merito incontestabile il non solo accorgersi, ma professare che la storia non consista soltanto nei fatti, e seguire la connessione fra questi e la giurisprudenza; onde accompagnò nella loro evoluzione il diritto imperiale, il canonico, il feudale, il municipale, come elementi della nuova civiltà. Vide non esser vero che le leggi patrie derivassero tutte dalle romane, e accennò l'importanza delle longobarde, sebbene non ne intendesse l'essenza, e fosse stato prevenuto da Francesco D'Andrea (2). Ma difettivo di cognizioni e più d'arte, fece opera pesante, incolta, con frequenti svarj cronologici ed ommissioni importanti; le fonti non conobbe o non cercò; documenti inediti non compulsò, mentre copia da altri non solo parole, ma pagine intere (3). A chi lo scolpa col dire che non ai fatti volgeva egli l'attenzione, ma alle illazioni da cavarne, noi asseriremo che primo dovere di uno storico è accertare i fatti, e un solo di questi val più che cento ragionamenti. Ponendo poi attenzione anche soltanto a questi, troviamo il Giannone servile alla lettera della legge quanto un patrocinatore, e docile alla legalità fin a considerare legittime le correrie de' Turchi contro l'Italia meridionale perchè, conquistata ch'ebbero Costantinopoli e l'impero d'Oriente, aveano ragione di « pretendere di riunire tutto ciò che se ne trovava da altri occupato e in

(2) Un dotto collaboratore della *Rivista Europea*, lodatore incondizionato del Giannone, gli attribuisce a merito l'aver sostenuto sul diritto longobardo tre proposizioni, le quali invece sono repudiate dai più moderni scrittori, ch'egli sembra ignorare affatto.

(3) A tacer quello che altri già notarono, cominciando dal Denina (*Vicende della letteratura*, tom. II, pag. 27), egli copia intera la vita del Toledo dal Miccio, senza tampoco citarlo. « Invece di coglier un frutto qua e un frutto là (dice Manzoni), leva l'albero a dirittura e lo trapianta nel suo giardino. E chi sa quanti altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto di un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizj, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente in un autor famoso e lodato quel che si dice un fenomeno. Sia stata o sterilità o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare anche con tutto ciò (finchè resta) un grand'uomo ». *Colonna Infame.*

mano di stranieri principi » (lib. XXVIII). All'opposto per lui i Longobardi non erano stranieri, perchè stanziati da lungo tempo in Italia e non possedevano regni fuori; argomento che varrebbe anche pel Turco in Grecia; e secondo il quale induce pure che i Saracini « erano fatti omai Siciliani » (lib. X). Eppure, dopo essersi sdilinquito in panegirici ai Longobardi, encomia i Napoletani « perchè non vollero usar tanta viltà da sottoporsi a quelli, avuti da essi sempre per fieri ed implacabili nemici » (lib. V). Sprezzatore della *vil ciurma* quanto prosternato ai re, del codardo assassino Ferdinando I dice che « colla sua virtù avea condotto il regno alla maggior grandezza » (lib. XVIII), nè lascia passare alcun governatore senza salmeggiargli elogi. Muore un bambino appena nato di Carlo II? e il Giannone scrive che « morte troppo acerba, crudele ed inesorabile *a noi* presto *cel* tolse, lasciandoci in amari lutti e pianti » (lib. XL, cap. 4). Dalla sminuzzata indagine sui singoli fatti non si eleva ad alcuna veduta filosofica della storia, seppur talvolta non vi mette il fatalismo (4); s'impaura del progresso, tanto da temere la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione e all'educazione colla moltiplicità dei libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri » (5), e invoca la censura per impedire le dottrine contrarie agl'interessi dei principi.

---

(4) « L'istituzione del ducato di Benevento... fu caso, non ad arte... siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo, che, se si riguarda la loro origine, sorte a caso da tenuissimi principj, s'innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose; leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi nè a darvi riparo ». Lib. III, cap. 2.

(5) Lib. VIII, 272. Fin dall'introduzione alla nostra *Storia Universale* noi ci mostrammo severissimi al Giannone, e ne soffrimmo amari rimbrotti. Lo scrittore italiano oggi più conosciuto venne poi ad appoggiare que' nostri giudizj, e mentre alcuni sentimentalisti perseverano a confondere il merito dello scrittore colla compassione al sofferente, autori serj appoggiarono il nostro parere. Vogliam solo accennare Alfredo Reumont, che lo adottò affatto, e dice che « nichts als einen Auszug aus Parrino geliefert, dem er dann seine juristichen Excurse anhängt. Nur letztere haben Werth und sind voll Gelehrsamkeit und Sharfsinn: sonst ist dies Buch unendlich überschätzt worden. Historischer Geist ist in dem erzählenden Theile nicht: ist eine trockne, schleppende, reizlose Darstellung, ohne Anmulh des Styls, noch Lebendigkeit des Vortrags; eine langeveilige monotone Pragmatik ohne tieferes eingehn in die sittlichen Zustände, ohne Geldendmachen der welthistorischen Beziehungen. Wie weit steht dieser Autor des achtzehnten Jahrhunderst, der in seinem Buche nur ein Advocat ist, etc. » *Die Carafa von Maddaloni.* Berlino, 1851, tom. II, pag. 362.

L'opera è principalmente diretta ad abbattere la opposizione che i feudatarj, i Comuni e la Chiesa mettevano agli arbitrj de' regnanti, sempre appellando alla legalità, ch'egli confonde colla giustizia, tornando al sistema pagano che non vi abbia diritto se non quello ch'è promulgato, nè alcun diritto contro ciò che fu promulgato. E la dedica all'austriaco re Carlo VI, allora re di Napoli « del cui felicissimo regno il maggior pregio è l'aver col decoro dell'imperiale maestà sostenuto tra noi ed a nostro pro le sue alte e supreme regalie ».

Quanto devoto al re, è avverso ai papi, sui quali e sulle cose sacre versa facezie indecenti, intento ad opprimere l'autorità spirituale sotto ai pronunziati del diritto romano, e dare la società all'arbitrio dei giureconsulti; con durezza ed acrimonia piuttosto da curiale che da storico, fin talvolta travisando il testo. In ciò l'aveano preceduto l'Argento, il Capasso, il Grimaldi, e veramente i possessi ecclesiastici erano cresciuti a segno, che nel 1712 fu spedito dal Comune di Napoli alla Corte di Spagna un ricorso, dolendosi che ingombrassero la città fin costringendo i privati a vender le proprie case per ampliar chiese o monasteri, e due terzi delle entrate si riscotessero dalla Chiesa. Ma il Giannone non riprova l'abuso, batte il fondamento. Secondo lui, la Chiesa da principio era nell'Impero; gl'imperatori anche battezzati chiamavansi *pontifices maximi*, *episcopi ab extra;* e quelle della Chiesa sono usurpazioni, continuate per secoli con un freddo calcolo, per cui la repubblica invisibile del sacerdozio soverchiò ogni repubblica politica. Così presenta l'antica e non mai risolta quistione fra la Chiesa e lo Stato; due società di attribuzioni e di scopo distinto ma non differente, giacchè entrambe si dirigono al bene dell'uomo, sicchè associandosi non perda nessuno de' diritti ch'egli ha naturalmente ad esercitare le sue facoltà, alla sua persona giuridica.

Sostanza dello Stato è la reale entità degli uomini consociati, nè ha altra vita, altro diritto che la vita e il diritto di questi. Gli statolatri invece ne fanno un'idea, un ente a cui si sagrifica la realtà, e che la rifà a suo modo; una personalità artificiale che coordina l'opera delle persone reali a intendimenti suoi, usurpando la vita, la coscienza di queste.

La Chiesa, associazione di cittadini in una credenza religiosa, riguarda la tendenza dell'uomo ad aspirazioni superiori alla vita materiale e finita, e a manifestarle mediante un culto e un organismo

proprio, che costituisce una persona giuridica, come lo Stato. E come lo Stato, viene dalla virtù costitutiva di ciascun uomo, libera indipendente; è, umanamente parlando, creazione de' credenti.

Nè la Chiesa allo Stato nè questo a quella possono imporre i limiti, i mezzi, il fine, qualora non vi siano d'impaccio; tutte le istituzioni civili, politiche, religiose sono rappresentazioni attive di chi le istituisce; i diritti di quelle spettano agli istitutori, nè le istituzioni si elevano mai al disopra di questi, avendo esse doveri, non diritti verso i loro autori.

Ma tanto i veneratori del diritto antico quando la Chiesa era una funzione dello Stato, quanto i materialisti che vedono solo atomi disgregati, assorbirono la esistenza individuale in un ordine collettivo, imponendo la cieca obbedienza a regole particolari, a leggi, cioè l'idolatria o dello Stato o della Chiesa, davanti a cui gl'individui non restano più che accidenti transitorj.

Eppure e Chiesa e Stato sono e naturali e legittime, indipendenti nella sfera determinata dal loro scopo speciale, dal quale ne derivano i doveri e i diritti. Lo Stato sottrae i corpi alla dominazione temporale della Chiesa; la Chiesa insegna, ammonisce, prega con norme e mezzi, su cui lo Stato non ha che vedere; ma entrambe hanno identiche basi intellettuali e morali, e perciò cooperano a mutua sicurezza: se la Chiesa predica Dio e la responsabilità umana, nessuno Stato durò senza Dio, senza concetto della libertà morale: son due ordini di aspirazioni, di azioni, di mezzi distinti, ma congiunti ne' liberi atti di ciascun individuo. Se vengono a conflitto, gli è perchè in entrambe son uomini passionati, e attuano nella vita pubblica la pugna che ogni pensante prova dentro di sè, fra due beni, fra due ordini di mezzi per conseguirli. Chi discerne la quistione politica dalla morale, chi parla di Stato nello Stato, di libera Chiesa in libero Stato, è o tirannico, o ipocrita, o vede coi pregiudizj di cui possiamo considerare come tipo il Giannone, che non discerneva il principio politico da quello della civiltà, i canoni morali e razionali della consociazione dalle aspirazioni principesche e nazionali.

Mentre nel medioevo la Chiesa stava a fianco allo Stato come una podestà pubblica, che, col diritto d'insegnare, pretendeva prevalere su quello; nell'evo moderno lo Stato volle prevalere come rappresentanza comune della convivenza, stabilendo il sistema giurisdizionale, che non s'affianca alla Chiesa, ma vuole comprenderla e ab-

bracciarla, misurandone l'azione, volendo prescriverle ciò che ad essa conviene o no, regolarne i beni, le associazioni, le pratiche, mediante l'*exequatur*, il *placet*, gli economati. Al tempo del Giannone e di tutta quella cavillosa scuola giurisdizionale, studiavasi il diritto ecclesiastico per combatterlo, si istituirono scuole teologiche nelle Università, voleasi esser dottori in ambi i diritti: dopo la Rivoluzione si negò *a priori* ogni diritto indipendente della Chiesa, la si svestì di ogni carattere di potestà pubblica, si affettò di non conoscerla; invece di studiarla si dichiarò ignorante, tirannica, e con questa arroganza si derisero e scomunicarono i suoi dogmi, il suo sillabo, le sue istituzioni; si proclamò la separazione della Chiesa dallo Stato, eppure a questo solo se ne attribuisce la tutela e l'impero. Si arriva a non considerarla che come un'associazione privata, senza perpetuità, senza altri mezzi che quelli concedutile da' suoi temporanei componenti.

Fin a ciò non giungeva il Giannone, che pure è l'autorità cui s'appoggiano coloro che ancora ne vogliono alcuna. Il suo odierno panegirista dice ch'e' fa la storia del diritto contro la Chiesa, coi soli dati dell'esperienza, come se Dio non fosse; e contro « le critiche tradizionali della scuola storica, e la falsa superiorità della scienza municipale di chi prende a censurare gli storici passati »: e non solo il difende, ma non dubita affermare che la *Storia Civile* sovrasta « al tanto celebrato *Discorso sulla storia universale* di Bossuet, nel quale non si trova nè filosofia nè storia », mentre il Giannone è fondatore della filosofia della storia.

A tale vanto non assentirà chi veda come le epoche sue il Giannone deduca non da idee, ma da fatti, cioè da conquiste, da regnanti; osservi le leggi fatte in ciascun'epoca, non i loro motivi e intenti; non induca la legittimità delle tante e sempre facili conquiste dalle aspirazioni e soddisfazioni popolari: nonchè sciogliere, neppure ravvisa i grandi problemi della « contraddizione tra la follìa del papato e il costante suo elevarsi » (FERRARI): dell'antagonismo della Sicilia colla terraferma; e della sua rispondenza o contrarietà cogli avvenimenti dell'alta Italia; della predilezione federativa dapprima, poi della centralizzazione imposta dalla più popolosa città italiana. Protervia d'uomini, malvagità di natura, volontà di principi sono le spiegazioni ch'egli reca, anzichè disegnare il gran moto della civiltà e della religione. Teme il progresso, teme la stampa, e se crede

usurpazione la censura affidata alla Chiesa, dice « ai principi importa che lo Stato non si corrompa, che i suoi sudditi s'imbevino (*sic*) d'opinioni che ripugnino col buon governo: nel che ora più che mai è bisogno che veglino per le tante nuove dottrine introdotte, contrarie alle antiche ed ai loro interessi e supreme regalie, poichè da quelle ne nascono le opinioni, le quali cagionano le parzialità che terminano poi in fazioni e in asprissime guerre » : si rallegra delle restrizioni messe nel regno ai vescovi di stampar senza licenza neppure i calendarj, « ciò che poi si è inviolabilmente osservato sempre-chè i ministri del re han voluto adempire alla loro obbligazione, ed aver zelo del servizio del loro signore » (lib. XXVII, cap. 4).

A confutar la *Storia* del Giannone si accinse subito il padre Sanfelice gesuita, che nel 1728, colla data di Colonia, pubblicò *Riflessioni morali e teologiche* su di essa, col nome d'Eusebio Filopatro: opera in 4 volumi pesante, e che poco giovò. Il Tria, col pseudonimo di Pietro di Paolo, lo combattè pure passo passo, e meglio il padre Giannantonio Bianchi di Lucca *Della potestà e della politia della Chiesa, trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone, dedicati al principe degli Apostoli* (Roma, 1745). Nel primo trattato, in due volumi di 600 pagine ciascuno, confuta la *Difesa della dichiarazione* di Bossuet. Nel secondo, compreso in 5 volumi in-4°, ribatte più direttamente il Giannone; lavoro dottissimo, dove insiste principalmente sull'indipendenza assoluta della Chiesa; e vorrebbe mostrare che tutti quei teoremi derivano o da ignoranza supina o da perversa malizia.

Al Sanfelice rispose il Giannone, e sebbene dapprima il Capasso lo esortasse a sopprimerla, la risposta comparve nelle opere postume col titolo: *Professione di fede scritta da Pietro Giannone al P. Giuseppe Sanfelice gesuita dimorante in Roma, per la cui santità, fervoroso zelo, e calde esortazioni si è il medesimo convertito a quella credenza che è inculcata nelle sue riflessioni morali e teologiche co' dubbj propostigli intorno alla sua morale.*

Fingesi persuaso dagli argomenti dell'avversario, con un'ironia che previene quella del Parini.

Chi avrebbe potuto resistere, padre santo, a' vostri pungentissimi coltelli, ed a quelle ardenti spade, onde tutte le vostre lettere sono infiammate e cinte?, Chi qual si fosse più audace e risoluto, non si sarebbe dato per vinto agl'invincibili ed irrefragabili vostri argomenti? Ogni vo-

stro detto è sì forte e sì penetrante, che, non che il mio cuore, ma qualunque altro si fosse viepiù duro ed impenetrabile, che lo scudo stesso di Ajace si sarebbe intenerito, ed in mille parti infranto. Vi siete adoperato tanto per la salute dell'anima mia, che certamente sarete per ciò al mondo unico e raro mostro. Non era però mestieri votar tante faretre, e consumar tante munizioni.

Dal concetto che si ha delle vostre *Riflessioni morali e teologiche* ben si vede chiaramente, che per la mia conversione non sarebbe stato niente sufficiente, come già fu a tempi antichi, se io vi avessi mandata la professione della fede contenuta nel simbolo chiamato Apostolico. L'avreste riputato molto difettoso e mancante. So che ne chiedete un altro, che mi costerà non picciola fatica, perchè io intendo soddisfarvi in tutto, e pretendo non tralasciare alcuno degli articoli, da voi creduti, e che credete esser necessarj per la salute delle nostre anime.

Su questo tono seguitando, vien a fare la sua professione sopra gli articoli primarj e fondamentali.

I. Primieramente io credo il pontefice romano essere signore di tutto il mondo, non meno nello spirituale che nel temporale, e che non solo indirettamente, ma direttamente abbia autorità sopra tutta la terra e quanto in quella si muova, ed intende di poter valersi di tutti i mezzi, siano spirituali, siano temporali, di multe, carceri, esilj, relegazioni, ergastoli, fiamme e fuoco, perchè non sono adoperati se non per fine della salute del genere umano.

II. Che per ciò tutti i principi e somme potestà, anche nel temporale, siano a lui sottoposti, secondo che m'insegna anche il vostro gesuita Azario *De institut. moral.* lib. 10, c. 6; e che reggano i loro regni e provincie non per immediata autorità, che Iddio l'abbia concessa, poichè questo è un pregio, del qual solo può vantarsi il pontefice romano, siccome m'insegnate nella vostra lettera 24, pag. 79, ma per autorità mediata conferitali dal vicario di Colui, il quale disse *per me reges regnant;* che quindi sia nato quel costume del quale ce ne rende testimonianza il *Cerimoniale pontificale*, lib. 1, tit. 7, di benedire il papa nella notte di Natale una spada *qua postea*, sono sue parole, *donat alicui principi insignia infinitæ potentiæ Pontifici collatæ juxta illud: Data est mihi potestas in cœlo et in terra.*

III. Che da ciò ne deriva il diritto, che ha il romano pontefice di spiantar i regni e farli insorgere a suo arbitrio, e che a questo proposito ben se gli adatti quel *evellet, plantet.* Possa perciò deporre imperatori, re e qualunque altro principe da' suoi regni e Stati, prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, ed assolvergli di pagare i tributi; che possano questi resistere in faccia a loro sovrani se imporranno nuovi dazj o gabelle senza papal assenso. Possa infine trasferire imperi e regni da una famiglia in un'altra, e di gente in gente; investire delle terre, isole di-

scoverte e da discovrirsi, a chi sarà di suo grado, e renderle a sè tributarie. L'impero romano germanico esser suo beneficio, e perciò l'imperatore sia obbligato prestar giuramento al papa di fedeltà e d'ubbidienza, e perchè non si facesse errore in concepirlo, dico essersi saviamente fatto d'inserirne la formola nel decreto, che si legge nel canone 133 *De jure jus. dist.* 63, e che incomincia *Tibi domino*. Essere suoi uomini ligi i re di Germania, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Scozia, di Aragona, di Sicilia, di Napoli, di Ungaria, di Polonia, della Russia, di Danimarca, della Croazia e Dalmazia, e di chi no?... Quindi non posso per tenerezza contener le lagrime, quando io leggo nella quarta lezione del secondo notturno dell'*Uffizio di san Gregorio VII*, ch'essendo egli figliuolo d'un carpentiere, scherzando, come i fanciulli sogliono, colle scheggie di legno che cadevano da lavori del fabbro, senza che sapesse lettere, formò di quelle a caso quel vaticinio di David, *Dominabitur a mare usque ad mare, manum pueri* (così leggo nel breviario) *ductante numine, quo significaret ejus fore amplissima mundo dignitatem....*

IV. Che questa sua potestà non si restringa nella sola superficie della terra e del mare, ma si approfondi più in giù nei due altri sotterranei mondi, nel purgatorio e nell'inferno...

Confesso la mia ignoranza, di non aver saputo tanti papi santi, dei quali voi me ne date notizia, e che io prima non leggeva nel mio calendario; e detesto i temerarj e sediziosi, ed impertinenti rumori, che si sono fatti in Europa, per aver voluto il papa presente fare adorare per santo da tutto il mondo cattolico, papa Gregorio VII, non conosciuto in molte provincie e regni che sotto il famoso nome d'Ildebrando. Non *reputo più perniciose* alla potestà de' principi, e sorgente di perniciose conseguenze quelle lezioni del suo uffizio, nelle quali si celebrano come per virtù eroiche ed inspirate da divin nume, l'aver deposto l'imperator Errico dal regno e prosciolti dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi; anzichè fu bene fatto di farli passare ne' breviarj, affinchè i popoli, tra' divini ufficj e nelle pubbliche preci s'imbevino di quelle salutari e religiose massime.

Che riconoscendosi nel papa sì alta, indefinita, sovrana ed illuminata potestà, ben gli stia il nome di *Vice Dio*, che non pure nelle pubbliche tesi, ma ne' libri stampati, che se gli dedicano in Roma ed altrove, tutto dì leggiamo.

Segue un'interminabile filza di frasi e testi, poi al N. XII:

Confesso col vostro cardinal Pallavicino, che per mantenere con decoro e pompa conveniente al re questi grandi senatori, e per conservar con splendore una reggia universale del cristianesimo, abbia ben fatto il papa, principe supremo, di tirare a sè tutte le grazie, le dispense, le collazioni de' benefizj, e tanti altri emolumenti, per le rassegnazioni, regressi, annate, pensioni e spogli, e siansi a questo fine introdotti con molta sapienza infiniti altri modi per tirar denaro in Roma.

I miracoli spacciati da un'improvvida devozione, e talora pur troppo da ignobili fini, gli porgono largo campo a trastullarsi, e le dispute tra Francescani, Domenicani, Carmeliti; e pensate se risparmia gl'Ignaziani.

I vostri Gesuiti, sì, che vi muovono a parlarne in più luoghi; ed ancorchè non potete negare i fatti, ricorrete da valente avvocato alla legge per legittimare i loro prodigiosi acquisti, onde, scovrendomi i nuovi titoli, io ora li riputerò non pure non ambiti e procurati, ma miracolosi.

E dopo altri frizzi contro quella compagnia, conchiude:

Qui per non darvi maggior noja ho stimato finire il mio simbolo, e in finendolo, ripeto quello stesso di che mi son protestato nel principio, e torno a concedervi ampia facoltà di aggiungervi ciò che vi piace, perchè intorno a questi punti di dottrina io non voglio che fra noi vi sia la minima discordanza: uno spirito reggerà i nostri cuori, ed un sol concetto le nostre menti. E se il demonio vi tentasse (ch'io non crederei poter essere d'altri opera che di lui) in dirmi che in Roma non tutti tengono questa credenza, nè tutti gli scrittori mostrarono nelle opere loro tali sentimenti, ah vi fate ingannare. Tollera ella questi Mediani, e non ardisce scovertamente nuocergli; ma la lunga esperienza deve aver fatto accorto, che questa razza è la più mal vista e mal gradita. Non molto essi profittano in quella Corte, che abborrisce questi terzi partiti, gli vuole intieramente ed assolutamente convertiti, e se non gli ha per eretici, almeno passano per troppo saputi, per sediziosi e temerarj. Voi sapete i guai che passò il vostro cardinal Bellarmino per quella distinzione di potestà diretta e indiretta; e credo che sappiate ancora i rischi che corse il cardinal De Luca, perchè della giurisdizione ecclesiastica non sentivasi altamente quanto conveniva. Niente vi dico di Melchior Cano, di Natale d'Alessandro, di Pietro di Marca, di Fleury, di Tillemond, del Pagi, di Dupino, che voi non potete nemmeno sentir nominare: e di tanti e tanti altri. Per storici ci vogliono i Baronj ed i Battaglini; ci vuole il vostro P. Juvenci, che con tanta veracità scrisse gli affari e le controversie della Cina, ed altri di simil farina, i quali abbiano incalliti i volti in mentire, ed addestrate le mani a torcere i passi, a troncarli, mutarli, e sovente anche fingerli. Per giuristi vi vogliono i Rubeis, i Pignatelli, i Marta; e chi potrebbe rammentarne tanti della turba innumerabile ed infinita? Sicchè non mi state in questo a torcere dal mio proponimento, perchè io intendo intorno a questi punti di dottrina piuttosto abbondare, che esser posto tra quella dispetta e mal consigliata razza del Mediani.

Qui, dimenticando in parte la maschera dell'ironia, si mette a proporre dubbj intorno alla morale, secondo le accuse che si facevano a

quella società di esser troppo condiscendente, e valendosi certamente delle *Lettere provinciali* di Pascal; e intorno alle applicazioni che il Sanfelice ne faceva ai giudizj del Giannone sopra i re di Spagna.

Passa quindi alle proposizioni per cui era imputato di empio, senza Dio, senza croce, vero epicureo; del che, men tosto che purgarsi, si ride; ma trova che l'avversario si valse della morale gesuitica per intaccarlo in tanti modi.

Vi è piaciuto ancora usare delle medesime arti intorno a' miei andamenti e costumi per farmi credere tale; e come se vi fossi stato sempre attaccato ai fianchi, con una franchezza ammirabile vi mettete così ad esclamare, alla pag. 115, tom. 1: *Si vide pur una volta assistere quest'uomo ai sacri uffizj?* Alle chiese de' Gesuiti certamente che no; perchè non avendo coro, non vi era niente ivi da uffiziare, ma presso i Benedettini, e specialmente in settimana santa nella lor chiesa di San Severino, spessissime volte, e mi maraviglio come, essendo quella chiesa così prossima al vostro maggior collegio, non ve ne sia stata data notizia. *Ascoltar divina parola?* Veramente prediche di Gesuiti io ne ho poche intese, poichè, non avendo avuta la sorte di nascere al tempo del vostro padre Lubrani ch'era lo spasso de' pulpiti, ed essendo poi succeduti tutti gli altri assai scipiti e sgarbati, stimai meglio ascoltarle nel Duomo, poichè la vigilanza di quell' arcivescovo lo soleva provedere di più insigni oratori, dove intesi il padre Casaretti, il famoso padre Dollesa, ed altri assai celebri, e veramente apostolici. *Gli venne mai il pensiero di dare il nome a qualche oratorio?* A niuno certamente de' vostri collegi, o casa professa, dove in quelle tabelle che a lettere dorate e cubitali hanno l'epigrafe *Nomina scripta in libro vitæ*, non troverete sicuramente scritto il mio nome.

Esposta un'altra serie di dubbj, conchiude:

Vedendo ridotto il vostro male a tal estremità, ho pensato di far quest'ultimo esperimento, se mai vi fosse qualche altra speranza di ravvedimento, credendo che vi potesse giovar molto questa mia conversione; e perciò vi mando questa professione di fede co' dubbj intorno alla vostra morale; ma con questa indispensabile legge e patto, che non li palesiate a persona del mondo, poichè intendo che il tutto passi fra noi due soli, e come voi dite, a quattro occhi, senza che *altri* lo sappia. Sol vi dispenso, se vorrete, poterle comunicare a' vostri Fabj e Marcelli, al vostro Campano, ed a quel signor abate, *di cui, per aver fatto un grande studio ne' SS. Padri*, come mi assicurate nella lettera 18, pag. 333, forse potrete giovarvi per una risoluzione pronta ed accertata. Ma se o voi, o vostri amici, per gloria vana di avermi convertito, foste tentato dal diavolo, o consigliato da altri di *renderli* pubblici, e per maggior mio affronto, che tal io lo reputo, di darli alle stampe, sappiate, che, per vendicarmi di questa ingiuria,

io senza aspettar vostra risposta, comincierò a valermi della vostra morale, e con franchezza non minore della vostra impudenza, dirò che voi ne mentite, e che questa professione e dubbj siano tutte vostre invenzioni per vantarvi di aver finalmente debellato e vinto un inimico sì rabbioso della Chiesa, ed un che si era studiato di mettere ne' cuori de' principi implacabil odio contro gli Evangeli di Cristo. Così altamente vi protesto, e vi sgrido, e così vi lascio. Addio.

Non si stette però solo a quistione di parole, e Carlo imperatore, da Napoli il 16 aprile 1728 condannò l'opera del Sanfelice e per comando suo il supremo Consiglio collaterale di Napoli la proscrisse, con divieto di stamparla, e ordinò di consegnarla chi la possedesse.

Il Giannone, tutto re, nulla aspettando dal popolo, fu dal popolo preso in sinistro a segno, che il presidente Argento, valentissimo giureconsulto napoletano, diceagli: — Vi siete messo in capo una corona, ma di spine »; e il vicerè cardinale Altan lo consigliò di ricoverarsi in Austria. Insultato a Barletta, a Manfredonia, non trovò pace che arrivando a Trieste e Lubiana, donde a Vienna, dove undici anni godette una pensione di mille fiorini assegnatagli da Carlo VI, che allora teneva il trono delle Due Sicilie. Di là il Giannone chiese dall'arcivescovo di Napoli e dal Sant'Uffizio l'assoluzione per la sua *Storia*, e l'ebbe, onde fu sopito il processo. Nè per questo desisteva egli dal patrocinare i diritti regj contro la curia, e contrastar « le vittorie riportate dalla prevalente astuzia del vero », come dice il suo panegirista. Ma quando l'italica indipendenza si trovò quasi compiuta, e Carlo VI perdè la dominazione delle Sicilie, Vienna cessò di careggiare i fuorusciti, e sospese la pensione al nostro storico. Il quale allora stabilì ritornare in patria ad offrire i suoi servigi a re Carlo III borbone, come avea fatto all'austriaco. E prima errò per varj paesi, trovando contradditori alle falsità e nemici alla mordacità della sua *Storia:* a Venezia il senatore Pisani ben l'accoglie; il senato gli offre cattedra di pandette a Padova, ma egli allega non aver l'uso del latino; cerca gli si agevoli il ritorno in patria, ma Carlo III nol vuole: si offre alla Corte di Torino per servirla nelle controversie allora vive con Roma, ma è politamente ricusato (1735).

Per questi oggetti egli trattava coi ministri esteri, e poichè ai senatori e a chi stesse in loro casa era proibito parlare con rappresentanti stranieri, gl'inquisitori di Stato, cui già era accusato d'appartenere ad una società di ottanta gentiluomini che si burlavano

del papa, delle preghiere, dei miracoli, lo fecero arrestare, mettere in una barca, e deporre a Crespino terra di papa. Non vi fu scoperto, e passò a Modena, indi dai Trivulzj a Milano, città che per un momento si trovava sotto al Piemonte, poco contenta d'un re di dubbia indipendenza, di soldati che invadevano i vescovadi, di professori scomunicati.

Tornò allora il Giannone offrirsi al re sardo mediante il conte Pettiti e il ministro marchese D'Ormea, promettendo che « con tutto lo spirito avrebbe in suo servizio sagrificato tutto il rimanente della sua vita, in qualunque occasione la sua opera e la sua penna potesse essergli di gradimento ». Ma un ordine preciso del re gl'intimò d'uscire di Lombardia.

Traversò il Piemonte nel novembre 1735, e poichè Roma mostrava desiderio fosse arrestato, affinchè, fissandosi in paese d'eretici, non portasse jattura, il marchese D'Ormea le dava contezza che, saputo come si dirigesse a Ginevra, avea spiccato l'ordine d'arrestarlo. E al cardinale ministro Albani scriveva il 13 dicembre 1735: — Vostra eccellenza avrà inteso che, sulla notizia datami dal grancancelliere di Milano delle intenzioni di Pietro Giannone di voler passare a Ginevra, s'erano date disposizioni necessarie per farlo arrestare. Or devo aggiungerle che, essendosi trovato partito da Milano, ne feci far qui le più esatte diligenze, e finalmente scoprii, non senza grande stento, stante che qui s'era nominato per Pepe Anello, che non avea fatto che qui pernottare la notte del 27 caduto, essendo partito la mattina del 28. Spedii subito l'ordine sulla rotta (*strada*), ma essendo già passati alcuni giorni dacchè era in viaggio, più non si potè cogliere. Se sua santità avesse da principio lasciata intendere la sua intenzione che fosse arrestato, non sarebbe certamente mancato il colpo, e se fosse riuscito dopo che qui se ne era presa spontaneamente la risoluzione, avevo risoluto di mandarlo legato al papa sino dentro Roma, scortato da un distaccamento di dragoni. Desidero sinceramente che le attenzioni incaricate novamente al signor conte Piccone (*governatore della Savoja*) sortiscano il loro effetto; perchè in tal caso sua santità potrà conoscere che, se nelle cose temporali la disgrazia ha voluto che non si sono potute incontrare in cotesta Corte le dovute convenienze, nelle spirituali non v'è chi superi sua maestà nella sua devozione ed ossequio verso la santa sede e la persona di sua santità, nè chi più viva-

mente s'interessi per il sostegno e vantaggio della nostra santa fede ».

Fu allora che venne ordito un infame tranello, d'accordo col sunnominato Piccone. Giuseppe Guastaldi, gabelliere a Vesenà, villaggio sardo vicin di Ginevra, finse interesse per la sorte del Giannone e d'un figlio naturale che menava seco, e volerlo riconciliare colla Corte. A tal uopo gioverebbe mostrasse non esser vero che avesse apostatato, nè altra cosa il proverebbe meglio che il far pasqua; andasse seco a riceverla nel vicino villaggio savojardo. E il Giannone vi andò il 24 marzo 1736, ma v'erano disposti birri regj, incaricati d'arrestarlo « con destrezza e piacevolezza ».

È nell'archivio di Corte a Torino la autobiografia del Giannone, ove racconta: — Il mio figliuolo tosto prese sonno, io era per prenderlo, quando non era ancora passata un'ora che intesi un rumore nella camera precedente, e poi urtar con forza la porta, e mezzo sonnacchioso gridando chi era, ecco la vidi aperta, ed entrare con una lanterna più uomini armati, che parevano tanti orsi, così erano ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma con forche di ferro, lance e lunghi spiedi, i quali, dando certi urli dissoni e confusi, si avvicinarono al letto, e postoci la punta delle lance alla gola, mostravano di volerci scannare. Io, credendoli ladri, gridava che si prendessero ogni cosa e ci lasciassero nudi, purchè ci salvassero la vita. Il mio figliuolo che profondamente dormiva, svegliato a tanti strepiti, appena aprì gli occhi, vedendosi alla gola la punta delle forche e quelle orrende figure, cominciò dirottamente a piangere, cercando misericordia perchè non l'uccidessero. In questo tra la turba ch'io credeva ladri, raffigurai uno vestito di rosso che li guidava, onde pel dubbio lume non conoscendolo, indirizzai a lui le mie preghiere che li trattenesse, e si prendesse tutto con lasciarci la vita. Allora questi, dando di piglio ai miei abiti, fece che gli altri alzassero le forche e le lance, e con voce orrida e contraffatta imponeva che si facesse ricerca di tutto, e sopra ogni altro delle scritture o lettere che forse io avessi sopra; nè fin qui lo conobbi, ma dappoi gridando egli che fossimo presi e legati perchè tale era l'ordine del re e del papa, mi accorsi che non erano ladri, ma sbirri, nè però che fosse il Guastaldi stesso che li guidava, ma altri, con sua intelligenza però e tradimento; ma presto mi tolsi di quest'altro errore, poichè, facendo ricerca ne' miei abiti, e prendendosi quelle lettere che per caso io

mi trovavo indosso, e minacciando con voce contraffatta per darmi maggior terrore, si avvicinò in maniera ch'io finalmente lo ravvisai. Allora con debile ed afflitta voce gli dissi: « Questi frutti adunque, signor Guastaldi, vuol dare la vostra ospitalità ed amicizia ai vostri ospiti ed amici? ».

Quel ribaldo fece legar con funi il padre e il figlio, e la mattina seguente li condusse in calesso a Ciamberì. « Fu veramente cosa non men degna di compassione che di riso (prosegue il Giannone) il vedere il Guastaldi alla testa delle sue truppe a cavallo col mio ritratto in mano, secondo si entrava in un villaggio mostrandolo a quei contadini, i quali uomini e donne correvano a truppe allo spettacolo; e come se conducesse preso un re Marcone di Calabria o Rocco Guinart di Barzellona, l'uno famoso bandito del regno di Napoli, l'altro di Catalogna, vantava a quella rozza e credula gente sue prodezze; e mossi alcuni da curiosità dimandandogli ch'io fossi, e qual delitto avea commesso, egli non rispondea altro se non che avea preso un grand'uomo ».

Roma attestò al re « simili ingegni turbolenti dover celeremente essere sconcertati e allontanati dal consorzio degli uomini »: il re significò al governatore Piccone l'*agrément très-distingué avec lequel il avait reçu la nouvelle de l'emprisonnement de Giannone* (6):

---

(6) Mi consta che all'Azeglio, mentre era ministro, venne fatta con insistenza la proposta di cogliere Mazzini in Inghilterra, e colle forme de' rapporti internazionali consegnarlo alle autorità sarde. I tempi erano troppo cambiati — e gli uomini.

Si pretende che per tradimento fosse pure preso dal duca Carlo III, Francesco Bonnivard, già priore di San Vittore, che fu de' primi ad unirsi ai *Fratelli* di Ginevra nella Riforma, e che chiuso nel forte di Chillon, vi stette sei anni, finchè quella rôcca non fu tolta a Savoja dai Bernesi.

È vergognosissimo il carteggio, allora scambiato fra l'Ormea e il cardinale Albani. Quegli scriveva subito dopo l'arresto: — Alla notizia che con l'altra mia porsi a vostra eminenza circa il seguìto arresto del famoso Giannone, aggiungo queste linee confidenziali per dirle che, sebbene io non posso credere che cotesta Corte sia mai per farle istanza perchè gli sia rimesso il suddetto prigioniero, tanto più dopo le sicurezze che se le danno che sarà perpetuamente custodito con cautela nel forte di Miolans in guisa di prigioniero di Stato; tuttavia, ove mai la sbagliassi, ed ella fosse nel caso di scriverne, la prego di non spiegarsi ch'io le abbia già da principio significato che, in caso del suddetto arresto, si sarebbe spedito una compagnia di dragoni a condurlo costì, poichè, a dirle il vero, io ciò le scrissi senza averne presentito le regie intenzioni, e fu un estro mio che ebbi anche in vista della facilità in cui allora si stava, di poter far passare le truppe di sua maestà senza alcun

il marchese D'Ormea sollecitò perchè se ne raccogliessero i manuscritti, se ne esplorassero le intenzioni, e se avesse apostatato o ci pensasse: voleva anche farlo tradur a Roma, ma la clemenza del re s'accontentò di gettarlo nella rócca di Miolans, poi a Torino, sottoponendolo per dodici anni a una prigionia brutalmente severa e vessatoria. L'Ormea assicurò Roma che mai, per qual fosse ragione, sarebbe liberato: il padre Prever fu mandato per convertirlo, pur dichiarandogli che, qualunque fosse l'esito della sua missione, non isperasse libertà, e soltanto pensasse all'anima sua: ond'egli domandò spontaneamente d'esser sottoposto al Sant'Uffizio, stese egli stesso la disapprovazione delle singole opere sue, rifiu-

---

contrasto sino sulli confini dello Stato pontificio. Vostra eminenza ben sa che a nessuno mancano gli emuli, ed a me meno d'ogni altro; onde mi darebbe qualche fastidio una tale circostanza, e col tacerla la cosa sarà finita. Tutto mi comprometto della solita conosciuta generosità di vostra eminenza, ecc. ».

L'Albani di rimando: — Quando si è qui saputo pubblicamente l'arresto, non potrebbe credere vostra eccellenza quale strepito abbia fatto, vantaggioso alla gloria di sua maestà, e quali e quante lodi ed applausi abbiano tutti i buoni retribuito al zelo eroico della medesima. E per dirle anzi tutto su tale materia, ho qualche lume che qui si discorre di volermi richiedere di scrivere costà se s'inclinasse a far processare da cotesta Inquisizione il detto Giannone, restando però sempre il medesimo in potere di sua maestà, o di far anche modestamente una prova se si volesse consegnare a questa Corte, in quel modo e con quelle condizioni che fossero di maggior piacimento di sua maestà. Ciò solo sia detto a vostra eccellenza per notizia di quanto qui ho inteso vociferare su tal proposito, giacchè sinora non mi è stata fatta istanza di sorte alcuna, e so di certo che non me la faranno quando pensino che possa dispiacere alla sua maestà ».

E l'Ormea: — Per quello che vostra eminenza dice del desiderio che ha scoperto costì che il Giannone fosse processato dall'Inquisizione, restando però sempre nelle mani di sua maestà, o eziandio che gli venisse rimesso con le condizioni che piacerebbe alla sua maestà, prendo intanto a far riflettere a vostra eminenza che se la mira di sua santità è di assicurarsi della persona del Giannone, in modo che non abbia più a temersi ch'egli possa nuocere, non ha sua maestà un minor impegno per il bene della religione, di non permettere che quest'uomo ricuperi mai più la libertà. Se poi desiderasse di averlo costà per farne giustizia, appunto non potrebbe a meno la maestà sua che desiderare per condizione che non sia castigato corporalmente. Se finalmente si vuole per farlo ravvedere de' suoi errori, e procurare di farlo ritrattare, sua maestà ha già pensato anche a questo punto, e pensa di spedire appresso di esso un religioso di probità e dottrina, da cui s'impiegherà ogni diligenza per ottenere il suo ravvedimento, e, se sarà possibile, una ritrattazione de' suoi scritti ».

tando e abjurando gli errori che contenessero, e supplicando perdono dalla santa Madre Chiesa e da tutti i fedeli dello scandalo dato, « pregando tutti a condonare i miei errori e umane debolezze, ed avermi nell'avvenire nel loro concetto per uomo diverso di quello che forse io aveva dato occasione per i miei scritti di farmi credere e riputare, protestandomi di vivere e morire vero figlio obbediente della santa Madre Chiesa » (7).

---

(7) La sua ritrattazione leggesi nel Fabbiani, nella *Storia letteraria* dello Zaccaria vol. VIII, e nella *Vita di Pietro Giannone giureconsulto e avvocato napoletano, con la giunta di alcune opere postume finora inedite del medesimo autore.* Napoli, Gravie, 1770. L'autore Leonardo Panzini fa del Giannone un continuo elogio, prolisso e avvocatesco, appoggiato a lettere scritte a lui stesso: ne attribuisce tutte le disgrazie a persecuzione del clero, e principalmente all'impopolarità, per la quale in patria era fin per le strade vilipeso e minacciato. « La vista di lui non gli potea trattenere ed in privato ed in pubblico dallo accendersi d'ira e di mal talento. E fu più d'una volta in gran pericolo di provare i tristi effetti della rabbia popolare... Un dì che traversava in carrozza la piazza della Carità, la calca... sarebbegli corsa addosso per farne scempio, s'egli non si fosse sottratto, ecc. ».

Parla a lungo del *Triregno*, e ne dà l'analisi, e confessa che « il Giannone manifesta in questo libro una totale avversione ai dogmi della Chiesa cattolica romana, ed intorno a quelli specialmente dell'eucaristia, della penitenza, del purgatorio, del culto delle immagini, ecc. Circa alla risurrezione dei morti si appiglia al sistema, che il dottore Burnet pubblicò nel suo trattato *De statu mortuorum et resurgentium*... Intorno alla immaterialità dell'anima, all'eternità delle pene, ecc., poco disconviene dagli Arminiani, de' quali pare che per tutto egli approvi l'indifferenza in fatto di dogmi e di disciplina ».

Del *Triregno*, al principe Trivulzi scriveva il Giannone da Ginevra nel 1736: — Forse per divina providenza sarà disposto che que' miei scritti, sopra i quali ho travagliato pei dodici anni che sono dimorato ozioso in Vienna... ne' quali sono dimostrate verità di gran momento ed importanti non meno a' principi cattolici perchè si accorgano delle tante usurpazioni e sorprese fattegli sopra i loro principati, togliendosi loro più della metà dell'impero che Dio sopra i medesimi ha loro conceduto; che a' loro sudditi prosciogliendosi da tante e sì dure catene... le quali mie fatiche aveva io già destinate a' tarli e alle tignuole, poichè sotto cielo ed in terreno italico non avrebbero potuto certamente allignare: forse (dico) avverrà che in altro clima potranno vedere la chiara luce del sole, nascere, farsi grandi e volare dapertutto... »

Ecco l'indice dei capitoli del *Regno celeste:*

Introduzione del *Regno celeste.*

PARTE I. Della natura del luogo di questo *Regno celeste;* che debba adoprarsi per farne acquisto e del tempo pel suo avvento.

Quest'atto a nulla gli valse; non il reiterare suppliche; non il rammentare quanto fossesi mostrato devoto alla Casa di Savoja, e che dall'arcivescovo di Napoli e dal Sant'Uffizio era stato assolto; la durezza de' ministri e l'avidità de' castellani peggioravano la sua miseria, nella

---

Capo 1. Qual si fosse, ed in qual parte fra gli orbi celesti fosse collocato questo regno.
» 2. Dell'errore nel quale furono i Gentili e gli Ebrei perchè ignoravano la natura di questo regno.
» 3. Che cosa debba farsi per meritare questo nuovo regno ed esser ammesso nella possessione di quello.
I. Dei riti di questa nuova legge.
II. Del battesimo.
III. Dell'eucaristia.
» 4. Del tempo nel quale dovrà arrivare questo regno.
I. Ricorso al regno *millenario* per prolungare il *celeste.*
» 5. De' segni che dovranno precedere all'arrivo di questo regno.
PARTE II. Della resurrezione de' morti.
Capo 1. La resurrezione de' morti fu predetta veramente reale e fisica.
I. Cagioni onde cominciossi a dubitare della resurrezione fisica e reale.
» 2. Non vi è repugnanza alcuna in fisica di poter ripigliare i medesimi corpi che si lasciarono in morte.
I. Intorno alla prima cagione dell'oscurità de' libri.
II. Intorno alla seconda cagione del mescolamento della filosofia de' Gentili con la nostra religione.
III. Non esservi alcuna repugnanza in fisica di poter ripigliare i medesimi corpi.
» 3. La resurrezione della carne è assolutamente necessaria per poter essere introdotti nel regno celeste, ed essere partecipi della vita eterna.
I. Qual sentimento avessero Cristo e gli Ebrei de' suoi tempi intorno alla natura ed immortalità delle anime umane e dello stato delle medesime fuori dei loro corpi.
II. Di coloro che risuscitarono alla morte di Cristo signor nostro.
III. Di ciò che si credea in tempo degli apostoli riguardo alla resurrezione.
IV. Si risponde agli argomenti avuti dal nuovo Testamento, de' quali alcuni pretesero mostrare il contrario.
V. Esservi fra lo stato degli angeli e delle anime umane notabilissima differenza.
» 4. La resurrezione de' corpi è assolutamente necessaria per essere introdotti nel regno celeste, poichè le nude anime non sono capaci senza quelli di azione o passione alcuna.
» 5. San Paolo inculcava il punto della resurrezione de' morti, poichè senza

quale lasciavasegli fino ignorare che ne fosse del suo figlio e della madre di questo, a spogliare i quali s'erano affrettati i parenti.

Ch'egli avesse rinnegato la religione de' suoi padri non appare. La Sacra Congregazione proibì la *Storia* di lui per « dottrine false, te-

---

risorgere non potevano gli uomini entrare nella possessione del regno celeste.

I. Del battesimo a pro de' morti.

II. Si risponde ad alcuni passi di san Paolo stesso che si allegano in contrario.

Capo 6. San Giovanni Battista e Simone vescovo di Gerusalemme, che scrissero alla fine del primo secolo, tennero le medesime credenze.

» 7. I Padri più insigni del secondo e terzo secolo tennero la stessa dottrina, e reputarono eretici i sostenitori della contraria.

» 8. I simboli, ovvero professioni di fede di tutte le chiese, la vita eterna non davano se non dopo la resurrezione della carne.

Parte III. In cui si dimostrano le cagioni per le quali si anticipò il regno celeste, e variossi la dottrina del suo avvento.

Capo 1. Come e per quali cagioni presso i Cristiani cominciossi nel quarto secolo a contaminarsi la vera dottrina, e ad anticiparsi per le sole anime l'avvento del regno celeste, senza assumersi più la generale resurrezione de' corpi.

» 2. Qual parte in questa mutazione vi avesse avuto l'usanza introdotta di pregare per i morti: e come anticipandosi il regno celeste e l'infernale, si fosse poi inventata la distinzione di non doversi pregare per tutti, ma per quelli soltanto che si finsero essere nel purgatorio.

» 3. Come tratto tratto a lungo andare si variasse questo rito, onde si venne a maggiori disordini ed a fantasticare anche sopra l'anima stessa de' Pagani.

I. Maniera che si tenne da savj teologi per toglier via dalla Chiesa tali e simili errori, che aveano in quella poste sì profonde radici.

II. Qual parte in questo cangiamento avesse avuto l'onorare le tombe de' martiri.

» 4. Come il costume d'introdurre nelle chiese le immagini de' santi, e poi anche le statue, maggiormente stabilisse nelle menti de' Cristiani la credenza di avere le loro anime visione beatifica in cielo, sicchè promettendosene favori e grazie, l'invocassero ed adorassero.

» 5. Qual parte ad un sì strano cangiamento avesse avuto l'introduzione delle feste in onore de' martiri e degli altri santi.

I. Feste istituite in onore della Vergine Maria.

II. Delle feste istituite in onore degli altri santi che non soffrirono martirio.

» 6. Come finalmente, dopo essersi fra' Cristiani introdotti tanti riti, celebrità e feste, si venne nel Concilio di Fiorenza, nel quindicesimo secolo, a

merarie, scandalose, sediziose, ingiuriose a tutti gli ordini della Chiesa, erronee, scismatiche, empie, e che a dir poco sanno d'eresia (*hæreses ut minimum sapientes*) » non però decisamente ereticali. Ma oltre di quella, avea scritto il *Triregno*, opera che non fu stampata e neppure compita, ma della quale fra' manuscritti del prigioniero trovossi una copia dall'abate Palazzi di Selve, bibliotecario dell'Uni-

---

stabilir canoni intorno alla visione beatifica delle anime dei santi, senza aspettar resurrezione.

I. Istoria del Concilio di Fiorenza.

Capo 7. Come si fosse introdotto in Roma il rito delle beatificazioni, canonizzazioni ed istituiti varj gradi di venerabili, beati, santi.

I. Altra maniera di crear santi.

» 8. Delle capricciose gerarchie de' santi fintesi in cielo, e regolate anche da Roma in terra per mezzo della Congregazione de' Riti.

» 9. Per quali cagioni avvenisse che la nuova dottrina del purgatorio e delle indulgenze si fosse con tanto studio inculcata, sicchè agevolmente si facesse poi passare per punto di fede, e per tali vie si agevolasse alle anime l'entrata nel regno celeste.

I. Donde il *tesoro delle indulgenze*, ristretto, in Roma si rendesse inesausto, sicchè dipoi fosse chiamato *mare magnum*.

PARTE IV. Dell'inferno, e quanto fossevi sopra favoleggiato da' nostri teologi e casisti, i quali anche si arrogarono il potere di librar le colpe umane, e di qualificarle alcune mortali, altre veniali: sicchè, secondo che essi avran definito, si credono le anime o di esser discese quivi a penare, ovvero essere detenute nel purgatorio.

Capo 1. Quando vi sarà inferno per gli uomini, ed in qual luogo. Della sua natura e gradi.

I. Del luogo di questo inferno.

II. Della natura del fuoco infernale.

III. De' varj gradi e generi di tormenti che si fingono in questo inferno.

» 2. Della durata di questo inferno, e se mai vi sia speranza alcuna di potersene i dannati liberare.

» 3. Della presunzione de' teologi e casisti in librar le colpe umane, qualificandole a loro talento ora mortali ora veniali; sicchè dalla loro decisione dovesse dipendere la quiete o il rimorso della coscienza degli uomini.

» 4. Come da tante e sì nuove dottrine e riti e costumi finalmente la religione cristiana si fosse trasformata in pagana.

I. Apoteosi.

II. Le dedicazioni e consacrazioni de' tempj ed altari.

III. Amuleti, filatterj, ligature ed altre vane superstizioni.

IV. I baccanali, i teatri, i lupanari, i bagni, le danze, e simili usi e rilasciatezze.

versità di Torino, incaricato dall'Ormea di esaminarli, e da lui trasmessa alla Sacra Congregazione dove si conserva. Un'altra copia era a Ginevra in mano del ministro calvinista Isacco Vernet, che la cedette a un librajo olandese, e questi a un abate Bentivoglio, il quale la vendette al papa. D'un altro esemplare, rimasto al suo figliuolo, diede estratti e indici il Panzini, bastanti per poter ricomporre anche le parti che mancano.

Ciò tolse a fare un ingegnoso quanto dotto nostro contemporaneo, il quale, per esaltarlo davanti a un uditorio prevenuto, vi lesse « riflessioni senza che vi siano », vi supponeva uno scopo, una connessione ideale, mettendo il pensiero scettico d'oggi al posto della quistione avvocatesca d'allora.

Sull'orme dei filosofi inglesi e francesi che rompevano guerra alla tradizione religiosa, il Giannone combatte la Chiesa, cercando le leggi della storia in quelle della mente umana. Secondo la sua teorica, il pontefice dichiara che scopo della vita terrena è conquistare il regno del Cielo. Chi gliel'ha rivelato? chi intese la voce di Dio? E al mondo chi diè principio? Nessuno; è eterno; ha vita inerente alla materia, e produttrice di tutti i viventi; immutabili sono le sue leggi. Essa produsse anche l'uomo, se pur non è eterno: e in lui nulla parla di Dio; dalle bestie non differisce che per maggior grado d'immaginazione e d'esperienza, pei vizj, per la facoltà di errare, e di adorare gli Dei, formati dalla nostra immaginazione.

Una di queste creazioni della fantasia è il Dio di Mosè, ma questi non parlò di vita futura, e solo di prosperità o tribulazioni mondane, accompagnate anche da miracoli, nulla però accennando a retribuzioni postume; nè gli Ebrei, nelle varie età della loro storia, ebbero altro concetto che di un regno terreno. Queste dottrine di Mosè concordano con quelle degli Egizj, de' Fenici, dei Greci, e non ne sono punto superiori. Meglio ancora i Romani vagheggiavano la grandezza terrena: e la discrepanza dei profani dai sacri sta solo nelle forme, nelle metafore; concordando del resto nel credere che uno spirito animasse tutto l'universo, una vita sola desse moto agli animali tutti; colla morte, quell'alito ritorna al principio da cui derivò. La vita spirituale e immortale è invenzione de' pontefici, nè tampoco conosciuta a Tertulliano e a Lattanzio.

Insomma il Giannone riduce tutto all'anima del mondo di Gassendi e agli atomi d'Epicuro, repudiando fin Cartesio, il quale discerne

l'essere nostro in anima e corpo, in sostanza estesa e sostanza cogitante.

Ma, prosegue il Giannone, le austere tradizioni egizie, conformi alla natura, cioè materialiste, vennero guaste dalle fantasie de' filosofi e poeti greci, onde la filosofia tramutavasi in mitologia, la verità in favola, e ne nacque tutta l'ontologia degli Ebrei negli ultimi tempi, come de' popoli classici. Sempre togliendo a bersaglio il pontefice, il Giannone gli chiede se i dogmi suoi concordino con quelli degli ultimi Ebrei, cioè di Cristo. Nel regno annunziato da questo trova tutt'altro che il paradiso, e sempre affacciando nuovi dubbj, sventa i mezzi proposti per acquistare il regno promesso. I primi Cristiani, persuasi che il mondo fosse per finire onde dar luogo a un nuovo, popolato dai morti resuscitati, sprezzavano i beni temporali, viveano in comune, conoscendo soli sacramenti il battesimo e la cena, senza significazioni mistiche o soprannaturali. La resurrezione de' morti era il dogma fondamentale, il motore di tutte le azioni de' primi Cristiani: la punizione o il premio delle azioni arrivano dopo la resurrezione (8).

Questo dogma vacillò quando si vide tardare la venuta del regno di Dio: poi Basilide ed altri eresiarchi l'impugnano: nel confutarli, i Padri trascendono, ammettono un regno de' cieli, vi collocano i martiri e i santi: ne deriva un culto, e comincia la mitologia de' papi con Gregorio Magno, cioè la credenza che le anime salgano al cielo direttamente senza aspettare la resurrezione e il giudizio universale, e subito fruiscano della beatitudine eterna: sicchè riesce inutile il giudizio universale, mentre s'inventano il cumulo delle opere sante, e i suffragi pei morti, e le immagini devote, e le feste, e il culto di Maria e delle varie fasi della sua vita, l'annunciazione dapprima, poi la purificazione, la natività, la morte, l'assunzione, la concezione, indi la visitazione, i sette dolori, il rosario, lo scapolare, il matrimonio, le varie immagini, la casa, i tanti patrocinj; l'invocarla al principio di tutte le prediche, siccome introdusse san Vin-

(8) Uno de' primi scritti di Calvino fu *Psicopannychia* (1534) contro alcuni Anabattisti, che sostenevano le anime restar assopite fino al giudicio finale. Egli dice: « J'ay repris la curiosité folle de ceux qui débattoyent ces questions, lesquelles de fait ne sont autres que torments d'esprit ». Anche Lutero definiva noci vuote tali quistioni, trattate già da Melito nell'antica Chiesa.

cenzo Ferreri; il ricorrere a Cristo per mediazione di lei; il farsela regina come gli Ungheresi.

La moltiplicità delle chiese consolida il governo ecclesiastico, nel tempo stesso che fa moltiplicare i santi, talvolta annoverandovi di quelli che da secoli son morti. Mentre prima i vescovi lagnavansi perchè il popolo imponea loro la venerazione di certe persone, dappoi i papi trassero a sè il santificare, col che elevarono grandemente la propria potenza, combattendo l'eresia come la superstizione e l'indipendenza dei re. Fra i celesti si stabilisce una gerarchia di santi, beati, venerabili: e il Giannone descrive il paradiso parodiando Dante, e beffando que' varj spartimenti, dedotti da visioni o rivelazioni. Perchè poi il cielo dei papi non discordasse da quello di san Giovanni, nè riuscissero superflui la resurrezione e il giudizio finale dacchè le anime erano sentenziate subito dopo la morte, il Concilio di Firenze aggiunse che allora anche i corpi verrebbero glorificati, e dalla semplice visione beatifica si passerà al pieno possesso.

Qui si fa luogo a discorrere lo stato intermedio del purgatorio, colle indulgenze e i giubilei e le espiazioni e la loro riversibilità indefinita.

Dipinto l'inferno, il Giannone conchiude il regno celeste coll'asserire che la Chiesa riprodusse il gentilesimo, con minore genio, minor libertà, minore umanità; e una morale ridotta a pratiche, a genuflessioni, a pellegrinaggi.

Veniva ultimo il regno papale, cioè il governo della Chiesa, ma o nol fece o andò perduto. Da tutta la *Storia* sua però e dai manuscritti si può argomentare che toglieva a mostrar il sacerdozio quale una continua usurpazione sopra i diritti del principato, in dieci periodi. Addita in Roma tutte le superstizioni di cui è incriminato il medioevo; e mostrando come i grandi fossero divenuti tali col disprezzarle o giovarsene, vorrebbe indurre a far altrettanto colla religione nuova.

Il suo panegirista conchiude che il *Triregno* è « la sola opera nella quale la religione sia apertamente assalita nel dogma, scandagliata nelle origini, analizzata nelle conseguenze: Giannone è l'unico scrittore col quale l'Italia si associa al moto europeo della scienza contro la fede ». E appunto perchè « unico italiano contro la fede »; perchè all'Italia « non mancasse una delle categorie della ragione nazionale », il signor Ferrario tolse a illustrarlo e farlo rivivere dai brani dell'opera sua. Ciò proverebbe che non a torto era

temuto e perseguitato; e la turpitudine di quella persecuzione gli attirò un vanto di liberalismo, che mal gli si addice. Noi siamo ben lontani dall'attribuirgli nè il merito nè l'importanza che il suo lodatore. Anche in quest'opera egli copia gl'Inglesi, e nominatamente il Burnet, massime nell'assumere come concetti delle tre grandi epoche la mortalità delle anime, la resurrezione de' morti, l'assunzione degli spiriti al cielo, e a queste trasformazioni subordinare tutta la storia. Ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, che scrisse per incoraggiare la Casa di Savoja nella lotta contro il papa, imita non tanto il Machiavello quanto il Tolland, che poc'anzi vi avea cercato il culto della natura e la religione degli istinti.

In carcere scrisse varie opere, in una delle quali vanta i teologi scolastici fin ad anteporli ai santi padri. Desiderando « manifestare al mondo (dice) i miei religiosi, sinceri e cattolici sentimenti, ne' quali vivo e persisto,... a riguardo dell'eminenza e superiorità della Chiesa di Roma sopra tutte l'altre del mondo cattolico, non ho tralasciato le prove più forti ed efficaci.... che ben dovrebbe essere studio e somma cura di tutti gl'italici ingegni bene stabilirla, non essendo nella nostra Italia rimasto oggi pregio maggiore e cotanto illustre ed insigne che questo » (9).

I re di Sardegna non propendeano a dargli ascolto, benchè egli lodasse sguajatamente il suo carceriere, come avea lodato l'austriaco suo stipendiatore; sicchè quest'infelice, punito nella parte morale ben peggio che colla tortura e la galera, moriva il 7 marzo 1748 dopo dodici anni di cattività (10). Al Guastaldi, suo giuda, furono

(9) Manuscritto nell'archivio segreto di Torino. Delle opere inedite del Giannone si era cominciata la stampa della casa Pomba, ma restò interrotta, non per colpa di essa. Fra le opere inedite è bizzarra questa. Il Giannone avea, nella storia (lib. XIII, c. 1) ribattuto le pretensioni dei Veneziani sulla sovranità del mare Adriatico. Quando si ricoverò a Venezia, non mancò chi glielo rinfacciasse. Allora egli stese una memoria ove dice che, come suddito di Carlo VI imperatore, avea dovuto sostenere i Napoletani a scapito de' Veneziani: ma ora colle ragioni e colla storia dimostra che i Veneziani aveano veramente la sovranità del mare Adriatico, concessa loro da Alessandro III quando venne per avervi un colloquio col Barbarossa. Su questo fatto egli si estende, e mostra che non sono favole, ma verità evidenti, prodotte e sostenute da frà Paolo e da altri giureconsulti.

(10) Ammalato gravemente nel castello di Ceva, si compose quest'epitafio: « Conditorium corporis Petri Jannonis jc. et advocati neapolitani, qui, detectis patriis legum, magistratuum, ordinumque fontibus, totiusque civilis historiæ statut, varios per-

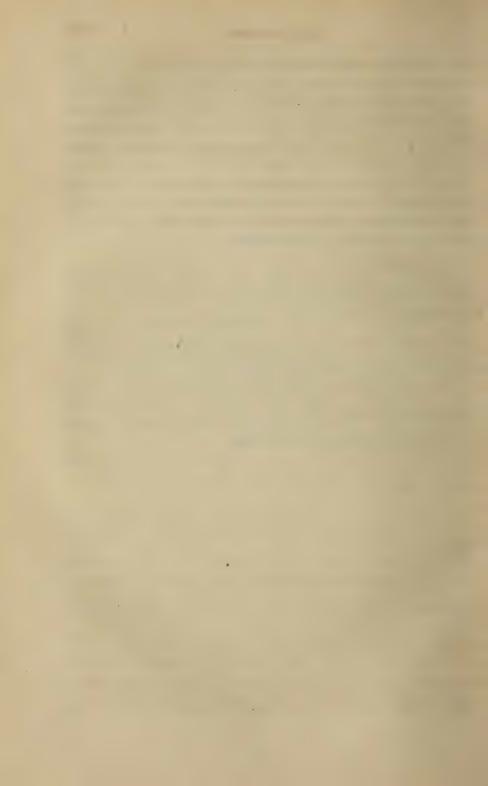
rifatte le cinquantacinque lire spese per ingannarlo, e conferito il grado d'ajutante di campo del duca. Al figlio del Giannone il re di Sardegna diede, dopo lunghi indugi, ottantasette ducati per libri tolti al suo padre e posti nella biblioteca; ma il re di Napoli gli assegnò sui proprj fondi trecento ducati l'anno, in memoria « dell'uomo più grande, più utile allo Stato, più ingiustamente perseguitato che il regno abbia prodotto in questo secolo ».

Ancora l'esagerazione fin nella giustizia. Perocchè, se a costituire un grand'uomo bastasse l'avversare l'organamento ecclesiastico, il vanto toccherebbe agli Austriaci che qui dominavano, e ai Tedeschi di cui qui trapiantavano gl'insegnamenti.

---

scrutatus, integra regni jura suo principi ac patriæ asseruit, variis inde jactatus procellis, si aliquid humani passus sincere pœnitens, peccata lacrymis, errores retractatione delevit. Obiit tamen captivus miseris Langarum locis, etc. ».

Il citato biografo dice che « il cotidiano assegnamento che gli fece il re di Sardegna fu sempre lo stesso. Per questo conto e per altri ancora egli fu liberamente trattato dalla munificenza di quel sovrano, il quale ebbe special cura a farlo restare ben servito e per lo suo vestire in tutti i luoghi ove tenuto fu in arresto! »

A quel bizzarro uomo che fu il conte Ferdinando Del Pozzo, bastò il coraggio di scrivere che il Giannone, in carcere, godeva, per quanto i tempi permettevano, la protezione della Corte di Savoja. Forse intende la protezione che certi Governi esercitano verso vescovi e buoni cittadini, tenendoli in carcere o mandandoli in esiglio per salvarli (dicono) dall'indignazione del popolo.

ENRICO TAZZOLI

Quand'io stampavo la prima volta la *Storia Universale*, pregai pubblicamente con insistenza chi vi trovasse errori di fatto o di giudizio a notarmeli, acciocchè potessi farne ragione e profitto. Mentre non potetti approfittare forse di nessuno dei mille articoli stampati, i più contro pochi a conforto di quella, trassi giovamento da alcuni, che privatamente mi usarono la cortesia di consigli. Tra altri, fu consegnato alla libreria Pomba a Torino una specie di annotazioni perpetue al mio lavoro. Erano, con modi benevoli e lusinghieri, appunti assennatissimi, sempre ragionati e con appoggio d'autorità; riscontri d'opinioni, di date, di nomi; ponderazione di giudizj dallo stesso mio punto d'aspetto: sopratutto mi richiamavano qualora sembrassi men riverente all'autorità, che sola è infallibile, e condiscendessi a quelle opinioni plateali, che la falsità o la ignoranza dei filosofisti gettò nella storia, e la sbadataggine della comune dei lettori piglia a contante.

Ne resi grazie per istampa, pregando l'autore a darmisi a conoscere, e continuarmi questa carità.

L'invio di nuove osservazioni era accompagnato da lettera di don Enrico Tazzoli, professore nel seminario di Mantova, che mi proseguì il pietoso servigio fin al termine dell'opera. Io conservo preziosi quegli appunti, benchè non a tutti io dessi ragione. Chè il gran vantaggio di note amichevoli consiste nel fermar l'attenzione dello scrivente sovra punti, su cui forse era scivolato, massime in tela amplissima e infinitamente variata; allora egli esamina se errò, se forse mal si espresse, se accettò le sentenze vulgate, che spesso sono le vulgari; se invece siasi mal apposto il critico: e ne reca

all'opera sua il vantaggio o di minori sbagli, o di meglio chiarita e più accertata verità. Vantaggio inestimabile, che io ho implorato sempre caldamente, ma che non ottenni se non da qualche anima semplice, da qualche tranquillo ed oscuro studioso: perchè nel critico esige quell'abnegazione di sè, che, per utile d'un privato o della verità, rinunzia alla efimera gloria della pubblicità; e soffre che il criticato adotti o no le sue osservazioni, bastandogli le abbia prese in riflesso, senza però tenerlo obbligato alla confutazione o alla discussione, che gli farebbe sciupare un tempo, destinato a compire qualcosa che sopraviva alle adulazioni come alle invidie e alla denigrazione.

Quanto più sono rari simili critici, tanto più n'è meritevole la scienza e la virtù; ed io non avrei parole bastanti a lodar quelle che trovai in don Enrico Tazzoli dacchè potetti valutarne dappresso lo spirito riflessivo, l'anima religiosamente patriotica, quel bisogno di trovare la verità e di professarla.

Eguale uffizio da lui avevo sperato per la mia *Storia degli Italiani*. Ahimè! nelle ultime pagine di quella io doveva scrivere:

> Una Commissione speciale a Mantova continuò lungo tempo un processo contro persone onorevoli, professori, parroci, dottori, perchè aveano diffuso cartelle del prestito mazziniano, e predisposto ad un'insurrezione. Di tempo in tempo se ne impiccavano alcuni, fra cui l'arciprete di Revere; e il giorno di sant'Ambrogio del 1852, si strozzò, fra altri, don Enrico Tazzoli, professore di filosofia nel seminario, raccomandatissimo per probità di costume, limpidezza d'ingegno, carità di opere. Ebbe esacerbato il supplizio dalla sconsacrazione, fatta piangendo dal proprio vescovo per preciso ordine da Roma; dettò lettere che rimarranno testimonio del come le tenerissime affezioni non fiaccassero la sua intrepidezza, a' suoi compagni somministrò le uniche consolazioni da quel gran momento; e ultimo abbandonossi al capestro.
>
> La Lombardia, che sperava cessati i supplizj dacchè quattro anni di soggezione aveano rimosso i pericoli, si coperse di lutto: « Su quelle forche leggete, *Nessuna conciliazione! non più pace!* » diceano i cospiratori; e fidavano che l'indignazione si tradurrebbe in furor di rivolta al primo offrirsene il destro » (1).

Queste parole io stampava quando, più sicuramente appoggiati alle bajonette vincitrici, dominavano gli Austriaci sulla patria mia;

(1) *Storia degli Italiani* di C. Cantù. Torino, 1854, vol VI, pag. 824.

le stampavo senza le paure con cui molti presumono fomentare le speranze o rivelano le fiacchezze. Non sarà dunque il facile eroismo del domani che mi porterà oggi (2) a una più estesa commemorazione di quella vittima. Chi si tenne mondo da ogni assenso alle ingiustizie del dominio armato, chi seppe franco disapprovare la violenza quand'essa poteva colpirlo, non sente adesso la necessità di ricorrere al frasario di invettive, con cui molti o ricoprono o credono redimere sia la codarda adulazione, sia la bassa connivenza d'altri tempi. Adesso, come avrei fatto allora, mi basta narrare senza idolatrie, senza imprecazioni; e non è agli anni miei, e dopo un corso sì lungo di pubblicazioni, tutte d'un senso, tutte d'un colore, che si cangia nè spirito, nè maniera.

D'altra parte, nel rivelare un'anima religiosa e bella, di cui si volle far carne da patibolo, avrò poco più che l'uffizio d'editore; e volontieri l'assumo perchè credetti allora e credo adesso che, fra il marasmo e lo scoraggiamento, derivanti da egoistici appetiti, e mal dissimulati da qualche guizzo galvanico, giovi tutto ciò che sostenta il coraggio e la forza morale, e ravviva il sentimento della dignità dell'uomo, e il bisogno di quella libertà, di cui troppo leggermente si fa getto: credetti e credo giovi l'aspetto delle ben portate sofferenze altrui per togliersi dallo scoraggiamento insieme e dalla presunzione, e per avvezzarci a perdonar molto e compatire i prossimi, quando i loro atti ci trarrebbero a disprezzarli od esecrarli.

Subito appiccato il Tazzoli, la confidenza de' suoi, obbedendo a quella di lui, mi fece depositario degli scritti di esso, fra i quali trovai un'autobiografia de' suoi primi anni, che darò qui, sopprimendo particolarità inutili al pubblico.

Mantova, 19 aprile 1842.

A Canneto nacqui dal giudice di pace Pietro Tazzoli e dalla nobildonna Isabella Arrivabene, il 19 aprile 1812.

I primi studj feci sotto la direzione di mio padre, che m'insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a metter giù ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche letterina, a far le quattro principali ope-

(2) Questa biografia fu pubblicata nel 1859, poco dopo la liberazione della Lombardia dagli Austriaci.

razioni d'aritmetica, a declamare. Bisogna confessi che io, in quell'età e per tutto il corso delle scuole ginnasiali, non avea molta pazienza dello studio; se non era mio padre, che ad onta dell'amor che m'avea, sapeva impormi, e non risparmiava talora l'impiego della sferza, assai poco avrei atteso allo studio: ma della mia negligenza mi ristorava la felice memoria..

Posso anche dire che il Signore m'ha graziato d'una certa facilità di comprendere, la quale m'avrebbe dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi a' lunghi e tediosi studj della lingua latina com'è insegnata ai fanciulli, con metodo che mi sembra sbagliato, perchè i fanciulli hanno bisogno d'essere guadagnati colle attrattive.

La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non m'avesse imposto mio padre. Questa stessa vivacità però mi faceva credere più malizioso ch'io non fossi; come, senza essere ipocrito, un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore, un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le mie debolezze e cadute quando fui adulto, mi fece agli altri credere men tristo che in fatto non fossi....

In pochi anni si rafforzò la mia inclinazione, fin da bambino spiegata per lo stato ecclesiastico. Ricordo ancora le lagrime che, a sei o sette anni, faceami versare mio zio il cavaliere Francesco Arrivabene che, o fosse per provarmi, o fosse piuttosto per trastullarsi, davami a credere che d'allora in poi fosse a tutti preclusa la via al sacerdozio. Con tali disposizioni si può immaginar com'io mi compiacessi di me stesso e quando il priore della chiesa di Goito, don Giovanni Barosi, facendo le sue catechesi, e interrogati su d'una perfino i chierici, se gli veniva di non avere risposte esatte — Oh (diceva) sentiremo il nostro teologo »; e in questo dire domandava me, che mi distingueva per attenzione, facilità d'intendere e di ritenere. Questo spirito palesava io anche in altri modi: dirò di questo solo. — Era nella circonvallazione di Goito un tabernacolo coll'immagine della Beata Vergine; parecchi giovinetti ci univamo a decorarla coi nostri pochi denari, dove non bastassero le offerte de' più che venivano a cantarvi le litanie tutti i sabbati e le domeniche, a solennizzarvi il mese di maggio, e le festività di Maria. Io facea da priore, e ne avevo il nome; recitava preci, leggeva libruicci, e talvolta vi teneva sermoncini, sempre composti da me. Mi duole d'averli tutti smarriti, e godrei di conoscere quanto potessi a quell'età.

Il mio desiderio d'entrare nel clero fu pago nel giorno di Pasqua 3 aprile 1825, per mano del priore Barosi. Confesso ch'io era ben lontano dall'esser degno di questo stato. Ero bugiardo, scapato, poltrone; rubava di tasca a mio fratello Silvio qualche soldo che sciupavo in frutta....

Poco mi valsero le scuole di grammatica, forse per indolenza dei maestri, e più per indolenza mia: ma molto mi valse la gran memoria ond'io era fornito, e la franchezza colla quale, piccolo di statura e giovane affatto, fra condiscepoli di maggiore età e persona, recitavo le mie cosuccie. Questa franchezza io la debbo in gran parte a mio padre, che fin da piccino faceami nelle conversazioni recitare qualche brano di poesia, qualche

storiella, qualche epigramma; a lui debbo il recitare sensatamente, e sovratutto il pensar logico. Bisogna che ringrazii anche madre natura, perchè le cure di mio padre ottennero bensì che meritassero applausi anche i miei fratelli e tutti i miei compagni: ma io ebbi proprio i primi onori: io era così spiritoso e allegro, che non poteva non riuscire discretamente.

Col novembre 1825 fui condotto a Mantova perchè frequentassi le scuole del seminario, e fui affidato alla custodia del mio professore di religione, don Giovanni Tognetti. Insegnava umanità don Casnici; ma io poco ne profittava, perchè non bene innanzi nella cognizione della lingua latina, e per giunta poco studioso: del resto anche allora nelle scuole di umane lettere bastava una felice memoria per cavarsela con onore; ed io, che a tale facilità accoppiava bella maniera di recitare, ho riportate onorevolissime classificazioni.

Ma se nel sapere non vantaggiava, nella moralità perdeva. Non veramente che i miei costumi fossero esteriormente degni di riprensione, che non lo furono mai in tutta la mia vita: io non sono e non fui mai impostore, ma ebbi sempre riguardo alla mia fama, e una certa timidezza a pronunciarmi cattivo. Ma io era attorniato da compagni che, quantunque non apparissero, nell'intimità delle amichevoli conversazioni si palesavano affatto corrotti.

In tali compagnie, senza la minima sorveglianza, è miracolo ch'io per ogni verso non disordinassi la mia anima....

Fosse che mio padre avesse avuto qualche sentore dei pericoli cui era stato esposto in quell'annata, o verace stima avesse alla disciplinatezza del clero veronese, o desiderio ch'io vivessi unito a mio fratello, che studiava a Verona, misemi alla retorica nel seminario veronese. Non vissi però in seminario, ma fui col fratello collocato presso la buona ed amorevole famiglia del signor Giovanni Santo, farmacista.

Erano pochi mesi ch'io frequentava quelle scuole, quando fui assalito nella parte destra del capo dal *ballo di san Vito*. Io non sapeva ancora di avere tal malattia; e già i primi suoi effetti aveano fatto credere che la mia vivacità naturale, per animo mal regolato si fosse disfrenata. Davo calci e pugni ai compagni, e gettava in terra libri, calamaj e panche senza saperlo, e rimproveratone sorrideva. Appresso m'ebbi ad accorgere della malattia, e mi feci curare.

Come entrai nello studio delle scienze, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto bisogno d'essere stimolato. Anche in fatto di lettere riuscii meno male in prosa che in poesia, e quella più che questa mi è accaduto sempre di gustare a pari condizioni; anzi in lavori di poesia nulla mi sono esercitato, forse anche perchè il mio maestro di retorica, dichiaratomi inetto, mi confortò a lasciarla affatto. Certo è che, dove mi venne fatto d'attingere in modo insolubile la verità, io me ne sono assai tenuto contento.

Per questo io avea sempre applicato con piacere e con profitto allo studio dell'aritmetica e dell'algebra; in quest'anno e nel susseguente le mate-

matiche furono da me con molto amore e buon esito coltivate, tanto che, se fossi stato meno fermo nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'Università quella carriera.... Nè fu un bene di poco conto che mi venne dai savj insegnamenti di don Michelangelo Mirza; perchè, senza il sussidio degli studj matematici così condotti, la mia facoltà deduttiva sarebbe stata poco attiva.

Non voglio finire di parlar de' miei studj in Verona senza nominare monsignor Crasser Giuseppe, venuto vescovo in quella città l'anno 1829, quando io apparteneva al secondo corso di filosofia. Com'egli visitò la nostra scuola, numerosa di 41 alunni, con aspetto austerissimo ci disse: — Ricordatevi, o giovani, ch'io non ho portate le eminenze (3) in Italia ». Non è a dire come noi accogliessimo sì scortesi parole; e s'egli ci guardava bene, avrebbe visto dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola che noi, senza badar pure alla presenza del maestro, che forse godea dello spettacolo del nostro risentimento, protestammo che noi Italiani non avevamo bisogno della indulgenza venuta d'oltremonti per riportare le migliori classificazioni; e stringendoci reciprocamente la destra, femmo patto di spronarci sempre l'un l'altro allo studio per essere in grado di mostrare quello che potessero italiani intelletti e italiane volontà. E fummo consolati, come vennero i giorni degli esami, di sentirci dire dal vescovo: — Se fanno sempre sì bene, io non so che matricole dare ». E i nostri nomi erasi egli fatti famigliari, e di parole gentili, più che non mostrasse comportarlo il severo suo aspetto, ci confortò. Io in ispecialità ricordo con molta compiacenza l'amore che mi prese, e che in più occasioni si degnò mostrarmi: in prova dirò che, sentendo egli come io divisava ritirarmi in patria per istudiarvi teologia, si proferisse di dimandarmi egli stesso al mio vescovo, e mi desse argomento a sperare non poco dalla sua benevolenza se durassi nella sua diocesi.

Nel novembre 1829 io entrava nel seminario di Mantova a studiare teologia, essendo rettore il canonico don Luigi Freschini, più tardi divenuto arcidiacono mitrato in Santa Barbara, uomo ignorante e ridicolo, ma buono; e vicerettore don Zapparoli, che era insieme professore di teologia dogmatica, uomo strambo e bizzarro, le cui dottrine dicevansi poco cattoliche e il cuore poco buono: era in odio di tutti, e gli studenti di filosofia l'odio manifestarono appiccandone la effigie. Però una sola questione mi ebbi con esso, e ridicola. Occupava io uno stanzuccio, sopra la porta del quale vedeasi la solita deformità della specola. Quivi stavami un dì studiando storia ecclesiastica, quando entrato da me il vicerettore, mi domandò che cosa studiassi. — È la questione dei ribattezzati », diss'io. — Ah (soggiunse egli) *Ciprianus credidit Stephanum errasse* », e ripeteva

(3) Prima classe con eminenza era la nota più elevata delle classificazioni; come oggi dicesi il 10.

tratto tratto questa proposizione perchè sapeva che il professore di religione a Verona m'aveva insegnata la infallibilità del papa. Io però, tenendo per me le mie convinzioni, vedeva che non è savio agitare siffatte quistioni, che non fruttano se non la scissura della fraterna carità; ma la insistenza del vicerettore mi trasse a rispondere pel momento che *Cyprianus ipse erravit putans Stephanum errasse;* poi meditando su questo punto, pensai che Cipriano avesse presa la questione puramente nel senso disciplinare, e non come dogmatica; ne scrissi a Verona, e toccò al vicerettore il dispiacere di vedere la lettera che me ne scrisse in risposta il mio carissimo amico Paolo Micheletti, e che confermava il mio pensamento con molti passi....

Forse i lettori n'hanno abbastanza e troppo di tali confidenze di collegio, che ora per moda profondono gli autobiografi. Divenne il Tazzoli professore di filosofia nel seminario di Mantova, fu cercato direttore nel collegio Cordellina di Vicenza (4), e di tempo in tempo mandava a me alcuna sua scrittura, come qualche panegirico e la relazione sugli asili per l'infanzia, ai quali s'adoprava con coloro che, in quei giorni, credevano doversi redimere il paese coll'educazione e colla carità; quale fu splendidamente esercitata nella desolante inondazione del 1839. Fra le lotte e, che più pesano, gl'isolamenti a cui la patria condanna chi più la onora (5), egli se-

(4) Amplissimo attestato la Curia mantovana gli rilasciava in quell'occasione il 20 aprile 1844.

(5) Il 18 dicembre 1844 mi scriveva: — Ella si duole del poco ajuto che prestasi costì a quelli che hanno virtù, come lei, di sobbarcarsi all'impegno di scrivere opere colossali. Nessuno forse è in caso di averle più fede di un Mantovano qual io, che, amante come sono del mio paese, lamento sempre la gran divisione che è tra coloro che sanno, e più ancora il non esservi stato alcuno ne' miei teneri anni, e nessuno esservi adesso che si raccolga attorno la gioventù, e di sua esperienza e del suo intelletto e del suo cuore l'ajuti. Oh se io le fossi vicino!... »

E l'11 marzo 1847: «....Spiacquemi sentire che il *Mondo Illustrato* sia venuto meno all'aspettazione. Duro destino di tutti i giornali italiani: eppure un giornale potrebbe far tanto bene! Per ora bisognerà accontentarci delle speranze di meglio: ce ne dobbiamo contentare per troppi riguardi: ma almeno abbiamo in esse un indizio di sentire il bisogno del meglio, e ciò non è poco. Oh come trovai maestrevolmente caratterizzata questa nostra condizione nella sublime prefazione che ella fece alla *Storia moderna!* La è di quelle produzioni, che non possiamo contentarci di leggere e rileggere. Oh se la mia vocina d'applauso potesse pretendere di farsi sentire fino a lei! Se le potesse temperare la giusta e immeritata amarezza dello scrittore non da tutti compreso! Se la fosse da tanto da impedire che i migliori

guitava a far bene. Se nelle prediche erasi forse troppo lusingato all'imitazione del Barbieri, nello scrivere mostrava semplicità colta, e parole piene di ingenuità e di giovinezza, come effusioni di cuore amorevole. Un'informazione sopra il tumulto scoppiato in Mantova contro gli Ebrei, volle depositata presso me solo, a pro della verità quando questa potrà palesarsi al rivenire delle grandi leggi della giustizia, della morale, della lealtà (6).

L'ultima volta che lo imbattei fu a Venezia il settembre 1847 nel salone del Gran Consiglio, in occasione del IX Congresso scientifico, quando Italia già bolliva al nome di Pio IX e alle speranze d'indipendenza. Colà io recitai una relazione dei lavori fatti nella sezione di geografia e antiquaria; relazione che fu notata forse perchè brevissima e senza nomi proprj, e accolta con indicibili applausi, che i nostri dimenticarono, non dimenticarono i nemici (7). Il Tazzoli venne a tor-

---

avessero una sorte un poco analoga a quella di Colombo! Se la valesse a fare che le prime pagine di quella prefazione non potessero avere applicazione oggidì! Se non che sarebbe nemmeno in tutto desiderabile di togliere agli animi grandi la occasione di lottare, e di sentirsi vittoriosi ».

(6) « Un manoscritto che fosse tra le sue mani non perirebbe, e avrebbe presso i posteri tutta la fede di autentico; e a lei un contemporaneo può scrivere con sicurezza anche quelle cose che non si dicono francamente se non tra fidi amici ».

Narrati i primi bisticci fra Ebrei e Cristiani, e come la Polizia, per evitare gli urti, disponesse delle guardie per le vie, soggiunge: — Oh era ben meglio che si accogliesse la proposta che faceva il buon vescovo di arringare il popolo in piazza, e con istraordinaria solennità trarlo alle chiese, ove sentisse da tutti i pastori inculcare quei principj di carità evangelica che impongono la tolleranza degli infedeli, che fanno anteporre il misericordioso Samaritano al sedicente giusto ma egoista Levita, e dove occorresse, con religiose processioni far tacere le vie ».

(7) E da un nemico noi li lasceremo ricordare; il generale Fiquelmont, che, nel suo libro *Palmerston et l'Autriche*, così scriveva nel 1852, appunto quando appiccavasi il Tazzoli:

— S'il faut être indulgent pour les hommes égarés, il est impossible d'avoir la même indulgence pour ceux qui séduisent, corrompent et entrainent. En face des immenses malheurs qu'ils ont causés, n'a-t-on pas le droit de scruter leur conduite et de les traduire au tribunal de l'opinion publique, qui doit alors se charger de les condamner ou de les absoudre?

« Venise, pendant l'époque préparatoire de l'insurrection, parait avoir joué un rôle passif; elle recevait l'impulsion du mouvement sans le donner, sans même encore communiquer l'impulsion qu'elle avait reçue... L'année 1847 vit changer cette position.

mela di mano, e la fece subito stampare a Mantova. Quel fatto divenne causa o pretesto di persecuzioni, mossemi dal viceré, a' cui sgherri dovetti sottrarmi fuggendo di Milano, e ricoverandomi a Torino finchè la Lombardia non si rese libera. Nella rivoluzione del 1848 Mantova

« Le Congrès scientifique italien avait tenu sa séance de l'année 1846 à Gênes. Il lui fut proposé de tenir sa prochaine réunion l'année suivante à Venise. L'assentiment de la cour de Vienne fut sollicité et fut obtenu...

« La réunion du Congrès à Venise avait pour objet de faire entrer ouvertement toute l'Italie autrichienne dans le mouvement. Les coryphées principaux de Milan y précédèrent le Congrès, pour préparer la société vénitienne et pour lui faire prendre la même actitude qu'avait prise celle de Milan.

« Venise montra dans cette occasion qu'elle avait conservé la tradition de ses anciennes magnificences. Le Gran Canal, la place Saint-Marc, le palais des doges revirent pendant quelques jours la vie et le mouvement d'autrefois.

« Les séances du Congrès, divisé en sections, conservérent toutefois le calme et la dignité qui siéent à une assemblée occupée d'objets scientifiques.

« Le mouvement qui s'agitait segrètement ne se trahissait pas; mais on pouvait déjà remarquer que l'agitation du public allait chaque jour en augmentant. Au milieu des fêtes on travaillait à donner aux Venitiens, d'esprit plus retenu que les autres Italiens, le courage de manifester leurs opinions à la première occasion. Cette occasion ne tarda pas a se présenter.

« La séance de clôture du Congrès devait se tenir dans la salle du grand Conseil, dans cette salle où l'on voit, comme si c'était un arrêt du sort, la série des portraits des doges se terminer, sans qu'il y ait eu une place pour en mettre un de plus à côté du dernier. L'audience se composait de près de trois mille personnes, appartenant aux classes les plus distinguées de Venise. Le président du Congrès, le prince Giovanelli, ouvrit la séance. Son discours fut convenable, tel qu'on devait l'attendre d'un homme aussi distingué par ses qualités morale que par sa grande position sociale. Il dit, quant aux travaux du Congrès, que chacun des secrétaires des différentes sections allait faire un rapport sur les travaux particuliers de chacune.

« On avait eu l'occasion, pendant le cours des séances, de remarquer que monsieur Cantù, milanais, l'historien connu par des ouvrages à juste titre estimés du public, avait été *le seul* qui eût donné lieu à de l'agitation dans sa section. Le public attendait donc avec impatience le discours qu'il devait tenir. Soit intention, soit que sa section, qui était celle de la géographie et de l'histoire, dût étre la dernière, il parla le dernier. Il plaça dans son discours des phrases adressées aux Italiens du mouvement; il mit de l'éloquence à célébrer la position qui avait déjà été faite à Pie IX, et que Sa Sainteté, dans la sincérité d'un cœur qui voulait le bien, avait acceptée. Ses paroles furent accueillies par des applaudissements frénétiques, qui se répétaient à chaque nouvelle phrase qui les excitait. Cet moment fut un événement; dès ce jour Venise entra pleinement et ouvertement dans les voies de la révolution moderne qui se préparait pour l'Italie toute entière ».

rimase in potestà degli Austriaci, com'è noto, e di là il Tazzoli mi scriveva lettere che io escludo da questa esposizione perchè troppo lusinghiere; come tolsi dal carteggio suo con altri ciò che sentiva di lode o assenso a me. Pure siami tollerato se ancora una volta lo lascio di me parlare direttamente, e colla consueta benevolenza:

Mio signore e amico,

Ella che ha cuore, non ha bisogno che io le dica quale cara emozione in me producesse il gentile pensiero che ella, trabalzata dal patrio suolo, si prese di me. Le dico la verità che mi sentii ingrandito vedendo che ella mi onorava tanto di sua confidenza, e fra tante angoscie non aveva dimenticato me. Può immaginare se io feci leggere la sua *Semplice informazione* del 7 febbrajo (8), e come era mia letizia il vedere da tutti espressa per lei la più viva e schietta simpatia, anche da taluno meno proclive a dividere le sue opinioni. Ella perdonerà se meno giuste forme prende l'espressione del mio affetto, ma le confesso che le persecuzioni a lei mosse ebbero nell'animo mio il suo lato piacevole, perchè previdi che esse avrebbero aumentato il novero di quei che la stimano ed amano; è proprio il caso della massima di Larochefoucauld: « Nei mali dei nostri migliori amici avvi sempre qualche cosa che piace ».

Voglio credere che ella sarà già tornata alla sua generosa Milano, e che raccoglierà le minute notizie per tessere il racconto di un eroismo, la cui fama durerà quanto il mondo lontana. Tutta Italia è animosa, e la mia Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, se il suo stato non fosse tale da fare temerario il soverchio ardimento. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioja alla notizia della rivoluzione viennese, e il vescovo aderiva al voto comune intonando nel duomo l'inno ambrosiano: migliaja e migliaja di persone prostravansi in piazza a ricevere la sua benedizione, dopo applaudito a ben acconce parole. La domenica si istituiva un Comitato, e da quel momento la guardia civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l'ordine e la sicurezza. È superiore ad ogni elogio l'ardore dei nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l'imperversare della stagione, nè le minaccie con le quali spesso a incalzanti inchieste del Comitato si rispose dalla auto-

---

Questo basso appello alla pubblica vendetta giungeva in Lombardia appunto quando, dopo gli assassinj del 6 febbrajo 1853, si coglievano e impiccavano cittadini alla ventura: onde si pensi quale senso dovesse produrmi. Ne scrissi al Fiquelmont, che confessò il suo torto, non ebbe la lealtà di ritrattarsene. E anche ciò è materia da serbarsi ad altri tempi: per oggi si lascino trionfare quei che ebbero la virtù di non far mai nulla, e impacciare chi faceva.

(8) È un racconto di que' sofferimenti particolari che rivelano i generali. N'è un cenno nell'Epistolario di Silvio Pellico, sotto il 22 febbrajo 1848.

rità militare. Il giorno 21, ad un movimento imponente di cavalleria, s'improvvisarono d'un tratto barricate, per lo più bene intese, le quali si rinnovarono per quattro giorni di seguito, e la guardia civica bravamente spianò i fucili contro i soldati che intendevano togliere una barricata, e che al comando di un tristo uffiziale avevano pure minacciato il fuoco. Se non che il caporale non attese l'ordine dell'uffiziale per far rialzare gli schioppi de' suoi commilitoni, perchè, come doveva essere, il reggimento Haugwitz, che è d'Italiani, simpatizza per noi, ed è più per ajutarci che altro. La cavalleria tremò, conscia di andare al macello. Il vescovo si meritò l'amore dell'universale, adoprandosi indefessamente ed efficacemente a moderare la durezza del governatore. Ma quello che più vale in nostro pro si è lo sprovvedimento di quanto è più necessario a durare lungamente. Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena i circa mille ungheresi che eran colà: gli artiglieri sono pochissimi. Si pretende che manchino i cappellozzi, onde si rende inutile l'abbondanza di armi e polveri. Certo manca al tutto il denaro. Oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese denari alla Finanza, ma questa già da tempo nulla incassando, non ha che 300,000 lire, metà delle quali son depositi. Si chiedevano 60,000 fiorini: la Finanza, calcolando di dovere alla fine del mese pagare gl'impiegati e le pensioni, voleva limitata la somma a lire 60,000: si convenne in 90,000. Noi allora gridammo che non si dovevano dar danari: la Delegazione ridusse la somma a 30,000, pretestando inondazioni minacciate dalle frequenti pioggie. Il Comitato protestò non si pagasse che in sua presenza, per assicurare il pubblico che teme pei depositi specialmente giudiziarj, che son ricchissimi, e minacciò sequestrar la cassa. Domani si vuol tentare di esibir denaro perchè il nemico si ritiri, come fu il caso di Venezia. Sono persuaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori basterebbe a liberar la città. Oh! non tardino i fratelli.

Lessi la sua descrizione della festa di Torino (9), che mi giunse stasera, e gli amici pregarono a farne tirar copie e diffonderle. Persuaso che ciò non le debba dispiacere, domani il farò. Siamo ansiosi d'aver notizie circostanziate degli avvenimenti di Milano e condizioni esterne.

Voglia bene al suo affezionatissimo

TAZZOLI (10).

Mantova, 26 marzo 1848.

---

(9) La festa per la pubblicazione dello Statuto.

(10) Per la diversità del tono o per modello dello stile di quel tempo reco questa lettera a me di suo fratello Silvio:

Viva Pio IX e l'Indipendenza Italiana.

« Distintissimo italiano! A nome di mio fratello il sacerdote don Enrico Tazzoli, debbo farle sentire quanta sia la sua dispiacenza di non aver potuto, in questi me-

Il Tazzoli, per quelle ragioni che determinano ciascuno, e delle quali ciascuno risponde unico, si tenne in Mantova, sicchè non godette tampoco quel fugacissimo respiro di emancipazione. Rimessa al giogo la Lombardia, egli ebbe, fra altre cure, l'incarico di sollecitare prima con una predica, poi di recare a Brescia i sussidj che Mantova le offriva dopo i disastri del Mella, ma realmente in segno operoso di nazionale simpatia. È di quel tempo la seguente lettera:

Mio caro e grazioso signore,

Oh! quante volte io cercai di lei, quante volte ne parlai con amici! jeri stesso io ero nel paesello di Goito, la patria di Sordello, e un bravo prete

---

morandi giorni consacrati da tutti alla indipendenza italiana, mantenersi seco lei in corrispondenza continua, siccome avrebbe desiderato ardentemente; e ciò a motivo della sua reclusione in Mantova, trattenutovi dall'amore più che fraterno verso una cara nostra sorella inferma, e dal sentimento di giovare alla santa causa con ogni mezzo possibile, sfidando con non comune intrepidezza le barbare vessazioni e forse le estreme sevizie, che la teutonica crudeltà del governatore di Mantova avrà preparate a quella città.

« Fino ad ora, non contento di aver fatti imprigionare, senza alcun plausibile motivo, tre distinti negozianti israeliti, impose alla città l'enorme arbitraria tassa di lire seicentomila austriache, dopo aver voluto appropriarsi tutti li denari che esistevano in cassa di finanza, compresi molti depositi pupillari, e non eccettuati i redditi d'amministrazione di molti luoghi. Se nelle sue esigenze va sempre di pari passo progredendo, è facile immaginare quale potrà essere la sorte di Mantova.

« Giova sperare peraltro che le varie lezioni che gli Austriaci vanno ricevendo dalle brave truppe piemontesi e dai prodi Milanesi, non mai abbastanza encomiati, varranno a far decidere ben presto ogni questione a nostro favore, essendo stati di già respinti gli Austriaci al di là del Mincio in un conflitto avvenuto a Goito jeri.

« Il desiderio di avere notizie sue e dell'invitta Milano ci spinge a pregarla di voler scrivere a me od a mio fratello, dirigendo la sua lettera per la via di Parma e Reggio, a Reggiolo per Gonzaga, avendo io l'opportunità di far giungere a mio fratello le notizie e le lettere che si compiacesse spedirmi per quella via, o, se non le spiacesse, a mezzo dell'amico mio porgitore della presente.

« Ora che tutto ci arride, e che l'animo nostro può liberamente espandersi, mi è caro poterle esternare i miei fervidi voti perchè abbia ad effettuarsi quanto prima la tanto sospirata unione e libertà della patria nostra, e mi gode l'animo che siasi presentata l'occasione di esprimerle i sinceri sensi della più sentita stima ed ammirazione con cui mi protesto,

« Gonzaga, li 9 aprile 1848.

Suo servo e zelante servitore della patria

AVV. SILVIO TAZZOLI ».

di là, che legge con passione le cose sue e che non mi vede mai senza tenermi discorso di lei, sapendo di farmi cosa grata, mi chiese se fosse a mia cognizione dove ella si trovasse, e che cosa stesse preparando pel regno delle lettere. Pensavamo ch'ella fosse in Francia o in Inghilterra, perchè io aveva sentito della prigionia e dell'esilio suo. A un mio amico che era a Milano tempo fa, io richiesi conto di lei e delle cose sue: mi mandò i dodici *Trattenimenti di Carl'Ambrogio* (11), che mi furono dagli amici carpiti di mano, e se li questionano. M'erano appena giunti, e io non sapeva nemmeno di che trattassero, che, intanto ch'io pranzava, ne lesse uno in un angolo della stanza senza che me ne avvedessi un povero macellajo di porci trentino, e io n'ebbi accorgimento da un improvviso grido di simpatia, sicchè dovetti accontentarlo della lettura degli altri. Basta! Come fa ella ad essere grande in ogni ramo di scrittura?

Ella ha troppo indovinato che è il povero mio zio che morì (12): la sua graziosissima lettera cavò lagrime dagli occhi della primonata dello zio, reliquia del cholera, che non sa più piangere, e che io tirai per un po di tempo in casa mia per tentare di distrarla e confortarla colle dimostrazioni del mio affetto. Mi prendo la libertà di inviarle un articoletto che scrisse l'unico figlio maschio rimaso di mio zio: forse gli amici del defunto si consoleranno d'averne motivo a presagir bene di questo giovinetto. Sentirò volontieri se a lei sembra giusto il presagio, perchè l'amore di parentado potrebbe illudermi; tanto più che io sono adesso secondo padre al fanciullo per volere estremo dello zio.

Vuole che io le dica se le serbo affetto! ma non sa ella che davvero non valgo ad esprimere la mia devozione, e dica pure il mio amore; che sono orgoglioso perchè ella abbia la bontà di permettermi questa schietta confessione? Se a farmi continuare quella benevolenza che mi riprometto da lei può valere qualche somiglianza di venture, io le dirò che fui anch'io prigione per cinque dì per ragione di un panegirico di Maria SS. Si volle qui festeggiare, come di consueto, nel novembre scorso la ricordanza della incoronazione di Maria a reina della città, avvenuta nel 1640 quando parve che le truppe imperiali che aveano saccheggiata Mantova e ridottane al sesto la popolazione, oltre ogni speranza la abbandonarono. Si disse che nei Lanzichenecchi io volessi dipingere i Croati, e nelle condizioni politiche e guerresche d'allora quelle dei tempi nostri. Se crediamo alla voce che corre, un canonico mi avrebbe denunciato: certo la denuncia che io lessi era la più sciocca e ridicola del mondo: fra le altre accuse ebbi quella di *sublimità* e di *sconnessure*. Avrei potuto fuggire, ma non volli; e fui compensato (perdoni se ricordo ciò con piacere) dalla più solenne simpatia dei miei concittadini.

(11) Discorsi miei popolari sugli avvenimenti d'allora, per cercar di richiamare al buon senso. Era troppo presto.

(12) Gaetano Arrivabene, di cui diciamo qui appresso; fratello cadetto di Ferdinando, autore del *Commento storico a Dante*.

Ma io quando scrivo a lei mostro una tal quale libidine di scrivere che ruba a lei tempo prezioso. Perdoni benignamente al, ecc.

Mantova, 8 ottobre 1849.

Uom tutto di studj e di affetti, questi esalava don Enrico nella sua famiglia, e in una famiglia ch'era come sua; la moglie e i figliuoli di Gaetano Arrivabene. Questo suo zio, quasi fanciullo si era fatto conoscere al mondo letterario con un *Dizionario domestico*, ove cercava quel che tanto importa; data un'idea, somministrare la parola che la esprima convenientemente; fu poi pretore a Brivio, mio paese natale, e altrove; infine consigliere al tribunale di Vicenza: morì dal cholera nel 1849, chiamando tutore alla numerosa sua figliolanza il nostro Tazzoli. Non posso resistere al piacere di scegliere, fra le tante, alcune sue lettere, che mostrino la bell'anima del nostro amico, il quale agli affetti s'abbandonava senza riserva, come senza secondi fini. A Teresa Giacomelli, vedova dell'Arrivabene, scriveva:

Mantova, 11 agosto 1851.

Tu vuoi che io ti scriva subito, e io il faccio, benchè, pensando che questa mia lettera ti verrà data forse posdomani, mi sembri meno opportuno venirti innanzi in un tono di mestizia, e procurarti così un giorno di più di dolore. Ma no: perchè ti scriverò io con accento addolorato? È vero che materialmente colui che più d'ogni altro ti amò sulla terra, colui che mi onorò dandomi a te quasi suo successore, non è più con noi; ma egli non ci ha veramente lasciati; egli anzi mai non ci abbandona. Ei più non piange; e non può amare che la memoria di lui ci faccia sempre lacrimosi. Se ben pensiamo, coll'attristarci del non vederlo noi cediamo più all'amor di noi stessi che all'amore di lui. Avremmo noi veramente ragione di desiderare che egli fosse ancora in questa valle del pianto, anzichè nella regione del gaudio? Tu sei religiosa; e per questo meglio atta a comprendere l'insegnamento dell'apostolo Paolo. «Fratelli (diceva egli), non voglio che ignoriate le condizioni dei vostri morti, affinchè non siate contristati come coloro che non hanno speranza.» Sì, mia soave amica, chè così mi piace chiamarti perchè sento che l'affetto val meglio della parentela; sì, coloro che non hanno alcuna speranza nella sorte dei giusti, perchè non hanno il beneficio della fede che parli ad essi della vita seconda, o perchè empj sentono che non hanno diritto ad essa, non possono pensare ai loro cari premorti senza accorarsene: ma noi speriamo di raggiungere i nostri benevoli, e d'aver parte con essi ai gaudj eternali: noi sappiamo che essi non sono veramente morti; anzi son meglio vivi che prima, e quando al Padre comune piacerà, noi pure, senza essere offuscati dalle tenebre del sepolcro, possederemo la vita perfetta. Dobbiamo

noi affrettare coi desiderj questo istante? Il possiamo, come lo poteva l'Apostolo, purchè non sia con troppa ansietà, e purchè sia compiuta la nostra missione. E la tua non è ancora compiuta. Non ti vedi tu attorno amabili creature che hanno bisogno di te? Oh avresti tu cuore di lasciarle? Rammenta il tuo dolore allora che perdesti tua madre. E tu eri già donna, già v'era chi divideva con te gli affanni della vita, già avevi figliuoli a' quali dedicare i tuoi più solerti pensieri, i tuoi più vivi affetti. Che sarebbe pertanto de' tuoi figli, se ora perdessero la madre loro! Ti dico vero che io non posso fermarmi a lungo in questa supposizione, io che, quantunque uomo maturo, forse per non aver una mia propria famiglia, benchè m'abbia fratelli e nipoti carissimi, mi sentirei troppo gravemente colpito colla morte di mia madre. Non ne parliamo più, mia cara! la memoria delle mie non remote trepidazioni (13) mi fa accorto che io, il quale ho osato chiamare egoistica la tristezza eccessiva per la morte dei nostri ben amati, sarei egoista io stesso al sommo grado. Bisogna ch'io confessi essere più facile predicar il bene che operarlo. Pur non cesserò di predicarlo. Che io non senta più che tu sei stanca della vita: la tua corona non è ancora apprestata; altri meriti devono prima decorare l'anima tua. Fra questi meriti non è l'ultimo quello di amare, ascoltare, tollerare

il tuo Enrico.

Figliuoli miei,

Ecco il dì degli augurj! Sono tutti sinceri? Quelli lo sono, che non si fanno unicamente in questi dì, ma che, emessi dal cuore quotidianamente, in queste solenni ricorrenze dell'anno si esprimono con forme speciali; quelli che somigliano ai miei per voi, ai vostri per me. Or vorrò io formularli? Voi potete e dovete per voi stessi essere modesti nei vostri desiderj; ma io per voi sono forse un po intemperante, e non varrei quindi ad esprimere in un foglio i miei voti. Per questo io mi limiterò ad esternare il desiderio che ho vivissimo e superiore ad ogni altro, che continuiate a possedere i pregi e i gaudj dell'amore. La penna era per esprimere alcun che di più particolarizzato, cioè la mutua benevolenza. Oh! ma io non posso, anche volendolo, troppo restringere i miei desiderj: io, che ho la fortuna anche più grande di amare moltissimi, sentendomi tuttavia ansioso di aumentare il numero degli amati e degli amatori, e di rendere sempre più intime e soavi le relazioni d'affetto. A voi pertanto faccio i medesimi augurj. Stringetevi sempre più attorno alla cara donna che il Cielo ha voluto per vostra gran ventura donarvi in madre e serbarvi. Voi trarrete da questo vincolo i più potenti ritegni al male, i più efficaci stimoli al bene. Stendete anche al di fuori la più pura e calda benevolenza, e ne avrete i più dolci compensi alle inevitabili afflizioni. Voi

(13) Poco prima sua madre era stata in pericolo della vita.

non vorrete tra questi esterni amici obbliar me; obbliereste (ho l'orgoglio di assicurarvene) il cuore che, meglio forse d'ogni altro e più costantemente, risponderà ai palpiti dei vostri. Vogliamci dunque assai bene tutti, ed avremo in ciò un'arra di virtù e di felicità.

Mantova, 24 dicembre 1852.

Alla Teresa.

Ond'è che tu quasi ti rimproveri le tenere espressioni che talora ti sfuggono a mio riguardo? Ma puoi tu avere, dopo i tuoi figli, il padre e le sorelle, persona che più ti ami e più abbia diritto d'essere da te ben voluto? E se tu fosti troppo presto privata di chi t'aveva cara sopra ogni cosa, di chi ti giocondava la vita, di chi ti faceva altamente onorata, e la sua precoce partenza ha imposto ad altri la più viva compassione, io per elezione mi feci tale, da abbisognare chi mi conforti di soave e pura amicizia, e per essa mi compensi di quei diletti ai quali ho rinunciato. Or dimmi pure che riposi confidente nel mio affetto; aprimi pure il tuo cuore, e svelami il tesoro delle afflizioni e delle gioje ch'esso racchiude; parlami sovente di te e de' tuoi figli; confondimi con essi; e sta sicura che io farò di non essere indegno dell'amor tuo. E non vivo io forse unicamente di benevolenza? Non è forse unico, o almeno principale mio studio, accrescermi di continuo il novero di quelli che mi diligono? E ho io ancora mancato a nessuno? Oh, io li sento i battiti del mio cuore, e ne provo gran gioja; li sento, e ne ho bastevole sperienza per dubitare che il tempo valga ad allentarli; quasi quasi penserei che nemmeno la quiete del sepolcro debba paralizzarli: nemmeno il gelo delle ceneri basti a tor loro la vita. Anzi ne son certo! Anche oltre la tomba io penserò a te e a' tuoi figli, come a mia madre e ai miei fratelli.... Ma e che vado io fantasticando ad un'epoca che vorrà essere remota? Oh i miei sogni non sono già questi: io sogno la tua presenza vicino a me, sogno di sentirmi ripetere dalle tue labbra meglio che dagli scritti che aggradisci quel poco ch'io posso fare per la tua famiglia; sogno te conversante colla mia mamma, e con lei invocante benedizioni sul mio capo. Ti auguro eguali sogni, perchè sono dilettevoli, e ti auguro di più che realmente tu sia da tutti benedetta ed avuta in amore come lo sei da' tuoi, e più che da tutti

dal tuo Enrico.

24 dicembre 1851.

Questa virtuosa donna, provata allora e poi da ineffabili patimenti, coi più stretti parenti di lui trovavasi presente allorchè il commissario di polizia Rossi andò a perquisire lo studio del Tazzoli, poi lo arrestò la sera del 27 gennajo 1852, traducendolo a piedi, benchè avesse una gamba piagata, fin alle carceri del castello. Tante furono le famiglie colpite da simili dolori in questi anni, che riesce oramai

superfluo il descriverli, per quanto ci indigni la stupida dimenticanza, or posta in moda, di quanto avvenne prima del 1859.

Ferveva allora una di quelle cospirazioni, che senza posa si succedettero dal 1830 in poi, e viepiù dopo il 49, dove i fuorusciti, fattisi espressione del voto nazionale, disponeano delle sorti della patria. Sui movimenti preparati nel 1851 danno molte informazioni i *Documenti* pubblicati nel 1860 intorno al *Governo Pontifizio e Stato Romano*, donde si raccoglie che centro della cospirazione era Losanna; professione di fede il socialismo; mezzi l'eccidio; il tempo la prima commozione di Francia; intanto combattere a guerriglie nelle montagne. I cospiratori erano divisi in centri, ognuno avente una cassa di soccorso, conflata di libere contribuzioni. Il comitato per le Romagne avea sede in Faenza, e il maggiore di Host austriaco conosceva e indicava tutti i membri di quello, e i loro collegamenti con Rimini, Lugo, Savignano, Cesena, Ravenna, ecc. Secondo informazioni del dicembre 1851, l'ordine del giorno venuto da Londra portava: — Ogni italiano si prepari alle armi: e volga l'occhio a Roma. Ogni migrato si prepari a partir per Roma. » Tanto fin d'allora comprendeasi che nella capitale del mondo cattolico consisteva la riuscita della universale sovversione. Ma quel che c'importa notare in quelle trame era lo studio di conciliare i liberali moderati coi più risoluti demagoghi, mascherando gli ultimi fini sotto le lusinghiere idee di patria, di nazionalità, d'emancipazione.

Erasi messa fuori una serie di viglietti, che acquistavansi a denaro, per radunare le somme necessarie all'uopo; e il Tazzoli prese parte a tale diffusione; il che diede motivo al suo arresto.

I primi momenti di un prigioniero sono affannati dalla incertezza dell'imputazione, dalla speranza che nulla si scopra a suo carico; dal modo di mettersi in comunicazione co' suoi compagni e coll'esterno. Ormai son note le ingegnosissime guise da ciò, sfuggenti alle più oculate indagini. Il Tazzoli molti scritti mandò a' suoi; avea divisato il luogo dove alcuno dovesse mostrarsi, e ch'egli dal suo carcere avrebbe veduto lontanissimo, ma i suoi non indovinarono che tardi il suo artifizio. Abbiam alcuni di quei brevi scritti, ove protestava di sua innocenza, ed esortava a darsi attorno per sua salvezza.

Atroci minacce se non parlo, ma io non so nulla. La zia Gege (*la Teresa suddetta*) si muova, e mostri che la tortura mal raggiunge il vero.

B.... tormentato accusò me, che non so nulla. Sono in ceppi, privato di libri, con trattamento carcerario, e minacciato di peggio. Vescovo, municipio, reclamino contro la tortura, anche al trono. Un giovane di Volta fu bastonato. Chi è? Da me non caveranno nulla, ma mi triboleranno inutilmente. La mamma si conforti, persuasa della mia tranquillità, e preghi il Signore invece di piangere. A mezzodì, alle 3, alle 4, guardo la torre del Duomo, e il portone della piazza....

Cari fratelli, amiamoci assai e virilmente. Nella mia posizione, confesso che vi fu un istante di turbamento, in cui m'increbbe di essere amato da tanti che penano più di me.

Povera mamma! Però i miei cari mi conoscono innocente, e incapace di azioni che disonorano. Il resto che monta? Essi penano, ma non è meglio penare che essere disonorati? Presto o tardi verrà il dì del giulivo amplesso.

Aggiunsegli dolore a dolore la morte di sua madre; nel quale incontro scriveva alla Teresa:

Nel colmo dell'amarezza, a chi rivolgerei, dopo Dio, il mio pensiero e la mia parola, se non a te, che sempre mi dimostrasti tanto affetto, e che in questi tempi specialmente hai fatto conoscere quale sia il tuo cuore? Tu mi compiangesti quando io non ne aveva bisogno; tu mi mandasti qualche parola confortatrice quando il mio animo era perfettamente sereno: oh adesso davvero mi devi compiangere, adesso le tue parole vengano consolatrici al mio povero spirito! Io in questi giorni mi univa più che mai a te, compassionando le tue sventure, e mi rappresentava vivamente la mestizia di te e de' figliuoli, quando piacque al Signore di colpirmi d'un lutto che non dovrà più cessare. Mia madre... la buona, l'affettuosa mia mamma non è più!!! Sai che io ho animo virile; ma pure non ho io ragione di abbandonarmi al dolore? Dillo tu, che conoscevi come io e lei ci volessimo bene: dillo tu, che non ignori quali speciali doveri avess'io verso quell'angelica donna: dillo tu che provasti che cosa sia perdere chi ci è più caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, chè certo non varresti nemmeno tu a formare concetti pari alla verità. Tu, mia diletta, soffri assai; ma almanco hai la coscienza di non aver dato il menomo motivo alla morte del tuo compagno e dei figliuoli; e, malata com'eri, ben potesti prestare agli egri le tue cure amorose, e fare che meno penosamente si chiudessero all'eterno sonno quelle pupille, perchè composte in pace dalle tue proprie mani. Io, ahimè! non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera mamma, e non mi nascondo che per cagion mia si affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per mia stessa cagione questa partenza le dovette essere straziante! Oh funesto pensiero!... Ti assicuro che io non ho mai attaccato troppo pregio alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima.... Io immagino anche la estrema desolazione de' miei fratelli, ai quali sento pur troppo minacciarsi nuovo lutto

fra poco per conto di Elisa (14), che dà poca speranza di sè. Che diverrà la mia famiglia?

Tu volesti sempre, ad onta della tua fresca età, assumere verso me il titolo di madre, perchè sentisti con ragione che non v'ha amore sopra il materno, e che io nulla ho mai apprezzato tanto, quanto una madre. Oh, adesso veramente anch'io voglio averti come tale: ma siilo non meno ai miei fratelli, che forse pel loro carattere meno fermo hanno più bisogno delle amorevolezze materne, e più di me sono in caso di goderne. Scrivi tu al mio tenero Silvio una di quelle tue lettere, che si rileggono tante e tante volte, e sempre con soave soddisfazione. Tu confortalo a reggere fra le amarezze.

Vedi che a ragione io insisteva perchè tu prendessi abitazione a Mantova: la tua presenza qui fia preziosa.

Perdona, amica mia, *madre mia*, se con queste linee t'ho recato un momento di affanno: ne venne qualche sollievo a me. E perdona le brutture della carta.

Bacia Marianna, Isabella, Francesco, e serbati sempre amorosa

al tuo ENRICO.

Mantova, 13 agosto 1852.

PS. del 14. Deh potessi, almeno per iscritto, avere una minuta e fedele narrazione dei patimenti della povera mamma! So che sopprimerebbero quanto si riferisce a me, ma io supplirei. Mi terrei questo scritto come una reliquia, nulla avendo di meglio. Oh questa volta Iddio mette proprio alla prova la mia forza d'animo.

Madre mia, miei buoni figliuoli!

21 agosto 1852.

Voi voleste che io piangessi, e io piansi, ma le brevi lagrime, che pur poterono stillare dai miei occhi, mal furono atte a sollevare il mio cuore, convulsivamente contratto. Ed è in questa penosa condizione dell'animo che io butto giù queste linee: saranno perciò spesso disordinate, ma non mancheranno di darmi un qualche conforto, occupandomi quando io non saprei occuparmi altrimenti, e occupandomi nel favellare con voi e di lei che tanto mi amò. Anime religiosamente generose, voi mi prodigate riflessioni che mi compongono a rassegnazione. Oh! se io la intenda questa grande e confortevole virtù, lo saprete un giorno quando leggerete, tra le molte prediche che io stesi in questi giorni, la prima uscitami dal cuore, e che intitolai *Rassegnazione*. Noi però possiamo ben essere rassegnati de' mali coi quali il Signore ci pruovi, e di quelli che noi chiamiamo per nostra stoltizia su noi stessi; ma come rassegnarci e rasserenarci sui mali che noi causiamo agli altri? Non trovo lenitivo a questa amarezza. Sa Dio

(14) Moglie di Silvio Tazzoli.

con quale, non dirò coraggio, ma senso quasi di voluttà, ho sopportato i patimenti della vita, quando potei darmi a credere che il mio soffrire potesse francare dal dolore altri, fossero anche ignoti; ma far penare coloro che tanto affettuosamente si diligono, e si vorrebbero con sacrificio di sè contornare di gaudj, ah! questa la è una pruova supremamente difficile; e Dio volle forse umiliare la mia baldanza sottoponendomi ad essa. Mia cara Gege, il signor Casati (15), che sa rendere stimabile l'ufficio suo alle vittime non meno che a' suoi superiori, potrà dirti d'avermi visto conturbato e fino spremente qualche lagrima, solo quando mi seppi sciaguratamente funesto agli innocenti miei cari; egli ti dirà altresì da quanto tempo io presentissi la perdita della povera mia mamma, ma non potrà dirti quale sia lo strazio del mio spirito, strazio che nascondeva nella mia solitudine. Oh come la benedissi questa solitudine, nella quale mi fu dato abbandonarmi per alcun tratto alla piena del mio dolore, che le mie abitudini e il mio carattere mi fan comprimere in presenza altrui! Nemmeno tu mi accenni l'epoca in cui la buona mamma compiè l'olocausto di sè; che non dubito ch'ella offerivasi al Signore piamente per la mia salvezza: lunedì, che avrò la sospirata consolazione di abbracciare il mio dilettissimo Silvio, ben la saprò. Ma avrà egli forza di parlarmi della nostra cara? Ti assicuro che io impietrirò dentro per non fargli venir meno la virtù di porgermi più che sia possibile del calice amaro. Non temere tuttavia della mia salute; io sono di tempra ferrea. Che giova però? si disilludano i vostri figliuoli, i fratelli miei, i nipoti: io non posso più nulla per loro, se non lasciar ad essi una memoria onorata. Ero preparato a tutto, fuorchè ad un avvenimento che coprirà di tristezza i giorni, o molti o pochi non monta, che mi restano. Checchè possa alcuno pensare della mia condotta, sento di poter tenere alta la fronte, perchè nessun ignobile, nessun personale interesse mi ha mai e poi mai guidato; e il dico più che per altro, per non venir meno nella tua stima, nel tuo amore.... Or non ti dar pensiero che di pregare quell'angelo che ho in cielo, che riguardi al mio dolore e al mio affetto.

Soavissima Marianna (16), eccoti i miei augurj: ti conceda Iddio uno sposo quale s'ebbe tua madre, e figliuoli così amorosi quale io mi fui alla madre mia, ma non così sventurati da nuocere quando vorranno giovare.

Isabella, tu hai nel tuo nome un gran talismano per essere a me più

(15) Casati Francesco milanese, era il capo custode del castello di San Giorgio, ben noto a chi lesse le *Memorie* di Felice Orsini.

(16) Arrivabene: andava sposa, e solo per non occupar troppo il pubblico di privati affetti sopprimo la lettera che in tal occasione le dirigeva don Enrico, augurandosi di battezzar egli stesso un suo figliuolo, fosse anche l'ultimo. Di lei sorelle la Isabella e la Pierina, sotto mentovate, e dappoi maritate in due fratelli Villani: Eloisa era un'altra sorella di esse, e fratello Francesco, giovane di calde speranze, che la morte troncò sul primo fiorire.

diletta; possa tu emulare la defunta tua zia: il cuore eccellente lo hai, ottimi i principj religiosi; preclari gli esempj domestici.

E tu, mio Francesco, non obbliare che hai una madre incomparabile; siale dato di gloriarsi e tenersi beata di te. Finchè tu sia uomo, e possa validamente compensarla delle pene ch'ella si prende per te, per le tue sorelle, falla lieta di tua docilità e de' tuoi studj. Accarezzala e baciala affettuosamente per me insieme alle tue care sorelle.

Le amorevoli parole che voi tutti mi volgeste, sienvi rimeritate dal cielo. Ancor questa volta io vi contristo, ma vi prometto di non iscrivervi più così mestamente. Pregate il Signore che non mi colga più con sciagure imprevedute, e siatemi tutti sempre benevoli come lo è a voi

il vostro ENRICO.

Mio caro Francesco,

Lungamente ti scriverei se non pensassi che io divengo anche troppo importuno *a chi deve rivedere questi fogli;* ma le poche parole che ti indirizzo, te le poni al cuore. La tua mamma consolommi dicendosi contenta di te: oso dire che ciò basta. Ma ho letto nelle sante pagine, *Si justus est, justificetur adhuc; si sanctus est, sanctificetur adhuc.* Ti richiamerò sempre alla mente il nome del padre e di tutto il tuo parentado, chiaro per sapere e per virtù, chè, quando il cuore è retto e generoso come il suo, non ne escono che belle cose. Essa poi ha in singolarissimo grado il pregio del sentimento religioso, e io spero che anche in esso la imiterai. Quando la nave della vita veleggia col vento della prosperità, sentiamo meno la preziosità del senso religioso; ma se ci pruovi la sventura, noi avremo in esso un tesoro inapprezzabile: sensibili ai mali altrui, saremo superiori ai nostri. Possa il Signore disporre nel gaudio i tuoi dì, ma non ti manchi pei casi tristi la più vera, anzi unica ragione di fortezza (17).

Amica, sorella e madre mia!

6 ottobre 1852.

Spero che il mio Silvio (fratello) avrà trascritto poche mie parole, che si riferiscono alla tua cara lettera del giorno 15 settembre. Essa mi aveva proprio messo in isperanza di abbracciarti; non dubito punto che lo ti si concederà quando tu sarai a Mantova, non solo perchè sento che hai a dirmi qualche cosa sul conto del nostro Francesco; ma altresì perchè io ebbi promessa di abbracciare la mia mamma, quando ancora mi si taceva la mia perdita dolorosa; e ora la mia tenera mamma sei tu. Invece m'ebbi

---

(17) Ne tralasciamo di molte, scritte come chi sa che devono esser lette da un giudice; e con allusioni intelligibili solo al momento, e da chi conosce tutto a fondo. Per esempio, nel brano finale della lettera seguente ognun s'accorge che si tratta di dare una chiave criptografica.

dolci, e poi le poesie per Marianna, ed insieme la tua affettuosa lettera di congedo. Se non avessi già riacquistato intiera padronanza su di me, saresti stata capace di farmi spremere qualche lagrima con quelle soavi espressioni, che ti piacque di accennare a me; ma te l'ho già detto, non voglio più cedere alla melanconia che mi straziò veramente per alcuni giorni nell'agosto scorso. Jeri sera leggendo, com'è mio solito, alcune pagine della Sacra Bibbia, fermai l'occhio e la mente al capo XXX dell'Ecclesiastico, e ne trascrissi alcuni versi, con animo di trasmetterli la prima volta che io fossi per iscriverti....

Bel complimento in vero che mi fai, scrivendomi che non sai se vivrai abbastanza per provare il contento che io sia a te restituito! Fa conto che la religione non fosse per me una fonte inesausta di carissimi conforti, e che nel senso medesimo non mi prestasse i suoi buoni ufficj alla filosofia; e' sarebbe da dar la testa nei muri. Ma tranquillizzati che, se non mi soprafece la maggior delle disgrazie, non mancherò di rassegnazione, di calma, e fin di speranza per le altre. Se desidero di leggere tue lettere dettate in uno stile, se non gajo e festoso, almeno non accorato, è più per riguardo di te che di me. E non sappiamo noi che, per male che la ci vada, già nessuno può torci la nostra parte di beatitudine se noi stessi non la rifiutiamo? io non sono mai tristo che quando ho la sciagura di offendere Iddio, e non ho altra vera e profonda ragione di rincrescimento sul mio carattere, se non perchè, come felicemente mi distraggo dai mali del corpo, così un poco troppo mi distraggo anche dal pensare ai veri ed unici mali, quelli della coscienza. Ma è ben ragione che ponga fine su questo argomento alle mie parole per recarti quelle del Signore: « Non abbandonare alla tristezza l'anima tua e non istudiare d'affliggere te stessa. La giocondità del cuore è la vita dell'uomo e il tesoro indefinibile della santità. L'esultanza assicura longevità. Abbi pietà dell'anima tua e caccia lungi da te la tristezza. Imperciocchè questa ha ucciso molti, e non v'è in essa alcuna utilità ». Eccl. XXX, 22 fino al 25. Ho voluto segnare qua i versetti della Sacra Scrittura perchè tu stessa li possa leggere; lo so bene che troverai libera la mia traduzione, ma nemmeno la più strettamente letterale non mancherà all'istesso scopo, ecc., ecc.

Isabella mia cara,

6 ottobre 1852.

Tu vuoi alcune mie parole, che sieno esclusivamente a te dirette; ed eccotele, o mia diletta. Chi potrebbe oggi averne più diritto di te? Tu sei ora la maggiore delle figliuole che mi sono rimaste. Ma t'assicuro che non è possibile ch'io ti voglia più bene di quello che io ti volessi per lo passato. Anzi ti dirò che sorrisi alla tua insistenza d'avere una mia lettera. — Abbiamo noi forse bisogno di oggetti materiali per deliziare la nostra immaginazione e rinfocare il nostro affetto? » Così io dissi in sulle prime: ma poi mi diedi torto, e sentendo quanto bene mi facessero al cuore le tue amorevoli espressioni, dissi a me stesso: eppure non sapeva io ch'ella

mi ama? Oh sì, hai ragione; un nastro, un capello, una cosa qualunque dei nostri cari ci è sempre preziosa, e più quando ne siamo disgiunti. Sapendo che tu vuoi riporre questo brano di carta colle lettere del tuo genitore, vorrei poterti scrivere così lungamente come lo feci colla tua mamma per prodigarti i miei suggerimenti ed esprimerti i più vivi miei desiderj. Dovendomi tenere fra certi limiti, ripeterotti: tieni in tutto presso tua madre il posto di Marianna; e lo terrai più felicemente se riesci col grazioso sorriso a temperare le sue amarezze. Oh' perchè non è ora teco quell'amabile folletto di Eloisa? Ella ti sarebbe un utile adjutorio in questo. Ma in un altro e più grave senso, cioè nel sostenere le cure di famiglia, potrà fra non molto secondarti la buona Pierina. Amala assai, e compensala della lunga assenza dalla sua casa: pe' tuoi consigli ella sia sempre ligia ai desiderj materni, e prepara in lei chi ti succeda quando tu pure avrai, come Marianna, dato un addio ai patrj lari: e sii non meno amorosa a Francesco. Egli può dirsi fatto uomo, e gravi doveri gl'incumbono: possa l'amorevolezza di sua sorella alleviargli il pondo di questi doveri: può molto una parola amica!

E sia sopra il tuo capo la benedizione del secondo tuo padre.

A Sordello Tazzoli fratello.

Non è di me ch'io prendo pensiero nel momento in cui si sta per pronunciare sul mio avvenire, perchè della mia sorte non mi curo. E come me ne curerei? non so io d'essere benvoluto da coloro che mi furono sempre, sono e saranno carissimi? ciò a me basta. Sibbene di voi altri mi do pensiero, e sopra tutti di te. Comincierò a ringraziarti perchè hai dato retta ai miei consigli, e secondati i miei desiderj (18). Va bene: sono contento di te. Dovunque io possa essere mandato, nulla mi farà tanto lieto quanto il sapere che si continua in casa nostra l'armonia. Confido che la tua futura compagna non farà che rassodarla; e che, quando io tornerò fra voi, essa mi presenterà i suoi piccioli, che avranno appreso a balbettare con amore il mio nome. Io allora avrò bisogno d'affettuose carezze; ebbi sempre bisogno d'essere amato; ma la forza degli anni e le molte occupazioni mi fecero superiore a quelle tenere dimostrazioni, che pure sono secondo la natura del mio cuore. Allora l'età e la disoccupazione mi faranno anche più sensibile alle care gioje di famiglia. Preparami adunque questo desideratissimo conforto. Io allora te ne ricambierò dedicandomi interamente alla educazione de' miei nipoti, e potrò fin benedire quelle sciagure, che almanco m'avranno liberato dalle tante distrazioni che m'avevo ...

Lascia ch'io ti dica anche una parola sulla tua futura compagna. Essa ti deve essere veramente compagna. È omai tempo che la vera civiltà ponga fine alla prepotenza civile sull'essere più gentile; che l'uomo non

(18) Coll'ammogliarsi.

si valga della sua forza che per essere alla donna un valido sostegno, ma che non le tolga fiducia di fare quel che la vite coll'olmo, di avviticchiarsi a lui, e appendergli i suoi dolci racemi. Credi pure che se il marito abbandoni la moglie, non sarà che un miracolo che sostenga la virtù di questa. E quantunque il mancare che la donna faccia a' suoi doveri porti più gravi conseguenze materiali, quale diritto ha di rimproverarnela l'uomo che manchi a' suoi giuramenti? Ho sempre deplorato come una grande e fatale ingiustizia la falsa opinione introdotta in società che l'uomo possa persino gloriarsi di quelle follie che disonorano per sempre una donna. Ma se l'uomo non fosse, sarebbe forse, almeno nel maggior numero dei casi, la donna che provocasse al male? — Ancora sii premuroso non solamente della virtù, ma e del buon nome della tua sposa. Giuratevi amore ma poichè l'amore ha diversi modi di esprimersi, giuratevi più specialmente quella reciproca indulgenza dei vostri difetti, che presto giunge a guarirli.

Per nessun costo lasciatevi trascorrere a modi che vi degradino l'uno al cospetto dell'altro: la stima tra due conjugi è ancor più necessaria che l'amore; o dirò meglio che tra due esseri veramente virtuosi perde presto la parte sensuale e inebbriante, conservando la parte più nobile, la parte spirituale, che sa confortare nelle più penose contingenze della vita, e mantiene la sua viva fiamma anche oltre le gelide tenebre del sepolcro. Tu sei atto ad intendere che questa non è poesia: o se più ti piace, è anzi la vera poesia, la poesia del cuore.... Oh come palpiterà il mio cuore quando tutti e due mi scriverete, dopo passata la luna del miele da qualche tempo: Abbiamo rilette le tue affettuose parole, e ne traemmo giovamento agli animi!

Lo confesso; ho temuto il sogghigno della or dominante critica senza cuore, se avessi messo fuori altre lettere, tutte affetti domestici e pietà edificante; preziose per chi ha sofferto e dovrà soffrire; ma tediose al vulgo gaudente, com'è i più di quelli che leggono.

Ma intanto i processi camminavano, e funestamente. I nomi degli inquirenti e de' giudici, le arti, le vicende son note per opera di chi li rivelò in parte, singolarmente nel ragionare di Tito Speri e del Montanari: noi non vogliamo frammettere acerbezze ove è sì gagliarda la semplice verità. I martiri soffrivano tacendo e fin benedicendo; e la rassegnazione e le preghiere spezzarono lo scettro dei Cesari più che il pugnale di Cinna o le rivolte de' pretoriani. Lo sciagurato bisogno che in certi tempi è predominante di accusare, di sputacchiare ogni virtù e svertare ogni carattere, di calunniare uno nella qualità dov'è meno attaccabile, fe sparger la voce che il Tazzoli avesse rivelato ogni secreto, e pericolato un'infinità di complici. La be-

nevolenza concittadina accolse la maligna supposizione, e trovò modo di farla giungere all'orecchio del prigioniero. Di queste sataniche finezze degli oppressi sanno usufruire gli oppressori; sanno adoprarle quelli che del titolo d'amici si prevalgono per dirci quel che ogni altro ci risparmierebbe. Argutissimo genere di tormento, che al Tazzoli avrà recato strazio maggiore che non le battiture inflittegli (19). Fu allora che stese questa dolorosissima lettera, senza sapere in qual modo la farebbe sbucare di là entro:

---

(19) Felice Orsini, nelle sue *Memorie*, asserisce che il Tazzoli non fu battuto. Noi troviamo prove del contrario. E a proposito dei compagni, che nelle società segrete vengono denunziati per traditori, giova rammentare questo passo, appunto dell'Orsini, nel cap. III:

« Tra coloro che dal 1840 al 1843 ebbero in mano le fila della cospirazione nelle Romagne, alcuni, anzichè viversene intenti allo scopo della redenzione della patria, si davano all'intrigo, e a soddisfare interessi personali ed ambizioni. Costoro, gelosi della preponderanza che Eusebio Barbetti acquistava ogni dì nelle faccende della cospirazione, diedersi a dir male di lui, e a spargere sotto voce delle calunnie. E così ben seppero maneggiar la bisogna, che trassero alcuni patrioti a ripeterle in buona fede, e a prestarvi credenza. La cosa andò tant'oltre, che, poco prima che io gli divenissi amico, s'era perfino tentato d'assassinarlo, siccome spia del Governo. Queste infamie hanno pur troppo luogo tra le sètte, dove bene spesso, anzichè la ragione, la rettitudine, l'amor patrio e l'onestà, prevalgono l'ingiustizia, l'accecamento, la menzogna, l'invidia ed ogni sorta di basse ed abjette passioni. Il fingere, il mentire continuo, il mistero, i raggiri in cui sono costretti di ravvolgersi i settarj, finiscono per divenire un abito; gli animi si corrompono, e non vi è atto, per quanto sia spregevole, dinanzi al quale si indietreggi.

« Per nascente gelosia s'incomincia a parlar freddamente d'un amico: se ciò piglia radice, si discende più basso, e si mettono avanti delle voci di diffidenza; dagl'ignoranti, dai malevoli, dai ciechi istrumenti queste si accolgono senza esame; corrono di bocca in bocca; i nemici d'ogni sorta ne approfittano; l'ombra cresce e prende aspetto di corpo; i timidi schivano il calunniato e non osano difenderlo. Da ultimo vedesi sovente perduto un uomo, che poteva rendere grandi servigi al suo paese, non per altro che per gelosie e private inimicizie.

« Così avvenne di Eusebio Barbetti, e così di tanti altri, per l'infamia di gente che si predicano virtuosi, e non sono nel fatto che vigliacchi; peggiori dei nostri nemici stessi, e degni d'esser rejetti dal civile consorzio degli uomini dabbene.

« Scampato il mio amico dal pugnale del vile assassino, serbossi non ostante puro, e continuò ad operare, per quanto ei poteva, a benefizio della sua patria, coprendo del più amaro disprezzo i suoi nemici. Falliti i movimenti del 1843, la maggior parte dei capi della cospirazione esulò nella vicina Toscana, e i principali accusatori con essi. A questo punto la calunnia prese un aspetto di moderazione; ma quando ei fu arrestato, quando trovossi nell'impossibilità di farsi temere, gli

Chiunque tu sia, nelle cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se hai sensi italiani, e se ti commuove la sciagura di uno che patì assai, ma con gioja, per amor della patria, e ancor regge sereno ai fisici mali che su lui si continuano, ma non sa superare l'affanno dell'immeritato sospetto che altri soffrano per causa di sua tristezza o di sua debolezza, deh fa quanto è da te per diffondere il presente scritto. Si compone di due Memorie, che egli, prigioniero, ebbe animo di presentare al governatore di Mantova in risposta ai due suoi quesiti: 1º come sia avvenuto che i preti lombardi, a differenza dei veneti, s'immischiassero nelle faccende politiche; 2º quali erano i titoli di lagnanza del popolo contro il Governo; e ancora come poterono tanti preti indursi a mettersi alla testa della cospirazione del 1851.

La prima di queste Memorie era già stata presentata, quando lo scrivente ebbe sentore del calunnioso sospetto di cui era vittima. Determinossi quindi a rispondere anche più arditamente al secondo quesito, sperando che la suprema autorità si farebbe con lui più severa, e la gravezza della pena che gl'infliggesse mostrerebbe che, se egli confessò la parte avuta nella congiura, nol fece già per isperanza d'impetrar misericordia, ma perchè il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stato stoltezza. Cinque mesi di prigionia, coi ceppi ai piedi ad onta che avesse una gamba piagata; il trattamento strettamente carcerario, di pan nero, minestra ed acqua; lo scorbuto provenutogliene, le frequenti minacce di bastone o di maggiore strettezza nel cibo, la solitudine e privazion d'ogni libro, fin del Breviario; la certezza che undici complici aveano confessato, e le loro

---

occulti nemici levarono alta la testa. Si disse persino ch'ei s'era fatto arrestare a bello studio, a fine di dar colore alla consegna di una lista di congiurati. Nè giovarono le mie difese; nè il dire ch'ei giacevasi incatenato nelle prigioni; che lo si guardava col massimo rigore; che tanto aveva in mano da mandar me ed altri al patibolo. Tutto fu invano.

« Alcuni mesi dopo venni alla mia volta arrestato; perduto così l'unico suo difensore, il nome di Barbetti nella Romagna sonò spia, traditore; s'andò anche più innanzi; si disse egli autore del mio arresto.

« Or bene, sappiasi da ognuno che nel processo ei non compromise alcuno; che rispose sempre negativamente e con fierezza ai suoi giudici; che il Governo pontificio era irritato oltre modo della sua condotta.... Più tardi la verità si conobbe da ognuno, e quando fu restituito a libertà, gli vennero fatte le scuse da' suoi stessi calunniatori. Sì!! fate le scuse dopo che avete assassinato un uomo civilmente, gente dappoco! Egli continuò, non ostante questo cambiamento, a disprezzarli; ma il suo animo aveva sofferto profondamente; e non andò molto che, amareggiato di questa vita, diede l'ultimo respiro in terra straniera.... »

Quanti di codesti eleganti assassini avranno letto questo passo senza pur farvi attenzione, e senza per questo sospendere la loro codarda carnificina, neppur dopo divenuti deputati, prefetti, ministri!

deposizioni stavano a suo carico; il dolore di un confronto avuto con un amico, alle vere asserzioni del quale avea osato dare una mentita, egli straniero affatto alla menzogna, la prospettiva di tante scene consimili, e la certezza che le sue negative contro le tante deposizioni l'avrebbero infallibilmente addotto al patibolo, non valsero a vincere la sua fermezza; egli era preparato ad incontrare la morte colla massima tranquillità. Ma sciaguratamente la sua delicatezza nel maneggiare denari altrui l'aveva indotto a tenerne registro, di che eran consapevoli i più di coloro che li pagavano: sicuro di sè, egli aveva contato sul carattere di due amici, i soli che sapessero leggere quel registro, tutto a cifre numeriche, e che gli fu appreso all'atto del suo arresto. Sciaguratamente ancora con quei due amici, l'uno membro, l'altro secretario del comitato, aveva preso concerto, pel caso di prigionia, di corrispondere in numeri, tenendo la medesima chiave. Il tradimento fece scoprire un viglietto: ne conseguì l'arresto del secretario, che, a quanto si dice, sotto i colpi del bastone rivelò la maniera di leggere il registro.

Quando pertanto a chi scrive queste linee fu di quello presentata la traduzione, poteva egli persistere nelle negative? Egli confessò, ma poichè erano notati i pseudonimi, fu tanto ardito da rifiutarsi a spiegarli se non gli si dava promessa, che fu mantenuta, che non si arresterebbero quelli, i cui nomi non si erano saputi interpretare. L'arresto di moltissimi non notati su quel registro non è punto imputabile allo scrivente, e un giorno si conoscerà che egli piuttosto si addossò colpe per alleviare altri. Le sue rivelazioni si ridussero ad indicare l'organizzazione della società, senza che ne venisse nocumento di persona.

Egli prepara questi fogli nella speranza di poterli gettare per via quando lo si traduca ad altro carcere, in cui debba eseguirsi la sentenza ch'egli ansioso attende. Italiani fratelli! Il mio fallo fu di non avere avuto tanta prudenza quanto era il mio zelo: siate dunque prudenti! Ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fecero vittime dell'amor di patria.

A parole siffatte non è mestieri commento; e il pubblico sa il nome del secretario, che non seppe resistere alle torture, e che dappoi sperimentò tanti modi di espiare la colpa o la debolezza.

Le due Memorie di cui qui è discorso, abbiam potuto procurarcele, ma di darle al pubblico intere non ci parve. I codardi suppongono che nessuno possa favellare ai potenti se non per corromperli, ingannarli o sfruttarli. Misurano gli altri da sè: sta bene. Ad ogni modo l'uomo che, sotto la mannaja, risponde a un quesito di chi può dargli o torgli la vita, foss'anche un Tommaso Moore, non potrà assicurarsi l'applauso di quel facile eroismo, che sfringuella dove non è nè pericolo nè riscontro. Nella prima Memoria, comincia il Tazzoli da un confronto del clero veneto col lombardo; trovando

che quello sia più educato all'erudizione e in conseguenza all'autorità; questo a una coltura più libera, che meglio lo fa simpatizzare colle idee del popolo.

Pare che la suprema autorità trovasse più da compiangere che da condannare le sgraziate convulsioni del 1848, perchè diè speranza di sostanziali modificazioni nel pubblico regime.... Ma figliuoli che si pensavano imminente l'uscire di stretta tutela, perchè si tenevano già fatti uomini e la paterna parola gli aveva confermati in questa credenza, se, delusi nella loro aspettazione perchè il padre li giudicò meno maturi, se ne indignarono e trascesero a qualche atto che ledeva il debito rispetto filiale, la debita subordinazione, non sono forse da aversi più come sciagurati che come perversi? Il malcontento era universale.... Indicibili imprudenze si commisero in ogni parte dai cospiratori, tanto che fu molto saputo delle loro macchinazioni da assaissimi di idee liberali, ma così amanti del principio costituzionale, da essere avversi alle forme repubblicane che si erano adottate; fu molto saputo anche da una classe che per paura non osa immischiarsi in progetti politici: eppure, fra tanti partecipi o conoscenti della congiura, fu forse uno solo che la denunciasse? Non fu forse il caso più che l'industria che mise in mano al Governo le prime file della trama? E questo che cosa dimostra, se non un desiderio universale di mutamenti qualunque si fossero, nella speranza che dal trambusto nascesse opportunità ai divisamenti che ciascuno meglio accarezza?...

I preti lombardi non poteano disconoscere queste disposizioni degli animi. Per conseguenza avrebbero dovuto separarsi da quel popolo che li stima e li ama, e col quale hanno medesimezza di sentire; avrebbero di più dovuto dare una mentita alla fiducia che in loro si avea; giacchè è un fatto che, invitati e sollecitati, i preti presero la parte attiva che ebbero negli ultimi avvenimenti, alla quale di certo non si sarebbero dati da sè.

E qualora si fossero rifiutati alle istanze dei laici, mancatane la simpatia, chi sarebbe stato per loro? Ella dirà che sarebbe stato per loro Iddio, e dirà ottimamente. Ma ho già detto che questi preti nutrivano sentimenti liberali, che pensavano messi in loro da Dio pel bene dei fratelli; e la coscienza gli obbligava a non deviarne: solo errarono nella scelta de' mezzi, perchè ho già accordato a che dovevano limitare il loro zelo e come adoprarlo. D'altra parte non cessavano d'essere uomini, e come tali poterono vedere per avventura che, staccatisi dal popolo, non sarebbero stati meglio considerati dal potere, che li ebbe sempre negletti, e perfino perseguitati. Non già che l'ambizione in quei preti che io conosco fosse il movente; non v'ha forse classe meno cupida di onori che i preti lombardi. Nessuno dei preti compromessi chiese mai nulla all'autorità governativa, e se v'ha chi brighi per cariche onorifiche o lucrose, non son certo quelli conosciuti per ispiriti liberali, per condotta irreprensibile e per coltura. Tuttavia è doloroso separarsi da quelli cui attaccano vive simpatie,

colla certezza di non essere meno esosi all'altra parte; e questo dolore potè forse indurre alcuni a mezzi che in cuore non approvavano.

Ho detto che non erano soltanto negletti, ma perfino parecchi perseguitati; e perseguitati ingiustamente. Il buon vescovo di Mantova sa quante noje dovette patire per sostenere i professori del suo seminario; eppure quasi tutti rimasero sempre innocenti, e tutti lo erano al tempo in cui si vedevano bersagliati. Dovevano tutti persistere nella loro innocenza e patire, confortati dal testimonio della propria coscienza: è vero, ed io, che non ebbi tanta virtù, son presto a confessarlo. Mi addusse forse negli errori commessi questa irritazione che pure era naturale? No, nessun sentimento personale mi fu guida; ma a rattenermi mi mancarono quei motivi che avrei attinti, se non dal favore delle autorità politiche, almeno dalla tranquillità in cui mi avessero lasciato, e che io tanto desideravo. Nè questo io dico per difendere me stesso; ma è ben ragione che nella mia condotta scruti quanto potè essere stimolo e norma alla altrui....

Passa a proporre i rimedj, conchiudendo:

Sono dunque a promuovere i buoni e forti studj, a carezzare ed occupare i più svegliati intelletti. Prelati di gran mente, come Bozzi a Mantova, Tosi a Pavia, Pagani a Lodi, Gaisruk a Milano, secondarono lo sviluppo della intelligenza nel clero, che non per questo fu meno tranquillo: per una parte essi erano riusciti ad ottenere che il Governo non vedesse male i progressi della classe sacerdotale; e per l'altra seppero obbligare il loro clero non solamente ad amarli siccome morigerati, pii, benigni, caritatevoli che erano, ma ad ammirarli per la elevatezza de' concetti. Mi pare non si possa non continuare in quella via.

E il popolo non saprà mal grado al Governo che manifesti stima dei preti ch'esso apprezza e dilige, e ne trarrà argomento di speranza che anche le sue sorti si vogliano davvero migliorare. Ed è appunto nelle migliorate condizioni del popolo che può aversi la massima sicurezza della tranquillità del clero. Questo può illudersi intorno ai più vivi interessi del popolo; ma gli ha supremamente a cuore.... (20).

Nell'altra Memoria espone i bisogni del paese, e primo quel della nazionalità.

L'affetto di patria è così naturale, così santo, che noi saremmo in ispregio dal sommo imperante e dai magistrati e grandi, se questo affetto avessimo lasciato estinguer ne' nostri petti, e peggio se per abjetta servilità ce ne fingessimo stranj: esso è una seconda religione, e non sono credibili le altre virtù in uomo che rinneghi ed anche solo obblii quel che egli deve al natìo suolo; esso impronta della più vera poesia, della poesia

(20) E dire che questi consigli non sieno fuor di tempo col Governo sottentrato!

del cuore, le più materiali occupazioni; è la miglior base del nobile amor di gloria, perchè non può all'uomo interessar più che tanto la nominanza tra genti ch'ei non conosce, mentre gli è caro sopramodo il pensare che della sua celebrità si allietino e menin vanto quei che divisero con lui le medesime cure di vita....

Lo sbrano dell'Italia era viepiù fatto sentire dalla difficoltà di comunicazioni fra i varj Stati, dovendo sempre essere col passaporto alla mano; da ciò attenuamento di ricchezze pei difficili scambj, e povertà degli scrittori; questi, stiticati anche da una censura, più arcigna e inintelligente che non la viennese; giornali meschini, spioneggio diffuso, arti immoralissime nella Polizia, fin a denunziare per suoi affidati quegli intemerati che altrimenti non avea potuto guadagnarsi (21): silenzio sulla pubblica amministrazione, e incagli nel trattare quella dei beni provinciali e comunali; lentezza nei provvedimenti, e nella liquidazione di antichi debiti dello Stato; mala legge della coscrizione; favoriti i monopolj d'alcuni denarosi; esuberante il prezzo del sale; giudizj criminali senza difensore nè altre garanzie; abbondanza di Tedeschi negl'impieghi, e questi conferiti per brighe; insegnamento pedantesco, e con libri di testo o forestieri o adottati per raccomandazione; non garantite le proprietà coll'intavolazione; impedito di far giungere i lamenti al sovrano, sicchè ricorreasi alle dimostrazioni, che sbigottirono la Polizia, e le cui repressioni portarono alla rivoluzione. Il sovrano succeduto disapprovò quei fatti e quegli uomini, ma come si provvide ad emendarli. La Costituzione promessa e garantita, fu ritolta; prolungato lo stato eccezionale, che indusse a quelle trame, contro le quali esso vien dichiarato necessario; moltiplicati i delitti e i supplizj, ma *quando i rei son molti, bisogna rintracciare altrove che nell'umana perversità la ragione dei misfatti.*

---

(21) Fra le carte prese alla Polizia di Milano nel 1848, fu dal giornale ufficiale pubblicato un carteggio fra il ministro Sedliniski e il Torresani, direttore della Polizia lombarda, contro Cesare Cantù; ove il Torresani conchiudeva che, essendo il Cantù di troppo alto sentire per poter essere comprato, conveniva denigrarlo, e farlo passare per emissario dell'Austria. Approvato il suggerimento, erano unite le bozze d'articolo, che fu stampato a tal uopo. L'azione era così infame, che, quando fu pubblicata, il Torresani, allora cacciato, scrisse a Milano, negando il fatto. Non si ebbe a far altro che esibire in originale sul giornale ufficiale la sua lettera, la quale trovasi riprodotta nell'*Archivio triennale* stampato a Lugano.

Particolareggiava sopra Mantova; le sofisterie pel raggio di fortificazione, e altre prepotenze militari (22); i danni recati ai paesi alti della provincia dai campi di manovre, e via. Ogni altra città avrebbe la sua storia di dolori: Mantova è più deplorabile dacchè il Bava e altri narratori imputarono essa e il suo vescovo d'essersi condotti poco italianamente nel 1848. Eppure le si smunse moltissimo denaro, nè si volle che i danni da essa patiti fossero divisi con altre provincie meno attrite. Oltre le contribuzioni, dovette albergar tante truppe prepotenti e ladre, che nel palazzo del T guastarono le pitture di Giulio Romano, e in Sant'Andrea rapirono la reliquia del sacrosanto sangue: e prosegue narrando soperchierie e abusi, ch'è superfluo ripetere, tutto dicendo chi dice governo militare.

Tanto è sufficiente (conchiudeva) a spiegare lo scontento dei Lombardo-Veneti, e in conseguenza dei preti, che titoli speciali aveano poi nella ser-

(22) Si bada specialmente sull'affare del 1852 che già accennammo, e racconta così: — Due giovani, un cristiano ed un ebreo, per ragione d'una amica s'insultarono; e l'ebreo, assalendo per sorpresa l'avversario in una bottega da caffè, percosselo, buttollo a terra. Gli amici del soccombente s'avvisarono, alcuni giorni appresso, di venire a qualche rappresaglia, e procedendo ingiustamente, percossero qualche ebreo: il ridicolo prestossi a continuare in queste biasimevoli soperchierie, delle quali gli Ebrei tentavano alla lor volta di ricattarsi; ed era omai tempo di por riparo al male, perchè non diventasse assai grave. Se non che sarebbesi proprio detto che chi dovea impedirlo s'industriò di accannirlo. Era scena miseranda il vedere come le pattuglie che, girando con tranquilla dignità, avrebbero posto fine al disordine senza prendere una parte funestamente attiva, si sbandassero ad ogni fischio, ad ogni scroscio di riso, ad ogni motteggio, per correr dietro a qualche stordito, che pur riusciva sempre a cavarsi d'impaccio. Guidava questi uomini d'arme un briaco, con la spada sguainata nella destra e il sigaro in bocca, ed avea sì perduto il senno, che, trovandosi dinanzi ad una bottega da caffè piena zeppa di tranquilli cittadini, tra i quali anche parecchi regj impiegati, e sentendo dietro sè ruzzolare una pietra, comandò ai suoi armigeri facessero fuoco sui pacifici che si trovavano nella bottega: e fu gran ventura che il capitano di gendarmeria accorresse in tempo a sollevare, d'un colpo dello squadrone, gli spianati fucili. Una povera donna incinta fu uccisa nell'atto che metteva il piede in una bottega per provvedere la cena della sua famigliuola. L'essere chiusi in casa assistendo il vecchio padre infermo, non salvò la vita a due conjugi, entrando le palle micidiali per la finestra. S'erano poste sentinelle e picchetti di truppe a capo delle vie che davano nel ghetto: il popolo, animato da mera curiosità, s'affoltava, chiedendosi da che fossero motivate quelle misure; e senza nemmeno la previa ammonizione d'uso, si fece fuoco contro la calca ».

vitù in cui sono tenuti i vescovi, impediti fin di carteggiare direttamente col pontefice.

Ho detto quale fiducia avesse il popolo nei lumi e nell'interessamento patrio di questi preti; epperò non desterà meraviglia se ad un'adunanza di forse diciotto persone, come fu quella tenuta in Mantova il 2 novembre 1850, furono invitati due preti. E poichè uno di questi avea dovuto ritirarsi prima che si entrasse nella materia che avea motivata quella riunione, l'altro non credette doversi rifiutare a un incarico che gli attestava la pubblica fiducia.

E fu appunto perchè io, prete, chiamato a quell'incarico, ebbi la parte maggiore in tutto ciò che ne seguì nella nostra provincia, che parecchi miei amici non poterono rifiutarmi le offerte che io loro domandava; donde si spiega il notevole numero dei preti mantovani compromessi, a differenza d'ogni altra provincia.

Gli è per ciò che io sento di dover qua rinnovare all'eccellenza vostra la preghiera che feci quando m'indussi a confessare la mia reità, che cioè sopra di me, anzichè sui miei confratelli, venga lanciata la pena, come la colpa è troppo più a me che ad essi imputabile; mentre i più d'essi sapevano soltanto di fare offerta alla causa liberale, senza suspicarne le vie.

9 novembre 1852.

Questi suggerimenti non andranno a genio a tutti: oltre l'esser egli in prigione, si avverta che i pareri bisogna acconciarli all'indole e agli intenti di chi li chiede. Carlo Botta repubblicano, chiesto da Carlalberto sui modi di governare, gli proponeva quelli d'un principe assoluto.

Se Culoz presentasse al sovrano le due Memorie, non sappiamo: è però fatto che a quasi tutti i punti qui lamentati (sempre esclusi i capitali) si rimediò con decreti posteriori, massime dacchè il regime militare cessò. Non siamo d'avviso che esse Memorie pregiudicassero al nostro amico, già troppo aggravato di fatti perchè potessero nuocergli alcune opinioni. E qui entriamo nella fase più terribile; durante la quale ebbe egli animo di dettar alcune lettere alla macchia (23), dalle quali apparirà ciò che finora ci restò arcano del suo processo. Eccole:

(23) Da tutte le notizie posteriori intorno agli altri detenuti consta che aveano modo di comunicare coll'esterno, mediante la corruzione de' carcerieri. Se questa si aumenti a maggiori proporzioni, resterà spiegata la fuga di Felice Orsini, che nelle circostanze miracolose da lui esposte è una vanteria e un assurdo.

1. *L'Austria e il Lombardo-Veneto negli anni* 1851-52..... Io credo che qualunque ebbe cuore per mettersi con impegno ad una onorevole impresa, deva supporsi abbastanza integro per confessare i suoi torti od errori egli, che, quantunque non debba gloriarsi del bene, pure sente d'aver diritto che altri ne lo retribuiscano di lode, non può non avere coscienza del dovere che è in lui di non tacere quello, la cui ignoranza gli cattiverebbe lode indebita e quindi meno gradita. E se pur vogliasi che nel narrare i suoi atti ei badi sopratutto a procacciarsi nominanza, dove abbia fiore di senno, avviserà non piccolo merito essere nella schietta confessione de' proprj falli.

E tu almanco, che mi conosci, ti terrai sicura che, se io m'accingo a narrare i falliti preparativi di rivoluzione, nei quali io ebbi gran parte, non è certo con animo di far velo alla verità, sibbene per metterla in tutta sua luce. Possano queste Memorie che tu conserverai, essere utili alla generazione ventura; e possa io ne' miei tardi anni benedire al Signore, perchè i nepoti sieno più virtuosi e felici di noi.

2. Queste lettere sono scritte per gl'Italiani, e specialmente pei Lombardi. Non è quindi mestieri di giustificare il desiderio che s'ebbe di liberare da un giogo di oltraggiosa e oppressiva servitù il paese, al quale Iddio parve avere con predilezione riguardato nel distribuire i suoi doni. Questo desiderio è antico, e non cesserà mai d'agitare i cuori de' nostri connazionali, finchè vedremo il nostro suolo calpestato signorilmente dallo straniero, quale ch'egli sia.... Un tale desiderio col progredire degli anni si fece più notevole, sia pel novero di quelli che lo manifestarono, sia per gli atti a cui condusse. Nelle commozioni degli anni 1815, 1821, 1831, 1834, 1848, 1851 è facile riconoscere un progresso del principio nazionale, o più precisamente, della democrazia presso di noi. La moltitudine delle vittime non tolse l'animo e nol torrà, finchè si raggiunga la vittoria: la causa dei popoli è come la causa della religione; non trionfa che per le virtù de' martiri. Giovani, che vi rammaricate de' nostri patimenti, la compassione non vi soffermi sulla vostra via, anzi la caduta di quei che vi precedettero accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi sui corpi dei caduti per meglio salire la breccia, e conquistare la contrastata rôcca: voi vincerete, e se di tanto ci basterà la vita, nella vostra vittoria ci consoleremo delle membra peste.

Era fra noi generale l'amarezza per la fallita prova del 1848, e già quel dolore, che nel primo impeto si sfogò in lamentanze e recriminazioni talvolta ingiuste e sempre inutili, dava luogo al consiglio di nuovi divisamenti. Si comprendeva che la mancanza di preparazione aveva fatto abortire la rivolta del 1848, che pure era cominciata sotto sì felici auspizj; dappertutto si teneva immanchevole in Francia una catastrofe pel maggio 1852, e fin si dubitava che le cose non potessero procedere quiete fino a quell'ora: era quindi a prendere qualche determinazione acciocchè quella catastrofe non ci cogliesse sprovvisti. Il perchè alcuni de' più ferventi tentarono a varie

riprese di accontarsi per una forte e compatta associazione. A Mantova diciotto individui, la sera del 2 novembre 1850 si ristrinsero nella casa dell'emigrato nobile Livio Benintendi, presso il suo amministratore ingegnere Attilio Mori. I più, ed io tra questi, v'erano stati invitati sotto il pretesto di concertare come dar vita a un giornale; ma ben ci accorgevamo che si mirava ad altro. Come tutti i nomi de' convenuti sono stati dichiarati avanti la Corte marziale, io posso ben qua registrarli: erano i signori Acerbi Giovanni, ingegnere Borchetta, Borella, Castellazzi Luigi (24), Chiassi ingegnere Giovanni, Giacometti dottor Vincenzo, Marchi Carlo, Mori ingegnere Attilio, Poma dottor Carlo, Pezza-Rossa arciprete professor Giuseppe, Quintavalle dottor Giuseppe; R. A G., Sacchi Achille, Siliprandi Francesco, Tassoni Dario, Tazzoli Enrico, Verdi Paride e Vettori figlio. Però non pochi di questi io non vidi; intesi com'erano a ufficio di scolta fuori della casa, nel caso di qualche pericolo; ma era ad essi trasmesso il tenore delle deliberazioni, e se ne riportava l'assenso. Poche parole del Marchi bastarono perchè ad unanimità si decidesse d'istituire un comitato per apprestare i mezzi alla liberazione della patria. Le schede portarono a grande pluralità i nomi di Tazzoli e Mori; egual numero di voti furono per più volte dati a Marchi e Quintavalle, e per un'ultima votazione restò Marchi aggregato ai due primi. In una successiva adunanza il Comitato riferirebbe il suo progetto intorno alla organizzazione della società, e riconoscendosi improvvido il tenere frequenti unioni numerose, si distribuirono i quindici socj in tre gruppi, assegnato a ciascuno un capo che avrebbe avuto opportunità di conoscere le loro idee, e comunicarle ad alcuno del comitato.

3. Non vorrei si credesse che io animassi i nostri giovani a rinnovar le congiure. No: si aveva convinzione che una congiura per sè non possa aver quella importanza che si richiede a mutare le sorti di un paese; ma l'esperienza del 1848 aveva persuaso che una rivoluzione, presso un popolo nuovo, facilmente abortisce per mancanza di direzione. Si credette pertanto convenisse ordinare le fila della congiura, allo scopo che, quando avvenimenti esteriori ed interni avessero commossa la nazione, ella si trovasse avere già dei capi e qualche mezzo di azione. Cessate le condizioni al tutto singolari del 1852, non deesi tacere alla generosa gioventù che le congiure non possono trar molto in lungo senza essere scoperte, ancorchè non intervenga la mala opera del tradimento: più la congiura tira innanzi, s'ingenera una fidanza che porta a ruina. Quale nazione più della nostra in questi tempi diede saggio di moralità e ardente desiderio di scuo-

(24) Questi fu implicato nel processo di Roma del 1869 per aver tramato di uccidere e incendiare. Nel processo egli protestò non esser vero che avesse denunziato a Mantova i suoi complici. Meriterebbe esser narrata la fatica della sua riabilitazione, per la quale ottenne fino di esser eletto secretario della Massoneria, e dichiarato dal Garibaldi « vera bandiera nostra, pieno di buon senso ».

tere il giogo? L'eccesso di delicatezza, come riferirò appresso, fu fatale. Interessa adunque che la gioventù preparisi alle occasioni future col solo educarsi a maschie e generose virtù: si liberi anzitratto dall'abitudine di mollezza, che la farebbero meno atta a lunghi e nascosi patimenti; s'inspiri colle domestiche ed amichevoli relazioni, al santo principio del sacrifizio di sè; afforzi la mente di studj sodi e profondi, e fugga ogni maniera di servilità. Dio si varrà di lei, vedendola degna di condurre a termine l'opera grandiosa della liberazione della patria.

Nel novembre 1850 fu giudicato conveniente il congiurare. Il Comitato era repubblicano. Secondo lui, una costituzione monarchica, per quanto larga, per quanto possa sotto un buon principe provvedere al benessere d'uno Stato, non presenta le desiderabili guarentigie per l'avvenire, finchè il potere esecutivo ha la facoltà di sciogliere la guardia nazionale, chiuder le Camere per dimenticare di riaprirle, o far denaro con regie ordinanze. Bisogna possibilmente difficoltare i colpi di Stato: la rappresentanza della nazione non dee avere interregni, e le fa mestieri una forza con la quale impedire le prevaricazioni del potere esecutivo; altrimenti sarà sempre esposto il popolo alla trista necessità d'una rivoluzione. L'esempio d'alcuni paesi, prosperanti sotto una monarchia costituzionale, nulla prova in favore di questo regime: non sarebbe difficile di tal modo dimostrare ottima la forma più assoluta, perchè qualche savio e buon principe v'ebbe, che del suo assoluto potere si valse a bene dei sudditi.... Il comitato adunque avea spiriti repubblicani. Pure avvisò di non ispiegare la sua bandiera per non urtare colle opinioni di molti buoni; però diffondere l'amore alla repubblica. Il perchè io, incaricato di esporre il programma, alla seconda adunanza dei socj, dissi che il Comitato disporrebbe le cose per forma, da potersi giovare della prima opportunità che si parasse a scuotere il giogo straniero. A questo intendimento si proponeva che ogni socio affigliasse cinque individui, ciascuno dei quali, altri cinque trarrebbe a sè, e via via indeterminatamente: ognuno conoscerebbe soltanto i proprj adepti e il suo autore, al quale trasmetterebbe una tabellina portante numeri progressivi, invece di nomi, colla indicazione se gli affigliati fossero prestanti per intelligenza, o per attitudine a militare servizio, o per agiatezza. Queste tabelline, risalendo i gradi delle varie affigliazioni, si ridurrebbero alle mani del Comitato che ne trarrebbe nozioni statistiche. Ogni affigliato dovrebbe fare offerta mensile non minore di una lira. Non si legava la propaganda dei socj a nessuna località; ma si faceva debito a qualunque di tacere le proprie relazioni. Il Comitato riserbava a sè l'affidare ai suoi conoscenti la giurisdizione delle varie parti della provincia per regolarne ed accentrarne l'azione, come altresì l'attribuire ufficj di qualunque sorta. Piacque ai socj di modificare il progetto in questo solo, che ciascuno potesse assimilarsi un numero indeterminato, e non cinque individui. Ciò fu interpretato come indizio di zelo: però è mestieri confessare che dalla massima parte poco o nulla si fece, e il Comitato dovette fare maggior caso d'altri elementi.

4. Parrebbe che l'amor patrio, non potendo albergare che in nobili cuori, dovesse estinguere tutte quelle suscettibilità dell'amor proprio e tutte quelle passioncelle, che sono in tanta opposizione colla generosità di quel santissimo affetto. Ma tale è l'impasto nostro, che quanto più sentiamo quei principj che l'umanità altamente onora, e più è facile che diamo ascolto a ragioni di risentimento, le quali dividono quelli che sono in debito di cooperare (25). Quanto sono per narrare ne sarà una riprova.

Primissima cura del Comitato fu di porre l'occhio, in ogni distretto della provincia, su qualche amico, che unendo zelo per la causa italiana, intelligenza e credito fra' compaesani, potesse colà farsi centro della propaganda. Mi riservo parlare appresso delle scelte che si fecero. Per ora basta che io dica che per una località fu dato la preferenza a V.... V.... come a colui che sapeasi aver tenuto alcun tempo ufficio di secretario a Mazzini; e Mori fu incaricato di favellargliene. Ma quale non fu la sorpresa di questo intendendo dal V.... che a Mantova era già una società, la quale prendeva voce dal famoso genovese? Il Comitato, e per secondare le proprie convinzioni, e per vedere che il Piemonte non dava alcuna speranza di ripristinare la lotta coll'aquila grifagna, mentre Mazzini prometteva vigorosa azione, avea già determinato di far capo a questo: sicchè Mori pensò che si potrebbe fondere in una le due società, che in un piccolo paese come Mantova sarebbe stato follia tener distinte, e quindi deboli. Ottenuta facoltà alle reciproche confidenze ed alle trattative di composizione, fu chiarito che il rappresentante della società mazziniana era uno dei nostri socj, il quale ragionevolmente aveva creduto inutile il manifestarci che da lui dipendevano tre o quattro giovanotti, bramosi ma impotenti fino allora ad organizzare un'associazione di qualche importanza. Se non che questi giovanotti, tra i quali V...., sentendosi onorevoli per la professione passionata dei più generosi principj, si tennero offesi quando vennero a sapere che la nostra società s'era messa insieme principalmente per lo zelo del Castellazzi e Borchetta, i quali sapevano ed erano stati a parte dei loro inutili sforzi, e tuttavia non mostrarono curarsi di loro, raccogliendo i nuovi elementi. Già il rancore aveva avvelenato animi gentilissimi, e omai si evitavano reciprocamente giovani, che, se per lo passato avevano armonizzato e amichevolmente s'eran trattati, l'avrebbero dovuto ancor più per l'avvenire. Io venni in cognizione di questi dissapori tentando affigliare uno dei risentiti, mio buon amico, il quale (contro quanto erasi stabilito) conosceva già quale mansione io m'avessi e quali colleghi; come conoscevano ciò stesso i suoi amici. Questa circostanza mi fece anche più premuroso di rappacificare quei cuori irritati, e non direi in poche parole quanto tempo e quante cure in que-

(25) Le meste riflessioni del buon prete dispongano al perdono coloro che, nelle commozioni politiche, trovansi vittime di infamie, prodotte da una falsa coscienza di bene, forse più che da codardi istinti e da cupa scelleraggine.

sto gittassi. La pristina confidenza non rinacque; riuscii per altro a raddolcire l'egreferenza, ed impedire i più funesti effetti. È innegabile che s'era mancato con essi di quei riguardi che ben meritavano.

È però anche vero che V.... ed altri due di quei giovani erano in così stretta amicizia, che si facevano dovere di confidarsi reciprocamente qualunque segreto, ancorchè spettasse ad altri; e questo dovea di necessità spiacere. Un caso della più grave importanza su tal conto occorse a me stesso.

V.... s'era incaricato di scrivere al Mazzini per annunciargli che a Mantova era costituita una società, rappresentata da un Comitato ligio ai suoi principj, e chiedergli istruzioni. La risposta venne ben due mesi dopo, quando il Comitato era mutato, e V.... me la recò aperta. Veramente bisognava che V.... me la leggesse, poichè egli solo appo noi sapeva interpretare le cifre adoperate da Mazzini, o almeno egli doveva esser solo a saperlo, e non avrebbe dovuto comunicare il segreto che al Comitato. Ma io sospettai quello che era, che egli avea letto la lettera ai suoi amici (già conoscenti della chiave) prima di recarla a me. Fu mestieri rinunciare a quell'organo di comunicazione; e solo per non disgustare V.... più che nol fosse già, gli fu data da trasmettere a Londra una lettera del Comitato, che non s'addentrava nelle cose più gravi. Fu saputo assai più tardi che questa lettera, affidata a un negoziante di vino, corse pericolo di cadere in mano alle guardie di confine che lo frugarono per sospetto, e non isfuggì loro che per essere scritta in carta di seta, cosicchè il latore potè, contricandola fra le dita, ridurla a piccolissimo volume, e lasciarla cadere nel fango, e seppellirvela col muover di un piede. L'avessero anche raccolta, non poteva metterli punto sulle nostre tracce.

Quello che a Mantova, era avvenuto anche a Milano. Si sa avervi qualche organizzazione i partitanti del principio costituzionale; poi i repubblicani che si contentano di preparare le cose per un lontano avvenire, non avendo fede nel presente; appresso i repubblicani che vogliono agir subito, consentendo colle idee di Mazzini, e quelli che stanno invece per quelle di Cattaneo; indi alcuni pochi socialisti nel più stretto senso della parola. Queste divisioni son meno funeste che si potrebbe sospettare, perchè, quando i tempi conducessero una propizia occasione, s'accorderebbero nel desiderio comune di liberare la patria. Il passato è di buona lezione; senza ch'io neghi il male che pur v'è in siffatte dispute di opinioni. Più grave è la divisione di chi professa una medesima dottrina o non riconosce i medesimi capi; nel giorno dell'azione potrebbero avvenire, se non collisioni, male intelligenze, specialmente pei necessarj rapporti colle provincie. Poniamo infatti che le società provinciali siano legate con una società in Milano, la quale non avesse prevalenza sopra una a lei simile: non si troverà la testa separata dal busto? Non mancherà la generosità nei soccombenti di dare le fila delle relazioni a' vittoriosi; ma ciò implicherà sempre ritardo. Più ancora: il partito repubblicano poteva riuscire, per le divisioni, sì debole, da darla vinta ai costituzionali; e in tal caso,

quale intelligenza s'avrebbe fra noi e la capitale, posto che noi, come credemmo appresso di dover fare, ci appoggiassimo spiegatamente al principio repubblicano? Or bene: in Milano un primo corrispondente di Mazzini, siccome V.... qui, era stato obbliato da quelli coi quali noi fummo dai nostri socj messi in relazione. Ivi pure si produsse il malcontento che qui. Io non seppi mai le vere ragioni di siffatti dissensi: ma o i nostri amici dicevano il vero, asserendo meno popolari o poco importanti gli antagonisti; o, come io amo pensare, il patriotismo prevalse in quelli per non far nascere gravi disordini. A fare il bene pochi sono atti; e a causare il male, sciaguratamente siamo tutti abilissimi. Consoliamoci adunque riconoscendo onestà in queglino stessi che avrebbero qualche ragione per dolersi di noi.

5. ....Fino dalla prima adunanza del Comitato, io trovai convinti i miei colleghi che principalissima nostra cura doveva essere di approntare un progetto per avere in nostra mano la fortezza, e avutala, conservarla; conciossiachè non solo saremmo stati incapaci d'improvvisare al momento un piano di guerra locale, ma l'averlo preventivamente ideato ci varrebbe di regola per apprestare i mezzi ad eseguirlo. Anzi più veramente io voleva che non uno, ma parecchi progetti si combinassero, secondo le prevedibili contingenze; chè certo ben diversa sarebbe stata la nostra condizione qualora l'azione si dovesse iniziare da noi, da quando improvvisa scoppiasse altrove la rivoluzione, e noi dovessimo farle eco; diverso il caso del trovarsi nella guarnigione un corpo di cavalleria, e dell'esserne deficiente. Forse la ragione dell'essere noi in fortezza faceva preferibile il pensiero di tentare una sorpresa, ma se questo tentativo fallisse, non era egli ad aversi già alla mano un buon sistema di barricate? Io vedeva queste cose, ma non avrei saputo concretar nulla di buono, mancando affatto di quelle cognizioni che richieggonsi alla formazione di siffatti progetti. Fu pertanto fermato di invitare alcuni a fare gli studj relativi, e s'ebbe cura di eleggere qualche ingegnere e qualche pratico dell'arte militare. Chi il direbbe? Nessuno voleva assumere quest'incarico, tutti protestandosene inetti. Vano era il rappresentar loro che non si pretendeva gettar sopra di essi la grave responsabilità che pareva importare un piano di guerra: eglino non farebbero che presentare le loro idee al Comitato, che le esaminerebbe, e, che più monta, le trasmetterebbe a qualche bravo militare tra gli emigrati italiani che sono in Genova, anzi pure al Comitato centrale in Londra, per averne approvazione o modificazione; e bisognando, procurerebbe che qualche perito nell'arte della guerra si recasse a ispezionare le condizioni topografiche: cominciassero pertanto a prendere conoscenza della fortezza e della forma interna della città palmo per palmo; levassero un tipo dell'una e dell'altra, e quanto all'ultima, segnassero i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli per noi: notassero su quali cose potevamo contare per agire con connivenza degli abitanti, e di quali ci sarebbe stato mestiere impadronirci

per forza; vedessero ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti saria stato possibile trarre partito. Anche fuori si procurassero sicura cognizione dei canali d'acque coi quali allagare la circostante campagna quando, presa Mantova, si avesse a difenderla. Tutto vano. Qualcuno disse bisognava prima sapere di quanti uomini e di quante e quali armi avremmo potuto disporre; e noi invece avremmo anzi voluto che dai progetti si traesse indicazione di tutto ciò che fosse strettamente necessario per l'esecuzione. — Male sapevamo combinare il fervore che s'era fatto sperare, con questa resistenza a una cooperazione, senza la quale sarebbe stata illusoria la affidataci mansione, quando ci accorgemmo che i nostri giovani amici volevano costituire tutti insieme una Commissione di studj; il che non si poteva da noi consentire, sia pel pericolo inseparabile dalle numerose riunioni, sia ancora perchè prevedevamo che tale Commissione avrebbe finito a voler imporre al Comitato, siccome prevalente di voti; e non per sciocca gelosia del potere, ma per voler pure riuscire a qualche cosa, avevamo coscienza di non dover permettere che si paralizzasse la nostra autorità. Decidemmo che, se quei giovani persistevano a rifiutarsi ai nostri inviti, noi penseremmo a provvedere per mezzo d'altri.

Finalmente fu combinata una Commissione di tre individui, Borella, Borchetta e l'ingegnere Ferrari; potrebbe incaricare altri d'una parte di studj, senza palesar la sintesi che ne farebbero. Se non che fu molto che l'ingegnere Ferrari lavorasse intorno ad una carta topografica, che non fu nemmeno passata mai al Comitato; altri studj non si fecero. Più tardi fu curato che l'ingegnere Montanari di Mirandola visitasse i forti: un pescatore, tenuto con qualche sussidio pecuniario a nostra disposizione, avrebbe agevolato il modo di penetrare nel forte di Pietole; ma nel gennajo 1852, quando la società cominciò ad essere scoperta, non si era ancora ottenuta alcuna risultanza. Il solo Acerbi pareva avere qualche cosa in mente per un colpo di sorpresa, ma nulla di ben definito e concretato. Non so nulla di ciò che possa essersi fatto posteriormente; ma tengo per fermo che, se il maggio ci fosse stato fedele apportatore d'una commozione, ci avrebbe trovati su questo conto, come su altri, sprovveduti. E se mancammo in questo che non esigeva nessuna spesa, ma sola attività mentale, che doveva essere in ciò che non può aversi senza molto spendio e molto pericolo? — Il vedremo.

Chiunque rimestò in cospirazioni, sa che così vanno, finchè un oltraggiato marito dà il fuoco alla mina mal preparata dal Procida; o un annunzio telegrafico solleva Milano, e il copre d'insuperabili barricate, ben diverse da quelle che, tante volte, erano state disegnate ed approvate. Il racconto del Tazzoli fu interrotto a questo punto, perchè i tempi precipitarono: la condanna era imminente; bisognava pensare ad altro. Il 13 novembre adunossi il Consiglio di

guerra, e veniva pronunziata la sentenza. Il Tazzoli così dirigevasi ancora alla sua zia:

22 novembre 1852.

Amica mia!

Ecco trecento giorni dacchè sono in carcere. Se io dovessi essere condannato a una prigionia di vent'anni, sarei alla ventiquattresima parte: forse ridurassi la condanna a un decennio, e sono allora a un dodicesimo. Ti spaventano queste cifre? Eh! non bisogna illudersi: la condanna sarà forte. Ma tuttavia non dubito punto che, appresso un matrimonio, una incoronazione o....., non abbiano a mitigare la pena....

Come si fa presto ad avvezzarsi al bene! Il credi? Mi è più pena il non ricevere tue nuove in questi giorni, nei quali io me le riprometteva così frequenti, che non per l'addietro quando teneva per impossibile lo scambiare con te un saluto. Intanto io tratto tratto vado vergando qualche linea, benchè abbia poca speranza di trasmettertela, e prepari l'animo a farne un bel falò. Pazienza! Sarò parco nello scrivere, per non rimpinzarmi le tasche di carta. Ma il dica in poco o in molto, anzi pure il taccia, sempre s'indirizza a te dal mio cuore il soave motto di amicizia. E son sicuro che, appena proferitolo, ha già la tua risposta: amicizia!

Tu che sai quanto amore io avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? Eppure questo giorno tanto nefasto fu il 24 novembre; perchè, s'ella fosse vissuta in tal dì, quell'anima sovranamente religiosa avrebbe troppo trambasciato. Mi s'era annunciata pel giorno innanzi la visita d'un ottimo prete, d'un caro amico, del canonico e rettor del seminario signor don Luigi Martini; ed io, che sapeva com'egli avesse assistita negli ultimi istanti della vita e piamente confortata la povera mamma, volevo fargli su lei tante domande, quante m'avrebbe permesso la discrezione impostami dalla presenza di un capitano che accompagnava il visitatore; volevo chiedergli altresì della mia cognata; de' miei fratelli, degli antichi colleghi negli insegnamenti, dei miei diletti alunni, ecc., ecc. Non potei se non nominargli il vescovo, che tosto m'accorsi come la commozione scorta nell'amico ed attribuita al dispiacere di vedermi prigione, non si temperava per la letizia ond'io l'avevo accolto, e per la tranquillità d'animo che spirava da tutto me; onde doveva avere qualche altra cagione. Egli in fatti mendicava la parola, non sapendo come farsi nunzio di cosa acerbissima, e convenne al tutto che lo animassi a dir francamente, poichè io era al tutto disposto; pensava, quasi volesse dispormi ad udire la sentenza capitale. Disse finalmente che s'era decretata dall'autorità ecclesiastica la mia degradazione e sconsacrazione. Stetti sopra me stesso un minuto; poi sorrisi d'un sorriso di compassione per chi m'avesse a tanto

condannato, e chiesi pacatamente per qual delitto mi si volesse infliggere quella pena.

— Pel delitto d'alto tradimento », rispose, e soggiunse ciò essere in virtù di un decreto mandato dalla Corte di Roma da circa un mese; decreto che sarà applicato non a me solo, ma a tutti i preti miei complici in molto o in poco.

Opposi che nessun canone ecclesiastico dannava a quella pena, se non per delitti criminali ed infamanti; rammentasse il mio vescovo che quando, nel 1851, fu mandato a morte il buon prete Giovanni Grioli per la stessa causa politica per cui ora mi trovo in carcere, io troncai le parole in bocca a uno stordito che moveva quistione se si degraderebbero i suppliziandi, non essendo pure a pensare che la Chiesa anatemizzasse una vittima di patria carità; s'erano forse sconsacrati quei preti che, nel 1848, non che avessero caldamente operato per la liberazione del nostro paese col consiglio, colla parola e col denaro, aveano perfino trattate le armi, e per avventura uccisi alcuni nemici guerreggiando? Io non volevo erigermi giudice del principio che aveva dettato l'annunciatomi decreto; ma secondo quale diritto sarebbesi un decreto qualunque applicato a fatti ad esso anteriori? E poteva quel vescovo, che mi ringraziò per aver nel 1849 mandato all'estero un articolo in sua difesa contro una violenta incriminazione che gli aveva fatto per la stampa l'emigrazione lombarda, sfidare il giudicio che il pubblico porterebbe su questa procedura al tutto illegale?

Ma ciò comandavasi da Roma. — E poichè qui non si tratta di dogma, se da Roma si fosse comandata un'ingiustizia, la si dovrebbe forse eseguire? Già questo decreto non poteva non essere stato provocato da una inchiesta, la quale sarebbe stata per lo meno importuna; e dove non fosse in conseguenza d'una inchiesta, lo si dovea tenere siccome una disposizione generale a norma del futuro. Appresso, quale autorità canonica mi aveva processato e giudicato per impormi la penalità portata da siffatto decreto? Per me e per l'arciprete Ottonelli s'era bene tenuto consiglio di guerra; ma finchè non fosse emanata la sentenza, che avria potuto dal sovrano modificarsi e persino annullarsi, noi non eravamo delinquenti, ma semplicemente accusati. L'enormità di punire senza un giudizio era tale, che l'arciprete Ottonelli ed altri, lievissimamente colpevoli, e che forse non avranno dall'autorità laicale a patire se non pochi mesi di prigionia, s'avranno la massima pena canonicale, al pari di me, dannabile forse nel capo.

Queste e moltissime altre riflessioni io faceva di modo, che il buon prete non era capace che di piangere. La degradazione doveva eseguirsi il mattino successivo: pregavami quindi che mi sottoponessi di buon animo alla sciagura. Non potei a meno di sorridere, e dire che con simile sorriso avrei soggiaciuto ad un'indebita punizione, alla quale non era in me il mezzo di sottrarmi: — No (soggiunse il piissimo ecclesiastico), rammentate che Cristo fu messo in croce. — E che vi fu messo dai Giudei (risposi),

da nemici accaniti ed ingiusti; assumete voi questo carattere? Se anche ciò fosse, io non potrei compararmi all'agnello. — Vero (replicava), ma intendevo di dire che dobbiate ricevere questo castigo come proveniente da Dio. — A quel modo però (rintuzzava io) che viaggiando dovrei considerare come da Dio permettente la violenza dell'aggressore assassino, senza che questo cessasse d'essere aggressore assassino ». Finii coll'assicurare che io mi guarderei dall'avvilirmi con una scena scandalosa, ma facendogli coscienza di riferire tutte le mie giuste riflessioni al vescovo (26).

Poco poi sentivo i gemiti del povero Ottonelli, che tentava scongiurare da sè l'imminente calamità, e le promesse del canonico Martini che appresso si farebbe luogo a rivedere le condanne, e che, atteso la vita esemplarmente religiosa in passato, la rassegnazione in presente, la pietà in avvenire, non sarebbe difficile il tornare in grazia della Chiesa, scontata che fosse la pena attribuita dal sovrano. « Ecco! (pensava io) si è pronunciata una sentenza, prevedendo già di doverla annullare, o, che è peggio, col titolo di grazia dar fine ad una illegalità ed ingiustizia ».

Intanto io mi era proposto di non alterare punto la mia tranquillità, di

(26) Io volli sin d'allora sincerarmi su questo terribile fatto; le lettere del canonico Avignoni suo secretario mi diedero prove che il vescovo procurò ogni modo di evitare l'orrida esacerbazione al pio prete. Egli aveva ricusato di disacrare il Grioli. Ora ricorse a Roma, mostrando che l'alto tradimento non era fra i delitti contemplati dai canoni; che in ogni modo questi suppongono un tribunale ecclesiastico, e che il vescovo e i suoi assessori conoscano la causa e giudichino della pena: il che tutto qui mancava: insisteva sopratutto perchè si salvasse il Tazzoli, pel quale maggior titolo v'era a temere. Da Roma prometteasi fare ogni opera perchè fossero risparmiate le vite; poi venne ordine di sconsacrare quei sacerdoti e subito, acciocchè la fretta d'un processo militare non fosse scusa a sevire sulle loro persone, ancor rivestite del carattere sacro.

Le cerimonie della sconsacrazione sono divisate nel Moroni, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica,* vol. LX, pag. 121.

La legge 30 settembre 1839 del regno di Napoli stabiliva che il Governo non domanderà ai vescovi la degradazione d'un ecclesiastico condannato a morire, senza prima comunicar loro la sentenza di condanna, in cui devono esser riferiti tutti i documenti del processo che comprovano il reato. Non trovando i vescovi osservazioni a fare su tali elementi, verranno all'atto della degradazione, invocando, in avore del paziente, la commiserazione del sovrano, giusta i dettami del loro istituto.

Uno de' casi, ove d'interesse ecclesiastico si palliava il tentativo di salvare o prolungare la vita di condannati, compare nel CCLV dei *Documenti sul Governo papale.* Nel 24 agosto 1850 il provicario di Forlì scriveva al delegato Paolucci perchè ai Gesuiti si concedesse maggior tempo onde cercar la conversione dei condannati alla ucilazione, non bastando quelle tre ore di disperazione. Il Paolucci trovava ragionevole e santa la domanda, ma « le I. R. milizie austriache sono scrupolosissime nell'osservanza dei loro regolamenti d'istituto ».

non mancare alle debite espressioni di rispetto col mio vescovo; ma di protestare solennemente per mio conto e più per gli altri, contro la violazione delle più conosciute massime di diritto, per assoggettarmivi in appresso pacificamente. Compiute le triste funzioni, volevo dire le famose parole di Galileo: *Eppure la terra si muove*. Tutti avrebbero inteso con ciò ch'io diceva, i popoli oppressi progredire verso la libertà, e non essere forza umana che valga a rattenerli. Scrissi anche una protesta molto vigorosa diretta al vescovo, e la diedi al custode perchè fosse comunicata. Ma la mattina venne il custode stesso, poi l'auditore a rappresentarmi che il vescovo era afflitto all'estremo: pregavami a non opprimerlo. Io, che non vorrei causare affanno a persona, avrei forse saputo usare durezza col mio vescovo? O non sapeva io che il suo animo è buono, e che solo era a lamentare la debolezza del suo carattere? E perchè io mi sento forte, mi sarei arrogato di far onta al debole, quand'anche non l'avessi amato, e non sentissi di dovergli gratitudine per quanto tentò a pro mio e degli altri? Promisi di non proferire parola, ma esposi che mi teneva in dovere di fare una protesta scritta: l'auditore trovò che io aveva in questo ragione, e solo mi consigliò a stenderla con forme miti, perchè altrimenti il generale comandante la fortezza, a cui dovrebbe prima mostrarsi, non lascerebbela passare al prelato.

Subito qui dovetti indossare per l'ultima volta gli arredi sacri, e fui condotto dinanzi a monsignore, a piè del quale mi accennarono m'inginocchiassi. Erano presenti l'auditore, il maggiore di piazza Horward; il canonico Martini, che dovea assistere l'antistite, erasi cacciato da una parte a piangere; il cerimoniere singhiozzava; il vescovo tremava: chi gareggiava con me in fermezza era un nobile canonico conte Custoza, che studiando di spiccare molto nettamente e sonoramente le parole, lesse una cantafera latina, nella quale era detto che, essendo io reo del delitto di perduellione, *quod est valde damnosum atque damnabile*, consultato l'oracolo della santa sede, e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi sedenti col vescovo *pro tribunali* (senza però che il reo fosse inteso nè visto), erasi pronunciata la mia degradazione, sconsacrazione e privazione d'ogni podestà sacerdotale, ecc., ecc. Con un piccolo coltello monsignore mi raschiò levissimamente le dita consacrate, poi mi levò di dosso tutti gli abiti sacerdotali. Appresso, presomi le mani tra le sue, mi significò il suo dolore, mi disse non aver egli più nessuna speranza di salvarmi dall'estremo caso, e confortommi a preparar l'anima coi soccorsi della religione. Ero per ringraziarlo dei benevoli sensi espressimi, e dirgli che potea mandare quando voleva un prete; ma egli mi pregò a non proferir parola. Poveretto! conoscente per molte prove della mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire. Volse dappoi una formola rituale al giudice militare, nella quale era espresso che io non dovessi soggiacere nè a morte, nè a mutilazione. Dovendosi valere delle vecchie formole portate dal cerimoniale, si fanno preghiere inutili, perchè io non so che appo noi succeda più la mutilazione. Pensavo a questo, quando mi si disse che il rito era

compiuto: lo suggellai con garbatissimo inchino, e mi ricondussi alla mia cella.

> Ora incomincian le dolenti note
> A farmisi sentir.

È lo sgraziato Ottonelli, che veste i paramenti da me spogliati. Il pianto si rinforzò durante la cerimonia; tanto che tre usci non lo toglievano a' miei orecchi; sicchè l'animo mio profondamente fu conturbato dalla immeritata sciagura dell'amico. Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima dell'illimitata fiducia ch'ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai! Ha l'animo delicato quanto il corpo esile. Oh qui sì che la mia fortezza vien meno.

Compiuto l'ingrato ufficio, il vescovo si sentì male, sicchè anche l'auditore ne fu commosso. Questa circostanza si aggiunse alla certezza che ho, non essersi egli risparmiato per giovare a me e a tutti i miei concaptivi preti e laici, di questa e delle altre provincie, per farmi dare forme anche più temperate a questa lettera che scrissi a lui:

Monsignore!

Iddio molto sopra i miei meriti mi assiste, di modo che i sentimenti religiosi non mancarono mai a mio conforto, e spero non mi mancheranno nemmeno per l'avvenire: quando i miei eredi pubblicheranno una ventina di sermoni ch'io scrissi dal carcere, il mondo potrà conoscere s'io mi sia conservato fedele ai principj cattolici. Secondo questi, io spontaneamente richiesi sin dall'aprile scorso il presidio dei santi misteri, nè ora mi saranno meno graditi. Venga dunque un cappellano militare quando meglio gli è di comodo, facendomi soltanto avvertire la sera innanzi perchè mi serbi digiuno, ed io ne ringrazierò Dio e gli uomini. Oh! creda pure, Monsignore, ch'io non temo la morte, e posso proprio dire *Cupio dissolvi.* Non me ne rimproveri; non è per lo stolto orgoglio di compararmi all'Apostolo, no; ma che fare in questo mondo, io avvezzo a tanta attività? La mia povera madre mi precedette nell'asilo della pace, e mi sarà dolce il raggiugnerla. Gli è questo uno dei motivi che mi ispiravano la calma ch'Ella vide in me nel momento più doloroso della mia vita; calma perfetta, non figlia d'orgoglio e disperazione: chi avesse posata una mano sul mio cuore, ne avrebbe sentiti perfettamente normali i palpiti. Ho detto uno de' motivi di questa calma, il motivo men forte. Quello che più mi teneva tranquillo, dopo la fiducia nella misericordia del Cielo, fu la coscienza di non avere mai menomamente offeso nè la mia religione, nè la podestà ecclesiastica, e di non aver meritata perciò la pena canonica che mi si inflisse. Qualunque sia la condanna che a me venga imposta da Sua Maestà, io la troverò più che giusta: vorrei dire lo stesso dell'ecclesiastica. Prima di sottopormivi, avrei voluto fare una solenne protesta; avrei voluto dire alquante delle molte e stringenti riflessioni che il canonico Martini deve averle riferito; avrei voluto se non altro notare che non doveva nessuna

legge essere retroattiva, e non essendo da nessun canone ecclesiastico comminata ai sacerdoti la degradazione e sconsacrazione per delitti politici che non ledono gl'interessi della santa sede, un decreto del supremo Gerarca dettato da qualche mese, non era applicabile a fatti che rimontano ad un anno addietro, e doveva soltanto servire di norma pei casi avvenire. Ma avevo promesso di tenermi silenzioso, e di rispettare l'afflizione di Lei, e lo feci; e se anche Ella non mi avesse chiusa la bocca, quando era spontanea una risposta ai suoi consigli religiosi, può tenersi certo che non mi sarebbero uscite parole che avessero potuto spiacerle: io non sono mai mancato alle mie promesse. Oltre a ciò pensai che, quando fosse stato compiuto il mio sagrificio, avrebbero dovuto riuscire più efficaci, siccome disinteressate, le parole che oso dirle a pro' de' miei confratelli. Il governo militare, oltrè la coscienza di procurarsi la prova della nostra reità e rilevarne la gradazione, spero che la clemenza sovrana avrà riguardo a coloro che furono in minimo grado colpevoli, non conoscendo se non molto inadeguatamente lo scopo delle tenui offerte da essi concesse alle mie istanze. Or la Chiesa, innanzi la quale non fu peccato, colpirà egualmente della medesima pena me ed essi? che dico? anzi eglino soffriranno maggiormente per ragione delle conseguenze sulle temporalità, perchè a me, cui nulla mai diedero i miei superiori ecclesiastici in diciannove anni di zelante servigio, nulla si può togliere; ma non è così di loro, pei quali è sentenza di morte la privazione dei redditi, dei quali soli vivevano; sicchè la fucilazione sarebbe ad essi un atto di pietà. Ci pensi, Monsignore; per carità ci pensi. Se io avessi più vite, le sacrificherei volentieri per alleviare i miei complici, laici o preti che siano, siccome ho dichiarato a' miei giudici, a voce e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita! E parimenti io non ho più che offrire alla Chiesa per farmi capo emissario a sollievo di coloro, pei quali vorrei di tutto cuore essere anatema. Non potevo dunque che addirizzarmi al cuore di vostra signoria, addolorato nell'applicare a me un decreto inappellabile; e a Lei, mio buon padre, domando in ginocchio perdono d'esserle stato occasione di affanno. Prego il Signore, e lo preghi Ella pure, perchè questi sentimenti mi accompagnino al sepolcro, sino al quale non cesserò di essere, ecc.

24 novembre 1852.

Ho creduto mio dovere di scrivere al vescovo questa lettera, quantunque in verità non sappia nemmen io quanto possa giovare a' miei amici. Non ho dubbio che il vescovo amerà riconciliarli, come prima potrà: in una diocesi che scarseggia di clero, il presule non può non sentire vivo dispiacere a vederlo decimare, tanto più che i miei complici sono dei distinti, sì per sapere che per virtù: ma ora che la Chiesa è fatta ghibellina (parlo della politica, non del dogma o della morale che sono invariabili), questa considerazione scema di peso.

Nè oso nemmeno tenermi certo che monsignore riceva la mia lettera. Forse si vorrà evitare di ricordargli una scena, che dovette essergli di

cordoglio. Certo egli non potè averla quando l'impressione di tale scena era recente; questa lettera stette parecchi giorni presso il custode, perchè l'auditore, a cui dovevasi dare per pratiche volute dalla diffidenza, andò sabato ad Este per processi di gente imputata di violenza, omicidj, ecc. (27); ragione anche di ritardo a risolvere la sorte dei miei confratelli di cattività. Dio volga a loro giovamento questo ritardo: appagata l'ira contro me e pochi altri maggiormente aggravati, dovrebbe aver le sue parti anche l'indulgenza.

24 a mezzogiorno.

Se tu amavi in me un prete, questo prete in me non è più. A te, che sei religiosa dorrà questo fatto, ma bisogna essere preparati a tutto, e certo non risponderebbe alla mia maniera di sentire chi non avesse fortezza. Fortunatamente non amasti il mio corpo, che non ha nulla di amabile, altrimenti sovrasterebbe un'altra perdita; questo corpo presto non sarà più, se pure il vescovo sa qualche cosa di ciò che mi sta preparato. Ma tu amavi ed ami in me lo spirito: e questo resta perchè non è in mano degli uomini: questo spirito, te lo prometto, veglierà su te e su' tuoi figli, e visiterà, genio benefico, la tua casa. Ti basta?

Farai bene a mandarmi i miei calzoni lunghi, pel caso che non mi ammazzino.

Ti assicuro che la calma non mi abbandonò, e non mi abbandonerà un istante. — Non ho che un solo desiderio: di abbracciar te, e tutti, tutti i miei cari, ai quali lascio una sola eredità, ma una eredità non disprezzabile: quella di un cuore incontaminato....

Ho avuto i calzoni e gli stivali: ma ci vuole un fazzoletto da collo.

Ho inteso che le mie amorevoli sorelle furono esse pure a Verona: ringraziale. Ma no, non ringraziarle: se ne terrebbero offese. Di' soltanto ad esse, a Silvio, ecc., ecc., che non mi fa nessuna meraviglia quanto fate per me. Ci conosciamo. Ma non fate altro, ve ne prego.

---

(27) Sono i famosi e sanguinosissimi processi della Commissione di Este, alla quale presedeva il colonnello Hoyos. Allorchè il maresciallo Radetzky morì a Milano, l'incarico degli apparecchi pel suo funerale vennero affidati ad esso Hoyos, ma repente cascò colpito d'apoplessia. Il caso fece gran senso, e una signora milanese che, forse unica, accoglieva gli uffiziali austriaci, narrò loro correre tra il popolo questa fiaba, che Iddio voleva dannar all'inferno Radetzky, ma questi si scusò sulla propria imbecillità, e nominò le persone che lo spingevano alle sevizie. — Ebbene, vengano », disse Dio; ed ecco comparire Hoyos: gli altri terranno dietro.

Era una panzana; ma il sangue ruggisce contro chi lo versò, sia un maresciallo o un cospiratore: e di quei generali alcuni impallidirono; beati quelli che poterono protestare non aver mai firmato sentenza di morte! Quella del Tazzoli è firmata da Culoz.

Soavissima quasi madre,

30 novembre.

Ora sarai persuasa della mia tranquillità. Senti e dammi torto se puoi. I mali, o ci vengono immeritati, e sono un beneficio della Provvidenza: o ce li siam procurati, e allora chi si è messo in ballo balli. Quando uno assume un'impresa, e si desola dei patimenti che quella gli costa, dà indizio d'essere uno stolto, e di non averla abbracciata coscienziosamente e razionalmente. La sarebbe bella che chi seminò si lamentasse d'esser privo di quel grano che egli stesso affidò alla terra. Seminò egli bene? speri bene, ma pensi che, se capita la tempesta, egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare. Seminò e coltivò male? peggio per lui. Quanto alla morte in particolare, io ti ho già fatto avvertire che chi riguarda in cielo come tu stessa di continuo e saviamente mi conforti, dee più temere la morte in seguito di una angosciosa malattia, che in tutto il vigore della salute e in tutta la serenità della mente. Sento però anch'io che tu, mia amorosa, torresti piuttosto di morir tu, che di veder morir me: non farei io lo stesso? Or su questo conto noi siamo perfettamente eguali. Del resto capisco che nemmeno tu non ne sai nulla intorno a quanto sarà deciso. Pazienza! dico la verità che, se devo morire, amerei saperlo un po' prima; ma sia come piace a Dio....

E che lettera fu quella che desti al capitano? Non l'ebbi; e non l'avrò mai per un pezzo, e forse mai. Ti dissi che avevo scritto al vescovo. Tu potrai dire a questo che io sono assai grato alle sue premure, e non gli scrivo perchè non mi deve constare quanto egli fece per me....

Digli che sono addoloratissimo per il rigore che usano ai miei amici preti, quasi in nulla colpevoli, come è il caso del povero Ottonelli. Puoi dirgli che io ti ho detto a voce queste cose.

Quanto all'abito per l'Incoronata, lo farai tenere in sagristia del duomo al canonico Capucci, se pure non ti garba meglio darne l'incarico al canonico Martini....

Seguono alcune disposizioni domestiche con ammirabile calma. Poi le tremende parole del congedo. Sono sacre come un testamento.

Mia seconda madre, miei cari pupilli!

Sapete se io vi amassi, ma il dirvelo in queste ore estreme non vi sarà discaro. Io vi amerò anche dal Cielo, dove confido di essere accolto dalla Divina Misericordia. Perdonate se non feci abbastanza per voi figliuoli! Io ho sempre amato assai la mia genitrice, ma pure vi confesso che, in questi solenni momenti, parmi che avrei dovuto mostrarglielo anche più, e mi accora la ricordanza di qualche piccolo riguardo a cui talora ho mancato. Voi non abbiate mai nemmeno questo rammarico; ma colmate di attenzioni delicate la madre vostra, più anche che io non facessi colla mia, che però mi fu tanto cara.

E tu, mia diletta, che facesti tanto per me finchè vissi, continua a fare per me appo Dio dopo morto; prega per me insieme co' tuoi figli.

Marianna mia ignori più che sia possibile il mio fine.

Sappiate però tutti che io lo incontro con tutta tranquillità sperando in Dio.

5 dicembre.

Mio caro Enrichetto! (28)

A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate del cuore, e sono sacre perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro. — I. Sii religioso: io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè la scienza, nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico, e di mostrarti tale anche all'esterno. — II. Sii amoroso, chè è troppo soave la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio, e sia sempre coscienzioso il dirgli: *fiat voluntas tua.* Ama la tua patria; non congiurare mai; te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempj: tua nonna Teresa si sacrificò sempre per il bene degli altri; tua madre è tale, che poche la eguagliano; tuo padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti assai nei nonni Tazzoli e non poco in me; ma tutti e tre ci uniremo a pregar Dio per te: tu fa lo stesso per noi. A questo mondo ti resta un validissimo sostegno nello zio avvocato; impara da lui ciò che si debba fare per la propria famiglia. Sii a lui riverente ed affettuoso come lo fosti a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo zio Sordello e la zia Elisa, e nella buona Camilla (29) rispetta ed ama una seconda madre. Studia molto per essere utile e nella verità ama il bene. Per quanto puoi, giova ai tuoi cugini. Abbi cuore pei poveri. Ama infine tutti gli uomini e compatisci ai loro falli pensando che *errare humanum est*, e che tutti abbiamo bisogno della indulgenza di Dio e degli uomini.

Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno avere in te un motivo di rammentar me con compiacenza; conservare integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi, ed abbiti la mia benedizione (30).

5 dicembre 1852.

---

(28) Figlio d'una sorella del Tazzoli, al quale in testamento lasciò la sua libreria.

(29) Camilla Marchi, direttrice degli Asili d'infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzoli, e perciò molestata e tenuta in arresto.

(30) Di questa lettera io possiedo una copia che il Culoz mandava al conte Giulay a Milano il 20 dicembre con un rapporto intorno a quel supplizio, e principalmente facendogli notare quella frase, *Non congiurare mai: te lo proibisco assolutamente.*

Miei diletti fratelli!

Per voi in questi estremi momenti non ho che una parola: amatevi come io vi amai e vi amo. Il mio spirito sia tra voi sempre, e più nelle afflizioni. Non vi accorate per me, che vado ad abbracciare la nostra mamma e a pregare con lei il Signore. Le tre nostre sorelle, perchè io tengo tali anche la cara Elisa, n'abbiano sostegno. Vi raccomando specialmente Enrichetta; sapete quanto amore ebber per essa papà, mamma e io pure. Camilla sia per voi una figliuola, una sorella. Rammentatemi agli amici. Perdonate a qualunque stimaste vostri o miei malevoli. Pregate il Signore per me, e le vostre virtù facciano onore alla nostra casa. Ai parenti tutte dite che io li abbraccio in ispirito col più caldo affetto, e vorrei loro essere esempio di temperanza nei gaudj, di fortezza nel dolore, di fiducia in Dio e di fraterno amore.

Addio per sempre!

5 dicembre 1852.

Mia cara figliuola! (31)

Sono sensibilissimo al tuo religioso ed affettuoso pensiero di mandarmi le sante reliquie che tu possedevi, e che io posai tosto sul mio cuore con le medaglie mandatemi da tua madre, per ajutarmi ad affetti verso il nostro buon Dio. Apprezzo la generosità colla quale avresti voluto sacrificarti per me; ma non la accetto. Fin che son vivo, nessun tuo atto è valido senza la mia approvazione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto e per tutto il mio Silvio. Promettilo: te lo impongo. Pensa che hai grandi doveri verso tua madre, tuo fratello e le tue sorelline. Sono balzato di letto per scriverti questo, e per pregare il Crocifisso a confermare la benedizione che ora ti dò.

Notte del 6 dicembre 1852.

Zia, sorella, amica e madre mia!

Il tuo cuor generoso ha bisogno di amare e di essere riamato. Ebbene; volgiti in qualunque tempo a qualunque de' miei cari. Essi ti ameranno, per mostrarti gratitudine di quanto facesti per me. In questi estremi momenti sento purificarsi il mio affetto. Venite tutti a questo cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad amarvi tutti.

Dal confortatorio, 7 dicembre 1872.

Di tutto che in me possa averti spiaciuto, perdonami.

Chieggo anche perdono a tutti che io avessi offesi, danneggiati e scandolezzati.

---

(31) Isabella Arrivabene, sua pupilla, ora maritata Villani.

Dio perdoni a me e benedica i miei benevoli e malevoli, se ne ebbi. Preghi per me Pierina (32).

7 antimeridiane.

Alla mia seconda madre la mia corona, perchè essa preghi per me, come io pregherò per essa e per tutti che ci stettero a cuore.

È facile il disapprovare chi cospira, sia pure fra generazioni accasciate nell'avvilimento; più facile sembra, dopo gli eventi, disapprovare coloro che, diffidando di Costituzioni ove la libertà può trovarsi soltanto alla superficie e le forme servire di maschera ad arbitrj ministeriali, vagheggiavano un'altra idea, e la finale pacificazione della società nella formola più ampia della democrazia. Io non son qui ad esaltare nè a scusare. Ma non tacerò qual pressione esercitasse su molti Mantovani la taccia, avventata ad essi irreparabilmente dagli impotenti aizzatori, di essersi mostrati codardi o inetti quando un loro colpo di mano avrebbe deciso del riscatto d'Italia, senza il sempre indecoroso e spesso pericoloso ricorrere a stranieri. Le fazioni sono tiranne intollerantissime, non men che le Corti marziali.

In quella stabilita a Mantova i giudici non potevano che condannare il Tazzoli, reo a termine della legge. La legge! quante crudeltà furono commesse all'ombra di questa parola! Ma la giustizia umana, che non cancellò ancora da' suoi codici la pena di morte, volle riserbato ai capi dello Stato il diritto di grazia. E questo diventa un dovere allorchè trattasi di semplici conati, con mezzi tanto sproporzionati al fine, e che manifestano, al più, un desiderio: quando in generale trattasi di colpe di Stato, che non implicano nequizia di volontà, che possono provenire da generosi sentimenti, che anzi traggono la reità soltanto dalle circostanze, mutate le quali, il condannato risolvesi in un eroe o in un martire. Francesco I d'Austria, passato per tempi turbinosi, cacciato due volte dalla Lombardia, immortalato come pessimo tiranno nelle miti pagine di Pellico, non lasciò andar a morte nessun italiano per accusa di alto tradimento. Gli anni che succedettero al 1848 dovran noverarsi fra i più luttuosi ne' fasti dell'Italia; tanto abbondarono di supplizj, del cui numero inorridì lo stesso giovane imperatore allorchè ne fu informato. Troppo

(32) Pierina Giacomelli, sorella della Teresa Arrivabene, nelle cui preghiere egli confidava.

tardi! La legge marziale durò a lunghissimo, e il diritto supremo di sangue era stato rimesso nel maresciallo Radetzky. Il Machiavello aveva insegnato che « nelle esecuzioni non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta » (33): ma il Radetzky era tutt'altro che feroce: se non che per grave età scaduto dalla gagliardia del proprio sentimento e da quel fare severamente dabbene, che è proprio de' soldati, operava a seconda di consiglieri, viepiù spietati perchè non temeano che su loro si stampasse indelebile la postera esecrazione. Ed essi soffogarono le voci dell'umanità, se pur non erano quelle della giustizia; miserabile officio della ciurma che si impone a chi esercita il potere.

Il caso d'un prete così pio, così sapiente, così venerato toccò i Mantovani; e allora avvenne quel che dovrebbe in ogni ben avviata repubblica, che ognuno consideri come fatto a sè il torto recato a qualunque siasi cittadino. Appena arrestato, la Teresa, la madre e i fratelli di lui si erano dati ogni moto per liberarlo: il signor Trezza, notissimo appaltatore, e la moglie sua secondarono le istanze presso del maresciallo; fu interposto il patriarca di Venezia e chiunque si credette potesse giovare. Udita poi la sentenza, il vescovo (34), altri sacerdoti, ricchi, dame, principalmente la prin-

(33) Deche III, 6.

(34) I vescovi s'interposero tutte le volte che un processo di Stato, o una riazione militare, o una vendetta pubblica minacciò la vita dei cittadini; e qualora un nemico s'accosti ad una città, sempre affidasi al vescovo l'andar a impetrarne la misericordia. Nel 1848 mandammo l'arcivescovo a mitigare il Radetzky quando, il 5 agosto, riconquistava Milano: il vescovo di Brescia andò a placare Haynau che assaliva la sua città: nel 1859 il vescovo di Como era inviato incontro al tenente maresciallo Urban, mentre i provocatori della sommossa fuggivano. Ricorderemo volentieri come, nel 1824, agitandosi i famosi processi contro i Carbonari, dove tanti Bresciani erano involti, il santo vescovo Nava scrisse così all'imperatore Francesco I:

— Sire! penetrato dai tratti di paterna bontà, con cui la maestà vostra riguarda la felicità dei popoli suoi, ho risentito tanto più vivamente la vociferata reità di alcuni miei diocesani, che, con macchinazioni indegne degli allievi della croce e dei professori d'un Vangelo che comanda di render a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio, hanno esacerbato il cuore d'un sovrano sì benevolo. Sire, non vengo a scusare la reità de' miei diocesani che hanno partecipato al gran delitto, nè pretendo diminuire la loro colpa, rifondendone la prima origine sul guasto dei cattivi libri e sulle massime che si sono sparse nei tempi funesti delle passate vicende. I traviati hanno pur troppo peccato; e quantunque la vigile Provvidenza

cipessa Gonzaga e la marchesa Cavriani, corsero, supplicarono, scrissero; prostraronsi ai piedi del Radetzky in Verona; vi andarono principalmente il fratello Silvio e la Teresa, ma non poterono penetrare fino al maresciallo, nè alla moglie di lui potè giungere neppure la signora Trezza, che n'era intima. Benedeck, supplicato d'ottenere

---

abbia voluto che le trame cadessero senza effetto, ciò non toglie che il fallo sia grande, ed appunto perciò, io, indegno vescovo della bresciana Chiesa, mi presento al trono di vostra maestà non per iscusare, ma per implorare misericordia, pietà e perdono a favore di essi; pietà per tanti innocenti che sono ad essi legati cogli stretti vincoli di sangue, di attinenza, d'amicizia, e che, sudditi fedeli e leali verso il sovrano, gemettero al solo vederli inquisiti di un fatto sì atroce. Sire, i grandi falli somministrano ai grandi materia a tratti strepitosi di misericordia e di clemenza. Per tutti i secoli sarà celebrata la clemenza di Costantino che, stimolato a vendicare un oltraggio fatto ad una sua statua, per tutta vendetta fece passare la propria mano sulla sua faccia e sul suo capo, e sorridendo rispose: — Io non mi sento percosso ». La bontà di Teodosio, che, tocco e disarmato dalle lagrime di un vescovo incanutito sotto le fatiche dell'episcopato, perdonò alla città d'Antiochia sleale e ingrata a' suoi benefizj, sarà sempre in onore.

« Se vostra maestà con un tratto generoso di penna segnerà una generale amnistia, alzando i gemiti sospirosi e le incessanti preghiere di chi non ha merito, ma lo prega a nome di quel Dio salvatore che, crocifisso dagli uomini, pregò loro perdono dal padre, e morì per la loro salute, io son certo che un tratto di tanta misericordia eternerà in tutti i cuori e nella posterità il nome, l'amore, la gloria di vostra maestà. Tutti unitamente s'accorderanno in confessare, che, essendo per divina disposizione il trono di vostra maestà posto in sublimità, e circondato da tanta fortezza, che per nulla ha a temere le imbelli macchinazioni, la sola bontà del cuore le suggerì, e dettò il sospirato decreto d'amnistia. Questo atto ravviverà e rassoderà anche in tutti i cuori meno disposti, l'amor figliale verso chi beneficò anche gl'ingrati, seguendo l'orme e l'esempio del suo divin Salvatore. Questo tratto finalmente metterà in festa e in gaudio le celesti gerarchie che esultano nel vedere sulla terra i luogotenenti di Dio avvicinarsi a lui con atti di clemenza e di perdono.

« Questi preghi e voti li porterò domattina al santo altare di Dio, e mentre innalzerò nel santo sagrifizio la grand'ostia della salute, gli dirò: — Date, o Signore, all'ottimo monarca un cuore simile al vostro, tutto misericordia, tutto clemenza e perdono; mettetegli sulla lingua le parole da voi dette sulla croce: Perdono il loro peccato, compassionando la loro cecità; non sapevano che si facessero ».

« Uscita che sarà, o Sire, dal vostro labbro tanta grazia, quel Dio delle cui misericordie ribocca la vostra monarchia, la rimunererà da pari suo; i popoli vostri esultanti vi benediranno, e i graziati saranno, da un tratto di tanta magnanimità, costretti ad arrossire del passato, e leggeranno in quest'atto una confutazione vittoriosa e la condanna degli stolti disegni cui ebbero la debolezza di partecipare.

« Quanto a me pubblicherò con esultanza in tutta la diocesi, e celebrerò la reli-

un'udienza, rispose: — Il maresciallo sa che fra breve dee comparir davanti al tribunale dell'Eterno; ha interrogato Dio e il suo cuore, e rimase convinto di operare con giustizia. Preparino lo sciagurato al terribile passo ».

Pure giunsero a sorprendere il vecchio maresciallo mentre andava alla messa: gli si buttarono ai piedi, ed esso li ascoltò, e già gli si imbambolavano gli occhi, quando il suo seguito l'attorniò, e chiuse l'adito alle preci e alla misericordia. Non eransi che prolungate le agonie della speranza alla famiglia del meschino e all'intera città.

E in fatto, che cos'è mai un uomo, foss'anche l'uomo che potrà dire agli oppressori potenti, « Io mi tenni sempre ritto anche nella comune umiliazione », o agli oppressori fiacchi (razza ben più spregevole), « Imparate come si resiste? » (35).

La sentenza fu di stoica rigidezza. Eccola:

1. Tazzoli Enrico, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d'anni 39, sacerdote, professore del seminario vescovile:

2. Scarsellini Angelo, nato in Legnago, domiciliato in Venezia, d'anni 30, nubile, cattolico, macellajo e possidente:

3. De Canal Bernardo, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione:

4. Zambelli Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ritrattista:

5. Paganoni Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 33, cattolico, nubile, agente di commercio:

6. Mangili Angelo, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico:

---

gione che tanto distingue, onora ed esalta la maestà vostra, e dirò al popol mio: — Il nostro Sovrano, non già mosso da motivi umani, non per riguardo a preghiere provenienti dai potenti della terra, ma dalle istanze di un umile sacerdote, che altro non fece che ricordar a lui la clemenza di Gesù Salvatore, ha accordata l'amnistia. Oh quanto può la religione sul cuor di Cesare! Dio ha collocato il trono dei Cesari nella coscienza degli uomini, e Cesare con quest'atto di esimia generosità, lo fondò anche nel cuore di tutti i suoi sudditi, che, simili al pastore, invocheranno dì e notte pienezza di benedizioni e grazie sull'augusta persona dell'amato re, sull'imperial casa, e sui regni al suo impero soggetti ».

« Brescia, li 3 aprile 1824 ».

(35) Eppure l'ex-prete Stefano Bissolati, nell'*Esposizione d'una coscienza,* dice che il governatore di Mantova, parlandogli del suo modo di predicare, gli disse : — Più che dai nostri uniformi, guardatevi dai vostri ».

7. Faccioli dottor Giulio, nato e domiciliato in Verona, d'anni 42, celibe, cattolico, avvocato:

8. Poma dottor Carlo, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo civico spedale (36):

9. Quintavalle dottor Giuseppe, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, medico, vedovo, cattolico:

10. Ottonelli Giuseppe, nato a Goito, domiciliato qual parroco a San Silvestro, provincia di Mantova, d'anni 42: confessarono, previa legale constatazione dei fatti, e precisamente:

Tazzoli Enrico, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario mantovano, tendente ad una sommossa popolare, onde conseguire la violenta separazione del regno Lombardo-Veneto dall'Austria, e la di lui repubblicanazione; di aver incamminate le relazioni con altri Comitati rivoluzionarj e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell'imprestito mazziniano e di stampe incendiarie; di aver progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi imprestito provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell'attentato alla sacra persona di sua maestà, progettato dal veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del governo.

Angelo Scarsellini, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive; di avere intrapreso, nell'interesse del detto Comitato, ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incamminate le trattative per le occorrenti armi; di aver progettato un attentato alla sacra persona di sua maestà l'imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d'altri Comitati e diffusione di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Giovanni Paganoni, di essere stati capi del Comitato rivoluzionario veneto; di avere, mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane, cooperato per la violenta mutazione della forma del governo; di essere stati in cognizione dell'attentato alla sacra persona di sua maestà progettato dallo Scarsellini; e di avere, in quanto alli Canal e Zambelli, formato Comitati rivoluzionarj a Padova, Vicenza e Treviso.

Angelo Mangili, di essere stato consentaneo alla formazione del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie sedute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Dottor Giulio Faccioli, di aver appartenuto alla società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere effettuata la relazione del Comitato centrale

(36) Era figlio d'un consigliere di tribunale, e la madre e le sorelle deplorarono in versi il caso di lui.

veneto con quello di Mantova; di aver intrapreso più viaggi nell'interesse del partito rivoluzionario, e di aver pel medesimo dimostrata molta attività.

Dottor Carlo Poma, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe incendiarie da diramarsi; di aver nel carnevale passato ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di appositi sicarj, l'imperiale regio commissario di Polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposto l'occorrente.

Dottore Giuseppe Quintavalle, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, e per qualche tempo cassiere del Comitato; di avere, mediante offerte mensili e compere di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa; e di aver posseduto proclami incendiarj.

Giuseppe Ottonelli, di essersi lasciato affigliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuito, mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana, onde provvedere ai mezzi per la rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di guerra, furono, in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto d'alto tradimento, aggravato pel Poma di correità nell'attentato di assassinio per mandato; e come tali, a tenore dell'articolo V di guerra, degli articoli 61 e 91 del Codice penale militare, e del proclama 10 marzo 1849 di sua eccellenza il signor feld-maresciallo conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati tutti alla pena di morte, da eseguirsi colla forca.

Rassegnata tale sentenza a sua eccellenza il conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione nelle persone di Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma; e condonando la pena di morte in via di grazia agli altri inquisiti, commutarla al Paganoni, per essersi dimostrato meno attivo, ed al Faccioli, per aver dimostrato grande pentimento, in dodici anni di ferri per ciascuno; al Mangili, per aver da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori, ed al Quintavalle, per la sua antecedente illibata condotta, in anni otto di ferri; all'Ottonelli, in quattro anni di ferri, perchè di antecedente incensurabile condotta, e sedotto.

I condannati erano stati tolti dal castello la mattina del 4 dicembre, e condotti sulla piazza di San Pietro, ove ne fu pubblicata la sentenza al cospetto della sbigottita città. Dopo di che, i cinque dannati a morte furono tradotti al confortatorio nelle carceri di Santa Teresa, a prepararsi all'ora fatale.

Allorchè la sua e la famiglia Arrivabene furono a veder l'ultima volta il Tazzoli, egli portava le catene: esasperazione inutile! Le parole che disse loro, oh, muterebbero queste pagine in un libro di devozione: e nella beatitudine presente amasi dimenticare qual

balsamo sia la devozione alle anime, che, avendo troppo sperato dall'umanità, dalla bassezza degli uomini furono condotte a non isperarne più nulla. Io ebbi ragguaglio di tutto dalla Teresa stessa, che soggiungeva: — Di mano in mano che pronunciava queste parole, ingigantiva, e non sembrava più un essere mortale, ma qualcosa di divino. Mai non avevo veduto i suoi occhi così sfavillanti; mai non l'ho veduto così pieno d'anima e di salute: ancora mi pare incredibile che tanta vita dovesse essere spenta in un soffio.... Il capitano Lloyd, ch'era presente a questa scena, spargeva grosse lacrime ».

Gli udimmo mentovare i capelli di sua madre e della Teresa, che aveva ricevuti in carcere legati in anello, e le reliquie mandategli dalla Isabella. Sempre e' li volle indosso fin al luogo del supplizio, ove, levatiseli, consegnolli a don Uggeri che l'assisteva, da restituire. Al vescovo mandò in regalo la sua stola bianca riccamente ricamata, e questi la pose al collo del beato Giacomo de' Benfatti.

Dalle 11 della sera del giorno 6, il Tazzoli più non prese cibo, volendo ricever la morte digiuno, quasi fosse il sacramento. Questo motivo addusse, ma noi ne conosciamo un altro più austero. Eragli sorta l'idea che s'affaccia ad ognuno nel caso suo, di sottrarsi al manigoldo con un veleno. In Francia abbiam veduto i figliuoli procurarlo al padre: da noi un eroismo diverso insegna a vuotare il calice sino alla feccia. Avea dunque promesso ad altri di nol fare; avea promesso a sè d'espiare quel pensiero col digiuno estremo.

Aveva anche pensato volger dal patibolo qualche parola al popolo; ma il confessore lo sconsigliò da un atto che lo ritornava ai pensieri della vita, invece di concentrarsi tutto in quelli dell'eternità. Ed egli anche qui sottopose la sua alla volontà altrui.

La mattina del 7, il giorno appunto che la provincia ecclesiastica milanese consacra all'ordinazione del suo gran patrono sant'Ambrogio, i condannati furono condotti dove le cinque forche erano erette a fianco della lunetta del forte Belfiore, fuor Porta Pradella, quasi un'ora prima della annunziata, onde prevenire la folla, ma la folla disse onde prevenire il pericolo che la grazia arrivasse. Pericoli vani entrambi. Allo Scarsellini, al De Canal, al Poma, allo Zambelli don Enrico serviva di confortatore; e principalmente il Poma gli diceva: — Insegnami tu le orazioni, quali mia madre me le faceva recitare ».

Dopo ch'egli fu lanciato nell'eternità, chi lo vide pender dalla

forca — sì! don Enrico Tazzoli pender dalla forca austriaca, col crocifisso fra le mani, — trovava ancora il suo volto, il suo corpo atteggiati a pace, a rassegnazione. E là sotto al patibolo furono sotterrati, e là aspettano la risurrezione.

Era stato il povero Tazzoli di piccola e snella statura, capelli ricciuti, labbra fine e serrate come tutte le elevate intelligenze; spaziosa fronte, sguardo tutto fuoco, facile riso, parola scintillante e lepida, temperata dalla bontà, virtù che divien ogni giorno più rara fra tanto riurtarsi d'interessi e stomacarsi di vigliaccherie. Sempre era stato osservante delle pratiche religiose, come cristiano e come prete, sorpassando ai sordidi rispetti umani.

Avea scritto in prigione varie prediche, e chi potè leggerle, loda principalmente quelle intitolate *la Rassegnazione, le Madri, il Perdono.* Desiderò fossero stampate a vantaggio degli asili dell'infanzia: e consegnolle al Martini, arciprete di Mantova, il quale ora le custodisce.

Il 5 novembre 1851 era stato fucilato un altro sacerdote, Giovanni Grioli. Poi nel febbrajo 1853 condannaronsi altri 27, di cui 23 alla pena capitale, eseguita solo il 3 marzo sopra Tito Speri di Brescia (37), Bartolomeo Grazioli arciprete di Revere, e il conte Carlo Montanari di Verona. Dello Speri si pubblicarono lettere, ove diconsi cenventi i detenuti, e così orribili le procedure, che molti tentarono togliersi la vita, e alcuni vi riuscirono od impazzarono.

Il Montanari non voglia confondersi con Francesco Montanari di Mirandola. Francesco era stato a combattere a Roma nel 1849, dove avea conosciuto Giuseppe Borelli, Giovanni Acerbi e Luigi Castellazzi. Questi ultimi, segretarj del Tazzoli, l'invitarono a Mantova perchè esaminasse i forti e divisasse i modi di sorprenderli: fece altrettanto a Verona; e al Tazzoli dichiarò che una sorpresa era difficile, non impossibile. A richiesta del governator di Mantova, il Governo di Modena lo consegnò: ma l'amnistia pubblicata dal Radetzky il 19 marzo 1853 l'ebbe salvo. Reso allora alla patria, il duca di Modena ordinò se ne ripigliasse per conto suo il processo; sopra di che sono a vedersi alcuni documenti, pubblicati nella raccolta ufficiale fatta a Modena, cui sarebbe stato bene unire la bella difesa, che dell'imputato fece l'avvocato Montanari.

(37) Su lui fece un poemetto il Mercantini.

Il conte Carlo Montanari, direttore della Casa d'industria di Verona, si era fatto benedire per pubbliche beneficenze nelle tante calamità di questi anni, e n'ebbe una medaglia d'oro dall'Accademia d'agricoltura arti e commercio; e nel 1850 per una Memoria sul censo degli stabili. Nel 1851 vide arrestato suo fratello Giovanni con altri parenti e amici; e sottoposto al tribunal militare di Venezia, donde poi uscì assolto. Egli stesso nel febbrajo del 1852 ebbe una perquisizione rigorosa in casa, e trovatigli opuscoli stampati in Lombardia nel 48, fu condannato a otto mesi di prigione, che l'interposizione dell'eccellente vescovo Muti fe ridurre a tre. Legato col Tazzoli, accecossi nella solita lusinga di non essere scoperto, benchè già fossero arrestati l'avvocato Faccioli, il librajo Cesconi ed altri. La notte 8 luglio fu côlto e tradotto a Venezia, donde a Mantova, nè più se ne seppe fin al 28 febbrajo 1853, quando venne pubblicata la sua condanna a morte. Tutta la nobiltà di Verona, il patriarca di Venezia, la Commissione di beneficenza, il marchese Canossa, vecchio rispettatissimo dagli Austriaci per benemerenza, si interposero per lui invano. Il Montanari scriveva a Giuseppe Pilati, l'ultimo suo giorno: — Ama la patria, come la religione di Cristo ti insegna; ma guardati dallo spinger questa passione fin a conculcare la legge e i diritti della nostra Chiesa: rispettane l'autorità; ascolta con umiltà la sua voce, e fa che non venga giorno in cui ti trovi pentito di averla censurata ».

Ed è notevole come tutte le vittime di que' processi morissero cristianamente, ed esprimessero anche in iscritto che, quanto amavano la patria, tanto veneravano la religione, disposti a sottomettere la fronte al sacerdote, non la mano al tiranno. Così i Polacchi, al tempo di Caterina II, professavano: — Noi amiamo la libertà più di ogni cosa; e più della libertà la religione cattolica ». Anche il Montanari si mostrò intrepido e sublime nell'estremo addio. Tranquillamente addomandò di tutti i conoscenti, e al balenargli un pensiero di viltà, appostogli dai soliti ciarlieri, raddrizzò di scatto la persona, e battendosi il petto, proruppe ad alta voce: — Un uom d'onore io sono, viva Dio! » e tutti quei che il circondavano ripeterono: — Sì, tu sei un uomo d'onore, e tutti, tutti ne fanno fede ».

Ecco le convinzioni che sorreggono umanamente in faccia al boja e al calunniatore. Ecco l'*Eppur si muove* delle vittime dell'inquisizione o tirannesca o liberalastra.

Ai 19 marzo 1853 l'imperatore sospendeva procedure che (dice) avrebbero avvolte troppe persone e troppe famiglie; aboliva quel tribunale speciale, prosciogliendo tutti quelli che ancor restavano non condannati, eccetto Luigi Frattini, che col decreto stesso era mandato alla forca.

L'aspetto del dolore ben sostenuto e il fremere sulle iniquità, da qualunque parte vengano, avvalorano il sentimento della giustizia e dell'onore, riconfortano lo spirito e il cuore contro gli scoraggiamenti, cagionati sia dalla prepotenza, sia dalla viltà. E questi scoraggiamenti abbondano oggi, e abbonderanno finchè viva e chi ha bisogno di sperare la vera libertà, e chi si assume di conculcare o di snaturare quelle speranze colla violenza e colla calunnia. Gli è per ciò che io credetti opportuno presentar il quadro di quanto il povero don Enrico Tazzoli soffrì; soffrì senza collera e senza disprezzo, non bestemmiando gli abusi della forza nè le ipocrisie dell'invidia, ma elevando gli occhi al cielo, e confidando in quella redenzione, che si fa per mezzo del sangue.

Gli Italiani che non si contaminarono d'abjettezze nella servitù, nè di tracotanza nella vittoria, l'abbiano in ricordo il giorno in cui trionferà la causa, per cui egli fu una delle tante vittime; e i patimenti di queste possano contare come espiazione a molti errori de' padri e nostri, pei quali la nazione si attirò così lunghe e così multiformi umiliazioni.

POSCRITTO.

Il 21 aprile 1866 nel Parlamento italiano inveivasi dai soliti eroi plebei contro dei seminarj, e se ne domandava la distruzione, come tane d'ignoranza, d'inciviltà, di reazione. Cesare Cantù, che al Parlamento difese sempre e tutte le libertà, sorse a patrocinare la libertà dell'educazione ecclesiastica, e fra l'altre cose disse:

« Fu detto, *Questi giovani si avviliscono insegnandovi obbedienza passiva, il rispetto alla gerarchia, la pieghevolezza ai comandi superiori.* Ebbene, o signori; viene il 1848; un giorno Milano sorge contro i proprj oppressori; i seminaristi accorrono fra i primi. Chiunque è qui di Milano ha potuto vedere la barricata che si era fatta a Porta Renza coi letti e colle scrivanie dei seminaristi. Alcuni avranno potuto vederli, sentinelle morte, alle Grazie sotto Mantova; a un punto dove non arrivò nemmeno il quinto corpo d'armata francese nel 1859.

« Enrico Tazzoli, professore nel seminario di Mantova, che giaci sepolto ancora invendicato sotto le forche, giuro per te, che, se verrà il giorno in cui avremo a combattere seriamente e col nostro ferro la causa d'Italia, non uno dei seminaristi, non uno dei preti lombardi mancherà ai doveri di buon cittadino! »

Si sa che non fu duopo di questi slanci patriotici perchè l'Austria abbandonasse il quadrilatero, e così il Veneto e Mantova venissero al regno d'Italia nel 1866. Allora in Mantova si resero onori e si moltiplicarono scritture sulle vittime del Governo militare, coll'entusiasmo della liberazione e della rivendicazione, trasformandoli o in eroi di Sparta, o in cristiani della Tebaide. Principalmente il 1873, ventesimo anniversario di quel supplizio, se ne trasferirono le ossa sotto un monumento con rumorosa solennità; e non parve inutile allora il riprodurre questo racconto in Mantova stessa.

LODOVICO CASTELVETRO

Ritraendo del cardinale Sadoleto, avemmo ad accennare qual fiore d'uomini insigni illustrasse allora la piccola Modena. Fra questi era Giovanni Grillenzone, che, scolaro devotissimo del Pomponazio, di questo raccolse le lezioni, neppure ommettendo gli scherzi onde talvolta le ravvivava. — Io non so, se altra patria sia tanto obbligata ad alcun suo cittadino privato per esempj e per cose civili ben fatte, quanto Modena è obbligata a Giovanni Grillenzone. Erano sette fratelli, tra' quali egli non era il maggiore nè il minore; cinque avevano moglie e figliuoli, e alcuni erano reputati, ed erano di natura fieri e bizzarri, e incomportabili; e nondimeno tanta fu l'autorità sua verso i fratelli, che fece che, dopo la morte del padre loro, che fu dell'anno di Cristo 1518, stettero tutti con la moglie e co' figliuoli in una casa, vivendo in comune con somma concordia, senza pure una parola acerba tra loro avervi, infino all'anno 1551, nel qual anno, morto lui, che era il legame che riteneva i fratelli insieme, si divisero separando ciascuno sè dagli altri. Ciascuna donna aveva la sua fante, che serviva alla camera, e eranvi le fanti che servivano tutta la casa per far mangiare e bucato e simili cose, e ciascuna delle donne prendeva il reggimento della casa la sua settimana a vicenda, comandando alle predette fanti, e ciascuna faceva far pane e bucato la sua settimana. Mangiavano in una sala capace i sette fratelli e le cinque donne ad una tavola, e i figliuoli maggiori; ma i minori, che non erano meno di quarantacinque o di cinquanta, in quel tempo medesimo ad una tavola più bassa, nel cospetto de' padri e delle madri e de' zii, ed erano serviti dalle sorelle più grandicelle. Mangiavano ancora alla tavola più alta con

esse loro i forestieri, i quali erano assai e continui, conciossiacosachè la predetta casa fosse un pubblico comune albergo de' letterati e d'altre persone di valore, che passavano per la città di Modena, e molti s'invitavano da sè, non essendo chiamati, per vedere questo ordine e concordia, parendo loro cosa non mai più vista e miracolosa. Niuno de' predetti fratelli era ozioso e scioperato. Egli medico, un altro giudice, un altro speziale, un altro mercante da panni di lana, un altro avea la cura della casa, e un altro attendeva a quella della villa, e un altro era prete. E quantunque le facoltà non fossero molte, nondimeno per l'ordine e buon governo bastavano a tanta spesa ».

Parlato degli studj del Grillenzone, dell'adoperarsi ch'e' fece, perchè fosse chiamato in Modena Francesco da Porto a insegnare pubblicamente lingua greca, seguita a dirsi che, quando questi dovette trasferirsi a Ferrara, « ordinò, che in casa sua ogni giorno fossero lette a certa ora due lezioni, una latina e l'altra greca per coloro che fossero più sufficienti, e erano stati discepoli del Porto, e a chiunque vi voleva intervenire. E così furono interpretati i più difficili libri della lingua latina, e fra gli altri Plinio dal principio al fine, e i più difficili della lingua greca. Si leggeva senza pompa di parole e di prologo, nè s'interpretavano se non i passi più difficili, sopra i quali ognuno degli ascoltatori poteva dir liberamente il parer suo, e si faceva giudicio delle cose lette, e specialmente delle cose de' poeti, approvandole o riprovandole. Il qual giudicio era di gran giovamento a' giovani, de' quali alcuni sono riusciti uomini valenti. Fu egli autore che s'ordinassero certe cene a certi tempi dell'anno, nelle quali interveniva solamente un certo numero di persone, che per l'ingegno potessero ubbidire alla legge delle cene, e ciascuno della brigata faceva la sua cena, la quale, per legge ordinata e approvata da tutti, era limitata e di quantità e di qualità di vivande e di giuochi e di simili cose. E in ciascuna cena era proposto alcuno esercizio ingegnoso, come che ciascuno dovesse comporre epigramma greco o latino, o sonetto, o madrigale sopra alcuna o alcune vivande recate in tavola, o che niuno potesse domandar da bere se non in quella lingua che il signor della cena prima domandava, nè domandare con quel modo di parlare col quale fosse stato domandato o da lui o da altri altra volta; nè gli era dato se non ne domandava; che ciascuno dovesse dire tutti i proverbj che erano intorno ad al-

cuno animale terrestre o acquatico o celeste, o tutti i proverbj che sono intorno ad un mese o ad alcun santo o ad una famiglia della città, o che ciascuno dovesse dire una novella della vita di Tommaso dal Forno vescovo Gerapolitano, e simili cose ».

Chi così parla è Lodovico Castelvetro, bello scrittore (1) e critico arguto, nato pure a Modena, ed ivi istrutto nell'ebraico da David, giudeo modenese, « filosofo e teologo da non sprezzare »: il provenzale da Giammaria Barbieri, che in Francia avea studiato i trobadori e volea dedur l'italiano dalla costoro favella. Non la filiazione ma la fratellanza della favella nostra colla provenzale conobbe il Castelvetro, e il Gravina gli attribuisce il titolo di « Varrone della lingua vulgare », e per avventura egli ci ha maggior merito che non il Bembo.

Più tardi egli pubblicò la *Poetica* d'Aristotele, con bastante erudizione, riflessi sottili, critica assennata e franchezza di appuntare anche là dove i commentatori non sanno che applaudire; osa criticare Virgilio; imputa a Dante la pedanteria di parole scientifiche, inintelligibili al popolo; all'Ariosto i plagi e l'infedeltà storica; e osò dire che in Ispagna e in Francia v'avea poeti grandi quanto in Italia. Libertà di giudizio che scandolezzava gli umanisti.

La presenza o il ricordo di tali personaggi doveva inanimare gli studj in Modena; e non una vera accademia, ma una brigata di letterati vi si era costituita, alla quale col Castelvetro appartenevano questi Grillenzoni, don Giovanni Beretta, Nicolò Machella medico, il dottore Filippo Valentini, Camillo Molza, Gabriele Falloppio, allora empirico, dappoi famoso anatomista; Pellegrino Degli Erri, Francesco Camurana, Lodovico del Monte ed altri. Aggiungiamo il sunnominato Francesco da Porto, venuto povero fanciullo da Creta a studiare a Padova poi a Venezia, e rimasto in Italia ad insegnar il greco in molte città, e alla Corte della duchessa di Ferrara (1546).

Accoglievansi codesti alla spezieria de' Grillenzoni sul mercato delle uova, sotto al palazzo dell'economo ducale; e talvolta erano tanti, da ingombrarne il passare per la via. Quando poi se ne levavano, mostravano andar a prendere la perdonanza alla Madonna delle Fosse fuor città, per prolungare il discorrere fra loro.

(1) Pure il riferito brano è estremamente negletto; ripetute spessissimo certe parole, *ciascuno, alcuno, casa, cena, cosa,* ecc; dizione chiara ma incolta.

In que' ritrovi spiegavansi Dante, il Petrarca, i filosofi anche greci; e nella inclinazione introdottasi di raffacciare la bellezza e limpidezza classica alla barbarie scolastica, ne prendeano titolo a censurare gli scrittori ecclesiastici, e vantare la superiorità degli etnici. Da ciò passavano a divertirsi alle spalle de' predicatori avveniticci, che per verità si prestavano troppo alla celia. Nel 1532 in quel duomo frà Francesco Filauro da Castrocaro, minore osservante, pubblicò un breve di Gesù Cristo, steso secondo le formole della curia romana, intestato *Jesus episcopus, etc.*, e *datum in paradiso terrestri, creationis mundi die sexto, pontificatus nostri anno æterno*, e confermato e suggellato il giorno di parasceve sul monte Calvario; nel qual breve era approvata e confermata d'autorità divina la regola dei Minori Osservanti.

Se ne rideva fuori, e talvolta fin in chiesa alzavasi qualche accademico o altro galantuomo gridando, — Finitela con coteste buffonerie »; oppure, — Ciò non è vero »; e li costringevano a scendere dal pergamo; e la cosa arrivò al punto, che predicatori non voleano più venire in quella città.

Naturalmente si vide in ciò un'adesione alle eresie allora sviluppantesi; e nel 1536 Paolo III ingiunse al vescovo di ricercare e punir i colpevoli; nel 1539 vi mandò un inquisitore per esaminare le case monastiche, sospette d'errori.

Don Serafino da Ferrara agostiniano, nel 1537 predicando l'advento in quel duomo, si dolse cominciassero a spargersi le eresie luterane, e addusse in pruova un libriccino, allora allora uscito, ch'egli aveva sorpreso nella camera della signora Lucrezia Pico, vedova del conte Claudio Rangone; ed esaminatolo coll'inquisitore, avealo deferito al vicario del vescovo acciocchè indagasse chi l'aveva scritto e chi intromesso. Il titolo del libro era: *El summario de la Sancta Scriptura et l'ordinario de li Christiani, qual demonstra la vera fede christiana, mediante la quale siamo justificati, et de la virtù del baptesmo secondo la doctrina de l'evangelio et de li apostoli, cum una informazione come tutti li stati debbono vivere secondo l'evangelio.* Comprendeva trentun capitoli: in fronte l'effigie dei santi Pietro e Paolo, senza nome di stampatore o d'autore, ma pare fosse d'uno degli accademici, i quali certo ne presero la difesa.

Il febbrajo del 1538, in casa del fisico Machella festeggiavasi a un banchetto da nozze, quando si presentano tre trombetti sonando

come allorchè s'ha da pubblicare le gride: e due maschere, montate sopra una credenza, leggono e commentano una carta piena di vituperj contro esso padre Serafino perchè avesse dichiarato ereticale un libro, che dodici letterati di Modena erano pronti a difendere; intanto dicevano ingiurie a donne devote de' frati e massime alla signora Lucrezia, la quale pensava introdur la *setta della contessa di Guastalla della perfezione*, cioè un ricovero di matrone dedite alla pietà, come le istituite da quella contessa a Milano, e dette appunto fin oggi Signore della Guastalla.

Si scoprì che i mascherati erano Antonio Bendinelli lucchese, tagliacantone, ch'avéa militato sotto agli Strozzi e al Valori, poi venuto pitoccando a Lucca, vi s'era posto maestro di leggere, indi di grammatica: egli e un altro maestro furono arrestati, ma presto dimessi perchè que' bandi non infamavano alcuno. Essendo però frà Serafino tornato l'anno dietro a predicare, trovò sconciamente insozzato il pergamo.

Di rimpatto si applaudiva a chi paresse nelle prediche favorire le sentenze nuove. Così frate Antonio della Catellina minor conventuale nel 1539, fu vantato per non so quali proposizioni; del che sbigottito, egli ne fece solenne ritrattazione. Paolo Riccio siciliano, dell'ordine stesso e maestro di teologia in Napoli, deposto l'abito e abbracciate molte opinioni nuove, le annunziava sotto il nome di Lisia Fileno. Venuto a Modena nel 1540, tolse a spiegare le epistole di san Paolo nel senso nuovo. Accorreasi in folla a udirlo, e non solo ne' dotti, ma fin nel vulgo entrò il farnetico di disputare sulla fede, nelle case, nelle botteghe, nelle chiese, allegando a casaccio san Paolo, san Matteo, san Giovanni e altri dottori che mai costoro non aveano veduti. Il duca di Modena fece arrestare il Fileno, e quantunque l'accademia ne assumesse il patrocinio, fu condotto a Ferrara, ivi processato e costretto a ritrattarsi.

Nella cronaca manoscritta di Alessandro Tassoni il vecchio, vissuto dal 1488 al 1562, leggiamo al 1540:

Eodem anno venit quidam Philenus in civitate Mutinæ, et multi Mutinenses receperunt eum libenter, tamquam hominem literatum et doctum in sanctis scripturis. Et cœpit legere œpistolas Pauli, et docere sanctam scripturam occulte, idest solum eis quos sciebat esse suos fautores, quia erat hereticus: et in civitate Mutinæ erant multi sequentes suas opiniones etiam antequam venisset. Sed postquam venit,

auctus est numerus: et primi confirmati ab ipso sunt. Et non solum ubicumque homines cujuscumque conditionis docti et indocti et ignari literarum, sed et mulieres, ubicumque occasio dabatur, in plateis, in apothecis, in ecclesiis de fide et lege Christi disputabant; et omnes promiscue sacras scripturas lacerabant allegantes Paulum, Mattheum, Joannem, Apocalipsim, et omnes doctores quos numquam viderant. Et cum dictus zizaniæ seminator esset in villa Stagiæ cum aliquibus civibus Mutinæ suæ sectæ, captus fuit a stipendiariis ducis Herculis Estensis, et missus in carcere in Castro Mutinæ ad istantiam Inquisitionis patrum sancti Dominici. Et sic examinatus pluries, tandem quadam nocte duxerunt eum Ferrariam, et illic diligenter inquisitus et examinatus, tandem retractavit omnes opiniones hereticas, subdens se Ecclesiæ catholicæ, et condemnatus fuit ad perpetuos carceres pro pœnitentia. Nec per hoc Mutinenses sequaces harum hæresum sunt conversi. Sed in sua obstinatione permanserunt, sed non omnes. Verum est quod, propter metum, aliquantulum abstinuerunt se a colloquiis et disputationibus publicis. Hæc sunt retractationes dicti Phileni, publice in civitate Ferrariæ factæ:

« Io Lisia Fileno, alias Paolo Riccio siciliano, constituto personalmente in judicio avanti a voi, reverendo monsignore Ottaviano de Castello, vescovo di San Leone e suffraganeo e vicario del reverendo cardinale Salviato vescovo di Ferrara; e di voi, reverendo frate Foscherara di Bologna, inquisitore della eretica pravità, dalla santa sede apostolica delegato specialmente, toccando con le mani li santi Evangelj, giuro ch'io caddi; e col cuore confesso e con la bocca quella fede, che la romana Chiesa crede, confessa, predica et osserva; e conseguentemente abjuro e renego ogni eresia di qualunque condizione si sia, che altre volte abbia tenuto. Item giuro e confesso la Chiesa romana, alla quale tutti i Cristiani debbono dare obbedienza, massime quanto appartiene allo spirituale, e sono tenuti tutti li Cristiani all'osservazione di quella. Item giuro che l'uomo sia di libero arbitrio così al ben, come al mal operare, benchè non possa operare operazione meritoria a vita eterna senza special grazia dello Spirito santo. Item giuro che il Purgatorio si ritrova, per il modo che la Chiesa romana insegna. Item che l'anima de' santi et altri giusti defunti, che con grazia del Signore sono passati di questa vita, sono entrati in cielo a fruire le delizie del Paradiso. Item che li santi e le sante canonizzati dalla Chiesa, le anime de' quali sono

entrate in cielo, si possono invocare in nostro ajuto, come avvocati et intercessori nostri appresso di Dio e Cristo salvator nostro. Item giuro che la confessione sacramentale sia *de jure divino*, e che li Cristiani siano obbligati *de necessitate salutis* a confessare li suoi peccati al sacerdote, e che sono obbligati all'osservanza della quadragesima e degli altri digiuni di precetto, nel modo che la santa Chiesa comanda. Item che la messa è tutta santa, la qual messa debbono udire così gli uomini come le donne nelle feste di precetto, e che ci stia sino alla fine, e non solamente sino che è finito l'evangelo. Item, che è lecito, et alcuna volta laudabile e virtuoso, far voto a Dio e ai santi; e quando son fatti, si devono necessariamente adempiere, non essendo commutati dal superiore. E che è laudabil cosa a dir l'uffizio della Madonna e la *Salve Regina mater misericordiæ*, con altre orazioni approvate dai santi pontefici. Conseguentemente abjuro e rinego quelle eresie dannate da santa Chiesa, che falsamente affermano contro a quello che di sopra ho affermato, e così ogni altra eresia ».

Peggioravano la causa buona certi frati che, per gelosie d'Ordine, contendevano fra sè dal pulpito, l'uno disapprovando l'altro; e alla cautela presa che nessuno montasse in pergamo senza licenza del vicario generale non si badava. Tra quegli oratori fu Bernardino Ochino (2), che nel 1541 al 28 febbrajo passando per recarsi a Milano, fu chiesto di predicare in duomo, e v'attirò folla grandissima, e l'accademia lo pregava a restar la quaresima, del che egli non potè compiacerli.

L'avvenimento capitale in Modena era dunque il predicatore. Parlava ortodosso? veniva fischiato. Era dissenziente? veniva applaudito, ma denunziato e costretto a disdirsi. Fra altri, Giovanni Berettari Poliziano, modenese, contato fra' migliori poeti e maestro in casa Molza, datosi tutto alle sacre carte, spiegava le epistole di san Paolo con gran concorso, e avendo detto che le preghiere in latino non poteano piacere a Dio, fu citato dal Sant'Uffizio e non comparso, in contumacia fu condannato il 2 aprile 1541. Corse a Roma, e coll'assistenza del poeta modenese Molza, che stava col cardinale Farnese, ottenne dichiarazione d'innocenza. Sottoposta però la sua causa a nuovo esame, venne obbligato a ritrattare alcune proposizioni.

(2) Vedi il nostro vol. II, pag. 257.

Soggiungiamo una lettera in proposito, che disdirà come di pettegolezzi frateschi chi non veda riprodursi altrettanto ogni giorno per altri soggetti, colle medesime e fors'anche più frivole importanze.

All'illustrissimo ed eccellentissimo signore signor mio singolarissimo il signor duca di Ferrara.

Modena, alli 18 aprile 1540.

Vostra eccellenza deve sapere come questo anno in questa città si fa il Capitolo delli frati di Sant'Agostino, il qual ora si ritrova essere principiato: e perchè pare consuetudine che, per il tempo ch'egli dura, il pergamo della chiesa cattedrale suol essere deputato a quella religione il Capitolo della quale si celebra, acciocchè li frati d'essa possano predicarvi a lor piacere, egli così avendolo domandato qui questo anno, il reverendo vicario di monsignor il vescovo ricercatone, anche dalli magnifici conservatori, s'era contentato che essi, secondo il solito, l'avessero. E perchè si ritrovava essere qui un frate di zoccoli, qual vi predicava, ben comportato dal precitato vicario e con licenza sua, e per certe conclusioni quali gli erano state mandate dalli precitati frati di Santo Agostino, per le quali s'erano scambiate alcune parole tra il precitato predicatore di zoccoli e il frate che gliel aveva portate era nata qualche altercazione e alterazion dell'animo d'esso predicatore, per la quale pare che nella predica del venerdì lui con qualche parola pungesse questi frati de Santo Agostino. Avendone loro inteso qualche cosa, mandarono alla sua predica di ier mattina due delli loro frati, dalli quali esso fu notato che, nelle due infrascritte cose, avesse predicato a carico della loro religione: l'una, che raccomandando lui al popolo li detti frati de Santo Agostino acciò che gli porgesse ajuto de limosine in questo Capitolo, aveva soggiunto che, oltre questa limosina attuale, pregava il popolo che ne facesse anche loro un'altra spirituale, cioè di pregare Dio che inspirasse li cuori di tutti quei frati a fare elezione de predicatori e confessori, li quali predicassero e confessassero più cattolicamente che fin qui non avevano fatto: l'altra che, annonciando al popolo il giubileo e plenaria indulgenza che aveva concessa nostro signore a questi frati per questo loro Capitolo, aveva detto: — Io credo bene che sarò forsi riputato un buffone da loro, facendomi essi annonciare quell'in che non credono ». E così essendosi per detti due frati di Santo Agostino, quali avevano udita questa predica, riferito a tutti li altri questi due punti, vennero dopo desinare a me alcuni de' loro, mandati in nome di tutto'l Capitolo, li quali mi dissero quanto io ho soprascritto a vostra eccellenza della consuetudine del deputare il pergamo del Duomo alli frati che fanno il Capitolo, et della promissione che n'era stata fatta loro, la quale non ostante ci predicava un frate di zoccoli, il che loro dicevano non curare però molto, perchè poteva predicare nella loro chiesa. Ma che ben avendo il Capitolo inteso che nella sua predica di ier mattina il detto frate aveva nelle sopraddette due cose tassato e infamato molto tutta la loro religione, n'aveva sentito incredibil dispiacere, e tutti

li frati se n'erano gravati, e che essi in nome de tutti erano venuti a dirmi che, desiderando loro giustizia dalle false calunnie che gli erano state date, volevano questa mattina predicare sul detto pergamo del Duomo un loro frate secondo l'ingiuria che da esso pergamo gli era stata fatta, ovvero quando pur quest'altro di zoccoli ci dovesse predicare loro voleano similmente mandare loro frati, li quali gli rinfacciassero tutto quello che aveva detto della religione essere falso, mostrandosi in questa cosa molto offesi d'esser talmente ingiuriati, che non potevano senza gran disonore lasciar di risentirsene. Io che conoscevo che, quando non avessi messo le mani dinanzi a questo loro animo, poteva facilmente per questa gara nascere qualche gran sedizione e disordine, non quanto fosse per li frati soli, che quando la cosa avesse dovuto solamente passare tra frati e frati non me ne sarei curato; ma per rispetto di quelli della terra, li animi delli quali avrebbono potuto applicarsi qual ad una opinione e quali ad un'altra; e massimamente essendovi pur molti cervelli intenti e svegliati come ci sono; e però parendomi mio debito provedergli con ogni studio, risposi loro, che di quanto mi riferivano essere stato predicato da questo frate a carico della loro religione io non sapevo cosa alcuna, perchè non ero stato a quella predica, nemeno da altri n'avevo sentito ragionare: ma che bene tenendo il luoco che tenevo, l'uficio mio era di non lasciare pullulare contese nè discordie, ma di spegnerle e conservare la unione e la pace in la città, e che ricordavo anche loro che era cosa molto più conveniente a buoni religiosi il trattare questa cosa amichevolmente e fra poca brigata, che esclamarne e contenderne pubblicamente; e che, fin che fra loro non erano d'accordo, io non volevo che nè l'uno nè l'altro predicasse nel Duomo. Loro mi risposero essere apparecchiati a parlarne in presenza mia col precitato frate zoccolante, e che ogni volta che lui disdicesse quanto l'aveva detto a carico della religion loro erano satisfatti, e metterebbono la cosa in silenzio. E mi ricercarono che io lo mandassi a chiamare, il che non mi parendo de fare così improvisamente, mandai prima a chiamare il reverendo guardiano di essi di zoccoli, il qual venuto e me insieme con un altro frate di suoi, qual diceva essere stato a quella predica, e essendogli comunicato la doglianza che facevano questi frati de Santo Agostino, esortandolo a vedere d'accomodare questa differenza, lui respose essere nuovo di questa cosa perchè non era stato alla predica, e che quando pur esso predicatore avesse detto qualche cosa di dispiacere alli Agostiniani, l'aveva forsi fatto provocato da colera per una mentita che gli aveva dato quel frate che gli portò le conclusioni. E il frate che era col precitato guardiano, e che diceva essere stato alla predica, affermava che 'l predicatore non aveva detto quelle cose del modo che le esponevano li frati de Santo Agostino. Replicavano il contrario li Agostiniani, e dicevano avere già fatto esaminare molte persone, le quali erano state alla predica, e che avevano deposto la cosa nel modo che loro la narravano, e che se il frate di zoccoli era stato ingiuriato da alcuno delli loro, doveva modestamente dolersene a li suoi superiori, li quali non seriano

mancati di farne opportuna dimostrazione, e non in pubblico biasimare tutta una religione, e mettere male impressioni nelle orecchie delli auditori, e tanto maggiormente che, come diceva il procuratore generale di essi Agostiniani qual si ritrovava presente a questo ragionamento, era di pochi mesi inanzi stata fatta una constituzione da molti reverendissimi deputati da nostro signore che nel pergamo niun frate dovesse predicare a carico d'alcuna religione: ma se si aveva notizia che alcuno fosse in qualche errore o incredulità, si deferisse alli precitati reverendissimi deputati. Finalmente, di parere del guardiano si mandò a chiamare il precitato predicatore di zoccoli che dicono sia un frate Francesco Farino de Monferrato, e così venuto dinanzi a me, li precitati Agostiniani cominciarono a replicare lui avere detto a loro carico, gravandosi delle calunnie che lui gli aveva date, e instando che lui le negasse, ovvero le disdicesse, altrimenti essi se ne risentirebbono davanti altro più competente giudice, e non tacerebbono anche quanto incontro potevano dire. Il prefato predicatore con molta pazienzia e con tutta quella considerazione che avrebbe potuto fare, cominciò a dire che li frati avversarj dicevano la bugia, e lo imputavano di quel che esso non aveva detto; riferendo quanto alla prima opposizione avere simplicemente detto che 'l popolo pregasse Dio ad inspirare quei frati che facessero elezione di predicatori e confessori che predicassero e confessassero cattolicamente: e non avere detto che quello non avevano fatto sin qui. Quanto alla seconda, avere detto che se tutti li frati di Santo Agostino fossero come erano alcuni dei loro, lui sarebbe riputato un buffone a predicare per loro quel che non credevano. Se per la prima li Agostiniani, ancor che dicessero averne molte prove, mostravano restare satisfatti, poi che lui proprio s'era disdetto, sopra la seconda si dolevano di lui in qualunque modo se l'avesse detta, dicendo che fra loro non conoscevano alcuno nè pur un solo che non credesse cattolicamente, ma che tutti si riputavano fedelissimi Cristiani. Sopra questo il precitato frate cominciò a nominargli un certo frate Giulio di Santo Agostino, qual diceva essere già stato perseguitato per incredulo; al che essi Agostiniani respondevano che frate Giulio non era delli loro, ma era delli Conventuali. Questo alla prima, vedendo esso predicatore che li precitati Agostiniani toglievano la sua risposta per una disdetta, cominciò ad adirarsi, e a dire che per questo lui però non si disdiceva, ma quanto aveva detto era ben detto, e che non venisse voglia agli avversarj d'andarsi gloriando d'averlo fatto disdire, perchè così non era l'animo suo, e che, ancor che lui fosse qui di transito e gli importasse il partire, voleva però predicare anco questa mattina acciò che li precitati Agostiniani non dicessero che se ne fosse fuggito, e cominciò anco a tassare uno d'essi Agostiniani, qual ha predicato qui questa quaresima, che avesse messo in dubbio il purgatorio, come a lui era stato riferito, il qual predicatore di Santo Agostino rispose non avere mai parlato parola del purgatorio in le sue prediche, e che quanto lui aveva predicato era stata vera dottrina cristiana, e era paratissimo a così sostentare: e quando gli fosse fatto

constare d'avere mal detto, che nol credeva ridirsi con la propria lingua. E così essendo sin presso a sera durata questa quistione senza pigliare forma d'acquetarsi e concordarsi, e in la quale ancor che quei frati di Santo Agostino sempre procedessero molto costumatamente e con umanissime parole, nondimeno quell'altro di zoccoli per il primo procedeva rottamente e in colera, io li risolsi chiaramente che io non volevo che loro mi mettessero la città in conquasso e in rotta con le sue discordie e suoi dispareri. E che però, quando fra loro non rimanessero d'accordo, non pensassero alcun di loro di predicare questa mattina nel Duomo perchè non mi pareva che l'avessero a fare. Così partiti da me, e sapendo che avevano a ridursi al precitato vicario, feci tal ufizio, e tenni tal modo con lui, che 'l dispose quel frate di zoccoli a non predicare altrimente questa mattina nel Duomo; ove lui così non ha predicato, nè meno vi ha predicato alcuno di quelli di Santo Agostino. Non tacerò che quello di zoccoli disse anco questa parola: E ci sono stati di vostri frati che sono andati vantando che monsignor Agostino, qual ha predicato quest'avvento in Ferrara, n'ha fatto fuggire don Calisto. Al che li Agostiniani resposero che queste erano parole impertinenti e che li Agostiniani non potevano avere detto questa cosa non appartenente a loro, perchè monsignor Agostino non era delli suoi ma è conventuale.

Il tutto ho voluto, parendomi di qualche importanza, far sapere a vostra eccellenza togliendo solamente il succo e la sostanza di infinite parole che dall'una parte e l'altra furono dette e replicate, e così questa mia glie ne sia per avviso.

La qui alligata è risposta di quella che, addì passati, vostra eccellenza scrisse all'illustrissimo signor duca de Mantova contro quel Guido Del Fante, la qual ha fatto buon frutto. Spero che sua eccellenza con una sua patente data in mano a questi avversarj di Guido, comette che, in qualunque luogo del suo Stato egli capiterà, li suoi ufficiali gli debbano fare porre le mani addosso e ritenerlo, il ch'acciò che così possa succedere, li precitati suoi avversarj non mancheranno d'osservare tutti li suoi andamenti per farlo incappare nella rete.

Nè altro mi occorre dire a vostra eccellenza, alla qual bacio le mani.

Di vostra signoria illustrissima ed eccellentissima

Umil. servitore Battistino Strozzi.

Il libretto ereticale che accennammo fu arso in Roma, e Paolo III esortò il duca di Ferrara, allora signor di Modena, a frenare la licenza di quegli accademici; e or l'uno or l'altro chiamò a Roma per giustificarsi, e scagliava la scomunica contro tutta l'accademia modenese, se il cardinale Sadoleto non si fosse interposto. Il quale, sempre incline alla mansuetudine, scriveva il 12 giugno 1542 al Castelvetro, che il giorno innanzi in concistoro s'erano portati dei dubbj intorno alla fede d'essi accademici; egli aver mitigato il pontefice: ma gli esor-

tava con paterna tenerezza ad attestare il loro attaccamento alla Chiesa cattolica, e dissipare i motivi di sospetto; e avendo essi risposto secondo egli desiderava, ne li felicita, e gli esorta a diriger tutti insieme al papa una lettera protestandosi veri e fedeli figliuoli della Chiesa romana (3).

Nol fecero; ma ciascuno di essi cercava o giustificarsi o scusarsi scrivendo ad esso Sadoleto. Il Castelvetro al 2 luglio lo assicura che « il concetto che di lui porta è verissimo, cioè che io non ho opinione alcuna indegna di cristiano vero, nè mai mi feci, fo e farò sospetto d'opinioni nuove e non usate appresso i nostri maggiori, uomini santissimi », e meraviglia come i calunniatori possano brigarsi di lui, che vive tanto appartato.

Alessandro Milani al 3 luglio riflette come i suoi studj sieno di lettere mondane anzichè di sante scritture, e come ami la pace, « la quale non potrebbe essere da maggior incomodo turbata che da quello che la novità delle opinioni apporta »; che la vita sua « nelle cose esteriori non si parte dalle consuetudini della sacra romana Chiesa ».

Il Da Porto ai 7 luglio: — Le mie opinioni Dio conoscitor ottimo delli umani cuori sa se nuove o sinistre le sieno; e quando ben fossero, per il mio gran silenzio e per la natural inclinazione mia, nemica di dar disturbo e d'offender persona vivente, non potrebbero nuocer ad alcuno, non che facendo tutto il contrario; conciossiacosachè io nè in opinione, nè in fatti, nè in detti mai mi sia discostato, nè sia per discostarmi da quel che ha tenuto e tiene la Chiesa cattolica, sì perchè mi pare che la professione cristiana lo richieda, come per vedere che, altrimenti operando, non vi sarebbe nè l'onore, nè l'utile mio; nè posso farmi a credere che quei gentiluomini, che alla mia disciplina hanno affidato ed affidano il loro sangue e li loro figliuoli avessero ciò fatto se di me avessero pur una minima suspizione d'empietade ».

Con maggiore ampiezza risponde il Grillenzoni ai 3 luglio, narrando come, dodici anni fa, capitato a Modena un crotoniate che sapeva di greco, egli, Castelvetro, il Falloppio ed altri sel presero a maestro. Il vulgo diede a quest'unione il nome d'accademia, e i maligni aggiungevano che interpretassero le sacre scritture. Venuto poi

(3) Sadoleti, *Ep. famil.*, vol. III, pag. 317, 319.

Francesco Da Porto, meglio procedettero nello studio del greco; e ne crebbero le dicerie, quasi costui fosse non cristiano, ma turco, e i Domenicani, « li quali non vorriano che nelle cittadi fossero altre lettere che le sue, dieder alla lor compagnia il titolo di luterana, e viepiù dacchè la città stessa stipendiò il Da Porto, del quale possono rendere giustizia quanti il conoscono, e gentiluomini bolognesi e reggiani che l'ebber in casa, e il Morone vescovo e i monaci di San Pietro coi quali sempre ha conversato. Ma che dirò io di me (soggiunge), il quale mai non vidi nè Testamento vecchio nè nuovo, nè mai autore alcuno della scrittura sacra; nè mai fu nel mio studio autore alcuno ecclesiastico, e tanto tempo non ho, che pure una minima particella ne possa levare alla cura degl'infermi, per poter vedere alcuna volta qualche cosa di Platone, il quale più desidero di vedere, che d'esser in buona opinione di quelli che di me hanno scritto male? Niente di meno sono tenuto ch'io abbia opinioni non degne di vero cristiano; ma penso che questo proceda perchè la mia natura è di non poter tacere le cose malfatte che io vedo nella nostra città, nè di celare li malfattori, tra li quali mi spiacciono massimamente gli oziosi, gli ignoranti e gli ipocriti, delli quali, se non fosse che io non voglio contaminare le santissime orecchie di vostra signoria reverendissima, direi tali cose in generale e in particolare, che quella facilmente vedrebbe che meglio starebbono le calunnie agli accusatori che all'accusato ». E prosegue narrando com'egli impedì fosse abbruciata per strega una pover vecchia ignorante, che in processo si contraddiceva, e non era lapsa, e domandava misericordia a Dio con man giunte, e che pu fu sentenziata a morte, finchè il vicario non volle riveder la causa e la liberò. « I Domenicani son quelli che non vogliono sentire predicatori se non predicano di cose alte e filosofiche, e che continuamente disputino sul pulpito; e se alcuno ne viene che esponga l'evangelio, ancorchè a noi pochissimi ne vengano, quelli niente sanno appresso di loro. Già son due anni predicò il grande frate Bernardino (1): non si vergognano di dire che più non predicava bene come soleva: alcuni dicevano che troppo predicava di Cristo, e che mai non aveva nominato san Geminiano, nè fatto disputa alcuna ». Il vicario, se li sospettava di errori, doveva chiamarli, sentirli, cor-

(1) L'Ochino, non ancora apostata.

reggerli; anzichè denunziarli al Morone e a Roma. E fu colpa del vicario se si lesse quel tal libretto; dopo del quale non si è mai parlato in Modena di simili materie. Se vi siano undici o dodici plebei che dicano qualche pazzia, che colpa è dei buoni? Che dipendenza hanno costoro da noi, che per essi debbano esser infamati gli altri? E finisce anch'esso ringraziando il cardinale della paterna premura con che gli ammonisce e protegge (5).

Era allora vescovo di Modena Giovanni Morone, che conosciamo; e quando nel 1542 tornò di Germania alla sua Chiesa, sbigottì dell'estensione del male, e indusse il cardinale Contarini a stendere una confessione generale o catechismo, destinato a tutti i Cristiani. Questi lo fece; il cardinale Cortese lo approvò, e gli suggeriva che, pubblicatolo a Modena, il facesse destramente accettare a tutta la terra, cercando lo firmassero i cittadini, imitando san Girolamo che il vescovo gerosolimitano sospetto d'arianesimo volea producesse la confessione sua. Il Morone stesso pel primo lo firmerebbe, onde tòrre ogni scusa a quelli ch'e' ne richiedesse, e lo facesse sottoscrivere anche da persone non sospette, affinchè queste paressero piuttosto dar testimonio della verità che attestazione della propria fede.

Se ne sgomentarono gli accademici; Francesco Da Porto addusse che suo padre in Candia era malato, e se n'andò: il medico Machella passò a Venezia; Filippo Valentini si gettò malato; il canonico Bonifacio Valentini dichiarava voler vendere tutti i suoi libri, nè più badare alle sacre scritture, « dacchè gli uomini da bene non possono più studiare ». E tutti mostravansi renitenti a sottoscriver il formolario, volendo aspettare quel che il Concilio deciderebbe; tanto che il Morone stesso scrisse al papa per sospendere tal firma, onde non dar motivo al mondo di credere che tutti gli accademici fossero eretici.

Tale mitezza fe cadere in sospetto il Morone medesimo, e tramutato al vescovado di Novara, si limitò ad adoprarsi col Sadoleto e col cardinale Cortese per ottenere la firma de' sospetti, che intanto erano molto cresciuti di numero. Ricusato un pezzo, alfine sottoscrissero il conte Giovanni e Lodovico Castelvetro, il cavaliere Lodovico del Forno, Giovan Battista Tassone, Girolamo Marzuoli, Angelino Zocchi, Bartolomeo Fontana, Antonio Grillenzone, Pietro Baranzone,

(5) Da lettere che stanno in Vaticano entro un cartolario appartenuto al cardinal Morone.

Bernardo Marescotti accademici; Giannicolò Fiordibello, Gaspare Rangone, tre Bellincini, Alfonso Sadoleto, Giovanni Poliziano, Elia Carandino, Filippo Valentino, Bartolomeo Grillenzone, Pellegrino Degli Erri, il Falloppio; oltre i cardinali Sadoleto, Morone, Cortese, il nuovo vescovo Egidio Foscarari, il vicario suo, l'arciprete, il prevosto, tre canonici, i conservatori della città (6).

---

(6) Vedi la nostra vita del Morone, vol. II, pag. 413. Quel formulario sta nel vol. I delle opere del cardinal Cortese, colle firme.

Jacopino Lancellotti, in una cronaca stampata testè, all'anno 1543 dice venuti da Roma al vescovo quaranta articoli di fede, sui quali esaminare gli accademici che espongono false dottrine. Il cronista le dice sparse da Francesco Greco (di nazione) che legge greco in comunità per venticinque lire al mese, ad istanza degli accademici. Vi sono molti, e de' migliori della città, che sono tutti immersi nel greco. Si dice che il vescovo (Morone) voglia far sottoscrivere gli accademici.... Si dice che Francesco Greco era per non sottoscrivere gli articoli. Nicolò Machella andò per la stessa ragione a Venezia. Gli altri trenta accademici sono spaventati. Viene per questi articoli il modenese Bertani, vescovo di Fano. Gli accademici insinuano non mangiar magro, non confessarsi che a Dio, non venerare i santi, e non celebrare che poche feste, non esservi purgatorio. Il canonico Valentino diceva voler vendere tutti i libri, i galantuomini non potendo più studiare le scritture senza incorrer pericolì.

Si sospende la sottoscrizione dei quarantuno (sopra disse quaranta) articoli per non mettere in voce di luterana la città, essendosi solo disputato per istruzione. Ciò saputo, il Machella ritornò a Modena.

Settembre. Il vescovo invita varj accademici a sottoscrivere i quarantun articoli: risposero lo faranno se prima li sottoscrivano i conservatori del Comune; interrogati, questi risposero voler sentire su di ciò gli aggiunti. Tre soli furono poi i conservatori che sottoscrissero. Allora il cardinale Sadoleto modificò gli articoli. Si fece tornare Francesco Greco, ma perchè era stato processato fuori, pare che il vescovo non volesse la sua sottoscrizione, del che lagnaronsi gli accademici, che lo condussero in comunità, ove dichiarossi pronto a sottoscrivere, e che voleva gli fosse mantenuta la cattedra di greco. Tutta la città è sottosopra.

L'Inquisizione presenta al governatore lettere ducali perchè dia il braccio secolare contro le eresie che sono in Modena.

Nota che alle prediche del francescano Della Pergola andava sempre il governatore e gran gente: ebbe rimproveri dal suo provinciale: il Morone lo protegge: l'Inquisizione gli dà da giustificare quarantasei articoli, e riesce vincitore. Dice non predicava che l'Evangelo, non nominava santi, nè penitenze quaresimali: asseriva aver Cristo pagato per noi. Gli accademici alle sue prediche sono più di venticinque, tra' quali Andrea librajo il primo a introdur libri ereticali in Modena, che furono poi bruciati a Roma. Il cronista dice il Pergola mandato a Modena dal Morone, e che tornato a Venezia, i suoi superiori lo carcerarono.

Un canonico regolare prende ad esame cogli inquisitori un libro senza data, da

Il rimedio non fu che palliativo; l'opposizione ai predicatori durò, e quando v'andava frà Bartolomeo Della Pergola minor conventuale, « che predicava soltanto il vangelo senza mai nominar santi nè sante nè dottori di Chiesa, nè dicea di quaresima nè di digiuno, e molte altre cose che vanno a gusto de li accademici », accorreano questi a udirlo, persuadendosi si potesse « andar in paradiso in calze solate, perchè Cristo ha pagato per noi ». Il cardinale Morone

---

lui trovato in camera di Lucrezia Rangoni, e accusa l'ignoto autore di esso al vicario vescovile: dal pulpito invita chi ha libri proibiti a portarglieli.

A Bologna, come a Modena, è bruciato per eresia quel libro che gli accademici lodano.

Dall'archivio segreto estense ricaviamo questo brano di relazione, che Francesco Villa governatore di Modena manda a Ferrara al duca per mezzo del suo cancelliere M. Gentile Albino, il 12 agosto 1542.

« Prima, che instando il reverendissimo cardinale Morone (in virtù d'un breve di nostro signore) perchè alcune persone di Modena si sottoscrivano ad una modula di capitoli che saranno con queste instruzioni, loro si rendono difficili e renitenti a volerlo fare, dicendo non stare a loro a dare sentenza di queste cose, ma accetteranno quel che sarà determinato dal Concilio. E pure alcuni capitoli vi sono, alli quali loro si sottoscriveriano, ma volendo detto reverendissimo si sottoscrivano a tutto e non ad una parte sola, la cosa sta così imperfetta. Detto reverendissimo veramente è proceduto con tutta quella destrezza che sia possibile. Aggiuntavi anche l'opera di esso signor governatore, quale non è mancato ricordarli che, per le asprezze che usò il cardinale Gajetano legato d'Alemagna con li Luterani, nacque di piccola favilla quel grande incendio che anchor oggi arde, e che sua reverenza si guardi che Dio non voglia e permetta talora e per li peccati del mondo mettendo a disperazione costoro, persone di molto ingegno e spirito e d'un sottil cervello, sorgesse un qualch'altro simil fuoco in Italia, onde per il lento procedere d'esso reverendissimo e per quel che le dette persone hanno scritto a Roma sia nostro signore entrato in sospizione de sua reverendissima, e ha eletto sei cardinali legati alla requisizione de' Modenesi: delli quali si pensa che ne manderà uno ad essa città a procedere e inquirere sopra le cose della fede, di che esso reverendissimo è rimasto con tanta mala sodisfazione de dette persone, che non voleva intromettersene: pur pregato da esso signor governatore, se ne lascia parlare, et quando queste persone volessero sottoscriversi, accetterà le sottoscrizioni: in che esso governatore non manca, siccome ha fatto buon ufitio col cardinale, di farlo ancho con loro, et esortarli a sottoscriversi per accomodare questa differentia la quale conosce quanto è di mala natura e quanto male ne potria seguire, e perchè troppo gli dispiaceria per l'onore dell'illustrissimo signor duca che nel suo Stato pervenisse da Roma a Modena un cardinale a far processi e inquisizioni di cose della fede, massime stendendo lui gli capitoli, nè essendo sua sicurtà, ha voluto che io li porti a sua eccellenza (il duca) acciò, vedutili e mostrati come gli parerà, possa deliberare e pigliare qualche espediente opportuno sopra questa pratica, la quale per molti rispetti è di gravissima importanza, e ricerca gran considerazione ».

ne fu inteso sol dopo ch'era partito, e ottenne ritrattasse quarantasei proposizioni, e quegli il fece in modo da non mostrar pentimento; mentre in suo favore fu stesa un'attestazione con molte soscrizioni.

Filippo Valentini era figlio di un valoroso giureconsulto; e da giovane (a detta del Castelvetro) prometteva riuscire a molto più che non attenesse poi. Vivo ai piaceri e in conseguenza facile ai disinganni e agli scoraggiamenti, risolse farsi monaco, poi ne depose il pensiero; ambiva divenire vicario del vescovo Morone, o arciprete di Modena; e sempre deluso nell'aspettativa, invece degli Ordini prese moglie: a Padova legò amicizia col Bembo e col Gheri vescovo di Fano, poi nel 1536 fu preso in qualità d'auditore dal cardinale Contarini a Bologna, che l'adoperava principalmente per informarsi della storia ecclesiastica.

Noverammo tra gli accademici Pellegrino degli Erri, versato nel greco e nell'ebraico, e che tradusse i salmi di David (Ziletti, 1573). Narrasi che un giorno, nella consueta spezieria, gli venisse offerto un bel fico, ed egli, postolo in bocca, sel trovò pieno di aloe. La burla l'indispettì contro i colleghi, e condottosi a Roma, prese servigio presso il cardinale Cortese, ed accusò a Paolo III il Valentini come uno de' più operosi propagatori dell'eresia. Il papa scrisse ad Ercole duca di Ferrara, in breve del 28 maggio 1545: *Relatum est nobis quod in civitate Mutinæ hæresis lutherana increbuit, et quotidie magis increbescit et diffunditur: quodque hujus mali author et caput fuit et est iniquitatis filius Philippus Valentini:* lo richiede che il faccia prendere, e visitarne i libri e le lettere; sperando che, preso lui, facilmente si freneranno i suoi complici, e si potrà riparare a questo male.

Il duca credette dover secondare quelle istanze, e lasciò che Pellegrino, venuto col titolo di commissario apostolico, andasse col capitano di giustizia per arrestare il Valentini; ma questi si cansò, e condottosi a Ferrara, portò querela di calunnia; e offerta sicurtà di mille scudi, chiese di giustificarsi. La città di Modena volle dargli una testimonianza coll'eleggerlo dei conservatori: ma l'Erri, a cui erano stati consegnati i libri di esso, li recò a Roma, ove il papa chiese fosse tradotto il Valentini. Questi si tenne appiattato, e fece in modo che il vescovo principe Madruzzi lo nominasse podestà di Trento; donde rimpatriato, fu eletto sindaco generale di Modena il 1551. Quando scoppiò la nuova persecuzione contro il Castelvetro ve lo vedremo involto.

Lodovico Castelvetro era durato senza molestie in patria, fu anche dei conservatori della città, finchè nel 1553 cominciò una turpe capiglia con Annibal Caro, rimasta famosa anche dopo che di peggiori infamie si bruttò l'odierna letteratura. Aveva il Caro, come addetto alla famiglia Farnese, composto una canzone in lode de' Reali di Francia, dove invitava le Muse a *venir all'ombra de' gran gigli d'oro;* ed oltre la irremissibile adulazione, per uscire dal monocordo petrarchesco avventossi all'immaginoso e al ricercato, scambiando la gonfiezza per sublimità, l'allambiccatura per finezza, sicchè dappertutto vi appare l'arte, il genio non mai. Ciò ch'esce dall'ordinario lusinga facilmente i palati meno squisiti; tanto più che da un pezzo non si sentivano che slombate imitazioni del Petrarca; inoltre i devoti di casa Farnese e i molti amici del Caro non rifinivano di esaltare quel carme siccome pari, anzi superiore a quanto avesse prodotto la musa italica. Altrimenti ne parve al Castelvetro, che ne scrisse una censura, e lasciolla circolare. Questa al Caro seppe più ostica, quanto maggior dolciume di lodi avea gustato; e parte egli stesso, parte gli amici, parte egli sotto il nome di amici, fecero risposte e apologie, massime fingendo ciance degli scioperoni che frequentavano la via de' Banchi a Roma. L'altro ripicchia, e come avviene nelle dispute, si travalica ogni moderazione. Il Castelvetro ebbe il torto d'essere il provocatore di chi non l'aveva offeso, indi trovò gusto a mostrare acume, lambiccandosi il cervello in cercare il pel sull'uovo, come chi non vuole aver torto; non badando alle autorità ma pretendendo la ragione, eppur condannando ogni parola che non si trovasse nel Petrarca; e fra quel tono impetuoso e la vivacità di chi attacca palesando miglior gusto che non s'aspetterebbe in un tempo, in cui il bello era più sentito che ragionato. Il Caro riceveva consigli e sussidj dal Molza, da Benedetto Varchi, che ne scrisse un'opera intera l'*Ercolano,* e da altri; e villanie da piazza non furono forse mai dette con maggiore eleganza che nell'*Apologia* e ne' sonetti bizzarri de' *Mattaccini* (7), ove la bile fece poeta il Caro; che

(7) Eccone alcuni:

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
Folle ira, amor mal finto, odio coverto,
Biasmar altrui quando il tuo fallo è certo,
E dar per gemme un vetro, anzi un macigno,

celie spiritose, e un ribocco di vezzi toscani e scherzi non sempre insulsi sul *castello*, sulla *vetraja*, sulla *secchia* opponeva a ragioni ben dedotte di questo *grammaticuccio*.

Far di lupo e d'arpia l'agnello e il cigno,
Fuggire e saettar, lodar aperto,
Chiuso mal dir, gran vanti e picciol merto,
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno;
Dispregiar quei che sono e quei che foro
D'onor più degni, e solo a te monile
Far di quanto ha il gran Febo ampio tesoro;
Furori e frenesie d'aschio e di bile
Atra, e sete di sangue, e fame d'oro,
Queste son le tue doti, anima vile.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E aveva Scarmiglione e Libicocco.
Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate, infeste e secche avea già quante
Vaghe, pure, gentili acque, erbe, piante
Son dalla sua vetraja a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O covelle, o cosaccie, o collibeti
Delle sue caccabaldole a schiubeche.
Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastici alfabeti
Sgrafignati da lui nella sua fece,
Ch'unto, bitume e pece
Mischiati ha insieme e vischio e boba e colla;
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

In un *sogno di ser Fedocco* il Castelvetro è rappresentato in un gufo che sbuca di sotterra, e da certi nanerottoli è preso e menato a strapazzo. A ciò allude l'ultimo verso, e quest'altro *Mattaccino:*

Il *Castello* è già preso; or via, forbotta
La rôcca e quei suoi *vetri*, e quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro come i maccheroni
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l'hanno i topi e le formiche addotta
Per fame a darne statichi e prigioni;
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Che v'è rumore e disparere e dôtta.

Tutto il regno delle lettere n'andò in fiamma. Il duca di Ferrara, cardinali, persone di gran conto, dame gentili s'interposero di pace, ma invano; uno all'altro i due emuli apponevano misfatti della peggior sorte, fin d'avere il Castelvetro fatto assassinare un amico del Caro, e il Caro spinto sicarj contro l'emulo. Viepiù facilmente si corse all'accusa, allora ovvia, d'eresia. Che il Caro denunziasse il Castelvetro al Sant'Uffizio non n'era gran bisogno dopo i precedenti narrati; certo esso Caro prorompeva: — Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole »; e per iscritto tacciò l'emulo suo di « filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte »; e conchiudeva: — Agli inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi raccomando » (8).

Fatto sta che, verso il 1555, quando lo zelo del cardinal Ghislieri rendeva severissima l'Inquisizione, si cominciò a indagare sul Castelvetro e sul Valentini, ma da parte di Roma, senza che nulla ne sapessero il Foscarari, allora vescovo di Modena, nè l'inquisitore locale: e al 1 ottobre Paolo IV scriveva al duca di Ferrara: *Testi-*

O 'l gufo n'esce; odi che Secchia abbuja;
Ai passi, alle pareti, ai buccinelli,
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t'ho pure. Oh ve' ceffo! Oh che ventraja!
Guat'occhi, se non pajon due fornelli!
O sudice pennaccie irte e caduche!
Or su gufaccio; su che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo;
Quest'è ranno bollente ov'io t'immollo.

(8) Balzac scriveva a Chapelain: — Je suis bien avant dans la querelle d'Annibal Caro, mais je ne change point de passion, et l'estime toujours plus honnête homme que son adversaire, quoique peut-être son adversaire soit plus grand docteur que lui. Je n'ai guere vu de grammairien de la force de ce modenois, soit ici, soit dans les commentaires sur la *Poëtique* d'Aristote. Il faut avouer pourtant qu'il pêche quelque fois par trop de subtilité, et qu'au reste c'étoit un ennemi public qui ne pouvoit souffrir le mérite ni la reputation de personne ». *Lettera* 5 *del libro V* del 1640. Chevreau (*Opere*, pag. 330, edizione del 1697 dell'Aja) scrive a M. de la Menarderie: — Je viens d'achever de lire votre poëtique, oû vous traitez Castelvetro d'une étrange sort. Et peut-être qu'autre fois vous n'eussiez pas trouvé votre compte, s'il est vrai ce que Pasquin lui a reproché en quelque endroit, qu'il passoit de la langue aux mains, de la plume au fer, de l'encre au sang: et qu'il avait fait assassiner un fort galant homme qu'avoit pris la liberté de lui contredire ».

moniis multorum, qui dignissimi sunt ut omnem eis fides adhibeatur, nobis certius in dies affirmatur esse aliquot Mutinæ, qui hæreticis opinionibus ac pravitate adeo jam infecti sunt, ut, nisi præsentia remedia adhibeantur, maxime timendum sit ne brevi totam corrumpant civitatem. Pertanto lo esorta nel Signore, e in virtù della santa obbedienza e in nome di Dio, a far subito e in silenzio arrestare e tradur a Bologna Bonifazio Valentini prevosto del duomo, Filippo Valentini, Lodovico Castelvetro, il librajo Gadaldino. La cosa trapelò, e la città ne fu commossa; i conservatori protestarono contro quell'insolito modo di citare, viepiù trattandosi di persone tenute per virtuose e che aveano firmato il formulario (17 luglio 1556).

Il duca avea preso interesse a tali brighe, e l'archivio di Modena ci somministra queste lettere in proposito:

Modena, alli 16 luglio 1556.

Illustrissimo ed eccellentissimo signore, signor mio osservandissimo.

In la giunta mia in questa terra ho inteso delle citazioni di Roma emanate contro messer Lodovico Castelvetro ed altri in quelle nominati per le cose dell'eresia. Sopra le quali, ancor ch'io sappi vostra eccellenza essere più di me assai e savia e prudente, pur non posso restare di dirle che mi pare che questa pratica dia gran fastidio a tutta questa città. E che, ove prima era rissa, possa ora nascere tumulto, perchè, come si incominci ad aprire questa strada, non si sia per sentire ogni di altro, essendo queste tali inquisizioni di sorte, che mai non finiscono, ma da una ne nascono molte altre. Il che non riputando io essere servigio di vostra eccellenza, dalla quale questi suoi sudditi aspettano protezione e favor sempre in tutte le loro occorrenze, non so come sia bene lasciar passare questa cosa tanto innanzi senza mettervi la sua mano e la sua autorità per liberare questi gentiluomini dal travaglio, e per propria quiete di sè stessa Non dico però che, quanto a quei che sono in sacris, non si possa sopportare che il papa li citi a Roma e ove vuole, ma parlo di secolari, li quali avendo qui il suo giudice ecclesiastico ordinario, dovriano essere convenuti dinanzi a lui. E quando pur quei di Roma volessero mettervi al ro giudice dovriano mandare un commissario, che stando in questo Stato e senza tirare i sudditi fuori di questo fôro, o insieme con un altro giudice di vostra eccellenza conoscessero di queste imputazioni, quando alcuno ne fosse notato, siccome per queste medesime cause usano di fare nello Stato de' Veneziani; e come in le cose delle decime fanno per tutto. Questo però sia detto rimettendomi sempre a quel che più piace alla eccellenza vostra, alla quale non mi occorrendo ora dire altro, bacio con questo fine umilmente le mani.

Chi scrive è Ercole Contrario governatore di Modena; al succedutogli Alfonso Trotto, il duca scriveva l'anno dopo:

Messer Alfonso

Ancora che siamo certo, che venendovi ordine alcuno o da Bologna o da Roma nel particolar di messer Filippo Valentino e di messer Lodovico Castelvetro, voi sarete per darne avviso prima a noi e di aspettarne la risposta, nondimeno avemo voluto avvertirne con questa nostra, acciocchè, venendo il caso, prima che si faccia altro ne facciate motto a noi, e tanto eseguirete. State sano.

Da Ferrara, alli 6 agosto 1557.

Il governatore replicava da Modena, alli 17 settembre:

. . . . . Oggi il vescovo mi ha mandato a dire per un suo frate, che, avendo ricevuto dal vicelegato di Bologna certi processi fatti in Roma contro di messer Lodovico Castelvetro e di messer Filippo Valentini, accompagnati con alcune cedole d'attaccare sopra i muri di scomunicazione di ambidue, con ordine che le pubblichi, non ha voluto far nulla senza mia licenza. Di che avendolo prima ringraziato, le ho risposto, che così all'improvviso non le volevo dar licenza, ma che ne scriverei una parola alla eccellenza vostra per non errare, sebben ero certo che lei non impediria mai nessuna cosa toccante alla religione di quelle che fossero di volontà ed ordine di sua beatitudine, e così senza altra risoluzione il detto frate se ne ritornò indietro. Non sarà se non bene, quanto più presto le parerà mi avvisi del modo che mi avrò a governare sopra ciò nella causa di costoro. Lo inquisitore di San Domenico venne ancor lui jeri a dirmi che, di commissione delli soprastanti della Inquisizione di Roma, aveva da farsi portare a sè e da cercar nelle botteghe e in casa di tutti i libraj di Modena, i libri del Boccaccio, Macchiavello, Cortigiano, e tutte le opere di Erasmo che avevano: onde destramente cominciò a dar principio a questa facenda senza strepito, anzi con bonissimo modo e destrezza. Ed anche a le case de alcuni gentiluomini e cittadini ha mandato delli bolettini per avere delli detti libri, se pur se ne trovaveno avere.

Esso duca pubblicò un editto ove proibiva i libri ereticali o sospetti, e il disputare in pubblico o in privato di materie concernenti religione; pena cento scudi la prima volta o quattro tratti di corda; la seconda, duemila scudi o il bando dallo Stato; la terza, confisca dei beni e anche morte. Il duca aveva aria di volerle far osservare; laonde l'accademia si disperse. Ora alle insistenze pontifizie esitò, poi fece metter le mani sullo stampatore, pur protestando che, in fatto di religione, nella sua città tutto passava in regola, e che il processo dovrebbe erigersi in Modena. Ma Roma insi-

stendo, il duca andò più oltre: il Valentini fu mandato a Roma, ove in carcere ritrattossi degli errori imputatigli: il vecchio Gadaldino, accusato di aver venduto libri infetti, fu poi rilasciato, e morì a Modena nonagenario nel 1568 (9).

Il succeduto duca Alfonso proteggeva il Castelvetro e il Valentini, e pare impedisse di pubblicare la scomunica, che contro di essi avea lanciata il prolegato di Bologna (10). I due fuggirono, nè del Valen-

(9) Il citato Tassoni narra: — 1558. De anno antecedenti, videlicet 1557, D. Bonifacius Valentinus canonicus et præpositus ecclesiæ cathedralis mutinensis, et D. Filippus Valentinus doctor et consobrinus ejus, et D. Ludovicus Castelvetrus doctor, et quidam D. Gadaldinus bibliothecarius citati fuerunt Roma ab inquisitoribus hereticæ pravitatis ad respondendum de fide: tandem Gadaldinus et D. Bonifacius missi sunt Romam sub custodia, et in carcere inquisitionis clausi: aliis duobus, videlicet D. Ludovico Castelvetro et D. Filippo, fugientibus. Qui per contumaciam excomunicati, et omnibus honoribus privati sunt. Sed quum D. Bonifacius examinatus, confessus fuisset omnes errores et opiniones suas, et retractasset, et abjurasset eas, liberatus fuit a carcere, injuncta pœnitentia quod publice in Ecclesia super Minerva ad altare S. Crucis ante et post debeat alta voce abjurare omnes hæreses, in quibus per multos annos fuerat involutus. Et sic die 6 maji 1558 in dicta ecclesia Romæ abjuravit. Postea Mutinæ reversus, in die Pentecostis post prædicationem fecit eandem abjurationem die 29 maji in ecclesia cathedrali Mutinæ, præsente multo populo. Sed Antonius Gadaldinus senex, qui vendiderat maximam quantitatem librorum lutheranorum prohibitorum, remansit Romæ in carceribus inquisitionis ».

Segue l'atto di abjura di Bonifacio Valentini, del tenore della sopra riportata: confessa aver creduto fosse contro le sacre scritture il mangiar magro, e il vietare ai preti l'ammogliarsi: l'uomo fosse per la sola fede giustificato, e potesse avere la vita eterna senza opere: non potersi tenere nè venerare le immagini de' santi, nè i santi invocare; inutili le indulgenze; che non vi sia il purgatorio; le buone opere non acquistare la vita eterna; il sommo pontefice di Roma non essere vicario di Cristo, ma anticristo: non necessaria la confessione; i sacramenti non conferir la Grazia; non farsi transustanziazione nell'eucaristia; lesse libri d'eretici e luterani, le lezioni de' quali ha ascoltate, e ha conversato con loro: stette in quelle eresie per otto o dieci anni, nel qual tempo, benchè non celebrasse mai messa, *perch'io non la celebrai mai, se non la prima volta*, interveniva però ai divini uffici cogli altri canonici in coro, *e mi sono comunicato non essendo absoluto dalle presenti heresie.* Le quali eresie ora abjura, maledice e detesta.

(10) « Illustrissimo ed eccellentissimo signore e patrone mio osservandissimo.

« Giunto in Roma, feci capo dall'illustrissimo monsignor cardinale di Ferrara, e dopo la riverenza debita gli dissi della causa di Giovan Maria Castelvetri, e il desiderio che vostra signoria ha di vedere che questi signori inquisitori rimettino la causa sua in Ferrara, o in altra città del Stato suo, e pensando io avere sua signoria illustrissima in ajuto, la trovai indispostissima, come offesa da detto Castel-

tini ci risulta altro. Ma il Castelvetro visse nel Ferrarese fin al 1560, sperando, col favore del duca, ottenere gli si facesse qui il processo; poi si condusse a Roma, con licenza e calda raccomandazione di esso duca, che scriveva al suo ministro: — Messer Lodovico Castelvetro viene a Roma per giustificarsi di alcune imputazioni di eresia. E perchè egli ci è grato suddito e servitore, e, per quel che ci viene riferto, perseguitato ingiustamente da malevoli, ve lo raccomandiamo acciocchè voi l'ajutiate e favoriate perchè non sia straziato e tenuto sulla spesa, nè fatto di peggior condizione degli altri che si sono presentati al sant'Uffizio » (11).

Quivi fu sostenuto non in carcere, ma nel convento di Santa Maria in Portico, con libertà d'aver seco il fratello Giammaria, e di praticare con chi volesse; e ne cominciò l'esame frà Tommaso da Vigevano, cancelliere dell'Inquisizione. I modi erano probabilmente i soliti de' subalterni processanti: gli s'incutea spavento se non confessasse quella che voleasi verità; laonde preso da terrore panico, egli fuggì. Il cardinale Farnese, sinistramente prevenuto sul Castelvetro per la baruffa col Caro, al duca Alfonso suo nipote scriveva l'11 dicembre 1559: — Il Castelvetro essendosi costituito a' dì passati per purgare le imputazioni che gli erano date, ed avendo ot-

---

vetro (*per le critiche alla canzone del Caro in lode dei Farnesi*), e mi disse a buon viso, che non solo non lo volea favorire, ma vorria ch'egli fosse punito severamente: e mostrò che non fosse onore di vostra eccellenza, che io ne parlassi caldamente. Onde jeri ebbi udienza in la Congregazione delli signori inquisitori, ai quali col libro presentai la lettera accompagnandogli alquante parole in esplicazione della pia e santa intenzione di quella. Alle quali cominciò lo illustrissimo di Carpi a far risposta, lodandola, e così gli altri signori cardinali unitamente dissero, nè giudicai opportuno per allora parlare del Castelvetro vedendo gli animi loro indisposti: ma tenterò quel che si può fare ad uno ad uno, perchè in queste pratiche bisogna usare grandissima destrezza, altrimenti ne potrebbe venir pregiudizio a me, e, che saria peggio, all'onore di vostra eccellenza, in cui servizio farò quanto ella mi comanderà. Credo non partirò per tutto carnevale però occorrendole cosa in cui la possi servire, me n'avvisi che io porrò ogni studio in opera per lei alla cui buona grazia mi offro, dono e raccomando. Di Roma il 5 di febraro 1561.

« Di vostra eccellenza fedelissimo servitore frà Camillo Campeggio, inquisitore ».

(11) Una vita del Castelvetro di contemporaneo, trovata dal Tiraboschi, narra che Lodovico volle far interdire il fratello Paolo che sciupava; di che irato, Paolo pensò vendicarsi, e accostatosi a Pietro Bertano, frate e cardinale avverso al Castelvetro, l'accusarono a Roma, avendo sollecitatore il Caro.

tenuto per precipuo favore di poter difendere la causa sua fuor di prigione, se ne fuggì da Roma, subito che fu dato principio all'esamine suo. Il che sendo parso a questi reverendissimi secretarj della santa Inquisizione una tacita condannazione di sè stesso, hanno proceduto contro di lui con quei termini che sono soliti contro di un convinto ».

Pensate se il Caro e gli altri nemici ne profittarono per sollecitare la condanna! La quale era stata pubblicata dalla sacra Congregazione il 26 novembre 1560, dichiarando che, come eretico fuggitivo e impenitente, il Castelvetro incorreva in tutte le pene spirituali e temporali stabilite; chi potesse averlo l'arrestasse e inviasse prigioniero a Roma: ne fosse bruciata l'effigie.

Il Castelvetro ricoverossi a Chiavenna, terra de' Grigioni, e non pare abjurasse alla fede materna; anzi chiese perdono al Concilio di Trento; ma il papa esigeva si presentasse al sant'Uffizio di Roma.

Giammaria Castelvetro non era reo che di aver accompagnato il fratello nella fuga da Roma, poi nell'esiglio; pietà, non colpa: laonde alle sue istanze condiscendendo e alle raccomandazioni del duca e dell'imperatore Massimiliano, fu rimesso in patria (12).

---

(12) « Serenissimo padron mio colendissimo.

« Per esser io stato necessitato a non partir di casa per l'impedimento che ho avuto in un piede, non ho potuto eseguire quanto vostra altezza mi comandava con la sua lettera del due, se non in quella parte che parla del Castelvetro, e domani mi sforzerò d'andar all'udienza di nostro signore, e dipoi ragionerò con gli illustrissimi signori nipoti di sua santità della maniera che mi parrà convenire. Fui a ritrovare il signor cardinale di Pisa, e dissi che credevo sua signoria illustrissima fosse persuasa della molta prontezza, che si era sempre conosciuta in vostra altezza in favorire il sant'Uffizio; e che se alle volte ella avea impiegata la sua protezione per alcun suddito di lei, ciò era causato dall'opinione ch'avea che fosse cattolico, sì come facea di presente verso la persona di Castelvetro; il quale, se per i demeriti suoi sarà reprobato da santa Chiesa, sarà anche avuto per tale da vostra altezza, e non tollerato nello Stato di lei. Rispose il signor cardinale cortesissimamente, mostrando ch'egli e il sant'Uffizio non aveano mai dubitato punto della molta bontà di vostra altezza, e del zelo verso il servigio di Dio, ma che nel caso del Castelvetro era impossibile che parlasse d'altra maniera di quella che avea fatto finora, ed esortava vostra altezza da parte della sua divina maestà, e pregava affettuosamente come da sè, che fosse servita di comandarli che dovesse venir a Roma a far l'obbedienza ed espurgarsi, poichè ciò potea fare molto intrepidamente e per sen-

Francesco da Porto, itosene da Modena, ricoverò alcun tempo nel Friuli, indi a Chiavenna, finchè risolse andar all'antica sua protettrice Renata di Francia: ma passando da Ginevra, fu pregato a pren-

---

tirsi (secondo egli asserisce) la coscienza candida, e perchè sa che l'imperatore l'ha raccomandato vivamente, e vostra altezza ne tiene protezione, soggiungendomi sua signoria illustrissima che non se potrà differir più ad espedirlo. Io, come servitore di vostra altezza e come quello che ha pur qualche esperienza de' negozj simili, parmi di poterla liberamente certificare che questi signori mai inclineranno che la causa sia spedita in altro luogo che qui, nè tampoco si lasceranno intendere della mente loro, nè condescenderanno a dar altra intenzione che de ministrarli giustizia, e che in ultimo l'espediranno con molta vergogna e danno di lui come contumace, ed abbruscieranno la sua statua, e si porrà in necessità di far il medesimo mal fine che ha fatto il fratello. Quando bene, oltre l'averlo egli accompagnato, si trovasse d'esser incorso per il tempo passato in qualche errore, dovrebbe pur sapere che *in primo lapsu* tutti sono ricevuti a penitenza, e che molti personaggi, per riconciliarsi con Dio e per non vituperare se stessi e li famigli loro, sono passati per questa via: oltre che ragionevolmente insieme può promettersi ogni possibile benignità, e temperamento per le raccomandazioni di sua maestà cesarea e di vostra altezza, e se non si risolverà ad obbedire, io li fo un mal pronostico che se ne pentirà, e cercherà di poi d'esser abbracciato da santa Chiesa, la quale, sebbene lo riceverà, sarà nondimeno con maggior suo carico e danno. Bacio umilissimamente le mani a vostra altezza raccomandandomi nella sua buona grazia. Di Roma a x di dicembre 1559 ».

« Umilissimo et obligatissimo servitore il Vescovo d'Adria ».

La commendatizia dell'imperatore di cui si fa cenno è questa:

« Maximilianus secundus, divina favente clementia electus romanorum imperator semper augustus.

« Illustrissime, sororie, consanguinee et princeps charissime. Supplicavit nobis humilime noster et sacri imperij fidelis dilectus Joannes Maria Castelvetro mutinensis, ac submissis a nobis precibus rogavit, nostra benigna ope apud dilectionem tuam pro se intercedere dignaremur, ut aliquot mensium spatio rerum suarum domi gerendarum causa in Mutinensi territorio libere, tute et sine molestatione ob sinistram religionis suspitionem de se ortam versarj, et ut decet virum catholicum, ac romanæ ecclesiæ amantem atque studiosum, commorari possit. Nos igitur considerantes egregias suas virtutes, et memoria repetentes illius vitæ morum ac catholicæ conversationis honestatem atque probitatem, nec non eximiam erga nos observantiam, dum apud curiam nostram cæsaream aliquandiu esset, nostro eum patrocinio dignum esse judicavimus. Itaque dilectionem tuam his nostris literis benevole hortamur et requirimus, ut præfatum Joannem Maria hujus nostræ benignæ intercessionis causa, quæ alias apud dilectionem tuam magni ponderis esse solet, sibi commendatum habeat, ita ut quod a nobis suppliciter petiit, a dilectione tua consequi et obtinere valeat.

dervi stanza e cattedra, con buona provvigione. Tornò egli dunque a Chiavenna per levarne la sua famiglia, e persuase il Castelvetro d'andarne con lui, come fece. La Renata (13), appena seppe trovarsi Lodovico a Ginevra, gli scrisse invitandolo a sè con larghe promesse. Ma egli, vecchio e sofferente d'un penoso scolo d'uretra, non si credette in grado di viaggiare, neppur nella lettiga che la principessa gli offriva; alla quale rimandò il denaro, che per tale occorrenza essa gli inviava con nuove istanze. Pure si mosse da Ginevra, e, sebbene il Muratori lo neghi, dimorò due anni in Basilea, leggendovi Dante, la *Poetica* di Aristotele ed altri autori. Sperò aria e vitto più conveniente a Lione, e vi si badò due anni, ma ecco i dissensi religiosi scoppiare in fiere guerre civili; da un'invasione fuggendo, egli fu côlto dalle truppe, e spogliato d'ogni cosa, fin de' libri e de' manuscritti. Trovò poi a Vienna protezione da Massimiliano II d'Austria, al quale dedicò la sua *Poetica*, ch'erano appunto le lezioni, raccolte da' suoi scolari. La peste lo cacciò anche di là, onde si rimise a Chiavenna, sotto la protezione di Rodolfo Salis, colonnello dell'im-

---

In quo dilectio tua factura est rem sua æquanimitate dignam, nobis vero magnopere gratam, favore et benevolentia nostra cæsarea recognoscendam.

Datum in arce nostra regia Pragæ, die vigesima septima aprilis anno Domini millesimo quingentesimo septuagesimo, regnorum nostrorum, Romani octavo, Hungariæ septimo, Bohemiæ vero XXII ».

In un arsenale di cose variatissime, quali sono le annotazioni del Lagomarsino alle lettere di Giulio Pogiano, a pag. 444 del vol. II ne troviamo due del cardinale Commendone a Giammaria Castelvetro, del febbrajo e dell'aprile 1570, donde appare che questi aveva interposto l'imperatore Massimiliano II e il duca di Ferrara per ottenere che la sua causa fosse giudicata in Ferrara: al che quegli rispondeva non essersi mai costumato di toglier di mano a quel sant'Uffizio le cause da esso iniziate: prometteagli però, a nome di sua santità, se si fosse costituito, farlo giudicare con ogni clemenza, carità e anche prestezza. Avendo poi esso Castelvetro domandato grazia dell'errore commesso, il cardinale s'impegnava d'ottenergliela.

Un Jacobo Castelvetro, pur modenese, che non era però nipote di Lodovico, abbracciò le nuove opinioni: e a Basilea pubblicò nel 1562 i libri di Lodovico, e uno contro il Concilio di Trento, inserito nella Biblioteca Viziana: poi a Londra stampò varj classici nostri. Venuto a Venezia, fu côlto dal sant'Uffizio, ma l'ambasciadore Arrigo Vottone riuscì a farlo fuggire, nel 1611.

(13) In questi processi non compare mai Pietro Lauro modenese, che tradusse i *Colloqui di Erasmo*, e li pubblicò a Venezia il 1549, dedicati « alla illustrissima e virtuosissima principessa M. Renata di Francia, duchessa di Ferrara ».

peratore, gran fautore della Riforma fra i Grigioni. Colà morì, e gli fu posto quest'epitaffio:

D. O. M.
Memoriæ
Lvdovici Castelvitrei mvtinen
sis viri scientiæ jvdicii mo
rvm ac vitæ incomparabilis
qvi dvm patriam ob improbo
rvm hominvm sævitiam fvgit
post decennalem peregrin
ationem tandem hic in libero
solo liber moriens libere qvie
scit anno ætatis svæ LXVI *salvtis*
vero nostræ MDLXXI *feb.* XX.

Quel monumento fu fatto risarcire nel 1791 da Federico Salis, aggiungendovi un busto del Castelvetro, e collocandolo nel giardino suo, dove, mutati padroni, lo vediamo tuttora (14). Venuta adesso la frenesia de' trasporti, i Modenesi domandarono le ceneri e il monumento del Castelvetro per trasferirle nella loro città, ma desistettero pel prezzo esorbitante.

Parrebbe a credere che le severità usate estirpassero l'eresia, tanto diffusa in Modena (15). Ma nel 1825, a Verdetta in quella campagna,

---

(14) Il padre Laderchi al 1571 riferisce che « morì finalmente nella eresia Lodovico Castelvetro, e Giovanni Merlino pseudovescovo; talchè, colla uccisione di così insigni eretici fatta dalla divina giustizia, parve la Chiesa aver riportato non minor trionfo sugli eretici che sugli infedeli ». Era l'anno della battaglia di Lepanto.

Il Vergerio scrive al duca Alberto il 15 marzo 1561:

— Fuoruscirono d'Italia per l'evangelo tre insigni personaggi, un vescovo, un abate, e un professore di lettere greche, di nome Francesco da Porto, di sopranome Greco. Visse alquanto a Ferrara, ha cinquant'anni, moglie, figli; e potrebbe a Regiomonte nella scuola di vostra altezza venire, e credo si contenterebbe di duecento fiorini. Se Dio movesse l'altezza vostra a desiderarlo per la sua scuola, oserei affermare che avrebbe un uomo che nella letteratura greca (e tacio la latina) non avrebbe il pari in altra scuola, oltrechè è sincero nella dottrina e veramente pio ».

Il Da Porto morì a Ginevra, e Teodoro Beza ne compose l'epitaffio.

(15) Antonio Caracciolo, domenicano, il quale, al principio del 1600, scrisse una vita

smurandosi l'uscio d'un torrione in un casino del conte Prini ch'era stato dei Castelvetro, fu trovato pieno di libri e di carte. Non credendole di verun pregio, le carte furono disperse, nè il padrone potè raccorne che alcune, le quali consegnò all'arciprete del Finale; e questi, odoratele ereticali, le bruciò; i libri depositò alla biblioteca di Modena, che allora per la prima volta accolse la Bibbia tradotta

---

di Paolo IV, rimasta manuscritta, e ch'è una difesa della santa inquisizione, della quale potè vedere i registri, scrive:

— In Modena gli eretici fecero più faccende che in niuna parte d'Italia. Quivi fu il vicario del cardinale Morone, chiamato Bianco da Bonghis, e molti sospetti d'eresia. Vi fu Antonio Gadaldino, librajo modenese, eretico marcio con tutta la sua famiglia: vendè costui molti volumi del *Beneficio di Cristo*, libro pernizioso che insegnava la giustificazione *ex sola fide et ex meritis Christi*, imputazione alla luterana. Questo libro, così caro agli eretici, il Gadaldino non solo lo vendè ma anche lo ristampò.

« Il cardinale Cortese..., ancorchè di grande stima per bontà e per lettere, fu nondimeno senza rispetto alcuno inquisito dal sant'Uffizio per aver letto ed approvato il libro del *Benefizio di Cristo* ».

Altrove dice pure che « quel libro (*del Benefizio di Cristo*) fu stampato molte volte, particolarmente a Modena, *de mandato Moroni* ». Fra altri eretici annovera Bonifazio Valentini, al quale Adriano, secretario del cardinale di Fano, scrisse una lettera di condoglianza per la morte di Lutero e di due frati modenesi eretici, frà Reginaldo e frà Albasio. Bonifazio infettò la terra di Nonantola. Inoltre Alessandro Milano, frà Bernardo Bartoli, che in carcere abjurò: frà Bartolomeo Pergola, prete Domenico Morando, Francesco Camerone, un Farzirolo, prete Gabriel Falloppio, Gozadino calzolaro, prete Girolamo Regia, il Castelvetro, don Girolamo di Modena cappellano del Morone; Giovanni Borgomazza, Giovanni Bertano, mastro Giovanni Maria Mannelli. Costoro mandavano sussidj agli eretici di Germania: ed egli dà qualche contezza di ciascuno.

Le notizie e i documenti più importanti intorno a questo periodo si trovano nella *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, ma sparpagliati man mano che gli capitavano, e secondo i nomi delle persone. Altre ce ne furono somministrate per cortesia, fra cui la cronaca inedita del Tassoni, ove leggesi al 1561. « Cum jam pluribus mensibus elapsis, dominus Ludovicus Castelvetrus, dominus Philippus Valentinus doctores mutinenses accusati fuissent de hæresi lutherana, et citati Romæ, sed non comparuissent, et sicut contumaces condemnati fuissent, tandem de anno 1560 dominus Ludovicus, habito salvoconductu, ad purgandam calumniam Romæ se transtulit, una cum domino Joanne Maria fratre suo. Et sic ab inquisitoribus ter examinatus, timens ne quid deterius sibi contingeret, noctu clam aufugit, et sic ab inquisitoribus condemnatus, tali sententia percussus est ».

Segue uno squarcio della sentenza pubblicata dai cardinali inquisitori dell'eretica pravità, ove il Castelvetro è dichiarato eretico impenitente, e incorso nelle censure.

da Lutero (16). Alcuni portano postille di mano del Castelvetro. In uno era inserto manoscritto il *Tre per uno* di G. M. Barbieri, che fu poi pubblicato dal Valdrighi con una prefazione dove è raccontato questo scoprimento. Alcune carte, che i curiosi poterono rac-

---

(16) Eccone l'atto verbale:

Adì 3 marzo 1825.

Elenco de' libri ritrovati murati sulla sommità di un torrione contiguo al palazzo Prini detto la Verdetta in San Pietro in Elda; depositati nella reale ducale Biblioteca Estense dal signor arciprete del Finale Giovanni Antonio Torricelli.

Machumetis Saracenorum principis, ejusque successorum vita ac doctrina, ipseque alcoram. Vol. 1, in data del 1543.

Institutio christianæ religionis, nunc vere demum suo titulo respondens. Authore Joanne Calvino. Vol. 1, 1545.

Evangelium secundum Matthæum in lingua hebraica cum versione latina Sebastiani Munsteri. Vol. 1, 1537.

In Salomonis regis filii David sacrosanctam ecclesiastis concionem commentarius Martino Borrkav, alias Cellario authore. Vol. 1, 1536.

Poggii Florentini oratoris et philosophi opera. Vol. 1, 1538.

Sacrorum psalmorum libri quinque ad hebraicam veritatem genuina versione in latinum traducti per Aretium Felinum. Vol. 1, 1532.

Complanationes Isaiæ prophetæ per Huldrycum Zuinglium. Vol. 1, 1529.

Amica Exegesis, idest expositio Eucharistiæ negocii ad Martinum Lutherum, Huldryco Zuinglio auctore. Vol. 1.

Ennarationes doctissimæ et lectu utilissimæ doctoris Martini Lutheri, in quintum, sextum, et septimum capita Matthei. Vol. 1, 1533.

Joannis Sleidani De statu Religionis et Reipublicæ, Carolo quinto cæsari commentarii. Vol. 1, 1555.

Commentaria Bibliorum, Chuonradi Pellicani. Tomi 5, 1536.

In sacrosancta quattuor Evangelia, et Apostolorum Acta D. Chuonradi Pellicani commentarii. Vol. 1, 1537.

Index Bibliorum. Authore D. Chuonrardo Pellicano Rubeaquense. Vol. 1, 1537.

Metaphrases et Ennarationes perpetuæ epistolarum D. Pauli apostoli per Martinum Bucerum. Vol. 1, 1536.

In divinum Jesu Christi evangelium secundum Joannem commentatiorum libri X per Heinrychum Bulingerum. Vol. 1, 1543.

In sacrosanctum Jesu Christi evangelium secundum Matthaeum commentariorum libri XII, per Heinrychum Bulingerum. Vol, 1, 1542.

In omnes apostolicas Epistolas divi videlicet Pauli canonicas commentarii Heinrychi Bulingeri. Vol. 1, 1544.

De origine erroris. Libri duo Heinrychi Bulingeri. Vol. 1, 1539.

Desid. Erasmi Roterodami in Novum Testamentum annotationes. Vol. 1, 1535.

Epitome annotationum in Novum Testamentum Des. Erasmi Roterodami. Vol. 2, 1538.

cogliere, fanno supporre un'opera inedita del Castelvetro di materia religiosa, e il suo carteggio con Lutero, Calvino ed altri eresiarchi. Ciò proverebbe come e il Muratori e il Tiraboschi stessero fuor del vero allorchè, per amore di compatriota, tolsero a purgarlo da ogni imputazione ereticale.

In generale ne' suoi scritti v'è inesattezza, v'è frasi vaghe, non un sistema di credenze, pel quale possa, come altri vorrebbe, collocarlo fra gli eresiarchi. La *Dichiarazione del pater noster e modo d'ascoltar la messa*, libretto di gran pietà e più volte ristampato, credesi del Castelvetro. Pare avesse tradotto i *Luoghi comuni* di Melantone (14).

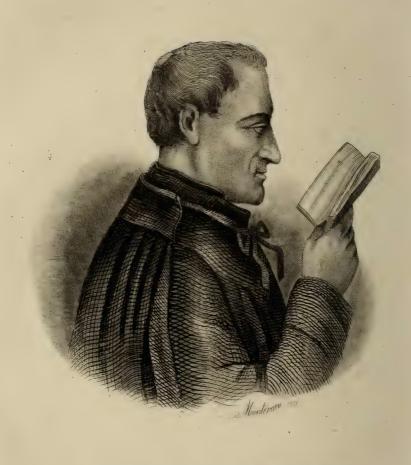
Actorum Apostolorum liber doctissimus per D. Erasmum Sarcerium annæ montaneum. Vol. 1, 1540.
In universas Epistolas Apostolicas paraphrasis per Erasmum Roterodamum. Volume 1, 1523.
Joannis Œcolampadii doctoris in librum Iob exagemata. Vol. 1, 1532.
In Danielem Prophetam Joannis Œcolampadii Libri duo. Vol. 1, 1530.
Caroli Bovilli Samorobrini liber de differentia vulgarium linguarum. Vol. 1, 1533.
Laurentii Valle opera. Vol. 1, 1540.
Dictionarium latino-gallicum. Vol. 1, 1538.
Rhetorica plena ac referta exemplis. Autore M. Erasmo Sarcerio, et Philosophiæ Moralis epitome, Philippo Melanthone autore. Vol 1, 1537.
Collectanea omnium Troporum sacrosanctæ Scripturæ Bartholomæo Vesthemen collectore. Vol. 1, 1530.
Loci communes theologi, collecti recogniti a Philippo Melanthone. Vol. 1, 1539.
Chronicorum libellus a Joanne Carione mathematico conscriptus, ac per Hermannum Bonnum in lat. conversus. Vol. 1, 1539.
Risposta di M. Girolamo Mutio justinopolitano ad una Lettera di Francesco Betti romano. Vol. 1.
Un libro senza frontispizio sopra varie materie di religione, dell'anno 1532.
Les antiquitez et singularitez de la Vile, Cité et Université de Paris. Vol. 1, 1558.
Miscellanea di opere, sermoni stampati di Martino Lutero ed altre lettere an. 1520.
Dodici sonetti misti, nove di G. Maria Barbieri contro Annibal Caro, inediti, e tre del Caro stampati.

Anche il Fontanini (*Bibl. dell'eloq. italiana*, tom. I, pag. 119) narra che certi libri « del Brucioli, di B. Ochino, di G. Valdes, e di altri della medesima farina, nello smuovere una casa di Urbino nell'anno 1723, si trovarono insieme nascosti, e quivi murati per salvarli dal fuoco in tempo di Paolo IV ».

(14) Nelle *Novæ amœnitates literariæ* di Arrigo Guglielmo Klemmio, stampate a Stuttgard nel 1773, si contengono *Anecdota de Ludovico Castelvetro ejusque scriptis, in primis Locorum Melancthonis in linguam italicam ab ipso translatorum editione.* Quella traduzione è minutamente descritta dal Bruckero, *Miscell. histor. philosoph.*, pag. 302; ma non dice di chi sia. Il Fontanini la sostiene del Castelvetro; ma probabilmente esagerò nell'accusar questo, come esagera il Muratori nel difenderlo,

Un *Libricciuolo dell'autorità della Chiesa e degli scritti degli antichi, volgarizzato per Reprigone Rheo con l'aggiunta di alquante chiose*, si trovò nell'archivio di Castel Sant'Angelo, con nota contemporanea che indica fosse di man propria del Castelvetro, al che fa appoggio la conformità dello stile. In sue opere posteriori appajono proposizioni ereticali, o almeno dubbie; ma chi assicura non sieno state interpolate dagli editori dopo la sua morte?

Fra i letterati merita egli bel nome per lo scrivere piano e terso comechè prolisso, e per critica indipendente. Della *Poetica* d'Aristotele, di cui già dicemmo, le lungagne voglionsi perdonare perchè sono lezioni orali, raccolte da' suoi discepoli indicammo che imputa Dante di parole scientifiche, ingrate, « inintelligibili a uomini idioti, per li quali principalmente si fanno i poemi »: e l'Ariosto di storica infedeltà, spinta fino ad inventare a capriccio nomi di regnanti. Almeno per udita ebbe contezza di quei grandi che allora illustravano la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, e poichè disse che colà si trovavano scrittori grandi quanto in Italia, lo tacciarono di leso patriotismo i pedanti che mai non aveano uditi nominare Montaigne, Balzac, Voiture, Ronsard, Calderon, Lope de Vega, Camoens, Shakspear, Boscano, Garcilaso de la Vega; e ne lo rabbuffava il Varchi, il quale poi sosteneva Dante esser superiore ad Omero.

Se vogliamo estrarne qualche sugo morale, eccolo: — Meglio è l'essere stretto in casa e lungo in campagna. Meglio è arrossire che impallidire. Ricco non è chi ha molto, ma chi si contenta di poco. Da molto è quella donna che non è conosciuta se non da pochi ».

ABATE ANTONIO ROSMINI

ANTONIO ROSMINI

I. Primi anni — II. Origine delle idee — III. Trascendentali e Tomisti — IV. Polemiche — V. Il senso comune — VI. Applicazioni pratiche — VII. Sue azioni — VIII. Cozzi col Gioberti — IX. Altre nimicizie — X. Politica e diritto — XI. Ultimi tempi — XII. Sviluppo delle dottrine.

I.

Antonio Rosmini nacque a Roveredo di Trento il 24 marzo 1797, dalla contessa Giovanna de' conti Formenti e da Pier Modesto, rappresentante d'una famiglia di nobiltà e ricchezza, come di franca pietà, di ospitalità generosa, di estesissima carità. A tali esempj crebbe Antonio in virtù e religione; e già gli esercizj elementari mal bastavano a quell'avidità del sapere, che fu il carattere e talvolta l'inciampo della sua carriera. Amante della operosa solitudine, pure in società mostravasi gioviale, compagnevole, talora vivace e risentito oltre misura, eppur sempre amorevole e docile; ostinato allo studio e alla ricerca della verità, formò in casa un'accademiuola di venti giovani, che si esercitavano a scrivere, a criticare, a discutere.

Così egli divisa a suo padre la propria vita in Padova: — Mi alzo alle sei; studio fino alle otto, col solo intervallo dell'orazione e della refezione mattutina; dalle otto alle dodici me la passo udendo le lezioni; poi sentita messa nella chiesa del Santo, e tornato a casa, seguo il mio studio fino alla una e mezzo; poi o passeggio o ragiono coi famigliari fino alle due, quando mi siedo a mensa. Finito il pranzo, o giuoco un momento con un amico o discorro; appresso dormo una mezz'ora, nè fo altro che divertirmi fino alle quattro e mezzo circa. A quell'ora riprendo il filo de' miei studj fino alle sette, poi fin presso alle nove mi sollazzo con ottimi

amici, che sono o professori dell'Università, o giovani d'ingegno. Alle nove, tutti di casa ci raccogliamo in uno stanzino, facciamo tranquillamente la nostra lezione spirituale, e poi ci poniamo alla parchissima mensa, finchè, dopo liete ciarle, ognun si ritira nelle sue stanze; e fatta l'orazione, me ne vo a letto, ove dormo i migliori sonni del mondo. Negli studj trovo infiniti diletti più che inoltro: ma una grande penuria di libri. Non può credere quanti ne abbisognino. A pensare che io non ho neppure un Aristotele e un Platone, libri che debbo tenere ogni momento in mano. Ma pazienza! non si può far tutto in una volta. Per altro io farò ogni cosa perchè l'ottimo mio padre non si debba pentir mai d'avere speso danari per me, nè gli rincresca di spenderli in avvenire ».

E quanto tripudio allorchè ottenne ottocento fiorini per comprarsi la biblioteca Venier! Poco dopo, mortogli il padre e lo zio, si trovò erede di lauta fortuna. Ma non che concepire l'insolenza delle ricchezze, sentendosi chiamato al sacerdozio, vinse la lunga opposizione dei parenti, si vestì chierico, e l'aprile 1828 fu ordinato prete. In un viaggio a Roma potè venerare Pio VII, del quale poi recitò l'elogio funebre in San Marco di Venezia, esaltandone il coraggio a resistere alle prepotenze, e la saggezza nel restaurar la Chiesa, e scagionandolo dell'avere coronato Napoleone. Oggi l'avrebbero riprovato per cattolico liberale.

II.

Fin da quando studiava sotto Pietro Orsi, più matematico che filosofo e seguace di Locke, egli aveva compreso che il problema fondamentale della scienza delle ragioni ultime è l'origine e la natura delle idee, cioè di ciò che nelle cose vi è di essenziale, necessario, inalterabile: e giudicando incomplete tutte le spiegazioni datene per lo innanzi, di venti anni espose quella che è il fondamento di tutte le sue opere.

Sì i cercatori della verità, sì i critici loro, egli divideva in due classi. L'una orgogliosa, con pregiudizj che adottò per moda, per deferenza, per autorità, rifiuta ogni esame delle dottrine diverse, oppone il disprezzo alle ragioni; quando alcuno dice: « Non domando altro che d'essere sentito », costoro volgongli la spalle sprezzanti, e credono anatemizzare e l'uomo e la sua dottrina coll'applicargli qualche

sonoro nome d'insulto, chiamano temerario chi non vuol sagrificare ad essi le sue convinzioni, in omaggio della analisi e della libertà di cui si professa sostenitore.

Quelli dell'altra classe hanno sentito da una bocca infallibile che bisogna esser umili e miti di cuore; onde, convinti d'una verità, credono e utile e necessaria la discussione degli accidenti, e impararono da san Paolo, « Nulla disprezzate, esaminate tutto, appigliatevi a ciò che è buono (1) ».

Questi, all'annunzio di una nuova dottrina filosofica, non pensano dover *a priori* ripudiarla, bensì chiamarla ad esame con sincera curiosità e dubbio ponderatore, conoscendo essere la verità il primo bisogno dell'uomo, e disapprovano coloro che « presumono di tirare una linea di separazione fra verità e verità, e dichiarar quelle utili, queste superflue, non sapendo che la verità, tutta quanta ella è, è un bisogno essenziale della nostra natura; che questa natura aspira alle cognizioni, con tanto più ardore quanto esse sono più ardue, più peregrine, più arcane; e che le forze de' singoli uomini sono così limitate, da non poter giungere a contendere e vietare all'umanità neppure la più piccola particella di verità, perocchè l'inquisizione del vero sarà sempre all'uman genere tanto libera quanto l'aria e la luce, tanto aperta quanto aperta l'ha fatta per essa Iddio ».

La scolastica, intenta a conciliare la ragione colla fede, erasi ridotta a un acervo di quistioni, di inconcludenti logomachie, dove l'adesione dell'intelletto volea strapparsi coll'eculeo d'un nome; eppure non seppe mai uscire dalla quistione del nominalismo e del realismo; se cioè esistano veramente le cose, o soltanto le idee e i nomi che le rappresentano. Aristotele era la sua bibbia; ma ecco il Valla e il Pomponazio mostrare che il testo fin là venerato non era il genuino; bensì alterato nelle traduzioni dal greco in arabo, dall'arabo in latino, e ingombro di glosse e di interpretazioni. Esso Pomponazio vuole che la cognizione di Dio scaturisca dalla cognizione delle cose naturali, non il contrario come allora usava: poi i Platonici ricorrono ad altre fonti; Telesio separa la teologia dalla filosofia, e le astrazioni ontologiche esclude dalla fisica: Cesalpino, unendo l'analisi peripatetica alla sperienza, riesce a un panteismo ideale. Bruno trova Iddio in tutti i fenomeni del mondo, pur distinguendo la su-

(1) I ad Thess., V, 21.

prema unità, cioè Dio; l'unità apparente nel numero, cioè il mondo; le particolari apparenze che non sono realtà; i sensi percepiscono il fenomeno; la ragione il mondo; l'intelletto vede l'unità.

Sazio di tali varietà, Cartesio vuole si cominci dal dubitare di tutto per arrivare alla certezza col ragionamento; dubbio metodico, che fu il prodromo di tutta la filosofia moderna. Ma alla ragione come fidarmi se della sua validità devo dubitare? Nè lo scetticismo potrà evitarsi se non si accetti la certezza naturale, data dalla coscienza individuale, e che si manifesta nella coscienza universale.

Trascurando i nostri Gerdil, Falletti, Pino, Draghetti, Miceli, anche da noi il sensismo prevaleva al principio di questo secolo, dietro alle traccie degli enciclopedisti, di Cabanis, di Broussais: l'ex-prete Compagnoni tradusse l'ideologia del Destut Tracy, puro e plebeo sensista (2), quale si professò Pasquale Borelli (Lalebasque): una collezione di cinquanta volumi di metafisici fatta a Pavia attestava la nostra bassezza.

Come dietro agli stranieri erasi corso nel sensismo, così verso la scienza dello spirito avviaronsi alcuni sulle traccie di Reid e Dugald Stewart, che accettavano postulati assoluti e necessarj, assentiti da tutti; teorica di senso comune, insufficiente a serj pensatori, e che, come i tradizionalisti, nulla dando all'uomo individuale, conchiude allo scetticismo (3). Intanto la filosofia trascendentale studiava l'uomo nell'intuito, nelle idee metafisiche, nel ragionamento; Kant, con metodo eminentemente psicologico, adoprò le facoltà per conoscere il valore d'esse facoltà di ragione; distinse la teoretica, impotente ad ogni affermazione, dalla ragione pratica che trae ad affermare ed

---

(2) La *Biblioteca Italiana*, oracolo d'allora e suprema prova della vulgarità degli studiosi, si congratulava che il *profondo pensatore Compagnoni* avesse tradotto quell'opera. E un'altra volta: «Noi consideriamo la pubblicazione degli *Elementi d'ideologia* come un distinto servizio renduto alla scienza». E ne dà conto in lunghi articoli. Ma nell'*Istituto nazionale* fin dal 1812, l'Araldi metteva in avvertenza contro i pericoli del condilliachismo in un *Saggio* di un errata di cui *sembrano bisognosi alcuni libri elementari.*

(3) Nicola Contarini (*De perfectione rerum,* Venezia 1576) prevenne di gran pezza il concetto di Reid e della scuola scozzese di toglier via le idee intermedie fra le cose e noi, assumendo egli di distrugger affatto le specie intellettive di Aristotele. Dugald Stewart sconsigliava i giovani dalle ricerche astratte dicendo che «il gusto di queste è più facile d'ogni altro a impadronirsi dell'anima, e chiuder le altre sorgenti d'istruzione che natura aperse all'intelligenza».

operare; sicchè, mentre volea sconfiggere gli scettici, diroccò ogni sistema dogmatico. Lo confutò Pasquale Galuppi, eppur seguendolo nel dedurre il sapere umano dal subjetto, e derivare l'obbligazione morale da un'assoluta necessità soggettiva, anzichè vedere la necessità d'un obbligante; benchè sfugga alle estreme conseguenze, cogli elementi objettivi della cognizione ammettendo anche lo spirito umano che meditando elevasi dal condizionale all'assoluto (4).

I più dondolavansi nell'eccletismo di Cousin, che esponendo quattro sistemi fra cui le verità sono ripartite, pone base storica troppo fragile per elevarsi mai alla filosofia definitiva; coll'arida psicologia nulla sa dell'anima; nella metafisica oscilla fra Cartesio ed Hegel, dando parole eloquenti in luogo di buone ragioni (5). Discernere il falso è egli possibile senza aver un tipo certo del vero? e avendolo, perchè non si ricorre immediatamente a questo? Vero è che l'eccletismo odierno, piuttosto metodo che sistema, era in fondo un psicologismo cartesiano, svolto con una critica che conferma le osservazioni interne della coscienza e i concetti razionali mediante il fatto storico di sistemi filosofici; ma in somma porta di necessità allo scetticismo con quella erudizione senza principj, quella ricerca senza meta nè conclusione; non accettando altro principio di certezza morale che la ragione, conchiude alla supremazia individuale; se il materialismo riconosce solo la forza fisica, l'eccletismo riconosce solo la intellettuale; sempre la forza, la ragione del forte sul debole o dell'intelligente sull'ignorante.

Così passavasi dal criticismo al panteismo e a quelli che Humbold chiamava saturnali di scienza ideale; onde all'abuso della ragione bisognava opporre la ragione, chiamandola ad un esame serio e rigoroso di sè stessa.

Ciò intraprese Rosmini nel *Saggio sulle origini delle idee*, cioè in

---

(4) Il dire, come fa il Galuppi, che, essendo Dio autore della natura, i comandi della ragione pratica devono riguardarsi comandi di Dio, è un contraddirsi; poichè una necessità assoluta non può originarsi se non da un soggetto o da un oggetto assoluto. Il secondo è escluso dal Galuppi, perchè fa l'obbligazione soggettiva, non oggettiva. Dunque egli pone soltanto il primo. Sicchè egli, volendo correggere l'assurdo di sua dottrina da un lato, cade in contraddizione con sè stesso. Vedi monsignor Buscarini, *Dialoghi filosofici*, 147.

(5) Mi ricordo che Cousin, messo alle strette da Manzoni coi ragionamenti, esclamava in tono di celia: *Ah ah! vous faites de la logique.*

che consiste e qual è il valore di ciò che gli uomini chiamano luce della ragione.

Non mancherà chi ci arresti alla soglia; domandando a che siffatti studj servano? mancare essi del carattere più importante e più richiesto oggi, la pratica utilità: nulla aver a fare le verità rigorose coi buoni sentimenti, colle ispirazioni del cuore le deduzioni della ragione.

Cercare che cosa siamo; che cosa può saper l'uomo; se v'abbia alcun che di certo, alcun che di vero, non serve a nulla? Se non si dà sapere senza idee, come può la scienza aver valore sinchè rimanga dubbio che le idee ci ingannino, che tutto intorno a noi non sia che apparenza e illusione? E con questo dubbio può l'uomo operare? Cercar la verità; finchè non la si trovi, spasimare nell'esitanza: trovatala, riposare come in porto sicuro, non è questa la vita intellettuale? non sente ognuno la necessità d'esser certo di ciò che crede e conosce, per potere con coraggio e risolutezza seguitare un'impresa, mirare a un fine alto e glorioso, sostenere generosi sagrifizj? Questi trovaronsi mai in anime ondeggianti nel dubbio? Dicono vana tal questione; e da Platone ed Aristotele fino a noi occupò tutti i pensatori. Vano il difendere le ricchezze intellettive e morali del genere umano, pendenti tutte dal sapere se v'abbia o no una verità eterna, indipendente nell'esser suo dall'universo materiale e da ogni natura limitata. Dicasi piuttosto che l'unità del sapere domanda che dottrine generali e metafisiche diansi per fondamento ai diritti, ai doveri, a tutte le teoriche legali e sociali, secondo cui operare; ad ogni filosofica scienza che voglia procedere con dignità, con certezza, con costanza, con utilità de' suoi simili: poichè, fin tanto che su questo si disaccorda, come fia possibile mai accordarsi sul rimanente? Merito d'una scienza è dissipare i dubbj e soddisfare la curiosità.

Ma l'ideologia, sfrivolendosi in un'analisi senza cuore, era servita, nel secolo passato, ai sofismi della mente e agli errori della scienza, tanto che ideologo equivalse a filosofo, e in tale significato Napoleone beffava ed esecrava gli ideologi come sognatori e ciarlatani.

Ora il Rosmini accingevasi a un intero innovamento. Vedeva egli principale difetto della filosofia odierna il soggettivismo, che insomma è un sensismo meno grossolano; e i seguaci ne paragonava a naufra-

ghi, i quali, scampando dai marosi coll'arrampicarsi s'uno scoglio, restano ancora coperti di schiuma e fango, e vicini a ricader nell'abisso. I sensisti deducono le nostre cognizioni dalla sensazione; i soggettivisti dal sentimento o dalla coscienza; quelli insegnano che la cognizione è una sensazione trasformata da un organo più perfetto; questi la deducono misteriosamente dal sentimento, dicendo, « Io sento; ho coscienza del mio essere, acquisto l'idea dell'esistenza; ho coscienza d'essere un'attività, una forza, e acquisto l'idea d'attività, di forza, di sostanza; ho coscienza d'operare, e acquisto l'idea di causa e d'effetto ». Ma il sentimento dell'essere, dell'attività, della forza son forse altro che mera sensazione? L'osservazione psicologica convince che l'idea è essenzialmente soggettiva. Ma il sensismo e il sentimentalismo concepiscono egualmente il pensiero che nasce e svolgesi nella solitaria profondità dell'anima senza veruna relazione col lume esterno; l'anima pensa sè stessa; ella è il soggetto e il termine della sua azione, il principio e la fine della sua vita. Questa facoltà di pensare, di volere, d'amare, sola e senz'altro oggetto che sè stessa, è necessariamente la legge sua. L'intelletto, indipendente nella sua attività, esce poi da sè medesimo, e incontra (dove e come non si sa) la verità, Dio e il mondo; ma la verità, Dio, il mondo non gli sono necessarj perchè esso pensi, voglia, ami, perchè viva della vita intellettuale e morale.

Kant, riducendo quest'opinione alla forma rigorosa che soleva, negò tale incontro, e dimostrò impossibile all'uomo il conoscere altro che i proprj pensieri, modalità fuggitive senza sostanza nè appoggio. In conseguenza restava unica legge l'attività soggettiva, e il canone morale formolavasi in operar moralmente e liberamente. Questo soggettivismo, proclamando l'indipendenza della volontà, divinizzava l'uomo e l'egoismo; e ne derivò il panteismo umanitario, il considerar tutte le religioni come rispondenti alla coscienza umana, la quale, fatta unica legge religiosa, le proclama tutte egualmente buone, e le confonde in un medesimo apprezzamento.

Rosmini vi oppone la teorica dell'ente ideale. Principio d'ogni cosa è l'idea, la quale era possibile avanti che la cosa fosse; cioè questa esisteva nello stato ideale,

> Però là onde venga lo intelletto
> Delle prime notizie uomo non sape,
>
> (Dante, *Purg.* XVIII)

e questa fu sempre la capitale ricerca de' filosofi. Essi o ammettono troppo o troppo poco nel cercar l'origine delle idee. L'esame che, sotto questo punto d'aspetto, il Rosmini fa de' varj sistemi, è la parte più indisputata de' suoi meriti, la migliore introduzione a una storia della filosofia e della filiazione d'un sistema dall'altro. Fin i maggiori avversarj lasciaronsi sfuggire alcune confessioni, da cui poi trassero o il falso o non tutto il vero, sicchè basta obbligarli ad argomentare giusto per ricondurli al vero.

Nell'esàme di quanti lo precedettero, il Rosmini fa gran parte agli Italiani. L'oltraggioso silenzio degli storici abbia pure negato ogni originalità ai nostri (6); abbia, che è più tristo, la non curanza nostra sanzionato questi oltraggi, destata al più a qualche femmineo compianto: non è men vero che, da Pitagora a Vico, a noi, la scuola italiana sussistette gloriosa, e prima ancora che le altre avessero nè nome nè voce; rivolta a spiegare la recondita natura delle idee, mostrandole superiori infinitamente ai sensi e all'uomo, nè aver potuto da questo o da quelli procedere.

A queste tradizioni si conforma il Rosmini; non che bestemmiare l'ignoranza di tutto il genere umano, interroga il sentimento universale, persuaso, che, se mai può sperarsi che gli uomini retti e virtuosi convengano in una comune filosofia e credano a principj estesi, non potrà succedere se non quando la verità si esponga in parole precise, evidenti di quella stupenda luce che identifica le speculazioni più sublimi coi più semplici concetti del senso comune, che fa meravigliare il filosofo di trovarsi arrivato ad intendere le parole dell'uomo che spregiava, del fratello idiota; parole nelle quali sente ciò che prima non sentiva, sente una continua, chiara, semplice sublime e veramente pubblica professione e proclamazione di quelle stesse verità cui pervenne con tante meditazioni, tante vigi-

(6) Hegel, nell'*Introduzione al corso di storia della filosofia,* l'ottobre 1815 diceva: — Lo spirito universale, questi ultimi tempi, era troppo occupato nella realtà, sicchè potesse raccogliersi in sè stesso. Or che la nazione germanica acquistò la sua nazionalità, fondamento d'ogni vita vivente, possiamo sperare che, accanto agl'interessi politici e ad una realtà vulgare, rigermoglierà la scienza, mondo libero e razionale dello spirito. La storia ci chiarisce che, nelle altre contrade d'Europa, della filosofia non si è conservato che il nome, ma n'è morta ogni ricordanza e la stessa idea, nè più esiste che presso la nazione tedesca, cui missione è il conservare questo fuoco sacro ».

lie, tanto astio de' suoi simili, traverso un immenso deserto che si lungamente il disocia dall'umana convivenza (7). Piano quindi e senza l'impaccio di nuove nomenclature procede il nostro, espositore talvolta prolisso nel voler chiare le cose, a costo di annojare (8).

(7) — A me, dic'egli stesso, non è pensiero tanto lieto, nè immaginazione tanto giuliva quanto quella di poter chiamare gli uomini tutti a parte delle più sublimi dottrine che tanto elevano la mente e nobilitano i cuori. Al contrario, mi è tristo e angustioso il vedere rinserrate le dottrine più eccellenti e più care dell'umana intelligenza in un piccolo numero di mortali, quasi direbbesi privilegiati; e vederle possedute da essi con una proprietà esclusiva, dalla quale sembri che, per un non so quale arbitrario diritto di conquista, si escluda tutta l'intera umanità. Non ha egli qualche cosa di odioso, di urtante, questa scienza ombratile e scolastica, che pare inimica alla pubblica luce, e che si mostra ne' suoi modi, simile a una setta, che fa uso di una lingua, o anzi di un gergo suo proprio, vietato alla comunanza umana, che si presenta in atteggiamento ambizioso o almeno strano, almeno singolare, e che pare nascondere qualche secreto, qualche misterioso scopo? Così sfugge cotesta scienza, ravvolta in sè medesima, e che pur si vanta generatrice di tutte le arti, la umana società? Così abborrisce selvatico il domestico conversare, e il trattare amico coll'umana famiglia? Ha dunque essa, fiera di nuova specie, de' covili irreparabili, delle solitudini sue proprie, ove provveda a' suoi proprj interessi, cauta di non nasconderli come quelli del genere umano? e fu data dal cielo solo a pochissimi la ragione, e, quasi un branco di pecore, l'umana specie andrà sempre dopo la voce e la verga individuale; non potrà mai opinare in corpo, mai pronunciare in ciò onde la nobiltà sua propria e la felicità dipende? » (*Nuovo Saggio* I, pag. 6).

(8) Avendogli alcuno, nel *Tiroler Bothe,* insinuato che ogni filosofo debba crearsi un linguaggio suo proprio, Rosmini rispose: — Il vezzo che hanno preso i filosofi tedeschi di voler ciascuno riformare il linguaggio della sua filosofia, è la principale cagione di quella oscurità che dai loro stessi nazionali è riconosciuta e confessata. Dovremo adunque nella nostra propria terra, per essere filosofi farci barbari o forestieri? In questo dividerci dal comune modo di favellare, e farci una lingua anzi un gergo da sè, più errori, o anche secreti suggerimenti delle nostre passioni si covano. Primieramente un errore, un suggerimento, per dirlo aperto, del nostro orgoglio è quello che ci mette in cuore la lusinga di doverci sollevar noi tanto colle nostre speculazioni al di sopra della linea comune degli altri uomini, da potere, anzi essere in necessità di rinunziare alla comune favella, e perciò medesimo alle comuni idee, e crearci una cotal lingua diversa da noi medesimi, fatti simili agli Dei di Omero che chiamavano le cose con nomi diversi da quelli con cui le chiamavano gli uomini. Ah! non v'ha questa sì grande differenza da uomo a uomo se la nostra vanità non ce la pone, che l'uomo sia una divinità all'altro, ed è proverbio italiano e bello quello che dice *tanto sa altri quant'altri.*

« Riflettete ancora che le idee che ciascuno di noi ha ricevuto per tradizione dalla società umana in cui è nato e fu educato, col mezzo della comune favella, e con

Secondo lui, non si può negare ogni idea innata, ma questa è il meno che sia possibile; e si riduce alla possibilità dell'ente. Quest'ente ideale è una luce objettiva, che illumina ogni uomo veniente in questo mondo; e basta perchè ne derivino tutte le nostre idee. Il Rosmini riabilitava così il platonismo nel senso più largo; riducendo a sempre minor quantità quel tanto d'innato che reputa necessario onde spiegare la formazione delle idee. Platone pose innate le idee in uno stato d'assopimento; Leibniz postulò soltanto piccole vestigia di idee, le quali, secondo certe armonie prestabilite, avessero virtù di rialzarsi e rinvigorirsi da sè stesse. Più felicemente Kant divise le idee nella loro parte *formale* e nella *materiale;* i sensi offrono la *materia* delle idee; *le forme* ne sono innate. E queste forme sono diciassette, due del senso, dodici dell'intelletto (*cencetti puri e categorici*) e tre della ragione (*idee*).

Rosmini scevera quel troppo d'innato che Kant conservava, e prova che l'esistenza reale ed esterna, oggetto del giudizio, non può essere veruna forma originaria dell'intelletto, giacchè in questo v'è soltanto l'idea della possibilità della cosa, idea non aumentata nè diminuita nè alterata dalla sussistenza della cosa: delle dodici categorie kantiane, la sola *possibilità* ha il carattere di forma dell'intelletto; onde la mente umana non ha innata nessuna forma unica *determinata*, sibbene una originaria ed essenziale *indeterminata*. Quest'idea è pura forma, senza veruna mistione d'elemento materiale; è semplice tanto, che non può immaginarsi cosa più minuta, la quale sia atta a informare le nostre cognizioni. Lo scettico peggiore, cioè il sistematico, potrebbe negare la mera *possibilità* che la cosa esista? Si saprebbe pensare ad una qualunque cosa senza che questa sia logicamente *possibile?*

Le cognizioni umane han dunque tutte un elemento invariabile,

---

essa stanno individualmente congiunte; sono quelle colle quali, come con istrumenti, ciascuno di noi pensa; sono la materia oltre alla quale i pensieri nostri non escono: e quindi sono tutto il fondo della filosofia. Sicchè le grandi e fondamentali verità, vero filosofo non fa che analizzarle e trarle in maggior lume; ma esse non compariscono già al mondo la prima volta ne' libri de' filosofi, sibbene stanno depositate nelle tradizioni e nelle lingue, e i filosofi le prendono dal tesoro comune: e sfido qualsiasi dei filosofi, tanto tedeschi quanto italiani o d'altra nazione, a indicarmi d'aver egli fatta comparire nei suoi libri una sola verità fondamentale veramente nuova e incognita prima di lui » (*Lettera a D. Pietro Orsi,* Rovereto 1832).

formale, impossibile a dedursi dall'esperienza, la quale dà soltanto l'elemento *materiale,* mutevole. La prima cognizione consiste nell'unir questi due elementi. A ottener ciò richiedesi un giudizio. Ora giudicare non è che attribuir un predicato a un soggetto. Quando percepiamo una cosa, crediamo che ella esiste; tacitamente la collochiamo nel gran mare degli esseri possibili. L'idea generalissima dell'essere precede dunque, almeno logicamente, tutti i nostri giudizj, perfino il giudizio primitivo; sicchè dev'essere connata col nostro spirito. Ogni nostra idea determinata, specifica o generica, non è se non quella dell'essere, determinato e circoscritto variamente secondo le sensazioni e i sentimenti che noi proviamo. Tutte dunque le nostre idee si generano coll'applicare l'idea dell'essere ai dati dell'esperienza, o alle immagini rappresentate dalla parola. Il sentimento è dunque il veicolo a conoscere i singoli esseri; ed elementi di tutte le umane cognizioni sono il sentimento e l'essere ideale; questo n'è il fondo comune e la forma, quello n'è la materia. Il reale non può conoscersi colla semplice idea; bisogna averne esperienza; lo conosciam solo in quanto ci si fa sentire. L'idea è la conoscibilità dell'essere; il sentimento n'è la realtà.

Pel principio di contraddizione, che si dà come il criterio della verità, si pone che l'ente non può essere e non essere. Ma per dire che non è, bisogna ch'io abbia già concepito che è: Anche qui dunque l'idea dell'essere è la prima; onde il criterio della verità è: « Quello che afferma lo spirito é vero se è conforme all'essere; è falso se non gli è conforme ».

Laonde l'ente idea diventa il criterio della certezza nella logica; ed insieme la legge universale d'ogni volontà; giacchè l'atto morale consiste in un giudizio di stima pratica dell'essere o del bene, conosciuti in questa luce universale. È anche il principio d'ogni diritto, giacchè costituisce l'inviolabilità della persona umana; è il principio d'ogni società, giacchè la società è l'unione di molti individui, che di concerto e con coscienza tendono a un bene intelligibile, conosciuto per mezzo dell'ente ideale.

Come v'è in noi una prima *cognizione* essenziale innata, vi è un primo *sentimento* essenziale innato; indeterminato come l'idea dell'ente, e le modificazioni di esso coll'idea dell'ente ci pone in relazione col mondo esteriore.

L'ente ideale è come collocato fra le realità finite che sono nel

mondo, e la infinita che è Dio. Noi percepiamo il mondo nell'ente ideale e per mezzo delle modificazioni prodotte nel sentimento fondamentale dalle realità finite che ne circondano. Percepiamo Dio per un sentimento che esso produce realmente e immediatamente in noi: il qual sentimento è la *grazia*. Il passaggio dall'essere ideale, ch'è la verità astratta, all'essere reale e infinito che è Dio, costituisce il passaggio dall'ordine naturale al soprasensibile. Le relazioni della filosofia colla teologia, della religione colla scienza, sono quelle dell'essere ideale coll'essere reale infinito, del divino con Dio.

III.

Da Kant erano uscite diverse scuole, e prevalente quella di Hegel. La costui dottrina stabilisce l'evoluzione progressiva dell'*idea*, col qual nome intende ogni realità ed ogni pensiero. Primo termine di tale evoluzione è l'ente astratto, indeterminato; ultimo termine l'ente compiuto; l'idea che ha piena coscienza di sè; lo spirito assoluto. Neppur lo spirito assoluto si sottrae allo sviluppo, al divenire. Manifestasi esso nell'umanità sotto la triplice forma dell'arte, della religione, della filosofia. Queste tre manifestazioni tendono al loro vertice traverso alla storia, dove sono proprietà degli individui o dei popoli fra cui si divide l'umanità. Nell'individuo lo spirito è soggettivo; non esiste che per sè. Nelle relazioni fra gl'individui diventa objettivo, realizzandosi per atti della volontà. Ecco dunque due sfere distinte, che insieme costituiscono la filosofia del diritto e la filosofia della storia. E poichè l'ideale e il reale, secondo Hegel, sono identici, identici restano la storia e il diritto; il diritto è la storia ideale o razionale; la storia è il diritto realizzato.

Come san Tommaso spiegò e rettificò Aristotele, così Rosmini credette fare con Hegel, che sotto la maschera di puro idealismo affacciava la sua identità dell'essere e del non essere. A ciò deve servir non poco la logica, che da lavoro elementare pei maestri del suo istituto, il Rosmini aumentò a trattato completo, attissimo al pensatore e al popolano: discorrendo senza noja le argomentazioni e i sofismi; istruendo sull'arte d'imparare, d'insegnare, di giudicare; e infine enumerando le cause della persuasione, che sono l'attività naturale per cui la mente s'unisce al vero o per assenso o per semplice adesione; l'attività personale o volontaria; le abitudini mentali.

Questo modo di conciliare l'eternità dei possibili colla necessità dei reali non arride ai seguaci di san Tommaso, nel quale a torto egli credette trovare appoggio. L'idea innata, secondo il Rosmini è una forma della ragione, e principio in noi del lume ideale che ci è comunicato da Dio; indeterminata, universalissima, preesistente ad ogni operazione dell'intelletto; e nella prima operazione dell'intelletto che è il giudizio, la accoppia ai dati del senso, onde percepisce la realtà.

No, dicono i Tomisti; non preesiste in atto, ma l'intellettiva cognizione del sensibile comincia da essa, e l'intelletto è spinto ad attuarla come il modo necessario delle sue apprensioni. Il possibile suppone il reale, e perciò dee venir dopo. Non posso pensare il possibile senza aver prima pensato un essere reale. Nel nostro intelletto è prima il concreto che l'astratto, prima il singolare che l'universale. Rosmini prova solo che è impossibile spiegar l'origine delle idee senza riconoscer un lume innato nella mente umana. Vede che l'universale non potrebbe formarsi che dal giudizio o dall'astrazione: ora uno e l'altra suppongon sempre preesista un che di universale.

Gli scolastici e principalmente san Tommaso ammettendo che *nihil est in intellectu nisi prius fuerit in sensu* (9), esclusero l'intuito di Dio e le idee innate, ponendo invece l'intelletto agente. L'ente in potenza non può divenire ente in atto se non per l'azione di un ente in atto: onde si arriva a un primo ente, che è tutto atto, ed ha tutta la pienezza dell'essere: atto puro, che è Dio.

L'intelligenza umana viene alla vita senza idee innate in atto, bensì colla capacità di acquistarle: ma per venire all'atto ha bisogno d'un oggetto conoscibile in atto, e che sia intelligibile. All'intelletto vuolsi dunque aggiunger una cosa proporzionata alla sua natura, una forma intellettiva: onde è dipendente: è intelletto passibile o

---

(9) San Tommaso accetta con Aristotele che *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu;* eppure pone che *jus naturale continetur in naturali judicatorio rationis humanæ* (1, 2, quæst. 7, art. 6 ad 4) che *oportet naturaliter nobis esso inditu, sicut principia speculabilium, ita et principia operabilium* (1 pars. quæst. 79, art. 12), e che *ratio non importat discursum, sed communiter intelligibilem naturam* (1 pars. quæst. 29, art. 3 ad 4). E dichiarando il versetto del Salmo IV, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine,* scrive: *Quasi lumen rationis naturalis, que discernimus quid sit bonum et quid malum, quod pertinet ad naturalem legem, nihil aliud sit quam impressio divini luminosi nobis* (I, 2, quæst. 91, art. 2).

paziente. La virtù intellettiva che agli oggetti percepiti dal senso dà l'intelligibilità in atto, dà la specie intelligibile, dicesi *intelletto agente;* virtù insita nello spirito umano, comunicatagli da Dio; lume ideale, somiglianza del lume divino; lume innato, non idea preesistente alla percezione sensitiva. Non v'ha dunque idee innate in atto, bensì sono ammesse in potenza, essendovi e la capacità di pensare e d'intendere in idea gli oggetti reali, e la determinazione speciale alle forme del pensiero.

Eppure il Rosmini non solo confessa derivarne, ma vuol continuamente appoggiarsi alla dottrina de' Padri e degli Scolastici, e invoca sempre l'autorità altrui, quasi per togliere l'invidia della novità, d'una tracotanza che pretende rifar da capo il lavoro della mente umana. Intanto dallo studio dell'ente possibile venivasi avvicinando all'ente reale, giacchè in tutta l'estensione e comprensione sua ne tratta nelle opere metafisiche, pur tenendosi scevero dall'ontologia tedesca, che ammette un ente uniforme il quale tutto assorbisce, e in cui ogni distinzione degli esseri scompare.

IV.

Intanto vincendo le triste illusioni che la scienza isolata può creare e non distruggere, serbava il senso delle cose reali, e contro coloro che non soffrivano che l'elemento formale della cognizione rivestisse i caratteri della necessità ed universalità, egli osteggiava sotto le varie forme il sensismo che dai forestieri aveano imparato i nostri, e le disastrose illazioni di esso nella morale, nell'economia sociale, nelle scienze politiche, vedendovi l'eco d'insegnamenti oltremontani e il pericolo di tuffare le generazioni nuove nell'egoismo. Combattè dunque Melchiorre Gioja, che materiali applicazioni ne faceva escludendo ogni fine prestabilito; Ugo Foscolo, che, *irato ai patrj numi*, tutta la felicità riponeva nell'attività presente, facendo che *anche la speme, ultima dea,* fugga i sepolcri: Terenzio Mamiani, il quale riduceva tutta la scienza a metodo, e, pur non disprezzando la scienza del medioevo, negli autori d'allora e del seicento rintracciava solo le orme di alcuni moderni delirj, nè mai si elevava a concetti soprasensibili; il Romagnosi che fa scomparire l'uomo per entro l'organamento sociale, e imputava severamente la scuola di lui che, col titolo di esperimentale, si riduceva a un *mal cucito*

di assiomi e di sentenze universali con cui proclama ciò che è possibile o no che la natura faccia. E ne cita particolarmente un periodo de' *Progressi della filosofia al principiare del XIX secolo*, ove dice: — Siccome è assolutamente impossibile che l'uomo esca fuori di sè e senta fuor di sè stesso, così è assolutamente impossibile che possa agire fuorchè per amor proprio. La virtù dunque non può essere altro che un amor proprio, trasfuso al di fuori in modo da far dimenticare la vulgare premura per interessi individuali esclusivi ». Il Rosmini, diverso da quelli che ascondono, come l'uccellino, la testa sotto le ale per non vedere il nembo che s'avvicina, si rassegnò agli strappazzi, con cui violentemente si pretese confutarlo: pure non avrebbe torto chi lo tacciasse di soverchia sottigliezza nello snidar gli errori, e di asprezza nel rimproverarli.

V.

Altri v'era che, stancati dagli errori della filosofia, volevano sbandirla come una ribellione alla fede, ed erigere un nuovo insegnamento cristiano sulle ruine della scienza, asserendo non potesse esercitarsi la ragione, non trovarsi certezza che nella rivelazione; il lume naturale esser mera illusione; mancar d'ogni realità il pensiero individuale, tutto riducendosi all'autorità e al senso comune; ragionevole non poter essere insomma che il cristianesimo, e depositaria e interprete di esso l'autorità ecclesiastica. Erano teologi abbagliati dalla propria novità, e che non s'accorgeano di dirupare in quello scetticismo che combattevano; perocchè l'atto di fede senza motivi di credibilità riducevasi a un fatale illuminismo; l'ordine soprannaturale identificavasi col naturale, e la quistione dell'esistenza e natura della religione cristiana restringevasi a indagine sull'origine delle nostre cognizioni. Come attaccar la ragione individuale con un sistema, il cui valore dipendeva dal valore della ragione? Come stabilire il regno assoluto dell'autorità e della ragione rinnegando l'insegnamento tradizionale, per consacrar quello della filosofia nuova?

Si sa che tale era la scuola del Lamennais e a che lo condusse; e il Rosmini ne ravvisò a primo colpo il vizio fondamentale (10).

(10) Quando si ricorre ad un'autorità per conoscer il vero, se l'autorità è infal-

Nel 1823 scontrò a Torino il Lamennais, allora all'apogeo della sua gloria, esaltato come l'uomo provvidenziale, il difensore predestinato del cattolicismo, che rialzava il vero dalle ruine della rivoluzione, combatteva il razionalismo, ripristinava la scienza e la sommetteva all'insegnamento cattolico. Rosmini non aveva allora nè gloria nè discepoli; pure osò combatterlo con sì rispettosa robustezza, che il Lamennais lo pregò di esporgli le objezioni, come fece in una lettera del 28 giugno, tutta moderazione nella forza. Egli stabilisce che soggetto della certezza è l'uomo *individuale*, che tal diviene col dare o ricusare il suo assenso; laonde egli è il sólo giudice prossimo e necessario della certezza, perchè l'atto col quale assente non può essere che il proprio giudizio; se però l'uomo individuale è giudice della certezza, non ne è il legislatore. Restava a determinare se il criterio, secondo il quale l'individuo dee giudicare, sia il senso comune, cioè quel che fu sempre, da per tutto, per tutti, giusta la dottrina del Lamennais; ma la controversia non ebbe seguito. E allorchè più tardi il Lamennais staccossi dall'unità cattolica, Rosmini adoprò assai per mitigarne la disastrosa ambizione, e spiegando la famosa enciclica di Gregorio XVI, mostra che essa non ripudia nè la libertà civile e politica, nè la libertà de' culti e della stampa, ma solo gli eccessi di essa; e come repugni allo spirito del cristianesimo il ribellarsi dei sudditi contro i governanti (11). La qual lettera sta nelle opere del Rosmini che furono deferite all'esame della santa sede e non furono riprovate. Ciò importa ricordare questi giorni, come anche la sua lettera a un vescovo del 23 novembre 1848, ove dice: — Parmi che ogni pastore della Chiesa cattolica unito al suo clero adempia il suo ufficio e corrisponda al-

---

libile si ha il vero messo in termini, per così dire. All'incontro un principio o criterio di ragione non dà il vero addirittura ma solo la via per trovarlo o dedurlo ragionando. Perciò, posta un'autorità infallibile, non s'ha più bisogno di altro ragionamento per rinvenire la verità. Quindi si sperò di poter eliminare tutti i sistemi filosofici, e far di meno di tante intricate questioni col dichiarare il genere umano giudice infallibile di tutte le quistioni, nelle quali l'uomo può conseguir certezza. Il genere umano però, dopo una tale dichiarazione, restò nè più nè meno quello che era prima, e la sua autorità nè crebbe nè scemò punto. *Prefazione all'origine delle idee.*

(11) Nella mia cronistoria riferisco la spiegazione che nel senso medesimo ne dava il Lacordaire al Montalembert.

l'altezza della sua missione divina se, astenendosi dal prender parte in qualsivoglia politica controversia e dichiararsi per qualsivoglia fazione, si limiti a predicare a tutti egualmente, e in modo generale la giustizia, la carità, l'umiltà, la mansuetudine, la dolcezza e tutte le altre virtù evangeliche, riprovando i vizj contrarj, e difendendo acremente i diritti della Chiesa, dove venissero da qualsivoglia parte violati ». Di fatto gli eccessi della teologia protestante, che dapprima attenuò la ragione per esaltar la fede, poi la fede sacrificò alla ragione, mostrano la saviezza della cattolica, che col suo simbolo diede l'esempio della migliore filosofia, tutelò i diritti della ragione e della Grazia colla penna di sant'Agostino, e conciliò le esigenze dell'autorità e della libertà colla penna di san Tommaso. La debolezza degli uomini abbandonati a sè soli nella ricerca ed esposizione della verità non può esser guarita che col soccorso divino; e si palesa quando si nega o affatto la fede cattolica come i razionalisti, o qualche parte come gli eretici. Questi non poterono separarsi se non intaccando alcun punto del deposito tradizionale delle verità che costituiscono la sana filosofia, o per eccesso o per deficienza.

VI.

I papi onorarono Rosmini, e l'incoraggirono a proseguir le sue opere, come un disegno della Provvidenza. Pio VIII lodò in sua presenza, come un modello di controversia, la confutazione del Gioja, comparsa nelle *Memorie di Modena*, e di cui ignorava l'autore; e scoperto esser lui, insistette sulla necessità di rischiarare gl'intelletti, e rimenarli alla fede per mezzo della scienza, attesochè gli uomini del nostro secolo devono esser condotti piuttosto colla ragione che con mezzi esterni. E soggiungeva: — Noi stessi su questo punto esitammo assai, ma dopo fervorose preghiere ci siamo confermati in questa risoluzione ».

Ciò risponda a coloro che della scienza impaurano come pericolosa alla fede, e credono che la sua immobilità dottrinale deva allontanarla dalle trasformazioni del mondo. Che anzi dalla storia esterna delle idee e dalla interna delle anime e dall'istruttivo spettacolo del tempo nostro siamo chiariti come la vera filosofia non possa staccarsi dalla fede religiosa: non che alla ragione negare

alcun suo diritto, si tiene le credenze cristiane aver fondamento razionale nelle grandi verità metafisiche e morali, che lo spirito umano può colle proprie forze dimostrare: accettando e la divinità certa del cristianesimo, e l'accordo necessario della ragione divina coll'umana nella subordinazione necessaria di questa a quella.

La società non s'è modificata, passando dal mondo romano al barbaro, al feudale, al comunale, al principesco, al liberale? Ogni volta diverse dovettero correre le relazioni della Chiesa collo Stato e la sua condotta, eppure le trasformazioni si fecero in seno della religione e sotto la guida della Provvidenza; la Chiesa, rimanendo immobile nella divina sua costituzione e autorità, pur cambia le relazioni colla società; e merita riverenza e sommessione eguali, ma più intelligenti, libere, profonde, come il figliuolo che crescendo non perde il sentimento filiale, ma lo fa più personale e riflessivo. « L'inquisizione del vero sarà sempre coll'uman genere tanto libera quanto l'aria e la luce, tanto aperta quanto aperta l'ha fatto Iddio » (12).

Pareva al Rosmini che l'età nostra, sotto aspetto di civiltà e progresso, retroceda verso la barbarie. Carattere del barbaro è il mancare del pensiero e del lavoro riflessivo, e abborrirlo in altri: e appunto la società moderna rifugge dalla riflessione e dalla coltura dello spirito e del pensiero, fidando solo nelle cose materiali, in ciò che si vede e si palpa e cresce i piaceri istintivi e i comodi della vita. Bisogna dunque riscuoterla da questo letargo, ridarle la vita intellettiva e spirituale, farla pensare, e comprendere che, sotto a quel che si mira e si tocca, v'è alcuna cosa più positiva e sostanziale; indurla ad accettare i dogmi della vita intellettiva, morale, sociale, e anche della soprasensibile, e fidare in essi, talchè fruttifichino per la vita.

Gli studj logici robusti tornano più necessarj ne' governi liberi, ove tanto cresce l'attività materiale; si propaga l'istruzione anche alle classi infime; il bisogno di ragionare, disputare, indurre, censurare, proporre, diventa universale, e il farnetico di scrivere invade tutti e viepiù quelli che ne han meno la capacità e il diritto, e a gara coi discorsi del parlamento difondono idee vere e false, utili e micidiali, accolte alla cieca, e divenute cibo quotidiano della moltitudine, che non discerne le opinioni dalla verità.

(12) Rosmini, Prefazione al *Nuovo saggio*.

Laonde il Rosmini insistette tanto sulla necessità della logica, mal vilipesa da alcuni come un artifizio medievale, intento solo ad argomentare dietro all'autorità, anzichè indurre dietro all'esperienza.

Colla logica si collega strettamente l'ideologia, giacchè, mentre questa scopre il *primo vero*, sede di ogni sapere, l'altra usa quel primo vero come regola e misura a dare una ferma dimostrazione del sapere istesso; affine di indurre in noi una persuasione immobile, riflessa, libera, e svellere lo scetticismo: questa è scienza della ragione, quella è scienza del ragionamento.

La logica interessa grandemente gli spiriti serj, che avendo riflesso sui limiti e le debolezze del sapere umano, si proposero problemi sulla legittimità delle nostre cognizioni, sulle cause e i ripari de' nostri errori, sul miglior metodo a seguire ne' lavori del pensiero. Quella che da Aristotele, primo legislatore del pensiero, aveano dedotta gli scolastici, non lasciava luogo all'osservazione: anche dopo Bacone l'induzione non figurava che come forma secondaria a fronte alla dimostrazione, al ragionamento. Sempre la fede, l'autorità prevaleva alla ragione individuale.

Oggi è meglio valutata la parte della fede alle testimonianze, e l'importanza sua non solo nella vita pratica e sociale, ma nella scienza. Ciò che impariamo soltanto da noi stessi come vorrebbe Cartesio, è troppo poca cosa; e se il dubbio e l'ipotesi furono messi a servigio della scienza, non per questo bisogna guardare come non avvenute le cognizioni degli altri uomini. Ma la logica di cui si ha bisogno non è quella formale, che sa solo creare dialettici, dilettanti, avvocati, giornalisti; bensì quella del senso comune, che interpreta la natura umana, non ne travisa le esigenze, che offre i criterj onde giudicar rettamente sopra ogni materia per trovare il vero, non per allucinare; che porge il modo di riconoscere la fallacia de' ragionamenti altrui, smascherare il sofisma, porger il metodo per cui si renda solida la libertà, fruttuoso il progresso.

Il Rosmini via via pubblicò la *Filosofia della politica*, la *Provvidenza*, l'*Unità dell'educazione*, le *Massime della perfezione*, i *Principj della scienza morale*, l'*Antropologia soprannaturale*, avente per complemento la *Pedagogia;* la *Storia comparata dei sistemi di morale*, i *Frammenti d'una storia dell'empietà*, il *Trattato della coscienza*, la *Teodi*

cea. Nel *Saggio sull'Idillio* espose la relazione fra la letteratura e la verità; nel *Galateo de' letterati* la relazione della gentilezza colla verità (13).

L'ardente bisogno d'informazioni e di schiarimenti era uno dei più potenti motori della sua natura, e gli faceva accumulare materiali. Stupiva egli stesso di tanta sua fecondità; e avendogli io domandato come potesse acquistare conoscenza di tante cose e tanti autori, abitando in un villaggio, rispose che pareva la Provvidenza gli facesse cader sottomano le opere di cui avea mestieri. Anzichè al miracolo, noi ricorreremo all'attenzione del pensatore, che sa da ogni cosa come da ogni libro desumere ciò che gli si confà e assimilarselo.

---

(13) Delle opere maggiori, altre appartengono alla filosofia così detta *pura*, ed altre sono un'applicazione di questa alla morale, alla politica, alla scienza del diritto, alla pedagogia.

Fra le prime sono: L'*Introduzione alla filosofia.* — Il *Nuovo saggio sull'origine delle idee.* — La *Logica.* — Il *Rinnovamento della filosofia in Italia, proposto da Mamianii.* — La *Psicologia.* — La *Teosofia.* — La *Teodicea.* — Il *Saggio su Vincenzo Gioberti ed il panteismo.* — L'*Aristotele esposto ed esaminato.*

Appartengono alla filosofia *pratica:* I *Principj della scienza morale.* — La *Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della morale.* — L'*Antropologia in servizio della scienza morale.* — Il *Trattato della coscienza morale.* — La *Filosofia del diritto.* — La *Filosofia della politica*, che comprende *La cagione sommaria per cui stanno e decadono le società*, e la *società ed il suo fine.* — Del *Principio supremo della metodica.* — Dell'*Educazione cristiana.* — Il *Saggio sull'unità dell'educazione.* — I *Quesiti sulla statistica.* — Del *Bene del matrimonio cristiano.* — La *Costituzione secondo la giustizia sociale.* — *Cinque piaghe della Chiesa.* — *Il comunismo ed il socialismo.*

Opere minori. *Epistola a Sebastiano De Apolonia.* Padova, 1818. — *Lettere a Pier Alessandro Paravia sulla lingua italiana,* nel giornale dell'*Italiana letteratura di Padova,* 1819. — *Epistola a Niccolò Tommaseo.* Rovereto, 1820. — *Galateo de' letterati.* Ancona, 1830. — *Saggio sull'idillio e sulla nuova letteratura.* Milano, 1827. — *Discorsi parrocchiali ed altri di vario argomento.* Milano, 1843.

Un volume di Catechetica, contiene il *Modo di catechizzare gli idioti*, libro di sant'Agostino volgarizzato. — Le *Regole della dottrina cristiana.* — Il *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee.* — Le *Catechesi* dette dall'autore in San Marco di Rovereto.

Un volume di Apologetica contiene il *Saggio sulla speranza*, contro alcuni errori di Ugo Foscolo. — *Breve esposizione della filosofia di Melchior Gioja.* — L'*Esame delle opinioni in favor della moda.* — *Saggio sulle dottrine religiose di G. D. Romagnosi.* — *Frammenti d'una storia della empietà.*

Due volumi di lettere religiose-famigliari (fra le opere postume).

Da me pure invitato, stese un brevissimo sunto della sua filosofia, nel quale mostrava la connessione di tutte le parti di quella che può chiamarsi la sua Enciclopedia (14). Della quale Enciclopedia stanno a capo il vero, il bello, il buono, oggetti dell'intelletto, del sentimento, della volontà. San Tommaso richiamò questa triade all'unità, mostrando che s'identificano nell'ente, e da questo si distinguono solo concettualmente.

VII.

La vita letteraria nol distoglieva dall'azione effettiva. Per due anni (1834-1835) stette parroco a Roveredo, ove fece i discorsi che poi pubblicò, e il *Catechismo secondo l'ordine delle idee*, una *Catechetica*, le *Regole della dottrina cristiana* e la *Storia dell'amore*. A questo periodo, breve ma pregiudicevole alla sua salute, s'innesta il caso di un ribaldo, che egli assistette al patibolo. Felice Roból, nato sui monti che dal Trentino dividono il Vicentino, crebbe ineducato, feroce, irreligioso, finchè di ventitre anni nel 1835 per gelosia uccise la feconda amante. Arrestato, in dodici costituti per quattro mesi durò negativo, e i giudici rilasciavanlo, quando la coscienza gli parlò sì al vivo, che spontaneamente confessò la colpa, quasi sentisse una necessità di soddisfare la divina e l'umana giustizia, e fu condannato a morte. Il suo pentimento, le parole e gli atti di squisita santità, per cui venne in venerazione al popolo, che già ne cercava qualche arredo, qualche scritto come reliquia, mossero a implorarne la grazia; il sovrano non credette concederla, e quel che poc'anzi, malfattore, bugiardo, esecrato, stava per esser rimesso alla società, le fu tolto pentito, redento, ammirato dalla popolazione, in cui « non era alcuno il quale non avesse ferma fiducia che fosse stato accolto nella beata patria de' giusti » (15).

Rosmini, persuadevasi che l'uomo non deva accasciarsi nelle me-

(14) Noto solo come in quel sunto chiarisse un punto sul quale pareva esitare, quello de' giudizj sintetici.

(15) *Gli ultimi giorni di Felice Robòl*, più volte stampato. Secondo le idee teologiche, in Francia nel 1836 il De Bonald sosteneva la pena di morte, la repudiava il Lamennais. Rosmini ammette il canone che « la causa volontaria del male dee portarne la pena: il male morale e il male endemonologico devono equilibrarsi ».

lanconie teologiche a rimpiangere il passato, ma accettando i fatti provvidenziali, adoprar tutti i mezzi che conducono al bene e a restaurare le società. A tale intento voleva fondare una *Società cattolica* nel Lombardo-Veneto per riunire i ben pensanti laici o ecclesiastici, uomini o donne, a qualunque si fosse opera di carità, e a difendere la verità, sol vincolati dalla carità: perocchè nuovi barbari minacciano la cristianità non più colla spada, ma colla dottrina, onde la controversia diviene bisogno, e a chi Dio ne diede la forza corre obbligo d'impugnar l'errore e proclamare la verità. La marchesa di Canossa, che si rendette mirabile per opere di pietà e istituzioni di carità, ve lo indusse, e più forse l'esempio di sua sorella Gioseffa Margherita, che colla ricca dote avea fondate a Trento le Figlie della Carità. Il nostro, dopo maturo consiglio, stabilì con Lövenbruck l'Istituto dei Preti della carità (1825), che non è un ordine religioso, ma un'unione di preti, i quali nella vita comune formansi alla pratica delle virtù cristiane e sacerdotali, senza altro distintivo o prescrizione che di obbedienza più intiera e sagrifizio più generoso, e la santificazione personale.

Pio VII approvò l'Ordine, e da Domodossola (1828-35), ove prima il conte Mellerio avea fondato un collegio, e dove il filosofo contentavasi di meschinissimo alloggio, e scopare le camere, poi dalla casa madre di Stresa si estese a Trento, a Verona, alla badìa di San Michele in Piemonte, a Roma, e non cercando impieghi, non rifiutandone, presto i Preti della Carità trovaronsi investiti di molti uffizj; istruire protestanti, educare chierici, far dottrina, esercizj, missioni, assistere infermi e carcerati. In Inghilterra secondarono il ritorno verso il cattolicismo, pronunziatosi nell'Università di Oxford, ove riconoscevasi la purezza della Chiesa romana, pur biasimandone alcune pratiche. Rosmini nel 1839 ne professò i voti solenni, e ne fu fatto generale. Insieme dirigeva alcune vergini nell'Istituto della Provvidenza per educare fanciulle; e la scuola elementare di Stresa che ridusse a collegio degli Istruttori elementari (16).

(16) Quando fu cercato professore all'Università di Pisa, egli domandò per condizione di stabilirvi i suoi Preti della carità. Gli fu assolutamente negato, quasi fossero Gesuiti; e ognun sa quanta guerra egli ebbe dai Gesuiti.

VIII.

Era salito in gran fama benchè vivo, e mentre la stampa plateale gli si avventava come a corifeo de' retrivi, a spegnitor delle dottrine portate dalla rivoluzione, era amato e venerato dai meglio pensanti d'Italia, e poichè allora i tempi permetteano ancora di volger l'attenzione a studj serj e librar la scienza e le opinioni, molti giornali discussero le dottrine sue in pro e in contro; ne ragionarono di proposito il Testa di Piacenza, il Tarditi di Torino, e Tommaseo, Manzoni, Bertini, Cantù, Galuppi, Conti, Balbo; molti seminarj adottarono la sua filosofia come testo; molti professori la svilupparono, come Sciolla, Corte, Pestalozza; il cardinale Cappellari, divenuto Gregorio XVI, la esaltava con lettere apostoliche.

Ma oltre le basse invidie che ogni gloria provoca in paese, e la repugnanza che hanno sempre gli Italiani ad accettare un nuovo grande che la Provvidenza susciti fra loro e che i forestieri salutino tale, sorsero gravi turbamenti alla sua gloria non solo, ma alla sua pace. E prima si volle opporgli un nuovo filosofo, il Gioberti, e la rivalità dei due illustri sacerdoti vuolsi noverare fra le sventure d'Italia.

Appena ebbe conosciuto l'*Origine delle idee*, il Gioberti se ne invaghì, la proclamò altamente e raccomandolla ai Torinesi. Avendo però egli pubblicato allora la *Teorica del soprannaturale*, il Rosmini vi fece alcuni appunti in una lettera che circolò per vanità di quello cui era diretta. Il Gioberti si tenne offeso, forse non tanto da quel che se gli diceva, quanto dal vedervisi trattato men dignitosamente che non presumesse (17): onde nel *Primato*, ove

(17) Il tono veramente è da superiore, ma la critica non é offensiva. — Ho letto con molto piacere la *Teorica del sovrannaturale* del signor abate Vincenzo Gioberti. L'argomento del libro è acconcissimo ai tempi e necessario. Nulla di meno non parmi vero nè detto con proprietà ciò che l'autore afferma che *in tutta la storia della filosofia non si è mai atteso a ricercare se la mente umana comprenda qualche elemento inintelligibile.* Manca, se non erro, la proprietà dell'espressione in queste parole, perocchè egli pare una contraddizione il pretendere che la mente umana comprenda quello che è inintelligibile.... È indubitato che fu sempre mai conosciuta questa potenza del sovrannaturale (chiamiamola pur così), la quale porta l'uomo a persuadersi dell'esistenza d'una qualche cosa oltre i confini della natura contingente e li-

affastella tutte le glorie italiane, nomina il nostro quasi per grazia in coda agli altri filosofi: uscì poi con tre volumi *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini.*

Della possibilità delle cose insegnata dal Rosmini non fu contento il Gioberti, parendogli conducesse difilato al panteismo (18), e alla critica bisognasse opporre l'affermazione assoluta; onde proponeva la famosa formola *L'ente crea l'esistente.* Con ciò egli partiva non dalle idee eterne vagheggiate da Platone e da sant'Agostino, nè da un necessario, ma da un fatto contingente; volendo ricondurre gli spiriti

mitata.... Quantunque il suo libro dimostri che egli conosce assai bene le teologiche discipline, tuttavia non trovo da lui dichiarata la doppia maniera colla quale lo spirito umano si solleva a ciò che è sovrannaturale e divino.... Della facoltà del sovrannaturale il Gioberti fa una potenza isolata e tutta da sè, contrapponendola a quella della ragione e a quella del sentimento.... Prima di chiudere la presente aggiungerò, essermi dispiaciuto non poco l'aver trovato, in leggendo l'opera del signor Gioberti, qua e colà accennate certe dottrine politiche, le quali non mi sembrano nè vere nè utili al genere umano. Tale si è quella per altro speciosissima, che sembra attribuire il diritto di governare ai migliori, principio impossibile a ridursi in pratica ».

(18) Gioberti nella *Protologia* dice: — Il sistema del Rosmini è inconciliabile, I. coi principj necessarj sintetici, perchè l'ente possibile non può costituire nessuna sintesi necessaria. Ora tutti i giudizj sono sintetici, dunque, ecc. II. coi principj morali, perchè il concreto morale non si trova nell'idea dell'ente possibile. Dunque il sistema conduce all'immoralismo e al fatalismo.

« Il Rosmini crede che l'intelligibile non è concreto, perchè egli è avvezzo, come i sensisti, a metterlo nei sensibili. Tutto ciò che non si sente, per lui è nulla, come tutto ciò che non si tocca o si vede è nulla pe' materialisti.... Voler provare la legittimità delle facoltà umane è contradditorio, perchè tal opra non si può fare senza ricorrere a tali facoltà. È singolare che i Rosminiani abbiano voluto ripetere un circolo così vieto. L'uomo deve sempre credere nell'atto primo. Ma la sua fede non è cieca e istintiva; nè accompagnata da certezza ed evidenza. Ora si tratta di spiegare come tale certezza e evidenza abbiano luogo. Si vuol chiarire il fatto, non giustificarlo. Ora per chiarirlo bisogna procedere ontologicamente, e scendere da Dio all'uomo mediante la teorica dell'atto creativo, che solo spiega le cose, e può anche solo spiegare le cognizioni....

« Il Rosmini ammettendo un solo intelligibile, cioè l'assoluto, e negando l'intelligibile relativo, è costretto affermare che le realtà create sono inintelligibili a Dio medesimo, e a rendersi panteista....

« Il grande errore del Rosmini è di negare la percezione intellettiva del concreto come concreto. Secondo lui, l'uomo non ha che la percezione del concreto come astratto, e la concretezza non è data che dal senso. Ora ciò conduce a tutti gli assurdi del sensismo ».

dall'analisi psicologica all'ontologica del medioevo, e metter la teologia a proemio dell'enciclopedia. Ammetteva così l'intuito, la visione immediata di Dio, mentre l'uomo non lo vede che nell'ordine e proporzione delle cose tutte che, dice Dante,

> Hanno ordine tra loro: e questa è forma
> Che l'universo a Dio fa somigliante.
> Qui veggon le alte creature l'orma
> Dell'eterno valore;

alla guisa che, vedendo i corpi illuminati, argomentiamo una fonte della luce, un sole, sebbene questo ci stia alle spalle finchè viviamo.

Entrambi rinnovarono lo sforzo della scolastica di armonizzar la fede colla scienza, la teologia colla filolofia; entrambi cercavano in qual modo l'universale si formi nella mente; anche il Gioberti avversava il sensismo e il soggettivismo; anch'esso stabiliva la distinzione tra la vita spontanea e la riflessa; anch'esso ammetteva la necessità di un primo psicologico e d'una prima cognizione essenziale e innata; ma qual era questo primo psicologico che costituisce la vita spontanea?

Qui cominciava la divergenza: Rosmini riconoscendolo nell'ente ideale, astratto, possibile, indeterminato; Gioberti facendolo identico al primo ontologico; il primo conosciuto è il primo sussistente, reale, concreto, infinito; insomma è Dio.

Secondo Rosmini, il primo conoscere è innato; cioè la prima sintesi che lo spirito deve analizzare e ricostruire colla riflessione, consta di due termini, uno subjettivo, uno objettivo; la facoltà pensante e l'ente pensato.

Secondo Gioberti, la sintesi primitiva è tutta objettiva, e si compone di due termini: Dio soggetto; la creatura attributo; la creazione copula (19). L'intelletto col primo atto percepisce direttamente e immediatamente l'atto creatore.

(19) Gioberti confuta la necessità della creazione, asserita dal Cousin, questa poi la restrinse a convenienza, a spontaneità di fare. « Iddio è essenzialmente attivo in sè stesso ma non al di fuori, perciò non è essenzialmente creatore, perchè il termine dell'albo creativo è intrinseco e non intrinseco alla natura divina. Non si può affermare il contrario senza negare la contingenza delle cose create, la libertà divina, la moltiplicità delle sostanze finite ». *Considerazioni sulle dottrine del Cousin*. Cap. I.

Secondo Rosmini, la percezione dell'esistenza reale delle cose create è un giudizio, pel quale si fa un'equazione fra l'idea dell'ente passibile e la percezione sensitiva. Secondo Gioberti, le realtà create percepiamo nell'atto stesso della creazione.

Per Rosmini il soprannaturale è Dio, conosciuto nella realtà della sua natura. Per Gioberti il soprannaturale è soprintelligibile. Il passaggio dall'ordine naturale al soprannaturale, secondo Rosmini è il passaggio dall'ente ideale al reale, mediante un sentimento prodotto nell'anima, che è la Grazia. Secondo Gioberti, è il passaggio dall'esser intelligibile al soprintelligibile per l'atto di fede, che è atto d'una facoltà naturale.

Ne derivò una lotta, pur troppo non sempre nobile, dove l'ontologo tacciava d'eretico il psicologo, e a vicenda s'imputavano di panteismo (20). Rosmini diceva: — Vedere per una semplice intuizione il reale creato in Dio è un confondere il creatore col creato.

E Gioberti: — Pretendere che solo l'ideale sia intelligibile è un identificare il pensiero col suo termine, l'oggetto col soggetto.

---

(20) Il panteismo del Gioberti risulta da sue proprie espressioni, che danno l'identità dell'ordine dell'intuito coll'ordine degli enti. — Chiamo (egli dice) *primo psicologico* la prima idea, *primo ontologico* la prima cosa. Ma siccome la prima idea e la prima cosa, a parer mio, *s'immedesimano* fra loro e i due primi ne fanno un solo, io do a questo principio assoluto il nome di *primo filosofico*, e lo considero come il principio e la base unica di tutto il reale e di tutto lo scibile (*Introd. allo studio della filosofia*, tom. II, pag. 133) .... Che se la ricerca del primo ontologico conduce di necessità a quella del primo psicologico, ciò mostra che i due primi debbono farne *sostanzialmente* un solo, e che la prima cosa deve anche essere la prima idea. Nè il negozio può procedere altrimenti, giacchè ogni cosa è un concetto e ogni concetto è una cosa: onde essendo certo che il primo psicologico dee produrre tutti i concetti, e l'ontologico tutte le cose, i due primi vogliono di necessità accozzarsi, e fare un primo unico » (*ib.* pag. 154).

È difficile non vedervi l'identità dei due ordini. Nè si tratta di identità mentale, poichè sentenzia che « non bisogna figurarsi, coi fautori del psicologismo, che l'atto cognitivo faccia entrare in noi non so quale specie o immagine o forma della realtà esteriore, e che questa entità mentale sia il termine della nostra contemplazione; tantochè per noi si vegga il vero non in sè stesso, ma in noi medesimi (*ib.* pag. 196).

Oltre il libretto del Rosmini, monsignor Buscarini vescovo di Borgo San Donnino, stampò tre lettere per dimostrare Gioberti panteista. Gioberti stesso spiegossi più chiaramente in una lettera del 1849 alla *Giovane Italia*, ove esalta il Bruno come « precursore di Spinosa, di Fichte, di Schelling, inventore d'un panteismo stupendo ...sano, morale, religioso, che sarà la sola vera e soda filosofia, destinata a fiorire un giorno col voto unanime dei buoni ingegni ».

Ben rispondeva Gioberti, — Come chiamar panteista me, che ammetto la creazione quale un fatto primitivo indiscutibile?

— Come chiamar panteista me (replicava Rosmini) che ammetto un abisso insuperabile fra l'ideale infinito e il reale creato?

Quando la politica non aveva ancora assorbito tutta l'attenzione, e rintuzzato la facoltà pensante, nè il giudizio modellavasi soltanto sull'adesione o la repugnanza ai dogmi di quel giorno, tutta l'Italia prese parte a quel conflitto, e restò la scuola italiana scissa fra l'ontologismo e il psicologismo, due metodi incompleti, ma che possono dirsi filosofia razionale, in opposizione alla filosofia della natura, che cresciuta oggi col corredo dell'erudizione molteplice, tuffa la scienza in un gretto realismo. Non dalla materia ma dall'uomo prende le mosse la razionale; e se esordisce dalla conoscenza dell'io, è psicologia; se dalla ragione è ontologia.

Quella lavora su dati sicuri, ma è limitata nei risultamenti, riducendosi ai soli fenomeni della coscienza, nè integrando la dottrina colla metafisica. Era psicologia sensistica quella del secolo passato che poneva nel soggetto senziente tutti gli elementi della conoscenza; mentre l'ideologia dava allo spirito molte idee, ma queste non erano che modificazioni dello spirito. Entrambe cercavano rapporti fra l'oggetto in sè e l'oggetto sentito nell'idea, e come si possa dall'immagine passar alla cosa; lo che non scioglie i quesiti della filosofia, la posizione dell'assoluto.

Ma l'io non offre un altro aspetto alla riflessione filosofica? Oltre la coscienza non ha la ragione? Sì, risposero gli ontologi: la realtà è objettiva e subjettiva. La subjettiva è l'io che sente sè stesso: l'objettiva è la realtà conosciuta, che non riposa nell'oggetto fisico, bensì nelle idee. Il reale dunque e l'ideale non sono un'antitesi; l'idea è objettiva, e perciò indipendente dall'io, e quindi reale; non può concepirsi senza la cosa. V'ha dunque due realità; la ideale e la sentita, l'objettiva e la subjettiva, l'idea cosa e la cosa senso; assoluta l'una, contingente l'altra; quella è Dio, questa è l'uomo e l'universo.

La riflessione non si limita alle percezioni, ma rimonta a principj razionali, trovando la realtà non nella natura fisica, ma nella ragione. I Tedeschi identificarono l'ideale e il reale col soggetto: onde è soggetto e oggetto, pensiero e cosa, conoscenza e desistenza. Ro-

smini vide presente allo spirito soltanto l'idea dell'essere possibile; Gioberti in essa idea vide l'ente reale e creatore (21).

Ambedue adoprarono a distinguere l'oggetto dal soggetto, ma il Gioberti oppose al Rosmini che l'astratto è un prodotto della riflessione, onde non può esser objetto del primo intuito; laonde esso fece dell'idea lo stesso Dio, intuito nella formola di tre membri. Ma se non possiamo concepire l'ente se non mediante la creazione e l'esistenza finita, questa esistenza non vien a immergersi nello stesso Dio? La persona che intuisce è parte dell'esistente, laonde l'uomo vede sè stesso nella creazione cioè in Dio, ossia l'uomo è Dio, e rideccoci al panteismo.

Serj pensatori opposero al Rosmini come la verità sia eterna, infinita, immutabile, e perciò di natura diversa da noi, temporanei e finiti: non poter dunque essere innata in noi: ciò che non è noi, eppure si trova in noi, deve esserci venuto; cioè è acquistato o dato. Coll'idea dell'ente possibile non si evita l'idealismo. Non che poi esser provato all'evidenza che l'idea dell'ente non possa formarsi per astrazione, essa è un'idea astratta, *l'ultima delle astrazioni* (22).

Dal conflitto se non altro, venne più chiaramente divisato il problema supremo; e i due Italiani, a cui viene terzo il padre Ventura (23), quantunque più sentimentalisti che pensatori valsero a dare una superiorità incontestabile alla filosofia cattolica sopra le razionalistiche temerità della Germania. Specialmente poi il Rosmini si segnalò nella psicologia, le cui dottrine dispose in tre parti, della

(21) Alquanto prima del Gioberti, Benedetto d'Acquisto, che morì arcivescovo di Monreale nella persecuzione del 1866, avea rinnovato l'antica dottrina della visione ideale, pur evitando quella passività che all'umana intelligenza dava il Mallebranche: e posto a principio di tutta l'enciclopedia filosofica la creazione e la corrispondenza delle cose nell'unità dell'atto creativo, benchè nol facesse colla formola giobertiana. Vedi Di Giovanni, *La filosofia in Sicilia*, vol. II, pag. 227.

Anche il siciliano Mancino confutò il Gioberti.

(22) Così la chiama il Rosmini (Sez. V, parte I, c. 2, art. 3) e lo ripete più volte.

(23) Sebastiano Scaramuzza (*Sul movimento del pensiero filosofico nell'Italia orientale dal* 1815 *al* 66) definisce quella scuola *dei tre amori:* amore della religione, amore dell'umanità ne' civili progressi, amore della patria italiana; nata in Italia come riazione del sentimento religioso e onestamente civile contro il volterianismo ed il sanculottismo strepitanti nella cattolica Francia; Rosmini fu di questa scuola il metafisico, mentre Manzoni ne diveniva il romanziere, Cantù lo storico, Pellico il poeta, Tommaseo l'avvocato difensore.

natura dell'anima, del suo svolgimento, della sua destinazione; dove stanno il principio, il mezzo, il fine dell'anima e dell'umanità, l'essenza.

IX

Guerra più sorda e meno leale fu mossa al Rosmini da chi men l'avrebbe dovuto, e non come a panteista, ma come ad eretico. Per verità i nuovi difensori del vero e della religione furono più rispettati dai nemici che dai correligionarj: i quali anzi pajono ad essi voler male perchè con nuove armi e tattica nuova battono i nuovi errori; li mettono in sospetto, supponendo essersi già fatto quanto basta, e pericoloso il toccar ancora le prove, il dar più ampio sviluppo all'intelligenza di certe parti delle cattoliche verità, il rilevare aspetti nuovi, nuove relazioni, applicazioni nuove alla società, che pur è mutata in bene o in male. Questo invece mi sembra il merito loro, di avere dissipato il nuovo allucinamento con luce diversamente riverberata.

Pertanto si divisero le forze cattoliche; alcuni venerando le forme esterne quanto l'intimo del dogma; altri, badando allo spirito della istituzione, credendola piena di vita, e doversi modificar la forma per custodirne lo spirito, e porla a capo del movimento e della civiltà, e credendo non solo possibile ma necessaria l'unione della libertà civile colla religione.

Di una Società, « segno d'immensa invidia e d'indomato amore », i tanti eccellenti, santi, studiosi, zelatori del vero son ignorati dal mondo, che ne conosce gli intriganti, gli intolleranti, i quali dicono: « La fede cattolica son io; gli altri all'inferno ». Alcuni, arrogandosi di parlare a nome della Chiesa, vollero che il sistema del Rosmini, e più specialmente il *Trattato della coscienza,* contenesse proposizioni inesatte e temerarie non solo, ma errori manifesti, già condannati in Lutero, Calvino, Giansenio, Bajo, Quesnel. Nel meditare i terribili problemi della responsabilità umana, il Rosmini pensò che il definire la coscienza morale un *giudizio pratico* non fosse esatto. Pratico è l'opposto di speculativo, come azione è l'opposto di speculazione; altro è contemplare, altro operare. Quei che apprezza un'opera d'arte fa altro da colui che la compie; la scienza non è la virtù. Il giudizio dalla coscienza portato sulla moralità d'un'azione, è distinto dall'azione

stessa; la suppone, o almeno ne suppone il concetto; onde non è pratico, ma speculativo. L'atto morale dunque si concepisce ed è possibile indipendentemente dal giudizio di coscienza; e qualche volta esiste senza di esso.

Parvero a temere le conseguenze di tale dottrina, quasi potesse inferirsene che un atto umano, cioè moralmente buono o cattivo, potesse prodursi senza la libertà (24). Rosmini ammetteva cogli scolastici una differenza tra *peccato,* che è disordine morale non libero e non imputabile; e *colpa,* che è disordine morale libero e imputabile; colla quale distinzione spiegava il dogma del peccato originale. Con ciò dicevasi tirasse a quelle conseguenze di rigore, ch'erano state riprovate ne' Giansenisti, e combattute dai fautori del probabilismo. Parve che il padre Segneri inclinasse troppo all'opinione più benigna, e con sostenere che il mondo vuol sempre essere quel che fu, portasse a dichiarare più probabile l'opinione più rilassata, e volere acquietare le coscienze con regole di condotta che possono mascherare il vizio sotto atteggiamenti pii, e sventare le accuse colle sottigliezze dell'umana teologia.

Vogliamo credere di buona fede, ma certo con poca carità furono quelle dottrine impugnate dal Rozaven in una lettera francese del gennajo 1843, poi dal pseudonimo Eusebio Cristiano; non risparmiando l'autore. Egli, che di polemica cavillosa avea dato esempio contro il Gioja, il Romagnosi, il Mamiani, trovossi obbligato a smettere gli studj indipendenti per rispondervi, forse trionfalmente, ma con soverchia vivezza. Gli avversarj non si diedero per

---

(24) L'uomo (dice Rosmini) *deve* riconoscere praticamente le cose e il loro ordine intrinseco, quali le ha conosciute in sè stesso nè più nè meno col giudizio diretto.

Adunque l'obbligazione morale non deriva da giudizio del bene oggettivo, ma dal giudizio diretto intorno all'ordine intrinseco delle cose. Ora nessuna facoltà può venir necessitata all'atto fuorchè dal proprio oggetto. Oggetto proprio della volontà è il bene; sicchè non può esser necessitata che dal bene, altrimenti vorrebbe la menzogna, cioè il male, mentre la volontà tende al bene.

Da ciò parrebbe che la volontà sia obbligata a voler il vero, che non è l'oggetto suo. Se la volontà è mossa dal bene, nol dee volere per evitar la menzogna, ma per necessità assoluta di fine. Il vero è oggetto dell'intelligenza. Il giudizio diretto ci fa certi che il grave tende a scendere verticalmente verso il centro della terra, e che l'uomo tende alle felicità; ma non per questo sono egualmente rispettabili il grave e l'uomo.

vinti, e sparnazzavano quelle accuse generali e vaghe, che si sottraggono alla confutazione mentre divertono il vulgo; per alcun tempo il Rosmini corse in fama di eretico, traviante come Lamennais; che il suo *Trattato della coscienza* sarebbe condannato dalla santa sede, nella condanna involgendo il suo Istituto della Carità. In fatto le opere del Rosmini furono denunziate all'esame della Sacra Congregazione dell'Indice, ma il papa impose silenzio agli accusatori.

Pio IX succeduto diede altre prove di benevolenza al Rosmini, e poichè allora cominciava il movimento politico, mascherato colle lodi entusiastiche a quel pontefice, il Rosmini fu invitato a recarsi a Roma per coadjuvare all'opera della rigenerazione dell'Italia e del mondo, allora lusinga de' buoni.

X.

Dicemmo come egli avesse in varie opere trattato le materie politiche, ben sapendo come tocchino da vicino le sociali, e queste s'annettano alle religiose: ed accoppiando un cattolicismo virile con libertà sincera, l'amor del cielo con quel della patria, agitò le quistioni più vive. E veramente fra i giuristi originali gli danno luogo il suo trattato della *Cagione sommaria per cui stanno o decadono le società; La società e il suo fine; Il diritto individuale e sociale; La costituzione secondo il diritto sociale.* Il diritto egli vuole costituito da cinque elementi: l'attività del soggetto; che quest'attività sia personale; che sia esercitata in utile dell'agente; che tale esercizio non ripugni alla legge morale; che tutti gli esseri intelligenti siano in dovere di non turbarlo.

Qui par veramente che la nozione del diritto si confonda colle sue qualità, e in fondo venga a dirsi, il diritto è il diritto perchè è diritto; e manca la nota caratteristica per cui un'azione ha la qualità di diritto; il lume pel quale tra le azioni si discerne quella che conviene o no colle proprietà del giure. I tre primi elementi stanno pure colle opere ingiuste; il quarto è di pura morale; l'ultimo è comune alla giustizia e all'etica, poichè ogni dovere giuridico è anche di coscienza. La nozione sua del diritto non conterrebbe dunque alcuna nota propria e determinativa; e in somma non è la cognizione spontanea e primitiva che l'uomo ha del diritto, bensì una speculazione filosofica, dove il risultato dell'analisi e della conseguente astrazione

è elevato al grado di nozione essenziale. Così fatto, non mena a notizia particolareggiata dei precetti del giusto, e abbisogna del sussidio d'altre verità; locchè non occorre ove si attenda alla natura umana, ai bisogni, ai fini, alle relazioni che posson nascere da alcuna opera sua.

Il diritto razionale deriva dalla protezione che la legge morale dà al bene utile, a quello cioè di cui gli uomini possono godere. La scienza cerca quali beni possono essere oggetto del diritto, e qual protezione vi accordi la legge morale. La forza prevalente a cui s'appoggia l'esistenza della società varrà secondo i diversi periodi di questa: onde il Governo deve curare la sostanza della società civile, e trascurare gli accidenti. La civile società deve mirare alla prosperità pubblica nella moralità. Buona è la politica che avvicina la società civile alla sua costituzione naturale e regolare, sicchè stiano in equilibrio la popolazione colla ricchezza, la ricchezza col poter civile, il poter civile colla forza materiale; il poter militare colla scienza; la scienza colla virtù.

I Governi d'oggi abusano, perchè non determinano i naturali confini della propria autorità e il supremo impero della giustizia. L'utilità è norma incerta e vana, dipendendo da calcolo di circostanze e dall'arbitrio di chi lo fa; nè i governanti vi trovano ragione di preferire l'altrui alla propria; laonde allungheran la mano sull'altrui; e i governati, ignorando ove vogliano arrestarsi, non porranno fidanza in loro promesse. Innanzi tutto che cosa è una società civile, e a quale intento fu istituito il governo di essa? È una società particolare, fatta per tutelare i diritti di tutti; e questo è l'obbligo del Governo, che li modifica nella forma, li coordina perchè non s'impediscano reciprocamente; ne regola la modalità, ma ne lascia intatto il valore. Non può dunque disporre del valore di nessun diritto, ma solo regolarne i modi.

Scendendo alle applicazioni effettive, si trova nel Rosmini la risposta anche a quistioni che vi pajono estranee, e che presero importanza da dibattimenti posteriori; la condizione de' bambini dopo morte, il fondamento del diritto penale, le forme costituzionali, la libertà della stampa, i possessi ecclesiastici. Zelò l'indipendenza d'Italia, non però colla rivoluzione nè colle armi straniere o gl'intrighi diplomatici, bensì per accordo fra regnanti e popoli, fidando, ahimè! sul disinteresse di quelli e la saggezza di questi. L'unità e l'accentramento

credeva imprudente e impossibile; bensì in uno Stato potersi abbracciare l'Alta Italia; e l'unità si fonderebbe sulla maggior possibile assimiliazione de' varj suoi governi (25); e sull'unità d'azione, interna mediante una Dieta residente a Roma e preseduta del papa, ed esterna con diplomazia unica. Sarebbero dunque varj gli Stati, ma

(25) ... Invece di distruggere per far tutto di nuovo, servirsi di quel che si trova, perfezionandolo. Ogni qual volta il politico vuol fabbricare con materiali creati da sè, fa un'utopia. Non trattasi di organizzare un'Italia immaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi, non fuse in una sola, colle differenze de' suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, de' suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione. Come nella bella natura, così in politica, e nella politica italiana specialmente, non dee cercarsi l'unità semplice, ma sibbene l'unità organata; chè quella è povera, questa ricca e perfetta..... La nazione così apparirà tanto più grande, quanto sarà maggiore il nerbo e la vita propria delle singole sue membra e l'armonia con cui si uniranno e opereranno costantemente insieme. Coloro i quali, sull'esempio di Francia, vorrebbero livellare tutti i municipj, tutte le provincie italiane, pare a me che dimentichino quale l'Italia hanno fatto i suoi quattordici secoli d'invasione straniera, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e di intestina divisione (*Dell'unità d'Italia*).

Gioberti, col nome di Demofilo, parlando della necessità di rinnovare gli ordinamenti civili coll'ajuto potentissimo della filosofia e della religione, riforbite secondo l'indole e i bisogni dei tempi, Demofilo (V. Gioberti) loda sopratutto ed esalta specialmente Giordano Bruno, quel Bruno che dopo essersi levato nel suo speculare più alto di Platone, morì come Socrate, martire della sacra libertà del pensiero, e vittima dei sacerdoti, quel Bruno che basta col Vico per dimostrare che l'Italia può ancora essere nelle più ardite contemplazioni maestra altrui, come Dante e l'Ariosto, Michelangelo e Raffaello, il Machiavelli e Galileo tale la fanno nella poesia, e nelle arti belle e nella sapienza applicata al mondo sensibile e civile; quel Bruno che molti anni prima dello Spinosa, e due secoli prima del Fichte e di Schelling, inventò un panteismo stupendo, superiore in alcune parti a quello dei filosofi eziandio più moderni. Lodando questo scrittore come panteista dinanzi a voi (scrive il Gioberti ai compilatori della *Giovine Italia*), non mi pare di fargli ingiuria nè di contraddire al mio proposito, imperocchè da una parte io mi formo il concetto di un panteismo fondato in verità, sano, morale, religioso (*sic*), e tengo anzi che sia essa la sola vera e soda filosofia destinata a fiorire un giorno col voto unanime dei buoni ingegni, e d'altra parte, mi pare di scorgere in alcuni luoghi del vostro giornale qualche cenno, e come un presentimento di questo panteismo, e nella vostra dottrina politica un'applicazione de' suoi dettati. Ma questa non è materia di una lettera. Dirò solamente che la religione, non tanto che vada d'accordo colla filosofia, come si suol dire, ma è la filosofia medesima e quella filosofia, purchè l'una e l'altra siano dirittamente interpretate.

eguali leggi civili, commerciali e penali; codice eguale, e pesi e misure e disciplina militare. Alla Dieta si manderebbero deputati di tutti gli Stati particolari, in proporzione agli abitanti. Il potere legislativo rimarrebbe diviso fra il sovrano e due Camere, entrambe elettive; poichè dei deputati un terzo sarebbe nominato dal sovrano, un terzo dalla Camera alta, un terzo dalla bassa. La Camera sarà divisa in sezioni, ciascuna preseduta da un ministro, e deciderà anche della pace e della guerra. Queste teorie egli espose nella *Costituzione secondo la giustizia sociale.*

Quand'egli accettò d'andare a Roma rappresentante del Piemonte per trattare della lega italiana, con tanta speranza di associare il papato alla causa nazionale, Pio IX lo accolse a braccia aperte, lo nominò consultore del Sant'Uffizio e dell'Indice, e lo destinò cardinale. Era allora ministro Pellegrino Rossi, e troppo è noto come le premure di questo rimanessero tronche dal pugnale; dopo di che sfrenossi la rivoluzione. Si cercò arginarla col formare un nuovo ministero sotto il Rosmini, ma il papa lo sconsigliò, persuaso non restasse ormai che rimettersi alla Provvidenza. Rosmini seguì il santo padre nell'esilio di Gaeta: e fisso nell'idea dei Neoguelfi di congiungere la libertà colla religione, volle indicare alcune piaghe della Chiesa; opera di zelo sincero, d'intenzioni pure, ma imprudenti per tempi in cui le temerità diventavano pericolose quanto gli errori. In fatto la Sacra Congregazione dell'Indice la riprovò, come il libro della Costituzione, e Rosmini si sottopose puramente e semplicemente alla condanna, che pur l'affliggeva all'estremo, quasi di un carissimo infermo che ricusa il farmaco necessario.

Allora non ne fu più nulla del cardinalato, pel quale, annunziatogli da Pio IX non come un onore ma come una croce, avea già ricevuto le congratulazioni e fatto i dispendiosi preparativi (26); ed egli si partì dalle cose romane, che lasciava nella confusione e nelle contraddizioni, sicuro di aver operato secondo coscienza, e avido di rientrare nell'operoso e divoto silenzio di Stresa.

---

(26) — Se fui obbligato ad accettare la porpora e fare gravissime spese per provvedermi del corredo cardinalizio; se ne fu differito il conferimento per la fuga del papa da Roma; se ora, come credo, il papa non me la conferirà più, quest'è affatto nulla, perchè non ci pregiudica, ed anzi ci può ajutare ad ottenere il nostro fine. Se questo è un disonore presso gli uomini, che giudicheranno esserci noi resi col-

XI.

Ivi perseverava a' suoi lavori scientifici, mentre collaborava alla cura delle anime, alle opere di carità, a riformar l'insegnamento ne' seminarj, a riconciliar la filosofia colla teologia. Sono di quei tempi la seconda parte della *Psicologia*, la *Teosofia*, la *Teodicea*, la *Logica*, l'*Introduzione alla filosofia*, dove è notevole il trattatello della *Libertà di pensare;* poi il *Matrimonio cristiano*, per ribattere il matrimonio civile, il *Comunismo e Socialismo*, e varj lavori che rimasero incompiuti, fra cui principalmente l'*Ontologia* e la *Filosofia delle cose soprannaturali*.

Gli avversarj non cessavano di torgli la pace fin della coscienza; e vivamente spingevano il processo contro le sue opere, il cui esito era aspettato da lui, da' suoi, da tutta la cristianità coll'ansia di un avvenimento fra' tanti avvenimenti di quel tempo. Alfine, dopo quattro anni di esame, tredici consultori sopra quattordici, e tutti i cardinali, in congregazione preseduta dal sommo pontefice proferirono, *Dimittantur opera A. Rosmini* (Decreto 10 agosto 1854).

Gloria, massime in Italia, non si acquista che a grave costo di amarezze: e a lui molte ne furono mesciute. Pure, calmo *sicut homo non audiens et non habens in ore suo redergutiones*, vedeva avvicinarsi una morte prematura, ch'egli chiamava un *congiungersi al suo fine*.

Per Manzoni mostrò sempre un'affettuosa venerazione, e qualunque volta egli mi vedesse o mi scrivesse, la prima domanda era « Come sta don Alessandro? » È naturale che si amassero, ambedue cercatori solleciti della verità nelle cose filosofiche, come nelle letterarie e religiose. Sono tra' più cari ricordi della mia vita i colloquj a cui assistetti fra questi due sommi. Uno principalmente, ove un lungo ragionamento Manzoni conchiudeva, infervorato sui meriti del cristia-

---

pevoli di qualche mancanza, dobbiamo avere presente che noi dobbiamo essere ugualmente disposti a servire Gesù Cristo *sive per infamiam, sive per bonam famam*. Stiamo adunque tranquilli ed allegri se possiamo essere umiliati. Quando il papa mi annunziò il cardinalato, il nostro caro Gentili mi scrisse queste parole: *Padre mio, si ricordi della porpora di cui coprirono le spalle di nostro signore Gesù Cristo;* egli parlava in ispirito profetico ».

nesimo: esso dà la verità universale, che altrove non si coglie che a frammenti; esso spiega la decadenza e il rialzamento: esso ne' dubbj porge sempre una soluzione: esso negli atti dà sempre la regola più umana, la più generosa: esso nelle tribolazioni ha sempre una parola, un argomento di conforto: esso ne' misteri della scienza porge la storia più ragionevole, l'evidenza della verità, la certezza della credenza in dogmi che mostra superiori, non opposti alla ragione: con tanta sommessione alla fede eppur tanto rispetto per l'intelligenza umana che, limitata com'è, s'accorda col vero illimitato.

Il Rosmini, che (parmi vederlo) stava già col nicchio in mano in atto di partire, fissava gli occhi ispirati negli ispirati di Manzoni, e ad ogni inciso esclamava « Sì.... sì » finchè si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro. Io piangeva.

Manzoni, che fu sempre sì scarso nel dare pareri, gli aveva consigliato il semplice titolo di *Origine delle idee*, mentre voleva intitolarlo « Quanta parte di innato vi abbia nella cognizione prima ». Poi nel dialogo *Dell'invenzione* argomentò per altre vie l'eternità e immutabilità delle idee, e la necessità di accertare le nozioni metafisiche, poichè da quelle derivano le applicazioni morali e civili. E non esitava ad asserire che fra poco Rosmini sarebbe chiamato *il nostro*. Più d'una volta mi espresse il dispiacere che non si fosse fatta da Tommaseo la traduzione di Platone con commenti del Rosmini. Nel quale dovea sopratutto ammirare quell'operosità di cui egli patì sempre difetto, il sagrifizio d'un patrimonio e della vita. E gli applicava l'enigma di Sansone, *A forti dulcedo*.

Lo frequentò assai negli ultimi tempi quando le sfortune patrie lo tennero a Stresa, ed ivi andò a vederlo infermo (26), dove con-

(27) Il dì 16 di giugno 1855 dopo un consulto medico gli si annunziò come *migliore medicina* la visita del Manzoni: ed egli « avvivandosi negli occhi, esclama: — Che? il Manzoni è qui e lo fate aspettare? conducetelo subito ». Si presero per mano, guardandosi fissi in silenzio; e il Manzoni: — Ah! come trovo il mio caro Rosmini! E come sta? — Sono nelle mani di Dio, e però bene. Ma lei, caro Manzoni, come mai venire da me in questo tempo! Temo, la soffra. — Non so quel che non farei per vedere il Rosmini. — Eh già, ella ha voluto fare atto di vera amicizia. E poi il Manzoni sarà sempre il mio Manzoni nel tempo e nella eternità. — Speriamo che il Signore la voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo da condurre a termine tante belle opere che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo necessaria. — No, no, nessuno è necessario a Dio. Le opere che Dio ha comin-

fortato dalla visita d'illustri amici, di devoti discepoli, di riconoscenti beneficati, il filosofo tornava dal mondo della vanità al mondo della verità il giugno 1855.

Colà, nella chiesa ch'egli aveva abbellita con architetture e sculture de' migliori artisti e un quadro di Overbeck, una statua del Vela lo rappresenta in ginocchio, pregante e pensante. E tale fu la sua vita, sapere e credere; associare l'intelligibile e il sensibile, il sommo vero e il sommo bene, nè in altri meglio apparve la sublime alleanza della scienza colla virtù.

XII.

In un tempo in cui lo studio della materia e il desiderio de' godimenti eccitano orrore o compatimento per le speculazioni metafisiche, poco è a sperare si glorifichi il culto delle idee: pure alcuni fidi discepoli ebbe il Rosmini, fra cui Alessandro Pestalozza (1807-70) diede un intero corso di psicologia, ideologia e logica ad uso de' licei, che è la più autorevole esposizione delle dottrine rosminiane. Pure sul sistema di lui, come su nessuno de' precedenti è detta ancora l'ultima parola.

Il puro scettico applaude alle objezioni ch'esso fece a tutte le dottrine anteriori, e poichè neppur la sua trova appoggiata, conchiude al dubbio universale non solo della conoscenza ma dell'esistenza, ed esser impossibile dimostrare che v'abbia alcuna realtà nelle rivelazioni del senso comune, del lume naturale (28). Se il quisito suo è « in che consista o qual è il valore di ciò che gli uomini chiamano il lume della ragione », è dunque messa in dubbio l'intelligenza stessa; nè forse altrimenti si può risolvere il problema che dicesi fondamentale della filosofia, se non identificando

---

ciate, le finirà egli co' mezzi che sono nelle sue mani, che sono moltissimi, e sono un abisso, al quale noi possiamo affacciarci solo per adorarlo. Quanto a me, sono del tutto inutile; anzi temo essere dannoso: e questo timore non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare. — Oh! per amore del cielo non dica cotesto. Che faremo noi? — Adorare, tacere e godere ». E così dire, e baciar la mano al Manzoni, fu un punto: e il Manzoni confondersi in atti d'umiltà e di tenerezza non dicibile con degna parola.... Il medico dopo il colloquio gli sentì il polso più tranquillo di prima ». Tommaseo.

(28) San Tommaso fa la scienza *quædam partecipatio luminis æterni.*

l'essere al conoscere, l'uomo alla mente; e cercare, non come questa conosce, ma come è la mente, cioè come e che cosa è l'uomo. Questo è il gran passo che dalla filosofia platonica si volge ora alla scienza affatto razionale.

Certamente il Rosmini strappò la scuola dalla filosofia vulgare, per volgerla alla psicologia, sebbene non abbia avuto tempo di svolger tutta la scienza; e nessuno de' suoi le abbia fatto dare un passo innanzi. Ma non per questo si seppe tenere la dritta via fra il monismo che necessariamente divien panteistico, e il dualismo che separa il mondo degli spiriti da quello dei corpi. A parte le indagini sull'analisi e la sintesi, la tesi e l'antitesi, alcuni francamente combatterono lo spiritualismo, cadendo nel positivo. Augusto Comte, limita la scienza ai fenomeni, alla sola osservazione esteriore, sostituendo alla psicologia la biologia; e perchè così la morale periva, supplì colla sociologia, inventando anche una rivelazione. Littrè, suo apostolo, non vuol più che materia e forza; e per molti diventano maestri i Bunsen, i Büchner, i Moleschott, i Vogt, i Wacherot.

Materialismo diverso è quello di Mill e degli inglesi; tutto facendo antecedenti e conseguenti (*determinismo*). Laonde non c'è più coscienza, e tutto si limita alla sensazione, fatto irreducibile; e unico movente l'utile, non un utile individuale ma in armonia con quel degli altri. Dall'utile può mai venire l'obbligazione morale, che è il nesso tra la legge e il soggetto?

Il filosofo della natura parte dall'universo, supponendolo spoglio d'ogni relazione colle facoltà umane, d'ogni soprannaturalità di creazione; volendo investigarne l'intima natura, manca di dati certi, dà nelle ipotesi: pone l'universo come un oggetto indipendente dal soggetto, e concedendogli un'entità objettiva che esiste da sè e si conosce in sè, spoglia l'uomo delle facoltà che lo mettono in comunicazione cogli oggetti esteriori. Ma è assurdo l'astrarre l'universo dai mezzi comuni di conoscenza; togliendosi così il modo d'acquistar l'unica certezza razionale che sia data alla scienza; e riduce l'uomo a un atomo, assorto nella materia eterna, che è l'assoluto. Eppure della materia non conosciamo che le qualità: e questo per mezzo dei sensi, cioè dell'uomo e sue facoltà.

Per tali vie vorrebbesi giungere all'unità, come si ottenne nelle scienze fisiche, e studiar lo spirito non altrimenti che la materia; in-

tanto ai fatti sostituendo le ipotesi. Vorrebbesi col positivismo riparare ai delirj della ragione, e invece si colgono confusione e contraddizioni; togliesi il senso del reale e del naturale: si diviene scettici credendo esser positivi e sperimentali; ne vanno guaste la famiglia, la società, le scuole, i giornali, e s'adora il fatto compiuto (29). Così il dubbio d'ogni realità conduce all'idiotismo: poi da speculativo diventa pratico, infine ricade nell'autorità.

È strano il veder chiamare progresso il retrocedere al panteismo di Giordano Bruno, all'ateismo del Vanino, al dualismo di Campanella, al dubbio di Hume, alle leggerezze degli Enciclopedisti, dopo che il mondo inorridì del vederne le applicazioni; è umiliante il trovarci côlti da « quella vil debolezza che si prostra innanzi al sofista ceretano, che ultimo con magistrale e sonora voce chiami a sè la moltitudine » (30). Sentenzieranno invece di regresso quella filosofia italica che riconosce la necessità d'una prima rivelazione, distenebrata dappoi: e il nostro intelletto non aver forza bastante a veder Dio, s'egli stesso non la rinnovelli e rinvigorisca.

In somma la filosofia naturale considera il solo universo: il psicologismo il solo uomo: l'ontologismo il solo Dio; mentre la filosofia faticasi alla triplice soluzione che combaci col senso comune. Solo

---

(29) Dimostrato come i filosofi si lascino ingannare spesso dalle apparenze del bene, e divisino una costituzione, una teorica eccellente, ma senza badar se è possibile (per esempio l'Alfieri dicendo che bisogna ridur la società a tali ordini, che l'uomo non sia più in podestà di nuocere all'altr'uomo), conchiude che « non basta l'uomo nutra in sè un principio di benevolenza, se questo principio non è o infrenato da una giusta modestia o guidato da un senno acquisito con umile studio della natura delle cose. All'uomo non resta che di farsi discepolo alla natura; di scrutarla e non prevenirla; di rilevarne leggi, non di formargliele; non isbigottendosi poi se queste leggi, ch'egli rileva essere nella natura sì fisica come intellettuale e morale, sieno altre da quelle che gli mostravano le vane sue prevenzioni; ma rimanendo sempre fedele alla credenza viva di una sapienza altissima che il tutto corregge e governa e, là dove gli resta occulto il vantaggio della legge osservata, prolungandone pazientemente lo studio; perciocchè, colla meditazione più profonda di quella legge, o vi scoprirà una sapienza che gli sarà di stupendo ammaestramento, o, se rimarrà nel bujo tuttavia, egli nel bujo stesso godrà di una luce maggiore, e perverrà al conseguimento d'una filosofia non irosa agli uomini, non dura dominatrice; concorde col cristianesimo, giacchè l'autore della natura è autore altresì del Vangelo ». *Prefazione all'origine delle idee.*

(30) Rosmini, Prefazione al *Nuovo saggio.*

con questa unità di metodo si giungerà a unità di dottrina, fissando la riflessione sul me pensante.

E forse al Gioberti come al Rosmini può darsi colpa d'aver tolto a dimostrare ciò ch'è indimostrabile, cioè l'esistenza dell'essere; anzichè cercare la legge per cui l'essere che è, è l'essere assoluto o possibile o astratto o contingente.

Una società superficiale ride di tali dispute; eppure è bisogno di piantar una filosofia che appaghi la coscienza; restauri quanto la critica ha distrutto della fede, dell'arte, della scienza sopprimendo la missione più elevata della nostra ragione, che è di elevar dalle cose visibili alle invisibili, le quali non sono rivelate dall'alambicco, dal microscopio, dal telescopio, dagli artifizj de' manipolatori della scienza: ma vuolsi a tal uopo studiar la natura e la coscienza, scoprire il senso e il nesso fra lo spirito semplice immortale e una legge assoluta eterna, e la necessaria soggezione a Dio, intelletto e amore, legislatore e giudice: avere per filosofia vera quella che riconosce necessario l'unire l'ontologismo e la psicologia, nè potersi l'oggetto separare dal soggetto.

GIORDANO BRUNO

Alle *Opere di Giordano Bruno, ora per la prima volta raccolte e pubblicate da* Adolfo Wagner (vol. 2. Lipsia, 1830) precede una costui vita, dove, mentovando tutti quelli che prima ne aveano scritto, mostrasi quanto mal lo facessero. Saremo noi pure del numero?

Giordano Bruno nacque in Nola il 1548 da Giovanni e da Fraulissa Savolina, e fu battezzato col nome di Giovanni che mutò in Giordano quando si fece monaco. Di quella patria e della sua infanzia ragiona spesso con passione. Entrò nei Domenicani di Napoli a quindici anni: ma quivi una volta diede via le immagini di santi, sol per sè ritenendo quelle di Cristo: a un frate che leggeva le sette allegrezze della Madonna, disse: — Non trarresti miglior frutto dalle vite de' santi padri? » Già di qui trapelano le sue idee, che poi spiegò dopo fatto sacerdote il 1572: e perchè arieggiavano alle ariane, venne processato. Fuggì dunque di là e venne a Roma: ma vagheggiando una religione filosofica da opporre a tutte le positive, e sperando « verrà un nuovo e desiderato secolo, in cui i Numi saranno confinati nell'Orco e cesserà la paura delle pene eterne », presto fu accusato di nuovo: sicchè per cansar il pericolo e « non esser costretto di assoggettarsi ad un culto superstizioso », gettò la tonaca, ricoverò nel Genovesato, poi in Piemonte e altrove, indi pel Cenisio, nel 1576 uscì d'Italia come il figliuol prodigo, dic'egli, per poi tornarvi.

Arrivava a Ginevra quando vi moriva Francesco da Porto (1); e il marchese Galeazzo Caracciolo volle sapere se era venuto a Ginevra per fermarsi e professare la religione di quella città: al che egli rispose

(1) Ne parlammo in Lodovico Castelvetro. Come del Caracciolo nel vol. II.

non sapere che religione fosse, ma desiderava viver in libertà e sicurezza. « Esso marchese con altri italiani mi diedero spada, cappello, cappa e altre cose necessarie per vestirmi, e procurarono, acciò potessi intertenermi, di mettermi alla correzione di stampe..... Andavo alle volte alle prediche e sermoni così de' italiani come de' francesi; fra gli altri ascoltai più volte le lezioni e prediche de Nicola Balbani lucchese, che leggeva l'epistole di san Paolo e predicava gli evangelj. Ma essendomi detto ch'io non poteva star lì lungo tempo s'io non mi risolveva d'accettar la religione di essa città, andai a Tolosa ».

Realmente coi discepoli del defunto Calvino, col Beza, coi profughi italiani il Bruno non aveva comune se non l'avversione a Roma: e risoluto a sciogliere colle proprie forze i problemi che tormentano l'umanità, non potè reggere all'intolleranza religiosa, che diveniva anche intolleranza filosofica a favore di Aristotele. A Praga dedica cinquanta tesi di geometria a Rodolfo II, che lo rimunera con 300 talleri. A Tolosa, che titolavasi la Roma della Garonna, si fa dottorare (1577), e vi eccita rumore colle sue dottrine: ond'entra a Parigi nel 1579, e partecipa ai *Galliæ tumultus*, suscitati per motivi religiosi. Ad Enrico III, il quale avea voluto accertarsi se la sua portentosa memoria fosse cosa naturale o effetto magico, nel libro *De Umbris idearum*, che tratta appunto della memoria, profonde lodi servili; e così alla Sorbona, ove dà lezioni pubbliche e private, e in disputa solenne proclama un suo sistema di logica universale, somigliante all'*Arte* di Raimondo Lullo (2).

---

(2) *De compendiosa architectura et complemento artis Lulli*, 1580. Raimondo Lullo di Majorca, nell'*Ars magna*, volle ridurre l'intelligenza ad una specie di meccanica, che a qualsiasi soggetto applicasse alcuni predicati. Questi raccolse in classi, distinte con lettere dell'alfabeto, e le dispose in circoli concentrici, per modo che ciascuna lettera indicasse un attributo. La I componevasi di nove predicati assoluti: *bontà, grandezza, durata, potenza, saggezza, volontà, virtù, verità, gloria*; la II de' predicati relativi: *differenza, concordia, opposizione, principio, mezzo, fine, maggiorità, coequazione, minoramenti*; la III di domande: *se? che? di che? perchè? di qual grandezza? di che qualità? quando? ove? come e con chi?* la IV de' nove soggetti più universali: *Dio, angelo, cielo, uomo, immaginativo, sensitivo, vegetativo, elementativo, stromentativo*; la V de' nove predicati dell'accidente: *quantità, qualità, relazione, azione, passione, abito, sito, tempo, luogo*; la VI delle nove moralità: *giustizia, prudenza, coraggio, sobrietà, fede, speranza, carità, pazienza, pietà*; e in contrario *invidia, collera, incostanza, menzogna, avarizia, gola, lussuria, orgoglio, accidia*. Tutti questi concetti, per mezzo di quattro circoli e de' triangoli iscritti, pro-

Migliori accoglienze ottiene in Inghilterra, ove, stando tre anni in casa di Michele di Castelnau ambasciadore di Enrico III, stampa gran parte dell'opere sue. Vi regnava allora Elisabetta, e le prosperità politiche del costei regno distesero un velo sopra le persecuzioni di cui essa lo macchiò, ben più cupe e calcolate che quelle di Enrico VIII, il quale, *per abolire la diversità d'opinioni*, avea moltiplicato i casi di Stato, accumulando le pene di tradimento a quelle d'eresia. L'aver il papa ricusato di riconoscere il divorzio di questo, facea che Elisabetta venisse considerata come bastarda, donde un'ira personale contro del pontefice e de' Cattolici. È però falso che il papa ne irritasse gli sdegni, anzi Pio IV cercò ogni via di calmarla, e le mandò Vincenzo Parpaglia, uomo d'ingegno, favorevolmente conosciuto dalla regina per esser dimorato in Inghilterra sotto il regno precedente; il quale dovea portare un lettera tutta cuore, promettendole non solo ciò che potesse contribuire alla salute dell'anima sua, ma pur quanto ella desiderasse per assodare la sua dignità regia, conforme al ministero affidatogli da Dio. « Se ritornate in sen della Chiesa, come desideriamo e speriamo, saremo pronti a ricevervi coll'amore e la gioja onde il padre del Vangelo accolse il reduce figliuolo: tanto più che voi ricondurreste tutto il popolo inglese ».

Il legato non potè tampoco arrivare in Inghilterra; Cecil e gli altri consiglieri di Elisabetta ne aizzarono i rancori, ne sbigottirono l'ambizione, e proruppe una persecuzione, ove eroicamente seppero resistere alcuni Cattolici, che formano una nuova serie di martiri. Re e Parlamento sancirono leggi d'un'intolleranza, qual mai non si era veduta ne' paesi cattolici, e che è bene ricordare quando colà sono abolite, mentre s'impiantano o s'invocano in paesi cattolici, a nome d'una bugiarda libertà. A qualunque ecclesiastico usi altro rituale che l'anglicano, carcere a vita, come a chi assista a preghiere o riceva sacramenti con rito diverso: la morte

ducevano certe combinazioni di predicati; per esempio *la bontà è grande, durevole, potente, concorde, mediante, finiente, aumentante, decrescente.* Così da ciascuna delle trentasei caselle deduconsi dodici proposizioni, dodici mezzi, ventiquattro quistioni, e le specie della corrispondente. Credeva egli con ciò trovato uno stromento universale della scienza che risolve tutte le quistioni mai immaginabili; ma in fatto non porgeva che parole per discorrere su tutte.

de' traditori e la confisca a chi sostenga la giurisdizione spirituale d'alcun prelato straniero: incapacità d'ogni officio a chi non giuri la supremazia spirituale del re: chi dalla anglicana trae taluno alla Chiesa romana è reo di tradimento; di complicità chi non lo rivela. L'assistere alla messa porta la multa di ducento marchi e dodici mesi di prigione. Chiunque, compiti i sedici anni, non interviene all'uffiziatura anglicana, paghi venti sterline per mese: ducento se persiste, e la prigione: anzi dappoi vi si aggiunsero l'esiglio e la confisca. Qualunque prete entri nel regno, s'abbia per traditore e mandisi a morte. La dichiarazione contro il papismo sia mandata a tutti i papisti, e devano sottoscriverla, pena il bando o la prigione a vita. Cento lire sterline di premio a chi arresta un prete o vescovo papista, o lo convince d'aver detto messa, o fatto altro atto di quel culto (3).

Alla memoria di Elisabetta o della sua gran nemica e vittima Maria Stuarda annettesi quella di David Rizio. Questo torinese, ito a Edimburgo col conte della Moretta rappresentante della Casa di Savoja presso la regina Maria Stuarda, acquistò le grazie di questa, e la serviva da segretario, confortandola a perseverar nella religione cattolica. In conseguenza dava uggia al partito protestante, che desiderava la dominazione dell'Inghilterra su tutta l'Isola; e volendo perderlo, cominciò dal calunniarlo, dicendo fosse amante della regina. Lo credesse o no, Enrico Darnley, marito di essa e d'accordo cogli acattolici, lasciò che il duca di Rothsay e Ruthwen lo pugnalassero, invan rifuggito dietro alla regina, gravida. Si moltiplicarono romanzi e tragedie sugli adulterj della infelice Stuarda: essa la più bella regina d'Europa, il Rizio piccinacolo e contraffatto: lo stesso Ruthwen dichiarò averlo ucciso perchè fautore dei Cattolici (4). Così col cor-

(3) Sono gli statuti 1548, 1551, 1558, 1563, 1581, 1585, 1595, 1688, 1700 dello Statute-Book; sul quale vedansi i commenti del Blackstone, lib. IV, c. 8, e le applicazioni in tutte le storie inglesi.

(4) Uno de' più fanatici scrittori del nostro tempo, J. M. Dargaud (*Hist. de M. Stuart,* Paris 1850) confessa che l'assassinio del Rizio fu meditato perchè si sentiva « qu'il annullait la reine et ses alliés, les catholiques et le catholicisme, en même temps qu'il allait redonner vigueur à la reforme en cimentant l'alliance anglaise »: e la dice « une entreprise qui devait être le triomphe cruel de la réforme sur l'Eglise, du parti protestant sur le parti catholique, de Knox et du Nord, sur le pape et sur le Midi ». Knox era l'apostolo della Chiesa scozzese, e Dargaud assicura che,

rompere l'opinione preparavasi l'assassinio legale, che della Stuarda fece la superba Elisabetta.

A questa Elisabetta retoriche adulazioni prodiga Giordano Bruno, chiamandola « unica Diana, qual è tra noi quel che tra gli astri il sole ». Ad Oxford egli sostenne l'immutabilità dell'anima e il moto della terra, che allora era rifiutato dalla patria di Newton; ma quella Università avversava pur essa i liberi lanci dell'immaginazione, talchè il Bruno non potè durarvi. Recatosi in Germania, s'indugiò a Wittemberg, già palestra di Lutero e di Melancton, il quale vi avea tornato in onore Aristotele. Il Bruno loda la tolleranza di que' professori anche ver lui, benchè diverso di fede (5); e sfrenatamente esalta Lutero. « Il vicario del tiranno dell'inferno, volpe e leone, armato delle chiavi e della spada, di astuzia e di forza, di finezza e violenza, di ipocrisia e ferocia, aveva infetto l'universo d'un culto superstizioso e d'ignoranza brutale, sotto il titolo di sapienza divina, di semplicità cara a Dio. Nessuno osava opporsi a questa belva vorace, quando un novello Alcide si levò per riformar il secolo indegno, l'Europa depravata a stato più puro e più felice; Alcide superiore all'antico, perchè più grandi cose compì con minori sforzi, uccise un mostro più potente e pericoloso degli antichi: e sua clava fu la penna. E donde venne questo eroe se non dalle fiorenti rive dell'Elba? Qui il cerbero da tre teste, cioè dal triregno, fu tratto dal tenebroso orco, costretto a guardar il sole, e vomitar il suo veleno.... Tu vedesti la luce, o Lutero, tu intendesti lo spirito divino che ti chiamava, e gli obbedisti, e corresti, debole e senz'armi, contro allo spaventevole nemico de' grandi e dei re; e coperto delle sue spoglie, salisti al cielo » (6).

Questi vanti a Lutero non significano gran cosa per chi abbia letto le putide lodi che il Bruno sparpagliò lungo tutto il suo viaggio. Pur la leggenda popolare ritenne che a Wittemberg egli avesse fatto l'elogio del diavolo, e patteggiato con esso. Aveva infatti parlato

---

consultato dai congiurati sull'assassino, « il rassura leur consciences déjà si hardies. L'esprit du rigide docteur souffla sur eux, non pour le détourner du crime, mais pour les y précipiter. Il les y prépara comme à une sainte entreprise par la prière et par le jeûne.... il mît de sa main d'apôtre à l'assassinat le sceau religieux de son caractère et de son nom ».

(5) *Non vestræ religionis dogmate probatum.* De lampade combinatoria.

(6) *Oratio valedictoria.*

spesso del diavolo con una famigliarità, che dovea scandolezzare quando tutti il temevano; chiamatolo *persona da bene;* trovatolo accorto perchè mostrò i regni della terra non dall'antro di Trofonio, ma dal vertice d'una montagna; e sperare che anche i demonj sarebbero salvati, non potendo nè Dio restar eternamente implacabile, nè essi aver luogo in un mondo perfetto (7). Forse non ha voluto che di sottilità dialettica e oratoria far prova coll'elogio di Satana: ma conchiusero si fosse fatto luterano, perchè nella *Oratio consolatoria habita in ill. Academia Julia* di Helmstedt accenna essere stato *ad reformationes ritus exhortatus.*

In realtà, con ardore d'apostolo e' predicò nelle varie Università e Corti d'Europa la teoria di Lullo, il sistema mondiale di Pitagora, il panteismo eleatico, vestito di forme neoplatoniche; or applaudito ora scomunicato; non rassegnandosi alle dottrine legali, sempre irrequieto e in battaglia cogli emuli, coi Calvinisti a Ginevra, coi Cattolici a Tolosa e Parigi; sempre geloso della libertà del filosofare, nella quale non conosce punti di fermata; sempre guidato da una superbia fin ridicola (8). Vantavasi d'esser esule dalla patria per gli onesti argomenti e studj suoi sulla verità, pei quali di rimpatto trovavasi cittadino tra gli stranieri; ivi esposto alla vorace gola del lupo romano, qua libero; ivi morto dalla violenza de' tiranni, qua vivo per la giustizia e cortesia d'ottimi principi. E spesso si lagna, come han dovuto far tutti gli Italiani, di persecuzioni e invidie patrie. « Bisognava che fosse un animo veramente eroico per non dimettere le braccia, disperarsi e darsi vinto a sì rapido torrente di criminali imposture, con quali a tutta possa m'ha fatto impeto l'invidia d'ignoranti, la persecuzione di sofisti, la detrazione di malevoli, la mormorazione di servitori, li susurri di mercenarj, le contraddizioni di domestici, le suspizioni di stupidi, gli scrupoli di riportatori, gli zeli d'ipocriti, gli odj di barbari, le furie di plebei, furori di popolari, lamenti di ripercossi, e voci di castigati ».

In fondo di quella dottrina, rispondente all'indole ontologica del pensiero italiano, egli era assolutamente panteista, facendo il mondo animato da un'intelligenza onnipotente, causa prima non già della materia, bensì delle forme tutte che la materia può assumere, e che vive in tutte le cose, anche quando non sembrino vivere.

---

(7) Bartholmess, *J. Bruno* I, 161.

(8) Vedasi il suo indirizzo all'accademia d'Oxford.

Nelle teorie del pensiero si era rotta la venerazione scolastica, sia seguendo i Platonici teisti e i Neoplatonici panteisti, alcuni dei quali vantavano l'unità di Plotino, alcuni la trinità razionale, alcuni il risolversi delle cose in Dio: sia emancipandosi dall'autorità, e tentando coll'esperienza e coll'induzione piantare teoriche nuove, con quelle eccentricità, che taluni ammirano come genio. Bernardino Telesio di Cosenza (1509-88) ammetteva tre principj: due incorporei, calore e freddo; uno corporeo, la materia, e li faceva non soltanto attivi ma intelligenti, percependo i proprj atti e le mutue impressioni: e dalle loro combinazioni esser nate le cose. Le sue opere furono proibite da Clemente VIII, nè a torto, se insegnava *quod animal universum ab unica animæ substantia gubernetur*. In effetto al panteismo vergeano tutte le teoriche d'allora, o fermandosi davanti alle conseguenze, come Marsilio Ficino che diceva *Deus fieri nititur*, eppure si professa tutt'altro che panteista; oppure intendendolo in un senso che non vorremo giustificare, ma esplicare.

Qualche fisiologo o tassonomico riconosce che tutti gli enti, a qualunque appartengano dei tre regni fittizj, sono *animati:* i minerali hanno una vita latente di continuità; i vegetali una vita di eccitazione; gli animali una vita istintiva; onde soli questi ultimi sono non solo animati, ma *animali*. La cristallizzazione, cogli stupendi suoi accidenti, attesta nelle molecole minerali una forza propria di conformarsi e individuarsi, analoga alla forza plastica de' germi vegetali; cioè il principio vitale, avente come forza sussidiaria indispensabile l'etere, che però non tende a plasmare, sibbene a dissolvere. In tal senso, secondo una dottrina ora abbandonata, il Fusinieri asseriva che « tutto l'universo sensibile è in combustione ». In fatti ogni atto vitale cade su oggetto materiale: quest'azione importa lavoro; il lavoro importa combinazione o decomposizione chimica, e perciò combustione; sicchè può dirsi che tutto l'universo è in combustione, o, secondo le teoriche moderne, è in moto: e da per tutto e in tutto v'è l'alito della vita. Ciò forse intendeva Giordano Bruno.

La sua dottrina appare specialmente dalla *Cena delle Ceneri*, e dai libri della *Causa, principio ed uno,* dell'*Infinito, universo e mondi.* Il suo primo reale è un'unità infinita eterna, sottoposta al multuplo e al visibile, identità degli opposti come in coincidenza del tutto, e fuor della quale non può darsi nulla. Nell'uno van confusi finito e

infinito, spirito e materia: l'unità è Dio, essenza di tutte le cose: tra l'uno minimo e il massimo è tutto indifferentemente: Dio si fa tutto; è tutto quello che può essere, universo, mondi, monade, numero, figura (9); è potenza di tutte le potenze, atto di tutti gli atti, vita di tutte le vite, anima di tutte le anime, essere di tutto l'essere. S'egli manifestasi nella pluralità è il mondo, sicchè il mondo è Dio, animale santo, sacro, venerabile (10). La natura è Dio che si estrinseca, ed eternamente ritorna in sè; talchè natura naturata e natura naturante son tutt'uno, e ogni cosa ha in sè latente la divinità, la quale può in una sfera infinita amplificarsi. Nell'essere non manca mai nulla: tutto è buono in sè: la morte è tramutazione: il male è apparenza soltanto.

Come si concilii il finito coll'infinito, l'ideale col reale, la libertà colla necessità, è l'indagine sua, e proponeasi quello cui non riuscì, cioè di non volatilizzar la materia ed intirizzire lo spirito, ma realizzar la natura, e non dividere colla ragione ciò ch'è indiviso secondo natura e verità. L'atto assolutissimo e l'assolutissima potenza non si possono comprendere se non per modo di negazione; e a conoscer i misteri della natura occorre indagare il massimo e il minimo, le opposizioni e la repugnanze, attesochè la differenza nasce dall'unità e a quella ritorna. Per mantener dunque quest'intima unità della natura e della mente, eliminò quanto vi era di finito nel concetto dell'infinito; quello a cui non s'attaglino nè tempo, nè spazio, nè moto, nè quiete, se non in quanto tali categorie s'identifichino nell'universo ed uno. E l'universo è uno, infinito, immobile, essendovi una sola potenza assoluta, un solo atto assoluto, una sola anima del mondo, una materia sola, una sola sostanza; che è l'altissimo ed ottimo, incomprensibile, indeterminabile, senza limiti nè fine, non generabile, non distruttibile. Esso non è materia, perchè non ha forma determinata; non è forma, perchè non costituisce una sostanza particolare; non è composto di parti, perchè è il tutto e l'uno. Nell'universo, tutto è centro e il centro è dapertutto, e in niun luogo la circonferenza, e così viceversa.

---

(9) Monas tota intima et extima tota
Omnia substentans graditur super omnia, nempe
Sola ipsa in toto, et totum consistit in ipsa.

(10) *De immenso et innumerabili*, lib. I, c. 13. *Del Principio, causa et uno.* Dial. III. *Est animal sacrum, sanctum et venerabile mundus.* De immenso, lib. V.

La sostanza prima e suprema non è cognoscibile, bensì l'anima del mondo, che il Bruno chiama artefice interno, ed è il formale costitutivo dell'universo e di quanto vi si contiene. Sua prima e reale facoltà è l'intelletto universale.

Tre sorta d'intelletto si danno; il divino che è tutto; il mondano che è fatto; i particolari che si fanno tutto, e questa è la vera causa efficiente; non solo estrinseca ma anche intrinseca.

Nella natura vi ha due generi di sostanza: una ch'è forma, l'altra ch'è materia, potenza e soggetto; nell'una è la facoltà del fare, nell'altra la facoltà d'esser fatto. Nella natura, per quanto si varii in infinito, la forma è una materia medesima; come si succedono seme, erba, spica, pane, chilo, sangue, seme, terra, pietra, ecc. Sole le forme esteriori si cambiano ed anche s'annullano, perchè non sono sostanze, ma accidenti di queste. Ogni cosa è in ogni cosa, poichè in tutte essendo l'anima o la forma universale, da tutto si può produr tutto. Secondo la sostanza, il tutto è uno. Nessuna cosa è costante, eterna, eccetto la materia, unico principio sostanziale, che sempre rimane.

Questo principio, detto materia, può esser considerato come potenza e come soggetto. In quanto potenza, non v'è cosa in cui non possa trovarsi, come attiva o come passiva. La passiva può considerarsi o assolutamente, cioè quel che è, può essere; e allora risponde alla potenza attiva in modo che l'una non è senza l'altra. Ognuno la attribuisce al primo principio naturale, che è tutto ciò che può essere; e che non sarebbe tutto se non potesse esser tutto; onde in lui la potenza e l'atto son tutt'uno. L'universo è tutto quel che può essere per le specie medesime, e contiene tutta la materia; ma non è tutto quel che può essere per le differenze, i modi e le proprietà individuali. Non è dunque che un'ombra del primo atto e della prima potenza, e in lui l'atto e la potenza non sono la cosa stessa. Nell'anima del mondo, che è forza e potenza del tutto, le cose son tutt'uno; e scopo d'ogni filosofia è appunto il conoscer l'uno nel tutto, il tutto nell'uno.

Il senso non comprende l'infinito. La verità trovasi nell'oggetto sensibile come in uno specchio; nella ragione a modo di argomentazione; nell'intelletto a modo di principio e di conclusione; nella mente colla propria forma.

Ma se il mondo fosse finito, e fuor del mondo non v'è nulla, esso

saria qualche cosa di irreperibile. Se fuor della superficie non v'è nulla, questo nulla è un vuoto, più difficile a immaginare che non l'universo infinito. Se è bene che il mondo esista, è bene che quel vuoto sia riempiuto, e perciò i mondi saranno innumerevoli, innumerevoli questi individui, grandi animali, di cui uno è la nostra terra. La divina potenza non può rimanere oziosa.

Mentre ciascuno dei mondi infiniti è finito, perchè ciascuna sua parte è finita, Dio è tutto infinito perchè esclude ogni termine, ed è anche totalmente infinito perchè è tutto in tutto il mondo e in ciascuna parte. Chi nega l'effetto infinito nega l'infinita potenza. Essendo l'universo infinito e immobile, non bisogna cercare estrinseco il motore di esso: perocchè gl'infiniti mondi contenuti in quello si muovono per principio interno, per anima propria.

I principj attivi di moto sono due: l'uno finito, com'è finito il soggetto; l'alto infinito come l'anima del mondo. L'infinito è immobile; onde l'infinito moto e l'infinita quiete equivalgono. Corpi determinati han determinato moto. Uno è il cielo, continente universale, in cui tutto si muove e scorre; gl'infiniti astri non vi sono affissi, ma si muovono e si reggono; e per esempio la nostra terra ha quattro moti; l'animale del centro, il diurno, l'emisferico, il polare.

Così cercando le relazioni tra il finito e l'infinito, e come riducansi all'unità, anzichè riconoscer una causa creatrice, il Bruno vuol mostrare che nell'infinito le contraddizioni cessano, i contrapposti s'identificano. Come tutti gli altri panteisti, pretende combatter il panteismo, e il suo sistema esser l'unico mezzo di evitarlo, perchè « conforme alla vera teologia » (11). E soggiunge: « Così siam promossi a scoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero e vivo vestigio dell'infinito vigore, ed abbiamo dottrina di non cercare la divinità rimota da noi, se l'abbiam a presso, anzi dentro, più che noi medesimi non siam dentro a noi ».

Il suo « Spaccio della bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano » (Parigi 1594) vien creduto da taluni un'opera spaventevole contro Roma, mentre è solo una stravagante allegoria per introduzione alla morale. Nel *Candelajo* porgesi grossolanamente osceno. Nella *Cena delle Ceneri* accenna a due altre

(11) Proem. epist. alla *Cena delle Ceneri*.

opere sue, l'*Arca di Noè*, dedicata a Pio V, e il *Purgatorio dell'Inferno*.

Intollerante, sarcastico, esalta sè stesso quanto vilipende gli altri; espone dogmaticamente ciò ch'è più che contestato; manca di gravità ne' problemi più serj, ripetendo le celie che correano sulle cose sacre, e nominando il Dio degli Ebrei e i Galilei: attacca l'immacolata concezione e la transustanziazione, la quale riusciva logicamente incompatibile colla sua idea della sostanza una: ogni volta che trova contrasto fra la religione e la ragione, s'attiene a questa: molte volte le più strane opinioni mette in bocca d'interlocutori, poi si dimentica di confutarle; e si propone di « spegner il terror vano e puerile della morte »; atteso che « la nostra filosofia toglie il fosco velo del pazzo sentimento circa l'Orco e l'avaro Caronte, onde il più dolce della nostra vita ne si rape ed avvelena » (12).

Fra le stravaganze ha veri meriti filosofici, che lo fecero paragonare allo Schelling nel padroneggiare coll'astrazione le meraviglie visibili e invisibili nel punto ove si confondono il creato e l'increato. Razionalista due secoli prima di Hegel, a questo diede la formola, cioè la concordia dei contraddicentisi (13); e lo lodano d'aver voluto rivendicare i diritti della ragione, smaniosa di emanciparsi. Ma quelli non erano tempi ove si sapesse distinguere il fallo morale dal civile. Chi conosce il cuor umano e la storia, non prenderà meraviglia che il Bruno, dopo che avea professato a Brunswick, a Helmstadt, a Francoforte, ascoltasse Giovanni Mocenigo, che per imparar da esso i segreti della memoria artifiziale, lo invitava tornar in Itàlia, per mezzo di Battista Crotti librajo che si recava alla fiera di Francoforte sul Meno. Colà il Bruno dimorava allora nel convento dei Carmeliti, i quali comprendeano lui essere un bell'ingegno e uomo universale, ma non aver religione alcuna.

Liberamente venuto a Venezia, si pose ad educare il Moncenigo, che allora avea trentaquattro anni e abitava in calle San Samuele, e che, vano e fantastico, presto si disgustò del Bruno; lo diceva indemoniato: e infine, rinserratolo violentemente in un solajo, lo consegnò al Sant'Uffizio il 22 maggio 1592. Egli lo denunziava d'aver

---

(12) *La Cena delle Ceneri*, dedicatoria.

(13) « Quel che altrove è contrario ed opposito, in Dio è uno e medesimo, e ogni cosa in lui è medesima ». *Della causa, principio ed uno*. Dial. III.

dichiarato assurdo il dire che Dio sia uno e trino, e bestemmia il dire che il pane si transustanzii in carne; nessuna religione piacergli: Cristo fu un tristo, e triste azioni faceva per sedurre i popoli; apparenti i suoi miracoli; morì mal volontieri; gli apostoli convertirono cogli esempj, non coi miracoli; non v'è in Dio distinzione di persona; infiniti i mondi ed eterni, e Dio ne fa continuamente; non v'è punizione de' peccati; le anime, create dalla natura, passano da un animale all'altro; gli uomini nascono dalla corruzione dopo i grandi cataclismi. Questo mondo non può durare con tanta ignoranza, e dove non è alcuna religione buona; la cattolica, benchè sia migliore delle altre, ha bisogno di grandi riforme, alle quali ajuterebbero egli colle opere sue e il re di Navarra colla potenza: trova strano che una repubblica così savia come la Veneta lasci tanto ricchi i frati, anzichè far come in Francia, dove i beni se li godono i nobili, e i frati vivono d'un poco di brodo; inoltre credeva colpa leggerissima la fornicazione, e a torto la Chiesa averne fatto un peccato mortale.

Apertosi il processo a Venezia coll'assistenza dei Savj dell'eresia, furono citati quei che l'aveano conosciuto e praticato colà o a Francoforte. Il Bruno, oltre narrare tutta la sua vita, confessò che la sua filosofia repugnava indirettamente alla fede, come quelle d'Aristotele e di Platone, ma ciò esser comune a moltissime altre scuole; non aver egli però insegnato e scritto cosa che direttamente vi contraddicesse; ammetter egli un universo, infinito per grandezza e per moltitudine di mondi, ove tutto vive e si muove; dubitare dell'incarnazione del Verbo, cioè dell'intelletto; tenere lo spirito divino come anima dell'universo; ciò per altro come filosofo; del resto credere quel che la Chiesa, e dolersi di non averne osservato i precetti, o parlatone con leggerezza. Confessa spontaneamente di non essere più stato in chiesa, perchè credeasi scomunicato coll'uscir da frate; aver composte opere « le quali non approvo perchè in esse ho parlato e discorso troppo filosoficamente e disonestamente, non troppo da buon cristiano; e in particolar in alcune di queste opere ho insegnato e tenuto filosoficamente le cose che se doveriano attribuir alla potenza, sapienza e bontà di Dio secondo la fede cristiana; fondando la mia dottrina sopra il senso e la ragione e non sopra la fede ». Ho detto cose che averanno potuto apportar scandalo: io non ho detto nè scritto queste cose *ex professo*, nè per

impugnar direttamente la fede cattolica, ma fondandomi solamente nelle ragioni filosofiche, o recitando le opinioni di eretici ». Di tutto chiedeva perdono e facea ritrattazione, e dice ch'erasi già prima proposto d'andare ai piedi del santo padre a chieder l'assoluzione e fare l'abjura (14) e tornai in seno della Chiesa.

A nome del cardinale di Santa Savina, l'inquisitore venne a domandarlo alla signoria veneta « perchè imputato non solo di eretico, ma anco di eresiarca; compose varj libri dove loda la regina d'Inghilterra e altri principi eretici; scrisse varie cose concernenti la religione che non convenivano, benchè parlasse filosoficamente; è apostata, essendo uscito dai Domenicani; visse a Ginevra, e in Inghilterra; fu per la stessa imputazione inquisito a Napoli e altrove » (15). La signoria nol volle consegnare, e fu tenuto in carcere sei anni, durante i quali non possiamo che immaginare quanto soffrisse. Due sono i processi ivi fattigli, e sebbene possa attribuirvisi importanza colà dov'egli spiega le sue idee, troppo ci è noto come, in tali frangenti, uno le modifichi e temperi per difesa; nè gl'inquisitori veneti poteano esser arguti accademici, da seguire il filo de' suoi ragionamenti. Basti dunque soggiungere che alfine il senato riconobbe « esser le costui colpe gravissime in proposito d'eresia, sebbene uno de' più eccellenti e rari ìngegni e di esquisita dottrina e sapere » e lo consegnò nelle carceri di Roma il gennajo 1593.

Viveva allora a Roma Gasparo Scioppio (Schopp), famoso erudito tedesco, nato il 1576 a Neumark nel Palatinato; da Clemente VIII tratto a Roma, e attaccato al cardinal Madruzzi, dove abjurò il protestantismo, dicendosi convinto dalla lettura degli Annali del Baronio. Fatto cavaliere di San Pietro e conte apostolico, oltre panegirici al papa e al re scrisse opuscoli sulle indulgenze, sul giubileo, sulla supremazia papale, ecc., e controversie cogli abbandonati suoi correligionarj, sempre litigioso, talvolta paradossale; difese il Machiavello; accusò Leone Alazio di aver distratto i migliori libri della biblioteca di Heidelberg, acquistata dal papa: e fu creduto inventore dei *Monita secreta Jesuitarum*.

(14) Dice che a molti suoi libri metteva la data di Venezia perchè si spacciassero più facilmente che se s'indicassero stampati in Inghilterra.

(15) Nota del 28 settembre 1592 negli Archivj di Venezia. Alcuni *Documenti tratti dall'Archivio veneto* intorno al Bruno furono pubblicati dal Fulin a Venezia il 1864 n occasione di nozze.

Era egli sui ventiquattr'anni quando il Bruno fu condannato, e raccontandolo a Corrado Rittershausen rettore dell'Università di Altorf, gli dà la sua parola d'onore che nella gran città nessun luterano o calvinista è punito di morte, nè tampoco corre pericolo, purchè non sia recidivo o scandaloso: essendo proposito di sua santità che ognuno viaggi liberamente, e ottenga benevolenza e cortesia. Aggiunge d'un Sassone, che un anno era vissuto familiarmente col Beza, eppure fu umanissimamente accolto dal cardinal Baronio, confessore del papa, e affidato, purchè non desse scandalo. Qui prosegue a narrare come il Bruno venisse sottoposto a processo. Molti teologi recaronsi per convincerlo, e il Bellarmino, il cardinale inquisitore, forse il papa stesso: egli or nicchiava, or asseriva, cercava tirar in lungo, sperando negli eventi. Finalmente il 9 febbrajo 1600 condotto avanti al palazzo dell'Inquisizione, in presenza di teologi, consultori, persone onorevoli per senno, età e cognizioni di diritto e teologia, e del magistrato pubblico, a ginocchio udì la propria sentenza, motivata specificatamente sulle azioni di tutta la sua vita: e non volendo ritrattarsi, ebbe condanna, meritata a parer dello Scioppio, perchè ateo e apostolo di dottrine assurde (*nugae*).

« Se voi cristiani foste in Italia (dice esso Scioppio) udreste generalmente che fu bruciato un Luterano. Ma sappiate che gl'Italiani non vanno molto per la sottile nel discernere gli eretici, e chiaman tutti luterani. Del resto Lutero, questo quinto evangelista, questo terzo Elia, sarebbe stato trattato dai Romani come adesso il Bruno. Questi due mostri non insegnarono lo stesso genere di errori o d'orrori, ma ciò che insegnarono è del pari falso e abominevole. Lutero sarebbe stato arso pei pretesi dogmi e oracoli suoi: Bruno il fu per aver sostenuto tutte le abominazioni che mai ponessero innanzi i falsi pagani e gli eretici antichi o moderni. L'uno il fu, l'altro il sarebbe stato, perchè non è permesso a ciascuno di credere e professare ciò che vuole.

« L'Inquisizione non gli imputa le credenze luterane; ma d'aver assomigliato lo Spirito santo all'anima del mondo; l'ispirazione sacra alla vita dell'universo: paragonati Mosè, i profeti, gli apostoli, Cristo ai magi, agli jerofanti, ai legislatori politeisti, levando ogni barriera fra il popolo santo e gli etnici; ammetteva molti Adami come molti Ercoli; credeva, o almeno (poichè amator del paradosso) sosteneva la magia, e per mezzo di essa aver operato Mosè e Cristo. Che se

egli per magia intendea forse la cognizione delle leggi naturali, l'Inquisizione non avea torto di dire che, elevandola così, turbavasi l'intera società, riconosceasi a Belial il potere di sovvertir tutta la Chiesa, attaccavasi la religione nelle coscienze » (16).

---

(16) La lettera dello Scioppio fu stampata nel 1621, venti anni dopo il fatto che narra, ma ventinove prima della morte di esso Scioppio, che non la smentì: onde male alcuni moderni vollero negare fosse dello Scioppio. Cristiano Bartholmess non esita a considerarla autentica, come non esitò Vittore Cousin, recandone i passi principali nei *Fragmens de philosophie cartesienne.* Fu ristampata nel 1705 a Jena da Struve, *Act. liter.* t. I, fasc. V p. 64-74; è assai lunga, e noi ne caviamo solo quanto concerne il Bruno.

« Corrado Rittershusio suo Gaspar Schoppius Fr. S.

« Quas ad nuperam tuam expostulatoriam epistolam rescripsi, non jam dubito quin tibi sint redditæ, quibus me tibi de vulgato responso meo satis purgatum confido. Ut vero nunc etiam scriberem, hodierna ipsa dies me instigat, qua Jordanus Brunus propter hæresim vivas publice in Campo Floræ ante theatrum Pompeji est combustus Existimo enim et hoc ad extremam impressæ epistolæ meæ partem, qua de hæreticorum pœna egi, pertinere. Si enim nunc Romæ esses, ex perisque Italis audires lutheranum esse combustum, et ita non mediocriter in opinione tua de sevitia nostra confirmaveris.

« At semel scire debes, mi Rittershusi, Italos nostros inter hæreticos alba linea non signare, neque discernere novisse: sed quicquid est hæreticum, illud lutheranum esse putant. In qua simplicitate ut Deus illos conservet precor, ne sciant unquam quid hæresis alia ab aliis discrepet: vereor enim ne alioquin ista discernendi scientia nimis cara ipsis constet. Ut autem veritatem ipsam ex me accipias, narro tibi, idque ita esse fidem do testem, nullum prorsus lutheranum aut calvinianum, nisi relapsum vel publice scandalosum, ullo modo periclitari, nedum ut morte puniatur. Hæs sanctissimi domini nostri mens est, ut omnibus Tutheranis Romam pateat liber commeatus, utque a cardinalibus et prælatis curiæ nostræ omnis generis benevolentiam et humanitatem experiantur. Atque utinam hic esses! Scio fore ut rumores vulgatos mendacii damnes. Fuit superiore mense Saxo quidam nobilis hic apud nos, qui annum ipsum domi Bezæ vixerat. Is multis Catholicis innotuit; epsi etiam confessario pontificis cardinali Baronio, qui eum humanissime excepit, et de religione nihil prorsus cum eo egit, nisi quod obiter eum adhortatus est ad veritatem investigandam. De periculo jussit eum fide sua esse securissimum, dum ne quod publice scandalum præboret. Ac mansisset ille nobiscum diutius, nisi sparso rumore de Anglis quibusdam in palatium Inquisitionis deductis, perterritus sibi metuisset. At Angli illi non erant, quod vulgo ab Italis dicuntur, lutherani, sed puritani, et de sacrilega verberibus sacramenti percussione Anglis usitata suspecti.

« Similiter forsan et ipse rumori vulgari crederem Brunum istum fuisse ob lutheranismum combustum, nisi Sanctæ Inquisitionis Officio interfuissem, dum sententia contra eum lata est, et sic scirem quamnam ille hæresim professus fuerit. Fuit enim Brunus ille patria nolanus, ex regno Neapolitano, pr ssione dominicanus: qui eum

Molte asserzioni fisiche del Bruno parvero tanto assurde, che l'Inquisizione neppur si badò a confutarle, come quelle sugli atomi, sulle monadi, sulle macchie del sole; parve bestemmia l'udirgli

---

jam annis abhinc octodecim de transubstantiatione (rationi nimium, ut Chrysostomus docet, repugnante) dubitare, imo eam prorsus negare, et statim virginitatem B. Mariæ (quam idem Chrysostomus omnibus cherubin et seraphin puriorem ait) in dubium vocare coepisset, Genevam abiit, et biennium istic commoratus, tandemque, quod calvinismum per omnia non probaret, inde ejectus, Lugdunum, inde Tholosam, hinc Parisios devenit, ibique extraordinarium professorem egit, cum videret ordinarium professorem egit, cum videret ordinarios cogi missæ sacro interesse. Postea Londinum profectus, libellum illic edidit *de Bestia triumphante,* hoc est, papa, quem vestri, honoris causa, bestiam appellare solent. Inde Wittenbergam abiit ibique publicæ professus est biennium, nisi fallor. Hinc Pragam delatus, librum edidit *de Immenso et Infinito,* itemque *Innumerabilibus* (si titulum sat recte memini, nam libros ipsos Pragæ habui) et rursus alium *de Umbris et Ideis;* in quibus horrenda prorsus absurdissima docet, v. g. mundos esse innumerabiles; animam de corpore in corpus, imo et alium in mundum migrare: unam animam bina corpora informare posse, magiam esse rem bonam et licitam; Spiritum Sanctum esse nihil aliud nisi animam mundi, et hos voluisse Moysem dum scribit eum fovisse aquas: mundum esse ab æterno, Moysem miracula sua per magiam operatum esse, in qua plus profecerat quam reliqui Ægyptii, eum leges suas confinxisse, sacras litteras esse somnium, diabolum salvatum iri; solos Hebræos ab Adamo et Eva originem ducere, reliquos ab iis duobus Deus pridie fecerat; Christum non esse Deum, sed fuisse magum insignem et hominibus illusisse, ac propterea merito euspensum (Italice *impiccato*), non crucifixum esse; prophetas et apostolos fuisse homines nequam, magos, et plerosque suspensos. Denique infinitum foret omnia ejus portenta recensere, quæ ipse et libris et viva voce asseruit. Uno verbo ut dicam, quicquid unquam ab ethnicorum philosophis, vel a nostris antiquis et recentioribus hæreticis est assertum, id omne ipse propugnavit. Pragam Brunsvigam et Helmstadium pervenit et ibi aliquandiu professus dicitur. Inde Francofortum, librum editurus adiit, tandemque Venetiis in Inquisitionis manus pervenit, ubi diu satis cum fuisset, Romam missus, et sæpius a Sancto Officio, quod vocant Inquisitionis, examinatus, et a summis theologis convictus, modo quadraginta dies obtinuit quibus deliberaret, modo promisit palinodiam, modo denuo suas nugas defendit, modo alios quadraginta dies impetravit. Sed tandem nihil egit aliud, nisi ut Pontificem et Inquisitionem deluderet. Fere igitur biennio postquam hinc in Inquisitionem devenit, nupera die nona februarj in supremi Inquisitoris palatio, præsentibus illustrissimis cardinalibus Sancti Officii Inquisitionis (qui et senio et rerum usu et theologiæ jurisque scientia reliquis præstant) et consultoribus theologis, et seculari magistratu urbis gubernatore, fuit Brunus ille in locum Inquisitionis introductus, ibique genubus flexis sententiam contra se pronuntiari audiit. Ea autem fuit hujusmodi. Narrata fuit ejus vita, studia et dogmata, et qualem Inquisitio diligentiam in convertendo illo fraterne adhibuerit, qualemque ille pertinaciam et impietatem ostenderit; inde eum degradarunt, ut dicimus, prorsusque ex-

annunziare « miriadi di mondi, un concilio di astri, un concistoro di stelle, un conclave di Soli, un tempio dell'universo, un libro aperto dall'oriente all'occidente, e in tutte le lingue del creato ». Udendo che la terra non dipende dalla Provvidenza, ma da leggi impreteribili; che la nostra specie, redenta da Cristo, non è lo scopo della creazione, ma abita un de' mille pianeti, il quale non è centro del sistema, ma lanciato nello spazio come gli altri, sgomentavasi l'angusta religione; scandolezzavasi quando il Bruno sosteneva che il sistema di Tolomeo, « piccolo come il cervello d'un peripatetico », restringe l'immensità di Dio, pel quale vuolsi un universo « senza margine »; il cielo non esser diverso dalla terra; noi, abitanti d'un pianeta, siam nel cielo.

Ciò significava che la Chiesa non era più unica interprete della natura, e che le leggi di questa sono più impreteribili che non i pensa-

---

communicarunt et sæculari magistratui tradiderunt puniendum, rogantes ut quam clementissime et sine sanguinis profusione puniretur. Hæc cum ita essent peracta, nihil ille respondit aliud, nisi minabundus: « Majori forsan cum timore sententiam in me dicitis, quam ego accipiam ». Sic a lictoribus gubernatoris in carcerem deductus, ibique octiduo asservatus fuit, si vel nunc errores suos revocare vellet. Sed frustra. Hodie igitur ad rogum sive pyram deductus est. Cum Salvatoris crucifixi imago ei jamjam morituro ostenderetur, torvo eam vultu aspernatus, rejecit. Sicque ustulatus misere periit, renunciaturus credo in reliquis illis quos finxit mundis quonam pacto homines blasphemi et impii a Romanis tractari solent.

« Hic itaque, mi Rittershusi, modus est quo contra homines, imo contra monstra hujusmodi procedi a nobis solet. Scire nunc ex te studeam an iste modus tibi probetur: an vero velis licere unicuique quidvis et credere et profiteri. Equidem existimo te non posse eum probare. Sed illud addendum forte putabis: Lutheranos talia non docere neque credere, ac proinde aliter tractandos esse. Assentimur ergo tibi, et nullum prorsus Lutheranum comburimus. Sed de ipso vestro Luthero aliam forte rationem inierimus. Quid enim dices si asseram, et probare tibi possim Lutherum non eadem quidem quæ Brunus, sed vel absurdiora magisque horrenda, non dico in Convivialibus, sed in iis quos vivus edidit libris, tanquam sententias, dogmata et oracula docuisse? Mone, quæso, si nondum satis novisti, eum qui veritatem tot seculis sepultam nobis eruit, et faciam ipsa tibi loca in quibus succum quincti istius evangelii deprehendas, quamvis istic Anatomiam Lutheri a Pistorio habere possitis. Nunc si et Lutherus Brunus est, quid de eo fieri debere censes? Nimirum *tardipedi Deo dandum infelicibus ustulandum linguis:* quid illis postea qui cum pro evangelista, propheta tertio Elia habent? Hoc tibi cogitandum potius relinquo. Tantum ut hoc mihi credas, Romanis non ea severitate erga hæreticos experiri qua creduntur, et qua debebant forte erga illos qui scientes, volentes perenne.

« Romæ, a. d. 17 februarj 1600 ».

menti di quella; e poichè la ragione ha la potenza e il diritto d'interpretare i fenomeni della natura, potrà criticar pure le opinioni che la Chiesa se ne formò, e che trae dalla sacra scrittura. Questa è un codice di leggi morali e religiose, non un'esposizione di filosofia naturale; parlando a uomini semplici, essa adoprò il linguaggio vulgare, e parlò delle apparenze, non della realtà. E qui ad Aristotele e a Tolomeo, ai dettati della Scuola e all'illusioni degli occhi opponeva Pitagora, Platone, il cardinale Cusa che annunziò il moto della terra; Paolo III che accettò la dedica di Copernico; e più di tutti l'intelletto, dal quale soltanto, e non dai sensi, può esser afferrato l'infinito.

Quanto la cosmologia, altrettanto restava ampliata l'azione di Dio, non più ristretto nella « tragedia cabalistica » ch'è la teologia del medioevo, ma con azione viva e libera, qual gli era data dallo studio vero della creazione. Eppure per tale asserzione unica il Bruno veniva dichiarato ateo, quasi, facendo governar il mondo da leggi stabili, escludesse il bisogno di Dio. Del che l'Inquisizione non verrà troppo incolpata da chi veda, nel secolo successivo, fuor delle passioni del momento e fin delle convinzioni religiose, l'erudito più spregiudicato, il filosofo più scettico, sentenziare che « l'ipotesi di Bruno è nel fondo quella di Spinosa: entrambi unitarj esagerati: fra questi due atei la sola differenza consiste nel metodo: Bruno adoprando quel de' retori, Spinosa quel de' geometri. Bruno non ridusse l'ateismo in sistema, non ne fece un corpo di dottrina legato e intessuto al modo de' geometri: non si brigò della precisione; si servì d'un linguaggio figurato che sottrae spesso le idee giuste. L'ipotesi d'entrambi sorpassa il cumulo di tutte le stravaganze possibili a dirsi; è la più mostruosa ipotesi che uom possa immaginare; la più assurda, la più diametralmente opposta alle nozioni più evidenti del nostro spirito » (17).

---

(17) Bayle, Dictionnaire in *Bruno* e *Spinosa*.

È difficile accumular tante inesattezze quante in queste linee di Voltaire su J. Rabelais: « Les Italiens alors ressemblaient aux anciens Romains, qui se mouquaient impunément de leurs dieux, mais qui ne troublèrent jamais le culte reçu. Il n'y eut que G. Bruno, qui ayant bravé l'inquisiteur à Vénise, et s'étant fait un ennemi irréconciliable d'un homme si puissant et si dangéreux, fut recherché pour son livre *Della bestia trionfante;* on le fit périr par le supplice du feu, supplice inventé parmi les Chrétiens contre les hérétiques. Ce livre est pis qu'hérétique: l'auteur n'admet que la loi des patriarches, la loi naturelle; il fut composé et imprimé à Londre chez

Dall'Inquisizione dato al braccio secolare *ut quam elementissime et citra sanguinis effusionem puniretur,* il Bruno fu condannato ad esser arso in Campo di Fiore. Udendo la sentenza esclamò: — Avete più paura voi nel proferirla che io nel riceverla ». Narrano che, offertogli il Crocifisso, ricusasse baciarlo: che ripetesse la parole di Plotino, — Fo un estremo sforzo per ricondurre ciò che v'ha in me di divino a ciò che v'ha di divino nell'universo » (18). Forse sosteneva la sua costanza il pensare quel che altrove scrisse, « Il morir in un secolo fa vivo in tutti gli altri ». E bruciò il 17 febbrajo 1600; le ceneri ne furono disperse al vento.

Dopo così circostanziato racconto parrà strano v'abbia chi asserisce che sol la sua effigie fosse bruciata (19); esser finzione la lettera dello Scioppio, arguto grammatico ma furioso intollerante. Noi lo brameremmo, e buon argomento ce ne darebbe il non trovare il suo supplizio mentovato da altri. I residenti in Roma riferivano alle loro Corti ogni accidente della gran metropoli, nè mai tacevano queste esecuzioni d'eretici. Ebbene, noi per cercare, non udimmo accennarsi del supplizio del Bruno, neppure dal ministro veneto, che pure v'avea maggiore interesse; nè dal Ciacconio o dal Sandrini o da altri scrittori di storie ecclesiastiche, nè dall'Alfani o da Marco Manno nella *Storia degli anni santi,* o dal cardinale d'Ossat di cui s'hanno le lettere, e neppure dal martirologio de' Protestanti; gli archivj del Vaticano contengono il processo, non la condanna o l'e-

---

le lord Philippe Sidney, l'un des plus grands hommes d'Angleterre, favori de la reine Elisabeth ».

Il Giannone, copiando al solito il Capasso e il Parrino, e al solito triviale, scrive nel libro XXXIV, c. 8: — Discreditarono l'onorata impresa (d'innovar la filosofia) due frati domenicani, li quali, non tenendo nè legge nè misura, oltrepassando le giuste mete (!), siccome maggiormente accreditarono gli errori delle scuole, così posero in discredito coloro che volevano allontanarsene, ecc. ».

E il Botta, lib. XV: — Non fermerommi a parlare del Bruno, perchè, avendo insegnato che i soli Ebrei erano discendenti di Adamo, che Mosè era un impostore ed un mago, che le sacre scritture sentivano del favoloso, ed altre *bestemmie ancora peggiori di queste,* fu arso a Roma al modo di Roma; rimedio abominevole contro opinioni pazze ».

(18) Πειρᾶσθαι τὸ ἐν ἡμῖν θεῖον ἀνάγειν πρὸς τὸ ἐν τῷ παντὶ αθειον. Porfirio, *Vita Plotini.*

(19) Quali il Quadrio e Hayn, oltre il Bayle che dubita di tutto, e che conchiude: « il n'y a pas loin de l'incertitude à la fausseté dans des faits de cette nature ».

secuzione (20). Ma come è stranissimo che si dubitasse del supplizio inflitto a un tal uomo, in mezzo a Roma, con formale e lungo processo, così ci parve un fatto notevole che lo Scioppio, virulento difensore di Roma, credesse onorarla col narrare quel supplizio, e insultare coi sarcasmi alla vittima.

Tre anni dopo, le sue opere tutte furono poste all'Indice. Nessuno al suo tempo vi pose attenzione, ma ai dì nostri parvero precorritrici degli ardimenti della scuola tedesca, come ad esso aveano precorso Parmenide e Anassagora. E per verità carattere del Bruno è l'esame individuale, che per unico criterio accetta l'evidenza: fu il primo che contemplasse il mondo da puro metafisico, ricercando, come oggi dicesi, l'assoluto; senza curarsi dell'esperienza, indagò le cause de' fenomeni non nella materia stessa, bensì nel *lume interno*, nella *ragion naturale*, nell'*altezza dell'intelletto*, avventurandosi a divinazioni talora anche fortunate sopra i moti delle stelle fisse, la natura planetaria delle comete, l'imperfetta sfericità della terra, mentre altrove divaga negli spazj infiniti, pieni di mondi splendenti di luce propria, sognando anime del mondo, e relazioni dell'intelli-

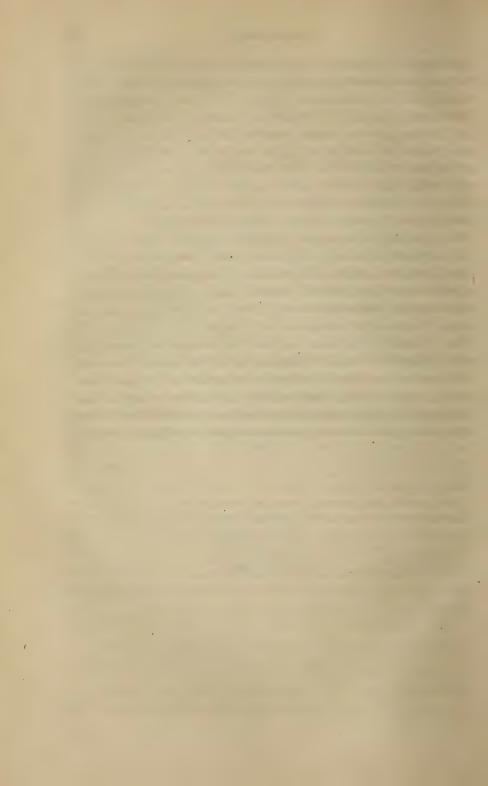
(20) Al 6 dicembre 1611, frà Paolo, che pur conobbe il Bruno a Venezia, scrive al Leschasserio di due supplizj avvenuti a Roma. Uno di Guglielmo Rebaul, che abjurata la religione riformata, visse a Roma scrivendo contro ai Protestanti e al re d'Inghilterra: arrestato per avere scritto contro un ministro di Francia, gli si trovò un libro violento contro il papa, onde fu decapitato. L'altro l'abate Du Bois che avea scritto contro i Gesuiti, poi n'era stato guadagnato; domandò di poter andare a Roma e n'ebbe licenza, ma preso, fu strozzato in Campo di Fiora, adducendosi che dall'Inquisizione nessuna autorità può esimere. *Et tamen, sicut is non est primus, deceptus fide romana, ita nec ultimus decipiendus.* Il Sarpi sparla assai dello Scioppio, e dice che dovrebbe punirsi *majoribus remediis quam cartaceo igne.* Sarebbe stato il luogo di mentovare il supplizio del Bruno, eppure non ne accenna.

Negli avvisi di Roma, esistenti nell'Archivio Mediceo al N. 1068, sotto il 9 febbrajo 1600 è scritto: — Giovedì fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore quel frate di San Domenico di Nola, heretico pertinace, con la lingua in giova, per le bruttissime parole che diceva, senza voler ascoltare nè confortatori nè altri. Era stato dodici anni prigione al Sant'Uffizio, dal quale fu un'altra volta liberato ». E nulla del Bruno.

J. E. Erdmann nel 1864 stampò a Berlino una lezione popolare sopra il Bruno e il Campanella, col titolo *Zwei Martyrer des Wissenschaft.*

Domenico Berti che fece testè la più accurata monografia del Bruno, ne sostiene vero il supplizio, che trova accennato anche altrove dallo Schopp, e in una lettera di Keplero (Kepleri, *Opera omnia*, edit. *Frisch.*, vol. II, pag. 592).

genze superne coll'universo, per istabilire l'armonia di tutte le cose fra loro. Come Schelling, coll'astrazione raccoglie il visibile e l'invisibile dove si confondono il creato e l'increato: negando però l'intuizione dell'assoluto, differisce da Schelling, il quale afferma che l'assoluto viene nel nostro intelletto alla coscienza di sè: laonde vuol trovare la certezza nell'unità dell'essere colla scienza, cioè nell'identità di tutte le cose e di tutte le idee in sè e fra loro. Mentre il Bruno non volle far che un sistema ontologico, Schelling lo accetta, ma pretende identificarlo col pensiero, in modo che la coscienza attesti l'identità di tutti i contrarj nell'assoluto.

Mente solitaria e passionata, il Bruno ha pensieri suoi come suo stile, mescolato di sublime e di triviale, d'inni e d'improperj. Ingegno vago, paradossale, grande e strano, bello, melanconico, bollente come il patrio Vesuvio, coltivando la filosofia come una religione, combattendo la Scuola che confondea colla Chiesa, non sapea bene quel che volesse, mancava del sentimento della realtà, che fa sagrificar le forme al fondo e non volea nascondere o temperar la propria opinione, comunque repugnante dalla universale. Ma quando il vediamo voler fondare una *filosofia nolana*, e promettere di svolgere tutto purchè n'abbia tempo, siamo condotti a relegarlo fra coloro che abbandonano le leggi universali del pensiero e le armonie di esso colla realità, per diruparsi a quelle del senso e dell'amor proprio.

I SOCCINI

Benchè soglia asserirsi che l'Italia stette indifferente al gran moto della riforma religiosa, il vero è che i nostri, non solo contribuirono ad estenderla altrove, ma dedussero più rigorose conseguenze dal libero dogmatizzare; e alla dottrina antropologica, fondo di tutte le eresie d'Occidente, surrogarono la cristologia quale in Oriente; al deismo epicureo il deismo razionale.

Lutero, sovvertendo gli ordini e i riti cattolici e rompendo la tradizione, aveva mantenuto molti dogmi e la gerarchia e il canone dell'autorità, pur rendendola servile al potere laicale, giacchè, ripudiata la scomunica, sol colla spada poteasi mantenere quell'unità di fede che egli veniva a spezzare. Non fece dunque che diroccare l'ecclesiastica gerarchia; poi mancava di logica, nè la protesta che riducesi a negazione può imprimere carattere positivo.

Da quest'inerte uffizialità, Calvino avventossi alla critica, negando addirittura la Chiesa nel senso mistico, e facendola sparire in faccia all'individuo; nella Chiesa v'ha dottori, ma essa è invisibile, e Dio solo conosce i suoi; col qual modo affondava un abisso fra la divinità e i supplicanti; ma neppur egli negò tutti i dogmi e la divinità del Cristo, e ancora la Bibbia come rivelazione pareva il porto contro i dubbj dell'intelletto e le tempeste del cuore.

Furono Italiani che compirono la doppia dissoluzione della disciplina e della gerarchia, impugnando l'idea stessa, l'ontologia cristiana, sostituendovi il nominalismo ed il sensismo, mascherato di razionalità, e solo temperato da quei rudimenti o simulacri ideali che i dotti gentili avevano salvato dal naufragio delle verità primitive. Nè a ciò faticava gente di stola e di tonaca; bensì giureconsulti

e medici, che nella Bibbia non trovando espresso il dogma della Trinità, lo impugnarono, a guisa degli antichi Ariani negando la divinità di Cristo, la consustanzialità del Verbo, ed altre invenzioni (dicevano) dei sofisti greci. Qual bisogno avea Dio di far tanti circuiti per salvarci? un atto della sua volontà, e i nostri peccati erano rimessi. Quanto allo istruirci, le dottrine e gli esempj d'un uomo pieno di Spirito santo bastavano, senza ch'e' fosse Dio. Il Cristo non fece che sublimar l'umanità al più elevato sviluppo religioso.

Poichè questa pretesa contraddizione della unità colla trinità, divenuta cardine della dogmatica di Maometto, impiglia le semplici menti, rifletteremo che la pura unità non è adequata a Dio. Dicendosi uno, domandasi qual uno, che cosa una? Si risponde « un Dio »; ed è già qualcosa più che la semplice unità; è l'unità con elementi reali, necessarj a un ente vivo ed operante; mentre l'unità è una astrazione, che ha realtà soltanto nello spirito che la concepisce; è cosa negativa, morta. Ma Dio non è una astrazione, una generalizzazione, un teorema dello spirito umano; bensì un Dio vivo e vero, che esiste per sè ed in sè; indipendente, autonomo. Vivere è operare; vivere eternamente è operare eternamente, onde i teologi chiamano Dio *actus purissimus*. L'atto ha per condizioni essenziali un principio, un mezzo, un fine; che sono quelli che la teologia conosce come Padre, Figliuolo, Spirito santo. Questi tre rapporti sono indispensabili onde percepire l'unità come Dio vivo e vero; onde il concetto fondamentale di Dio trino è essenziale all'idea di Dio uno. Qui non c'è l'assurdo dell'uno che sia tre; nè l'unità è infirmata, giacchè la trinità non afferma tre Dei, ma un triplice rapporto interiore nell'essenza intima d'un Dio unico, in virtù del quale esso è un Dio vivente della sua unità, senza della quale sarebbe una vuota astrazione.

Forse ne dubitavano l'Ochino ed altri riformati. Il medico spagnuolo Michele Serveto in sua gioventù era stato in Italia e v'avea veduto a Bologna la coronazione di Carlo V (1), ma non potrebbe chiarirsi se abbia attinto qui le dottrine unitarie, o se ve le abbia portate, avendo nel 1531 pubblicato il suo libro *De trinitatis erroribus*. È noto, che, ostinandosi a professarsi antitrinitario, egli fu fatto bruciare a Ginevra da Calvino, e molti dottori approvarono quella ese-

(1) Nel 1530. Vedi Joh. Lor. von Mosheim, *Neue Nachrichten von dem beruhmten panischen Arzte Michael Serveto*. Helmstad, 1750.

cuzione. Certamente Melantone nel 1539 scriveva al senato veneto che provvedesse ad impedire la diffusione degli errori di Serveto, il cui libro sapeva correre colà; e pare certo che nell'accademia di Vicenza si disputasse secondo la ragione, non secondo la rivelazione; ma intorno a questa società non si potè ancora dedurre chiara cognizione.

Cristiano Federico Illgen, il quale aveva scritto una vita di Lelio Soccino nel 1814, nel 1826 stampò alcune *Simbolæ ad vitam et doctrinam Leelii Soccini illustrandam* (Lipsia, Vogel), dove principalmente si occupa di essa accademia. Ma poco o nulla aggiunge a quanto si sapeva; solo per induzione sostenendo che in quella si adunassero gli Antitrinitarj de' varj paesi italiani; non avessero però un simbolo, una confessione conforme, e argomentassero da liberi pensatori, anzichè interpretare sistematicamente i libri santi; avessero cognizione delle opere di Serveto, e la repubblica veneta, non che tollerarli, li favorisse.

Wissowazio ed altri storici del soccinianismo posero che di quell'accademia fossero quaranta gli ascritti da principio, e ne uscisse la dottrina antitrinitaria. Ma Gustavo Giorgio Zeltner (*Historia crypto socinianismi altonfinæ quondam academiæ infesti arcana*. Lipsia, 1729), Manfredo von Camben (*Anmerkungen zu dem siebenden Band der leipzigischen Universal Chronik in welchen von den Kirchen Reformations Geschicten gehandelt wird*. Zurigo, 1747), ed altri dubitarono se con verità esso Wissowazio, il Sandiò, il Lubienietzki avessero detto che i Soccini dedussero le loro dottrine da quest'accademia vicentina, e le negano ogni importanza.

Noi sappiamo bensì che i tribunali veneti colsero Giulio Trevisano e Francesco di Ruego, e li strozzarono; Giacomo di Chiari morì in prigione; e chi volle esagerare l'importanza di questa mal conosciuta società, ne fece derivare tutti gli Antitrinitarj, che in Italia non erano pochi. Tale fu Gian Paolo Alciato milanese, morto a Danzica, che da Austerlitz, in sostegno della dottrina unitaria, scrisse a Gregorio Paoli due lettere; per le quali dal Beza era detto « uom delirante e vertiginoso »; da Calvino « ingegno non solo stolido e pazzo, ma frenetico sino alla rabbia ». Son della scuola stessa l'abate Leonardo Nicolò Paruta, Giulio da Treviso, Francesco Negri. L'Alciato, l'Ochino, il Biandrata, furono fra i diciassette teologhi, di ciò il waivoda Radzivil si valse per tradurre la Bibbia (*Biblia swieta, tho*

iest ksiegi stárego y noweyo zakonu, ecc. 1563). Matteo Gribaldi, detto Moffa da Chieri, legista reputato, professò in Francia e Spagna, indi chiamato a Padova nel 1548 collo stipendio di 800 e poi 1000 fiorini, vi acquistò tal fama, che la sala non bastava agli ascoltatori. Mal dissimulava le proprie opinioni, favorevoli ai novatori, finchè sospettato autore del libro stampato a Basilea nel 1550, ove si descriveva la morte di Francesco Spiera (2), fuggì. Antichi suoi discepoli il presentarono a Calvino, e questi, sospettandolo infesto dell'eresia unitaria, ricusò riceverlo, nè assentirgli tampoco un colloquio, temendo non parlasse a favore delle dottrine per le quali egli allora faceva processare Serveto. Bruciato poi il Serveto, l'invitò a una conferenza, ed esso vi si condusse; ma perchè l'intollerante eresiarca negò stendergli la mano, e voleva costringerlo alla sua professione di fede, egli credè più sicuro passare a Tubinga, indi a Berna; quivi pure perseguitato come antitrinitario da Calvino, benchè si ritrattasse, dovè partire, nè sembra vero che prima di morire tornasse cattolico.

Suo discepolo era Giulio Pacio cavaliere vicentino (1550-1635), portento di sapere in fanciullezza. Fuggito con altri compatrioti a Ginevra, vi sposò una delle profughe lucchesi, ed ebbe cattedra di legge colà, poi ad Eidelberga, a Sedan, a Nimes; ed era a gara disputato dalle Università di Francia e d'Italia per le opere sue di diritto e di filosofia, ora cadute in dimenticanza. A Montpellier ebbe scolaro il famoso Peiresch, il quale faticò per tornarlo cattolico, ottenendogli qualche cattedra ben provveduta. Dopo molti anni abjurò in fatto; allora a Padova insegnò diritto civile, poi conseguì di tornare a Valenza, ove morì. In una elegia latina diede il compendio della propria vita.

Alla società vicentina ascrivono Giovan Valentino Gentile, di Scigliano in Calabria, figlio del medico Matteo Gentile, che per seguire le idee nuove era spatriato. Valentino professò a Ginevra, ed in un libro dedicato al re di Polonia diceva: — Trinità è parola che non leggerete mai nella santa scrittura o nei simboli cattolici, nè quelle parole affatto umane di ομουσιον, persona, essenza, ipostasi. V'è un Dio uno e solo; egli solo è αυτοθεος, che nel Cristo suo figlio infonde la propria divinità; Cristo è la sua immagine; è il simbolo

(2) Vedi il nostro volume II pag. 371.

della gloria del Padre; è Dio, ma non per sè stesso; così lo Spirito santo, che è la potenza divina messa in azione. Padre, Figlio, Spirito santo sono distinti di persona, di essenza e di grado. Calvino adora una quaternità invece di una trinità, poichè insegna che, rimossa l'ipostasi, rimane sempre la divinità, e che ciascuna persona è veramente Dio; onde sono quattro Dei » (3).

Calvino lo perseguitò d'invettive come uomo da nulla, il quale porge a bevere il fango che attinse alla pozzanghera di Serveto, e al gusto corrotto vuol persuadere sia dolce liquore e buona bevanda. Ma l'antitrinitarismo diffondevasi per la Svizzera e nei Grigioni; e a Lione v'avea poeti che sponevano in versi le dottrine del Valentino. Perchè dunque l'uniformità non fosse guastata almeno a Ginevra, Calvino stese un formulario che la chiesa italiana di colà dovea giurare, contenente la più ortodossa definizione di quel mistero, e la promessa di non intaccarla direttamente o indirettamente. Firmaronlo cinque italiani, sette ricusarono, fra cui Andrea Ossellani, Marco Pizzi e Valentino, il quale però, non disposto a morir come Serveto, l'accettò poi, ma presto tornò a insegnar le sue fantasie e diceva: — Confesso che il Dio di Israele, che le sante carte ci propongono pel solo vero Dio, e che ventosi sofisti negano abbia un figlio, è il padre di nostro signor Gesù Cristo; e questo da lui mandato, in quanto è la parola, è il vero e natural figlio del santo Dio padre onnipotente » (4).

Calvino il fece buttar prigione come spergiuro ed eretico, ed esso pregava Dio illuminasse i suoi giudici e stendeva apologie, ma Calvino rinfacciavagli: — Dal tuo ultimo scritto fummo chiariti che hai lo spirito depravato, pieno d'intollerabile orgoglio e di natura velenosa, eretico ostinato. Ripeti quanto vorrai che riconosci Cristo per vero Dio: se solo il suo padre è Dio, è il Dio d'Israele, tu lo rigetti apertamente dal posto ove collochi il Padre solo ».

Valentino si ritrattò pienamente, e i giudici sentenziarono: — Ben-

(3) JEAN GABEREL, *Calvin à Genève*, pag. 232, 235; LADERCHI, continuazione del Baronio, pag. 202.

Fu pure antitrinitario Giuseppe Venanzio Negro cosentino, che fuggito dal paese, insegnò lettere greche a Milano, e vi fu tenuto per famoso mago; migrò a Ginevra, poi in Polonia e Transilvania, ove morì. Ce ne restano due lettere. *Joseph Venantii Negri cosentini ad Lismaninum*. Vedi ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*.

(4) *Opuscoli di Calvino*, pag. 1991, 1923, ecc.

chè la malizia e cattiverìa che usasti meriti che tu venga sterminato d'infra gli uomini come seduttore, eretico e scismatico, avendo però riguardo al tuo ravvedimento, noi ti condanniamo ad essere spogliato in camicia, e a piè nudi e testa scoperta con un torchietto acceso in mano, inginocchiatoci davanti, chieder perdono a noi e alla giustizia, detestando i tuoi scritti, che ordiniamo tu ponga di propria mano nel fuoco, come pieni di perniciosa menzogna ». Il 2 settembre 1588 Valentino in quest'assetto girò pei trivj facendo ammenda, e giurò non uscir di città: ma appena il potette fuggì in Savoja presso il medico Matteo Gribaldi, ove il seguirono Paolo Alciato e il Biandrata (5), tutti infetti della pece istessa. Appena fuori, gli *scintilla ancora la verità;* il solo padre della parola essere il Dio d'Israele; e perchè il balio di Gex l'obbligò a far una professione della sua fede, egli finse ricevere quest'obbligo come un'ordinanza, e la fece stampare dedicandola al balio stesso, che perciò cadde in sospetto. Valentino andò predicando i suoi canoni in Francia, poi in Polonia, donde uscì quando quel re, nel 1566, bandì gl'insegnatori delle nuove dottrine; fu in Moravia ed a Vienna; essendo morto il suo grand'avversario Calvino, credette poter tornar impunemente in Isvizzera: ma avendo con ciò rotto il bando, fu côlto l'11 giugno 1566, e dopo regolare processo, decapitato a Berna. Andando al supplizio dicea: — Gli altri han dato il sangue pel Figlio; io son il primo che avrò l'onore di versarlo per la suprema gloria del Padre » (6).

Agli Antitrinitarj affissero il proprio nome i sienesi Soccini. Già tali si professarono Dario e i suoi fratelli Alberico che insegnò giurisprudenza a Oxford (—1608) con eleganza ed erudizione (7); e Scipione che dettò ad Eidelberga e altrove, e latinizzò i due primi canti della *Gerusalemme liberata* appena usciti.

---

(5) HOORNBEECH, *Apparatus adv. Socin.*, pag. 24.

(6) Sertorio Quattromani ha un'*Epistola ad Celsum Mollium,* riferita da Leonardo Nicodemo, *Addizioni alla Biblioteca Napolitana,* ove dà il Gentile per napoletano, e Calvino per autore della storia del suo supplizio. Erra: questa storia è di Benedetto Arezio. Al sinodo di Pinczovia, il 4 novembre 1562, aveva professato « Deum creavisse in latitudine æternitatis spiritum quemdam excellentissimum, qui postea in plenitudine temporis incarnatus est ».

(7) Hody, *De Bibl. textibus originalibus,* pag. 552, dice che Alberico Gentile stampò un libro *De latinitate veteris Bibliorum versionis male accusata.*

Lelio Soccino nel 1546 ancor giovanissimo dicesi ammesso nell'Accademia di Vicenza alle conferenze che vi si teneano per ispiantar la credenza in Cristo. Affine di cogliere meglio il senso della Bibbia, studiò il greco, l'ebraico, l'arabo; e vedendo pericoloso manifestar in patria credenze particolari, ne uscì, e per quattro anni viaggiò la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Germania, la Polonia; da ultimo si fissò a Zurigo. Poichè quei riformati abborrivano dalle dottrine unitarie, Lelio finamente le nascose, in modo da passare per un dei loro e divenir caro a Melancton e ad altri caporioni. Egli domandava a Calvino: — Maestro, *quid* d'un cristiano che si sposò a una cattolica? » E Calvino rispondea: — Non è permesso a un cristiano unirsi a donna che disertò il Cristo. Ora tutti i papisti sono in tal caso: papista e musulmano è tutt'uno » (8).

Ma Calvino ne subodorava i dissensi, e gli scriveva nel 1552: — Quel che v'ho detto già altra volta or ve lo ripeto sul serio; se non correggete cotesto prurito d'indagine, temete di incontri gravissimi ». L'avviso e il supplizio di Serveto insegnarono a Lelio a dissimulare, onde continuò ad essere ben voluto fra persone di sensi diversissimi. Pietro Paolo Vergerio, da Vicosoprano, il 20 giugno 1552 al Pellicano, fra altro, scriveva: — Il nostro Lelio meco dimorò per tre settimane, poi se n'andò a suo padre, ma so io traverso a quanti pericoli. Dio lo scampi ». Bullinger, sempre conciliativo, ben l'accolse, ma Giulio da Milano scriveva a questo da Poschiavo il 4 novembre 1555: — Mi dici che Lelio, sospetto a noi e da molti buoni fratelli tenuto apertamente per anabattista, a te fece una confessione buona, e sottoscrisse alla sana dottrina che fu sempre nella Chiesa cattolica; e mi esorti a tenerlo come purgato da ogni sospetto. Ti bacio per lo zelo che hai della casa di Dio, e fra noi l'ecclesiastica tua autorità è di tal peso, che ci soddisfa ciò che soddisfa te; onde farò che le nostre chiese tengano Lelio per fratello, sebbene non facilmente si dissiperà la macchia. Ma prego il Signore che Lelio creda come a te confessò. Non volevo; ma per cautela tua ti narrerò che Lelio tenne mano con Camillo Renato, a segno che, abbandonata la verità cattolica, non vergognò a Chiavenna, a Ginevra e altrove professarsi anabattista; e credo che tu non ignori l'astuto e tortuoso ingegno di Camillo, che ogni giorno più si palesa; nè puoi credere quanto

(8) Lettera 7 dicembre 1553.

flessibile sia, e con quante tortuosità questo serpe ci sfugga, se non si tenga bene. Ma che dico di Camillo, se tutti gli Anabattisti sono di tale perfidia, che non temono soffiare or caldo or freddo? » (9).

Con alcuni pochi, e massime italiani profughi, Lelio manifestavasi e coi parenti suoi a Siena. Disgustato dell'intolleranza di Calvino, scrisse *De hæreticis quo jure, quove fructu coercendi sunt gladio vel igne, dialogus inter Calvinum et Vaticanum*, opuscolo senza nome d'autore nè di stampatore, ma fatto nel 1554 (10): poi in Polonia professò apertamente le dottrine antitrinitarie, alle quali convertì Francesco Lismanin di Corfù, francescano confessore della regina Bona Sforza, e suo predicatore in italiano. Questi diffuse a Cracovia le dottrine protestanti inavvertito e volendo re Sigismondo saper il vero sulla Riforma lo mandò a viaggiare Italia, Svizzera, Ginevra, Parigi, col pretesto di comprar libri per la biblioteca sua. Fuori legò corrispondenza coi caporioni; e prese moglie, onde quel re lo prese a sdegno.

Re di Polonia era Sigismondo I che avea mostrato devozione ai papi, massime a Leone X, supplicando questo a metter pace fra i principi onde respingere i Tartari, i Moscoviti, i Turchi, molesti al suo regno; si oppose alla Riforma, proibendo ai giovani di frequentar le Università di Germania, e dichiarando incapaci quei che l'abbracciassero. Ma ve la diffusero l'opera del mantovano Stancario e l'esempio del marchese di Brandeburgo, granmaestro dell'Ordine Teutonico, il quale apostatato, fondò quel che poi divenne regno di Prussia. Paolo III mandò in quel regno il milanese cardinale Giovan Angelo Medici che fu poi Pio IV, commissario dell'esercito pontifizio contro Turchi e Luterani. I Polacchi, per benemerenza al gran re, aveangli permesso di eleggere successore il figlio Sigismondo Augusto I, natogli da Bona Sforza; il quale, per non inimicarsi i signori, condiscese alle nuove dottrine, propagatesi principalmente a Danzica, in Livonia e in molti palatinati: nè si tardò a ottenere, che, nei *pacta conventa* che offrivansi al re, vi fosse la tolleranza degli Ussiti, Luterani, Sacramentarj, Calvinisti, Anabattisti, Ariani, Socciniani, Antitrinitarj, Triteisti, Unitarj.

---

(9) Ott, *Annal. Anab.*, p. 120: Fuesslin, *Epist. Reform.*, N. LXXII.

(10) Fu stampato nel Belgio. Il Sandro, nella *Bibliotheca Antitrinitariorum* lo confonde con un altro *De hæreticis an sint persequendi*, stampato ad Argentorato il 1610, e che si attribuisce a Sebastiano Chateillon.

A Sigismondo Augusto il Soccino era stato raccomandato da Melantone: sicchè ben accolto da lui e da' gentiluomini polacchi, ne ottenne lettere commendatizie pel duca di Firenze e pel doge di Venezia, onde poter venire a raccogliere l'eredità di suo padre (1559), contrastatagli per le relazioni sue cogli eretici. Ma fu in quel tempo che la sua famiglia andò dispersa, come diremo, ond'egli tornò in Isvizzera e morì a Zurigo il maggio 1562. Aveva composto nel 1561 una parafrasi del capo I di san Giovanni, spirante arianesimo. A coloro che pretendono la framassoneria inventata da Lelio Soccino nel 1546 a Venezia possiamo opporre una circolare pubblicata dai Franchimuratori fin dal 1535.

Fausto Soccino, nipote e allievo di Lelio, nacque a Siena il 5 dicembre 1539; bello scrittore, parlator facile, gentile di modi, studiò giurisprudenza, poi le scienze a Lione; e udita la morte dello zio, corse in Polonia per raccorne i libri, e vi fu accolto come predestinato a metter l'ultimo coronamento alla dottrina ariana. Per allora tornò in patria, e stette dodici anni presso la Corte di Firenze in onorevoli impieghi: poi quando i suoi parenti furono perseguitati, si mutò a Basilea nel 1574, malgrado le dissuasioni del granduca; studiò teologia, riducendola a senso diversissimo dall'abituale; e pubblicò opere anonime, come *de Jesu Servatore;* ma per una disputa avuta con Francesco Pucci nel 1578 dovette di là partirsi. Allora fu chiamato in Transilvania e in Polonia, dove l'eresia antitrinitaria erasi radicata, e poichè Sigismondo Augusto avea concessa libertà di religione a chiunque fossesi staccato dal papismo, poterono far quivi professione aperta quegli Unitarj che altrove erano bruciati; e presto a Cracovia, per cura di Gregorio Pauli, formarono una congregazione distinta, con collegio, stamperia, annuo sinodo, e seguitarono a prosperarvi sino al 1658 quando vennero espulsi.

Ma fra gli Unitarj medesimi v'avea scissura.

Il Graziano, nella vita del cardinal Commendone, ritrae al vivo gli scompigli nati in Polonia per le discordie fra re Sigismondo Augusto e Bona Sforza sua madre, e l'insinuarsi delle opinioni erronee. *Ex Germania, Gallia, Italia corruptores aderant, ac prohibente nemine, et inanissime quoque dictis applaudente, sua quisque somnia venditurus, cœtus æmulantium studia profligatæ doctrinæ habebant, et licentia linguæ grassabantur. Eodem Bernardinus Ochinus confugerat, et præter cæteros magno concursu et assensu audiebatur, etc.*

Esso Commendone al cardinale Borromeo scrivendo il 6 luglio 1564, dopo narrato del libro del Sarniscki calvinista, soggiunge: — Monsignor Varmiese ebbe jeri avviso di Posnania che lì s'intendeva per lettere dell'arcidiacono di Cracovia come frà Bernardino Ochino era venuto in Cracovia, e che apertamente si era accostato a' Trinitarj, e che apportava di più non so che altro dogma di poligamia ». E da Parzow il 28 febbrajo 1565: — Gli eretici di questo regno, vedendosi fra loro così divisi, per far pruova se possono in qualche modo ridursi tutti sotto una setta ed unirsi insieme contro i Cattolici, jeri ed oggi nelle case di tre principali eretici hanno fatto tre conventicole di Confessionisti, di Sacramentarj e di Trinitarj, e preso partito di tentare se possono per qualche via accordarsi con gli altri. Io da un di loro, il quale vacilla alquanto, e suole venir da me talvolta, ho inteso come, la state passata, essi Trinitarj avevano risoluto di far un conciliabolo generale in Polonia, al qual fine erano venuti a Cracovia di Transilvania il Biandrata, di Moravia l'Alciato, lo Stancario e il Gentile, e di Germania l'Ochino: ma dagli editti fu poi interrotto questo loro disegno, e i sopradetti furono costretti fuggirsi fuori del regno, eccetto l'Ochino, il quale fu intrattenuto secretamente, finchè uscendo anch'esso ultimamente dal regno, se n'è morto in Slesia ».

Anche il cardinale Osio, scrivendo a Nicola Cristoforo Radziwil intorno alle infinite sètte pullulanti in Polonia, soggiunge: *Fortasse non ignoras in dubium nunc revocari (quod etiam apud et ethnicos facere capitale fuit) num sit Deus qui rerum humanarum aliqua cura tangatur. Ausus est hanc quæstionem tractare B. Ochinus, unus omnium impurissimus hæreticus, qui simul et inimicum et defensorem agit: qui plurimis etiam blasphemiis scatentes de sancta Trinitate dialogos edidit, quos patri tuo dicare veritus non esi. Vides igitur ad quod extremæ barathrum impietatis ventum sit postea quam ab unitatis cathedra discessum est* (da Colonia 1584).

Figurava tra essi Giorgio Biandrata d'illustre famiglia saluzzese, dottore nell'Università di Montpellier, poi di Pavia, che scrisse intorno all'ostetricia e alle malattie muliebri quel che di meglio fin allora si fosse fatto, e senza conoscere nè il commento del Berengario nè le opere del Parè. Chiesto a curare Giovanni Zapoly, waivoda della Transilvania, lo ridusse in grado di prender moglie Isabella, figlia di Bona Sforza regina di Polonia, alla quale e al bambino,

nato poco prima della morte del padre, prestò utilissimi servigi. Non pare giusto annoverarlo fra gli espulsi da Vicenza (11), attesochè nel 1552 lo troviamo a Mestre, senza disturbi: di là pare fuggisse a Ginevra, dove stancava con continue objezioni e quistioni Celso Martinengo, ministro della chiesa italiana, e Calvino, e mentre un giorno mostravasene soddisfatto, eccolo al domani tornar alla carica come cosa nuova. Di che indispettito, Calvino gli disse: — Il tuo volto mi palesa il mostro sottile che occulti in cuore », e più fiate lo rimbrottò aspramente perchè correggesse la perfidia e le fallacie e le tortuose frodi, delle quali era sazio (12). Sebbene da Calvino fossegli stato promesso dimenticar il suo fallo, avendo visto, mentre assisteva a una lezione di questo, entrar un berroviere della repubblica, dubitò si volesse imprigionarlo; e fingendo sangue di naso, uscì, fuggì a Zurigo, fu capo d'una chiesa istituita da Nicola Olesnieski signor di Pinczowia: poi quando Sigismondo Augusto spalancò la Polonia agli eretici, Giorgio si trasferì a Cracovia, assistette a due sinodi, collaborò collo Stancario alla traduzione polacca della Bibbia sotto la protezione di Nicola Radzivil, gran cancelliere di Lituania; fatto anziano delle chiese dipendenti da Cracovia, sostenne calorose dispute, tenuto come colonna dagli Antitrinitarj, e da quel re fatto archiatro e consiglier intimo. Il Radziwil lo deputò al sinodo di Xians con lettere commendatizie e con seicento scudi da offrire, come pure al sinodo di Pinczowia, dove esibì una confessione di fede, che parve ortodossa, professando creder a Dio uno e alle tre ipostasi distinte, all'eterna divinità e generazione di Cristo, e alla processione dello Spirito santo. Eppure Calvino l'avea posto in mala vista; lo taccia anche di barbaro stile, senza troppa ragione; e ripeteva lettere ai fedeli di Polonia perchè cacciassero il Biandrata: *nullus est apud alias gentes: vos admiramini non secus atque angelum e cœlo delapsum. Vestras delicias minime vobis invideo* (13).

Turbato dall'insistente persecuzione di Calvino, nel 1563 migrò in Transilvania dove lo invitava il principe Giovanni Sigismondo; di-

(11) Bayle corregge moltissimi errori del Varillas e del Mainbourg in proposito di esso, ma cade in altri. Vedi Malacarne, *Comm. delle opere e delle vicende di Giorgio Biandrata*. Padova, 1814.

(12) Calvini, *Ep.* CCCXXII.

(13) Calvini, *Ep.* CCCXXI.

venne archiatro e consigliere intimo di Stefano e Cristoforo Batori, e a lui Soccino dedicò la seconda sua risposta a Volano. Nel 1566 sostenne al cospetto di tutta la Corte una disputa pubblica, appoggiato da Francesco David; ma questi l'oltrepassò bentosto, non solo negando che Cristo è Dio, ma volendo non fosse adorato; lo perchè il Biandrata gli si inimicò. E già la Polonia era invasa da un'infinità di sètte: per metter qualche rimedio alle quali il Biandrata chiamò Fausto Soccino. Non tardò a guastarsi anche con lui, il quale confessa che il Biandrata avea reso molti servigi alle loro chiese, ma che, per ingrazianirsi re Sigismondo Augusto, non solo s'intepidì nel favorire gli Unitarj, ma blandì ai Gesuiti.

Tant'è antico il tacciar di gesuitante chiunque dissente dall'opinione del giorno, foss'anche un antitrinitario!

Parve in fatti il Biandrata non essersi staccato decisamente dal cattolicismo, a segno che la Corte polacca l'adoperò in varie nunziature: gli avversarj lo imputarono d'avarizia; dissero morì d'indigestione, o soffogato da suo nipote Bernardino; nel che Soccino vede « un giustissimo giudizio di Dio, che usa gran severità contro quelli che abbandonano la sua causa per interessi umani ».

Il qual Soccino nuova confusione portò in Polonia, passandovi il 1579, perocchè dalle carte dello zio aveva tratto fuori un altro simbolo, che differiva in punti essenziali dagli Unitarj polacchi. Secondo i numerosi suoi scritti, bene aveano meritato Lutero e Calvino, ma non abbastanza, giacchè era mestieri sbrattar la fede da ogni dogma che trascenda la ragione. La Bibbia è d'origine divina, e voglionsi prendere in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo; il quale a Dio, unico d'essenza come di persone, è inferiore soltanto nella maestà e potenza, che esso acquistò colla morte, coll'obbedienza e colla risurrezione. Concepito per opera dello Spirito santo, e perciò detto Figliuol di Dio, prima di assumere il ministero di maestro degli uomini fu rapito al trono di Dio, ove ricevette gl'insegnamenti, perciò tanto sublimi. In premio della sua obbedienza fu, dopo morte, elevato alla dignità divina, con dominio sopra tutte le cose terrene e celesti. A lui possiamo ricorrere dunque con fiducia, e dobbiamo adorarlo come Dio. Con ciò opponevasi agli Unitarj transilvani; e in fatto nel catechismo di Rakow fu scritto: — Non è degno del nome di cristiano chi non rende a Gesù Cristo onori divini ».

Ad ogni modo costituivasi un Dio subalterno, al quale in un dato tempo il Dio supremo cedette il governo del mondo (14). Cristo non è più il verbo incarnato, Dio rivelatosi agli uomini per condurli sulla strada del cielo, la ragion metafisica del mondo, l'inesausta sorgente della Grazia; egli non opera direttamente sull'uomo, il quale si conduce colle proprie forze. L'uomo fu mortale prima della caduta; altrimenti Cristo, abolendo il peccato, l'avrebbe sottratto alla morte; non si trasmette la colpa originale; l'uomo è di libero arbitrio, tanto che l'onniscienza divina non abbraccia le azioni umane; e la dottrina del predestino sovverte ogni fede; la giustificazione non è più che un atto giuridico, pel quale uno è dichiarato giusto purchè tali il rendano le opere sue, fatte in obbedienza de' divini precetti; Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè Dio gli avea perdonati anche prima di lui: la sua Grazia non esiste, altrimenti pericolerebbe la moralità; il battesimo d'acqua è meramente atto allusivo all'iniziazione; è cerimonia come la Cena; lo Spirito santo è la forza ed efficacia dell'Altissimo; l'uomo arriva a discerner il male e il bene da sè, e dall'istruzione trae l'idea di Dio e delle cose divine; dicesi immagine di Dio in quanto signoreggia le bestie.

È questo il concetto il più basso che mai siasi dato alla somiglianza fra Dio e la più nobile creatura (15), e che non ispiega come l'uomo, appena Iddio gli si manifesta, immediatamente sia capace di comprenderne l'esistenza. E sempre in Soccino l'idea religiosa è secondaria e d'acquisto, primeggiando l'idea morale a cui essa dee servire; a tal punto che de' libri sacri non si riterrà nulla che contraddica alla nostra intelligenza (16).

---

(14) Qui sta la differenza dagli Ariani, i quali faceano Cristo creato, ma avanti a tutte le cose, e che da lui fosse creato il mondo e governato.

(15) Se non altro Warburton, per quanto ignaro e sprezzante della teologia cattolica, diceva che l'esser creato l'uomo a immagine di Dio significava la facoltà che ha di ragionare.

(16) Questa è la dottrina dedotta: ma Fausto professava intera sommessione alle Scritture. « Nihil in iis scriptis legi, quod non verissimum sit.... Præstat, mi frater, mihi crede, cum in aliquem Scripturæ locum incidimus, qui nobis falsam sententiam continere videatur, una cum Augustino in hac parte ignorantiam nostram fateri, quam eum, si alioquin indubitatus plane sit, in dubium revocare ». *Epist.* III ad Matth. Rudei. Naturalmente uno de' passi che gli Unitarj impugnano maggiormente è quello di san Giovanni I, V, 7. « Tres sunt qui testimonium perhibent in cœlo: Pater, Verbum et Spiritus: et hi tres unum sunt ». E poichè quel versetto, massime

Fausto Soccino insegnava anche errori sociali, ed esagerando la dottrina della mansuetudine evangelica e del perdono, negava non solo la legittimità della guerra, ma quella pure di qualsiasi magistratura che potesse recare a una coazione qualunque. Chi denunziasse un'ingiustizia o una violenza fattagli, commetteva un atto di vendetta, repugnante alla pratica generosa della morale cristiana: perocchè Cristo nel sermone sul monte avea detto: — Sapete che fu scritto, occhio per occhio, dente per dente. Io vi dico, Non resistete al male; e se alcuno vi batte la guancia destra, presentategli anche l'altra ».

Questa dottrina fu sostenuta da' suoi discepoli, portandola a negar il diritto penale, e principalmente la pena di morte. S'appoggiavano essi a un celebre passo di Lattanzio, che proscrive e la guerra e la denunzia dei delitti (17), e Ostorod, teologo de' più reputati in quella setta, appoggiandosi al Nuovo Testamento, proclamò che il magistrato cristiano pecca mandando al supplizio i malfattori. Schmalz vi aggiunse questo riflesso, che l'uccisione del colpevole può produrre la perdita della sua anima: Weigel diffuse quest'insegnamento in popolari istruzioni; e tutti i dottori di quella setta impugnarono la legittimità dell'estremo supplizio: Cristo perdonò all'adultera e

---

dopo l'edizione del Nuovo Testamento per Agostino Scholz, è posto in dubbio anche da qualche cattolico, la sua genuinità è dimostrata dal padre G. B. Franzelin, professore nel Collegio Romano, nel trattato *De Deo trino secundum personas*.

L'evangelo di san Giovanni è quello ove la divinità di Cristo è più chiaramente affermata: perciò i critici s'affissero maggiormente a impugnarlo, come differente dai tre sinoptici. Fin dal principio del II secolo lo troviamo repudiato dagli Alogoi, oscuri eretici dell'Asia Minore, accennati da Epifanio. Nelle controversie fra i Gnostici e i Cristiani giudaizzanti lo vediamo citato. Eracleone, alquanto dopo, ne faceva un commento, del quale un frammento è addotto da Origene. Taziano, discepolo di san Giustino, lo comprendeva nell'*Armonia de' quattro Evangeli.* Sant'Ireneo, Clemente alessandrino, Eusebio di Cesarea vi alludono spesso. Era dunque conosciuto fin dai primi tempi: e soltanto dopo dodici secoli un certo Evanson inglese, nella *Discordanza dei Vangeli*, prese a dubitarne. Nata la critica audace de' Tedeschi, Herder e più Bretschneider nel 1822 accumularono dubbj, estesi poi da De Wette e Schwegler, e più da Ferdinando Cristiano Baur (1844), che coll'*Esame critico de' Vangeli canonici* iniziò tutte le temerità della scuola di Tubinga. Ma Tholuck, Neander, Lücke, Hengtenberg, Bleek, Maurice, Ewald, Döllinger ed altri hanno messa in sodo la perfetta integrità del quarto evangelo e la sua concordanza coi sinoptici.

(17) *Div. Instit.*, lib. VI, c. 20.

rimproverò san Pietro che aveva adoperato la spada; e san Paolo disse che arme de' Cristiani devono essere solo le spirituali, non la spada e la forca (18).

Oltre i teologi cattolici, queste massime furono impugnate da Benedetto Carpzoviò, giureconsulto lodato di Wittenbérg (1595-1666), che nella *Practica criminalis* pone il castigo come necessario a preservare la società, e confutando i Socciniani, allega i tanti passi della Bibbia ove la pena estrema è comandata o inflitta da santi personaggi. Nulla di ciò ritrova nel Nuovo Testamento, ma poichè vi si ordina di obbedire alle potestà, basta l'esser la pena di morte ordinata da tante leggi umane.

Questa eresia dunque, e così le altre predicate in Germania non involgeano solo il dogma, ma l'intero ordine sociale, e ciò, se non giustifica, spiega i rigori usati contro di essi. I quali erano portati dai tempi, e non furono solo proprj della Chiesa cattolica. Abbiam detto a che stregua Calvino trattasse gli Antitrinitarj e gli Anabattisti. Lasciando ad altri lo scagionarlo, toccheremo delle istruzioni che il cardinal Campeggi presentò all'imperatore, insinuandogli d'usar promesse e minaccie e alleanze con principi cattolici onde restaurar la fede: e « quando alcuni perseverino nella diabolica via, metta mano alla verga di ferro per isvellere dalle radici la pianta velenosa ». Quel che più monta è di confiscare i beni dei pertinaci, e mandar buoni e santi inquisitori, che con somma diligenza ne cerchino ogni avanzo, e procedano contro di essi colle norme che in Ispagna si praticano coi Marrani. Sia scomunicata l'Università di Wittenberg, e dichiarati indegni de' favori imperiali e papali quei che vi compiono gli studj. Si mandino al fuoco i libri d'eretici; nessuno di questi sia tollerato alla Corte; i frati desertori siano rimessi nei loro conventi. Ma sopratutto fa mestieri di vigorosa esecuzione: quand'anche la maestà vostra non colpisse che i principali, ne trarrebbe molto denaro, ben necessario onde guerreggiare i Turchi » (19).

---

(18) « An pœnas capitales facinorosis hominibus irrogare liceat magistratui christiano ».

(19) Vedi Leopold Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, Berlino 1852, tom. III, pag. 186; e *Die römische Päbste*, Berlino 1854, tom. I, pag. 112: tom. III, pag. 27. *Instructio data Cæsari a R. Campeggio*. Il Ranke crede autentica quell'istruzione, che dice aver trovata in un convento di Roma. In fondo essa colpisce i principi ribelli in quello dove peccavano, cioè nell'usurpazione dei beni della

Che la *verga ferrea* di cui parla il Campeggio non volesse domandare uccisioni, apparrebbe dal fatto seguente. Ai 10 giugno 1530, Carlo V entrava in Monaco, e fra altre feste, furono rappresentati Ester e Assuero, Tamiri e Ciro, Cambise. Il Campeggio disse all'imperatore che quei fatti « potrebbero applicarsi agli eretici; contro i quali, se non vorranno la pace di Dio, si userà la verga ferrea ». E l'imperatore rispose che « non col ferro ma col fuoco era mestieri castigarli » (20). Cioè l'imperatore credea necessario un rigor maggiore che non la verga ferrea, che non la punizione legale.

Del resto il Campeggi medesimo esortava a sveller l'eresia con ogni modo. — La cattolica maestà vostra si disponga di voler al tutto estirpare queste eresie..... Ed in questa gloriosa santa e ben veramente cattolica impresa..... mostrerassi a tutto il mondo, siccome è nel nome, così eziandio esser nelle operazioni sue vero ed indubitato successore di quel Carlo Magno, del quale, fra le più magnanime imprese, ancora risuona la fama della espugnazione che fece delli Sassoni, con la quale fu stabilita allora la santa e cattolica fede » (21).

Gravi contraddizioni suscitarono a Fausto le sue dottrine.

Francesco Pucci, d'illustre casata fiorentina da cui erano usciti tre cardinali, stando a Lione sul commercio, frequentando letterati, e piacendosi alle controversie, sorbì le opinioni protestanti, lasciati i traffici, si applicò alla teologia, e sperando avervi maggiore libertà in Inghilterra, v'andò, e nell'Università di Oxford fu dottorato il 1574. Nel trattato *De fide in Deum quæ et qualis sit,* combattè i Calvinisti che prevaleano su quell'Università; onde perseguitato, ricoverò a Basilea, e legato d'amicizia e di credenze con Fausto Soccino, pubblicò una tesi che « tutto il genere umano fin dall'utero materno è

Chiesa, col titolo di osteggiare i Turchi. Certamente la lettera circolare che l'imperatore, d'accordo col papa, stese a Bologna per convocare la dieta d'Augusta, spira affatto dolcezza e studio di concordia.

(20) Ap. LAEMMER, *Mon. Vat.*, pag. 38.

(21) Parere del legato Campeggio, presso LANZ, *Staatspapiere*, pag. 49. Al Campeggio scriveva il cardinal Salviati: « Sua Santità giudica il medesimo che Lei, che la parte infetta di Germania possa mai sanarsi se non con ferro e fuoco, e quando sua maestà cesarea si risolvesse di pigliarla per tal via, sua beatitudine dal canto suo non è per mancare d'ajutare la maestà sua con tutto quello che potrà (13 luglio 1531, *Ap.* LAEMMER).

efficacemente partecipe dei benefizj di Cristo e della beata immortalità ». Le opinioni ivi manifestate lo costrinsero andarsene anche da Basilea; nè maggior tolleranza trovò a Londra, dove anzi fu messo prigione; nè in Olanda, ove con molti ebbe dispute, e anche con Soccino a proposito del suo libro *De immortalitate primi hominis ante peccatum* (22). Neppur potè intendersi co' religionarj. A Cracovia, due alchimisti inglesi, i quali prometteano una gran riforma, che per lor mezzo Iddio farebbe della sua Chiesa, lo persuasero che poteano, mediante il commercio con certi spiriti, scoprire cose ignote al resto degli uomini; ed egli vi credette, e per le stampe cercò persuaderne altri. Disingannatone (1586), si ravvide anche de' suoi errori; in man del vescovo di Piacenza, nunzio pontificio a Praga, si ritrattò il 1595, e fatta la penitenza e ordinato prete, servì come secretario al cardinale Pompeo d'Aragona. Nel 1592 in Olanda aveva in istampa sostenuto che nè ignoranza, nè incredulità, nè mancanza di battesimo impediscono che uno si salvi, purchè viva onestamente; opinione confutatagli da Cattolici, da Luterani, da Calvinisti. Che fosse arrestato per ordine del vescovo di Salisburgo e mandato a Roma, e quivi bruciato, viene asserito, ma non sappiamo con quale appoggio.

Il Theiner riferisce (23) che il nunzio papale voleva chiamar in Polonia il Bellarmino e Francesco Toledo onde reprimere gli eretici italiani, i quali erano Buccella (24), Michele Bruto veneziano, Simone da Lucca, Prospero Provana, Fausto Soccino, l'Alciato mila-

(22) Soccino nella terza lettera a Mattia Rudeio, parla della sua disputa col Puccio, il quale non si tenne vinto, ma non si volle più ascoltarlo, nè legger un suo libro in italiano.

Vedi Giambattista Gaspari, *De vita... Francisci Pucci Filidini* nella *Nuova Raccolta Callogeriana*, tom. XXX, Venezia 1776. Bayle *ad nomen* e Dodd.

Nel volume della *Biblioteca de' fratelli Polacchi* v'è una *De statura primi hominis ante lapsum disputatio*, che contiene dieci tesi del Pucci, con cui prova che tutte le creature erano immortali avanti il peccato; la risposta di Soccino, la replica del Puccio; la difesa del Soccino.

(23) *Ann. Eccl.* al XL del 1583.

(24) Nella relazione sulla *Nunziatura di Polonia* del cardinale Alberto Bolognetto, stampata da F. Calori Cesi a Modena 1861, dicesi che i Polacchi mal soffrivano di veder i beneficj posseduti da stranieri, fra cui nomina « il Bucella, medico padovano, eretico ostinatissimo; l'Alamanni gentiluomo fiorentino, maestro di cucina, uomo cattolico e dabbene ».

nese, il Bovico bolognese, Fabrizio Pallavicini di Chiavenna, Rosmino Rosmini di Roveredo.

Predicò in Polonia Francesco Stancario mantovano. Costui, insegnando ebraico, in un'accademia eretta a Spilimbergo nel Friuli da Bernardino Partenio, aveva manifestato idee eterodosse, onde dovette fuggire, e da Basilea diresse ai magistrati veneti un trattato della *Riformazione*. Mentre Osiandro insegnava che l'uomo è giustificato dalla giustizia essenziale di Dio e che Gesù Cristo è la nostra giustizia secondo la sua natura divina, lo Stancario sosteneva che Gesù Cristo è il nostro mediatore soltanto secondo la sua natura umana. Il concilio di Ginevra preseduto da Calvino lo scomunicò per questo suo professare che Gesù Cristo fu mediatore presso l'eterno Padre come uomo, non come Dio; e dappertutto venne avversato per dottrine che si giudicavano esorbitanti (25). A Cracovia, dove fu chiamato per insegnar l'ebraico, seppe dissimularle, ma quando il vescovo Maciejowski insospettito lo fece arrestare, i signori che l'aveano tolto a favorire, ne ottennero la liberazione; ond'egli incoraggiato propose si abbattessero le immagini e tutto l'antico culto; fece da maestro, e diede cinquanta regole di riforma per le nuove Chiese. La sua dottrina fu scomunicata dai sinodi polacchi, e ne restò turbata quella Chiesa finchè lo Stancario morì a Stobnitz (26).

---

(25) Pure, se si riguardi la natura con cui soddisfece alla divina giustizia, si può ben dire che Cristo è mediatore secondo la natura umana: *Unus Deus, unus mediator Dei et hominum homo Christus Jesus.*

(26) Il Mainardi, da Chiavanna il 22 settembre 1548 scrivendo al Bullinger a Zurigo di varie cose, e sparlandogli dello Stancario, gli manda tre lettere venutegli da Venezia. In una Baldassare Alterio, secretario dell'ambasciatore inglese, gli scrive: — Da un pezzo conosco il cervello dello Stancario, e so di che piede zoppicava. Fu sempre un poveretto, scandaloso e di strane opinioni; ed ha un'instabilità, per cui non sa quel che si peschi; molto più temerario che voi non scriviate: onde fuggitelo per amor di Dio, e levatevelo d'in sugli occhi più presto che potete: altrimenti non requierete mai, nè voi nè la chiesa vostra ».

Domenico Manjoni gli scriveva: — Di don Francesco Stancario vi dirò schiettamente e in verità quel che so e ne penso. In prima è chiaro e manifesto esser lui leggero, instabile, pieno d'amor proprio, precipitoso in ogni cosa sua; e il peggio è che vuole si sposino le sue opinioni, sebben repugnanti dal vero rito cristiano ». Aggiunge che fu prete, che non crede sia ebreo quantunque n'abbia la faccia: che a Venezia sposò una povera che vivea sulla strada: « me lo tenni in casa lungo tempo a mie spese, ma a malincuore per la sua inquietudine ».

Oltre una grammatica ebraica, pubblicò un'esposizione dell'epistola di san Giacomo; *De trinitate et mediatore D. N. J. C. adversus Bullingerum, Petrum Martyrem, et Joannem Calvinum, et alios.... ecclesiæ Dei perturbatores;* e altri scritti polemici. Ostinato a dimostrare che le Chiese riformate son ariane ed eutichiane, lanciava ingiurie a tutti. Calvino qualificava il suo di *non absurdum modo sed exitiale commentum, quo vir ille false turgidus et novitatis nimium cupidus, ortodoxæ fidei principia labefactare conatus est:* e più ingiurie che ragioni diresse contro di lui Orichovio nella *Chimera*, dove insiste perchè il re di Polonia stermini siffatti novatori.

Il Lismanin che, come dicemmo, n'era stato espulso, dopo che gli Unitarj si diffusero vi fu richiamato nel primo sinodo che tennero, ed egli v'andò nel 1556, e vi stette nascosto come proscritto finchè gli fu ottenuta la grazia.

I credenti di colà stavano allora divisi fra lo Stancario che sosteneva Gesù Cristo non esser mediatore secondo la natura divina, e Paolo Gonesio che sosteneva la preminenza di Dio padre. Il Lismanin ebbe colloquj col Biandrata nel 1558, e d'allora cominciò a dubitar della Trinità, e come ariano fu denunziato al Concistoro di Cracovia; scoppiati i dissensi, egli cercò metter concordia, consigliando attenersi ai quattro Padri della Chiesa, dei quali fe un centone, che potea però servire a qualunque partito. Ritiratosi a Königsberg in Prussia, visse miserabile finchè gettossi in un pozzo il 1563.

Jacobo Paleologo, nato il 1520 in Scio dalla famiglia ch'era stata imperiale, educato in Italia, vi bevve le nuove opinioni che passò a

---

Marco di Lilio, *civis venetus vir pius et fidelis,* lo paragona alla lumaca, che lascia il segno dovunque passa. *Ap.* De Porta, parte II, pag. 120.

Lo Stancario però non può dirsi propriamente unitario: bensì un di quei litigiosi, che trascendono la meta, esagerando nel confutare. Dopo che a Königsberg, per ribatter Osiandro, diede all'umanità di Cristo tutto ciò che quegli dava alla sua divinità, a Francoforte sull'Oder trova Andrea Musculo, che, per confutar lui, sostiene che Gesù Cristo, mediator nostro in quanto Dio e in quanto uomo, era morto come Dio. Difendendo la sua opinione in Polonia, imputa gli avversarj di arianesimo, e così obbliga a sciagurate transazioni. Nell'opera *Contro i ministri di Ginevra e Zurigo* (Cracovia, 1562) scrive che « il solo Pietro Lombardo val meglio che cento Luteri, ducento Melantoni, trecento Bullinger, quattrocento Pietro Martiri e cinquecento Calvini; de' quali tutti, se si pestassero in un mortajo, non se ne strizzerebbe un'oncia di vera teologia ».

professare in Germania. Ma come eterodosso non era accettato, sinchè fermossi in Transilvania, e nel 1569 successe a Giovanni Sommer qual rettore del ginnasio di Clausenburg. Fausto Soccino gli mosse guerra perchè seguace delle sovversive dottrine di Budneo; e perdurando in quelle, fu arrestato dai magistrati e consegnato all'Inquisizione di Roma, dove venne condannato al fuoco nel 22 marzo 1585. Se credessimo al Ciappi nella vita di Gregorio XIII, davanti al supplizio si sbigottì, e chiese tempo a pentirsi, onde ricondotto in prigione, compose opere pie e dotte. Il fatto non consta da altri. Fra' costui opuscoli ricorderemo quel *de Magistratu politico*, ove sostiene che Gesù Cristo non abrogò le magistrature civili, e un cristiano può esercitarle. Confutato da Gregorio Pauli in nome dal sinodo di Racow, egli fece una risposta, alla quale Soccino oppose la *Defensio veræ sententiæ de magistratu politico* (Losc, 1580), che gli fu causa di molti dispiaceri e di dover abbandonare Cracovia.

In Siena, dove la famiglia Soccini era da antico illustre per impieghi e per sapere, cercammo diligentemente qualche memoria di essa, ma quasi niuna ne rimase. Solo dicono appartenesse a quella casa la villa di Scopeto; pochi anni fa vi frondeggiava un grand'albero, sotto del quale era tradizione tenessero le loro congreghe i religionarj, e perciò fu fatto abbattere dalla pia posseditrice. Da quella biblioteca comunale potemmo ricavare alcune lettere, che, in mancanza di meglio, riferiamo, senza che occorra avvertirvi un gergo d'intelligenza.

Materiale amatissimo (27). Non son più che cinque giorni ch'io ricevei da una medesima mano tre delle tue lettere del 2, del 15 e del 23 di marzo, alle quali non darò quella piena risposta che tu forse vorresti e io desidererei, perciocchè io ho da scrivere ancora molte lettere, e il tempo che m'è dato non è molto lungo. Ti anderò rispondendo per ordine, cominciando dalla prima, con lasciar dall'un de' lati il dirti che l'aver tue lettere m'abbia tutto racconsolato, e quasi ritornato in vita. Credoti, Materiale, tutto quello che mi racconti del dolore che tu hai avuto di me, cioè di non sapere nè dov'io fossi, nè in che stato mi trovassi, facendo quei pensieri di me e quei discorsi che tu dici, li quali non mi fanno saper cosa alcuna di nuovo, perciocchè a troppi segni ho conosciuto il grand'amore

(27) È il nome che, nell'Accademia senese, apparteneva a Girolamo Bargagli, come quel di Frastagliato a Fausto Sozzini, di Focoso a Giulio Spannocchi, di Attonito a Lelio Marretti, ecc.

che tu mi porti: ma ti puoi ben pensare ed accorgere dall'altre mie lettere, che non meno sono io stato in pensiero e in affanno de' casi tuoi. Li quali per le tue lettere non solo non cessano in me, ma s'accrescono molto più dove il pensiero e l'affanno che tu avevi di me per le mie lettere, è cessato si può dir in tutto; e dove, quando fosse avvenuto quello, di che ti faceva dubitare l'amor che tu mi porti, altro non ne poteva riuscire che montasse più che 'l perdere questa vita corporale. Se avvenisse quello di che mi fa sospettare la grandissima affezione ch'io ti porto, ne riuscirebbe a te perdita d'una vita spirituale ed eterna, ed a me, mentre ch'io vivessi, perpetuo e infinito dolore. Laonde, se mai desiderai d'esserti appresso, e se mai conobbi di quanto danno ti sia stato l'essermi io allontanato da te, ora lo desidero, ora lo conosco. Infelice giorno fu quello di cui oggi si rinnovella il 2° anno, nel quale fui costretto ad abbandonarti: ma perciocchè tornerò ben tosto a ragionar teco in questa lettera di questa parte, seguirò di rispondere ordinatamente. — Quella seconda dov'erano le composizioni, ti dee a questa ora esser pervenuta alle mani, ma con tutto ciò non resterò di rimandartela. Dispiacemi che tu sii fuori di quei concetti che ti porgevano materia di farmi de' dubbj, e dubito che tu non mi riesca tra le mani a poco a poco un puro leggista, che sarebbe bene un colmar il sacco da dovero. Credo quel che mi dici di messer Ascanio da Viterbo, cioè che m'ami assai, ancora ch'io non sappia che cosa lo possa indurre a questo, avendomi egli conosciuto in tempo ch'io non avea parte alcuna in me che fosse degna d'alcuna laude. Quanta alla Befana e il resto che tu mi racconti intorno a quelle cose che già m'erano tanto grate, me ne passerò leggermente. Ti dirò solo che mi par che tu abbi voluto far prova della mia fermezza, la quale con l'ajuto di Dio non scemerà mai, anzi ogni giorno anderà crescendo. Io posso dir, Materiale « Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico, Come par che tu mostri, un'altra prova Meravigliosa e nova Per domar me convienti vincer pria ». E quest'è che bisogna ch'egli mi faccia vedere apertamente, rendendomene chiaro testimonio, che, seguendo le sue istigazioni e facendomi suo servo, io dopo morte abbia a ritornar in vita, sì come ha fatto Cristo, ogni volta ch'io osserverò i suoi comandamenti e mi farò tutto suo: ma perciocchè questo è del tutto impossibile, impossibil è ancora ch'io mai più ritorni ad innamorarmi di quella maniera.

Alla mia impresa ho ritornato il primiero motto, sì come puoi vedere, e me ne servo non per Delia, ma per soggetto divinissimo, il quale non t'è nascosto. Dispiacemi che il Benvogliente sia stato egli cagione, quantunque non sia lontano dalle belle lettere, di ritrarsene; perdonimi sua signoria, in questa parte non sa dov'egli s'abbia il capo, bisogna pur ch'io lo dica: e che vale un legista se egli non è tutto ripieno di belle lettere? E' mi dirà, Le belle lettere non son *de pane lucrando*. Gran mercè a lui: adunque si studia per guadagnare o per divenir grande e famoso? Messer no, questo non è il vero fine degli studj, ma sì bene il giovar primieramente con la sua scienza ad altrui, e poi l'aver nelle lettere come un ri-

fugio in tutti i travagli. Dirà, che cosa può più giovar al mondo che le leggi e la conoscenza d'esse, per le quali tutte le città si mantengono in pace e tutte le provincie? E in ciò s'inganna troppo evidentemente; non è sì vil mestiero al mondo che oggi non sia più giovevole a tutti comunemente, che la scienza delle leggi civili, trattata come s'usa ora; anzi non vi ha scienza che sia ricevuta e approvata, parlo delle scienze umane, che apporti maggior nocumento al mondo che quella delle leggi civili, trattata da dottori, avvocati, auditori e simile generazione, nel modo che si costuma in tanti e tanti luoghi, di che rendono piena testimonianza quelle città, ch'hanno dato bando a sì fatte genti, le quali vivono tanto quietamente, che non si potrebbe dire: non istà almeno un pover'uomo trent'anni a litigar e consumarsi su per li palazzi: non s'ode nè Bartolo, nè Baldo, nè Cino, nè Alessandro, nè tanta canaglia che nacquero al mondo per mettervi una paste perpetua. Ma perciocchè io non ho tempo, mi riserbo ad un'altra volta a mostrarti che non può elegger l'uomo stato peggiore o condizione, che la vogliam chiamare, che quello del dottor in ragion civile e canonica o civil solamente, o come ti piace, pur che sia dottor di leggi fatte da uomini. Quanto poi a quell'altra parte dell'aver un rifugio nei suoi travagli, lo lascio pensare a te quanto le leggi sieno al proposito. Vuoi altro, che s'io ti fossi appresso, io te lo farei venir in odio di maniera che gitteresti nel fuoco quanti di quegli animalacci tu hai nel tuo studio! Ma perciocchè tu mi potresti dir che faccio male a biasimar com'io fo quella professione ch'è stata com'ereditaria della mia casa, e per la quale ella ha avuto qualche nome, ti dico che quello ch'io ti scrivo non lo direi già su per le piazze, ma l'essermi tu quel che mi sei, e 'l vederti camminar per quella strada, mi sforza a parlar teco in questa guisa. Ti ringrazio dell'avermi fatto a sapere le cose fatte questo carnevale, e delle stanze mandatemi; più grato quasi mi sarebbe stato il sonetto fatto per li due figli del duca, nè so qual possa essere quella cosa che ti vieti il mandarmelo; starò aspettando la canzone del frate, ma aspetterò insieme il sonetto; te 'l dico, non mi far le baje. La morte dello Spannocchio, che m'è stata del tutto nuova, m'ha conturbato estremamente, e ne scrivo al Focoso.

Questo è quanto alla tua prima lettera: vengo alla seconda, della quale mi spedirò in pochissime parole. Io certo son di natura tale che non mi conturba altro che 'l danno altrui, e 'l tuo sopra tutti gli altri, e perciò starò sempre allegrissimo, se non quando udirò che coloro ch'io amo, e tu particolarmente, seguino via da rompersi il collo e ruinarsi. Duolmi che la nostra Accademia se ne sia ita in fumo per le cagioni che altre volte ti ho scritto, e poichè par che l'Italia ami tanto la barbarie, che voglia dar bando a tutte le buone lettere, guardisi che Dio non la faccia barbara da dovero. Al Focoso ho scritto, come tu vedi, ma non l'ho già sgridato della maniera che tu vorresti, anzi in quel cambio nella sua lettera ho sgridato te. La speranza che ti dava la mia lettera che si avessimo a godere, sebben è lontana, non manca perciò, nè mancherà così leggiermente; se pur viveremo ancor qualch'anno, e questo basti intorno alla tua seconda lettera.

Alla terza dico, che i sonetti di quella novella Saffo mi sono stati molto cari, e son di parere ch'ella sia per riuscir una grande poetessa, poi che così si chiama, e farà vergogna a voi altri giovani che vi sarete dati ai paragrafi, o a non so dir che. Guardati tu di non metter il piè su l'amorosa pania, nè per costei, nè per altra, nè ti far gabbonaggio di me con dire, O quando bene il Frastagliato il risapesse che importerebbe? Perciocchè facendo questo non ti faresti gabbonaggio di me, ma di Dio, il quale non farà com'io, che te ne riprenderò acerbamente e ne avrò dolore inestimabile e poi nulla più, ma ti castigherà di modo che non vorresti mai esser nato: se non altro ti darà per pena morte perpetua, cosa orribile e spaventosa fin alle bestie. E di vero, Materiale, se tu non ti risolvi di mutar vita e di lasciar da parte coteste frascherie, che da qui a poco tempo ti saranno omai troppo disdicevoli, io ti veggio ruinare affatto affatto, perciocchè, poichè per un pezzo ti sarai fatto beffe di Dio, egli si farà beffe di te, e ti abbandonerà in maniera tale, che cadrai poscia strabocchevolmente in ogni sorte di vizj, e farai molte di quelle cose ch'ora non faresti per tutto l'oro del mondo. So che questo mio parlare ti parrà strano, e pur la cosa sta così, nè voler paragonar altri con te, perciocchè gli altri non hanno avuto nè tante correzioni nè tanti ricordi, nè tanta luce in questo oscurissimo mondo, quanta n'hai avuta tu; e oltre a ciò i ricordi e le correzioni che ti sono state fatte da persona che tu ami tanto, e a cui ne sei tanto caro, che maraviglia mi pare che tu non ti risenta. Com'è possibile che non ti muovano le mie parole, dette con tanto amore e con tanta verità? vuoi forse ch'io ti scriva per persuaderti? non bast'egli tra gli amici veri e perfetti, quali cerchiam d'esser noi, il far intender l'un all'altro la sua volontà semplicemente nelle cose lecite e oneste? Ricercami tu di qualunque cosa si sia, pur che sia lecita e onesta, e vedrai s'io dirò mai di no, anzi s'io non avrò più tosto ubbidito che tu abbi comandato. Non sai tu che tu sei mio? credi ch'io n'abbia perduto il dominio per la lontananza di due anni? le tue leggi non t'insegnano già questo, e se sei mio, perchè non mi lasci far di te ciò ch'io voglio? Qual contento puoi tu trovar maggiore che di esser unitissimo col tuo Frastagliato? antiporrai forse tu a tal perfetta unione e congiungimento quanti piaceri, grandezze ed onori ti potesse dar tutto il mondo insieme? non eleggeresti tu più tosto d'andar tapinando per lo mondo che di non esser perfetto amico suo? Se m'amerai veramente, Materiale, ora lo conoscerò, e massimamente poi quando ti risolverai quel ch'abbia ad esser di te: perciocchè, se eleggerai un modo di vivere che tu sappi esser contrario alla mia intenzione, dirò che tu non m'ami, anzi che desideri di vedermi in dolore ed in affanno, poi che tu sai bene ch'altra cosa non mi potrebbe più molestare che il vederti lontano troppo dai miei disegni. Perdonami s'io sono troppo aspro riprensore, e fa ch'io sappia che tu abbi pigliati i miei ricordi in buona parte, ma molto più che tu gl'incominci a metter in esecuzione. Un'altra volta appena sarò io lungo la metà di quello ch'ora sono stato, perciocchè i miei studj e molte altre cose insieme mi togliono ch'io

non sia breve nello scrivere. Eccoti quai pochi versi mandati con la mia seconda.

Saluterai lo Scacciato da mia parte, io gli ho di già scritto, e scriverò, quand'io sappia ch'egli abbia ricevuto le lettere che già gli ho mandate.

Nunc barbarorum asperrima hæc loca in-[colens
Ubi horrido gelu riget, tabet, perit
Hominum, ferarum, et arborum simul [genus
Dulcissimi haud meminisse natalis soli
Omnia ubi ferme adhuc virent, vivunt, [vigent,
Non possum, amice mi omnium charis-[sime,
Ejusque desiderio inenarrabili
Non usque aduri et confici miserrime.

Ti scrissi ultimamente com'io desiderava d'aver un Boccaccio, cioè le cento sue novelle, di quelle che si stamparono in Firenze dai Giunti l'anno 1527, e che tu facessi ogni opera d'averne uno almeno in qualunque modo si sia. Te lo ritorno a dire, e ti riprego a non mancare, se tu dovessi metter sottosopra tutto il mondo, non che Siena.

Feci questi jambi, come già l'ho scritto, nel principio di novembre per un estremo freddo che sentii, e posso dir vidi in queste parti, e fecili con intenzione di farne molto più, ma poi per molti rispetti fui costretto ad abbandonar l'impresa, ma perciocchè, lasciandoli così imperfetti, avrebbero potuto forse cagionar qualche sospetto nell'amico tuo, ti scrissi che tutto era detto iperbolicamente, e così ti dico ora.

Di mortal cosa per cui già in oblio
Posi me stesso e sol pianto e dolore
Alfin trar ne potea, d'interno amore
Arsi pur contra il fermo voler mio.
Ed or che del eterno padre e Dio
Fonte d'ogni mio ben bramo nel core
Vive fiamme sentir di dolce ardore,
Lungi è l'effetto da sì bel desio.
Ma s'io potessi, come chiaro scorsi
L'angelica beltà del primo objetto,
Scorger bell'altro la pietà infinita,
O me beato, che gli estremi morsi
Non temerei di morte a cui m'affetto,
Amando lui, che' suoi ritorna in vita.

Saluto l'Attonito per mille volte, col quale mi corruccierò molto meno quando non facesse altro tutto il tempo della sua vita ch'attender alla filosofia naturale, che non farò teco s'io odo che ti perda in quelle Baldate e Bartolate, che mi fanno vergognare quando io penso d'averci speso del tempo. Saluto similmente tutti gli amici: a Dio Materiale. Il 20 d'aprile 1563.

Al virtuoso Materiale Intronato mio come fratello sempre maggiormento onorando, Siena.

Molto magnifico signor mio osservandissimo,

Vostra signoria non si dovrà maravigliare se non ho più tosto dato risposta ad una sua gratissima lettera, scrittami da lei più di quattro mesi sono, cioè il dì 24 di giugno, poichè io non l'ho ricevuta più tosto che

quattro dì fa. Io, signor mio, vivamente secondo il più delle volte scrivendo al nostro Bargaglio ho fatta menzione di vostra signoria, così sempre ho fatto conto scrivendo a lui di scrivere a lei ancora, riputando parimente le lettere scritte a me dal signor Bargaglio essere scritte non da lui solo, ma da vostra signoria insieme: tanto mi pare, che sia salda e indissolubile l'amicizia nostra, nella quale con somma mia soddisfazione e vera utilità vi è sempre piaciuto di ricevermi per terzo, quantunque allora che più io coglieva il frutto di così fatta benignità vostra, mi sia stato quasi forza d'allontanarmi per un tempo, e per non breve spazio di paese, dall'uno e dall'altro di voi. La quale lontananza, se a vostra signoria ancora portasse danno com'ella scrive, in me certo si raddoppierebbe il dolore ch'io debbo sentirne. Ma che danno ha ella potuto portarle, massimamente in quel particolare, che ella mi dice della risposta da lei fatta al Mazzone? Che bisogno può ella avere d'un par mio nelle quistioni e materie poetiche, nelle quali essa è così avanti introdotta, anzi così esercitata e intendente, e dalle quali io a poco a poco, e per le mie infermità, e per gli studj più gravi a' quali mi sono interamente dato, mi vo non solamente ritraendo, ma allontanando quasi del tutto? Aggiungasi a questo, che vostra signoria si ha avuta ottima causa alle mani, e se pur a superare alcune difficoltà, che in essa si parano davanti, e a spegnere affatto questo mostro ella avesse avuto bisogno d'ajuto, quale altro miglior Teseo potevasi per lei desiderare, che il signor Bargaglio, non meno pari a lei per valore, che per iscambievole benevolenza? Vostra signoria ha potuto vedere quant'oltre s'abbiano a stendere quelle poche reliquie, ch'ancora mi rimangono degli studj poetici, cioè a far vulgari in rima, se Dio mi darà vita, le canzoni di David, la quale impresa da molti mesi in qua, contra quello ch'io pensava, non m'è stato possibile di seguire per attendere alla cura della mia sordezza, la quale non è per tutto ciò punto scemata, anzi, per quello ch'io posso comprendere, alquanto cresciuta. E ora che io son libero dalla predetta cura, m'è necessario d'attendere a replicare ad un nostro italiano, persona assai letterata, e la quale fa principale professione di studj di teologia, sopra una questione nata tra noi, nella quale abbiamo già l'uno e l'altro scritto alcuni fogli, ed è questa: cioè, se Adamo fosse creato da Dio in guisa che di sua natura fosse immortale o no. Egli tiene di sì, e io credo la parte negativa esser più vera. E quantunque la predetta questione o disputa paja di non molto momento nella religione nostra, nondimeno, massimamente per le conseguenze ch'egli tira dalla sua opinione, o più tosto dagli argomenti co' quali si sforza di provarla, e egli e altri, essendo quegli argomenti veri, è sforzato a tirare, ella è di grandissimo. A me pareva e ad alcuno altro ancora ch'io avessi risposto a sufficienza a dieci argomenti ch'egli mi diede scritti a favor suo, e era verisimile quasi ch'egli dovesse quietarsi, ma egli ha replicato, e assai a lungo. Laonde mi son posto di nuovo a rispondere a ciò ch'egli ha saputo scrivermi contra, con ferma speranza che questa mia fatica non debba esser vana, per la quale, se io non erro gravemente, si

dichiareranno molti luoghi difficili e oscurissimi della scrittura sacra, e da pochi bene intesi. Ma il male è ch'io mi trovo senza libri, non avendo meco altro che la Bibbia. Spero con tutto ciò di condurre a fine il meglio che potrò tutta l'opera, riserbandomi, finita ch'io l'abbia nella guisa che per ora m'è conceduto, ad aggiugnervi alcune cose che troverò ne' libri che mi mancano, per dar perfezione ad una tal fatica. Dell'opinione mia è stato del certo, ch'io so, tra gli antichi Atanasio, e tra' moderni Agostino Steucho d'Agobbio, canonico regolare e persona letteratissima, il cardinal Gaetano, e molti altri. Conosco che, per essere la questione alta e difficile e, per molti rispetti, non pura teologica, e per conseguente non interamente proporzionata agli studj non che alle forze mie, dovrei lasciar questo peso a migliori spalle delle mie. Ma io mi confido in Dio, ch'avendo, siccome io tengo per fermo, la verità dal mio lato, e non iscrivendo ad altro fine che per manifestarla a chi ella fosse oscura, a gloria d'esso Dio e profitto degli studiosi delle sacre lettere, non saranno, come ho detto, le mie fatiche punto vane. Finita ch'io abbia quest'opera, la quale, per molte risposte che mi convien dare a molti paralogismi e sofisterie dell'avversario, sarà un giusto libro, mi convien dar fine ad un'altra opera maggiore e di vie più gran momento, della quale ho scritto altre volte al signor Bargaglio, sopra una grandissima disputa ch'io ebbi con un predicante, che venendo da Genova, me ne mosse parole in Basilea, sopra la giustificazione nostra. Quindi venne ch'io scrissi al Bargaglio di volermi pigliare la traslatazione de' Salmi per passatempo, non perchè io non sappia molto bene, che e a me e ad ogni altro conviene sudare molte volte volendo condurre una tale impresa a mezza perfezione, nè perchè io voglia esservi punto negligente, ma perchè, facendo paragone da queste altre fatiche, nelle quali, o in simili, io sarò continuamente involto, a quella, queste mi pajono veramente fatiche, e quella quasi una ricreazione d'esse, alla quale ricreazione ritornerò subito ch'io possa, non avendo infino a qui vulgarizzati più che undici Salmi e mezzo. Ma per ritornarvi mi fa di bisogno d'alcuni libri, li quali non so come io possa far qui ad avergli.

Sonomi infinitamente rallegrato che il Signore Dio, in luogo della femina nata dopo la partita mia, che prima vi tolse, vi desse poi un maschio. Così piaccia a Sua Maestà di darvene allegrezza vera, e non solamente di quello, ma di tutti gli altri, li quali mi giova di credere, che e vostra signoria e madonna Aurelia, la quale io risaluto caramente, alleviate del continuo nel timor di Dio, senza il quale è somma pazzia lo sperar mai vero bene alcuno. Non è alcuno di noi che omai per esperienza se non per ragione e per divini e umani ammaestramenti non conosca questa vita nostra e questo mondo tutto non esser altro che fumo e ombra. Alziamo adunque una volta la mente da dovero a quella vita e a que' secoli promessi da Gesù Cristo, che non può mentire a tutti coloro che rinunzieranno a sè stessi, non che ad ogni altra cosa per seguir lui, la qual vita e li quali secoli sappiamo per rivelazione divina essere eterni ed incorruttibili. E per poter far ciò come si conviene preghiamone continuamente e arden-

temente Dio, il quale ha promesso d'esaudirci in tutte le domande che gli faremo, che sieno conformi a quello che sappiamo essere la santissima volontà sua. A lui e alla ricchissima e potentissima grazia e benignità sua raccomando di cuore e vostra signoria madonna Aurelia e tutta la famiglia vostra.

In Bada il dì 30 d'ottobre 1577.

Queste due mie fatiche sono e l'una e l'altra in lingua latina.

Di vostra signoria molto magnifica

Cognato e servitore affezionatissimo
FAUSTO SOZZINI.

Al molto magnifico Signor suo e cognato osservandissimo il signor Bellisario Bolgarini aff., a Siena (28).

---

(28) Le ricerche intorno ai Soccini non son nuove, siccome apparrà dalle seguenti lettere, che sono fra i manuscritti della Biblioteca di Siena, codice E. IX, 17, a c. 35.

« Al signor Uberto Bentivoglio, Siena.

« Illustrissimo signore, Essendomi venuto alle mani alcuni autentici attestati in discolpa di Celso di Mariano Sozzini, e di Cornelio della medesima famiglia, la di cui moglie era Francesca di Atoleo Bolognese, i quali vivevano nel 1560, desidero da vostra signoria illustrissima di sapere se alcuno di essi si dipartisse dal grembo di santa madre Chiesa, mentre le dette attestazioni in forma pubblica furono ricercate, per esser loro incolpati di vivere da Luterani e Eretici, da un certo Paolo de' Cataldi bolognese, che era di quel tempo prigione in Siena a instanza dell'Inquisizione, e per un esame statogli fatto dopo che fu scarcerato, e per dar luogo alla verità, disse che tali imposture gli erano state fatte dire da quell'inquisitore. Vostra signoria illlustrissima appaghi con tutto suo comodo la mia curiosità, ecc.

« Di vostra signoria illustrissima

« Firenze, 24 ottobre 1772.

Dev. Obbl. Serv.
ANTON FRANCESCO MARMI ».

Della risposta hassi la minuta del 29 novembre 1772 non firmata, ma evidentemente del Bentivoglio, al codice E. IX, 18, a c. 243.

« . . . . Di Cornelio Sozzini non ho alcuna notizia: di Celso Sozzini io ho le sue dispute, fatte, a mio credere, intorno al 1540. Di costui ne parla il padre Ugurgieri nel 3º tomo inedito delle *Pompe Sanesi*. — Celso Sozzini fratello d'Alessandro, anch'egli nobile giureconsulto, professò primieramente nella patria, ispiegando l'instituta civile e tenendo poi una cattedra straordinaria: e poi in grazia del padre lesse in Bologna Jus canonico con salario di scudi cento d'oro, e poi, morto il padre, lesse Jus civile, ma dopo pochi anni lasciò la professione. Si legge di suo un'Epistola al cardinale d'Augusta, la quale è stampata nel 4º tomo de' Consigli di Mariano suo genitore.

« Questo Celso nella nostra accademia fu chiamato il Sonnacchioso, e stampò

Isabella de Medici e suo fratello granduca aveano sempre impedito che i beni di Fausto Soccino fossero staggiti dall'Inquisizione, col solo patto ch'egli non mettesse il nome a' suoi libri, che in fatto uscirono anonimi, o coll'anagramma di *Felix Turpio Urbevetanus*. Andrea Wissowazio, suo nipote, ne pubblicò le opere nella *Bibliotheca fratrum polonorum*, 1636, 6 volumi in-fol. che col catechismo del Rakow formano i libri simbolici di quella setta. Del 27 eransi stampate a Cracovia *Prælectiones theologicæ Fausti Soccini senensis*. Daniele Hartuaccio, tedesco, ridusse in 229 le proposizioni socciniane nella continuazione del *Compendio dell'istoria ecclesiastica* di Giovanni Micralio.

Fausto, protetto da alcuni signori, sposò Agnese, di buona casa, che poi perdette nell'87. La morte di Francesco de' Medici lo privò della sua pensione. Gli avversarj eccitarono contro di esso il popolaccio di Varsavia, che lo trascinò per le vie; a gran fatica salvato, e perduti i mobili e i manoscritti, ritirossi a Luclavia, oscuro villaggio, presso Abram Blanski gentiluomo polacco; e vi morì il 3 marzo 1604, e gli fu posto per epitaffio,

Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,
Calvinus muros, sed fundamenta Socinus.

Il Soccino fu di fatto il vero e risoluto eresiarca, poichè non rispettò limiti nel proclamare i diritti della ragione: Lutero e gli altri aveano secolarizzato la religione, egli secolarizzò Dio; e se anche non osò apertamente sbandire il soprasensibile, impugnò tutti i dogmi, insegnò a scredere, fu il padre del razionalismo, che è l'eresia de' tempi nostri.

I Socciniani, come i seguaci di Lutero, si annunziavano quali re-

anche altre opere che si ritrovano in *Bibliotheca auctorum polonorum*, il che essendo, non pare a me che vi sia da dubitare ch'egli non fusse un eretico; e certamente costoro nel famoso passaggio dei Tedeschi abbracciarono il luteranismo, com'apparisce da processi che si ritrovano nella nostra Inquisizione, ma di poi riconoscendo la vanità di questa setta, e non volendo ritornare al grembo di nostra santa fede, si fecero unitarj, che oggi diciamo Soccinisti. E di questa illustre famiglia tali stimo che fossero Lelio. Fausto, Celso e Alessandro Sozzini, ma, a dire il vero, Celso dovette ritornare alla vera fede, mentre, se dobbiamo credere a quello che dice il padre Ugurgieri nel titolo 16, fog. 433, egli morì in Siena li 12 marzo 1570, e fu seppellito nella chiesa di San Domenico di Siena ».

stauratori del primitivo cristianesimo, nell'assumer la santa scrittura per unica regola di fede e norma delle azioni. Lutero, dalla Bibbia eliminando quel che non gli garbava, conservò i dogmi della Trinità, del peccato originale, dell'incarnazione e divinità di Cristo, il battesimo, l'eucaristia. Ma tolti cinque sacramenti, perchè conservarne due? perchè repudiare alcuni libri santi e mantenerne altri? Più logico Soccino levò tutto. Il luteranismo avea dato prevalenza all'elemento divino; il soccianismo all'umano: Luterani e Riformati esagerarono gli effetti del peccato ereditario; i Socciniani nol riconobbero.

Secondo quelli, Iddio solo opera la giustificazione, restando l'uomo interamente passivo: secondo gli altri, attivo è solo l'uomo, e per sè stesso si eleva e perfeziona, nè Dio fa altro che rivelargli la sua dottrina. Pei Protestanti il Salvator divino venne in terra onde ricomprarci col suo sagrifizio; pe' Socciniani è un uomo, che fu mandato in terra a dar agli uomini una nuova dottrina, ed esibire in sè stesso il modello da imitare. I Protestanti, fidando interamente nella Grazia, disprezzano la ragione: i Socciniani proclamano continuamente la ragione e i suoi diritti sopra ogni mistero, la sua competenza a diradare la folta nebbia che involge le sante scritture. I Protestanti presero dagli scritti pagani gli accessorj e la facondia: i Socciniani ne rinnovarono sostanzialmente gli spiriti e le dottrine.

I Socciniani non accettano soltanto del cristianesimo le parti chiare e piane, ma anche i misteri e i miracoli; sol repudiano quelli che giudicano repugnanti alla ragione, dicendo non trovarsi ne' libri apostolici, ed esser nati da superstizione e filosofia. Rigettano il dogma della Trinità, ma credono un Dio supremo, per cui volontà furono create e son governate le cose tutte; Gesù Cristo esser suo figlio unigento, concepito da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, e tale che poteva patire e morire, ma dopo compita la sua missione, ed esser resuscitato e asceso al cielo, divenuto esente da passione e da morte; fatto signore e re di tutti gli uomini e degli angeli, futuro giudice de' vivi e de' morti, finchè renderà il regno a Dio padre suo, il quale sarà tutto in tutti. Gesù chiamarsi figlio unigenito di Dio per la sua prenaturale origine; e Dio, perchè per la sua obbedienza fu da Dio premiato colla podestà e la maestà; lo Spirito santo non essere che la forza e virtù di Dio, efficace principalmente pel Vangelo. Non accettano la soddisfazione di Gesù Cristo:

e la giustificazione, la redenzione spiegando in questo senso che Gesù Cristo, preconizzato e promesso, al tempo stabilito fu mandato, simile a noi, se non in quanto fu generato in singolar modo, e immune da peccato; annunciò il Vangelo, cioè la misericordia divina di perdonare i peccati ai pentiti; mostrò col suo esempio la via onde conseguir la vita eterna; colla morte riconciliò non Dio a noi, ma noi con Dio, procacciandoci il perdono coll'obbedire alla volontà del Padre, che spontaneamente ci si esibì placato in Cristo; quei che credono in Cristo, ossia per Cristo in Dio, talchè si lascino condurre a Dio e lo obbediscano, acquistano così la Grazia; e per Cristo si ricupera la vita eterna, perduta per Adamo.

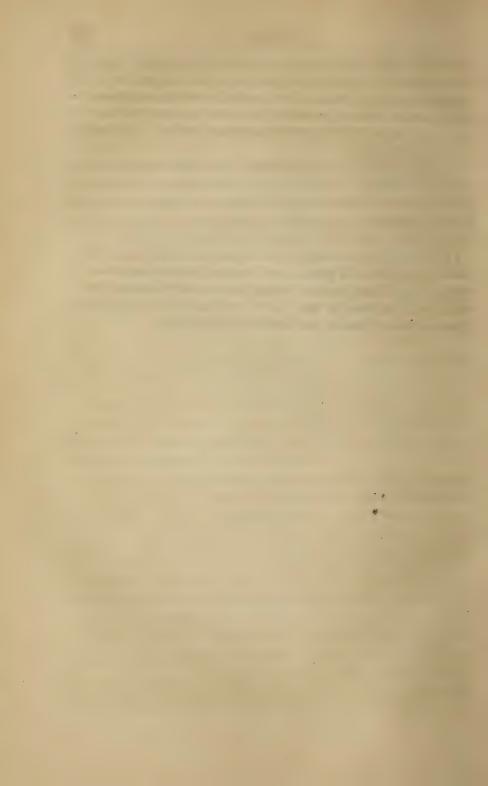
L'anima separata dal corpo non aver senso nè atto fin al giorno che Cristo la resusciterà col corpo; gli empj non saranno perduti eternamente, ma dopo l'estremo giudizio saranno annichilati; non ammettono la predestinazione assoluta, ma condizionata, avendo Dio, prima della creazione stabilito la salute eterna per i buoni, la dannazione pei disobbedienti. Non peccato originale; ma negli uomini essere scarse forze per compiere ciò che Dio domanda, ma libero arbitrio d'elegger il bene, e poterlo compiere coll'ajuto di Dio. La concupiscenza non è peccato. I sacramenti son riti esterni, pei quali i Cristiani si discernono dai non cristiani, ma in sè non hanno efficacia alcuna. Il battesimo non amministrano ai fanciulli. La sacra cena non fu istituita a commemorazione della morte di Cristo, ma a solenne celebrazione di questo benefizio.

Ripudiando il sovrintelligibile ideale e rivelato, oscurano l'intelligibile per necessità di logica, gli tolgono quella purità e perfezione che ridonda ai dettati evangelici; riducono la sapienza di Cristo all'angusta misura di Socrate e di Platone: all'idea splendida e adeguata della cristianità cattolica surrogano l'idea diffettiva e caliginosa della filosofia gentilesca. Se in apparenza serbano le verità sovrarazionali della rivelazione è solo per mettere un'armonia apparente fra l'aristocrazia socciniana e la moltitudine, e formar una dottrina esoterica a uso unicamente del vulgo.

Insomma la Riforma non era riuscita che a toglier le anime al papa per darle a un re o ad un concistoro o ad un pastore. Solo il Soccianismo impiantò l'autonomia della ragione; e ne derivano Cartesio, Spinosa, Bayle, Hume, Kant, Lessing, Hegel, Bauer, Feuerbach: Straus e seguaci, negando il Cristo positivo e surrogandone uno

ideale, non fecero che aggiungere al concetto socciniano l'elaborazione scientifica, propria dell'età moderna: a cui s'aggregano la bestemmia arcadica di Renan e la piazzajuola del Bianchi-Giovini e d'altri italiani che si piacciono di abolire la suprema questione, la chiave della storia, della vita, della morte, dell'avvenire, l'intelligenza del mondo misterioso.

Gli adepti di Soccino crebbero tanto, che le differentissime sètte di Unitarj si ridussero in quest'una, detta dei Socciniani. Un de' loro articoli essendo l'abborrimento dalla guerra, condannavano apertamente i Riformati che prendessero le armi contro i loro re, e ricusavano entrar nell'esercito, nè tampoco a difesa del paese.

I Socciniani però non ebbero pace neppure in Polonia fino al 1638, perseguitati per ragion politica quasi fossero d'accordo cogli Svedesi. Dappoi si stabilirono in diversi luoghi, massime in Transilvania, dove prima aveali introdotti il Biandrata; e colà soltanto si conservarono, mentre altrove si fusero colle sètte fra cui viveano.

APPENDICE *G*

Ecco l'albero genealogico della famiglia Sozzini, che noi pubblicammo primi:

Martinello di Percena.

Suoi figli:

Andrea, che si trova nominato nel 1318.

Sozzo, banchiere, vivo nel 1294.

Bindo, registrato nel Libro delle Denunzie del 1326 e 1327.

Figli di Sozzo:

Gianni, registrato nel Libro delle Gabelle gli anni 1304-1305 come cittadino sanese. Sposò *Margherita*, morta dopo il marito nel 1345; sepolta in San Domenico. Ebbero due figliuoli: *Minuccio*, gonfaloniere nel terzo di San Martino il 1368; e *Checco*, che trovasi nominato nel 1344.

Ser Mino, notaro, dal castel di Percena sopra Buonconvento tramutò la sua famiglia in Siena, ov'è registrato nel Libro delle Gabelle gli anni 1304 e 1305. Morì l'aprile del 1340. Sua moglie *Gherarda* morì nel 1348, e fu sepolta in San Domenico.

Figli di ser Mino:

Sozzino, mercante; ambasciadore in Aquila il 1349; ascritto alla confraternita di Cristo Crocifisso (oggi della Madonna sotto le vôlte dello Spedale). Morì nel 1355 capitano del popolo ed ebbe pubbliche esequie.

Francesco, fu della Signoria il 1377; e ambasciadore a Firenze il 1381.

Percena morì il 1376, e fu sepolto in San Domenico.

Giovanni, capitano del popolo il 1351 e 56; dei Dodici nel 1361, 63, 67: confratello del Cristo Crocifisso avanti il 1360; uno degli statichi dati dal Comune di Siena ai capi della Compagnia Bianca nel 1364; morì l'agosto 1374, e fu sepolto in San Domenico. Ebbe moglie una Bargagli, forse Lodovica.

Lodovico, nominato in un documento dello spedale di Santa Maria della Scala, 1335, con altri figliuoli di ser Mino.

Margherita, morta il 1360, sepolta in San Domenico.

Agnese, moglie di Filippo di Lapo, morto il 1397.

Venerabile Pietro, domenicano, studiò teologia a Parigi, e ne fu maestro; dal vescovo Domesdeo fu eletto inquisitore in Siena, e morì della peste del 1348.

Benedetto, dei Dodici nel 1356, 66, 68; della Signoria nel 88; ambasciadore a Bologna nel 1357; a papa Urbano V nel 65; a Carlo IV nel 68; gonfaloniere pel terzo di San Martino nel 1367; cacciato come ribelle; richiamato per aver dato fuoco a due porte di Firenze nel 1391: morto l'aprile 91, e sepolto nel chiostro di San Domenico.

Ebbe figli un *Betto*, morto il 1411; *Niccola*, morto il 1383, e sepolto nel chiostro di San Domenico; un altro *Niccolò*, non ben certo, che generò una *Andrea*, maritata a Carlo di Bandino Piccolomini con 400 fiorini di dote.

Da Sozzino nacquero *Ghera*, che nel 1415 era vedova di Francesco di Toro; *Franceschino*, che nel 1370 era de' Priori; e l'agosto 98 morì a Mantova, lasciando un *Pietro Paolo*, che nel 1462 era castellano a Massa e Montauto in Maremma; e generò un *Gabriello*, da cui una *Virginia*, maritata a Jacomo Tomma il 1481 con 1000 fiorini di dote.

Jacomo, confratello del Crocifisso: *Betto*, morto il 1363, come anche Pietro; *Mariano*, indicato per *famosus mercator* nel necrologio di San Domenico; dei Signori nel 1401, e gonfaloniere nel terzo di San Martino, morto nel febbrajo 1402. *Giovanni*, che nel 1351 era ambasciadore del Comune a Perugia; dei Dodici nel 1361, 65, 67; ambasciadore a Cortona nel 58, a Firenze nel 59 e 64; al signore di Montefeltro nel 1362.

Egli generò *Mariano* nel 1409: *Agnolina*, maritata il 1427 in Francesco Ciani, con 800 fiorini di dote, e morta il 1459.

Sozzino, morto il 1419 e sepolto nell'avello di famiglia, nel chiostro vicino alla porta di San Domenico; lasciando un figlio *Niccolò;* di cui una *Romana,* maritata il 1507 a Deo Dei di Chiusi, con 1000 fiorini di dote.

Alla storia importa la discendenza di Giovanni. Eccola:

Barbato, morto il 1374; una figlia sepolta a San Domenico, 1363.

Mino, della Signoria nel 1389, 95, 99: morto l'aprile 1419 e sepolto nell'avello domestico. Nacquero da lui *Benedetto* nel 1393. *Bartolomeo* nel 1402. *Niccola* nel 1403. *Antonio* nel 1405. *Angelino* morto nel 1420. *Nanni*, che nel 1383 riceveva un legato da Giovanni frate Gaudente.

SOZZINO, che abitava nella contrada di Pontaneto; fu de' Priori nel 1389 e 98; gonfaloniere del terzo di San Martino nel 1400; nel 1386-87; dai conjugi Filippo Franzoli e Landomia Tolomei comprò la fortezza di Micciano per 412 fiorini; nel 76 fu ambasciadore degli Aretini; morì nel maggio 1403, e fu deposto presso i suoi avi. È considerato capo stipite della famiglia, che addottò per casato il nome di lui, come allora si usava.

Figli di SOZZINO:

Bartolomeo, da cui un Girolamo, che fu de' Priori nel 1499.

Lorenzo, morto il 1462.

Francesco, morto il 1381.

Caterina, maritata in Fazio Bellarmati con fiorini 450 di dote.

Giovanni, morto il 1427, e sepolto nel chiostro di San Domenico, capo d'altra linea di cui esibiamo l'albero in A.

Mariano seniore, canonista famoso; nato il 1397; studiò in Siena e in Padova, dove pare fosse professore; professore a Siena verso il 1450, ove stabilitosi il 1457, dalla casa della Sapienza, comprò per sè e pei nipoti Pietro e Sozzino l'albergo del Gallo, in via degli Alberghi. Nel 58 era ambasciadore al nuovo papa Pio II, che lo nominò avvocato concistoriale nel 67. A istanza del beato Giovanni da Capistrano, 1449, fondò il convento de' Padri Osservanti d'Asinalunga sotto il titolo di Santa Maria di Monte Baldino. Fu sepolto nella nuova cappella di Santa Maria delle Nevi in San Domenico. Nel 1430 avea sposato Niccola Venturi con 1450 fiorini di dote, la quale morì il 1483.

Figli di MARIANO:

Giovanni, nato il 1432.

Margherita, nel 1459 maritata a Salimbene Capocci con 1000 fiorini di dote.

Camillo, nato il 1434.

Giovanni Sozzino, nato il 1442.

Bartolomeo, capo d'altra linea che diamo in B.

Alessandro, nato il 1443; de' Priori 1493 e 98; de' Regolatori nel 97; gonfaloniere pel terzo di San Martino, 1503, quando morì e fu sepolto nella cappella avita. Nel 1477 avea sposato Laura di Francesco Arringhieri, con fiorini 1400 di dote, morta il 1500.

Figliuoli d'**Alessandro**:

Bernardino, nato il 1492.

Camilla, maritata ad Alessandro Borghesi con fiorini 1810 di dote.

Francesco, nato il 1483; de' Priori 1508 e 1519; fra quelli che, il 20 settembre 1555, giurarono fedeltà al re di Francia e alla repubblica di Siena ritirata in Montalcino.

Niccolò, nato il 1488.

Giambattista, nato il 1496.

Girolamo, nato il 1480; de' Priori nel 1505 e 1512; che generò Cesare nel 1528; morto il 1530.

MARIANO juniore, nato il 1452; capitano del popolo 1508 e 1524; dal 1507 al 1524 insegna Istituzioni civili e canoniche in patria; poi a Pisa, Padova, Bologna; e fu cerco altrove invano. Ambasciadore a Fiorentini e a Leon X. Nel 1551 Giulio III lo dichiara avvocato concistoriale. Enea Silvio il loda assai come di piccolissima statura ma robusto, di sapere universale. Un giorno, rimproverato perchè avesse interrotto le sue lezioni, rispose: « Son ammogliato. — Anche Socrate avea moglie, eppure... — Ma Santippe era accattabrighe e brutta forse, mentre io ho bella moglie, e benevola ». 1543 compra la tenuta di Scopeto dai figli di Scipione Sozzini. Nell'accademia degli Intronati nominavasi *Lo Sgualcito*. Nel 52 fe testamento. Nel 56 morì, e fu sepolto nel chiostro di San Domenico di Bologna.

Nel 1508 avea sposato Camilla Salvetti con 1666 fiorini di dote, che morì nel 1554.

Figli di MARIANO:

CAMILLA, maritata in Marco Tondi con fiorini 1400.

CORNELIO, che stava a Roma nel 1552, quando il padre in testamento gli legò 70 scudi d'oro; fu imputato d'eresia. Da Francesca di Atoleo bolognese generò *Francesca*, morta il 1572, e sepolta in San Domenico.

LELIO, nato il 1525; giurisperito e dotto di lingue. Nel 1556 cominciò a tener adunanze religiose a Vicenza; esulò, si stabilì a Zurigo, ove morì il 1562.

OTTAVIO, militò in Germania.

GIULIO, nato il 1512 e morì il 1525.

BARTOLOMEO, nato il 1511.

MARCANTONIO, nato il 1514.

ASCANIO, nato il 1526.

PORZIA, maritata nel 1539 a Lelio di Giovanni Pecci con 3000 fiorini di dote.

FILIPPO, che sopravisse al padre.

CAMILLO, legisperito; condannato e scomunicato in contumacia per formali accuse di delitti commessi in Bologna e in Siena.

ALESSANDRO, nato il 1509; de' Priori nel 1531; dottorato in Siena da Filippo Decio, vi spiegò le Istituzioni civili; a Padova lesse in concorrenza di Girolamo Vieri e Marcantonio Bellarmati; insegnò nel nuovo studio di Macerata, con 500 scudi l'anno, ed ivi morì nel 1541. Nel 38 avea sposato Agnese di Borghese Petrucci, dotata di 4000 fiorini: e ne ebbe *Alessandro*, che nel 1603 era de' Priori. *Fillide*, nata il 1540; maritata nel 1559 a Cornelio di Cesare Marsili con 4000 fiorini di dote.

FAUSTO, nato il 1539, che partecipe degli errori dello zio, dovette spatriare, e si ritirò a Lione, 1569; dopo tre anni tornò a casa, e da Cosimo I ebbe onori e impieghi; ma perseverando negli errori, il 1574 si ritirò a Basilea: morì a Cracovia il 3 marzo 1604. Fra gli Intronati era detto *il Frastagliato*. Nel 1578 sposò Elisabetta, morta nell'87; la figlia *Agnese* maritò in un gentiluomo polacco, che n'ebbe molta figliolanza.

CELSO, nato il 1517; de' Priori nel 43 e 49; capitano nel 65; gonfaloniere per terzo di San Martino 1568. Insegnò Istituzioni civili in patria, e gius canonico a Bologna con 100 scudi d'oro di stipendio. Morto suo padre, riprese la cattedra d'Istituzioni civili, e poco dopo lasciò l'insegnamento. Nel 54 istituì l'accademia dei *Sizienti:* fra gli Intronati era *il Sonnacchioso*. Ebbe titolo di conte palatino, benchè accusato d'eresia. Morì il 1570. Nel 49 avea sposato Albina Bulgarini con 3000 fiorini di dote; e in seconde nozze Lucrezia Sabbatini bolognese, morta nel 90.

Figli di CELSO:

Mariano, nato il 20 luglio 1594.

Bartolomeo, nato il 24 ottobre 1595.

Lucrezia, nata il 18 aprile 1599.

Lucrezia, nata il 20 agosto 1600.

Caterina, nata il 5 ottobre 1601.

Celso, morto infante, 1604.

Giovanni Battista, nato il 27 giugno 1604, morto l'anno appresso.

Caterina, nata il 1 novembre 1606.
Maddalena Catarina, nata il 17 agosto 1609; maritata 1627 a Marcello Pannocchieschi, conte d'Elci, con 8400 fiorini di dote.
Mariano, nato il 5 luglio 1613; tra i Filomati ebbe nome di *Circospetto:* a Roma entrò negli Oratoriani, e vi morì in odore di santità il 1680.
NICCOLO', nato il 5 agosto 1605; fra gli Intronati *il Gelido;* de' Priori 1633 e 35; gonfaloniere del terzo di San Martino 1642; segretario delle leggi e famigliare del principe Mattia: morì il 1699. Nel 35 sposò Caterina Savini, con 8750 fiorini di dote, che morì il 1685.

Figli di NICCOLO':

Alessandro, nato il 26 febbrajo 1635; canonico e auditore del cardinale Nini; fra gli Intronati *il Gioviale.*
Carlo, nato il 15 settembre 1737.
Vittoria, nata il 25 giugno 1639.
Filippo, nato il 13 luglio 1640.
Silvia, nata il 23 agosto 1641.
Lisabetta, nata il 22 agosto 1642.
Camilla, nata il 14 settembre 1643.
Porzia, nata il 17 aprile 1646.
Filippo, nato il 6 maggio 1647; canonico del duomo; fra gli Intronati *il Morbido.*
Orso, morto il 15 ottobre 1648, di due anni, *oppressus a quantitate pustularum*, *vulgariter* varolo, *qui morbus neccavit in hoc anno quantitatem non paucam puerorum*, dice il necrologio di San Domenico.
Bernardino, nato il 8 ottobre 1649.
Maddalena, nata il 9 novembre 1650.
Carlo, nato il 9 maggio 1653.
Girolamo, nato il 9 maggio 1654.
Maddalena, 15 giugno 1655.
Camilla, nata il 22 settembre 1656.
GALGANO, nato il 1638; de' Priori 1663; capitano del popolo 1676; soprantendente alle comunità dello Stato, e un de' quattro conservatori; fra gli Intronati *il Franco*. Successe all'eredità di Carlo e Francesco Maria Sozzini. Morì il 1711, onorato di pubbliche esequie. Nel 1673 avea sposato Faustina Ghigi, con dote di 4500 scudi; morta il 1722.

Figli di GALGANO:

Porzia, nata il 16 ottobre 1675.
Girolamo, nato il 1 ottobre 1677.
Francesco Antonio, nato il 20 agosto 1678.
Mariano, nato il 24 gennajo 1680.
Mariano, nato il 11 settembre 1684; nel 1747 dedicò al cardinale Ranieri d'Elci la vita di Mariano suo prozio.
NICCOLO' MARIA, nato il 1674; de' Priori 1678, 1701, 4, 14; capitano del popolo 1716; fra gli Intronati *il Serotino*. Morì il 1755. Nel 1705 avea sposato Agnese Piccolomini della Triana, con 4000 scudi di dote.

Figli di NICCOLO' MARIA:

Alessandro, nato il 1706; de' Priori nel 1730, 33, 35, 37, 40, 44; morì di febbre etica il 23 aprile 1748. Nel 43 avea sposato Caterina di Filippo Bonarroti di Firenze, con 4000 scudi di dote.

Maria, nata il 30 ottobre 1708.

Bartolomeo, nato il 14 agosto 1710.

Galgano, nato il 9 marzo 1711.

Caterina, nata il 24 agosto 1713.

Vittoria, nata l'8 novembre 1711.

Caterina Virginia, nata l'8 aprile 1717.

Orazio, nato il 20 giugno 1718.

Bernardino, nato il 5 febbrajo 1723.

Bartolomeo Orazio, nato il 5 aprile 1722; de' Priori nel 1774: gonfaloniere nel 1775, 77, 81; capitano del popolo nel 1776, 84. Con lui si spense questo ramo dei Sozzini.

Faustina, nata il 24 luglio 1727.

Porzia, maritata nel 1728 al conte Gaetano Marciani d'Orvieto, con 2000 scudi di dote; fu erede della sostanza dei Sozzini.

RAMO A.

BARTOLOMEO SOCCINI, nato il 1436: discepolo di Alessandro Tartagli d'Imola, Tommaso Docci senese, Battista di San Severino. Nel 1471 insegnava diritto a Siena, quando fu mandato commissario di guerra a Chianciano. Nel 1480 esulò come ribelle, e si ritirò a Pistoja e a Pisa, dove già nel 73 aveva insegnato collo stipendio di 800 fiorini. Vi ebbe a scolare Leon X. Avendo tentato abbandonar quella cattedra per andare a Venezia, fu messo in arresto. Nel 1482 reso alla patria, vi lesse per tre anni, poi a Padova nel 1493, con 1100 ducati; poi a Ferrara e Bologna. A Siena fu capitano del popolo nel 1483, 87, 94, 1507: ambasciadore a Firenze nel 1487 per la controversia di confini tra Montepulciano e Chianciano. Era profondamente erudito nella sua scienza, talchè il Poliziano diceva poterlo chiamare sicuramente il Triboniano dell'età sua. Amico della taverna, vi passava ore con beoni e giocatori. Improvvisava stupendamente, e all'erudizione univa meravigliosa perspicacia e sano giudizio. Piaceva assai quella franca dicitura, quella parola caustica, quel riso sardonico, quella veemenza con cui sobissava l'avversario, non rispettandone nè il grado, nè l'età, nè il triplice alloro. Lorenzo il Magnifico volle una volta udirlo a lottare col famoso Giason del Majno. Un'ora era già durata la gara, quando Giasone, ridotto alle strette, inventa un testo per tirarsi d'impaccio. Bartolomeo si mostra confuso, vinto, grattasi in testa per cercar qualche risposta, alfine esce con un testo che gli dà decisamente ragione. La scolaresca ad applaudire: ma Giasone gli domanda: « Ove hai tu pescato questo testo? » E Bartolomeo: « Nella pagina stessa donde hai tu preso il tuo ».

Bizzarro, passionato di avventure, risoluto a vincere ad ogni costo, quando gli argomenti o le procedure non bastassero a indur un debitore a confessare il suo debito, suggeriva di cacciargli in corpo due pollici d'una buona lama di Brescia. Poi bravamente slanciava da banda la toga, e sopra un cavallo che maneggiava maestrevolmente quanto la parola, metteasi a capo di alabardieri per abbattere la balìa di Siena, e surrogarvi altra forma di governo. Morì il 1506 in Siena, e v'ebbe pubbliche esequie. Sposò Lodovica Orlandini con 1000 fiorini di dote, morta il 1517.

Figli di BARTOLOMEO:

Camilla, maritata il 1477 in Bernardino Borghesi con 1500 fiorini di dote.

Francesca, maritata in Pietro Borghesi il 1487; morta il 1512, sepolta ne' Domenicani.

Caterina, maritata il 1486 a Lodovico Piccolomini.

Cornelia, maritata il 1483 a Pier Anselmo Tolomei con 1800 fiorini di dote.

Nicola, maritata il 1505 a Giovanni Turamini con fiorini 2700 di dote: in seconde nozze il 1514 ad Aldello Placidi con egual dote; morta il 1546.

Francesco, nato il 1465.

Mariano, nato il 1469, morto il 1505: nel 96 fu de' Priori: generò una *Cornelia*, morta il 1518.

Girolamo, morto il 1501.

SCIPIONE, nato il 1467: podestà a Grosseto il 1488: gonfaloniere per il terzo di San Martino nel 1490: uno dei regolatori del Comune il 1493. Nel 1489 sposò Aurelia Tolomei con 2000 fiorini di dote.

Figli di SCIPIONE:

Pandolfo, nato il 1493.

FRANCESCO, nato il 1491: de' Priori nel 1514, 22: sposò Cassandra Petrucci con 2800 fiorini di dote; fece testamento il 5 maggio 1529. Morì nel marzo 1530, sepolto in San Domenico.

Figli di FRANCESCO:

Isabella, nata il 1529; maritata il 1548 a Francesco Colombini con fiorini 2500 di dote; poi il 1501 a Giambattista Ornoldi con fiorini 800.

Deifile, nata il 1526.

Proserpina, nata il 1516.

Faustina, nata il 1512.

Livia, maritata il 1543 a Ranieri Pannocchieschi dei conti d'Elci, con fiorini 1500 di dote.

Flavia.

Filomena.

Elisabetta, monacatasi il 1543: ebbe dal padre 350 fiorini.

Lavinia, nata il 1521: maritata il 1544 a Girolamo Petrucci con 1900 fiorini: morta il 1584.

Cleopatra, nata il 1524.

Ottavio. Era il tempo del famoso assedio di Siena: ed essendo sergente maggiore, il 9 aprile 1554 toccò un'archibusata: morì il 17; sepolto in San Domenico. Nel 1551 avea generato *Cesare*.

Camillo, 24 ottobre 1554 prigioniero degli Imperiali col fratello Scipione, liberato per la taglia di 100 scudi d'oro. Fu *il Ruvido* negli accademici Intronati; de' Priori nel 1559; morì il 1580.

Agostino, nato il 1515.

Tiberio, nato il 1518, morto in una mischia cogli Imperiali al Mulino del palazzo in Val di Merse, 11 settembre 1554.

Scipione, nato il 1511. Ritiratosi nel palazzo delle Vergene nella Montagnola, fu fatto prigione il 24 ottobre 1554, e postogli la taglia di 100 scudi d'oro. Ammogliato il 1564 con Margherita Landucci, da cui generò *Camilla*, maritata il 1578 in Lelio Tolomei con fiorini 300.

Fabio, nato il 1513. Nel 1553 prigioniero alla presa di Crevole, si riscattò per 15 scudi d'oro. D'accordo coi fratelli Ottavio, Camillo, Scipione, e col consenso della madre, nel 1503 aveano venduta la tenuta e il fortilizio di Scopeto a Mariano d'Alessandro Sozzini, per 12,000 fiorini. Sposò una Battista..... da cui ebbe nel 1544 Dardenio; 1547 Filomena; 1575 Saula.

Ramo B.

Giovanni, muore il 1427, ed è sepolto nel deposito patrizio. Il 1407 avea sposato Marianna Verdelli, con fiorini 1000 di dote. Ne ebbe

Margarita, maritata il 1442 a Niccolò di Nanni con fiorini 825.

Sozzino.

Pietro. Fu confinato alla Rôcca, come appare da lettera del 1451 di Mariano suo zio ai priori e governatori di Siena. Nel 1443 sposò Vangelista del Golia o Zuccantini con fiorini 4639. Loro figli

Domitilla, maritata nel 1466 in Bogino Bogini con fiorini 800.

Marianna, maritata nel 1464 in Giorgio Spanocchi con fiorini 700.

Lucrezia, maritata nel 1471 in Duccio Spinelli con fiorini 800.

Aurelia, morta il 1472 e sepolta in San Domenico.

Costantino, nel 1525 era de' Priori; nel 1494 sposò Camilla Tommasi con 1400 fiorini; e n'ebbe

Domitilla, maritata il 1527 in Achille Bindi con 1160 fiorini.

Laura, maritata il 1528 in Giulio Borghesi con 1100 fiorini.

Pompeo, ammogliato il 1532 in Laudomia Bindi con fiorini 1900.

Giulio, de' Priori nel 1487 e 1502; buon soldato; sepolto in San Domenico nel 1518. Sposò Lisabetta Borghesi con 1200 fiorini.

Alessandro; nel 1496 de' Priori; il 1487 sposa Alessandra Guelfi vedova di Conte di Giovanni Savini con 950 fiorini.

Loro figli:

Girolama, maritata il 1508 in Giovanni Agazzari con fiorini 1200.

Giovan Francesco, nato il 1492.

Francesco, morto il 1525 d'epidemia col figlio *Alessandro*, nato il 1514. Da Frasia, morta il 1518, lasciò *Laura*, nata il 1507; *Faustina*, nata il 1509; *Caterina*, nata il 1511.

Girolamo; nel 1501 sposò Niccola, vedova di Maestro Lorenzo Ligrittieri con 1050 fiorini di dote; morì il 1545. Ebbe figli

Laura, nata il 1513: maritata a Giuseppe del Perna con 520 fiorini di dote.

Margarita, nata il 1515.

Giuditta, nata il 1522.

Virginia, 1531-1588.

Emilia, nata il 1534.

Lodovica, nata il 1536.

Giulia, nata il 1537.

Niccolò, nato il 1520.

Giovanni Battista, nato il 1525, lodato nella plastica, scolaro di Bartolomeo Neroni detto il Riccio.

Leandro, 1532-1566.

Alessandro, 1518-1608. De' Priori nel 1550 e 56. Operajo del duomo, 20 luglio 1574. Gonfaloniere tre volte, 1573: capitano del popolo, 1579; del collegio di balìa, 1572, 78, 81, 86. Lasciò un diario della guerra di Siena dal 1550 al 55. Fu erede de' suoi averi Alessandro di Celso Sozzini.

Giovanni, fra gli Intronati *il Dappoco:* nato il 1496: de' Priori nel 1521; nel 1531 maritato con Agnese di Borghese Petrucci con 4000 fiorini di dote.

Loro figli:

Alessandra, nata il 1517.

Ortensia, nata il 1520.

Antonia, nata il 1526.

Flaminia, nata il 1534: nel 1552 maritata in Orazio Bardi con 2500 fiorini di dote.

Claudio, nato il 1532; nel 1553 commissario nel castello di Trequanda: de' Priori nel 1558; nel 1592 riedifica a sue spese la chiesa dell'eremo di Sant'Egidio presso Trequanda. Fra gli Intronati *l'Intirizzito.* Nel 1557 sposò Silvia Bardi con 4650 fiorini di dote; e nel 1559 Cassandra Spannocchi con fiorini 3000.

Figli di Claudio:

Ottavio, maritato nel 1591 con Euriclide Pannellini con 4125 fiorini, da cui generò:

Mariano, che nel 1615 era de' Priori.

Silvia, nata il 5 settembre 1583.

Bartolomeo, de' Priori nel 1626.

Pietro, alfiere e luogotenente d'una compagnia di fanti al servizio di Venezia; dal granduca, nella guerra contro i Papalini, fu fatto capitano di fanteria. Maritato nel 1645 in Caterina Menocchi con fiorini 4550.

Tiberio, nato il 5 aprile 1561.

Alessandro, ammogliato nel 1580 con Venilia Malevolti, con fiorini 4125.

Loro figli:

Girolama, maritata nel 1614 con Pietro Biringucci, con fiorini 7000.

Maddalena, maritata nel 1631 con Giovanni Accarigi, con 8925 fiorini.

Alessandro, nato postumo l'8 dicembre 1582. De' Priori 1612, 20, 30. Gon-

faloniere pel terzo di San Martino nel 1636; fra gli Intronati *il Cavilloso*. Nel 1600 sposa Caterina Palmieri con fiorini 6475; muore nel 1649.

Figli di *Alessandro:*

Maria, nata l'11 giugno 1606.

Claudio, nato il 24 giugno 1602.

Agnesa, nata il 4 settembre 1610.

Claudio Bernardino, nato il 12 dicembre 1612; de' Priori nel 1632.

Carlo, canonico della Madonna di Provenzano. Nel 1612 vende in nome proprio e del fratello Francesco i beni di Trequanda al dottore Scafucci, medico di corte, per scudi 5770. Ricostruì la chiesa di Santo Stefano in Siena, dove fu parroco dal 1670 al 1677. Delle sostanze di lui e del fratello fu erede Francesco Maria Galgano Sozzini.

Francesco Maria, nato il 19 dicembre 1611: de' Priori nel 1632, 46. Nel 1647 era debitore di scudi 1465, 8 al fisco, mallevadori i fratelli e Galgano Sozzini. Stette carcerato circa 30 anni nella torre di Volterra, e vi morì.

Quest'è l'antico stemma de' Sozzini; leone nero rampante in campo d'argento con un globo rosso, con queste parole: CHAPELLA · DEL · REDE · D. S · MINO SOZZI · DA · SIENA · ANTICHO · DA · PERCENA.

L'aquila nera coronata in campo d'oro fu forse aggiunta quando Celso di Mariano fu fatto conte palatino.

GIUSEPPE PARINI

Bosisio è umile terra nel delizioso paese lombardo che chiamano *Pian d'Erba*, letto forse un tempo di vasto lago, accennato da Plinio col nome di Eupili, e che, sfogatosi o ristrettosi, non lasciò che varj laghetti, allo scarco dei « colli beati e placidi » che vi dechinano « con dolcissimo insensibil pendìo ». Colà ai 22 maggio 1720 nacque Giuseppe Parini. Suo padre, di modeste fortune, mercatava di seta, secondo il paese; e conosciuto nel suo figliuolo un ingegno non comune, lo fece vestir chierico, unico modo di non render ridicolo allora un forese di bassa portata che si mettesse agli studj; lo menò seco a Milano, e lo pose sulle scuole Arcimbolde (ora ginnasio Beccaria) sotto ai Barnabiti. Non pare vi si distinguesse; nè ciò farà meraviglia a chi sa come di rado il merito venga a galla di sotto alla disciplina dei pedanti, sia nei materiali esercizj di memoria d'allora, sia nella tumultuaria e indigesta enciclopedia d'adesso. Dopo i soliti studj, lasciossi consacrar sacerdote, come carriera non come vocazione, e perchè così « fortuna e i primi casi ordinarono ». Per vivacchiare copiava le scritture d'un avvocato; pur trovava tempo di applicarsi ai classici, lottando sempre colle difficoltà che un giovane ignoto, senza parenti nè patroni, incontra per trarre il proprio nome fuor della turba, e farsi perdonare l'ardimento dal vulgo patrizio e dagl'incensatori di questo. Qualche suo verso piacque, e gli acquistò la benevolenza del buon Giancarlo Passeroni, cantore del *Cicerone*, e il compatimento di quei che credeansi poeti, e l'accettarono nell'accademia de' Trasformati, ch'era l'Arcadia milanese.

Avendo il padre Branda, già suo maestro, in un'accademia lodato sommamente il dialetto toscano per raffaccio del milanese, quel patriotismo che spesso è un pregiudizio, ma viene da rispettabile

sentimento, fece levar molti a ripicchiare il Branda, e pro e contro del dialetto e con strappazzi villani uscirono infiniti scrittarelli, ora dimenticati affatto. Il Parini fu de' primi campioni, e se sosteneva una causa persa, e con que' cavilli e quella miopia che troppo spesso portansi nelle quistioni di lingua, non potea non mostrare un talento non comune e la pratica abilità nel maneggio della lingua (1).

Nel 1752 stampò a Lugano la prima raccolta dei suoi versi col pseudonimo di *Ripano Eupilino*, cioè nato in riva all'Eupili. Parrà gran cosa questo aspettare fin ai trentadue anni a pubblicar i versi proprj, oggi che tanti giovincelli ci regalano i loro *saggi*, *tentativi*, *primi versi*, *sperimenti*, *voci del cuore*..... ed altri titoli goffi, di spudorata stima di sè e spregio del pubblico. Altra differenza d'oggi, forse nessun giornale ne parlò; ben pochi ne uscivano; e noi non ne trovammo che un cenno nella *Storia letteraria* pel 1753, del padre Zaccaria. Il quale sentenziava: — Il meschinello dee dir coll'antico lirico nostro,

> Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
> Tutta ingombrata l'alma.

È a dolere veramente che questo scrittore, il quale e vezzo e leggiadria e naturalezza conserva in tutte le maniere di componimenti che mette al pubblico, cioè sonetti, capitoli, egloghe pescatorie, abbia con troppo liberi modi contaminato le sue poesie. Il savio avvertimento che dapprincipio è posto, è un debole preservativo dal male che potrebbe, a' giovani massimamente, tornare dalla lettura di questo libro. Ma chi senza pericolo e con profitto vorrà leggere moderne poesie, potrà ad altro poeta appigliarsi ».

A noi pare che siffatto giudizio del Gesuita dica assai, ad illustrazione del passato e istruzione del presente. Il fatto è che il Parini non era poeta di primo getto, non un colto improvvisatore, come certi moderni e come tanti suoi contemporanei. Stentava il verso, e avea bisogno di lungo lavoro di lima, la quale mancava ancora a que' primi versi, che più tardi ricomparvero in parte, toccati e ritoccati. Al quale intento gli giovava non solo il proprio studio e la

---

(1) Sta nell'Archivio milanese una curiosa relazione di quella capiglia, che lungamente volse sossopra la città, e dove le reciproche ingiurie indussero il Firmian a interessarsene e mettervi fine.

meditazione de' classici, ma un soccorso che, nelle placide abitudini d'allora, era facile trovare quanto oggi il contrario; vo dire i suggerimenti di persone colte. E il Parini professavasi obbligato ai consigli dei poeti Balestreri e Passeroni, e della marchesa Paola Castiglioni.

La poesia al suo tempo era guarita dall'idropisia de' Secentisti, ma per dare dare nell'anemia degli Arcadi, che dovevano simular nome, stato, secolo, sentimenti, e cantare ogni frivolezza, e far versi unicamente per recitarli a gente raccoltasi unicamente per ascoltarli. Quindi immagini stereotipe, stereotipe figure, e fin parole e rime, con Nice e infelice, tetra e cetra, luna e bruna, onda e sponda, e i canori augelli, e l'invida morte, e il fulmine trisulco, e l'intervenire d'Amore, d'Imene, d'Apollo, di Lucina e di Ebe a ogni par di nozze, a ogni laurea, a ogni parto, a ogni pranzo. Fra questi poeti, simili a uccelli in muda, che ogni raggio eccita al canto, grandeggiò Innocenzo Frugoni, con facilità d'estro e vigor di colorito, ma senza franchezza di disegno e senza lima, poeta della Corte e della buona compagnia; eppure seguìto da una lunga scuola bolsa e anfanata, resasi tristamente immortale pei *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, ch'erano Algarotti, Bettinelli e Frugoni. Ci aveva alcuni migliori di questi, come il Gozzi e il Varano, ma non erano i più lodati dalla buona società, i più letti dal pubblico.

Alla moda della facilità, alla tirannide del bel mondo che si diletta impiccinir un autore col chiedergli un sonettino d'occasione, una strofetta per l'*album*, dovette sagrificare anche il Parini, e l'indiscretezza d'un editore riunì e pubblicò quelle inezie; colpa dell'editore, non dell'autore. Del resto egli è mirabile per avere, tutto a ritroso della moda, fatto versi faticosamente, e diretti sempre alla sociale edificazione. E certo egli starà a smentire chi dice che l'estro basta a far il poeta; egli che le migliori odi pubblicò dopo i cinquant'anni, e tutte le altre tornì in modo, da attestare come allo scarso genio supplisse coll'abitudine d'un'attenta osservazione e sull'arte e sull'uomo, una meditata finezza a ravvisare i giusti confini tra la realtà e l'idealità. Quell'onda piena, larga, fluente che si ammira in alcuni Cinquecentisti e nel Monti, si cercherebbe invano nel Parini; direbbesi che ha bisogno delle difficoltà, quando il vediamo procedere meglio ove la strofa è più serrata; non tocca mai alla brava, ma fatica il verso e la frase, dando anche nell'ec-

cesso, spingendo il dignitoso fin al contorto, il nobile all'insolito, e con latinismi e perifrasi e artifizj gettando qualche ombra sui sentimenti. Con ciò voleva opporsi alla presuntuosa facilità de' Frugoniani.

Anche il buon gusto è in fatti gran parte del buon senso; entrambi necessarj eminentemente al viver civile, verso del quale il Parini indirizzò tutte le sue poesie. Nelle quali mostra quanto elevato concetto avesse dei doveri della letteratura. « Parco di versi tessitore ben fia che me l'Italia chiami, ma non toccherò mai corda ove la turba di sue ciancie assorda. Al vulgo, che ingordo d'applausi viene a cercarmi versi, io li nego: invano il bel suono della lode spera da me chi splende di beata ricchezza; invano di facili speranze mi lusingano la potenza e l'ombra dei grandi. Nè vile baratto d'incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode al giudizio vulgare: ma dove splenda il merito, colà vado con libere mani a porre un serto di fiori immortali. E se sul cammino de' buoni mi compare dinanzi un'alma ornata de' proprj suoi doni, porgendo accorto e saggio la lode, rendo al valore debito omaggio. M'è dolce orgoglio avere colle arti divine vôlto i giovani al decente, al gentile, al vero, al bello; persuaso che vera fama è quella dell'uomo che, dopo l'ultimo giorno, qui lascia di sè lungo desiderio. I miei meditati lavori non cercheranno applausi fra il petulante cicaleccio delle mense, ove ciascuno fa sua ragione delle grida, cui solo può vincere la lubrica arte di procace satiro, o chi gonfia di verso audace inezie conte. Orecchio ama pacato la Musa, e mente arguta e cuor gentile; e la mia calda fantasia va per sentiero negletto, sempre in traccia dell'utile, tenendosi felice allorquando può unire l'utilità al pregio di canto lusinghevole. Il quale, molcendo il duro sasso dell'umana mente, la invita verso il buono, nè mai con dannosa lode bestemmiò il falso in trono o la viltà potente. Verità, solo mio nume, nuda accogli me nudo; me che, non nato a percuotere le dure illustri porte, scenderò povero ma libero sotterra, non avendo dal secolo venditore mercatato onori nè ricchezze con frode e con viltà ».

I soggetti in fatto de' suoi canti erano tutti civili; l'*Innesto del vajuolo*, la *Magistratura*, il *Bisogno*, la *Salubrità dell'aria*, l'*Impostura*, la *Musica*, la *Laurea*, e potrebbesi facilmente da' suoi versi cavar una serie di precetti pel cittadino d'ogni condizione, non esposti coll'aridità didattica, ma vestiti d'immagini. Per esempio, vede

una signora che, per moda, mostra scoperto il bel petto e l'omero. Le domanda qual nuova moda è codesta; e udito che si chiama *alla ghigliottina,* prorompe a svergognarla di questo dimesticarsi con immagini crudeli, citando le romane che assistevano a saltatori e mimi, poi si piacquero alle atrocità di Tereo e Medea, poi dal finto duolo passarono al vero, e contemplarono le fiere combattenti, poi applaudirono ai gladiatori morenti con arte. Ma che? ben presto l'atleta, ancor grondante di sangue, fu chiesto amante ne' talami, poi addestrossi la mano ai taciti veleni, poi si ardì di concepire invano.

Un'altra volta il poeta, nella peggiore stagione, trascinasi pedestre per la città ove i ricchi volano in carrozza, e cade tra il fango. Alcuno accorre a toglierlo di terra, e a braccio accompagnandolo a casa, gli dà ammonimenti di quella prudenza così solita e così eterna: « Non si ostini ad amar la sua musa: giacchè non ha amiche, non parenti, non ville che lo facciano preferire nell'urna dei favori, s'arrampichi per le dure scale de' grandi, empia le loro aule de' suoi gemiti, o inventi qualche speculazione su cui guadagnare, e colla maschera del pubblico bene turbi lo stagno onde pescarvi, o se non altro volga la sua musa a dilettare colla scurrilità la tetra noja de' grandi ». Indignato, il poeta prorompe contro costui che gli sostenta il corpo e tenta prostrargli l'anima, e gli espone la dignità del buon cittadino, che contro la noncuranza de' cittadini s'arma di costanza, nè s'abbassa per dolore, nè s'alza per orgoglio.

Preparava intanto un lavoro di più lunga lena, *Il Giorno*. Ne lesse la prima parte a' suoi amici, che lo ammirarono, onde lasciò stampare il *Mattino,* anonimo del 1763; due anni dopo seguì il *Meriggio:* il *Vespro* e la *Sera* non si pubblicarono che dopo la sua morte. È noto che ivi, fingendo dar lezioni di elegante vivere a un giovane signore, dipinge le frivolezze della nobiltà d'allora, il cicisbeismo, la grande attenzione data alle piccole cose, la melensaggine ammantata di eleganza di que' ricchi limati dall'accidia in mezzo a poveri consumati dall'ignoranza più che dalla miseria.

Nelle Odi, oltre mancar sempre quella che Shakspeare chiama « frenesia poetica », si sente troppo lo stento, con cui voleva opporsi alla semplicità dilavata e alla sterile abbondanza delle emporetiche poesie d'allora, e a quella estemporaneità che nulla lascia da pensare ai lettori. Nel *Giorno* il poeta è maturo; sceglie i vocaboli più convenienti e li colloca ove diano maggior risalto alle forme e al

concetto; non cerca l'arguzia e la punta, non declama, non si posa, ed è il men francese scrittore di un tempo ove tutto era francese. La varietà somma del verso, le frasi nuove e vere, la correttezza dello stile, l'evidenza delle pitture lo facean novatore senza cessare di esser classico e nazionale. E, come Orazio, offrì al parlare quotidiano una quantità di motti, che restarono come proverbj.

Al primo comparir del *Mattino* inaridì la pessima erba dei versiscioltaj. L'istesso Baretti, che fin le tragedie avrebbe volute in terza o in ottava rima, confessava che costui « gli aveva fatto vincere l'avversione ai versi sciolti e all'oscurità, perchè ogni verso di esso è buono, e alla lingua ha saputo dare de' nuovi colori, molto vivi e molto vaghi; e il suo pensiero ha sempre del brioso e del fiero ». Il Frugoni, corifeo della scuola dominante, come lesse quei versi così variati, imitativi, convenienti, lontani dalla vana sua armonia, con lealtà onorevole esclamò: — Perdio! mi davo a intendere d'esser maestro nel verso sciolto, e m'accorgo di non esser tampoco scolaro ». Il Bettinelli dichiarò che « l'autore farebbe sempre un'epoca nuova anche in un secolo svegliato ».

Quel genere di satira, ove si dice il preciso opposto di ciò che si vuole far intendere, dopo d'allora fu detta pariniana, non perchè ne mancassero esempj anteriori, ma il nostro poeta la rese perfetta, e la sostenne per tutto il corso del suo poemetto. Così temperò l'iracondia di Luciano coll'amabilità di Erasmo, lo straziante sarcasmo di Giovenale colla colta arguzia di Flacco, con minor leggerezza e più fiducia nel meglio, onde ritrar un tempo in cui l'ignoranza o il disprezzo de' principj coprivasi con tanto rispetto per le convenienze. E ricordandosi che competenza del poeta satirico sono i difetti, non i delitti, perfino nella così strana relazione de' cicisbei bersagliò le scipite apparenze, ma accennò soltanto alla possibilità che un giorno Amore possa usurpare qualche altra provincia a Imene.

Nè già cooperava a inacerbire gl'implacabili rancori de' poveri contro i ricchi. Questi loda del bene operato, pone sempre a raffaccio dell'ignavia presente l'operosità degli avi: adorando la ragione, l'intelligenza, la fede che camminano innanzi ai progressi dell'umanità, manifestava l'insofferenza degli ultimi melmosi avanzi della feudalità, e cantava verità sgradite ai pochi potenti, perchè utili ai molti fiacchi. Come Rinaldo al veder nello scudo la propria immagine infemminita dagli ornamenti, i migliori fra i nobili si

riscossero a quella dipintura o caricatura; gli abjetti, che esecrano il vero, poterono irritarsi col poeta, denigrarlo, minacciarlo, perseguitarlo, cose più agevoli che non il trascurare le sue condanne e l'affrontare una satira così pungente e così ingegnosa. Che se il mutamento recatoci da straniere vittorie rovesciò i costumi ben più potentemente che non avrebbero ottenuto poeti o filosofi o legislatori, vuolsi saper grado a coloro che avviavano la nazione al bene, anche senza l'esperimento d'una rivoluzione, tremendo come la trasfusione del sangue.

È accusa ripetuta che i Milanesi abbiano trascurato i loro valentuomini, quando non li perseguitarono con accanimento patriotico. Dicono che i nobili, irati di vedersi dipinti al vero da Parini, lo facessero bastonare. Nulla repugna a ciò; ma non sappiamo se sarebbe a compiangerne più che dei codardi attacchi, delle calunniose insinuazioni, delle subdole denunzie, delle vulgari maldicenze, di cui e allora e poi la sua patria fu prodiga ai letterati.

Il Parini restò sempre povero: tutti sanno quei versi ove si lagna che

> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho denaro
> Da mantenerla almeno per domane:

noi abbiam vedute altre lettere sue, dove era costretto a chiedere, e ci richiamavano a mente que' suoi versi ove dipinge il poeta, bisognoso ma altero,

> Che se poi d'anni carco
> Il bisogno lo stringe,
> Chiede onorato e parco
> Con fronte liberal che l'alma pinge.
> E se i duri mortali
> A lui volgono il tergo,
> Si fa contro i suoi mali
> Della costanza sua scudo ed usbergo.

I signori avran trovato naturale e giustissimo e ragionevolissimo il non soccorrere chi li satirizzava: poi son così pochi quelli che sanno prestare i soccorsi con quella nobiltà, che permette al sovvenuto d'accettarli senza ledere la propria dignità. Fu preso maestro in casa de' Borromei e de' Serbelloni, conservò sempre la benevolenza di essi, e per loro mezzo penetrò nelle conversazioni signorili, tollerato malgrado la superiorità del suo ingegno e l'arguzia del

suo osservare. Fatto professore d'eloquenza nelle scuole Palatine in Brera (2), ebbe casa in quel grandioso palazzo, dove visse gli ultimi tempi.

Il Parini ebbe anche l'incarico di scrivere la *Gazzetta di Milano*, cui pose l'epigrafe, *Medio tutissimus ibis:* uffizio allora poco faticoso come poco compromettente, trattandosi di compilar le notizie straniere in un piccolo foglio che usciva due volte la settimana; mentre il paese godeva quello che altri invidiò come felicità, cioè di non avere storia.

Ma intanto di là dall'Alpi udivasi muggire il tuono, foriero della tempesta che ben presto scoterebbe la calma non inoperosa, e turberebbe i pacifici incrementi cui la Lombardia erasi avviata in quarantott'anni di pace, e sotto governanti che faceansi perdonare la qualità di forestieri col cercare e volere il meglio del paese. Al primo giungere de' Giacobini in Milano, al Governo si surrogò l'autorità municipale di trentun membri, fra i quali erano Pietro Verri e il Parini. Questi aveva vagheggiato certamente i progressi dell'u-

(2) — La facoltà pertinente alla cattedra del professore Parini nelle scuole palatine di Milano non si ristringe alla mera eloquenza e letteratura.

Essa, giusta le istruzioni già date su tal proposito dalla regia Corte, è destinata a promuovere il buon gusto in tutte le belle arti affine di impedirne la corrutela ed accrescerne la perfezione così nei protettori di quelle, come negli artisti; gli uni e gli altri de' quali abbondano nelle grandi capitali.

Il professore pertanto ha obbligo di trattare i principj generali e comuni a tutte le belle arti; e di esporre le regole dell'imitazione, dell'invenzione e della composizione non solo assolutamente, ma anche rispettivamente alla natura, ai generi, ai mezzi, ai fini particolari di ciascuna di esse arti.

Inoltre deve, per mezzo dell'esemplificazione tolta dalle varie arti, dimostrar le virtù o i difetti provenienti dalla cognizione o dalla ignoranza de' principj, dalla osservanza o dalla inosservanza delle regole comuni alle arti medesime.

Dee finalmente, colla contemplazione degli eccellenti modelli sia nella letteratura sia nelle arti, e con l'opportuna erudizione storica, mitologica, poetica, fisica, far conoscere i fonti delle ulteriori cognizioni necessarie agli artisti, arricchire l'immaginazione, facilitar l'invenzione ed acuire praticamente il sentimento del vero bello; cose tutte essenziali ad ottenere giudiziosi protettori delle belle arti ed eccellenti artisti; i quali ultimi nella presente età, sorgendo per l'ordinario dalle inferiori classi del popolo, ed essendo privi di lettere, non possono nè sanno altronde ottenerle, e sono perciò costretti di rimanere nella rozzezza o nella mediocrità.

In tal guisa il professore Parini ha trattato la sua facoltà per il corso d'anni diciassette, con perpetuo e spontaneo concorso di uditori. (*Da suo manuscritto inedito*)

mana ragione, combattuto apertamente l'aristocrazia, prediletto il franco stato. Ma i severi amanti della libertà sono ben diversi dai procaci suoi adulteri; i quali, come avviene nelle rivoluzioni, ben tosto prevalsero, e la Lombardia si trovò straziata fra la prepotenza rapace di militari stranieri, e gl'intrighi de' nazionali, ostentatori di grandi parole, e vogliosi d'abbattere il merito vero per ergere sè stessi sulle sue ruine. Al vedere surrogati ai tiranni pacifici di prima, intitolati arciduchi e re e governatori, i tiranni spadaccini nuovi, intitolati commissarj, generali, cittadini, e il paese non goder che la spesa del cambiamento di scena, fremeva l'anima libera del Parini; e quando il Despinoy, commissario di guerra, imponeva colla sciabola alla mano la volontà sua e della gran nazione nel municipio, il Parini, impugnando la fascia tricolore, — Chè non ce la tirate più in su (esclamava) e non ce la incappiate al collo? » E quando dalla sala ove si radunava il consiglio, alcuno propose di levar via il Crocifisso, vecchiaggine ridicola, proruppe: — Dove non ci sta bene il cittadino Cristo, neppur io sto bene », e uscì. E cieco negli ultimi anni, palpava qualche giovane cherico per sentire se portasse ancora il collare; altrimenti non sapea perdonargli questo sacrifizio alla paura, che suol camuffarsi d'eroismo. Al che consonava il domandar che talvolta faceva a qualche amico: — Sei tu ancora galantuomo come jeri? »

Mal soffriva anche la famigliarità del *tu*, segno d'un'eguaglianza che abbassa gli altri, invece d'elevar sè stesso: e — L'eguaglianza (diceva) non consiste nell'abbassare me al vostro livello, ma nell'alzarvi voi al mio, se tanto valete. Ma per valerlo non ci vuol ciancie sonanti e urli da piazza; e voi resterete sempre un miserabile, anche intitolandovi cittadino; mentre col darmi questo titolo voi non torrete a me di essere l'abate Parini ». E a chi lo tacciava d'austriacante perchè fece l'elemosina a un prigioniero tedesco, intonò: — La fo al turco, la fo all'ebreo, al musulmano; la farei a te se ne fossi in bisogno ».

Come avviene allorchè l'orecchio rimane agli schiamazzanti, agli autori di mozioni e dimostrazioni, alle sperpetue, non permettendo se non le verità piacentiere e le notizie più sbardellate, egli tacque come quell'anima altera e disdegnosa che nell'Inferno non diceva alcuna cosa a Dante, « solo guatando a guisa di leon quando si posa ». Ma quando udiva nella platea del teatro la decorata

ciurma gridare — Viva la libertà e morte agli aristocratici », egli sorgeva tonando: — Viva la libertà e morte a nessuno » (3). Diceva anche: — Amo la libertà, ma non la libertà fescennina ». E altre volte: — Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè libertà si ottiene colla licenza e coi delitti. Il popolo vi si conduce col pane e coi buoni consigli; non si deve urtarne i pregiudizj, ma vincerlo coll'istruzione e coll'esempio, meglio che coi decreti ».

Poi ne' privati colloquj, dove a pena, in tempi simili, uno si affida ad aprire i proprj sentimenti, passava in rassegna gli antichi atti e le recenti parole del tale e tal altro, e talvolta esclamò: — Mi duole di dover confessare che aveano ragione i minchioni ». Era insomma a porre fra que' democratici antichi, quali Socrate, Aristofane, Demostene, che abborrivano il vulgo perchè amavano il popolo: e fra i tosati Bruti, che dal leccare il potere assoluto passavano di sbalzo a idolatrare l'indipendenza individuale, non portò un'iracondia di convenzione; osò spiacere agli esagerati, affrontare quell'impopolarità che colpisce chi non vuol redimere con bassezze la colpa d'esser da più degli altri, chi si onora di carattere verace, schietta parola, retto operare.

In fatto, ben tosto egli fu congedato dalla municipalità, non se ne ritirò spontaneo, come dicono le biografie; e ad un amico che imbattutolo gli disse, — Pur siete uscito da quella congrega », rispose: — Uscito? me n'han fatto uscire ». Dal suo parroco fece distribuire ai poveri quanto avea ricavato da quell'uffizio (4), e consolandosi che il popolo non sono i quattro gazzettieri e i dieci trafficanti di rivoluzione, che oppignorano la parola e gl'impieghi crocifiggendo il senso comune

---

(3) In teatro aveva ottenuto una sedia gratuita dopo che diede il soggetto del sipario.

(4) Di quel tempo abbiamo questa lettera, inedita:

« Amministrazione dei beni nazionali.

« Il cittadino Giuseppe Parini è provveduto già da molti anni del benefizio chericale dei Santi Colombano e Paolo in Vaprio, della rendita di circa lire centottanta in piccioli livelli, e già di collazione dell'arcivescovo di Milano.

« A questo titolo il Parini riceveva dal cessato Capitolo di Santo Stefano l'annuo livello di lire ventisei, di cui è gravato il fondo che apparteneva al detto Capitolo.

« Ora essendo questo fondo dichiarato nazionale, il Parini ricorre a codesta amministrazione affinchè incarichi chi conviene del pagamento di esso annuo livello di lire ventisei, maturato fino dal giorno undici novembre.

« 22 ottobre 1772. GIUSEPPE PARINI.

« Il fondo obbligato al detto livello è posto in Canonica Gera d'Adda ».

e la libertà; persuadevasi che, quando le fazioni fossero calmate e il popolo da sè stabilisse le proprie leggi, nominasse i proprj magistrati, sarebbe di nuovo chiesto a ciò che è più caro ad un buon cittadino, liberamente servire a libera patria.

Que' tempi non vennero: la libertà, come altre volte, uccise sè stessa, e il Parini dovette vederne la corruzione, poi la morte.

La salute di lui non era mai stata molto gagliarda. Strascicava i piedi, onde quel verso « Parini io son d'ambe le gambe strambe », il che non toglieva dignità al suo andare, tanto che l'imperatore una volta scorgendolo, ne rimase colpito, e chiese chi fosse. Offuscatagli la vista (5), benchè l'abbassamento della cataratta gliela rendesse, fu obbligato a un lungo ritiro, che lo indebolì. Colà, con pochi che lo visitavano, faceasi rileggere Dante e l'Ariosto, i quali « più se ne conosce l'arte e più si ammirano; più si studiano e più piacciono », e Machiavelli che « insegna a pensare, parlare, scrivere liberalmente »; e Plutarco « il più galantuomo degli antichi scrittori ». E continuava le cure attorno alle opere sue. Le prose non credette mai degne di attenzione; delle odi lasciò fare una raccolta al giovane suo amico Gambarelli nel 1791, levandone inesorabilmente alcune strofe, che è vergogna veder inserite in edizioni posteriori. Le prime due parti del *Giorno* riforbì diligentemente, ma non pubblicò le altre due, forse perchè reputò ignobile l'attaccar anche col verso quella nobiltà, che era venuto di moda il disprezzare, insultare,

---

(5) Altra lettera inedita:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

« Milano, 14 messidoro, anno VI R.

« Cittadino ministro,

« Ho ricevuto le carte, che dal Direttorio Es. mi sono per mezzo vostro spedite da esaminare. Mi spiace che alle altre infermità della mia costituzione e dell'età mia si è aggiunta una cateratta che mi ha recentemente privato dell'uso d'un occhio, e minacciami anche l'altro. Dico ciò per giustificarmi se mi bisognerà per l'esecuzione qualche giorno più, che altrimenti non occorrerebbe, non potendo io, almeno per ora, insistere al leggere o scrivere continuato senza incomodarmi o nocermi gravemente. Vorrei in persona dirvi quanto vi scrivo, ma le mie gambe non mi permettono che brevissimo e lentissimo cammino, e mi rendono impossibile il salire le scale. Del resto sarò sempre pronto ad impiegare in vantaggio della patria sino alle ultime reliquie dei miei sensi e della mia mente.

« Salute e rispetto PARINI ».

conculcare. Così rimase incompiuto il lavoro forse più forbito della nostra letteratura, il solo tra i moderni che regga il paragone colle *Georgiche*.

Intanto quelle restaurazioni, che troppo presto si desiderano in Italia da coloro che aveano desiderato le rivoluzioni, vennero dopo tre anni, e i Tedeschi ricuperarono la Lombardia. Quelli che aveano deplorato il prostituire la libertà in nome della libertà, sperarono vederla riverginata in nome dell'ordine; e il Parini credette che, « salvata l'arca e il tabernacol santo », i reduci padroni farebbero trionfare la giustizia e il retto esempio. Quanto s'ingannasse non potè vedere; poichè il 15 agosto 1799 abbandonò la terra colla calma d'uomo che a sera si tranquillizza nel pensiero d'aver finito una buona giornata. La patria avea tutt'altro a fare che a piangerlo ed onorarlo; pure gli fu posta una lapide nel camposanto, e in Brera un monumento (6) allorchè quest'onoranza non era implebejata.

Non neghiamo i difetti dell'insigne lombardo, ma ripetiamo di lui quel ch'esso raccomandava di Orazio e Virgilio: — Noi dobbiamo studiarli nei passi dov'essi non appajono mortali come noi ». Vero è che le sue opere dovrebbero ridursi a un piccolissimo volumetto. Invece l'avvocato Francesco Reina, bibliografo inintelligente, raccolse quanto trovò, fin sui parafuochi, e ne congegnò sei volumi infelicissimi. Altre edizioni molte apparvero poi, e per dire delle più recenti, una nella *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier; ma la scelta scarseggia di gusto, e la prefazione postavi da Giuseppe Giusti, oltre esser inerudita, non fa che sonare sul motivo d'un giudizio che del Parini io avea messo, anni prima, nell'*Indicatore Lombardo*, denotandolo come poeta civile. Allora fui vietato di proseguire quel lavoro; nel 1854 stampai *Parini e la Lombardia nel secolo passato*, dove posi l'autore in mezzo ai tempi e agli uomini di cui fu e pittore e onore. Vi soggiunsi il *Giorno*, ridotto a nuova lezione secondo i manuscritti del Parini stesso, con moltissime correzioni, moltissimi miglioramenti e

(16) Oriani ricomprò dagli eredi di esso il busto scolpitogli dal Franchi, e lo pose a Brera. A torto il Foscolo lamentò che « a lui la città lasciva D'evirati cantori alettatrice, non pose sasso, non parola ». Di Ugo Foscolo, con quella sciagurata irriverenza con cui d'uom celebre si raccolgono tutte le quisquilie, stamparonsi a Firenze *Saggi di critica*, dov'è un articolo sul Parini, che il più sciagurato e insulso e falso non potrebbe leggersi.

molte aggiunte; e questa lezione ormai sarà generalmente adottata, come nell'edizione del Barbèra e in altre. Nelle restanti opere vi è poco o nulla che accresca la gloria d'un poeta, sommo allora soltanto che avea faticosissimamente ridotti a perfezione i suoi pensamenti.

In generale la sua prosa difetta di colore ed armonia.

Gli scritti sulla lingua tengono de' pregiudizj municipali, e per puntiglio arriva fino a scusare chi scrive in dialetto. Nelle *Lezioni d'eloquenza,* non che l'estetica fondata sull'indole del pensiero e del sentimento, qual la creavano allora i Tedeschi, non preconizza nemmanco i canoni speciosi che allora si applaudivano in Batteux, in Locke, in Shaftesbury, in Burke, in altri che aveano tentato ridur il bello a qualcosa meglio che regole sconnesse o impulsione di sentimento; e fra i quali va nominato con lode il suo concittadino Cesare Beccaria. Nell'esame de' classici mette a fascio coi sommi anche qualche mediocrità, quali il Trissino e l'Anguillara; s'appoggia ad autorità che valgono certamente meno che il suo giudizio; altra prova che non sempre chi più sente l'arte sa meglio ragionarne.

Il verso sciolto non sappiamo fosse da niun altro mai maneggiato con maggior abilità. Quanto alle liriche, si paragoni la sua ode *sul vestire alla ghigliottina* con quella del genere e del tempo stesso, che ad onore di Montgolfier pubblicava il maggior lirico, quel che fu intitolato *principe de' poeti*, e chi ha gusto comprenderà quanto il brianzuolo sovrastasse al ferrarese. E quando egli leggeva quell'ode al giovinetto Ugo Foscolo, e questi ne ammirava il mirabile artifizio della verseggiatura, Parini gli disse: — O giovinetto, prima d'encomiare l'ingegno del poeta bada a imitar l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, e rifuggirlo ov'egli ti conduce al vizio e alla servilità. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amor solo, con cui ho coltivato gli studj: perocchè amandoli fortemente e dirizzandovi tutte le potenze dell'anima ho potuto serbarmi illibato e indipendente in mezzo ai vizj e alla tirannide dei mortali ».

E un'altra volta richiedendolo il Foscolo in che consistesse l'indipendenza dello scrittore, esso rispose: — A me pare esser liberissimo, perchè non sono nè avido, nè ambizioso ».

DONATO SILVA

Fu un bel momento per la città di Milano il mezzo del secolo passato, allorchè, secondando gli esempj esterni e le benevole intenzioni di principi, orgogliosi di riparare alla insensata e pestilenziale amministrazione precedente, in tutto si tendeva a riformare, a migliorare, d'accordo clero e laici, popolo e nobili, governatori e governati. Verrà forse giorno, Dio e gli uomini permettendo, che esporrò il quadro di quella civiltà di preparazione (1); per ora mi sia lecito trattener i miei concittadini, non sopra l'invidia di una gloria recente, o sul dolore d'una fossa appena dischiusa, ma sopra un di quei nomi che non dovrebbero invecchiare per età, Donato Silva, conte di Biandrate.

Io non vi dirò i modi suoi gentili, attestati da chi seco visse; non l'istruzione che cercò, men nelle scuole che nei viaggi e nella conversazione de' buoni; non il desiderio d'apprendere, l'abitudine di riflettere, la cautela di sperimentare prima di credere o di deridere; quella tranquillità di sentimenti e serenità di vedere che tanto contribuiscono alla felicità: doti che mille e mille credono possedere, o non giudicano importante il conseguire, o puerile l'ammirare. Magistrature non sostenne, non splendide missioni, nulla scoprì, eppure merita bel posto nella età che riuniva in Milano Frisi, Beccaria, i Verri, i Lecchi, l'Agnesi, il Balestreri, il Tanzi, il Passeroni, il Pertusati, il Parini.

Come v'è ricchi e poveri, e sempre vi saranno malgrado il sansimonismo e le banche; e la provvidenza (o, se il termine non vi

(1) Ciò scrivevo nel 1839: e ho tenuto la parola.

par abbastanza di buon tono, la natura) dispose così, acciocchè, gli uni coadjuvando gli altri, ne nasca reciproco amore, così vorrebbero, nel regno dell'intelletto, esservi uomini che fanno, ed altri che ajutano a fare; — lasciamo alla patologia la cancrena di coloro che non sanno se non impacciare chi fa. Or tra quelli che ajutavano fu sommo il conte Silva.

Lodovico Muratori, visti i tesori sepolti nella Biblioteca Ambrosiana, pubblicò gli *Aneddoti latini*, poi i *greci*, deboli fila d'un'ampia tela che veniva ordendo in suo pensiero; ed era di raccorre da quella e da tutte le biblioteche quanti documenti illustrassero la storia d'Italia nel medioevo. Ma un'impresa sì gigantesca poteva condurla un uomo solo? Incalzato però dalla inquietudine che cagionano un gran pensiero e la foga d'effettuarlo, lasciò trapelare quel suo concetto, e allora alcuni dissero, — Bene; sarà una bella cosa »: altri, — Eh! non basterebbero tre vite d'uomini »: altri ancora, — Ve' presuntuoso! assumersi esso quel che nessuno ardì! » Vi fu chi procurò alzar della polvere per ascondergli la strada, e chi fece le risa grasse del buon prete che avea la mania di partorire, Dio sa quanti volumi, per farsi nominare.

Ma nè indifferenti, nè scoraggiati, nè sprezzatori, nè beffardi ajutano i progressi e giovano la patria: — patologia tutti. Il conte Silva, appena l'ode, gli arride, e vuol sostenerlo di forza. S'accorda col conte Carlo Archinti, e chiamate al nobile intento altre buone borse, costituisce la *Società Palatina.* V'entravano, oltre i predetti, il conte Pertusati, il questore Caldarari, il conte Costanzo e il marchese Giuseppe Dadda, il conte Antonio Simonetti, il marchese Teodoro Trivulzio: — conti e marchesi che s'associavano, a che? Alla spesa di pubblicare opere che onorassero la patria comune. Tosto si ebbe una fonderia e il più ricco assortimento di caratteri che qui si fosse veduto; l'Argellati è chiamato da Bologna per dirigere l'edizione; Carlo VI la esime dalla censura e vi concede posto nel palazzo ducale, in cui prese il nome; e il buon Muratori, che sarebbe visso e morto prevosto come tant'altri, mercè di questi divenne il padre della storia italiana, l'erudito che tutte le nazioni c'invidiano.

La prima opera fu nulla meno che gli *Scrittori delle cose italiane,* 28 volumi in-folio, che restano ancora un modello dopo tanti progressi: stamparono poi le *Iscrizioni* raccolte dal Muratori in 4 volumi, e le sue *Antichità del Medioevo* in 6; poi la *Biblioteca degli Scrittori*

milanesi dell'Argellati, le opere del Sigonio, la raccolta dei poeti latini colla traduzione in versi, le opere sulle monete, a tacer le minori.

Al Silva erano affidate l'economia e l'andamento della stampa, oltre collaborare alla raccolta, cui fornì la più estesa, se non la più esatta storia de' Longobardi, quella di Paolo Warnefrido; crebbe di note la dissertazione prelimare sulla geografia d'Italia; stampò anche a parte la così vivace e attraente *Cronaca di Pietro Azario,* con tre dissertazioni e note perpetue, che la rendono una storia compiuta dei primi nove Signori Visconti.

Ma io non voglio mostrarvelo autore; sibbene promotore degli studj e d'ogni incremento del bel sapere. Radunò una ricchissima biblioteca, ove i libri non stavano chiusi come le odalische in man degli eunuchi; sibbene a vantaggio suo e di chi sapesse farne uso. Il padre Grazioli vuole scriver sulle fabbriche nostre? Il Silva gli somministra i manoscritti dell'Alciati e del Cotta. S'ha a riparare il fiume Sesia? sorgono dispute di confini, d'antichità, di storia? si scopre una lapide? entra un dubbio (comportabile a' tempi) se certe iscrizioni sieno etrusche o gotiche? Si ricorre al Silva ed egli mette a servigio altrui le tante cognizioni sue e degli amici; se occorra, scriverà per pareri fino alle Università di Stoccolma e di Upsala.

A noi, avvezzi ad ammirarci per tenerci dispensati dall'erudirci, non par da credere che, cent'anni fa, un conte milanese, contemporaneo dei lombardi Sardanapali derisi dal Parini, leggesse le *Transazioni filosofiche* di Londra, come oggi i loro discendenti potrebbero leggere *La Mode* o *Georges Sand.* Eppure Silva, non solo le leggeva, ma ne faceva estratti che sussistono ancora, e dove piace il vederlo espor le formole analitiche di Wallis e di Wren sull'urto dei corpi, con una chiarezza mirabile in un paese ove nè tampoco l'algebra era stata ancora diffusa dal Rampinelli e dalla Agnesi: aggiunse sperienze proprie a quelle di Derham sulla propagazione del suono; primo calcolò effemeridi pel nostro meridiano; quando Auzout propose dubbj sul variare delle macchie lunari, il Silva commise a Baillou uno de' più forti cannocchiali per osservarle; alla prima notizia delle calamite artificiali, le imitò; riprodusse i primi elettrici sperimenti.

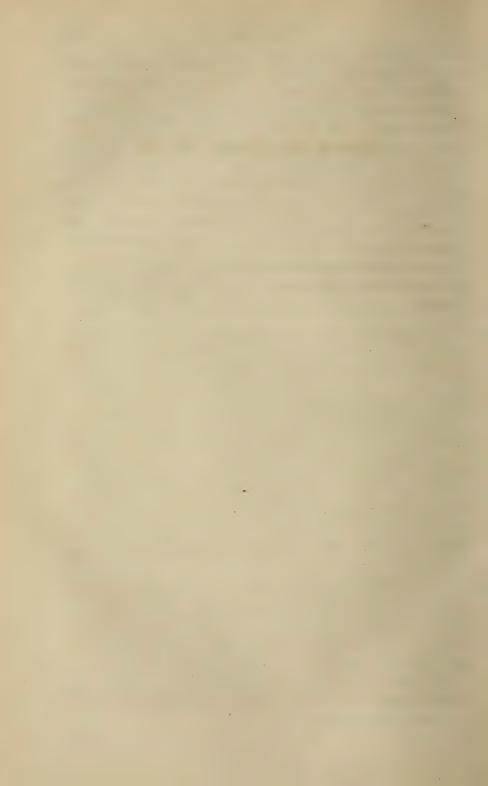
Nella sua villa di Cinisello raccolse rarità naturali, e fin dal 1733 il sole lombardo vi colorì l'ananas e sviluppò la *pistachia,* la *dra-*

coena reflexa, l'arum bicolor, il the verde ed altre piante di cui un altro patrizio (il conte Castiglioni) doveva arricchire le Driadi nostre. Nè l'agronomia trascurò, massime quella parte che oggi tanto si cura, il gelso e le sue malattie. Non occorre dirvi che coadjuvò alla Società Patriottica, istituzione che, come tant'altre, la rivoluzione distrusse senza nulla sostituirvi.

Nella meschina educazione d'allora, s'era incapato anch'esso delle follie astrologiche; ma, ravveduto, drizzossi a correggere questo come altri pregiudizj e volgari e dotti; — di que' pregiudizj che alcuni, pretendendo al titolo di franchi pensatori, accarezzano col riso o coll'ira. Mentre il Tartarotti combatteva le streghe e sosteneva i maghi, e il Maffei agli uni e alle altre facea guerra, il conte Silva scopriva e pubblicava la frode o l'ignoranza in tutti i casi speciali, che allora moltiplicavansi in Milano, di folletti e rumori e stregonerie. Alcuni si ostinano a credere poco men che eretica la teoria del moto della terra? e il Silva fa stampare l'opera di Paolo Frisi *De figura et magnitudine terrae,* ed apre a questo giovane una bella carriera col lanciarlo campione della verità. Una filosofia che i ritardatori vorrebbero ancora farci ammirare, traendo l'uomo dalle scimie e la presente coltura nostra dalle selve, predicò che la naturale andatura dell'uomo sarebbe a carpone, e ognun sa chi fra noi lo sostenne cogli argomenti che non mancano a nessun paradosso. Il Silva uscì con buone ragioni d'anatomia a salvare all'uomo il privilegio di bipede, se non si può serbargli sempre quel di ragionevole.

Era nato il 1690, e placido scorse 89 anni in decorosa e benefica ricchezza. Morto, il principe Belgiojoso gli ergeva nel suo parco un monumento, siccome ad amico *d'onnigena erudizione,* che avea *colla dottrina, l'autorità, i consigli, richiamate nella città principale dell'Insubria le arti sbandite per colpa de' tempi:* Paolo Frisi ne vergava l'elogio, chiamandolo il *cavaliere più colto che vi sia stato nei tempi addietro,* il *primo che abbia dato moto ed eccitamento ai buoni studj.* A quest'elogio aveva provveduto ogni cosa fuorchè il nome, il conte Ercole Silva, nipote di Donato, ben noto per l'erudizione sua a chi lo frequenta, e al mondo letterario per le varie Memorie e singolarmente per l'opera in due volumi sui *Giardini inglesi:* e che ora, in età vicina all'ultima dello zio, nella studiosa solutidine di Cinisello conserva e prosegue l'opera di Donato nella doviziosa biblioteca, nel deliziosissimo giardino, nel museo, sua creazione. E perchè

la memoria del venerato parente non languisse, commise una medaglia a Luigi Manfredini, nome raccomandato a così insigni lavori, che basta il dirla uscita dal suo bulino e dalla sua fonderia per indicare un'opera ove la squisitezza del concetto pareggi la finitezza dell'esecuzione. E delle sue più belle riuscì questa medaglia, ove la testa, bene e nettamente rilevata, esprime l'uomo benevolo e pensante; e dove l'acconciatura e il vestire di quei tempi son conservati e corretti quanto si richiede per unire la verità alle ragioni dell'arte. Vi si legge attorno DONATO SILVAE COMITI BLANDERATI N. MDCXC M. MDCCLXXIX; e nel rovescio, fra una ghirlanda di quercia, OMNI SCITV NVLLI AEQVALIVM SECVNDO: lode che non parrà esagerata dall'affetto che la dettò.

Nè noi credemmo fuor di tempo il revocare in memoria ai Milanesi un benemerito concittadino; ai ricchi e ai patrizj un imitabile esempio.

RUGGERO BOSCOVICH

Prima che una mano di ferro passasse sopra l'Europa al principio del secolo nostro, cento piccole nazionalità sussisteano piene di vita, con glorie e ricordanze e privilegi, che parevano maggiormente affezionare ad una patria, quando in più ristretti limiti era circoscritta.

Quest'affetto al terreno natìo in pochi altri luoghi potea dirsi più ragionevole che in Ragusi, piccolo comune, sorto sulle rovine dell'antica Epidauro, che lottando con Slavi, Dalmati, Illirici, si costituì in repubblica, al modo di Venezia, com'essa blandendo in parole i fiacchi signori di Costantinopoli, per essere nel fatto più libera; com'essa cercando sul mare quelle ricchezze che lo scarso terreno negava; com'essa contrastando coi Turchi. E benchè confinasse con questi, Ragusi seppe non solo guadagnare la loro benevola protezione con un tributo commerciale e assicurarsi quiete per mezzo di trattati, ma conservare un governo municipale, gli ordinamenti e le vicende del quale sono degni d'osservazione e di storia più che non alcuno dei grandi imperi, nati solo per la strage e per lo sterminio della civiltà, e dei quali anch'essa fino per divenire bersaglio e vittima.

I resti dell'antica civiltà che essa raccolse vi apparivano, come nella costituzione sua aristocratica, così in quell'amore de' begli studj, che le acquistarono il titolo di Atene della letteratura slavo-illirica, cui aggiungansi la latina e la greca, oltre quella dell'Italia, alla quale ci compiaciamo di considerarla unita, come per la favella, così per gli affetti e le speranze.

A Ragusi il Comune era costituito dai nobili, discendenti dai primi fondatori, e da altri della Bosnia, che davansi ogni otto anni un rettore.

Damiano, uno di questi, non volle deporre il comando, e vi si fece tiranno: i Ragusei ricorsero a Venezia, la quale li liberò, ma per soggettarseli essa medesima; e li tenne finchè Lodovico, re d'Ungheria, non li tornò indipendenti. Però Genovesi e Veneziani ne impacciavano i commerci per modo, che i Ragusei deliberarono mettersi sotto la protezione del Turco. Orcano gransignore concesse loro una patente, ed essi a lui concedettero due lingue di terra, in modo di non trovarsi a contatto dei Veneziani nella Dalmazia, nè alle bocche di Cattaro.

Sotto quell'alto dominio seguitavano il loro governo aristocratico. Tutti i nobili a diciott'anni entravano nel gran consiglio, che faceva leggi, sceglieva i magistrati, avea diritto di grazia; un senato di quarantacinque pregadi preparava le proposte da recarsi ad esso, e trattava le relazioni esterne; il potere esecutivo era affidato a un piccolo consiglio di sette senatori. Ogni mese cambiavasi il rettore; che non dovea uscir di giorno dal palazzo se non per grandi solennità, e allora con mantello di damasco rosso, rossi i calzoni e le calze, e gran parrucca.

Ai nobili spettavano tutte le cariche; nè poteano essere tratti a prigione se non da un nobile.

La plebe stava a clientela di questi; ma da matrimonj misti nacque una classe media, ammessa ad impieghi inferiori. Lo spaventoso tremuoto del 1667, che diede soggetto ad un poema dello Stay, fece crollare la sala dove stava radunato il gran consiglio, onde molte famiglie rimasero estinte, ed il corpo della nobiltà dovette reintegrarsi con gente nuova.

Ogni cosa era strettamente prestabilita; e Tuberone Cerva essendo entrato in pregadi colla veste più lunga del prescritto, gli fu raccorcia in piena assemblea; di che egli vergognato, andò e si fece frate.

La navigazione e il lavoro attorno alle materie prime che si traevano dalla Bosnia, formavano l'occupazione di Ragusi; che per quattro secoli fu il centro, come de' negozj, così del sapere dei popoli slavi e valachi, situati sulla parte occidentale dell'infima valle del Danubio. Ivi nacquero Martino, che fu dei primi tipografi; Paolo, insigne cesellatore; Giovanni Baglivi, propagatore della medicina osservatrice e del sistema jatrofisico; Marino Ghetaldi e il Boscovich, matematici; l'erudito Banduri, l'epico Francesco Gondola, i poeti

latini Stay, Resti, Zamagna, Cunich, e ai dì nostri Faustino Gagliuffi (1).

Ed ora che, tolta all'esistenza indipendente, gode i riposi della servitù, assorbita in un vasto impero, ella volge lo sguardo sul suo passato, e volle erigere ai grandi suoi un monumento, raccoglien-

(1) Il maresciallo Marmont scrive: — Non contavansi più di trentacinque mila anime sul lembo di terra da Cattaro alla Dalmazia e alcune isole. Un corpo di nobiltà, più antico delle più antiche case d'Europa, possedeva la sovranità da tempo immemorabile; v'ha famiglie che risalgono all'VIII secolo con filiazione ben accertata, e fin d'allora già ricche e possenti. Tale la famiglia Gozzi, il cui antenato era un signore bosniaco, ricchissimo d'armenti quando venne accasarsi a Ragusi, e fu messo a parte della sovranità....

« I cittadini, commendevoli per costumatezza e per istruzione, erano quasi tutti capitani mercantili, o persone ritirate dagli affari. I nobili non navigavano, ma tutti aveano interessanza nei bastimenti commerciali.

« La nobiltà dividevasi in due frazioni, eguali in diritti, non in considerazione, o dicevansi Salamanchesi e Sarbonesi. I primi, più ricchi e reputati, passavano per integerrimi, massime nelle funzioni di giudici; gli altri accusavansi di venali e la più parte erano poveri. Pari in diritti, votando nella medesima sala, sulle medesime questioni, gli uni però non salutavano gli altri; un salamanchese che sposasse una sorbonese dirazzava esso e i figli.

« In generale i nobili mostravansi duri coi borghesi; e i borghesi sul loro esempio dividevansi in due fraternite, di Sant'Antonio e di San Lazzaro, e i primi guardavano gli altri d'alto in basso.

« I campagnuoli, affissi alla gleba, dipendevano dai nobili, cui appartenevano i villaggi. Mai non s'è visto paese più felice, più prosperante per lodevole industria, savia economia e ben intesa agiatezza. Ciascuno avea la propria casa, piccola ma per bene, con mobili di Francia e d'Inghilterra. Ogni famiglia aveva una villa a Gravosa, a Val d'Ombla, a Malfi o a Brenno; alcune fin due, secondo le stagioni. Il territorio sì piccolo era coltivato mirabilmente; non un palmo di terra negletto; per accrescerne la superficie costruivansi terrazzi ove fosse possibile. I costumi dolcissimi in tutte le classi, fra i cittadini laboriosi e contenti, fra i cittadini agiati e che molto avevano viaggiato, fra i nobili che dalle scuole di Siena, di Bologna o d'altre città d'Italia riportavano pulitezza ed istruzione. L'abitudine d'una situazione elevata e del potere dava l'aria delle grandi città e della gente più cospicua. Le donne vi partecipavano, di guisa che quelle di Ragusi non iscattavano dalle migliori di Milano e di Bologna. Molti i dotti.

« Vero territorio dei Ragusei era il mare; una bandiera neutra dava loro il modo di esercitar molta industria e fare guadagni. Sì piccola popolazione teneva centosettantacinque bastimenti, tutti per lungo corso, e oltre tutti i porti d'Europa, arrivavano fino alle Antilie e all'India.

« A così riposato, a così bello viver di cittadini, noi (francesi di Napoleone) venimmo di tratto a rapire e pace e prosperità ».

done le vite, dettate con un amore che non accechi, con un sentimento che non isvii dall'imparzialità.

Al quale felice divisamento applaudendo, io tolsi a narrare i meriti d'un insigne astronomo (2), che noi possiamo considerare dovuto all'Italia, perchè sempre ci visse, e a Milano ottenne un monumento nel palazzo delle scienze. Ruggero Giuseppe Boscovich, nato in Ragusi il 18 maggio 1711, fu educato in patria, poi a Roma da' Gesuiti, alla cui compagnia s'aggregò il 1725, durandovi sinchè l'amor della quiete ridusse un pontefice e sagrificarla al sospetto dei re e all'intolleranza dei letterati.

Come molti del suo paese, predilesse la poesia latina; e commentando i poemi del suo maestro P. Carlo Noceti sull'*Iride* e sull'*Aurora boreale,* mostrò intelletto per le bellezze poetiche, e insieme predilezione per gli studj fisici. E quello e questa volse più tardi a comporre un poema sopra l'*Ecclissi* (3), del quale gli daranno lode coloro che reputano pregio della poesia l'abbellire materie astruse e superare difficoltà, che noi stimiamo più conveniente abbandonare alla prosa. In fatto vi si trova, in versi abbastanza buoni, esposto il compendio dell'astronomia, la teorica della luce, parte della fisica; ma, com'è la sorte dei poemi didascalici, chi è digiuno di queste scienze nulla vi comprende; chi le conosce, nulla v'impara.

Altro era il campo ov'egli dovea segnalarsi. La geometria l'allettò sin da giovinetto, per modo che il padre Orazio Borgondio suo maestro ebbe a dire: — Costui comincia dov'io finisco ». Ben presto succedutogli, si diede affatto a quella scienza ed alle nobili applicazioni di essa, in ponti, strade, canali, singolarmente intorno al modo di rinfiancare la cupola di San Pietro a Roma, che credeasi minacciare ruina, e a quel problema tante volte ritentato nè mai risoluto, del sanare le paludi Pontine.

In queste operazioni venuto a diverbj, risolse di abbandonar Roma, e si esibì al ministro del re di Portogallo per andare, con altri Gesuiti, a levare i tipi de' paesi del Brasile che doveansi permutare colla Spagna, e al tempo stesso misurarvi un grado del meridiano, e confrontarlo con quel di Quito, studiato poco innanzi dagli acca-

(2) Questo scritto comparve in una *Galleria di Ragusei illustri.* Ragusa, 1841, Mortecchini.

(3) *De solis ac lunæ defectibus.*

demici di Parigi. A Benedetto XIV rincresceva il perdere quest'ornamento del collegio romano, onde lo ritenne, commettendogli di misurare il meridiano fra Roma e Rimini; operazione ch'egli compì in due anni e mezzo, insieme coll'inglese Majer; dappoi descrisse le difficoltà incontratevi sì per parte della natura, sì degli alpigiani che si opponevano credendoli stregoni; e suggerì felici accorgimenti per opere somiglianti (4). La repubblica di Lucca il chiamò per risolvere una quistione di confini e d'acque, sorta colla Toscana, per la quale si condusse anche a Vienna. Vide pure Parigi e Londra, ed erasi avviato a Costantinopoli per osservarvi il passaggio di venere, ma non giunse in tempo.

Illustre età fu la sua per progressi delle scienze matematiche, dove gli ingegni si erano vôlti a dedurre le estreme verità dai sublimi trovati di Neuton, di Leibniz, di Huyghens, determinare a preciso la figura della terra, l'orbite e velocità delle comete; perfezionare l'ottica, onde moltiplicare le osservazioni; seguire i giri del nuovo pianeta rivelato da Herschel, intanto che l'analisi matematica applicavasi alle condizioni del cielo e della terra.

La fama a cui, con tali ricerche salirono Maupertuis, Bernouilli, De Sejour, Bardley, Eulero, Clairaut, Bouger, d'Alembert, e i nostri Cassini, Manfredi, Zanotti, parve invidiabile al Boscovich, che ai loro studj si gittò con quella fiducia di sè, che può diventare radice di fatti generosi, come traviare in puerili vanità.

Ricercò dapprima intorno al peso e al centro di gravità (5), sul variare che quello fa secondo le latitudini, e la conseguente relazione di queste coi pendoli isocroni; nel che portò opinione che su tale varietà potessero influire grandi caverne, che sotterra vaneggino verso i poli. Per determinare poi il centro di gravità, in luogo delle molecole, si serve de' punti, proporzionali in numero alla densità dei corpi; sicchè la generale determinazione del problema viene a dipendere dalla teorica de' momenti.

Con eguale sottigliezza d'argomenti discordò dal Leibniz riguardo

---

(4) *De literaria expeditione per pontificiam dictionem ad dimetiendos duos meridiani gradus.*

(5) *De inæqualitate gravitatis,* 1741. *De motu corporis attracti in centrum immobile viribus decrescentibus in ratione distantiarum reciproca duplicata in spatiis non resistentibus,* 1743. *De centro gravitatis,* 1751.

alle forze vive, contendendo che l'azione di queste possa spiegarsi colle leggi ordinarie del moto (6). Delle quali diè nuovi sviluppi nella dissertazione intorno alla legge della continuità, e nell'altra sulla legge delle forze naturali, ove sottilizza troppo più che a cose geometriche non appartenga.

Erano avviamenti o rinfianchi ad una sua teorica della natura dei corpi (7). Chi di questi conoscesse l'essenza, potrebbe indovinare tutti gli effetti e mutamenti contingibili, senza le lentezze dell'esperienza: onde tanta fatica durarono i filosofi antichi e moderni per arrivare alla natura dei corpi. Lo tentò pure il Boscovich, e suppose aver trovato il vero sistema, come aveano supposto i suoi predecessori.

Gli elementi primi della materia sono, al dir suo, punti senza estensione, dispersi nel gran vano in modo, che fra l'uno e l'altro è frapposto un interstizio, che può crescersi o scemarsi, ma non togliersi del tutto, nè produrre una perfetta contiguità, atteso che i corpi sono *incompenetrabili.* Tale qualità loro generale è, secondo Boscovich, la causa, e porge la spiegazione di tutti i fenomeni.

Non si dà pertanto in natura la continuità; ed essi punti tendono a durare nella quiete e nel moto uniforme per linea retta; ma a certe distanze, due punti vengono, per forza attrattiva e repulsiva, determinati ad avvicinarsi tra loro od a scostarsi.

Varia tale forza a norma delle distanze, fino ad annichilarsi, anzi a convertirsi da attraente in repulsiva, o viceversa. Più i punti si accostano, aumenta la forza respigente, la quale scema colle distanze a segno, che mutasi in attrazione, crescente essa pure, finchè declina, svanisce e torna repulsiva, per ricorrere la vicenda medesima. Chi vuol formarsi un esempio di quest'alternamento, immagini lo sbandarsi d'una molla d'acciajo e le conseguenti oscillazioni. Geometricamente poi si rappresenterebbe con una curva a molti massimi, alternamente negativi e positivi, chè oltre ciò avessero due rami infiniti; e i cui assi ortogonali servissero a questi di assintoti. Le ascisse rappresenterebbero le distanze de' punti; le ordinate, la misura della

(6) *De viribus vivis,* 1745. *De lege virium in natura existentium,* 1755. *De lege continuitatis,* 1758.

(7) *Philosophiæ naturalis theoria, redacta ad unicam legem virium in natura existentium,* 1754.

forza. Giacendo la curva parte sotto, parte sopra all'asse delle ascisse, e togliendola ne' punti di flesso, se l'ordinata è zero, zero è pur anco la forza; se positiva, si ha repulsione; attrazione se negativa. Diminuite l'ascissa, e arriverete all'asse delle ordinate medesime del ramo infinito, che crescono senza termine col diminuire dell'ascissa, e nella distanza dimostrano i valori della repulsione, che può andare all'infinito. Aumentate l'ascissa, e le ordinate dell'altro ramo s'avvicineranno di più in più all'asse delle ascisse, i cui quadrati, in ragione inversa delle proprie ordinate, esprimono i valori dell'attrazione a grandi distanze.

Salta all'occhio degli esperti in che le forze esistenti del Boscovich concordino e in che differiscano dagli elementi del Leibniz, ossia degli Zenoniani, e dalle forze di Neuton; noi crediamo inutile l'arrestarci a fiancheggiare o ribattere questa teorica, dacchè la scienza progredendo abbandonò come impossibile la ricerca delle prime sostanze, sfuggenti alla sperienza, per attenersi alla prova degli effetti.

Applica il Boscovich la sua dottrina a tutti i problemi della meccanica, per via, non più della risoluzione, ma della composizione delle forze; passa quindi ai fenomeni fisici, sempre spiegandoli coll'impenetrabilità delle molecole. Ma peggio ancora fuorvia allorchè presume applicare i suoi teoremi alla natura ed alle operazioni dell'anima, benchè egli fosse lontano dal dedurne il materialismo, come fece Priestley. Chè anzi da religiosi sentimenti era compreso il nostro raguseo; e come Archimede, di mezzo alle dimostrazioni si arrestava per ammirare il grande architettore, così egli, dopo trattato della trasformazione de' luoghi geometrici, stupisce della mente divina, che con semplicissima cognizione comprende, non solo le varie e meravigliose proprietà delle curve, da noi cercate con pazienti deduzioni, ma altre ancora senza misura più ardue e meravigliose (8).

Alla sua teorica della filosofia naturale servono varj opuscoli; sul moto de' corpi lanciati in uno spazio non resistente; o d'uno attratto verso un centro immobile; sulla divisibilità della materia; ed altri; ma egli stesso potè vedere caduto a terra un edifizio, sopra cui egli ergeva la propria gloria.

Nè trovò seguaci il metodo ch'egli propose ne' suoi *Elementi di matematica*, staccandosi nella geometria piana da Euclide, nè sempre

---

(8) *Elementi di matematica*, 1755.

severamente procedendo dal noto all'ignoto, anzi a volta a volta sussidiandosi dell'algebra e dell'aritmetica, benchè voglia che questa si studii fra la geometria piana e la solida. In quest'ultima segue la dottrina degli infinitesimi.

Era suo divisamento trattare di tutte le matematiche miste, fin alla musica e alla architettura civile e militare, ma nol compì; sibbene in distinti lavori ragionò delle cicloidi, della logistica e d'altre curve; dell'uso delle quantità infinite e delle infinitamente piccole, del solido di massima attrazione, del metodo d'Eulero intorno al calcolo delle frazioni; e per via più retta che non l'Huyghens sciolse il problema del centro d'oscillazione.

Anche all'ottica applicò la sua teorica delle forze naturali (9), e per istrada ben diversa giunge alla formola di Simpson riguardo alle refrazioni astronomiche, senza dipendere da alcuna legge sopra le forze rifrangenti. Sottopose a calcolo i telescopj diottrici, ma egli credeva impossibile corregger l'errore della rifrangibilità, allora appunto che Dollond scopriva le lenti acromatiche. Di queste poi studiò egli la teorica e la pratica; migliorò il prisma di vetro ad angolo variabile del P. Abat di Marsiglia, combinato in guisa da determinare le forze rifrattive e distrattive de' corpi diafani; e seguì le scoperte che allora si moltiplicavano intorno ai fenomeni della visione, facendone belle applicazioni sì agli oculari, sì agli objettivi; propose anche un cannocchiale, che fra l'objettivo e il luogo dell'immagine fosse pieno d'acqua, giudicandolo opportuno a chiarire se la luce venga rallentata dal mezzo per cui passa, e a confermare la natura e le proprietà dell'aberrazione annuale delle fisse. Mentre però egli travagliavasi attorno a queste teoriche, l'Inghilterra già mandava cannocchiali di vetri così ben disposti, da eliminar l'errore della rifrangibilità. Così le correzioni che esso proponeva agli errori possibili d'un murale e d'una lente meridiana, perdono valore a petto alle formole di Oriani, di Monteiro, di Delambre.

Inventò pure un micrometro per determinare i diametri de' piccoli corpi celesti mediante un prisma di vetro semplice, mobile lungo l'asse del cannocchiale; ma quest'invenzione gli è disputata da Rochou e Maskelyne. Boscovich cede al Rochou il merito della

(9) *Dissertatio de lumine. De lentibus et telescopiis dioptricis,* 1755. *Dissertationes quinque ad dioptricam pertinentes,* 1767.

prima idea, quantunque il suo non abbia mestieri del cristallo di rôcca, bastando il vetro comune; e pretende che possa adoperarsi a misurar il diametro del sole, quantunque non vi si sia provato.

In astronomia eliminò la teorica di Copernico siccome opposta ai decreti della romana inquisizione (10) e non necessaria a dar ragione de' fenomeni celesti; strana proposizione in matematico di tal valore; eppure meno strana della sua ipotesi, che le particelle della luce abbiano i moti diurno ed annuo, col che intendeva spiegare l'aberrazione bradlejana.

Scostandosi dai sistemi di Gregory per determinare le orbite delle comete, ne adopra uno assai complesso, per via di tre osservazioni, applicandolo a quella del 1774, la cui orbita era quasi perpendicolare all'eclittica. Da ben pochi dovett'essere accettato, benchè non privo d'abilità e di scïenza; eppure gli fu apposto d'avere plagiato Bouger, sebbene in fatti maneggi tutt'altrimenti il principio di Neuton, sostenga il moto parabolico delle comete, e le creda circondate da immensa atmosfera, destinata a conservare il calore nelle massime distanze dal sole, e temperarlo nelle minime; sventando con ciò il famoso calcolo di Neuton sul calore di quella del 1680.

Anche la luna suppose circondata da un fluido più denso dell'acqua, senza che sopra questa esista un'atmosfera simile alla nostra.

In quel tempo Herschel, pel primo rompendo i confini del cielo assegnati dagli antichi, scopriva il pianeta urano, e Boscovich v'applicava l'attenzione. Insomma, può dirsi che nessuna parte dell'astronomia restasse a lui intatta; avendo egli discorso sull'apparire e celarsi dell'anello di saturno; egli suggerito di determinare la rotazione del sole per mezzo delle macchie; egli insegnato a determinare appuntino l'altezza del polo per via del gnomone; egli spiegato le perturbazioni di giove e saturno; egli introdotto un metodo di correggere con tre osservazioni gli elementi d'un pianeta.

Quanto v'era di novità? di creazione?

Molto, se udiamo lui stesso, che da per tutto mirava a segnar una via intentata; e persino nel poema sull'ecclissi propose una teorica sua propria circa la distribuzione della luce rifratta dall'atmosfera terrestre per l'ombra della luna negli oscuramenti di questa, e circa il rosseggiare di essa. Ma in generale non gli resta

(10) *De cometis dissertatio*, 1746. *De lunæ atmosphera*, 1753.

la gloria d'inventore; e il sistema della natura che doveva porre il fastigio alla sua gloria, non entra tampoco nella storia dei progressi della scienza. L'utile suo intento di semplificare ogni cosa doveva fargli caro quel sistema delle forze, come il derivare le curve dalle sezioni coniche; pochi pari ebbe nella severa robustezza del concatenamento delle dimostrazioni; giovò i successivi astronomi col rendere più agevoli e spicciative le operazioni e migliorare gl'istromenti ottici; ma in generale riesce prolisso, non contentandosi di porgere il risultamento delle sue ricerche, ma queste una ad una volendo esibire; e impedendogli la precisione quella mescolanza ch'ei fa di calcolo e d'operazioni grafiche (11).

Non so se sia naturale, certo è comune negli uomini dediti alle scienze esatte il disprezzare coloro che si applicano a parti del sapere che non danno risultamenti così assoluti e precisi. Meschino pregiudizio, che toglie di vedere come la società sia progredita non tanto per opera della calcolatrice ragione, quanto del sentimento e dell'immaginativa.

E n'era preoccupato anche il nostro Boscovich, il quale, fidato nei suoi studj, concepiva di sè un'idea superba, senza che avesse virtù o sperienza degli uomini bastante per sapere dissimularla. L'orazione sua inaugurale all'Università di Pavia fu un continuo discorrere di sè. Parla della scoperta del micrometro, disputatagli dal Rochou? « Le opere da me stampate per tant'anni mostrano assai ch'io non ho bisogno di questa piccola aggiunta per crescere il catalogo dei miei pensamenti » (12). Tocca della sua teoria? crede agevolmente aver tolto la mano a Neuton (13). Ma che? egli stesso vide abbat-

(11) « In generale mostra gran predilezione per le costruzioni ed operazioni grafiche, in cui spiega tutta la sua abilità, come in tutte le dissertazioni sue vedesi un professore che ama meglio conversare che non osservare e calcolare ». DELAMBRE, *Histoire de l'astronomie du XVIII siècle*. Il Delambre non fa tampoco parola del sistema di filosofia naturale. Del Boscovich scrissero elogi il Faleroni, il Ricca, il Lalande; uno il Bajamonti tutto retorica, uno letterario il suo concittadino Zamagna; un esteso esame Camillo Ugoni.

(12) *Quœcumque jam per tot annos impresseram... satis ostendunt an ego indigeam exiguo hoc additamento ad augendum mearum meditationum catalogum.* Opere, tom. II, 319.

(13) *Verum qui omnem theoriœ et deductionum compagem aliquanto altius inspexerit ac diligentius perpenderit, videbit, ut spero, me in hoc perquisitionis genere multo ulterius progressum esse quam olim Neutonus ipse desideravit.*

tuto quel fondamento di sua immortalità, a segno che nella raccolta delle sue opere nè tampoco inchiuse quella che avea formato la vaghezza di sua gioventù. Egualmente asseriva non potersi correggere l'errore della rifrangibilità, e Dollond, trovando le lenti acromatiche, lo smentiva; diceva non esser possibile determinare il diametro apparente di urano, e Oriani lo assegnava.

Chi conosce la sensività degli studiosi, pensi quanto ne dovess'egli soffrire. Che se v'aggiungete un umore intollerante, impetuoso, il non piegarsi a que' sagrifizj che, massime un letterato, è costretto far sull'altare della pace, comprenderete perchè agitata corresse la vita d'un cultore della più tranquilla fra le scienze. Già dicemmo le amarezze che ebbe in Roma, e per le quali staccossi da quella metropoli, ove venti anni avea dettato. Fioriva in que' tempi l'Università di Pavia; e non che un geloso patriotismo ne rimovesse i forestieri, v'erano anzi d'ogni parte invitati quelli che in qualunque sapere fossero eccellenti. Boscovich vi fu pure chiamato, ma quattr'anni appena potè reggere alle incontrate contraddizioni, e mosse ad un nuovo viaggio per la Francia e le Fiandre; trattò anche colla Società di Londra per recarsi nella California ad osservare il passaggio di venere sul sole nel 1768, ma nol potè, perchè i Gesuiti furono allora espulsi dall'America.

Reduce in Lombardia, fu destinato alle scuole Palatine di Milano, ove ottimamente meritò promovendo la fabbrica della specola, facendovi allievi ed osservazioni, dotandola anche a proprie spese di stromenti, il che potrebb'essere una risposta all'imputatagli avarizia (14). Di molti pareri il domandò l'imperatrice Maria Teresa, sul

(14) Del Boscovich trentasei lettere esistono nell'Archivio di Stato di Milano, dirette la più parte al Firmian.

In una del 15 giugno 1768 parla d'uno che erasi gittato alla ventura nel Montenegro, e di là minacciava i possedimenti della repubblica veneta. « Egli è o fanatico o impostore. Il vulgo lo crede un santo che faccia de' gran miracoli, e perciò lo venera e ne dipende alla cieca. Dicono per altro che ha resi buoni i Montenegrini, presso i quali sono cessati i furti e gli altri delitti, e si osservano le feste con un'esattezza più che giudaica ».

Molte si riferiscono alla malevolenza che gli mostravano i suoi Gesuiti di Brera e le accuse che, per mezzo de'loro fratelli potenti alla Corte, gli davano d'avere abusato degli strumenti della specola. Dice aver dati 300 zecchini per la prima costruzione di questa; poi altri 80 per correggerne gli sbagli; poi altri ancora: non ne ritirò ricevuta, ma pareagli che dovessero meritargli un riguardo, dopo che la specola fu

come regolare l'altezza d'alcuni porti, come meglio riparare il Po ed altri fiumi, e specialmente intorno ai restauri occorrenti alla biblioteca di Vienna, ed alla guglia altissima che si volle sovrapporre alla cupola del duomo milanese.

Ma vivamente restò scosso l'amor suo proprio allorchè il Governo austriaco, volendo dar ordinamento alla specola di Brera, la commise, non a lui, ma al padre La Grange, « poverissimo d'idee sue e contrariissimo alle mie », e a due altri gesuiti. I lamenti del Boscovich furono insistenti quanto inesauditi; minacciò d'abbandonare la cattedra, e fu lasciato fare; onde si dirizzò a Venezia.

Quivi saputo l'abolizione della società gesuitica, recossi a Parigi, e con grandi onori fu ricevuto dal re, che gli assegnò due pensioni e il titolo di direttore di ottica per la marina, con incarico di perfezionare quella scienza, massime rispetto alla teorica delle lenti acromatiche. Ma il Boscovich già aveva mal sangue coi Parigini fin da quando quell'accademia non divise con esso il premio conceduto ad Eulero per la dissertazione sua sulle aberrazioni di giove e saturno. Poi non dissimulava la noncuranza sua delle cose altrui, talchè viaggiando, appena degnavasi osservare (15), e con ineffabile leg-

---

tolta ai soppressi Gesuiti. — I migliori due lustri della mia vita li ho impiegati senza badare ad altro che al ben pubblico, e però senza provedermi di alcuna cosa che mi servisse di sollievo nella imminente, anzi già cominciata vecchiaja ».

In una domanda sia ristampato l'orario dell'Università di Pavia perchè vi è scritto P. Rogerius Boscovik, *De elementis trigonomestria*.

V'è pure un suo *Piano scientifico per le matematiche*, e un *Progetto* per una scuola di geodesia.

(15) « Si crede (dalla Corte) che egli soglia in tutti i suoi viaggi fermarsi a vedere gli amici e far delle scorse per genio o per particolaresco vantaggio di acquistare notizie utili a sè. Si devono distinguere i viaggi fatti senz'altro oggetto che di viaggiare per conto suo, per suo particolare profitto, dai viaggi fatti per qualche affare. Nei primi, egli, avuta la licenza illimitata di farne, si è contenuto in quella guisa; ma nei secondi è stato sempre, anzi eccessivamente geloso dell'opposto. Lo sa tutto lo Stato Pontificio, che l'ha osservato nei due anni nei quali ha girato per la misura del grado e per la carta. Non si è mai e poi mai fermato pur un giorno più del bisogno, nè deviato pur d'un miglio fuori del puramente necessario per la sua incombenza. Alloggiato dal signor cardinale Stoppani a Pesaro, che lo stimolava a riposar per alcuni giorni, cominciò il lavoro lo stesso primo giorno, e finitolo in due giornate, e ottenuti gli ordini necessarj per le sue incombenze, partì subito, e dapertutto fece sempre lo stesso. Trovatosi ai confini, poche miglia distante da Monte Cassino, dove non era mai stato, lasciò di andarvi per averlo

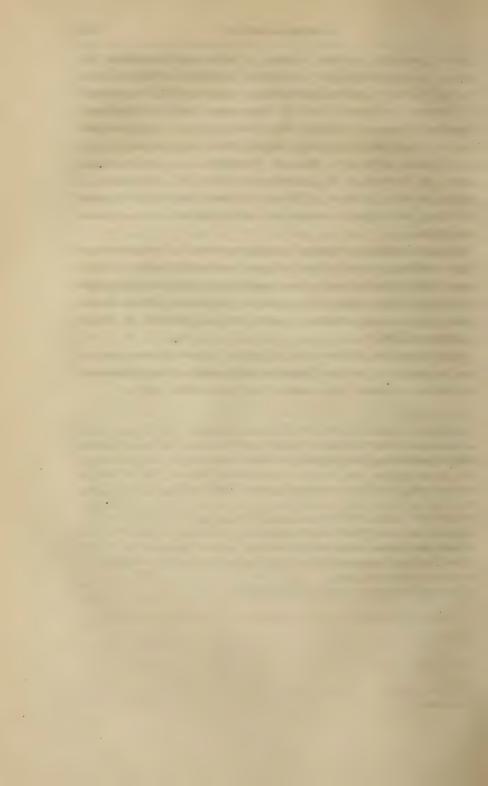
gerezza giudicava, siccome appare in certe sue descrizioni del viaggio a Costantinopoli per la Polonia. Orgoglioso, straniero, favorito dalla Corte e gesuita, suscitossi non pochi nemici, che, potenti per l'unione com'erano allora, gli mescerono fiele in abbondanza. Prendendo dunque a pretesto che i libraj francesi poco curavansi d'opere di matematica, massime latine, chiese congedo per venir a fare l'edizione delle sue a Bassano. Ottenutolo, la eseguì in cinque volumi pel Remondini (16), dedicandola a Luigi XVI: indi girato alquanto, fermossi di nuovo a Milano, e attese a pubblicare il poema dello Stay sulla filosofia neutoniana, corredandolo di rilevantissime annotazioni.

Ma quivi cominciò a figurarsi nemici per tutto; a credere la sua gloria insidiata; a veder una congiura universale contro del suo nome; talchè glie ne venne decadimento della salute e diminuzione del senno. Come molti altri scienziati, dispettoso della medicina, lasciò che il male crescesse, tanto che ne perdette la vita il 13 febbrajo 1787.

Aspettando che altri ne valuti al giusto i meriti di scienziato, noi non lasceremo di lodarlo d'avere cercato, meglio di molti moderni, conciliare la scienza della materia con quella dello spirito.

---

giudicato non opportuno per le sue osservazioni, premendogli che neppure potesse mai sospettarsi ch'egli pensasse a divertirsi quando aveva una pubblica incombenza. Mille di questi fatti potrebbe allegare, ma niuno conosce meglio questo suo contegno che i signori Lucchesi. Nell'andare per essi a Vienna e tornarne, non si fermò mai in alcun luogo, nè deviò mai dal diritto cammino. Non si lasciò indurre a rimanere una mezza giornata a Gratz per una festa che vi era, nè in Venezia un solo pajo di giorni per le funzioni della settimana santa, arrivando poi al suo termine nelle feste di pasqua. Ha corso giorno e notte senza fermarsi in un'altra occasione da Lucca a Roma, solo perchè credea che sarebbe stata cosa più opportuna per gli affari trattati l'arrivarvi piuttosto un giorno prima che un giorno dopo ». Lettera 7 luglio 1766 al conte di Firmian.

(16) *Opera ad opticam et astronomiam spectantia.*

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Al nome del Trissino resta affisso un marchio di pedantismo, in grazia della sua ortografia e de' suoi versi sciolti. Effetti non rari dell'ingiustizia contemporanea, spesso conservati dall'ingiustizia postuma. Eppure fu uno degl'ingegni meglio distinti del suo tempo, erudito di latino e greco, valente alla poesia come alla prosa, versato negli affari e ne' governi, e cercatore di novità quando tutto il merito riponevasi nell'imitar bene.

Nacque egli a Vicenza l'8 luglio 1478 dalla nobile gente Tressino o Dressino, quando l'esser nobile obbligava ad acquistare cognizioni e modi distinti. Mortogli il padre, negletto dalla madre, tardi fu educato da Demetrio Calcondila, uno de' migliori tra i Greci quivi rifuggiti dalla presa Costantinopoli, e al quale in Sant'Eustorgio a Milano fece egli porre una lapide sepolcrale, come *præceptori optimo et sanctissimo*.

Recatosi a Roma, vi fece passata, benchè secolare e ammogliato. Leon X lo inviò a Massimiliano imperatore per trattare, solita utopia dei papi, della pace universale onde respingere i Turchi, e l'imperatore lo stimò tanto, che gli concesse di portar nelle sue arme il Toson d'oro e intitolarsi *dal Vello d'oro*, e conte e cavaliere, e l'elesse suo rappresentante presso il papa per conchiuder una lega tra esso e i re d'Inghilterra e Spagna contro la Francia. Fu anche in appresso adoprato a varie missioni dal papa presso Venezia e Carlo V.

Ebbe splendida villa a Cornedo. Scrisse un *Trattato d'architettura* e disegnò egli stesso la propria villa suburbana a Cricoli presso Vicenza, e diede le prime lezioni al Palladio, che tre volte menò seco a Roma.

Risoluto a tentar nuove vie, lo fece coll'alfabeto, con un poema e con una tragedia.

Quando non si cantavano che gli eroi romanzeschi, e avventure stravaganti, e fantasie, staccate affatto, non che dal vero, dal verisimile, il Trissino prese a soggetto la storia patria ed eroi veri. La liberazione d'Italia dai Goti non è un fatto grande, più che le tante liberazioni che si riducono a cangiar di padroni: e Belisario, eccellente guerriero, non ha l'elevazione di un eroe da poema: tanto meno Giustiniano « l'ordinator delle romane leggi »: onde non compete al Trissino altra lode che di buona intenzione. In età quando amavasi l'ornato e fino il gonfio, credette poter ritornare al semplice di Omero, descrivendo, per esempio, la camicia, il giubbone, le calze, le scarpe dell'imperatore, e la catinella e il tovagliuolo: onde cadde nel triviale, neppur avendo la ingenua freschezza de' trecentisti toscani; e la sua poesia riuscì cascante, senza fantasia, senza allettativa d'inaspettato, senza vivacità di tinte o calor di passione; e con refrattaria freddezza, frasi prosastiche e plebee annesta fra discorsi di eroi; a Giunone attribuisce un linguaggio da merciaja; in somma ignora affatto le convenienze di stile.

> Ma come ebber mangiato e ragionato
> Diffusamente del negozio loro.....
>
> L'ordinator delle romane leggi
> Vi fa sapere, se voi state in modo
> Che gir possiate agevolmente a Corte
> Sopra la mula, over nella lettica,
> Che senza alcun indugio a lui veniate
> Perchè ha gran desiderio di vedervi.
>
> I Goti, ch'eran per Liguria sparsi
> Tra 'l fiume Varo e l'Appennino e Macra
> In Genoa, in Sestri, in Noli ed in Savona,
> Nel Finale, in Albenga e in Ventimiglia,
> In Villafranca, in Monaco ed in Nizza
> Ed in Torbia, ch'era i trofei d'Augusto,
> In Tabbia ed in Mentone, che son noti
> Dai bonissimi vini, ed in San Remo
> Che d'aranci e di cedri e palme abbonda,
> Con tutti quei che bevon della Centa,

Che da cento torrenti accoglie l'acque,
Et abitan tra 'l Varo e tra 'l Bisagno...
Tutti costoro andarono alla guerra
Sotto l'ubbidienza di Zamolso,
Duca di Genoa che nel scudo azzurro
Avea la nave d'oro per insegna. *Canto X.*

Eppure sperava l'immortalità, come tutti i verseggianti d'allora:

Io son pur giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio poema,
Che fatto è tal che non avrà più tema
Di tempo e guerra, o d'altre empie ruine,
Anzi, di poi che al natural confine
Giungerà l'alma, e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi ancor quasi divine:

ma poi vedendo cascata nell'obblio quella prosa numerata in ventisette canti, a cui avea sudato venti anni, l'attribuiva al non aver anch'egli cantato le follie cavalleresche:

Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

Ma in fatto poteva accorgersi che, per usar la sua frase, *magistro Aristotele ac Homero duce*, si può fare una meschinissima epopea. Chi non potesse d'altro lo lodava d'avere conservato l'unità, a differenza dell'Ariosto. E Torquato Tasso ne diceva, nel libro III del *Poema Eroico:* — Dopo la grandezza siegue l'unità, che fu l'ultima condizione da noi alla favola attribuita. Questa è quella parte, la quale ha data ai nostri tempi occasione di varie e lunghe contese a coloro, *che 'l furor litterato in guerra mena.* Perocchè alcuni necessaria l'hanno giudicata; altri all'incontro hanno creduto la moltitudine delle azioni al poema eroico più convenirsi; e *magno se judice quisque tuetur.* Facendosi i difensori della unità scudo dell'autorità di Aristotele, della maestà degli antichi greci e latini poeti, nè mancando loro quelle armi che dalla ragione sono concedute, hanno per avversarj l'uso de' presenti secoli, il consenso universale delle donne, de' cavalieri e delle Corti, e, siccome pare, l'esperienza ancora, infallibile paragone della verità, veggendosi che l'Ariosto, il quale,

lasciando le vestigia degli antichi scrittori e le regole d'Aristotele, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutta l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali; ove il Trissino all'incontro, che i poemi d'Omero religiosamente si pensò d'imitare, e d'osservare i precetti d'Aristotele, mentovati da pochi, letto da pochissimi, muto nel teatro del mondo e morto alla luce, sepolto a pena nelle librerie e nello studio d'alcun letterato si ritrova ».

Il Voltaire, che lo giudica con severa leggerezza, lo fa nunzio, prelato, arcivescovo di Benevento; il che è tutto falso. Placido ingegno, ebbe onori e incarichi da due papi; sollecitò il favore di portar la coda del manto di Clemente VII alla coronazione di Carlo V. Il che fa più notevole l'aver egli, nel suo poema, messo alcuni passi severissimi alla Corte di Roma e agli scandali ed abusi di essa; rimbrotta i preti, i quali « spesse volte han così l'animo alla roba che per denari venderiano il mondo »; e da un angelo fa vaticinare a Belisario in quanta corruzione cadrebbe la Corte romana, sicchè i papi non penserebbero che a rimpolpare i loro sterponi con ducati, signorie, paesi; conferire sfacciatamente cappelli ai loro mignoni e ai parenti delle loro bagasce; vendere vescovadi, benefizj, privilegi, dignità, e collocarvi persone infami; per denaro dispensare dalle leggi migliori, non serbare fede, trarre la vita in mezzo a veleni e tradimenti, seminare guerre e scandali fra principi cristiani, sicchè i Turchi e i nemici della fede se n'ingrandiscano; e conchiude che il mondo ravvedutosi correggerà questo sciagurato governo del popolo di Cristo.

Non era il concetto medesimo, per cui, nel secolo precedente, alcuni pii aveano fantasticato la venuta d'un papa angelico? Del resto il dire che la Corte romana era corrotta, venale la dateria, ribalda la sua politica, e non curare le scomuniche, ridere dei frati, disapprovare il mercimonio delle indulgenze, impugnare le decretali, era allora consuetissimo in Italia; e il Trissino non facea che seguitare la moda; nè cotesta sua libertà prova altro se non quanto fossero tollerate le declamazioni contro di abusi, che si confessavano anche quando non si provvedeva a correggerli.

E come oggi i Liberali politici professano di volere la libertà, nel mentre i Conservatori pretendono combatterli in nome anch'essi

della libertà, altrettanto accadeva allora del liberalismo religioso. Molti poteano lealmente credere che, se il papato era stato necessario per l'educazione de' Barbari, allora si poteva omai dispensarsene; che la critica non farebbe se non appurare la Chiesa e consolidare il dogma; non essendosi ancora veduto, come oggi vediamo, succedersi dottrine tutte cangianti, tutte attaccabili, senza autorità nè coerenza, al punto che gli spiriti non si inebriassero più che del dubbio. E in generale si sapeva, o almeno si sentiva, che riformare non è distruggere; che le riforme opportune e durevoli debbono venire dall'amore, non dalla collera, dall'autorità che dirige, non dalla violenza che scompiglia.

Trentatrè versi furono poi tolti al poema, ristampandone i cartini; ma se ciò fu fatto per insinuazione di Roma, è meraviglia che siansi lasciati tant'altri di non minor forza, e che ciò non iscemasse la benevolenza verso l'autore.

Il Rucellai, nelle *Api*, esponendo la dottrina di Pitagora che tutte le cose sian avvivate da un'anima divina, le corporee come le incorporee, le ragionevoli come le brute, e che da quella provengano le anime e a quella ritornino, continua:

> Questo sì bello e sì alto pensiero
> Tu primamente rivocasti in luce,
> Trissino, con tua chiara e viva voce;
> Tu primo i gran supplizj d'Acheronte
> Ponesti sotto i ben fondati piedi
> Scacciando la ignoranza de' mortali (698-704).

Da questi versi, ch'io lascio lodare ad altri, s'indurrebbe che il Trissino insegnasse l'anima del mondo; ma invece di negare ciò, come altri fece, poteasi vedervi l'abitudine, allora abbastanza estesa, di discutere e sostenere le opinioni anche più lontane dall'ortodossia, come si faceva nella scuola di Padova, dove appunto predicavasi la dottrina d'Averoè sull'universalità dell'anima. Quanto all'altra parte, vorrebbe dire che il Trissino togliesse la paura dell'inferno, disnebbiando gli intelletti; ma ognuno vi riconosce un'infelice imitazione di Virgilio.

Ch'egli pel primo usasse il verso sciolto, almeno in componimento lungo, par dimostrato, dacchè il solo che potesse opporsegli è appunto il Rucellai: ma Palla Rucellai, fratello di Girolamo, scriveva al Tris-

sino: — Voi foste il primo che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime, poneste in luce; il qual modo fu poi da mio fratello abbracciato ed usato ».

La sua *Sofonisba*, composta nel 1514 e recitata in un teatro appositamente eretto a Vicenza, è la prima tragedia italiana degna di questo nome; e diciamo così, perchè qualche altro componimento anteriore s'è trovato, come uno del 1502 di Galeotto del Carretto, dedicato a Isabella marchesa di Mantova. Il soggetto scelto dal Trissino non è semplicemente domestico, come molti degli antichi, nè d'istantanea importanza, ma implica la caduta d'un grande impero, e i pubblici guai d'una eroina, che virtù patriotiche nutriva sul trono. Sofonisba, donna modesta, savia, religiosa; Massinissa ardente e pio; Scipione, politico elevato; Catone severo, Lelio magnanimo, sono ben tratteggiati: il coro (nel quale soltanto usò i versi rimati, adoprando gli sciolti pel resto, come dietro a lui usossi poi sempre) rimane ancora parte integrante, come negli antichi; e come questi non esitò a sollevare sia il coro, sia il dialogo a vera lirica là dove maggiore è la commozione. Vero è che, come nel poema, il verso è cascante, squallida la dicitura, il tutto insoffribilmente prolisso, pure qualche volta raggiunge la vera semplicità, come quando Sofonisba morente esclama:

> O madre mia, quanto lontana siete!
> Almen potuto avessi una sol volta
> Vedervi ed abbracciar ne la mia morte!...
> O caro padre, o dolci miei fratelli,
> Quant'è ch'io non vi vidi! nè più mai
> V'aggio a vedere. Iddio vi faccia lieti....
> O figlio mio, non averai più madre.....
> O figlio, figlio, quando più bisogno
> Hai della vita mia, da te mi parto.....
> Erminia mia, tu sola in questo tempo
> Mi sei padre, fratel, sorella e madre.

La tragedia fu tradotta in francese, e imitata da quanti rimaneggiarono quel soggetto. La sua commedia de' *Simillimi* è pretto ricalco di Plauto. Nelle molte poesie sue che sono a stampa, nulla è di notevole se non l'aver egli fatto, forse pel primo, odi libere, cioè con strofe ineguali.

Ha pure molte prose e grammatiche; il *Castellano*, ove sostiene che

la lingua nostra dee chiamarsi italiana e non toscana; una *Poetica*, e dialoghi e lettere, fra le quali è notevolissima quella del 1524 a Clemente VII sulle lettere che conviene aggiungere all'alfabeto italiano. Vedendo come questo sia povero, propose di smettere il *ph* per *f*, il *ti* per *z* come usavasi allora; di distinguere il *v* dall'*u*, l'*i* dall'*j* come ancor non si faceva: e poichè la *z* ora è aspra e ora dolce (come in *uomo rozzo* e *cavallo rozzo*), e l'*o* e l'*e* ora sono aperti, ora chiusi, propose di introdurre nuovi segni, quali erano l'η, l'ω e il ζ greci. Questi caratteri esotici dissonavano dai nostri tondi, onde se ne rise: i Toscani risero viepiù perchè gli adoperava talvolta a sproposito, come è troppo facile in chi toscano non è, e cominciarono a beffarlo; e la beffa ottenne anche questa volta di fare dar torto a chi aveva ragione, e noi restiamo tuttora col medesimo difetto. Ben furono adottate le riforme d'ortografia che accennammo prime e che bastano a far benemerito il Trissino.

Per un altro lavoro egli restò celebre; l'aver pubblicato una traduzione italiana del latino trattato di Dante *De vulgari eloquentia*, colla quale pubblicazione egli intese abbattere coloro che voleano la lingua si chiamasse fiorentina, anzichè italiana. I Toscani ne impugnarono l'autorità, sostenendo che il Trissino avesse finto quell'opera, anzichè tradurla; ma il Corbinelli pubblicò a Parigi, nel 1577, il testo latino. Anche questo (dissero) fu inventato dal Trissino; ma quand'anche da una critica più dotta e spassionata non si mostrasse che le dottrine in quell'opera sostenute convenivano coi pensamenti di Dante e coll'ambiente della sua età, quel dubbio sarebbe dissipato dal vedere i grossolani errori di traduzione in cui cadde il Trissino (1). Nuovi codici poi ne furono trovati, due dei quali (il trivulziano di Milano e quel di Grenoble) sono del XIV secolo, il vaticano del XVI, copiato da un codice della biblioteca del duca d'Urbino.

---

(1) Il testo dice: *Biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata*, e il Trissino, che pur sapea di greco, traduce: « La Bibbia, i fatti de' Trojani e de' Romani ». *Totus orbis ipsa locutione vulgari perfruitur*, traduce « di esso vulgare tutto il mondo ragiona ». Dante, parlando del vulgare illustre, dice: *ipsum carminemus*, cioè « pettiniamo »: e il Trissino traduce « versifichiamolo », quasi venisse da *carmen*. *Discretio* traduce per « separazione », *garrulitas* per « loquacità » ecc. Vedasene l'edizione Bernardoni 1868. Ultimamente si parlò assai di questo libro; e dopo del Manzoni, ne discorse con pienezza Francesco d'Ovidio nell'*Archivio Glottologico* dell'Ascoli.

Vecchio, il Trissino si ritirò nella gentile sua patria, dove nelle ville di Cornedo e di Cricoli avrebbe potuto finire tranquillo, se Vicenza non fosse allora stata turbata dalle nimicizie religiose, che involsero i Thiene, i Sessi, i Capra, i Pigafetta, i Borroni, i Pelizzari, i Trento, i Cittadella ed altri, quali condannati, quali profughi (2). Il Trissino, già addolorato dalla morte della seconda moglie, soffrì l'ingratitudine del figlio Giulio (1542), arciprete della cattedrale, che lo accusò di essersi fatto luterano, sedotto da Pellegrino Morato e da un prete Salvago, e che favorisse e seguitasse gli eretici, del che adduce prove.

Non sappiamo che Gian Giorgio ne soffrisse persecuzioni; ma si ricoverò nell'isola di Murano a dar l'ultima mano al suo poema; poi tornato a Roma, vi morì il dicembre 1550.

Bernardo Morsolin ne sta preparando una compiuta monografia.

---

(2) Dei protestanti di Vicenza discorremmo a proposito dei Soccini. Oltre san Gaetano, in Vicenza fortemente avverso ai novatori si mostrò Girolamo Gualdo, che del resto crede il protestantesimo una punizione di Dio « perch'ei vede errare Non men gli alti pastor che 'l basso gregge » ; e in una canzone al Concilio di Trento lamenta « calpesto il tesoro Che s'acquistò col sangue e non coll'oro » ; ai Padri intima: « Abbiate cura che 'l popol profano Si cangi in meglio, e ciò ciascun de' fare, L'altre inutil question lasciando addietro ».

MASSIMO D'AZEGLIO

Caro Briano (1),

Dite a ragione che le biografie de' contemporanei non dovrebbero essere scritte se non da coloro che gli ebbero famigliari, e che possono dire, « Io vidi, io fui ». Saranno forse meno compiute, perchè ogni oggetto vuol essere veduto a una certa distanza; ma saranno vere, quand'anche passionate; saranno originali, e potranno servire di testimonianza ai futuri. E però fate bene voi a narrare del nostro Azeglio, e poichè chiedete quel ch'io ne so, eccovelo.

Suo padre, Cesare Tapparelli D'Azeglio, era capo d'una di quelle famiglie, che, sotto l'egida dell'antica fede, conservano le virtù aristocratiche, onde Massimo crebbe in un ambiente di onestà, di lealtà, di onore. Quel padre fu mandato dal re di Piemonte ambasciatore al papa, poi a Firenze; a Torino assunse incarichi caritatevoli e la direzione dell'*Amico d'Italia*, giornale della Società dei figli di Maria, considerato come l'organo del partito religioso.

Egli avea fatto alcune osservazioni alle tragedie del Manzoni e questi gli rispose una lunga lettera, non accettata dall'autore e perciò non compresa nella prima raccolta delle sue opere ma conosciuta, e dov'è discussa a fondo la quistione dei Classici e Romantici (2). In casa del Manzoni fu dunque accolto Massimo la prima volta che arrivò a Milano come pittore; casa allora giubilante di tre giovani e

(1) Questa lettera fu stampata dietro a un *Ritratto morale e politico* dell'Azeglio, per Giacomo Briano. Firenze, 1860.

(2) Fu primamente stampata in un giornale di Parigi verso il 1845, più tardi ammessa anche dal Manzoni.

cinque fanciulle, con una santa madre e una venerabile nonna. Colà io lo conobbi. In bonissima età, essendo nato a Torino il 18 luglio 1798, entrato nel mondo per la porta dorata che mena gli eletti all'onore ed al potere, e quel che tanto importa, alla precoce conoscenza di uomini illustri, avea già bisogno, com'egli dice, del cosmetico; e noja della vita affettava talora fin nelle cose che cercava per divertirsi, e veramente era un bisogno di più vigorose azioni. Presto contraemmo amicizia, e frequente ci trovavamo col Torti, col De Cristoforis, col Grossi, con molti artisti.

Bel periodo fu per Milano quello, dove in breve tempo si pubblicarono l'ultima lirica e il primo romanzo italiano, la *Storia di Milano* di Carlo e l'*Origine delle idee* d'Antonio Rosmini, l'*Ildegonda*, i *Crociati*, la *Margherita Pusterla*, *La torre di Capua;* sul gran teatro facevano la prima comparsa *La Straniera*, *La Sonnambula*, la *Norma;* alla esposizione, i *Vespri Siciliani* di Hayez, il *Colombo* di Palagi, lo *Spartaco* del Vela, la *Fiducia in Dio* del Bartolini, lo *Sposalizio* del Longhi; finivansi le barriere del Sempione e di porta Orientale, e fondeasi la sestiga della Pace.

Insieme vi si svolgeva quello spirito moderno che la rivoluzione s'arroga di avere inventato; la virile preoccupazione degli affari pubblici; la sollecitudine per le classi povere e per la loro educazione; l'applicazione delle scoperte scientifiche all'industria, alla salubrità, alle comunicazioni, al maggior profitto dell'agricoltura; gli asili per l'infanzia, le culle pei bambini, i ricoveri pei discoli e gli scarcerati, i sussidj per le lattanti, le scuole di setificio, di chimica applicata, di meccanica, le casse di risparmio, le società di previdenza, le fontane, i lavatoj, gli omnibus, le diligenze, le strenne popolari elegantemente utili. Nelle quali cure s'era formato un partito, che a visiera alta professava riverenza alla Chiesa, prostrandosi al papa per star ritti in faccia ai re; e che praticando la libertà più che acclamandola, mirava al punto ove il paese potesse governarsi per mezzo del paese. Beffati dai gaudenti e dal Leopardi colla *Batrocomiomachia* perchè erano pochi pensanti fra troppi abjetti, coltivavamo una democrazia che voleva garantir l'ordine, assicurare gl'interessi, regolare le transizioni, le giovani speranze fondando sulla vecchia tradizione; e abbellivamo la nostra gioventù cogli studj, con cui credevamo preparar un fausto avvenire alla patria, e che in vecchiezza ci consolano del vedercene delusi. D'Azeglio, tocco

d'emulazione, nello scrivere cercò un altro sfogo della sua attività, e vi trovò la gloria.

In que' giorni l'avversione che i Milanesi ebbero sempre pei soldati stranieri, s'era esacerbata per un duello, ove un nostro uccise un officiale ungherese (3). Nulla pareva alludervi meglio che una sfida di Italiani contro stranieri, benchè della nuova come dell'antica potesse dirsi che la superiorità non poteva restare dimostrata da un fatto parziale, bensì dalla generale attitudine dei due popoli. Ma è nostra debolezza e nostra forza il cominciar sempre dallo sprezzare il vincitore.

Finito il suo *Ettore Fieramosca*, D'Azeglio volle ch'io presentassi il libro e l'autore al più condiscendente dei censori, Ferdinando Bellisomi. Questi approvò il lavoro alla buona come soleva, ma quando si levò rumore per la lettera di Alessandro VI, ivi inserita in modo da parer vera, e per gli altri punti che voi sapete, il Bellisomi (4) mi disse: — Già, già, dovevo insospettirmene, avendomelo presentato voi; *Timeo Danaos et dona ferentes* ».

Lasciatemi la consolazione d'avere riconosciuto e pubblicato il merito delle produzioni che, ai dì nostri, ottennero più durevole fama. L'*Ettore Fieramosca* annunziai così sull'*Indicatore Lombardo:*

— Una sfida d'Italiani contro forestieri per sostenere il decoro della patria, ecco il soggetto del racconto di Massimo D'Azeglio. Può non rispondere ogni cuor bennato al vanto della terra comune? Sono guerrieri, che, tra le lotte ove si decideva dell'indipendenza d'Italia, sentivano esservi una causa migliore che quella per cui combattevano: sono donne che incuorano l'amante anzichè sfibrarlo, che conoscono un altro dovere, che invidiano il braccio del prode per usarne a bene. Povera Ginevra! Sposa forzata ad un marito esoso e traditor della patria, amata amante del più generoso giovane, a cui deve la vita, combatte per virtù la propria inclinazione, ma perseguitata da un mostro, vede strapparsi da lui quel che negò sempre ad un amore a tante prove. Oh no — questo è troppo. — Io non vorrei leggere quella pagina ov'ella si trova nella camera del

(3) È notevole che il Dembowski, vincitore di quel duello, giovane simpatico, vivace scrittore, nel suo esiglio non depose mai il ribrezzo dell'uccisione, per quanto applauditagli; sentì spesso il bisogno di punir sè stesso fin col ferirsi; vacillò della ragione, e al fine la perdette del tutto.

(4) Egli è mal giudicato ne' *Miei ricordi*.

Valentino. — M'ha levato il sonno come il dispetto d'una viltà, come il rimorso. Ed era necessario all'interesse, allo sviluppo? — nol so, nol credo. Ma io non voglio entrare a discutere sulla parte drammatica; saravvi chi lo farà, lo farà per benevolenza, lo farà per invidia, lo farà per viltà, lo farà per ammaestramento; lo farà perchè il sarcasmo e l'invettiva devono tener dietro ad ogni bell'opera, come il buffone accompagnava a Roma il carro del trionfante. A me basta annunziare che, dopo un intervallo di languore, è uscito un libro che leverà rumore, che susciterà battaglie. — E sempre battaglie, e sempre battaglie fra questa povera razza! L'autore compiange, e bene, la follìa del nostro parteggiare, ne compiange le conseguenze — ma il frutto? non è maturo, e l'albero dell'amore quanto pochi magnanimi raccoglie sotto i suoi rami!

« D'Azeglio se ritrae i costumi è vero: se racconta, non si perde in quelle minuzie di cui si piacciono tanto i romanzieri (se pure non parrà troppa lunga la giostra a chi conti le pagine): se tocca la storia, è acuto nelle riflessioni, rapido nell'esposizione, suppone gl'Italiani informati de' fatti del paese: nel dialogo sa esser vero talora, sempre verissimo nella descrizione del paesaggio, che, quando bene tu non sapessi qual valente pennello egli è, indovineresti senz'altro un pittore. Pur troppo i tempi che toccò lo portarono a descrivere orrori e delitti, tanto atroci quanto veri. Ma non scelse, come troppo si piacciono alcuni, il delitto per soggetto, gli scellerati per protagonisti. Io non so quel che altri proverà al leggere questo racconto. Io so bene che mi commosse il cuore, che mi esaltò, che corsi divorando alla fine, che lo deposi con una lacrima sull'occhio. E dicevo fra me: Tant'altri bei fatti d'Italiani ci ricorda la storia! Tanti altri di valore, di cortesia, di generosità di prudenza — e noi li lasciamo consumar dalla ruggine degli anni e della pace, e non sappiamo *interrogare la pristina generazione.* Ma D'Azeglio lo seppe; stiamo a vedere se il pubblico gli decreterà anche in questa lizza una seconda corona: non anticipiamone il voto, ma esprimiamo solo quello dell'amicizia, della conformità di sentimenti ».

Abitava allora D'Azeglio in via del Durino, e colà udii i primi vagiti della sua Rina. Dappoi comprò la casa che già fu degli Imbonati sulla piazza di San Fedele (5); e vi stette da signore que' begli

(5) Or demolita per fabbricarvi il teatro Alessandro Manzoni.

anni in cui trovavasi careggiato dalla società aristocratica e dalla artistica, avvolto nell'aureola del suocero, anche senza accettarne tutte le opinioni, e vi ricorda un articolo ove C. Witte (6) adduceva tale dissenso come una prova della tolleranza del Manzoni.

Il 14 novembre 1833 andammo io e lui a passare la giornata nella villa di questo a Brusuglio: e nel ritorno i gabellieri di porta Comasina ci frugarono attentamente la carrozza. Quest'atto insolito ci restò spiegato quando il domani io venni arrestato. Mentre stavo in prigione, la mia famiglia subiva le strettezze di chi perde il suo unico sostegno; e D'Azeglio dipinse un quadretto, e lo diede da farne una lotteria per sostentamento de' miei.

Dalla carcere io usciva pochi giorni dopo ch'era morta la Giulia Manzoni sua moglie (30 settembre), e per distrarci andammo insieme presso i Beccaria, suoi parenti e miei carissimi amici. Con me, che l'aveva molto conosciuta, egli parlava della sua Giulia con un affetto, di cui non l'avrebbe fatto creder capace la sua affettazione di insensibilità. Fra altre espressioni, mi diceva: — Che vuoi? quando sento queste brezze mattinali, mi corre al pensiero e quasi alla bocca: Che freddo sentirà la mia Giulia là in piena terra ».

Non andò molto, e contrasse nuove nozze con Luigia Maumary vedova Blondel, ch'egli da un pezzo chiamava zietta, essendo cognata della moglie di Manzoni. Quando tornavano di Germania, ov'erano dovuti andare per superar gli ostacoli d'un matrimonio misto, io fui ad incontrarli a Como; e m'ingegnai alla meglio di togliere quelle scabrezze, che troppo spesso intervengono coi parenti nelle combinazioni di seconde nozze.

Massimo non aveva avuto una regolare educazione scientifica, ma quella coltura che formava un tempo il carattere de' gentiluomini: e vero gentiluomo, faceva ogni cosa bene, sonare, ballare, cantare, giocare, battersi, cavalcare; e la posizione della sua famiglia gli agevolò i primi passi, così difficili, talchè presto si trovò acclamato e

(6) Questi scrisse poi, nella *Internationale Revue* di Vienna del 1866, un articolo « sull'attività letteraria di Massimo D'Azeglio paragonata con quella de' suoi contemporanei ». Pubblicaronsi pure, assai dopo di questa mia lettera, i *Ricordi* dell'Azeglio, che si troncano appunto quando diventerebbero interessanti, e le sue lettere al signor Eugenio Rendu, al quale dava informazioni per valersene al suo giornale, come usano i corrispondenti, i *reporters;* sempre in senso di far amare e stimare l'Italia. Le altre cose postume son lontane dal valer questa.

pittore e scrittore. Come il dipingere, così lo scriver suo non era meditato e in falde, come certuni al cui stile manca la vita. Cresciuto ne' paesi ove è migliore la favella, credea non dovesse la scritta esser diversa dalla parlata della gente civile (7), e rideva delle bacellerie de' linguaj; sicchè mentre nell'*Illustrazione della sagra di San Michele* ci aveva sbigottiti con quello scrivere contorto e stentato, così lontano dall'ingenuità a cui noi si mirava, dappoi riuscì a quell'evidenza, cui con fatica non sappiamo arrivare noi scrittori di proposito. Persuaso bastasse il naturale nello scrivere come nel dipingere, non sapea correggere; mandava alla tipografia i primi suoi abbozzi, senza quasi una cancellatura, con figurine e paeselli come usano i ragazzi sull'imparaticcio. E paesista è anche nello scrivere, onde pel suo brioso tratteggiare può servire a molti soggetti pittorici; mentre ne' personaggi conserva abile equilibrio fra l'ideale e il reale.

La nobiltà impettita del Piemonte gli rimproverava dapprima il trarre lucro dall'arte, aggiungendogli che l'Alfieri non vendeva le sue tragedie. Poteva opporvi che Byron vendeva i suoi versi una sterlina l'uno: ed egli in fatto fu de' primi che traesse buon guadagno da' suoi libri, e più largamente da' suoi quadri, massime dacchè acquistò nome nella politica.

Dopo esaltato nel *Fieramosca* il combattere per l'onor nazionale, nel *Nicolò de' Lapi* volle mostrare come per la patria si muore, ma questo secondo lavoro spopolò assai meno, per quanto si discernesse tra il formicajo de' romanzi (8). E un altro ne divisava sulla guerra de' Milanesi col Barbarossa, pel quale io gli diedi una quantità di libri e di carte. Nel 1844 mi scriveva:

Son andato lavorando alla Lega Lombarda, e procuro in questo viaggio d'andare raccogliendo materiali e ispirazioni. Ce ne vorrebbero delle nuove,

---

(7) « Per scrivere bene, bisogna in ogni caso scrivere come si parlerebbe ad una compagnia amica, ben educata, composta d'uomini rispettabili e di donne oneste ». *I miei ricordi*, pag. 10.

(8) Non sapea finire di disapprovare il Guerrazzi, che, oltre l'avere svisato interamente la storia e il carattere del tempo, piacesi di orrori e schifosità, da mente e cuore perversi. Non basta che uno per vendetta trucidi un altro; bisogna che gli tagli le mani e le ponga al posto de' piedi, e queste al posto di quelle. Non basta che la madre della Cenci sia trascinata sotto alla mannaja; bisogna che in quel tramestìo le esca dagli abiti la pinguedine del petto, e all'orrore si aggiunga la sconcezza.

ma pensare che si stamperà qualche 1500 romanzi l'anno in Europa, è cosa da far venire la febbre. Basta! lo scopo pel quale lavoro lo sai, e chi fa quel che fa a buon fine, esce d'obbligo.

Anni dopo mi restituì le carte prestategli, avendo abbandonato quel pensiero.

Fra molte vive e care lettere di quel tempo che potrei addurvi, non so tacere una che alla marchesa Beccaria dirigeva il 22 marzo 1836 da Parigi, dov'era ito colla fiducia d'esitare quadri suoi, che per combinazione tardarono ad arrivargli.

Se noi altri parigini si potesse sempre quel che si vuole, v'avrei già scritto prima d'ora, ma qui invece si fa solamente quel che si può, e il tempo di scriver una lettera non è sempre a nostra disposizione..... La compagnia dei santi sarà bellissima in paradiso, ma in questo mondo, generalmente parlando, è discretamente incomoda..... Giacchè ho fatto la minchioneria di venir qui, voglio almeno far che le spese del viaggio mi fruttino qualche cosa. Procuro di veder le cose interessanti, ed anche gli uomini quando posso. Ho già conosciuto Gerard, uomo di gran merito, e tuttavia messo da parte dalla moda; poichè, se volete saper come si trattano qui le cose di questo mondo, vi dirò che questo pubblico è composto, come altrove, di individui; ma questi, per non prendersi l'incomodo di fabbricarsi una opinione, ricevono bell'e fatta quella di moda, e secondo questa, dicono bello e buono, così in lettere come in musica ed in pittura. Dunque cosa fare? diventar di moda, vestirsi di moda, andare con chi è di moda, e dove vuole questa maledetta moda, che possa crepare chi l'ha inventata. Fo quel che posso, e mi batto come un leone: mi son fatte certe giubbe e panciotti, che, se li vedesse Grossi, andrebbe in deliquio: mi pettino, mi profumo, mi striglio: cammino colle punte in fuori; dico la R grassa alla francese, e chi sa che, a forza di fare, non riesca a far diventare di moda i miei quadri? Comunque vada, avrò sempre fatta (oltre gli altri vantaggi) una provisione, da averne per un pezzo, di visite, pranzi, concerti, conversazioni, complimenti, inchini e salamelecchi, e potrò dire che sapore abbiano le giornate dei *dandys*.

Dopo aver nominato tutti i divertimenti nojosi, bisogna che confessi che ve ne sono anche dei divertenti, cioè i teatri. Una commedia ben rappresentata è una cosa che merita il viaggio di Parigi, ed è la sola cosa che mi è riuscita veramente nuova e perfetta. Sarebbe l'apice della perfezione se non costasse tanto. Luisa gode, e pensa di Parigi all'incirca come me, e l'idea della nostra casa, della nostra Rina e della nostra mamma ci torna spesso in mente. Capisco tuttavia che a stare molto tempo in questo paese si può trovare a star bene, tanto più se non si ha i gusti campestri e semplici che ho io....

Domenica al the popolare (9) mi raccomando facciate menzione di noi.

---

(9) Cioè di *popôle,* come a Milano chiamiamo le signorine. Molti anni dopo, cioè

Dite alle signorine che, se vendo i quadri, farò vedere che ho cuore in petto, e porterò loro un regalo, dove tutto il merito non consisterà nel venir dalle mie mani. Se poi non vendo, allora vedremo di trovare qualche cosa nel genere dell'*omelette soufflée*, da far figura e spendere poco. Salutatemi la nonna, papà (*Manzoni e sua madre*) e Grossi, e Cantù, al quale scriverò presto. Se vedete la cara Rina, un bacio, e parlatele di noi.

Questa gentile signora, allorquando egli pubblicò il *Nicolò de' Lapi*, gliene chiedeva alquante copie, come desiderate da amiche sue. Egli, all'8 agosto 1841, ne la ringraziava, dicendo come « il sentirsi lodare fa un solletico molto piacevole, chiunque sia il lodatore. Quando poi è una lodatrice alla quale si vuol bene, quel solletico diventa una beatitudine vera..... Quello poi che mi fa maggior piacere di tutto il resto, è che il mio lavoro v'abbia fatto darmi il nome di buon italiano. Questa è la mia più ardente ambizione, come l'amore pel nostro povero paese è il primo, il più costante della mia vita, e quello col quale, a Dio piacendo, chiuderò gli occhi. Così potessi, chiudendoli, consolarmi coll'idea d'avere destato nel cuore degli Italiani qualche favilla di quella generosità di pensieri, che fu altrettanto comune, quanto è rara in oggi fra noi!... Ma m'accorgo che per abitudine m'incammino a declamare a uso Niccolò, che ha già parlato anche troppo, e del quale non intendo avere la *survivance* ».

Poi nel settembre 1844 informava d'esser ito a Livorno per terra,

fermandomi a Genova, a Serravezza, a Pisa, ove dappertutto ho amici, che ho riveduti con vero piacere. Quanto a me, in genere di viaggi, trovo più piacevole rivedere che vedere per la prima volta; e di questo mio genio

---

nel 50, mentr'era ministro, le scriveva: — Vi ringrazio della commemorazione che fate di me nel vostro crocchio. Non so cosa pagherei di comparirvi in mezzo in grand'uniforme, pieno di croci e cordoni come il conte d'Almaviva nell'ultima scena del *Barbiere di Siviglia*. Mi trovo così curioso io, che amerei molto di far quest'apparizione. »

E altra volta: — Chi ce l'avesse detto quando eravamo alla vostra campagna, che sarei finito presidente d'un Consiglio qualunque, fosse anche di fabbricieria o di comunità! Ma se la fortuna mi ha potuto far cambiar vestito, la sfido a farmi cambiar cuore, e sempre dirò che far il ministro è una delle più colossali seccature che abbia inventato la società. Il peggio è che, siccome tutti sanno che non vedo l'ora d'andarmene, vien meno la voglia di farmi cadere, mancando il gran movente, la dolcezza di far dispetto. Mi tocca dunque esaurire la mia condanna dei lavori forzati, non però a perpetuità » (16 settembre 1850).

ne do prova, che, potendo andare in paesi nuovi, torno invece ai vecchi. Ma già i paesi per me contano poco senza le macchiette; e queste cerco tanto più nel mio stato presente di solitudine di cuore, e devo veramente ringraziare la Provvidenza che, se m'ha negato le consolazioni intime e strette, che pur troppo sarebbero le buone e le vere, mi ha però dato con lusso di quell'altre più alla larga; e non posso dirvi che amorevolezza trovo in tutte le persone che conosco. Bisogna contentarsi.

. . . . . Quest'occhiata in Toscana mi ha fatto gran piacere, dimostrandomi che le buone idee sempre più s'allargano, e metton le barbe nel pubblico; ed è questo forse il paese più civile e generalmente colto d'Italia. Avanti, e pazienza, chè ci vuol tempo per le formazioni metafisiche, come per le fisiche dei graniti.

In questo viaggio di Toscana, io, combinatomi seco a Firenze, con lui ho visitato que' cari dintorni, e specialmente le antichità di Fiesole e le memori alture di Gavinana.

Gli udiste rammemorar sua madre, contessa Morozzo, sorella del cardinale; donna di pietà e saviezza, fortunatamente non rare fra le pari sue, e d'un ingegno coltivato nelle società squisite. Era d'esemplarità commovente l'affezione rispettosa che D'Azeglio le dimostrava convivendo con essa gli ultimi anni.

Col fratello marchese Roberto aveva egli avuto alcuni urti, non finiti così presto, ma gli recò gran consolazione il poterli cessare.

Ho fatto pace e riconciliazione con mio fratello; cosa che tanto m'aspettavo quanto di volare. Saprete che, nella presente occasione di cholera, egli si è portato molto bene, dirigendo in persona un ospedale di colerosi. Ora suo suocero e sua moglie hanno stimato l'occasione favorevole per tentar un ravvicinamento fra noi, ed hanno scritto al cardinale Morozzo onde s'interponesse. Egli lo ha fatto, e dopo qualche negoziazione, mio fratello mi ha scritto una lettera molto affettuosa, ed io gli ho risposto come potete figurarvi, facendo aggiungere qualche riga da Luisa e da mia madre. A Luisa ha risposto mio fratello, chiamandola sorella, e ha scritto pure a mia cognata, dandole lo stesso nome, colle più cordiali ed affettuose espressioni, onde ora siamo amiconi, ed una separazione, dovrei dire una guerra di quattr'anni è finita, quando men ce l'aspettavamo... Quando la nonna (10) saprà questa riconciliazione, chi sa cosa penserà!... In ogni modo, se non altro il buon esempio farà forse qualche cosa.

L'altro suo fratello Luigi divenne famoso in campo diverso col nome di padre Tapparelli, per opere di gran polso e per polemica

(10) La madre di Manzoni, che stava ancora in broncio per le seconde nozze di lui.

di gran vigore, e meriterebbe una biografia fatta da alcuno che non vestisse le lane ch'egli portava (11). Massimo lo stimava e amava, e come ho veduto accadere spesso in quei che ne conoscessero alcuno in particolare, faceva per lui eccezione alla riprovazione nella quale la moda imponeva di ravvolgere tutti i Gesuiti.

Me, imperdonabilmente accusato di parzialità municipale, lasciate badare, caro Briano, su quei giorni, quando, sfidando l'indifferenza d'un popolo che brontola o beffa ma sta passivo, e d'una gioventù eroica al sigaro e al teatro, noi non facevamo capannelli politici (12), ma applicavamo ai bisogni veri le forze vitali dell'intelligenza; reclamavamo la libertà del pensiero e delle credenze; de' libri pensati e de' pochi giornali volevamo fare un magistero letterario, che rimovesse l'anarchia degli spiriti e la servilità delle consorterie.

Quante belle passeggiate con Massimo! quante serate! Memore delle vivace frugalità dei desinari artistici alla trattoria del *Lepre* a Roma, egli voleva che talvolta si pranzasse a soldo e quattrino in qualche albergo; tal altra ci faceva inviti a sedere con lui, come piaceva al Parini, « fra il parco e il delicato in stuol d'amici numerato e casto »: e, per esempio, talvolta mi scrisse:

Il conte Bielinski, polacco, desidera di far la tua conoscenza. Ti prego dunque di venir lunedì alle cinque affinchè facciate amicizia *inter pocula*, modo che la rende più durevole. Per carità non aver altri impegni, perchè il conte ha accettato, e sei nel mio programma, e non vorrei aver da dire come il padron di casa di Boileau.

I giornali, sebbene non ancora distraessero tutta l'attenzione nè soffogassero il buon senso, cominciavano a prendere importanza, ed egli, pur mostrandone disprezzo, talvolta vi si provò fin d'allora,

(11) Io ebbi con esso un'estesa corrispondenza, interessante alle quistioni e scientifiche e politiche del tempo.

(12) La diversità delle strade per cui si tendeva alla stessa meta era riconosciuta dal Mazzini, che, trovandomi io a Londra, mi scriveva il 20 maggio 1842:

« . . . . Le nostre vie sono, e temo irreconciliabilmente, diverse. La mia non potrà forse guidare a buon porto, se non dopo lunghi anni di sventura e di tentativi e di sagrificj: ma sulla vostra correte il rischio di affratellare gli animi colla presente servitù dell'Italia, e illuderli a sperare salute in un'atmosfera infetta. Comunque, dove le intenzioni sono nette e sincere, può esser guerra, ma generosa, e non scompagnata da stima ».

Sei anni dopo, egli fu pronto a confessare che abitua tutt'altro che al servire chi cerca illuminare le menti e consolidare i caratteri.

come molto da poi. E n'ebbe una tentazione nell'evenienza rivelatavi in questo viglietto:

Carissimo Cesare,

Casirate, 16 luglio 1839.

Dal fondo della mia solitudine ho sentito il suono lontano d'un certo articolo da List contro Milano e l'Italia, ove però ha guadagnato soldi, ricevuto applausi e carezze. Desidererei vederlo per giudicare con occhi proprj; ed ho pensato rivolgermi a te che, conoscendo il sanscrito, i Bramini e mille diavolerie dell'India, sarebbe bella non conoscessi quest'articolo e non sapessi dove trovarlo.

Se dunque puoi farmelo avere, te ne sarò obbligato; se v'è da spendere spendi per conto mio senza paura... Luisa ti saluta; Rina sta bene: verso agosto ci rivedremo a Milano.

È moda dell'Italia nuova di dir ogni male dell'Italia vecchia: allora c'indignavamo quando Lamartine, per mero bisogno di rima, la chiamava terra de' morti; e quando Vittore Hugo, per bisogno di stravaganze, diceva che ogni assassino aveva un nome finito in *i*. Ma presto D'Azeglio soggiungeva:

Carissimo Cantù,

Casirate, 20 luglio.

Ti ringrazio del giornale; m'era venuta voglia d'entrare in *isteccato*, ma ora che m'è passata la stizza, vedo che ho fatto bene a non me n'impacciare. — Tu che dici che non scrivo! Non fo altro da due mesi in qua, e avrò consumato un boccale d'inchiostro. Vorrei uscir presto di quel benedetto lavoro, che quasi m'è venuto a noja solamente a veder que' scartafacci sempre sul tavolino, che non crescono e non scemano, come i mali cronici. Ma ora, spero di venir a un termine.

Luisa ti saluta, e presto ci rivedremo, chè giovedì o venerdì prossimo andrò a Milano, per partir sabato per Torino. Andrò in posta, solo in legno, sicchè se, pei tuoi interessi, volessi venire, l'occasione è trovata, se non buona.

È superfluo dire che egli si teneva in disparte dai governanti. Qual letterato nol faceva? Essendo venuto a Milano il duca d'Orléans, e accolto a una festa serale dal governatore, chiese a questo gli presentasse i letterati del paese. Non potè mostrargli che il traduttore di Schiller.

Artista e letterato, simpatico ai più, estranio alle capiglie giornalistiche; benvoluto dalla critica, che applaudiva in esso i sentimenti allora accarezzati, non poteva desiderar di meglio; poteva dirsi felice, se amarezze intime non fossero intervenute. Voi sapete della

vita mia quanto basti per conoscere se fluì prospera e tranquilla. Or appunto quand'era peggio travagliata, l'Azeglio un giorno mi disse: — Jer sera con Luisa (sua moglie) ragionavamo del quanto tu sei felice ». Fu un lampo che mi fece penetrare nell'intimo dell'anima sua, e indovinarvi que' dolori che, anni dopo, mi rivelò a lungo a Torino.

Un giorno ricevo questo biglietto:

Se oggi alle quattro e mezzo vieni da me, ti condurrò in cocchio al Poggio Massari, ove, mediante tre svanziche, potrai inghiottire un pranzo artistico-letterario-aristocratico.

Di fatti in un salotto appartato, col Grossi e con un par d'amici si pranzò; e deh se ne abbiamo rincorse di rimembranze piacevoli e di attualità dolorose! Il domattina egli partiva, sotto titolo di una gita per affari, e più non tornava a Milano. E cominciò la sua egira politica, o, com'egli diceva, la sua *Via Crucis*, che appartiene alla storia.

Veramente allora egli pareva nulla più che dilettante di politica, com'era dilettante di belle arti. Che ciò lo rendesse ben accetto alla società eletta di Torino, in quel periodo di crepuscolo, di transizione, di mezze tinte, nol dirò. Anzi io, essendo colà venuto, stupii di trovargli usate tante freddezze da coloro che meglio aveangli mostrato affezione da prima. Egli vedeva qualche fiata Carlalberto, e una volta avendogli questi domandato, *Eh bien, que font les Autrichiens là-bas?* esso gli rispose: *Ils font la cour à la même maitresse que votre majesté.*

Ma com'egli fosse poco addentro in quella Corte ve lo indichi questo fatto. Carlalberto avea fatto coniare la famosa medaglia coi quattro Italiani, e col motto *J'attends mon astre.* A me l'avea regalata in oro, in ricambio d'una copia della mia *Storia universale:* e Massimo, desiderando averla anch'esso, pregò Cesare Balbo che per lui la chiedesse a qualcuno della Corte. In fatti e' la domandò: nicchiossi dapprima, poi si disse: — Già s'intende che la voglia di rame », e tale gli fu data.

Nè tacerò che il re, parlando meco degli studj ravviati nel suo paese, notava con compiacenza il rialzarsi dell'idea guelfa: ma tra i molti letterati che ennumerò, non tacendo il marchese Roberto D'Azeglio, non fe cenno di Massimo. Fu pura dimenticanza? Certo il re, volendo tener buoni i due partiti si rese sospetto a entrambi, e gli toccò

la tremenda condanna degli astuti, di non esser creduti anche quando dicono il vero. Forse perciò Massimo scrisse: — Povero Carlalberto! si credeva furbo ».

Chi lo stimava e lo amava davvero era Cesare Balbo, che allora appunto, dopo che il Gioberti aveva edito il *Primato* (1843), così digiuno d'ogni pratica, volle ridurlo a un caso pratico nelle *Speranze d'Italia* (1844).

Giuseppe Giusti, spinto dal suo genio a beffar tutto, avea composto un dialoghetto contro gli eroi da poltrona:

Poeta Eroi, eroi
Che fate voi?
Eroi Ponziamo il poi.
Poeta Meglio per noi!
Ma del presente
Che avete in mente?
Eroi Un tutto e un niente.
Poeta Precisamente:
Che brava gente!
Dite, oh! l'Italia!
Eroi L'abbiamo a balia
Poeta Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?
Eroi Vattelo a pesca
Poeta Lo so. Sta fresca!

Ne prese bizza Cesare, credendovisi adombrato per le sue *Speranze:* e vi fece un'arguta risposta, per la quale Massimo, che mai non simpatizzò pel Giusti, disegnò un cigno coronato d'alloro, sedente in poltrona. Poichè la credo inedita, la recherò:

Uomo del Poi Poeti eroi
Che fate voi?
Poeta Cantiamo, e poi
Lodiamo noi.
Uomo Dell'altra gente
Non dite niente?
Poeta Diciamo male
Uomo E lo stivale?
Non ve ne cale?
Poeta È in fango tale

Che niuno il calza.
Ognun che l'alza
Ne resta intriso
Le mani e 'l viso,
Da noi deriso.

Uomo Perchè odiar noi
Principalmente
Che dal presente
Miriamo al poi?

Poeta Poeti eroi,
La privativa
Dei cari evviva
Avemmo un dì:
Ora finì:
Or questa età
Di civiltà
Ragionativa
E positiva
(Sia maledetta!)
In sua speranza
Tanto s'avanza,
Che tra la fretta
Più non ci aspetta;
Che dà men retta
A noi che a voi.
Fummo gli eroi.

Uomo Con noi venite,
Sì che vi frutti
Da forze unite
Il ben di tutti.
Talor collima
Ragion con rima.
Tornerà giorno.....

Poeta Tornerà un corno!
Vostra ragione
Non fa per noi.
Sulle poltrone
Senza altre cure
Nè seccature,
Muojon cantando
Non ragionando
I cigni eroi.

Forse torneranno sentimenti generosi e tolleranza sufficiente per poter un giorno ripetere i colloquj intimi che tenevamo al Rubatto, villa suburbana della moglie del Balbo, pascendosi delle patrie speranze. Qui lasciatemi rammentare soltanto come, al primo parlarsi di strade ferrate, e di quella che si divisava da Milano a Como, e che stimavasi richiedere sei in otto milioni, il Balbo sorrise del supporre che da noi si potesse radunare un tal capitale, qual pareagli non addirsi che all'Inghilterra. Tanto anche gl'ingegni eletti sono colle loro speranze ben indietro da quel che reca la realtà.

E novella prova n'ebbi al Congresso scientifico di Genova nel 1846. Ferveano già le speranze, ed io vi tornava dal Congresso scientifico di Marsiglia, dove avevo eccitato clamorosi, e allora pericolosi applausi per la causa italiana. Se ai Congressi scientifici si cospirasse nel vero senso della parola, voi forse il saprete meglio di me; fatto è che si convenne di portar in dibattimento qual direzione dare alle strade ferrate italiane. Ci unimmo tra molti a discuterne, ed io, incaricato di farne la relazione all'adunanza, la presentai tutta nel concetto di congiungere le membra sbranate del bel paese. Correva allora la luna melata della fratellanza, e voi non avrete dimentico il rumore che levò quella prima relazione, nè i dibattimenti susseguitine, che ebbero poi un eco ben più significante nella seconda che, l'anno dopo, io ne presentai al Congresso di Venezia, e che dal generale Fiquelmont fu denunziata come il vero solfanello della rivoluzione veneta (13). Forse come tale la ravvisò fin d'allora D'Azeglio, che ne tolse occasione per trattenermi a lungo del presente e dell'avvenire d'Italia. Amico imperterrito de' governi liberi, come imperterrito nemico delle dimostrazioni di piazza e delle cospirazioni, divinava fin d'allora molte cose avveratesi; in tropp'altre sbagliò a fondo: ma i suoi giudizj sugli uomini, da Pio IX sino al Ciceruacchio, attestano che conosceva il cuore umano e i moventi degli individui e della società.

E da Genova il 2 ottobre 1846, scriveva colla serena fede d'allora, esaltando « Pio IX, uom di gran mente e d'alto cuore, d'animo saldo e risoluto, franco, aperto, leale; ricco delle doti che più fan degno di corona, fortezza e lealtà; fece per l'Italia in due mesi più che non abbian fatto in venti anni tutti gl'Italiani insieme ».

---

(13) Vedasi qui sopra a pag. 227.

Aveva egli percorso la Romagna e le Marche, dietro alla *trafila*, come chiamavasi la catena dei cospiratori, e indettatosi con essi e massime col dottor Farini, che divenne il tutelar suo démone, aveva intrapreso un giro di apostolato o propaganda, al liberalismo dell'assassinio volendo surrogare quel che al mondo v'è di meno popolare, le idee moderate, indipendenti, la verità semplice, la ragione pura.

Scherzava col fuoco credendo poter eccitare il movimento, poi dirigerlo e fermarlo a sua voglia. Inganno consueto. Il libro dei *Casi di Romagna* era falso e passionato ne' fatti come ne' concetti (14), onde Pio IX ebbe a dirgli: — Ella è stata troppo rigorosa col mio antecessore »; ma traeva importanza dall'uscire d'una tipografia di Firenze e col nome dell'autore. Al modo stesso propose allora il programma per *l'opinione nazionale italiana*, che conformavasi alla nostra scuola neoguelfa, cioè al diritto sostenuto dalla ragione, volendo a base dell'edifizio civile il senso morale; e credendo « che il Vangelo dia la sola vera, la sola utile direzione, e che le nazioni cristiane sieno debitrici al Vangelo della loro incontrastata superiorità ». Quanto alla pratica, non che distruggere que' piccoli Stati dove più sollecitamente può vegliarsi al bene degli amministrati, credeva i principi italiani dovesser formare una stretta unione per assicurarsi reciprocamente l'esercizio indipendente della loro sovranità: assicurandoli che « essi non hanno nulla a temere gli uni dagli altri ».

Ho letto belle lettere ch'egli mandava a sua moglie intorno ai primi bollimenti di Roma papale, ed agli applausi e alle dimostrazioni, in apparenza spontanee, in realtà preparate, appassionandosi alle gazzarre di quel carnevale, senza incontrare difficoltà, perocchè, chi persuade d'esser rappresentante del popolo, ogni cosa può osare. Ma egli, così fino a scorgere le debolezze degli eroi e arguto a stigmatizzarle, ben si dovette far forza per indursi a corteggiare gl'inurbani eccitatori degli entusiasmi popolari, fin a riconoscere Ciceruacchio per « primo cittadino di Roma » perchè conservava imperio sopra la plebe: i giornalisti trovare tutti *magnifici*, e fra essi prin-

(14) Quelli che ne' *Casi di Romagna* indicò come « tumulti causati dalle crescenti vessazioni doganali e da altre provocazioni del Governo », ne' *Ricordi* appajono come effetti d'una cospirazione, a cui egli pure non era estranio, e che il Governo era in obbligo di reprimere.

cipalmente il redattore della *Revue des Deux Mondes:* e quando il *Journal des Debats* si burlava de' nostri inni guerreschi, egli lagnarsene, pur confessando che si prestano al ridicolo.

Ma via via s'alzava la schiuma plebea; gli eroi di jeri divenivano i vituperati di domani; una settimana logoravasi a domandare e applaudire quel che nella settimana seguente si malediva e imprecava. Vedendo la sovranità discesa nella piazza, D'Azeglio raccomandava, « Adagio, ragazzi: andiamo adagio, perdio! nulla peggio che le riforme premature ». Ah! il timone era già in altre mani; i capitani doveano seguire, non condurre la loro truppa: ed egli dolevasi di non capir nulla in quel *pasticcio:* udendo stonare da tutte le parti i giornali, cui credeva aver egli dato il *la,* e attribuire torto a consigli, a cui i fatti davano ragione, e ripetere le cospirazioni che gli astuti gettavano in pastura ai sospetti del vulgo; sentendosi vittima della *furberia,* dalle grida di piazza e dai circoli costretto a trasformarsi in « iscrivano di piazza Montanara », e fare manifesti e indirizzi, ove la sua moderazione soccombeva alla pressione pubblica, al desiderio di popolarità, alla paura delle riazioni, invano professava esser necessaria la lealtà. Scrisse allora *Timori e Speranze,* e Montanelli e Guerrazzi lo cacciarono di Toscana, feriti da quella ironia contro gli arruffapopolo.

Cesare Balbo, quando fu incaricato dal re di formare il primo ministero costituzionale, volle scrivessi a Massimo venisse immediatamente a Torino, desiderandolo nella combinazione ch'e' preparava, e dove voleva affidare pure a me una parte, secondaria è vero, ma alla quale io mi sottrassi, risoluto di obbedire solo a quel che la nazione avrebbe poi giudicato il meglio. Che me ne seguisse, voi non l'ignorate: voi l'amico di Pellico, e che eravate presente allorchè questi mestamente dicevami non potersi fare l'Italia con battimani e sassajuole, ma richiedersi il sangue di centomila combattenti.

Già si era arrivati alle conseguenze maggiori, l'insurrezione di Milano. Rimpatriato, io diressi all'Azeglio per istampa una lettera, ebbra dell'entusiasmo di quei magnanimi giorni, che egli avea contribuito a sollecitare col fiero scritto dei *Lutti di Lombardia.* Ma egli era persuaso la salvezza d'Italia non poter venire se non dalla Casa di Savoja, e non mi tacque la sua disapprovazione per concetti divergenti, che io non dissimulavo.

Se risparmiavi di dirigermi la tua lettera (mi scrisse), risparmiavi a te il dispiacere di sentirti dire che non l'approvo. Balbo già mi ha detto le vostre idee. Non già ch'io creda come ad articolo di fede al re e alla Corte; ma cosa vuoi farci? il tempo delle repubbliche finì all'assedio di Firenze. La francese è una fata morgana. Poi voi altri cosa fareste senza l'esercito? ed esercito chi ha se non il Piemonte? E sei proprio così semplice da credere che Radezki siasi ritirato per i fucili da caccia degli eroi milanesi? Egli sapeva che il Piemonte si moveva.

Tu sei troppo fermo nelle tue vecchie convinzioni per farti apostolo delle opportunità. Ma fa a modo d'un ignorante: metti in tasca il tuo vessillo: predica la concordia, e fiducia ne' Piemontesi. Hai veduto se io ho motivo di lodarmene. Pure so che sono galantuomini, e che sanno battersi. Dopo la vittoria, vedrai che fratelli saremo (15).

D'Azeglio cercò persuadere Pio IX a farsi la personificazione dell'idea nazionale, e riabilitare (diceva) il papato in Italia, come Car-

---

(15) Un'altra d'esse mie lettere era diretta a Silvio Pellico, e un amico consigliava questo a dichiarare pubblicamente ch'esso non l'avea conosciuta prima che fosse stampata. Rispondeva: — Onoro le tue intenzioni, le quali son sempre rette. Anche le mie sono tali, e perciò penso ed opero senza esitanza e timore.... I miei principj si leggono ne' libri miei, e niuno ha diritto di suppormi diverso, nè io credo pubblico da disingannare coloro che tu mi accenni ». *Lettere di Pellico a G. Briano*. Firenze, 1861, pagina 75.

All'istesso ordine di idee si riferisce una lettera di Cesare Balbo del 23 agosto 1849. Dopo parlatomi delle sue amarezze, del matrimonio del suo figlio primogenito, il quale « s'era veduto portar via il fratello da una palla, la giornata di Novara », soggiunge: — Ella, signor Cesare, scrive certe lettere, certe interrogazioni così compatte, così trattanti *de universis rebus et quibusdam aliis*, che ci vorrebbero trattati interi per rispondervi. S'immagini come questo quadri con quella mia inettezza e pigrizia inveterata! Per esempio, ella mi domanda così all'ingrosso, « Che pensa ella del papa? » Io le posso dire che è un gran galantuomo e sant'uomo. Aggiungo aver saputo che i giornali democratico-anarchico-arrabbiati mi hanno, secondo mi fu detto, fatto parlare a rovescio su tal soggetto. Io rinnego questi, ma non rispondo, nè risponderò, ch'io creda, nè a questi, nè ad altri, tre quarti per disprezzo, un quarto per l'assoluta e materiale impotenza mia di leggere e studiare giornale e giornalume. Se ella ripassa da Torino, non fa bisogno di dirle che io le dirò sempre, come per lo passato, apertamente, schiettamente il parer mio, le mie opinioni, anche quando si trovassero opposte alle sue, come fu le ultime volte che ci vedemmo, e spero non sia più ora. Ma quanto a scrivere quel molto e moltissimo che mi si vorrebbe per partire da quei dispareri del principio del 1848, e venire fino a questa speranza di trovarci daccordo ora, mi scusi di nuovo se non ho forza di intraprenderlo. Ad ogni modo, ma in questa speranza più o meno da verificarsi, ed anche nel caso contrario, mi tenga per suo buon servidore e amico C. B. ».

lalberto riabilitava la monarchia. E nel più vivo delle speranze scriveva:

Pio IX e Carlalberto soli possono salvare l'Italia, non dico dagli stranieri, ma dagli Italiani che sarebbero più a temere, appena passato il pericolo: l'errore attuale degli uomini nuovi è di smaniarsi a promettere, e cercar d'assicurare a ciascuno un benestare che non è di quaggiù. Piuttosto dovrebbero insegnare a farne senza; e a ciò non può riuscire se non il principio cristiano.

Unica salute d'Italia pareagli allora una confederazione. Voi sapete se il disparire di quest'altro sogno fu colpa della santa sede.

D'Azeglio, sempre persuaso di poter riuscire a qualunque cosa intraprendesse, anche fra i combattenti volle figurare, passionato del militare come tutti i Piemontesi, e come lo stesso Balbo, il quale, volendo rinnovarsi le impressioni degli anni giovanili, supplicò il re di mandarlo chiamare quando stesse per dar una battaglia. D'Azeglio, come colonello del piemontese Giovanni Durando che capitanava i soldati pontifizj (16), condusse con poca fortuna un corpo a Vicenza, dove toccò una ferita, che crebbe il pubblico interesse per lui, ma lo costrinse a una lunga cura.

Quando vide Pio IX costretto ad esulare, proferiva che « quei che portarono a ciò, sono abbominabili bricconi, che han calpesto tutti i principj onesti; esercitano un dispotismo spaventevole, perseguitando e spogliando i loro nemici per satollar gli amici a segno, che popolo, contadini, tutti desiderano pur troppo, e all'uopo riceverebbero i Tedeschi come liberatori ». Ed esclamava:

Come non aver compreso che, a dispetto di tutto, Pio IX era di tutti i principi, di tutti gli uomini il più inviolabile? Che per l'Europa Pio IX era sempre il pontefice dell'amnistia e delle riforme? che l'Europa e il mondo, troppo discosti per preoccuparsi di quistioni locali, avrebber detto anatema all'Italia, appena udissero tirarsi il cannone contro Pio IX? che l'avrebber trattata da pazza, ingrata, ingiusta, mancante d'ogni elemento di vita politica e indegna di libertà e d'indipendenza? che dell'Austria e

(16) Gravissimamente accusati erano gl'indugi di questo generale; sicchè l'Azeglio stampò una *Relazione delle operazioni del generale Durando*. Comincia: « Quando la sollevazione di Milano mostrò imminente la guerra d'indipendenza, fu chiaro a coloro che volevano il risorgimento regolare d'Italia, e non una totale sovversione, che il papa doveva, o prender parte alla guerra, o cadere infranto sotto il peso dell'anatema nazionale ».

del Borbone avrebber detto: Questi conoscono l'Italia, e sanno come merita di esser trattata? (17)

Poco meglio che a Roma procedeasi in altri paesi, anche in quelli che qualificavansi di gentili; D'Azeglio fu arso in effigie a Livorno, ed essendo andato a Pisa a levar di collegio sua figlia, fu avvertito che voleasi coglierlo e assassinarlo, talchè a cavallo si cansò per vie

(17) — Dei brani degli antichi Regni si formano nazioni, Stati nuovi. I castelli feudali abbandonati danno vita alle città, nascono le grandi, le illustri capitali. L'Italia vede sorgere Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze, Napoli. Vindobona diventa Vienna, Lutezia diventa Parigi, l'antica rôcca di Cesare sul Tamigi diventa la torre di Londra, ed avrà intorno tre milioni d'abitanti.

« Un nuovo nemico più forte, più inesorabile di tutti i nemici di Roma si genera nelle viscere delle nazioni commosse all'apparire della nuova luce della civiltà nascente. Sui nuovi regni, sulle nuove città corre un soffio che presto diventa bufera. È sprigionato sul mondo il libero esame!

« Roma papale abusò della pazienza del mondo, volle fargli comprare la vita futura coll'oro, a difetto di virtù; Lutero disse un *Basta*, che fu ripetuto dalle moltitudini. La Riforma pareva destinata a spiantare Roma; ed invece Roma sta, e la Riforma, dopo le prime conquiste, a poco a poco si perde, e fra i mille non sa distinguere il suo *Credo*.

« Le dinastie succedono alle rivoluzioni, le rivoluzioni alle dinastie. Nelle antiche reggie europee oggi un principe di antico sangue, domani un oscuro tribuno. Ma l'antica dinastia di san Pietro, sono or ora duemila anni, è sempre in Roma e domina la cristianità, o dalle tenebre delle catacombe, o dagli splendori del Vaticano.

« La prima Repubblica francese strappa il vecchio e superbo pontefice, lo manda a morire a Valenza di dolore e di disagio, e sul suo trono rovesciato suscita una Repubblica; Napoleone sbalza il suo successore da una ad un'altra prigione. La seconda Repubblica francese, all'opposto della prima, uccide con poca gloria la sorella romana, e si pone a guardia del pontefice richiamato.

« Sono dunque ardenti di fede questi soldati, questi principi, queste repubbliche? Fede? Non credono a nulla. Ma che vogliono dunque? Qual fato li spinge? Che vuole il mondo da secoli, ora gittandosi furibondo su Roma per isbranarla, ed ora cadendo a' suoi piedi sbigottito del suo ardimento ed offrendole il suo sangue, i suoi tesori?

« Chi può spiegare questo fatto unico nella storia? Io no certamente; e mi contento di dire che Roma merita veramente il titolo di Città Eterna. Roma, ci si creda o non ci si creda, esercitò sin qui ed esercita ancora un fascino sui cuori e sulle immaginazioni di tutta la terra. Se cade Firenze, Napoli, Milano, il mondo appena si volge, poi riprende la sua via; se cade Roma, l'umanità se ne turba. Tale è il fatto storico innegabile ed innegato da chi conosce il passato ». *Miei ricordi.*

traverse. I partiti operano sempre al modo stesso, qualunque ne siano le vittime: e i fischi sono la miglior sanzione che essi sappiano dare agli uomini onesti.

Allora disebbriato, riconosceva che lo spirito rivoluzionario, abile a far buchi da mina e caricarli (18); oculato contro la verità, perchè gl'interessi di essa repugnano a' suoi; camminando con una lanterna sorda, che illumina un lato solo; diroccando quanto gli si oppone; piacendosi delle ruine, e scusando anzi lodando fin il delitto quando sia a nome della patria o dell'umanità, può ben essere ispiratore, ma non buon condottiero. Meditando sugli avvenimenti, doleasi che « si pensi più ai diritti che ai doveri; mentre solo i doveri esattamente adempiuti possono assicurare i diritti comuni, fuor di là non trattasi che d'impunità » (19).

Sono parole buone a ripetersi oggi più che mai.

Quando il disastro di Novara cacciò Carlalberto a morire in Portogallo, e suo figlio sul trono anticipato cercava chi potesse sorreggerlo, il Balbo vedeasi ridotto andar alle Camere col pugnale in tasca: Gioberti era stato deserto dalla mal adulata democrazia; Rattazzi era accagionato della sconfitta; Pinelli sospettavasi di riazione; Cavour non era che un giornalista, vituperato come retrogrado. Il re ricorse dunque all'Azeglio, e questi che era compassionato perchè aveva il padre sanfedista e un fratello gesuita, vilipeso dai demagoghi perchè, nell'indirizzo ai suoi elettori, ne svelava le turpezze e l'inettitudine, posto a capo del ministero non ebbe che a suggerirgli la lealtà nel conservar la costituzione. Aveva sentito che una società

(18) Nei *Ricordi XIX*, conta la rivoluzione del 21 come la trista memoria d'una aberrazione eccezionale.

(19) — Arrossisco pel mio paese dei tanti inni di guerra cantati al tempo addietro; nè certo io mi resi mai complice di siffatte ciarlatanerie. Un anno fa spinsi di tutta mia forza alla guerra, e vi presi parte personalmente, perchè credevo possibile la riuscita. La lezione della sventura venne, e non fu perduta per me... Non v'è uomo più positivo di me in affari: non penso al *desiderabile* se non in quanto è tutt'uno col *possibile*. Duopo è convincersi che il governo rappresentativo fu prematuro in Piemonte, e che anche con buone elezioni (e siam lontani dal tenercele sicure) le più alte quistioni politiche saranno abbandonate a uomini che mai non se ne sono occupati, o che furono influenzati da una stampa detestabile. Costoro, al contrario di me, pensano sempre al desiderabile, e mai al possibile: e m'inquieta l'avvicinarsi il momento che bisognerà presentarsi ad essi e con una pace anche accettabile ». D'AZEGLIO, *Dispaccio* 19 maggio 1849 al conte Gallina.

si svolge col soddisfare ai legittimi suoi bisogni, a' suoi migliori istinti, alle sue aspirazioni mediante il fecondo uso dei proprj mezzi e la potente coltura della sua intelligenza; mediante una libertà regolata ma reale, il rispetto che ispira la fede della propria durata, l'onestà, la prudenza, la previdenza dei governanti, que' tesori di forza morale che la religione accumula nel cuore dei popoli, e pei quali a tutto si rimedia, e di nulla si dispera.

Nel discorso come ministro nel 1851, il più lungo che abbia mai fatto, diceva: — Molti credono che la politica sia una scienza astrusa, complicata. A me invece sembra che essa sia un'arte, una scienza semplice, per la quale si richiede un gran fondo di buona fede e di buon senso, ed un grano di avvedutezza. La politica fondata sulla giustizia e sulla buona fede fu in ogni tempo la migliore e, a lungo andare, la più utile. Io non credo che la ragion di Stato dispensi dalla morale comune .. La forza degli Stati è sempre stata in ragione diretta dalla loro moralità..... Si parla al popolo de' suoi diritti; ma non si parla mai di uno, che io voglio esser primo a proclamargli; ed è che esso ha diritto al buon esempio per parte del suo Governo ».

Al conte di Pralormo, che allora a Milano trattava della pace, scriveva il 1 agosto 1849:

Non credo che l'opposizione sia tanto compatta da aver piani ben fissati e tanto meno da eseguirli. Comunquesia, la volontà del re è ben decisa e il suo ministero è perfettamente d'accordo a seguire il programma da me pubblicato; nè assolutismo, nè demagogia. Poichè han voluto a tutta forza mettermi a capo del governo, io son deciso a compierne i doveri ad ogni costo. Ho profondamente riflesso su tutte le quistioni, e mi sono preparato a tutte le eventualità. Potete dire al generale stesso che io epilogo tutte le quistioni in poche parole. Chi è galantuomo e ha buone intenzioni e può disporre di uomini, non si lascia dettar la legge da qualche canaglia. Considero il posto dove sono come posto d'onore, e spero non mancarvi coll'ajuto di Dio..... Il re è troppo onesto per cercare pretesti da mancare agli obblighi contratti; ed io ritengo che un giovane sovrano principalmente al cominciar del regno, deve cogliere tutte le occasioni per assodare la sua riputazione di lealtà. S'anche l'Europa mettesse tutti i suoi eserciti a nostra disposizione, pure io non vorrei mancare a un solo de' nostri patti coll'Austria (20).

(20) Insisteva egli principalmente sull'amnistia, volendola intera, mentre l'Austria ne escludeva da trenta persone « che continuavano in Piemonte a cospirare ». Fra queste essa noverava me, benchè invece stessi quieto in Lombardia; e il 3 agosto fui ar-

Il predominio che agli esagerati dava la presenza dei migrati, faceva abborrire da ogni accordo coll'Austria; onde fu forza ricorrere a un colpo di Stato, qual fu il proclama di Moncalieri. Veramente in quello il re scendeva in persona a sollecitare voti all'urna, e dicendo, « Se gli elettori mi neghino il loro concorso, non sarà mia la responsabilità del futuro », esponevasi una dignità irresponsabile. Di quelle coraggiose prudenze rendendo ragione al marchese Brignole, D'Azeglio scriveva il 29 novembre:

S'avrebbe potuto troncare più nettamente e più speditamente il nodo delle difficoltà, momentaneamente sospendendo la costituzione per modificare la legge elettorale e restringere i limiti alla libertà della stampa. Ma tali misure estralegali, erano legittimate dalla necessità? E nel dubbio che non lo fossero, era prudenza legittimarle? Forse che non è meglio perdurare nel tentativo di rimanere entro i limiti della legalità? D'altronde il principio monarchico, la dinastia, la persona del re, come sarebbero usciti dalla crisi prodotta da un colpo di Stato? Nei tempi presenti le bajonette sono indispensabili a comprimere i partiti estremi; ma da sole non valgono a costituire una base solida all'autorità sovrana, la cui sola vera forza sta riposta nella stima delle moltitudini. Ma per essere rispettati fa d'uopo non uscir fuori dalla più stretta legalità. Il re ha prestato

---

restato e fu una di quelle inette vessazioni, che porgevano al Piemonte il destro di denunciare l'Austria come sleale.

L'Austria avea paura dei preti, come lo fingono i governanti d'oggi; e fra le carte dell'alta Polizia si trovarono attente denunzie sopra ogni passo, ogni adunanza dei preti milanesi, che diceansi diretti e spinti dal Ratti prevosto di San Fedele, grande amico ed ultimo confessore dell'Azeglio.

Nella curia milanese v'aveva un attento spione, e fra altre sue denunzie trovammo questa: — Don Felice Lavelli (*cancelliere della curia*) è molto amico di Cesare Cantù: e appena seppe che il Cantù era in arresto, prima mandò il Candiani (*segretario dell'arcivescovo*), e poi portossi egli stesso dal cappellano delle carceri di Polizia Spagliardi, onde interessarlo per far che il Cantù comunicasse allo Spagliardi quali erano i motivi del suo arresto, e che da parte loro gli avrebbero mandato a dire, col mezzo stesso, come doveva portarsi nell'interrogatorio. Il Lavelli, nel giorno dell'arresto del Cantù consegnò, col mezzo di un servo della curia, una lettera diretta a Spagliardi, il quale la lesse e gliela rimandò risigillata ».

Reclamai e fui mandato ai confini. Azeglio mi scriveva a Ginevra: — In grazia tua fu ritardata di due giorni la segnatura della pace. Boncompagni mi scrisse il tuo arresto, e protestammo altamente contro il fatto; tanto più che la pena sarebbe stata d'escluderti dal paese, non di arrestarti. Ora però non so se ti convenga il passaporto sardo che mi richiedi. Tu sei e resti cittadino milanese, e come tale non potrà quel Governo ricusarti il ritorno, appena chiarite le cose. Intanto le aure del Lemano ti siano propizie più di quelle dell'Olona ».

giuramento alla costituzione; disgraziatamente può giungere un istante in cui, per salvare lo spirito de' suoi impegni, si vegga forzato a sacrificarne la lettera. Ma io giudico un tale atto eccessivamente grave e lo scorgo assai pericoloso per il principio d'autorità. Governando per ordinanze reali, si fornisce agli altri il pretesto di governare per mezzo della ribellione. Se è giuocoforza di giungere sino colà, bisogna che non solo vi sia la necessità reale, ma che essa si mostri così splendente da essere vista da tutti in modo che a nessuno sorga in mente il pensiero d'imprecare allo spergiuro, alla slealtà. Tutti i miei sforzi, tutte le preoccupazioni mirano al fine supremo di porre il giovane re al coperto di qualsiasi rimprovero di tal genere, di forzare la calunnia a rimanere silenziosa al cospetto de' leali suoi atti, a render convinta la pubblica opinione che egli vale assai più de' suoi nemici. A parer mio questo è il modo più efficace per uccidere la repubblica in Italia, e per rendervi impossibili le rivoluzioni.

Conforme a quel programma, D'Azeglio sciolse per la terza volta in un anno una Camera che rendeva la libertà impossibile, impraticabile lo Statuto; e firmò l'inevitabile e non rovinosa pace coll'Austria.

Conchiusala, per regola, toccava a lui una indennità ed una decorazione, ed egli lasciò strillare i giornali che per ciò lo dichiaravano venduto all'Austria, e ne fece regalo al Comune di Strambino, terra del Canavese, che avevalo eletto a deputato.

Allora s'appoggiò ad uomini onesti che l'ajutassero a rimettere la calma e pensare ai ripari interni, non più alle ambizioni (21). «Si

(21) Uno di noi, che dalla platea guardava a lui sul palco, gli scriveva, il 2 del 1850.

« Al vedere una mia lettera non ti sgomenti l'idea di dovermi una risposta. Non ti chiedo nulla, ma al desiderio di scrivervi tante volte rinatomi, non seppi resistere in questi giorni, i quali sembrano ridestare quella cordialità che ora pur troppo è soffogata, sotto gl'interessi, i partiti, i sofismi. E tu sei sulla breccia. Sicuramente che il nostro liberalismo che si faceva una volta al tuo camino o al Robatto, era più comodo perchè senza azione; ma noi condannati dalle circostanze all'inazione ed ai rimpianti, non possiamo non fremere contro gl'infingardi e gli scoraggiati, che non obbediscono se non a patto che si faccia quel che vogliono loro; che dalla sicurezza della loro inettitudine sentenziano quello che si fà, e che accoccolati sulla riva, condannano il piloto, che costretto ad ormeggiar secondo il vento, non va per a linea retta nè battuta. Poi vien su cotesta ciurma cianciera, vigliacca e bugiarda, che pone il liberalismo nel comprimere la libertà, e nell'impacciare coloro che danno impaccio ai comuni nemici. Oh, chi ama la patria, e nutre la speranza di vederla redenta, non rifina di deplorare il male che costoro fanno alla causa co-

suol dire che il popolo vuole sopratutto la libertà. Credo più esatto che il popolo vuole sopratutto l'ordine, perchè sente istintivamente che l'ordine è la somma della libertà ».

Lo studio e, se vuolsi, l'artifizio suo consistette allora e poi nel ripetere con insistenza professioni di lealtà. Al Jocteau a Vienna, l'8 novembre 1849, scriveva:

Nelle condizioni presenti degli uomini in Italia, e starei per dire in Europa, importa pur troppo non portare sfregio alcuno alla monarchia, che è quanto dire alla nostra sola áncora di salvezza. Conviene al contrario attorniarla d'ogni prestigio possibile. Ma il primo di tutti i prestigi è quello della lealtà, della generosità, dell'onore, perciò il fine costante di tutti i miei sforzi si è quello di porre il nostro giovine re al coperto, da questo lato, d'ogni censura.

E altra volta, quando trattavasi di metter un freno alla stampa:

Noi dobbiamo colla nostra prudenza, colla nostra giustizia e colla nostra avvedutezza sostenere quella libertà vera che ci fu donata dall'augusto Carlalberto, mantenutaci dal re suo figliuolo. I nostri nipoti, quelli che verranno dopo di noi, ci domanderanno conto, domanderanno conto alla storia se questa libertà sia stata da noi salvata. In quel tempo taceranno le passioni, taceranno gli appellativi dei partiti, non s'informeranno se eravamo detti retrogradi, avanzati, o codini; chiederanno solo se abbiamo saputo salvare questa libertà. Ricordiamoci che la libertà è una pianta che bisogna che metta allo stesso tempo le barbe e le foglie. Se una pianta mette troppe foglie e poche barbe, il primo turbine la schianta; bisogna dunque, secondo le stagioni e secondo i tempi, trovar modo che questa pianta si fortifichi, e pensare che sopratutto è importante che ella non si schianti, chè delle foglie, se non ne mette ora, ne metterà più tardi. In questa quistione poi del diritto alla libertà della stampa, non solo dobbiamo condurci secondo la giustizia, ma anche secondo l'opportunità; e qui domanderei il permesso alla Camera di fare un breve apologo il quale viene in appoggio alla mia idea, che, se non si deve lasciar cal-

---

mune. Ed io non ho potuto frenarmi dal venire a confortare, com'io posso, il tuo coraggio, ed ammirare la pazienza tua, che e un secondo valore. Quante volte temetti che sazio e stomacato, tu gettassi via e deputazione e portafoglio, e volessi lasciare dall'esperienza dimostrare l'inettitudine di coloro che ti vorrebbero sottentrare! Ma veggo che tu hai bisogno del galvanismo della popolarità, e sai che bisogna spiacere al vulgo per essere veramente utile. Coraggio, Massimo; noi che teco lottammo in quella letteratura che è un combattimento come tutto il resto, noi esultiamo di vedere spiegare agli affari la fermezza acquistata studiando, e confidiamo, trionferai dei sofisti e dei ciarlieri. Tu combatti la causa d'Italia. Speriamo che essa assodi la libertà a malgrado dei liberalastri ».

pestare i proprj diritti, è talvolta opportuno per noi stessi di saperla onorevolmente modificare. Io suppongo, che quanti noi siamo, fossimo ad attraversare quelle regioni ove vivono fiere; suppongo che dovessimo passare vicino ad un antro dove dormisse un leone e che una nostra guida, pratica dei luoghi, ci dicesse: Non fate strepito onde non si desti. Se qualcuno fra noi dicesse di aver diritto d'usare la sua voce a suo modo, e volesse cantare e fare schiamazzo, io credo che noi tutti d'accordo gli metteremmo le mani sulla bocca e gli diremmo: se vuoi farti divorare tu, non vogliamo essere divorati noi. Ora farò un altro caso che, malgrado tutta la prudenza, tutte le precauzioni possibili, il leone fosse desto e si slanciasse sopra noi; allora, se siamo uomini, bisogna combatterlo.

Realmente egli osteggiava il più che potesse l'Austria, e interessava la Francia e l'Inghilterra negli affari nostri a scapito di quella. Pertanto il ministro Schwartzenberg, in discorso coll'ambasciatore Revel, disse: — Voi parlate sempre di lealtà, d'onore, e intanto ci fate guerra incessante ». E avendo quegli chiamato rivoluzionario il Governo piemontese, D'Azeglio rispondeva:

Se così fosse, avremmo noi schiacciato colla forza il movimento che, anno, scoppiò da Genova? avremmo sciolto una Camera ove dominava l'elemento democratico, quando cercava impacciare l'andamento legale e regolare delle nostre istituzioni e la pace coll'Austria? avremmo compresso quell'opposizione turbolente che creava deplorabili complicazioni al nostro paese? avremmo cacciato un giornalista che abusava dell'ospitalità? (22).

In due maniere un Governo può essere rivoluzionario: l'una consiste nel proteggere e incoraggiare i circoli demagogici; fomentar le promesse, portare il paese a quella eccitazione, che conduce inevitabilmente alla rivoluzione; l'altra nel regolarsi in modo che il malcontento generale eccitato da una lunga serie di accuse, faccia covar la rivoluzione sotto la cenere, fin alla prima occasione. E quali sono in Italia e in Europa i governi più rivoluzionarj in un modo o nell'altro? Ne fo giudice lo stesso ministro Schwartzenberg.

Come nei *Casi di Rimini* avea detto che rigenerare l'Italia si poteva colle mani in tasca, così credette che al ministero bastassero la lealtà, l'attendere, il proclamare « lo Statuto; niente di meno, ma niente di più ».

Pure a quella rivoluzione egli fu costretto far sagrifizj gravosi, abolendo i privilegi che per gli ecclesiastici erano stati stipulati in regolare e recente concordato; laonde il nunzio abbandonò Torino per non più ritornarvi, e l'arcivescovo, che in una circolare al

---

(22) Il Bianchi Giovini.

clero avea protestato, fu messo in cittadella. E d'arresto dovè colpirsi anche l'arcivescovo di Cagliari: principio di lunghi errori. Il ministero stesso di Francia ne fece rimostranze al D'Azeglio, il quale cercò scagionare quelle *mesures facheuses sans doute, mais d'une absolue nécessité;* e questa necessità forse era solo *la vive irritation que la conduite de l'archevêque avait excité dans les populations.* Che cosa fossero le manifestazioni del popolo, chi lo sapeva più dell'Azeglio? Sentiva però come gravissimo fosse il venir a dissensione colla Corte romana; confidava in una conciliazione, professava non s'uscirebbe mai dalla legalità e dalla moderazione (23).

Ma sorgeva un uomo nuovo, un giornalista che coi giornali scassinava gli antichi sostegni del trono, e colle ostilità religiose guadagnavasi quelli che l'abborrivano. Così acquistò tale importanza, che D'Azeglio lo chiamò tra i ministri. Un alto personaggio che ne indovinava l'ingegno furbesco, predissegli che questi l'avrebbe snidato: e in fatti Massimo ebbe presto a dire: — Quest'ometto mi fa simile a Luigi Filippo; regno non governo ». E poichè costui voleva giungere ad un fine, qualunque ne fossero i mezzi, mentre egli non soffriva nè vulgarità, nè disonestà; costui piacevasi alla lotta, egli facilmente piegava, non poteano camminar d'accordo e dovette cedergli il campo (4 novembre 1852), come il Nigra, che anch'egli cercava l'onestà al potere, dovette cedere a un politico che mai non s'occupò di tali teorie, nè calcolò le forze morali (24). A Massimo seppe di monello l'artifizio adoprato a sbalzarlo, ed era naturale che gliene conservasse rancore, e si atteggiasse come antagonista del Cavour;

(23) Lo scoppio era venuto all'occasione che fu ricusato il viatico al ministro Santarosa; se non ritrattava la partecipazione avuta alla legge 9 aprile contro il clero. Azeglio scriveva al Revel a Parigi: — V. E. osserva che, quanto al rifiuto dei sacramenti, la maggiorità dei Francesi istrutti e illuminati mette che il solo clero è giudice delle quistioni religiose, solo deve decidere a quali condizioni si può vivere e morire cristiano. Non contestiamo questa verità, anzi in ciò ci rimettiamo affatto al giudicio della Chiesa, sola competente in tali materie. E appunto perciò crediamo che non si può ricusare i sacramenti a chi si è confessato e fu assolto; salvo poi a monsignor Fransoni a rimproverare il prete che avesse ecceduto a parer suo. Così la pensano qui i preti più rispettabili ». Strana argomentazione ma affatto nell'indole di Massimo.

(24) Al Rendu scriveva: — Lascio il mio scanno ad un altro. Costui è di una attività diabolica, e ben gagliardo di corpo come di spirito. E poi gli fa tanto piacere ».

nè sul conto di lui risparmiasse frasi tutt'altro che benevole. Ripigliò allora l'arte, ricevendo alte commissioni per que' suoi quadri, ove al poco disegno e alla scarsa verità di tinte suppliva colla immaginazione e colla spigliatezza. Lo trovai accasato nell'Accademia Albertina, ridendo del vedersene capo egli, che delle Accademie s'era sempre fatto beffa, e per beffa augurava che un incendio distruggesse anche codesta (25).

Nè però avea fatto divorzio dalla politica. Sempre comprendeva e gli errori, e le iniquità del partito a cui pure serviva, ma non attribuivale che ad eccessi nello applicar dottrine che pur tenea per giuste. Agli elettori di Strambino scriveva « come gli imbroglioni, colle parole d'indipendenza, nazionalità, riforme, guerra santa, fratelli, crociata, girassero l'Italia a guisa di una compagnia comica, dando rappresentazioni or qua or là, finchè trovano minchioni che le facessero le spese ». E — Povero popolo! (esclamava). Si grida che i Governi passati lo avevano avvilito, corrotto. Forse che si corrompe, s'inganna, s'avvilisce meno ora?... Il vero popolo, la nazione, che cosa guadagnò al baratto?... »

Voleva dunque si stesse con tanto d'occhi « contro questi imbroglioni, persuadendosi che si edifica sopra l'arena se non si prende per base la probità politica e il senso morale ». Disapprovava coloro che voleano spossessare Pio IX, « il più inviolabile di tutti gli uomini, l'uomo della bontà, del perdono, della clemenza »; disapprovava « gli sleali ingrandimenti a danno dei principi italiani » e avrebbe voluto un paese « che deliberasse freddamente ed operasse caldamente ». Quando, dopo la guerra di Crimea, radunossi il Congresso a Parigi, egli fu scelto per rappresentarvi il Piemonte. S'egli vi fosse

---

(25) Di quel tempo posso addurre questo solo biglietto:

— Carissimo Cantù. Ho ricevuto il tuo nuovo libro (*Parini e il suo secolo*) proprio il giorno dello sgombero; mentre passavo dalla locanda in un quartierino che mi sono aggiustato. Perciò non ho potuto ringraziarti subito. Oggi il cataclisma comincia a calmarsi e ti scrivo un rigo per dirti di cuore il mio *mille grazie*, e congratulazioni.

« Sono anch'io grande ammiratore di Parini, ma salvo i versi, non conosco nulla di lui, e appena l'epoca in cui viveva. Dunque il tuo libro mi riescì tanto più interessante, ov'è sì ben ritratta quella età, bella davvero per la Lombardia. Salutami gli amici e vogliami bene.

« Torino, 2 aprile 1854 ».

andato, quanto diverse volgevano le sorti d'Italia e d'Europa! Ma vi si attraversò una quistione di cerimoniale perchè, non essendo ministro, non sarebbe potuto assidersi cogli altri plenipotenti; laonde vi si recò il Cavour, e tutti sanno ciò che allora seminasse. Quella che s'intitola pubblica opinione, o piuttosto l'interesse della Francia, sempre attenta a riagire contro i trattati del 1815, fe nascere la guerra del 1859, e inevitabile conseguenza, il sovvertimento di tutti gli Stati d'Italia. I popoli senza padrone si danno al primo che li piglia.

D'Azeglio non prendeva sul serio la maggioranza, « Se noi siam 100 e voi 101, ciò non prova che voi abbiate ragione ». In conseguenza non doveva poter reggere; era gentiluomo, cattolico, della politica morale, e soffriva dei modi, s'anco piacevagli il fine. Pure, urgendo le circostanze, nel febbrajo 59 scrive a Cavour: — Non si tratta più di discutere la tua politica, ma di farla trionfare ».

Era un omaggio alla riuscita. Io non ammiro Cavour, ma lo riconosco di lunga mano superiore ai pigmei invidiosi che gli successero, perchè valevasi della intelligenza e dell'attività anche di coloro che non amava. Egli serviva la patria: costoro servono le loro passioncelle o la loro loggia. Ed egli si valse dell'Azeglio, e lo mandò nelle Romagne commissario (26).

Il ministero sardo non elevavasi allora a tante ambizioni, a quante le circostanze lo portarono e D'Azeglio fu mandato a Parigi e Londra per combinare la federazione dei diversi principi d'Italia. Quando poi vide questi sbolzonati, e formarsi un'unità, che mai non aveva immaginata, divenuto rivoluzionario pel fine, non accettava i mezzi immorali, turpi, violenti, di cui si facevano gloria quelli che preferiscono l'infamia all'oscurità.

---

(26) Nei suoi *Ricordi ai giovani*, il Mazzini rinfacciava a Massimo D'Azeglio, che prima di andare a reggere Bologna tolta a Pio IX, di Pio IX avea scritto e stampato che — Egli s'è fatto profeta del popol suo non solo, ma dell'intera civiltà cristiana; egli ci dice quali saranno le sue sorti future; non sono io degno di unire la mia umile voce alla potente parola del gran pontefice.... che si sparge nell'intero mondo nunzia di giustizia.... Questa parola che ha in sè maggior potenza che non si ebbero tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grande impresa che costò tanti secoli all'armi romane, la conquista del mondo ». Citando queste parole, Mazzini sfolgorava « la stolida adulazione in bocca di gente che dicevasi libera, e pretendeva far libero altrui » (Vedi *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, vol. VI, pagina 354.

La politica del Machiavelli e del Borgia, cioè l'astuzia dominatrice d'una condotta ondeggiante, che vuol ingrandirsi ad ogni costo sacrificando ciò che è debole alle condizioni accidentali, fiutando fra i nemici i traditori e quanto costino; subordinando l'onore all'esito, la fede all'abilità; politica capricciosa come l'interesse, immorale come l'egoismo, non fu mai approvata dal nostro amico, sebbene non si mostrasse fermo a ripulsarla; non gradì il corrompere per regnare: e neppur quando la certezza della popolarità lo faceva men cauto della parola e dei sentimenti, non accettò la necessità della violenza. Allorchè il colonnello Anviti fu trucidato, e i giornali arruffoni vituperarono l'ucciso per iscusa degli assassini, D'Azeglio sorse ad esecrare il fatto, come disonorevole a tutta l'Italia, e dichiararne responsabile il Governo se non iscoprisse o punisse il reo, dicendo che l'*Italia aspetta*. Ella aspetta ancora.

Il proclama suo d'allora suona ben altro che quello di Moncalieri; vedeva le annessioni come un'inevitabile necessità, e — Non v'è che due partiti a prendere: o accettare francamente: o dire alla deputazione delle Romagne *Nescio vos*, e allora bisognerà fare con più difficoltà quel che può farsi ora con certe forme e condizioni ».

Aveva colà uffizio civile e militare, onde allorchè il trattato di Zurigo voleva che i popoli rimanessero liberi nel dichiarare i loro voti, egli dovette uscire, e fu mandato a governare la Lombardia mentre ancora durava l'idea di amministrare l'Italia per regioni.

Nel tempo ch'egli vi stava governatore, a Milano si fece il deposito del milione di fucili, pei quali Garibaldi avea domandato la soscrizione nazionale, colla promessa di darne 10,000 a qualunque popolo d'Italia si sollevasse.

Abbondarono subito le soscrizioni, e Mazzini segnò per 200 franchi, « persuaso che quanti individui hanno comune con lui la religione politica, si affretteranno ad accorrere ». Vittorio Emanuele firmò per 10,000.

È questo (per confessione d'uno dei più operosi in quel maneggio) l'atto più rivoluzionario che si conoscesse, il più repugnante ad una società civile, perocchè costituiva un vero Stato nello Stato, un capo che disponeva di tanto denaro, di tante armi, e che perigliava la pace della nazione coll'eccitare alla sollevazione.

Nel proposito di involgere l'autorità, si ottenne dal sindaco di Milano che il deposito e le officine di ristauro delle armi fosse uno

stabile, attiguo alla caserma dei reali carabinieri. N'ebbe notizia D'Azeglio, e credendo leale il patente divieto che il Governo ne faceva, subito comandò il sequestro di quelle armi; ma i capi corsero a Cavour, il quale gli notificò di rilasciarle.

D'Azeglio facea menzione di questo fatto scrivendo a Persano che il luglio 1860 gli chiedeva consigli, e glieli dava di prudenza, di salvare il decoro del Governo; consigli insomma d'una politica, che non avrebbero sofferta nè suo padre nè suo fratello.

Sono riuscito ad avere in mano dodicimila fucili della sottoscrizione Garibaldi, che sospettavo adesso in tutt'altre mani che le sue. Il Governo mi ha ordinato di consegnarglieli e gli ho consegnati. Ma la cosa si è fatta con decenza. Volevano fare spettacolosi arrolamenti teatrali, mentre abbiamo un ministro a Napoli... Non ho voluto. Tutto s'è fatto nonostante, ma con *forme decenti*. E con tutto questo non posso dirti che mi sia andata molto a genio questa commedia. Ma siamo in tempi eccezionali; i portamenti del Governo di Napoli sono eccezionali, come è l'impeto dello sdegno pubblico contro esso in tutt'Europa, e bisogna condursi egualmente per eccezioni. Tuttavia avrei amato meglio una dichiarazione ed una condotta aperta, piuttosto che usar tante arti delle quali, del resto, nessuno è *dupe*. Garibaldi, lui non avea ministro a Napoli; lui è andato mettendoci la pelle, e viva la sua faccia, ma noi! Basta, lasciamola lì. Comunque sia, con tutte queste malizie cucite di fil doppio, tutti i partiti ci pèrdono. Coll'inganno si riuscirà in un dato momento; ma se si considerasse quanto si perde quando la gente non vi crede più!... Quel che vedo venire è che tutti questi che gridano ora *Vittorio*, sottintendono *Re provvisorio;* ben inteso che non ci metto fra questi Garibaldi; e può venire il momento che la mestola venga in mano anco a Mazzini. Dio mi faccia bugiardo, ma il non aver consolidata l'Italia del Nord prima di metter per aria l'Italia del Sud, potrebbe ancor farci piangere.

Se trovava indecente che si mandasse nel Napoletano a suscitare una rivoluzione, più ancora strano pareagli si mandassero soldati a pigliare a fucilate quelli che l'aveano fatta, mentre sarebbe invece a chieder loro se ci volevano si o no. Questo giudizio sul brigantaggio gli attirò ingiurie violente (27). Ed egli indignavasi con

(27) L'agosto 1861 scriveva al signor Rendu: « Noi siamo andati indietro, dicendo che i Governi non consentiti dai popoli erano illegittimi; e con questa massima abbiamo mandato a farsi benedire molti sovrani. I loro sudditi col non protestare si mostrarono contenti dell'opera nostra; onde non c'è che ridire.

« Anche a Napoli abbiam cambiato il principe per stabilirvi un Governo col suf-

chi, per tali sentimenti, lo giudicava avverso all'unità. — La mia opinione è solo, che i mezzi pei quali si ottenne l'unione materiale, nocquero all'unione delle volontà ».

Questa rivoluzione che rinnegò tutto il mondo antico senza osar di abbracciare il nuovo; che preferì l'iniziativa straniera alla finalità nazionale; che conculcò capacità e glorie nostre per limosinare consigli o comandi o doni da forestieri; chiamò risorgimento la sovversione, e a titolo di progresso tornò indietro a ripeter tutti gli errori del passato, separò il Governo dal popolo, e portò la confusione nelle coscienze popolari, lo scetticismo nelle elette, la vulgarità negli atti, il disamore nei cuori, e impacciò non solo la potenza del fare, ma il coraggio del dire, gli infondeva quell'asprezza, che si pallia col sarcasmo. « Volemmo fare un'Italia nuova (mi scriveva) rimanendo intanto con tutti i vizj vecchi... I miei Piemontesi, con tanto fare, n'ebbero la ricompensa d'esser venuti in tasca a tutti gl'Italiani ». Avea torto; perocchè non i Piemontesi sgradirono e guastarono, bensì le consorterie invidiose ed esclusive, che s'ammantarono di quell'onesto e generoso nome.

Ne' fidati colloquj e nelle lettere amichevoli slanciava intrepidi giudizj sugli uomini e sui fatti. Sgradiva il Rattazzi, e più profondamente il Cavour, fino a dire che le « affermazioni sue nessuno le prende sul serio.... Questo caro uomo è arrivato a tale che, quando parla, la sola cosa che credesi impossibile è quella appunto che afferma ». E allorquando morì, riflette che « avea degli stromenti, non dei collaboratori ». Non gli perdonava di essersi valso delle arti machiavelliche e ricorso a tutti i partiti, mentre aveva 400,000 Francesi. Vero è che quando lo vide riuscire gli si rannodò. Gran giustificazione è la prospera riuscita!

Del Gioberti diceva: — Crede menare ed è menato: l'inesperienza

---

fragio universale. Ma ci vogliono almeno sessanta battaglioni a tenere il regno; e briganti e non briganti sono d'accordo a non volerci.

« Ma e il suffragio universale? Del suffragio universale io non ne so nulla; so che da questa banda del Tronto non occorrono battaglioni, dall'altra sì. Devesi dunque esser commesso qualche sbaglio e bisogna cambiare o atti o principj, e trovar modo di verificare se i Napoletani ci vogliono sì o no. A chi volesse chiamare i Tedeschi in Italia, gl'Italiani avrebbero diritto di far la guerra. Ma agli Italiani che, restando Italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo diritto di dar fucilate invece di ragioni, se pur non vogliamo imitare il re Bomba ».

e l'incapacità sua politica sono immense ». In fatti non era da mente sana il credere che all'Italia sia ancor dato, non solo d'iniziare un progresso dell'umano pensiero, ma di trasformare la civiltà universale. Eppure lo applaudì quando, nel 1849, ne vide l'unico concetto politico attuabile, quello di ripristinare coll'esercito piemontese il granduca e il pontefice.

Pensate come giudicava Garibaldi e gli Dei minori! E Mazzini poi!

Doleasi dell'ingratitudine verso la Francia, e — Ho udito con rammarico quanto si è detto contro una nazione a noi vicina. Io non sono il campione nè del Governo nè della nazione francese, la quale saprebbe all'occasione molto bene difendere sè stessa, senza aver bisogno che io le faccia il difensore. Io non sono membro della grande associazione per la pace universale; ma anche senza questa qualità io sento rettissimamente l'importanza che v'è di non disseminare odj e di non destare faville di avversione fra nazione e nazione, Governo e Governo, e credo che il passato ce lo ha mostrato, come ce lo mostrerà l'avvenire, quanto sia utile che questi odj, invece di essere fomentati, si estinguano.

« Siamo poi in un tempo, in cui tali furono le fortune, tali gli assalti, che ogni Governo, ogni popolo ha dovuto soffrire dai partiti di diverse opinioni, che in verità io trovo che ci vuole un grande coraggio per dare addosso agli errori altrui, ricordandoci che tutti ne abbiamo commesso dei proprj. La nazione francese ha corso una vita illustre e splendida per secoli. Tutte le nazioni hanno dei tempi di gloria, dei tempi di sofferenza e di malattia; ma al leone infermo non bisogna gettare il sasso. Quando una nazione è composta da cittadini, i quali in ogni città, d'ogni età, d'ogni classe, grandi, piccoli, mezzani, tutti danno all'occasione mano alle armi per le proprie opinioni; quando, come nelle giornate delli 23 e 24 giugno, veggo deputati, soldati e bottegaj e tutte le altri classi del popolo (di cui non voglio ricercare le opinioni) ognuno a sostenere le proprie idee collo schioppo alla mano sulle barricate; quando veggo monsignor Affre morire su queste barricate; io dico che taluno potrà forse mettere in dubbio se quella nazione sa l'arte dello Stato, ma non posso credere che si possa mettere in dubbio che la nazione conosce molto bene l'arte di saper morire, il che è pure una gran cosa. Dunque amiamoci e rispettiamoci come indi-

vidui ed individui, città e città; nazione e nazione, poichè siamo poi tutti di una stessa famiglia, perchè se de' loro errori, gli altri avranno da rendere conto alla storia, ne renderanno pur conto alla coscienza e a Dio; e noi dobbiamo cercare soltanto di non cadere in errore per non avercene a pentire più tardi ».

Come un tempo, alle scuole di Padova, gli scolari scandagliavano ogni nuovo maestro col domandargli *Quid de anima?* così ai nostri politici bisogna domandare anzitutto *Quid de Roma?*

D'Azeglio non poteva credere che il cattolicismo sia finito, come l'asserivano Giuliano 1600 anni fa; 350 anni fa Lutero; 100 anni fa Voltaire: sapeva anzi quanta forza ne tragga l'Italia; trovava improvido il far che l'Austria potesse rinfacciar agl'Italiani d'esser nemici al papa; che del manto papale potessero vestirsi i nemici d'Italia; e i nostri marinaj e viaggiatori ne' porti e negli ospedali lontani fossero guardati come eretici, mentre finora la legazione piemontese avea protetto la croce.

Ma allora diceva pure ai Francesi: — La Francia diserta il movimento italiano, che è il più gran movimento politico e religioso da tre secoli in qua. Fortunatamente Pio IX, benchè isolato in grazia vostra, si sostiene perchè egli opera per dovere ».

La sua primitiva ammirazione per Pio IX riguardava più ch'altro il riformatore e quasi rivoluzionario; credeva che, se consentisse ad esser ciò che l'opinione ne faceva, il papato sarebbe definitivamente la forza direttrice di questo secolo: ma se ricusasse, non sapevasi dove s'arriverebbe. Anche dappoi mostrò voler distinguere la sede cattolica dalla Corte di Roma quando nel 1855 stampò che vi dominava una setta politica dove la coscienza artefatta ha ucciso la coscienza naturale; ma il risoluto *non possumus*, cioè *non è lecito*, dovette convincerlo che quella è coscienza irremovibile. Disapprovava il Governo papale di non concedere larghezze costituzionali, profittando della presenza dei Francesi; poi dopo acclamata l'unità, non vedea che sbagli, che incoerenze, che delirio, che incompatibilità nel governo di Roma; proponea strani spedienti per annestarlo sul corpo moderno; chiamava furore e fanatismo le soscrizioni de' Francesi pel papa; cospirazione politica la crociata religiosa capitanata da Lamoricière.

Io amerei si fosse ricordato negli ultimi giorni di quel che al professore Orioli scriveva nel 47: — Persuadiamoci che il bene da

fare e il male da sfuggire, Pio IX lo conosce quanto noi. Ma collocato a un'altezza donde il suo sguardo abbraccia l'insieme delle cose, giudica meglio di noi l'opportunità, gli ostacoli, i pericoli. Stando al timone, ha sott'occhio l'immensità del mare; noi siam sul ponte o sotto coperta, donde vediamo solo una parte dell'orizzonte da qualche boccaporto. Credo esatto il paragone: tiriamone le conseguenze ».

Il suo sogno fu una Roma, governata da istituzioni municipali, dove il papa restasse primo cittadino, al di sopra degli interesssi politici; ma vi restasse solo, senza nè re, nè parlamenti estranei alla città. Per vero tal condizione era stata quella di Roma nel medioevo: e ne conservò parte fin quando nel 1815 i re d'Europa (che vollero comandar al papa, come il vogliono i re d'adesso) lo indussero a dare a' suoi Stati una sistemazione simile a quella dei loro paesi, con grossi tributi, con accentrata amministrazione, con ministeri, cogli altri ordigni, fra i quali il papa non volle mai accettare la coscrizione, e perciò trovossi disarmato in un tempo, in cui più non hanno ragione che le armi.

D'Azeglio non badava a ciò: non badava che il papa non è più, come nel medioevo, protetto dalla riverenza di tutta la cristianità; circondato da piccoli Stati che teneansi reciprocamente in rispetto; alto signore di molti regni; sostenuto da tutte le repubbliche e dai tributi del mondo intero. Oggi è chiuso in mezzo ad un potente regno, la cui aspirazione è di assorbire anche quel lembo, e di far sua capitale quella città, coll'agevolezza con cui il re di Prussia assorbì Francoforte.

A frenare quelle cupidigie non bastano gli scherni che D'Azeglio non cessa di mandare ai moderni Cola di Rienzo, ed alla loro *politica da libretto d'opera;* e confidava che l'imperatore dei Francesi (di cui mostrossi idolatra) ci sbarazzerà di Roma capitale, e con ciò riporterà un secondo Solferino.

Quando l'esperienza ebbe proferito la sua terribile condanna; quando anche i più avanzati proclamavano sciagurato chi pose in campo la quistione romana (28), egli nelle *Quistioni urgenti* riconosceva il pericolo di aver Roma capitale; l'insania di offender le idee

(28) « Heureux qui n'a point soulevé la question romaine! Heureux qui n'a point à en repondre! Heureux qui ne c'est pas chargé de la refondre! » PRÉVOST PARADOL.

del mondo civile col calpestar quella e le persone di essa: e « Al modo col quale si condussero le cose, la civiltà moderna non può accettar l'idea di vedere per le porte spalancate del Vaticano uscir da una parte il papato, ed entrare dall'altra i cortigiani e le cortigiane della rivoluzione ». Nella *follia* di Roma capitale, non sapea vedere che un trastullo di retorica, o un concetto mazziniano: — M'è evidente che Mazzini considera il Piemonte come il solo ostacolo a' suoi progetti; prima di tutto vuole sbarazzarsi di quello; *Roma capitale* e la *nazione armata* sono le due leve che ha disposto per rovesciare la casa di Savoja e il Piemonte. Cavour ha giocato un giuoco terribile col mostrare di accettarne il programma, sperando disfarsene ».

Anzi egli non crede Cavour vi avesse pensato mai sul serio, ma se ne valesse per « ispeculare sull'effetto retorico, che ancora sull'infinita turba degli alocchi esercita il gran nome di Campidoglio »; per tattica parlamentare, per amicarsi il partito del movimento, che poi fidavasi di poter corbellare: mentre avrebbe meglio meritato del regno se avesse dimostrato esser Roma necessaria all'indipendenza e del papato e delle nazioni; e che l'occuparla non solo repugnerebbe alla libertà e civiltà del mondo, ma all'utilità stessa del regno. Cavour invece diceva: — Quando voglio far passare una legge, maciullo un frate »: e D'Azeglio: — Basta dar addosso ai frati, e s'è fatto cavaliere ».

Deh con che scherno i gran sapienti della pubblicità udirono quella sua proposta di prendere per definitiva capitale Firenze, onde più non agognare a Roma! Eppure non faceva se non, come nel 1847, svelare al pubblico ciò che maturavasi nel secreto. Fra un anno la capitale trasportavasi a Firenze, ma traverso ai cadaveri di Torino; quella di lui era iniziativa italiana, e fu derisa: quando imposto dalla Francia quest'atto il più significativo di dipendenza, i giornali applausero, e il popolo assolse il Parlamento col rieleggere quei deputati.

In senato D'Azeglio disapprovò la convenzione del 15 settembre 1864, eppure vi diede il voto favorevole: ma già avea capito che non bastava a sciogliere la quistione romana, e rise di compatimento quando il Pasolini, mandato ad annunziargliela, gli disse: — Eccoci alfine sbarazzati dalla quistione romana ». Cominciava anzi allora; e D'Azeglio fu in tempo a vederlo; e a professare sempre maggior venerazione per la Francia, per l'imperatore e per l'esercito di essa,

mentre « questa canaglia di stampa non ha vergogna fra noi d'ingiuriarli! »

Nè volea tampoco si chiamasse *straniero* il corpo francese che difende Roma; e credette che la convenzione abbia il merito « di unirci più stretti alla Francia e all'imperatore, l'amico più vero che abbia mai avuto l'Italia ». Altrettanto han detto i nostri padri quando venivano giù Carlomagno, Enrico VII, Carlo di Luxenburg, Carlo VIII, Massimiliano I, Carlo V, Napoleone I.

Un illustre mio amico (A. Galitzin) non sa scolpare D'Azeglio d'inconsistenza per aver dapprima esaltato a cielo Pio IX, poi nel 59 accettato le idee del famoso opuscolo francese, da Pio IX qualificato monumento d'ipocrisia; essersi disgustato di Cavour, eppure secondatolo; vilipeso Garibaldi, poi trovato che non bisognava deprimerlo, anzi contare con esso dopo ch'ebbe conquistata la Sicilia; aver visto che s'usciva dalla legalità nell'impresa di Castelfidardo, ma scusatala col diritto generale d'una nazione, quasi possa calpestarsi tutto ciò ch'era da gran tempo regolare, convenuto, sacrosanto. Insomma lo metterebbe con quelli, troppo numerosi al tempo delle rivoluzioni, che cominciano sotto l'impulso di idee generose, poi mancando di fede e perciò d'energia, operano come gl'intriganti.

Certamente è una sinistraggine il chiamar moderati coloro che fanno getto dei principj per accomodarsi ai fatti; e scendono a transazioni dando metà ad una causa, metà all'altra, anzichè attribuire a ciascuna tutto ciò che le compete. E forse è vero che il nostro amico fu più volte nell'equivoco, ma quanto è difficile tenersene fuori nelle vertigini dell'attualità! quanto è difficile esser coerente a sè quando da bersagliere si diventa bersaglio, da demolitore conservatore! Già è gran cosa se un uomo di partito non subisce la tirannia de' partiti, nè impazza alle pazzie del pubblico: se sa valutare la nobile resistenza dei vinti, e non disertare dalle minorità, soccombenti all'irruzione de' Barbari indigeni.

Del non vedersi neppur consultato gli ultimi tempi, si lagnava ridendo, e da scoraggiato parlava della politica e dell'unità. Artista e scettico, chiama l'Italia la terra del dubbio. Ma ebbe il coraggio di affrontare i pregiudizj, a differenza di Cavour che li carezzava. In paese ove tutto si fa pedantescamente, lavorò alla sicura, direbbesi alla spensierata, come fosse cosa naturale l'esser pittore, poeta, cospiratore, ministro, soldato, marito e padre.

Suo fratello gesuita ben disse che Massimo sempre conservò un'onestà naturale. Forse il doveva agli esempj paterni. Già egli a' suoi elettori aveva potuto dire: — Chi sa citar un atto della mia vita ov'abbia mutato o tentennato o fallito all'onore? ove colla maschera dell'amor patrio abbia cercato avvantaggiarmi? Se nessuno può rinvenire un tal atto, ho diritto vi fidiate di me, non come uomo capace, ma come uomo onesto e leale ».

In paese dove un ministro asseriva che colla verità non si governa, piace sentirlo proclamare in parlamento quel che sa ogni discepolo del catechismo, ma che troppo ignorano deputati e diplomatici: — Non v'ha due codici di morale, uno pei governanti, l'altro pei governati; la ragion di Stato non dispensa dalla morale. Il Governo dee sciogliere l'arduo problema della stabilità congiunta col movimento; procuri la prima colla tutela dei diritti; avvii al progresso coll'esempio della probità e dell'onestà ».

E della convenzione del 15 settembre pronunziava: — Persuadiamoci che le nazioni si governano bene e fioriscono quando le conducono uomini onesti, di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità, schivi dello speculare e pronti al sacrificio. Se invece le conducono uomini a tutte mani, di poco carattere e meno giudizio, mettete il governo a Torino, a Firenze, a Roma, o dove volete, sarà tutt'una cosa e sempre s'andrà di male in peggio ».

Con quel fondo di onestà e colla franchezza a dire ciò che molti pensano e taciono, chiedevasi perchè « all'Italia mancano i caratteri » e rispondeva:

Perchè gl'Italiani hanno voluto fare un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare sè stesso; perchè l'Italia, come tutti i popoli, non potrà divenire nazione, non potrà essere ordinata, bene amministrata, forte così collo straniero, come contro i settarj dell'interno, libera e di propria ragione, finchè grandi, piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera, non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, vulgare, ci vuol forza di volontà, e persuasione che il dovere si deve adempiere, non perchè diverta o frutti, ma perchè è dovere, e questa forza di volontà, questa persuasione è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere;* onde, per dirlo in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani, dotati d'alti e forti caratteri. E

pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto; pur troppo si è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani (29).

Nel proclama di Moncalieri, faceva il re lamentarsi che « soltanto un terzo degli elettori concorresse alle elezioni: il rimanente trascurasse quel diritto, ch'è insieme stretto dovere d'ognuno in un libero Stato ». E questa restò sempre la piaga del regno, anzi peggiorò: onde troppo mal conosce la nazione chi la giudica dai due suoi più ascoltati rappresentanti, la Camera e i giornali. D'Azeglio che ripeteva, — Per poco che credasi poter pel proprio paese, non bisogna mai astenersi », disapprovò la sciagurata formola *nè eletti, nè elettori;* e poichè era fuori del caso di sollecitare suffragi, nel 1865 diresse una *lettera agli elettori*, asserendo che « in tempo di rivolgimenti politici, quello che si capisce meno sono le idee semplici; quello che meno si vede sono le cose evidenti ». E benchè il parlar sia indarno, volle ammonire come le sorti del paese dipendessero allora più che mai dalle elezioni; desiderio dell'Europa, necessità dell'Italia esser la pace e la tranquillità, anzichè gli illogici eroismi; per assodare il regno doversi avere buoni deputati; quindi obbligo il votare, e cercare di votar bene, non suffragare per gli intriganti, pei pretesi martiri, per le vanitose capacità, per gli italianissimi, bensì informarsi dei fatti, preferire un contadino onest'uomo a un dottore di testa falsa, il buon senso alla coltura, il carattere al puritanismo; voler un deputato che non cerchi i *bravo,* nè tema i *basta* delle tribune o gli articoli de' giornali; che sappia tacere, non agogni denaro o posti. « Non è bene (aggiungeva) soffogar la voce di nessun partito, di nessuna opinione. Lasciamo che tutto venga a galla, alla luce; che tutto si mostri, che tutto passi pel crogiuolo della libera discussione; che tutto sia applicato al diritto comune ».

Ridendo di que' poverini che, nel Centenario, « trasformarono Dante in un unitario e quasi in un garibaldino », disapprovava quell'accentramento che scompigliò tanti interessi, disgustò tante volontà: e sperava, o almeno invocava che quel fomite municipale che ciascun di noi sentesi in petto, si soffogasse nel sentimento nazionale; e così nella concordia s'alimentasse quel buon senso delle

(29) Giuseppe Torelli avea fatto una grande sbravata alla *Patrie* nel 1848, per aver detto, che v'era un'Italia ma non Italiani.

moltitudini, che ha resistito perfino al giornalismo. E appunto la vesanìa di questo avrebbe voluto cessasse, e i giornali venissero a teste pensanti, a mani pure, e adoprassero colla nazione quei modi che s'adoprano con chi si rispetta, anzichè, col pretesto della libertà, tenere scuola di menzogne e di turpitudini.

Vedute le avvicendate apotesi italiane, e questo anfanare tutte le mattine a scopar via quel ch'erasi ammassato il giorno innanzi, e i ministeri susseguirsi come ombre cinesi senza solidità nè coscienza, e le parole messe al posto delle cose, e una sequela d'anomalie morali, che vanno dalla semplice allucinazione sino alla frenesia; stomacato dalle emozioni pepate della vita parlamentare, e dell'attività febbricitante in isterili baruffe politiche; disingannato di Ricasoli e tediato di Rattazzi, dell'abbandonata Torino e dell'elevata Firenze; d'una pace rovinosa aspettante una guerra inevitabile; nè vedendo mai Dio mandar alla nostra rivoluzione un genio che mostri esser ella opera a lui cara; e crescer la tirannide dei martiri e la cascaggine dei migliori; tra i sempre diminuenti amici, tra le inverecondie di quei che il tacciavano di retrogrado, d'antiunitario, di fuggi fatica, sapea però che dalla putredine nasce il grano; non credea che tutto sia perduto perchè tutto è cangiato, ma che il vero progresso consiste nello sbrattarci da un migliajo di follie, di errori, di infamie che si qualificano il progresso: e prorompeva: — So che il mio accasciamento è tacciato di mollezza: ma chi non sarebbe addolorato? Povera Italia, divenuta una cedola in mano de' banchieri! Povera Napoli, la cui iniquità è una mola che ci attaccammo al collo! Se in mezzo a tutto ciò ho il cuore straziato e la parola amara, non me ne fate colpa; son vecchio, e una sola cosa mi resta a fare e la fo: lavoro sul mio spirito e sulle affezioni mie per farle piegare alla volontà di Domeneddio: l'assunto non è facile ».

E nel testamento metteva: — Prego Dio per questa nostra povera e sventurata patria, onde le conceda *farsi* libera e di propria ragione ». Lo scriveva nel 1866!

Così, dopo veduto ingrandimenti e prosperità ch'era follìa sperare, gemeva negli ultimi suoi giorni. Cadono un dopo l'altro i pionieri di quell'avanguardia, dove noi pure guadagnammo le spalline, noi che stavamo in piedi mentre alcuni de' fortunati teneansi a ginocchio; i pochi sopravvissuti stonano fra i nuovi, come in questa

Firenze gli edifizj del Trecento fra le case improvvisate. Eppure Palazzo Vecchio e il Bargello e il Campanile dureranno in piedi quando saran caduti il Politeama e il ministero della guerra.

Noi custodiremo la memoria di Massimo come d'uomo d'ingegno, di patriota disinteressato, e coraggioso a fronte non solo dei nemici, ma anche degli amici. E quando ci lusingasse quel tristissimo fascino della popolarità, ci ricorderemo come egli dai manufattori dell'incivilimento fu bestemmiato pel programma di Moncalieri; e come dagli accigliati soprastanti dell'opinione fu trattato da rimbambito allorchè propose Firenze per capitale del regno d'Italia; e come dai gran politici fu giudicato utopista quando in senato, deplorando che la convenzione 15 settembre fosse interpretata in senso opposto dal Governo italiano e dal francese, prorompeva: — Non so se questi enigmi diano reputazione ad un Governo, ridotto a viver d'equivoci. La società moderna, e l'Italia più di tutti, avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione, dei belli e buoni e nobili esempj: o non s'avranno poi a dolere se le autorità d'ogni classe pérdono ogni giorno reputazione, forza morale ed ogni condizione di vita ».

GALILEO GALILEI

Galileo Galilei, in tempi di somma ignoranza fu sommo astronomo; scoperse che la terra gira intorno al sole. Questa dottrina era contraria agli asserti della Chiesa, e perciò la Santa Inquisizione lo colse, lo incarcerò, lo mise alla tortura; nè sfuggì di peggio se non col ritrattarsi, e stando ginocchione in camicia avanti agli inquisitori dichiarare che la terra è ferma; ma nel pronunziarlo soggiunse — Eppur si muove » (1).

Tale è il racconto leggendario insegnato nelle scuole, declamato dai romanzieri e dai parlamentari, dipinto, litografato; talchè si busca taccia di pregiudizio e d'ignoranza chi, attentamente studiato i fatti, asserisce che è lontanissimo dal vero.

Ingegniamoci di dare la semplice verità. Galileo nacque a Pisa il 1564; suo padre Vincenzo, illustre nella pratica e nella teoria musicale, non essendo in grado di mantenerlo agli studj, gli fece insegnare qualche cosa da un maestro volgare, ma egli si ostinò a vincere le difficoltà. Applicossi ai classici in modo da sorpassare i coetanei: al tempo stesso spassavasi a costruire stromenti e macchinette, ora imitandone, ora inventandone; poi imparava musica, tanto che potè emulare i migliori sonatori di Firenze; disegnava, e dichiarava che, se fosse stato arbitro di sè, avrebbe prescelta la pittura; e di fatto chiedevangli pareri gli artisti. Suo padre aveagli detto

---

(1) « Fatti che basta rammentare per sentirsi raccapricciar d'orrore (*sic*) ed empir l'animo d'indignazione ». Così lo Zobi, il quale commisera la Toscana che stava allora « sotto il ferreo scettro della casa Medici, che oppresse Firenze pel corso di 205 anni ».

più volte come della musica e del disegno i principj s'attenessero ai numeri e alle posizioni insegnate dalla matematica: e sebbene egli non comprendesse che cosa i triangoli e i circoli avessero a fare colle verità filosofiche, pregò suo padre a istruirlo nella geometria. Questi ricusò, temendo distrarlo dalla medicina, cui voleva si dedicasse; ond'egli pregò messer Ostilio Ricci di Fermo, maestro dei paggi del granduca, a mostrargli alcune proposizioni di Euclide, e per quanto lo contrariasse il padre e lo levasse dalle lezioni del Ricci, non si distolse da quello studio, perchè « ardeva del desiderio di celebrità », studiò da solo Euclide, pur tenendosi a fianco i libri di Ippocrate e Galeno per eludere il genitore, e a venti anni era uno dei geometri più robusti.

Già il moto riformatore delle scienze sperimentali era cominciato. L'Aldrovandi, il Cesalpino, il Mattioli aveano ristaurato la storia naturale; Aquapendente la chirurgia; Vanelmonzio la chimica; Sarpi e Porta l'ottica; Eustachio, Falloppio, Vesalio, Fracastoro l'anatomia; i Lincei, fondati nel 1603 da Federico Cesi, aguzzavano l'occhio entro gli arcani della natura. Ma Galileo fu vero creatore della filosofia sperimentale, applicata così alla materia come all'intelletto. Insegnando che « le scienze che principiano e finiscono nella mente non hanno verità; che dall'esperienza devono trarsi fuori le leggi universali, e alla manifesta esperienza si devono posporre tutti gli umani discorsi », veniva a repudiare tutte le ipotesi fondate solo su argomentazioni; le supposizioni di epicicli, di retrocessioni, di entelechie, di miracoli, sicchè la natura non era più una materia confusa, ma una potenza viva e sacra, operante continuamente e regolarmente.

Di venti anni, vedendo in chiesa dondolare una lampada, riflette che le oscillazioni, grandi o piccole, ne succedono in tempi eguali, sicchè può dedursene una misura del tempo. Sol cinquant'anni dopo, cioè nel 1633, applicò questo fatto a un orologio per osservazioni astronomiche; stromento incompleto finchè Huyghens fece il pendolo non primo motore, ma solo regolatore.

All'uopo stesso di crescere forza e precisione ai sensi, inventa il microscopio (2), il termometro, il compasso di proporzione, e

(2) Bartolomeo Imperiali da Genova ringraziava Galileo d'avergli regalato un microscopio: « e di questo è verissimo quel che accenna, perchè io scorgo cose di alcuni animaluzzi, che fanno inarcare le ciglia, e danno largo campo di filosofare no-

sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di partenza, mai fin allora non erasi applicato un fenomeno fisico a misurare l'intensità d'una causa.

Il medico Fracastoro, uno dei primi a surrogare alle cause occulte l'azione degli atomi, e che considerava i corpi come attraentisi l'un l'altro, ed assegnò un principio imponderabile ai fenomeni elettrici, magnetici e fisiologici, combattendo gli epicicli spianò la via al sistema copernicano, e pel primo erasi valso di lenti astroscopiche (3). L'invenzione rimase sterile, fin quando si udì che in Olanda al conte di Nossau erasi presentato un non sapevasi quale istrumento, che ingrossava alla vista gli oggetti lontani. Galileo studiò le leggi della rifrazione in vetri sferici, tanto che si chiarì poter ingrandirsi fin trenta volte il volume di un objetto, e regalò uno strumento da ciò al senato veneto, che ricompensollo largamente. Quale smania prese allora tutti di poter metter l'occhio a quella canna, che poi da Demissiano fu detto telescopio! Il Sirtori, costruitone uno, andò sul campanile di San Marco per fare osservazioni, scevero dalla moltitudine; ma appena il riconobbero, ecco salirvi curiosi in folla, ed egli dovette per più ore lasciarli guardare; nè potè sottrarsi alle inchieste che fuggendo dalla città (4). Subito Venezia si empì di fabbricatori di cannocchiali, cercatissimi dappertutto; ma Galileo gli applicava ad altro che a curiosità.

Il suo telescopio componeasi puramente d'un objettivo convesso e d'un oculare concavo, sicchè dava appena una ampliazione lineare di trentadue volte, e angustissimo campo abbracciava, di che cresce la meraviglia come gli sia bastato a scoperte più magnifiche che mai non si facessero con raffinatissimi stromenti. Prova che non la finezza degli istromenti, ma la perseveranza dell'attenzione portano a grandi rivelazioni; Neuton con un prismello e un cartone rivelò al mondo la composizione della luce e l'origine dei colori; Black con due termometri e un secchiello d'acqua scoprì il calore latente; Wol-

vamente; di cosa sì rara ho ambizione d'essere stato io il primo favorito in Genova, e me lo tengo carissimo. Sono molti che lo desiderano, e lo lodano fino alle stelle; e io non ho poco che fare a dar soddisfazione a tanti ».

(3) Narra come nell'osservar le stelle non pareano più elevate che alte torri (Sez. I, c. 23); e soggiunge: — Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, collocandoli un sopra l'altro, vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini ».

(4) *Del telescopio*, pag. 486.

laston aveva per unico laboratorio un paniere, in cui poche lenti, un bilancino, un cannello feruminatorio.

Della luna vide scabrosa la superficie e i contorni, e vi suppose montagne, anche più alte delle nostre, argomentandolo dai varj tempi e gradi con cui riflettevano i raggi solari; e il colore cinerognolo della sua parte oscura attribuì alla luce del sole, ripercossa dalla terra. I pianeti gli parvero corpi rotondi come la luna, mentre le stelle fisse aveano solo sembianza di corpi scintillanti. Nelle plejadi conta non meno di quaranta stelle e d'una infinità scorge composta la via lattea e la nebulosa d'orione. Notò le fasi di venere; avvertì che saturno pareva avesse ali, le quali poi si trovò essere l'anello. Il sole, che reputavasi fiamma purissima, e' dichiarò corruttibile e roteante, inducendolo dalle sue macchie. Ravvisa intorno a giove quattro minori astri che al domani han mutato posto, e gli accerta lune, sicchè quel pianeta offre il compendio del sistema solare di cui fa parte, e in un sol tratto espone all'occhio membri che nel sistema platenario riuniamo soltanto col raziocinio.

Stupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati, e indarno la grave invidia credeva screditarli dissimulandoli: e nominatamente un Baldassare Capra milanese volle arrogarsi il compasso di proporzione, in un libello che fu proibito come diffamatorio; ond'egli lagnavasi che « alcuni han cercato spogliarmi di quella gloria che era pur mia, e dissimulando di aver veduto gli scritti miei, tentavano dopo di me farsi primi inventori di meraviglie così stupende » (*Saggiatore*). Perciò Galileo non affrettavasi a pubblicarle o le annunziava mascherate; il che poi diede appiglio a dispute di priorità. Così temendo che la scoperta delle fasi di venere gli fosse rapita da altri, eppure non avendo osservazioni bastanti per accertarla, la pubblicò con questo anagramma: *Hœc immatura a me jam frustra leguntur, oy.* L'enigma riuscì indecifrabile, finchè egli, a richiesta dell'imperatore, lo spiegò con quest'altro, avente le lettere stesse: *Cintyœ figuras emulatur mater amorum* (5).

(5) Anche la sua scoperta di saturno tricorporeo velò sotto quest'anagramma: *Altissimum planetam tergeminum observans.* Si sa che Neuton inventò il calcolo delle flussioni nel 1665, e per undici anni non ne parlò, finchè udito che Leibniz possedeva un'analisi simile, gli mandò un anagramma in cui esprimevasi la base della sua.

Nel Collegio Romano esistono manoscritte (6) alcune lettere di Galileo all'illustre matematico e teologo gesuita Cristoforo Clavio di Bamberga, uno dei riformatori del calendario; e questa del 17 settembre 1610 mostra quanto erano imperfetti i mezzi delle sue osservazioni:

Molto reverendo signore, mio padre colendissimo,

È tempo che io rompa un lungo silenzio, che la penna più che il pensiero ha usato con vostra signoria molto reverenda. Rompolo ora che mi trovo ripatriato in Firenze per favore del serenissimo granduca, il quale si è compiaciuto richiamarmi per suo matematico e filosofo. La causa perchè io l'abbia fino a questo giorno usato, mentre cioè mi son trattenuto a Padova, non occorre che io particolarmente lo narri alla sua prudenza; ma solo mi basterà che in me non si è intiepidita quella devozione che io devo alla sua gran virtù. Per una sua lettera scritta al signor Antonio Santini ultimamente a Venezia, ho inteso come ella, insieme con uno dei loro fratelli, avendo cercato intorno a giove con un occhiale dei pianeti medicei, non gli era succeduto di poterli incontrare; di ciò non mi fo io gran meraviglia, potendo essere che lo strumento o non fusse isquisito, siccome bisogna, ovvero che non l'avessero ben fermato, il che è necessario, perchè, tenendolo in mano benchè appoggiato a un muro o altro luogo stabile, il solo moto delle arterie ed anche del respirare, fa che non si possono osservare, e massime da chi non gli ha altre volte veduti, e fatto, come si dice, un poco di pratica nello stromento. In oltre alle osservazioni stampate nel mio avviso astronomico, ne feci molte dopo, sicchè giove si vide occidentale; ne ho poi molte fatte da che è ritornato orientale mattutino, e tuttavia lo vo osservando; e avendo ultimamente perfezionato un poco il mio strumento, veggonsi i nuovi pianeti così lucidi e distinti, come le stelle della seconda grandezza all'occhio naturale; sì che volendo io, quindici giorni or sono, far prova quanto durava a vedergli mentre si rischiarava l'aurora, erano già sparite tutte le stelle, eccetto la canicola, e quelli ancora si vedevano benissimo coll'occhiale; spariti questi ancora, andai seguitando giove, per vedere parimente quanto durava a vedersi, e finalmente era il sole alto più di quindici gradi sull'orizzonte, e pur giove si vedeva distintissimo, e grande in modo che posso esser sicuro che, seguitandolo col cannocchiale, si saria veduto tutto il giorno. Ho voluto dar conto a vostra signoria molto reverenda di tutti questi particolari, acciò in lei cessi il dubbio, se pure ve n'ha mai avuto, circa la verità dei fatti; delli quali, se non prima, gli succederà accertarsi alla mia venuta costà, sendo io in speranza di dover venire in breve a trattenermi costà qualche giorno, ecc.

---

(6) Codice *B*, foglio 15.

Di queste meravigliose scoperte volle fiancheggiare la teorica copernicana: prima però di acclamarla apertamente, cercò si diffondessero i suoi cannocchiali, affinchè il vedere materialmente i satelliti di giove e le fasi di venere convincesse del vero sistema mondiale. Chiedeva pertanto l'appoggio del granduca per trasmetterne alle varie Corti, e fra altre scriveva a Belisario Vinta secretario di Stato, da Padova il 19 maggio 1610:

Illustrissimo signore,

. . . . . Parmi necessario, oltre alle altre circospezioni, per mantenere ed aumentare il grido di questi scoprimenti, il fare che con l'effetto stesso sia veduta e riconosciuta la verità da più persone che sia possibile; il che ho fatto e vo facendo in Venezia e in Padova. Ma perchè gli occhiali squisitissimi e atti a mostrar tutte le osservazioni, sono molto rari, ed io tra più di sessanta, fatti con grande spesa e fatica, non ne ho potuti elegger se non piccolissimo numero, però questi pochi aveva disegnato di mandarli a' gran principi, e in particolare ai parenti del signor granduca; e di già me ne hanno fatto domandare i serenissimi duca di Baviera ed elettore di Colonia, ed anco l'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Dal Monte, ai quali quanto prima li manderò insieme col trattato.

Il mio desiderio sarebbe di mandarne ancora in Francia, Spagna, Polonia, Austria, Mantova, Modena, Urbino, e dove più piacesse a sua altezza serenissima; ma senza un poco di appoggio e favore di costà non saprei come incamminarli, non mi venendo massime domandati; e senza strumenti esquisiti non si possono vedere le cose più importanti; e questi, se non escono da me, non credo che sinora possino aversi da altra banda. Perciò avendo io fatto vedere di questi miei pochi occhiali a diversi signori oltramontani, li quali ne hanno veduti assai in Alemagna, Fiandra, e Francia sono restati stupiti, ed affermano li altri veduti da loro esser bagatelle in proporzione di questi. Però anco sopra questo particolare desidero l'ajuto ed il favore di vostra signoria illustrissima, la quale doverà scusarmi delle tante molestie, considerando che il mio fine non tende ad altro, che al mantenimento di questa grande impresa concernente al serenissimo nostro signore, per la quale ho passate la maggior parte delle notti di questo inverno più al sereno ed al discoperto, che in camera o al fuoco. Supplico pertanto vostra signoria illustrissima a scusarmi e perdonarmi, se forse più del conveniente la molesto; e se non gli mando adesso un occhiale, non se ne meravigli, perchè ne ho a pena tanti per il bisogno detto di sopra, e l'indugio sarà compensato con tanto maggiore eccellenza; perchè gliene darò uno, al quale ancora non se ne son fatti di tali, ed alla mia venuta costà, questo giugno, porterò al granduca in questa materia cose d'infinito stupore. È tempo di finire, gli bacio con umiltà le mani e nella sua buona grazia raccomando tutto l'esser mio.

Il signore la feliciti.

A questa lettera fe gentile risposta il Vinta da Firenze, il 22:

Illustre e molto eccellente signor mio osservandissimo,

Ho ricevuto tutte le lettere di vostra signoria, e avendole lette tutte ai serenissimi padroni, n'hanno preso infinito gusto, e massimamente dell'ultima, poichè tutti i letterati e intendenti, e anche quelli che prima l'intendevano contro l'opinione di lei, sono stati persuasi e convinti dalle ben fondate deduzioni, ragioni ed osservazioni della signoria vostra. E quanto al volerla i serenissimi padroni qua, con darle quella onorata provisione, ch'io le accennai, e tanto virtuoso ozio ch'ella possa finire i suoi studj, e perfezionare tutte quelle opere, e darle in luce al mondo per pubblici benefizj sotto l'auspicio e nome di questo grande e serenissimo principe, ne sono molto bene l'altezze loro risolute, e me ne hanno data la parola, e penseranno ancora a un titolo, onoratissimo per lei e senza effettivo obbligo d'avere a leggere in Pisa, assai conforme alla dichiarazione che vostra signoria me ne fa, e con le prime lettere, sì come saranno ben discussi tutti i termini ed articoli per darle ogni maggior soddisfazione, così io gliene potrò dare molto determinato e stabilito avviso; e mentre che io tratto il giusto servizio e gloria del mio signore, sono, e sarò anche del continuo procuratore del contento, onore e utile della signoria vostra.

E m'hanno detto i serenissimi padroni, che faranno rimettere a vostra signoria dugento scudi in Venezia per ajutarla nella spesa degl'occhiali e della stampa. E in Corte Cesarea, in Inghilterra, in Francia, in Spagna si è scritto che, mandando vostra signoria là occhiali o libri, ricevino ed eseguiscano tutto quello che con sue lettere ordinerà loro la signoria vostra, come gliene scrivesse il granduca medesimo. E l'ambasciatore, che risiede in Corte Cesarea, credo ch'ella sappia che si chiama l'illustrissimo monsignore il protonotario Giuliano de' Medici, e l'ambasciatore in Spagna l'illustrissimo signor conte Orso d'Elci, e il secretario in Londra l'illustre signor Scipione Ammirato secretario del serenissimo di Toscana. E con tutto l'animo me le offro e raccomando, e stia sana ed allegra, che con intera sua contentezza farà immortale sè, il padrone e la patria.

Eppure il maggior merito di Galileo non è d'astronomo: l'osservar i satelliti di giove e le macchie del sole e l'anello di saturno e le fasi di venere, poteva farsi anche da un mediocre, armato di discreto cannocchiale; e ogni dì, quasi solo pei raffinati stromenti, v'arrivano persone anche novizie nell'astronomia. Quelle scoperte sono dal Delambre giudicate ben piccola cosa a fronte delle tre leggi di Keplero, delle quali nessun'idea s'aveva, anzi urtavano le ricevute, e il tedesco vi arrivò con venti anni di studj ostinati; e furono esse che condussero Neuton a riconoscere la legge universale della

gravitazione (7). Ma ingegno e studio grande si richiesero perchè Galileo riuscisse a determinar le leggi della gravità e calcolare gli effetti della forza; malgrado l'incrociarsi de' fenomeni e l'ingombro dei pregiudizj, della meccanica, stazionaria da Archimede in poi, sodando i principj, trattando della statica e della dinamica; e mercè il suo teorema dell'equilibrio dei pesi disuguali o delle velocità virtuali, provvide all'insufficienza e all'eccesso degli sforzi.

Bamboleggiando cogli Aristotelici, si stampava che la palla, uscendo dal cannone, descrive due lati di un parallelogrammo, — Non è così (diceva Tartaglia), ma la retta descritta al primo uscire, e quella nel cadere, sono tangenti di un arco di cerchio ». Vedendo che la forza necessaria per sostenere un peso sovra un piano inclinato, diviene zero sopra uno orizzontale, ed eguale al peso in uno perpendicolare, il Cardano conchiudeva tal forza variare in ragione diretta dell'angolo che il piano fa coll'orizzontale. Alquanto meglio il Benedetti attribuiva la forza centrifuga dei corpi all'inclinazione loro a muoversi in linea retta.

Il moto composto si trova indicato in Aristotele, e implicito nei ragionamenti d'altri autori, pure sembra che nessuno se ne valesse di proposito prima che Galileo dimostrasse parabolico il moto dei projetti; donde venne pure a comprendere la deflessione curvilinea, cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Mentre con Aristotele diceasi che la caduta dei gravi s'accelera in ragione diretta del peso e inversa della densità del mezzo, Galileo sperimentò che nel vuoto cadono con eguale rapidità il cotone e il piombo, e diede la legge dell'acceleramento dei gravi e della discesa per piani inclinati; volersi una forza maggiore dell'ostacolo per muovere un peso, o supplirvi colla maggiore velocità. Poi per ragionamenti chiarì che gli spazj percorsi nella caduta stanno come i quadrati dei tempi e crescono giusta i numeri dispari; e che lo spazio intero è metà di quel che sarebbesi percorso uniformemente fin dal principio colla velocità finale.

Fin là non eransi considerate le forze che come agenti su corpi in istato d'equilibrio: e sebbene l'acceleramento de' gravi, e il moto

(7) *Histoire de l'astronomie moderne.* Anche Arago attenua il merito delle scoperte astronomiche di Galileo, e dice che poche ore poteano bastare alle osservazioni ch'esso fece nel 1610 e 1611.

curvilineo de' projettili non potesse attribuirsi che all'azione costante della gravità, nessuno prima di Galileo avèa formulato il principio delle velocità virtuali, fondamento della meccanica e della scienza dell'equilibrio. *I discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, stampati a Leida il 1638, poco furono stimati allora, mentre Lagrangia li riconosce pel titolo più solido della sua gloria (8).

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato, dedusse corollarj importantissimi. Sul resistere dei solidi alla frattura delle loro parti, espose principj ora assentiti, benchè da Cartesio derisi. Nel trattato *Delle cose che stanno nell'acqua*, stabilì quel che chiamasi paradosso idrostatico, conoscesse o no le opere di Stevin (9); e mostrò che la forma dei corpi non contribuisce a renderli più o meno galleggianti.

Eppure Galileo fu ammirato subito come astronomo, e sol tardi come meccanico. Per riconoscer il primo merito bastava l'occhio; per l'altro occorre penetrar seco in ricerche elevate; per quello l'entusiasmo popolare lo acclamava; per questo era contrariato dai sapienti, sconosciuto, fischiato. E non solo dai concittadini, caso troppo ordinario; ma il gran Cartesio, che viaggiava onde ne' colloquj coi dotti raggiungere la verità, venne a Firenze quando Galileo era nel maggior rinomo, e non cercò tampoco vederlo: in una lettera al padre Mersenne mostra conoscerne le opere, ma non avervi trovato cosa degna di serio esame.

Tanto vale il giudizio dei contemporanei! e una prova ce ne offrirebbe in Galileo stesso, che, mentre dice che alle magagne del sistema di Tolomeo rimedia il copernicano, non accenna che il vero medico n'era Keplero collo sbandir tutti quegli eccentrici ed epicicli; nè di quel grande fa cenno che una volta sola nei dialoghi, per combattere come assurda e inetta e degna di star fra le cause occulte l'ipotesi d'attribuire la marea alla combinata azione della luna e del

(8) *Mécanique analytique*, pag. 207. Nella prima parte della *Statica* il Lagrangia rivela i meriti meccanici del Galilei.

(9) Il Baliani, scienziato conosciuto men del suo merito, quattordici anni prima del Torricelli e diciotto prima di Pascal, riconosceva la vera causa dell'ascender l'acqua solo a trentadue piedi, e delle variazioni barometriche, e la descriveva chiaramente in una lettera al Galilei, che fu data a conoscer dal professor Govi.

sole, mentre Galileo l'assegnava al doppio movimento della terra (10). Quest'ingiustizia non iscusa in parte le usategli da' suoi connazionali?

Ancor più delle invenzioni sono mirabili i raziocinj di Galileo, quel filo d'idee, esposte con limpidezza, sebben talvolta prolissamente; e i metodi che insegnò e gli errori di cui scaltrì, divenendo così instauratore della filosofia, portata nel campo della sperienza sagace e spregiudicata. Non chetarsi all'autorità; negligere le ricerche intorno all'essenze delle cose, le dimostrazioni *a priori*, le astrazioni assunte come realità, le ipotesi adottate come teoriche; tenere il dubbio qual *padre delle invenzioni* e strada della verità, e la verità sola volere, e riscontrarla coll'osservazione scrupolosa, col calcolo, collo scandaglio geometrico, anzichè affidarsi alla dialettica, la quale può bensì dimostrare il trovato, ma non trovare nulla; non opporre autorità ad autorità, bensì alle asserzioni dei filosofi il gran libro della natura, « la quale opera molto con poco, e le sue operazioni sono tutte in pari grado meravigliose »; tale è il metodo di Galileo, col quale già metteva in pratica quelle che Bacone ridusse a teoriche. Onde a Bacone il titolo di restauratore della scienza s'addice meno che a Galileo; chè, sebben questi nascesse tre anni dopo, e sopravvivessegli quindici anni, le sue scoperte avea già fatte quando nel 1620 comparve l'*Organon*. Bacone pretendeva dare un *organo*, cioè un metodo per fare invenzioni, ma nulla inventò; Galileo che

(10) Si ha una lettera di Martino Hasdale a Galileo, che gli riferisce qualmente Keplero si lagnava non avesse neppur mentovato il Bruno nel suo *Nunzio sidereo* (Opere di Galileo, cap. VIII, pag. 59). Esso Keplero parlò del Bruno in una lettera al dottor Brenger, il quale gli rispondeva: — Tu scrivi di Giordano Bruno, abbruciato colle fascine (*prunis tostus*). Il fatto è certo? e in qual tempo e perchè finì così? Ho compassion di lui » (J. KEPLERI, *Opera*, ed. di Frisch., vol. II, pag. 592). Il Keplero rispondeva sapere dal Walcher che fu arso in Roma, e sopportò con costanza il supplizio, pur asserendo che tutte le religioni son vane, e che Dio s'immedesima col mondo, col circolo, col punto. E il Brenger, uom positivo, a stupirsi della *insania* del Bruno, il quale, se non credeva esistere alcun Dio vindice della colpa, poteva impunemente simulare, e così sottrarsi alla morte.

Questi indizj sarebbero da aggiungere a quanto dicemmo sulla morte del Bruno, oltre quelli recati dal professore Berti.

Esso Bruno fu infervorato del sistema di Copernico, cui salutava come un nuovo Colombo che sorpassa i confini, e abbatte le muraglie fantastiche, e sprigiona la ragione umana da altri ceppi inventati dalla filosofia plebea. Eppure, ne' processi, non troviamo che al Bruno si facesse colpa di tale opinione.

inventò tanto, credea che queste derivassero da intuito, da ispirazione. — Una mattina, mentre ero alla messa (scrive a frà Fulgenzio Micanzio) mi cadde nella mente un pensiero, nel quale poi più profondamente internandomi, mi vi sono venuto confermando, e m'è parso più sempre ammirando come, per modo stupendo di operar della natura, si possa distrarre e rarefare una sostanza immensa, senza ammettere in essa veruno spazio vacuo ». E a Marco Velser: — Da virtù superiore per rimoverci da ogni ambiguità vengono inspirati ad alcuno metodi necessarj, onde s'intenda la generazione delle comete essere nella regione celeste ». E nei *Dialoghi*, parlando della scoperta del Gilberto sulle calamite: — Io sommamente laudo, ammiro e invidio gli autori per essergli *caduto in mente* concetto tanto stupendo circa a cosa maneggiata da infiniti ingegni sublimi, nè da alcuno avvertita... L'applicarsi a grandi invenzioni, mosso da piccolissimi principj, e giudicar sotto una prima e puerile apparenza potersi contenere arti meravigliose, non è da ingegni dozzinali, ma sono concetti e pensieri di spiriti sovrumani ». Delle proprie invenzioni parla sempre come di congetture, di ipotesi, ma ripeteva: — Pensate: pensate molto: che, in fatto di scienza, l'autorità di mille non vale quanto il più tenue ragionamento d'un solo ».

Con questo proposito non soffriva di sottomettersi all'autorità di nomi e di testi, all'*ipse dixit*, ma voleva ragionar da sè, sperimentare da sè (11). Meglio di Bacone (12) merita dunque il titolo d'instauratore della filosofia e della scienza, e comprendiamo quel che

---

(11) Surrogava l'esperienza anche all'analisi, come fece cercando la quadratura della cicloide. Costruiva delle cicloidi con foglie che poi pesava accuratamente, e così trovò che l'area di quella curva è uguale a tre volte l'area del circolo descrivente. Si sa quanto attorno a quel problema s'affaticarono, cominciando dal cardinal Cusa, e finchè l'analisi infinitesimale lo risolse con facilità.

(12) Bacone conobbe le opere di Galileo come appare dall'*Organon*, lib. 11, fol. 39, e dalla *Sylva sylvarum*, n. 791. Per quanto gl'Inglesi idolatrino per patriotismo Bacone e Haricot, pure la loro lealtà rende segnalata testimonianza al nostro Galileo, come può vedersi nella vita scrittane di recente da Drinkwater Bethune; nell'*Introduction of the literature of Europe*, ecc. di Hallam; nel *Preliminary dissertation to Encyclop. britan.*, di Playfau, il quale dice che « di tutti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano sviluppavasi appena dagl'impacci dell'ignoranza e delle barbarie, Galileo più d'ogni altro colse il tono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del mondo rispetto al gusto, ai pensieri, alle opinioni ».

significasse allorchè dicea d'aver consumato più anni nella filosofia che mesi nella matematica. Oltre che Bacone, se dà il programma delle scoperte future, nessuna ne fa, sprovveduto di genio inventivo; possiede un metodo ammirabile che descrive con precisione, celebra con entusiasmo, predica con eloquente apostolato, ma non l'adopera ad alcun uso insigne. Eppure minore efficacia di Cartesio e di Bacone ebbe il nostro, perchè a convincer gli altri o spingerli alle ricerche badò meno che a chiarir sè stesso e ad applicare. In fatti l'isocronismo del pendolo usò a misurare le pulsazioni dell'arteria e il tempo; stabiliva le leggi della consonanza e della dissonanza e dei colori nel trattato perduto *De visu et coloribus;* sulle fortificazioni scrisse un'opera, rimasta inedita fino ai giorni nostri; conosce che dai satelliti di giove potranno determinarsi le longitudini, ed offre questa applicazione alla Spagna che non ne indovina l'importanza (13).

L'opinione del moto della terra era stata diffusa fra gli antichi, e particolarmente dai Pitagorici e perfino Aristotele e Tolomeo credeansi in dovere di confutarla. Ma forse Seleuco è l'ultimo che in Occidente la sostenesse: e Ipparco adottò la dottrina degli epicicli, che offriva base opportuna all'applicazione della geometria e trigonometria, facile spiegazione dei fenomeni, e soddisfazione degli speculamenti astrologici. E poichè mediante gli epicicli conciliavansi i fenomeni colla stabilità della terra, gli astronomi non cercarono altre ipotesi, e tanto meno quella che repugnava al senso volgare, e tante objezioni offriva in tempo in cui era arcana la relazione fra le forze e i movimenti ch'esse producono. Noi ignoriamo per quali vie la potenza speculativa dei Greci arrivasse a conoscere la sfericità della terra, non meno importante che la notizia della gravitazione; in conseguenza l'isolamento del nostro globo nello spazio, poi la sua mobilità; senza di che nè Copernico nè Galileo non sarebbero potuti giunger alle loro scoperte.

Uno degli ultimi classici, Seneca, nelle *Quistioni naturali,* VII, 2, dice: — Gioverà anche ricercare se il mondo giri attorno alla terra

(13) Galileo dovette dolersi di non riceverne mai risposta; ma ora si sa che Filippo III domandò di averlo in Ispagna, ma il granduca Cosimo rispose « non avrebbe lasciato andar Galileo s'egli non gli concedesse di mandare ogni anno franche due navi dal porto di Livorno alle Indie spagnuole ». NELLI, *Vita di Galileo.*

immobile, o se la terra si muova, stando fisso il mondo. Perocchè alcuni dissero che noi ci moviamo senza saperlo, e il levare e tramontar degli astri è prodotto, non dal moto del cielo ma dal nostro. Cosa ben degna di meditazione, per sapere in qual condizione siamo; se possediamo una sede immobile o velocissima, se Dio conduca in giro noi, o l'universo intorno a noi ». Virgilio vescovo di Salisburgo aveva insegnato la stessa dottrina; la ciancia è che papa Zaccaria lo minacciasse di scomunica se ostinavasi a sostenere *quod alius mundus et alii homines sub terra sint* (14): il fatto è che Gregorio IX lo pose fra i santi (15).

A tacere di Dante, che riconosce gli antipodi e l'attrazione centrale (16), il beato Giordano da Rivalta, predicatore del secolo XIV, diceva: — Chi fosse sotto alla terra, all'altra faccia del mondo di sotto, si terrebbe i piedi suoi incontro a' piedi nostri, e le piante de' piedi suoi si pareggerebbero colle nostre. Tu diresti, *Or dunque come può stare colaggiù?* Dicoti: perchè a quel che fosse colaggiù parrebbe esser di sopra, ed esser ritto come te. E così se fosse levato in alto, cioè inverso giù, ricadrebbe inverso la terra, come qui uno che cadesse d'una torre. Imperciocchè d'ogni parte gli parrebbe che il cielo fosse altissimo sopra il capo: e di verità così è, nè più nè meno ».

Fin dal 13 dicembre 1304 questo frate ignorante ne sapeva dunque quanto Neuton sugli antipodi e sulla forza centripeta.

Il moto della terra erasi preconizzato da Niccolò da Cusa, che pur fu fatto cardinale, e sepolto in San Pietro in Vincoli a Roma. Domenico Maria Novara ferrarese determinò la posizione delle stelle indicate nell'Almagesto, e sospettò si fosse mutato l'asse di rotazione

---

(14) *Annal. Bojorum.* Lipsia, 1710, pag. 262.

(15) Eusebio di Cesarea, nella *Preparazione evangelica,* avea riferito che Filolao, a differenza degli altri filosofi, pensò che la terra si muove attorno al fuoco centrale in un circolo obliquo, come il sole e la luna. Voltaire, riferendo queste parole, le dice un *galimatias qui n'a rien de commun avec les sublimes vérités que nous ont enseignées Copernic, Képler, Galilée, Newton.*

Di questo disprezzo lo riconviene il signor Schiaparelli in una eruditissima *Memoria,* presentata nel 1873 al Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere, dove esamina i precursori di Copernico nell'antichità, rivelando il merito di ciascuno, e riconoscendo quanta forza d'intelletto si richiedeva per concepire la rotondità della terra, il suo isolamento nello spazio, la sua mobilità; e quali difficoltà si opponessero alla potenza speculativa de' Greci per raggiungere il vero sistema eliocentrico.

(16) Il punto, A cui son tratti d'ogni parte i pesi. *Inf.* XXXIV.

della terra. Fu egli maestro di Niccolò Copernico polacco (17), allievo nell'Università bolognese e maestro nella romana. Appoggiato

(17) Re Lodovico di Baviera, raccogliendo nel palazzo del Walhalla tutte le glorie tedesche, vi collocò Copernico; ma il vescovado di Ermeland, a cui egli era addetto, stava allora nei dominj della Polonia, fiorente di coltura sotto i Sigismondi. Egli però scriveva lettere in tedesco, e in tedesco si ha da sua madre una supplica; e da un'iscrizione greca sopra un libro che gli appartenne si deduce che il suo nome pronunziavasi Köppernik alla tedesca, anzichè Zöpernik.

Pochissimo si accerta dei fatti di questo grand'uomo. Gassendi ne pubblicò la vita in latino un secolo dopo morto, valendosi solo di quello che si trovava a stampa e non bene esponendone la dottrina; altre ne scrissero Gottsched, Sniadechi, Westphal, Czynski e centinaja copiandosi fra loro.

Dantisco (Dantyszek) vescovo di Ermeland, che era stato ambasciatore di Sigismondo re di Polonia alla Corte di Carlo V, e avea viaggiato in Asia e in Africa, gran cultore e protettore delle lettere, stette in corrispondenza coi più dotti del suo tempo. Questo carteggio il diciannove volumi in-folio, radunato da Tydman Gizo suo successore, in parte andò disperso; alcun che sta negli archivj di Frauenburg; una porzione, che ne era stata portata via da Gustavo Adolfo re di Svezia nella guerra dei trent'anni, fu nel 1833 dal governo prussiano ricuperata; altre si scopersero dappoi nella biblioteca dell'Università di Upsala. Il governo prussiano, colla generosità letteraria che gli è propria, mise a disposizione del dottor Hipler quelle che gli importavano per trarne una memoria su Copernico, che corregge e supplisce le precedenti (*N. Kopernikus und Martin Luther*, 1868).

Resta ivi accertato che Nicola Copernico nacque il 19 febbrajo 1473 a Thorn, da Niklas Cöpernik, negoziante di estese relazioni, e da Barbara figlia di Luca Wathelrode e sorella d'altro Luca vescovo di Ermeland. Probabilmente studiò in paese, e nel 1591 trovasi ascritto all'Università di Cracovia dove allora dettava il famoso matematico Alberto Blar (Brudjowski). A tale scuola Copernico professossi poi debitore di quanto seppe di matematica, e commentò le opere di Peuerbach e di Regiomontano.

Finiti i quattro anni, avendone ventidue, tornò in Prussia, e dallo zio vescovo di Warmia suo particolare protettore, ebbe un canonicato a Frauenburg (1495). Prima di conseguire la nomina era prescritto di studiare per tre anni in una Università la teologia, la giurisprudenza o la medicina. Pertanto Copernico venne a Bologna (1497) e applicossi al diritto; della quale scienza seppe valersi più tardi per difendere i privilegi del vescovado principesco di Ermeland contro la pretensione dei cavalieri Teutonici, allora potentissimi.

Mentre però studiava diritto, perfezionavasi nelle matematiche e nell'astronomia, e principalmente col frequentare Domenico Maria ferrarese domenicano, che probabilmente fu il primo che gli istillasse dubbj sul sistema tolomaico.

Aveva qui menato seco il fratello Andrea, e il mantener questo e sè, lo pose in quelle strettezze che gli studenti conoscono, finchè non gli soccorse lo zio.

Nel 1500 a Roma, dove ebbe famigliarità col celebre Regiomontano, leggeva ma-

al metafisico argomento che la natura adopera sempre le vie più semplici, e che bellezza e semplicità appariscono meglio nel sistema

---

tematiche a numeroso uditorio. « Doctor meus Bononia non tam discipulus quam adjutor et testis observationum doctissimi viri Dominici Mariæ; Romæ autem a. d. M. D. natus annos plus minus vigintiseptem, professor mathematum in magna scholasticorum frequentia, et corona magnorum virorum et artificum in hoc doctrinæ genere ». Egli ci rivela quanto grande noja gli desse il vedere come il meccanismo mondiale, dal sommo fattore disposto per nostro bene, ancor non fosse sufficientemente spiegato. Per meglio intendere gli autori che ne ragionano, Apollonio Pergeo che faceva il sole centro degli altri pianeti ma circuente la terra, Niceta di Siracusa, Eraclide ed altri che davano alla terra una rotazione sopra sè stessa, Filolao che inoltre la faceva rotare intorno al sole, al par dei Pitagorici, Copernico si applicò al greco, e poichè solo in Italia lo si poteva impararlo domandò di ritornarvi, promettendo studiare anche medicina affine di assistere i membri del capitolo di Ermeland. Si sa che la pratica della medicina, perchè sezionava e cauterizzava, diveniva un impedimento agli ordini sacri, onde Copernico non ricevette al più che i minori.

Venne dunque a Padova (1501) molto praticando Nicola Passare e Nicola Vernia, aristotelici di grido; e laureato in medicina, tornò a Frauenburg (1503). Servì qual medico privato, suo zio, e lo secondò nei generosi divisamenti, fra i quali era stabilire una scuola superiore a Elbing; progetto fallito pei pregiudizj degli abitanti, avversi ai forestieri.

Pure seguitò da canonico e da medico; e un ricettario e un *Regimen sanitatis* non ne mostrerebbero grandi le cognizioni, sebbene godesse di straordinaria popolarità.

Intanto in silenzio maturava il gran concetto del sistema mondiale; e alle osservazioni astronomiche ebbe maggior campo allorchè, morto lo zio, tornò a Frauenburg; fu anche messo in terna pel vescovado di Ermeland, ma gli venne preferito quel Dantisco a cui dobbiamo tali notizie. Questi, caduto in malattia, fu guarito da Copernico come altri; fra cui Tiedmann Giesse, designato vescovo di Kulm, il quale compose l'*Antilogicon* in confutazione di Lutero, e fu per trent'anni strettamente legato a Copernico, al quale persuase di dedicare a Paolo III papa l'opera sua *De orbium cœlestium revolutionibus*. Giorgio Gioachimo Rheticus, che per due anni aveva cooperato con Lutero e Melantone, nel 1539 venne a porsi sotto la direzione di Copernico, e la impressione fattagli da questo descrisse in un'opera che non ci resta. Bensì nella *Ad Io. Schonerum de libris revolutionum Copernici per quemdam juvenem matematicæ studiosum narratio prima* (Danzica, 1540; Basilea, 1566; Tubinga, 1590 con note di Michele Möstlin) parla assai di Copernico, e quando questi si risolse alfine a pubblicare l'opera che da tanti anni correggeva ed aumentava, e che già gl'ignoranti beffavano fin sul teatro, e i sapienti domandavano a gran voce, Retico soprantese alla stampa di essa in Norimberga.

Ma Copernico non la vide pubblicata, e sul letto di morte, che lo colse il 24 maggio 1545 (non il 1543 come dicesi ordinariamente) gliene fu posto in mano il primo esemplare.

Di Copernico si hanno *De motu octavæ spheræ* (1524); *De lateribus et angulis*

pitagorico, Copernico sostenne che la terra, come gli altri pianeti, giri attorno al sole. Da prelati insigni eccitato, pubblicò le *Rivoluzioni degli orbi celesti*, dove non facea novità coll'asserir ciò, bensì aveva il sommo merito di coordinare quella dottrina, e ridurla a quella scientifica semplicità che è indizio del vero, trovandovi la spiegazione di tutti i fenomeni celesti, anche di quelli che più parevano complicati, come il fermarsi e retrocedere apparente di alcuni pianeti, e la precessione degli equinozj, e il mezzo di misurare le distanze de' pianeti dal sole mediante una gigantesca triangolazione che ha per base l'asse dell'orbita terrestre. Dedicando l'opera a Paolo III, egli tratta d'assurda la immobilità della terra, e « se mai ciancieri, ignoranti di matematiche, pretendessero condannare il mio libro per rispetto a qualche passo della Scrittura, stiracchiato al loro proposito, ne sprezzerò i vani attacchi..... Lattanzio ha detto baje sulla forma della terra: e in oggetti matematici si scrive per matematici ».

Dai pregiudizj dunque dei dotti e dalle calunnie de' malevoli Copernico chiede protezione a chi? al capo della Chiesa (18). I distil-

---

triangulorum tum planorum rectolineorum tum sphæricorum (Wittenberg, 1542); *De revolutionibus orbium cœlestium librisex* (Norimberg, 1543; Basilea, 1566; Amsterdam, 1617).

Con Galileo non ebbe mai corrispondenza letteraria nè colloquio. Il *Dizionario biografico* stampato a Firenze il 1844-45, scrive del Möstlin che « il suo maggiore e più compiuto elogio si farebbe dicendo come egli ebbe l'onore di ricondurre al sistema copernicano il gran Galileo, fin allora troppo prevenuto a favore di Aristotele e Tolomeo ». Ed ecco per leggerezza tolto a Galileo il merito principale; ma è questa un'insinuazione de' Tedeschi. Quel celebre professore di matematica a Tubinga e Heidelberg pare sia morto non nel 1640, come vogliono il padre Riccioli e la *Biografia universale* di Venezia, bensì verso il 1590, giacchè le opere sue erano già tutte pubblicate nel 1580; fu caldissimo difensore del sistema copernicano, e maestro del Keppler, ma non appare avesse nè conoscenza personale nè carteggio col Galileo.

(18) Copernico, in quella dedica a Paolo III, scrive in latino: — M'incresceva che i filosofi non possedessero una ragione certa dei moti della macchina del mondo, fabbricato per noi dall'ottimo e regolatissimo Fattore, mentre squisitamente cercavano le più minute cose. Onde mi tolsi quest'uffizio di rileggere i libri di tutti i filosofi che potessi avere, per indagare se alcuno avesse mai opinato che i moti delle sfere fossero diversi da quelli che s'insegnano nelle scuole di matematica. E prima in Cicerone trovai che Niceta pensò muoversi la terra. Poi anche in Plutarco, che altri furono di questa opinione. Allora presi anch'io a pensare alla mobilità della terra, e seb-

latori d'intenzioni affermano non fu perseguitato sol perchè morì appena uscita l'opera! ebbene: l'anno stesso Celio Calcagnini aveva in cattedra professato *quod cœlum stet, terra autem moveatur.* E poco dopo, Diego a Stunica, illustre agostiniano, confermava tale dottrina commentando quel passo di Giob, *Qui commovet terram de loco suo.*

Anteriormente a tutti questi, Gian Alberto Widmanstadt, trovandosi a Roma nel 1533, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'illustri personaggi espose il sistema pitagorico, e n'ebbe in dono dal papa l'opera greca di Alessandro Afrodiseo *Del senso e del sensibile,* bel codice che ora conservasi in Monaco, e sul quale egli medesimo fece annotazione di questo accidente (19).

Non avevano dunque i Cattolici veruna antipatia alla dottrina pitagorica. Bensì nei *Discorsi da tavola* di Lutero può leggersi: — La gente presta orecchio ad un astrologo, saltato fuori a dimostrare che la terra giri, e non i cieli o il firmamento, il sole e la luna. Ma così vanno ora le cose. Chiunque abbia prurito di passare per uomo di fino intendimento, deve ideare un qualche novello sistema, che di tutti gli altri sia migliore. Questo pazzo vuol sovvertire l'intera scienza astronomica. Ma la scrittura sacra ci dice che Giosuè comandò al sole, e non alla terra di fermarsi! »

E Melantone, nell'opera *De initiis doctrinæ physicæ:* — Gli occhi attestano che il cielo gira nel periodo di ventiquattr'ore; eppure v'ha taluni che, sia per farnetico di novità, sia per mostra di loro inge-

---

bene l'opinione paresse assurda, pure, giacchè sapeva ad altri essersi concessa libertà di fingere quali circoli volessero per dimostrare i fenomeni degli astri, stimai che a me pure si permettesse di provare se, posto un moto della terra, si potessero nella rivoluzione degli orbi celesti ritrovar dimostrazioni più salde che le loro. Così, posti i movimenti che, nella mia opera, attribuisco alla terra, con molta e lunga osservazione ho trovato che, se i movimenti delle altre stelle erranti si paragonino alla circolazione della terra, non solo ne seguono i loro fenomeni, ma e delle stelle e di tutti gli orbi le grandezze, gli ordini e il cielo stesso si connettono talmente, che nulla possa trasporsi in parte alcuna senza confondere le altre parti e tutto l'universo ».

(19) Varj Italiani pretesero alla priorità nell'insegnare il sistema di Copernico. Tommaso Cornelio, che nel secolo XVII scriveva *Problemata phisica,* dice che Gerolamo Tagliavia calabrese molto avea pensato sopra questo sistema e scritto alcune cose, che dopo la sua morte vennero in mano di Copernico. Migliori titoli v'avrebbe il suddetto Domenico Maria Novara ferrarese, morto il 1514 in Bologna.

nuità, sono venuti a conchiudere che la terra è lei che si muove, e nè l'ottava sfera, nè il sole girano. Or comunque questi visionarj arditi trovino di molte cose ingegnose onde ricreare lo spirito, è sempre una mancanza di riguardo e d'onestà l'asserire tali assurde ipotesi pubblicamente, e l'esempio è pernicioso. Ogni buon fedele ha l'obbligo d'accettare la verità quale è rivelata da Dio, ed acquetarvisi ».

Il padre Antonio Foscarini carmelitano, da Napoli partendosi per predicare a Roma, scrisse una lunga e non inelegante lettera al generale del suo Ordine, cercando conciliare la teorica de' Pitagorici e di Copernico coi passi scritturali che sembrano repugnarvi (20): e che saviamente dice non doversi prendere sempre letteralmente. Oltre questi, enumera le opinioni di coloro che mettono il cielo in alto, la terra al basso, l'inferno nel centro, o credono che, dopo il giudizio finale, il sole rimarrà stabile all'oriente, la luna all'occidente. Chi sorride a tali difficoltà, s'immaginerà quali sieno le risposte che seriamente egli vi oppone; e sebbene il Montucla, dotto e imparziale storico delle matematiche, la sua giudichi opera giudiziosa, a me non pare che egli accampi una sola ragion concludente: il suo achille è l'analogia fra il sistema planetario e il candelabro mosaico di sette rami; fra i pianeti e il frutto vietato del paradiso terrestre, e perfino l'abito sacerdotale di Aronne, e il fico d'India, e il melogranato; ad ogni simbolo, ad ogni frutto allegando tutti i passi della Bibbia ove son mentovati, o che possono, per quanto faticosamente, trascinarsi a provare il sistema mondiale.

Qui con ci sarebbe che da compatire: ma adoprando il metodo stesso, molti riuscivano ad infirmare l'autorità biblica, e meritavano la disapprovazione della Chiesa per ciò, non perchè ella professasse

(20) È ristampata fra le opere di Galileo a Firenze, tom. V, 1854: — Da questi fondamenti e dalle dichiarazioni loro si manifesta l'opinione pitagorica e la copernicana essere tanto probabile, che forse non è altrettanto la comune di Tolomeo; perchè da quella se ne deduce un chiarissimo sistema ed una maravigliosa costituzione del mondo, molto più fondata in ragione ed in esperienza, che non si cava dalla comune, e si vede chiaramente che si può salvare; di modo tale che non occorre ormai più dubitare che ripugni all'autorità della sacra scrittura, nè alla verificazione delle proposizioni teologiche; ma anzi con ogni facilità non solo i fenomeni e le apparenze di tutti i corpi, ma scopre anco molte ragioni naturali, che per altra strada difficilmente si possono intendere ».

nimicizia originale contro una dottrina che non l'offendeva. Dicasi piuttosto che il sistema eliocentrico era contrariato dal testimonio dei sensi nel vulgo, e peggio ancora dai pregiudizj negli scienziati, cui rincresceva disimparare l'imparato, rinnegar la fede in Tolomeo e in Aristotele, e confessare i meriti d'un contemporaneo.

E appunto per intendere l'elevatezza di Galileo, giova considerare la bassezza de' suoi contraddittori; la cui distanza ne spiega l'invidia e la persecuzione. I Platonici asserivano il cielo governato da forze speciali, che nulla avessero di comune colla terra. I Peripatetici eransi fabbricata un'astronomia *a priori*, e tutto sottometteano all'argomentazione. Il Chiaramonti di Cesena, in un'opera del 1632, silogizzava siffattamente: — Gli animali che si muovono hanno membra e flessure; la terra non ne ha, dunque non si muove... I pianeti, il sole, le fisse, tutti sono d'un genere solo, che è quello di *stelle;* dunque o tutti si muovono, o tutti stanno fermi... È un grave sconcio il mettere fra i corpi celesti puri e divini la terra, che è una fogna di materie impurissime ». Altri *filosofi in libris*, come Galileo li qualifica, vedeano nell'ipotesi del moto della terra un atto irriverente alla sapienza antica. Un buon credente argomentava: — Nel cielo empireo non siede Iddio colle anime beate? Se è simile alle altre sfere, ecco distrutta quella credenza ». Quando Keplero, con ardite eppur ragionate ipotesi indusse che fra marte e giove esistesse un nuovo pianeta, verità provata solo dopo cencinquant'anni, il Sizzi astronomo di Firenze lo ripudiava perchè, come non v'ha che sette fori nella testa, che sette metalli, che sette giorni nella settimana, che sette rami al candelabro ebraico, e a sette mesi il feto è perfetto, così non può esservi che sette pianeti. Uno, quando udì scoperti satelliti di giove, sorrise dicendo: — Sì! prima d'uno stromento per vederli bisognerà uno stromento onde fabbricarli ». Un genetliaco soggiungeva: — Come credere a' tuoi pianeti medicei se non puoi mostrarmene l'influenza? » Rappresentavansi mascherate per cuculiare le lune di giove; la Corte di Francia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamare *borbonici*, come *medicei* aveva intitolati quelli; e allorchè egli, lasciando cascare un grave dalla torre inclinata di Pisa, convinse d'erroneo il teorema d'Aristotele che proporzionava la celerità al peso, destò tale un vespajo, che dovette lasciar quella città e ricorrere alla benevolenza d'un Salviati. Questi a Firenze l'accolse e gli diè mezzi di continuare le sue sperienze, poi

lo raccomandò a un Sagredo, veneziano coltissimo, che gli fece assegnare un posto nell'Università di Padova, sotto un Governo che alle opinioni filosofiche usava la tolleranza che negava alle politiche.

Esperienza, esperienza, esclamavano altri: un sasso gittato in alto non ricadrebbe tante miglia lontano, quante la terra ne girò in quell'istante? l'uccello spiccatosi dal suo nido, saprebbe più ritrovarlo se la terra si fosse roteata sotto di lui? Inoltre non è accertato che la luna gira attorno alla terra? perchè essa sola avrebbe tal proprietà? Già Tolomeo, per confutare i Pitagorici, notava che se la terra circolasse attorno al sole, sfuggirebbero nell'aria le cose poste sulla sua superficie; e se rotasse sopra sè stessa, ella sfuggirebbe disotto alle nuvole, agli uccelli, a sassi lanciati, che presto rimarrebbero molto più ad occidente. Mancava cioè della nozione del peso dell'aria. Alessandro Tassoni, pensatore così sagace e indipendente, faceva questa objezione, che, ridicola oggi, pure molti allora cattivò: — Stiasi uno nel mezzo d'una camera fermo, e miri il sole da una finestra prospiciente a mezzogiorno. Certo se il sole rimane fermo nel centro e la finestra gira con tanta velocità, in un istante sparirà il sole da' colui occhi ». Il Vieta, perfezionatore dell'algebra, intelletto eminentemente filosofico, nell'*Harmonicum cœleste* che giace autografo nella Magliabechiana, sostiene che il sistema di Copernico deriva da una geometria fallace. Montaigne diceva « che non ci dee calere qual sia il sistema più vero dei due, e chi sa che una terza opinione da qui a mill'anni non rovesci le due precedenti? » Cartesio lo negò in alcun luogo. Gassendi non ardì proclamarlo, perchè il vedeva tanto contraddetto: Bacone lo derise come ripugnante alla filosofia naturale. Claudio Berigardo francese, professore a Pisa e a Padova e autore dei *Circoli pisani*, reputato fra i più arguti pensatori in filosofia, lo confutò nelle *Dubitazioni per la immobilità della terra.* Pascal, negli stupendi suoi *Pensieri*, poneva: — Trovo bene che non s'approfondisca l'opinione di Copernico » (21).

---

(21) Altri scrisse contro il moto della terra, fra cui

Accarisi, *Terræ quies, solisque motus demonstratus* (Era qualificatore della santa Inquisizione). Roma, 1637.

Grandamico, *Nova demonstratio immobilitatis terræ.* Flexiæ, 1645.

Dubois, *Liber de veritate et auctoritate sanctæ scripturæ in naturalibus contra Christophorum Wittichium.* Trajecti, 1654. Contro di questo fu scritta *Demonstratio ma-*

Non solo ignoranti dunque, non frati soli impugnavano una verità, enunciata inesattamente, nè corredata di tante prove quante oggi (22). Gli è vero che la scoperta dei satelliti di giove e di saturno, l'assicurata rotazione di marte e giove, le fasi di venere e mercurio traevano ad indurre che altrettanto avvenisse della terra, giacchè ad un osservatore posto in quelli si offrirebbero i fenomeni medesimi che a noi; ma troppi dubbj restavano quando non s'erano ancora poste in chiaro l'aberrazione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle acque sotto l'equatore, il variar del pendolo col variare di latitudine. Gran difficoltà facea pure la distanza delle stelle fisse, che rendeasi incalcolabile perchè mancava d'ogni parallassi annuale. Copernico credea *necessariamente circolare* l'orbita degli astri, onde, se spiegava l'alternar delle stagioni mediante il parallelismo che in tutto l'anno conserva l'asse della terra, era costretto attribuire siffatta conservazione ad un terzo movimento.

Galileo stesso dapprima credette, coi più, immobile la terra, ed egli

---

thematica ineptiarum J. Durandi in oppugnanda hypothesi Copernici et Cartesii de mobilitate terræ. Roma, 1656.

Fino nel 1806, un Domenico Pino milanese stampava a Milano *L'incredibilità del moto della terra*, opuscolo ove compendia quanto disse in tre tomi dell'*Esame del newtoniano sistema intorno al moto della terra.* Non si sgomenta delle opinioni contrarie, giacchè anche la teoria dei vortici di Cartesio fu per un pezzo abbracciata e promossa comunemente. Naturalmente è condotto a parlare del processo di Galileo. A sostener la sua tesi si vale della scienza, e non solo dell'autorità.

Quando il dottor Cullen fu elevato arcivescovo di Dublino, un giornale asserì che esso avea pubblicato un libro sostenendo il sistema tolomaico, e ribattendo il copernicano, e con esso tutti gli acquisti della scienza moderna: così esigere la Chiesa cattolica. Il fatto era falsissimo, ma come tante altre falsità continuò e continua ad essere ripetuto: e qualvolta si vuole screditar la Chiesa cattolica come nemica del sapere, si cita l'arcivescovo Cullen e il suo libro che nessuno ha veduto: e pur dianzi ne parlava con orrore il *Times*, come si parla e riparla della tortura di Galileo.

(22) Anche l'illustre Cremonini era avverso a Galileo; onde Daniele Antonini friulano scriveva a questo: — Possibile che si trovino al mondo uomini così goffi, e quel ch'è peggio, che sian quelli estimati saputi? che cosa si potrebbe fare al mondo per farli confessare la verità, se il fargliela vedere con gli occhi proprj non basta? Da una parte me ne rido, dall'altra mi vien collera, e voglia quasi di dire come quel buon religioso, che, se io fossi messer Domenedio, non sopporterei che vivesse tal razza d'uomini irragionevoli. Ma credo che messer Domenedio lasci costoro acciò servano per buffoni della madre natura ».

Noi diciamo per espiazione a qualche velleità d'ambizione.

stesso lo racconta press'a poco in questi termini: — Avevo finito la filosofia quando qui venne da Rostoch un tal Cristiano Wurstizio, discepolo di Copernico, che ne diede alquante lezioni in un'accademia a numeroso uditorio. Io pensai che i più cedessero al fascino della novità, e convinto che un tal sistema fosse d'un pazzo avido di celebrità, non volli tampoco assistervi. Interrogai alcuni uditori, e tutti mi dissero v'andavano per pigliarsene gabbo. Un solo mi assicurò che la cosa non era ridicola; e poichè io lo conosceva uom calmo e riservato, m'increbbe di aver negletto le lezioni di Cristiano; e qualvolta incontrassi un partitante di Copernico, io lo richiedeva se sempre fosse stato di tale opinione. Ognuno m'assicurava d'aver lungo tempo tenuto la contraria, e che soltanto la forza degli argomenti ne lo aveva smosso. Feci a ciascuno le objezioni della parte avversa, e alle loro risposte mi convinsi non aveano adottato quel sentimento per ignoranza nè leggerezza. D'altrò lato s'io chiedeva a Peripatetici e Tolomeisti se avessero letto Copernico, m'accorsi del no, o che non l'aveano compreso. Pertanto cominciai a credere che, se un uomo ripudia una opinione succhiata col latte e comune colla pluralità, per accorne una di pochi proseliti, anatemizzata dalle scuole, avuta per paradosso, egli dovette esservi spinto e quasi violentato da argomenti irresistibili; e mi infervorai di conoscere il fondo della quistione » (23).

Poi a Keplero scriveva da Padova il 4 agosto 1597 in latino: — Già da molti anni son venuto nella sentenza di Copernico, anzi, da tal posizione dedussi le cause di molti effetti naturali, che per la comune ipotesi sarebbero inesplicabili. Ho scritto molte ragioni e confutazioni in proposito, ma finora non osai metterle in luce, sbigottito dai casi dello stesso Copernico maestro mio, che, sebbene presso alcuni siasi acquistato fama immortale, pure ad infiniti parve ridicolo e da repudiare. Ben oserei i miei pensamenti pubblicare se molti fossero simili a te; così non essendo, soprasiedo » (24).

Tanto temeva le beffe, colle quali, allora come adesso, si perseguita chi ha ragione troppo presto. Ho letto nel ricchissimo archivio Rinuccini a Firenze un autografo di Galileo, degli ultimi anni di sua vita, dove, qual che ne sia la ragione, si ricrede e disdice della teoria

(23) *Systema cosmicum*, dial. II, pag. 121.

(24) Kepleri, *Opera*. Lipsia, tom. II, pag. 69.

copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che le ripugnano. Per verità erano tali, che un savio non poteva acchetarsi del tutto in quella sentenza; come sarebbe impossibile il dubitarne oggi, dopo gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanei di Galileo ignoravano. Ed egli stesso supponeva la terra girasse attraverse all'aria, la quale « non pare sia nella necessità d'obbedir al suo movimento » (25).

Nè egli era singolare tra i filosofi a sostenere il moto della terra; chè, oltre i già citati, lo difendevano il Gassendi, il Cartesio, il Sarpi, il Campanella, Gioachimo Retico, Guglielmo Gilbert, Bulliaw, Filippo Lansberg, e taciamo altri per accennare al gesuita Cristoforo Clavio (— 1612), proclamato l'Euclide del suo tempo e che vedemmo consultato dal Galilei sopra i suoi studj di geometria. Egli era l'autorità principale delle sacre Congregazioni in fatto d'astronomia, e dopo conosciute le scoperte di Galileo col telescopio, conchiudeva: *Quæ cum ita sint, videant astronomi quo pacto orbes cœlestes constituendi sint, ut hæc phænomena possint salvari.*

A torto dunque le dottrine di Galileo erano giudicate repugnanti neppur alla filosofia d'allora.

Del resto perchè una verità prenda stabile posto nella scienza, non basta presentarla come un'ipotesi che più o meno spiega i fatti, ma vuolsi studiarla in sè stessa, discuterla, verificarne tutte le conseguenze. Oggi riconosciamo che niuno superò Galileo nel talento d'osservazione e nella sagacia a penetrar gli arcani della natura e scoprirne le leggi per arrivare alle primordiali dell'universo; e lo proclamiamo padre di quella che chiamiamo filosofia naturale. Ma per far valere queste verità di mezzo ai pregiudizj, egli ricorse alla polemica, la quale non sempre sceglie le armi più perfette; dell'ironia e dello scherzo si servì talvolta per alettar gli spiriti, sino a sagrificare il genio all'abilità. Erasi dunque fatto una quantità di nemici, parte per la istintiva malevolenza del mondo contro gl'ingegni superiori, parte per avere con acrimonia flagellato gli Aristotelici, repulsato gli attacchi con sarcasmi spietati, assalito altri senza riguardo all'ingegno e alle sventure. In ciò appariva uomo, e chi osò cercare macchie nella sua vita com'egli nel sole, trovò che, profondo nella filosofia naturale, non fu altrettanto nella religiosa e morale (26);

(25) *Dialoghi,* IV giornata.

(26) Vedasi specialmente Philaréte Chasles.

dapprincipio vagellò in sogni astrologici, mostrò noncuranza e disprezzo per qualunque scoperta non venisse da lui; debolezze di carattere manifestarsi dal suo contegno prima e durante il processo, e difetto di prudenza avanti, di fermezza poi.

Galileo era altamente onorato e richiesto dappertutto. Da Pisa, dove era provveduto soli sessanta scudi all'anno, fu invitato all'Università di Padova con centottanta fiorini, cioè il doppio (1592), cresciuti poi ogni sei anni a trecenventi, cinquecenventi, infine mille fiorini. Il 7 maggio 1610 scriveva a Belisario Vinta: — Qui ho di stipendio fermo fiorini mille all'anno e questi sicurissimi, venendomi da un principe immortale e immutabile. Più di altrettanti posso guadagnarmi da lezioni private, tuttavolta che io voglia leggere a signori oltramontani; e quando io fossi inclinato agli avanzi, tutto questo e più ancora potrei mettere da canto ogni anno col tenere gentiluomini e scolari in casa, col soldo dei quali potrei largamente mantenerle. Inoltre l'obbligo mio non mi tiene legato più di sessanta mezz'ore dell'anno, e questo tempo non così strettamente, che per qualunque mio impedimento io non possa senza alcun pregiudizio interpor anche molti giorni vacui; il resto del tempo sono liberissimo e assolutamente *mei juris;* ma perchè e le lezioni private e gli scolari domestici fariano impedimento e ritardanza a' miei studj, voglio totalmente ed in gran parte da quello vivere esente ».

Ad innamorare del Galilei tanti che si gloriarono d'essere stati suoi scolari, valse l'esser in lui, pari alla scienza, l'amore per questa e il calore dell'animo; sicchè aspirava più a fare scoperte e assodarle che a pubblicarle; della geometria parlava con eloquenza *impareggiabile e soprumana,* dice il Viviani, e così animava a coltivarla, infondea moto e calore; ond'era amato e venerato.

Ma il clero in quale opinione ebbe Galileo? Uno di quei paradossi che solleticano la curiosità irriflessiva dell'età nostra e che vollero adoprarsi sul conto di Dante, di Michelangelo, di altri, fu pure applicato al Galilei, spacciandolo per un libero pensatore, che tutta la sua vita intese a scassinare la Chiesa cattolica, pur fingendo esserle devoto, « da ser Simplicio sempre, e con finissima ironia » (27). Il

(27) Arduini, *La primogenita di Galileo,* Firenze 1864. Egli scrive pure che il levar a cielo il poema del Tasso « non è che un pregiudizio della scuola de' Gesuiti e Gesuitisti, finora interessati e privilegiati maestri di lettere in Italia » (pag. 233), e

grand'uomo sarebbe stato un abjetto ipocrita, e troppo misericordiosa l'Inquisizione. Per provarlo, l'autore sofista adduce che Galileo in Venezia praticò molto frà Paolo Sarpi; cita detti e scritti di lui, fra' quali un capitolo ove loda l'andar nudo e i primi popoli che « non portavano mutande, Ma quanto era in altrui di buono e bello Stava scoperto da tutte le bande ».

Galileo ebbe la disgrazia d'avere una famiglia non legittima; ma due figlie naturali collocò in un convento a Firenze, come Dante le sue aveva poste a Ravenna e a Verona, e poichè diffettavano dell'età, espugnò con grand'istanza la dispensa da Roma; il che l'autore che confutiamo dice aver egli fatto per portare anche dentro al chiostro l'apostolato anticattolico, o succhiellarne informazioni.

Accettando questi fatti, ed escludendo le interpretazioni, che saranno smentite da tutta la nostra esposizione, appare che non poteva il Galilei essere in odore di santità presso il clero: pure ci è noto che il padre Foscarini, il padre Castelli, monsignor Ciampoli, il cardinale Conti e molti Gesuiti onorarono lui e le sue scoperte: a Roma fu sempre accolto con benevolenza e onorato dai Lincei; quando inventò il cannocchiale, i cardinali, smaniosi di guardarvi, il pregavano a recarvelo; il papa, al quale s'inginocchiò secondo l'uso, lo fe tosto alzare, prima che dicesse pur una parola: e il cardinale Del Monte scriveva al granduca: — Il Galileo, ne' giorni ch'è stato in Roma, ha dato di sè molte soddisfazioni, e credo che anch'esso n'abbia ricevute, poichè ha avuto occasione di mostrar sì bene le sue invenzioni, che sono state stimate da tutti i valentuomini e periti di questa città non solo verissime e realissime, ma ancora meravigliosissime. E se noi fossimo in quella epoca romana antica, credo che gli sarebbe stata eretta una statua in Campidoglio per onorare l'eccellenza del suo valore ».

In quell'occasione Galileo vi conobbe san Giuseppe Calasanzio, il quale diceva che il mondo diverrebbe un paradiso se tutti imparassero a leggere, scrivere e il catechismo. Ma quella ciurma che pare destinata dalla Provvidenza a far espiare il genio, cominciò a

---

che si servivano di quel poema sulle crociate per assodar la loro dottrina cattolica.

È notevole che l'aver censurato il Tasso fu apposto come gran colpa alla scuola di noi altri Lombardi, che allora eravamo chiamati romantici, e dappoi clericali.

metter ombra ai timorati contro il sistema fin allora non sospetto; insulsi predicatori lo tacciarono d'una curiosità profanatrice (28).

Roma che, in tempi di contenziose innovazioni, non può rimanersi indecisa nella proclamazione del vero, doveva adombrarsi d'un filosofo, che le operazioni dell'intelletto sottometteva affatto alle leggi naturali, poichè ciò traeva in pericolo anche le verità metafisiche e morali. Il proclamare che bisogna attenersi unicamente all'esperienza. cioè ai sensi, se recava a dubitar del soprannaturale, autorizzava a chiedere come mai l'esperienza possa dimostrare che la materia è eterna, che essa genera il pensiero, che non Dio, non l'anima esistono. Finchè il moto della terra rimaneva ipotesi, non era la Chiesa in necessità di combinarlo coi passi scritturali, bensì quando fosse dato per certo. Ma se ella cominciasse ad acconciar i testi a tale significazione, troverebbesi condotta alla necessità di modificare l'intelligenza della Scrittura via via che si modificavano i sistemi fisici; nell'Università medesima si sarebbero dati al medesimo testo due sensi differenti, perchè vi si dibatteano due sistemi; e massime che le prove non erano perentorie. Perciò il Concilio di Trento vietava queste personali interpretazioni (29). Però saviamente il cardinale

---

(28) *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cœlum?* fu il testo preso da un predicatore a Firenze. Un'altra applicazione felice di testo trovo in una lettera del Pignoria, 26 settembre 1610. — Le do nuova come in Germania il Keplero ha osservato anch'esso i quattro pianeti nuovi, e che vedendoli esclamò come già Giuliano apostata, *Galilæe vicisti* ».

Guglielmo Libri, che denigra a tutta oltranza l'operar della Chiesa in quest'affare, non tace che, quando il domenicano Caccini declamò contro Galileo, il Maruffi generale di quell'Ordine, ne scrisse scuse a Galileo, dolendosi di dover essere partecipe a qualunque bestialità facessero trenta o quarantamila frati. In Inghilterra, più tardi, e nella patria de' grandi pensatori e non cattolica, quando Neuton insegnò il metodo delle flussioni, v'ebbe dottori che dal pulpito metteano in avviso contro codesti « novatori, gente perduta che cadeano nelle chimere »; ed esortavano ad evitare il loro commercio, « pernicioso per lo spirito e per la fede ». SAVERIEN, *Dictionnaire des mathématiques*, tom. I.

(29) « Ad coercenda petulantia ingenia decernit sancta Sinodus ut nemo, suæ prudentiæ innitus, *in rebus fidei et morum* ad ædificationem doctrinæ christianæ pertinentium, sacram scripturam ad suos sensus contorquens contra eum sensum, quem tenuit et tenet sancta Mater Ecclesia, aut etiam contra unanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpretari audeat ».

È consentaneo a ciò il padre Riccioli che, nell'*Almagestum novum*, tomo I, p. II, 290, scrive: « Sed hæc fortasse tollerabilia essent, nisi hæc dissidia eo tandem evasissent,

Baronio diceva: — La Scrittura insegna come si salga al cielo, non come il cielo sia fatto »; ma troppo spesso gli interpreti ebbero la smania di ravvisare nella Bibbia più di quel che vi appare, al modo che Macrobio, Servio, Gellio, Donato usavano coi classici; ed era comune dottrina che vi si trovasse un senso letterale, uno allegorico, uno morale, uno anagogico. Di ciò aveano fatto uso e abuso gli Scolastici per le loro temerarie curiosità, ed ecco or minacciato il rinnovarsi di quegli eccessi.

Era un'età di transizione fra le credenze dell'evo medio, e la scienza dell'evo moderno; tempo perciò d'incertezza e di lotta. Al medioevo, che fu tutt'altro da quel gran vuoto fra l'antichità e i tempi moderni, che i pedanti lo denigrano, non mancarono mai cultori della scienza. Alcuni s'accontentavano dell'antica, traducendo, commentando, attenendosi all'*ipse dixit.* Altri, pur appoggiandosi ai classici, pretendevano all'indipendenza e al progresso, preparando materiali per un edifizio che, simile alle cattedrali d'allora, sarebbe compito sol col volgere de' secoli. Altri invece, rinnegando di proposito i vecchi, novità scientifiche ed arcani naturali chiedeano ad arti strane, all'ispirazione, alle scienze occulte, creando sistemi assurdi, teorie impossibili.

Noi oggi non ne abbiamo paura, e ci contentiamo di compatirle; ma allora quell'audacia diveniva pericolosissima, giacchè in religione spingeva ad assurde eresie, in morale a pratiche incondite, a insociabilità, a ruine, dappertutto a gravissime temerità. La Chiesa, conservatrice eterna della verità incorruttibile, potea non reprimerle? Allorchè tutto metteasi in dubbio, e sollevavansi tante difficoltà senza

ut authoritatem, non dico Vestæ aut sacerdotum vestalium, sed Ecclesiæ catholicæ in definiendis hujusce generis controverscis, immo adeo sacræ scripturæ in discrimen adducerent. Enimvero si Copernicanis eam, quam sibi assumsere licentiam interpretandi divinas literas, et ecclesiastica decreta eludendi, concesserimus, ea non intra fines astronomiæ solius, sed philosophiæ naturalis fortasse continebitur, sed ad alia quoque sanctiora dogmata per alios extendi poterit; si nimirum semel, absque manifesta necessitate, literalem sensum divini codicis abnegare licuerit ».

Perciò nell'*Index librorum prohibitorum Alexandri VII pontificis maximi jussu editus* (Romæ, 1668) a pag. 8 leggesi una istruzione da Clemente VIII promulgata il 1585 sul correggere i libri, ove sta scritto: « Expungi etiam oportet verba scripturæ sacræ quæcumque ad profanum usum impie accomodantur; tam quæ ad sensum detorquuntur abhorrentem a catholicorum patrum atque doctorum unanimi sententia ».

risolverle, potea rimanervi indifferente l'autorità che si considerava custode e autrice del ben sociale come della salute eterna? Oltre dunque incorare e proteggere i lavori delle Università e de' monaci, la Chiesa condannava errori, che repugnavano non meno alla socialità che alla fede, non meno al buon senso che alla religione, come le osservazioni astrologiche, le pratiche teurgiche, le ricerche alchimistiche. Se gli erranti si ravvedevano, essa riceveali al perdono; se si ostinassero a intaccare i fondamenti della morale naturale come della rivelazione, li redarguiva coi mezzi che le somministrava la civiltà d'allora.

Il sottoporre le verità divine alle dispute umane, e confonder nel metodo stesso la ragione e la fede, la storia mostra a quali conseguenze recò, a quali spaventosi disordini e persecuzioni e guerre. E allora appunto incaloriva il giansenismo, ond'era a temere ricomparisse anche in questo nuovo campo la questione sul senso privato nell'interpretare la Scrittura. E dal cuore del giansenismo Pascal pronunziava: — L'autorità ha principal forza nella teologia, perchè questa è inseparabile dalla verità: per dare certezza alle materie men comprensibili dalla ragione, basta vederle nei libri santi: per mostrar l'incertezza delle più verosimili, basta mostrare che non vi sono ».

Oggi una verità astronomica rimane isolata nel campo suo proprio. Eppure anche oggi v'è chi teme che, come Copernico, Keplero, Galileo, Neuton dissiparono il geocentrico che poneva la terra per centro e scopo dell'universo, così il sistema antropocentrico, cioè che pone l'uomo qual centro del mondo terrestre, vada distrutto da Göthe, da Lamark, da Lyell, da Darwin. Eppure ciò non è a temere; avvegnachè quelli dimostrarono che centro dell'universo nostro non era la terra ma il sole; nessuno però riuscì a sostenere che il nostro sistema planetario abbia altro centro che l'uomo.

La nuova dottrina toccava all'universo sapere allorchè del cielo erasi formato quasi un mediatore fra l'assoluto e i contingenti, fra Dio e il mondo; nel cielo risedevano e le facoltà motrici della natura divina e le attive della natura terrestre: mobile eppure stromento del motore immobile, gira esso con migliaja di astri attorno alla terra, fissa, donde la metafisica dell'astronomia: agente universale, raduna ciascuna forma e la sviluppa, donde la generazione spontanea, prodotta dal calore solare; ricetto di tutte le potenze misteriose, variamente

le distribuisce fra i tre regni naturali e le trasforma, donde la magia e le scienze occulte e l'alchimia: co' suoi influssi governa la materia, gli spiriti, le intelligenze e gli avvenimenti; donde l'astrologia. Il pareggiare una innovazione filosofica ad un delitto sociale, non era un abuso, ma facoltà conferita dalla legge civile e canonica, riconosciuta e convalidata dalla coscienza pubblica.

Il torto di Galileo consistette appunto nel volere, come fa specialmente in una lettera alla granduchessa (30), mescolare le verità rivelate colle scoperte fisiche, le considerazioni teologiche colle disquisizioni scientifiche, e insegnare in qual senso fossero a intendere i passi scritturali; a questi appoggiar teoremi che richiedevano dimostrazioni del calcolo e dell'esperienza. Che la Scrittura rivelata adotti le forme e le credenze popolari per farsi intelligibile, è consentito da tutti; e già Dante cantava nel IV del *Purgatorio:*

> Per questo la Scrittura condescende
> A nostra facoltate; e piedi e mano
> A Dio attribuisce, ed altro intende.

(30) I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo in questa lettera alla duchessa di Toscana: — Stimerei che l'autorità delle sacre lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni che, superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farvisi credili, che per la bocca dello stesso Spirito santo..... Ma che quello stesso Dio, che ci ha dotato di senso, discorso ed intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in quelle conclusioni naturali, che, o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte dinanzi agli occhi ed all'intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione, non mi pare necessario di crederlo..... Mi par che nelle dispute dei problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dall'autorità de' luoghi delle scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie, perchè, procedendo di pari dal verbo divino e la scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio..... pare, che quello che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno essere rivocato in dubbio, non che condannato per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante, poichè non ogni detto della Scrittura è legato da obblighi così severi come ogni effetto della natura, ecc. ».

L'autenticità della Bibbia e delle singole sue parti è *dogmaticamente* stabilita dal Concilio di Trento, dichiarando anatema chi non riceve il sacro testo e le sue parti, « prout in Ecclesia catholica legi consueverunt, et in veteri vulgata latina editione habentur ». Eppure i più savj interpreti tengono che *scientificamente* possa

Ma Galileo diceva che « nella Scrittura si trovano proposizioni false quanto al nudo senso della parola; che essa si espresse inesattamente sin in dogmi solenni per riguardo all'incapacità del popolo; che nelle dispute naturali essa dovrebb'essere riserbata nell'ultimo luogo, prevalendo l'argomento filosofico al sacro ».

Quelle asserzioni scomponeano la scienza tutta, fondata allora sulla rivelazione: la terra cessava di essere creduta il più grande, il più caldo, il più illuminato dei corpi celesti, e di goder la preminenza nel creato, come stanza dell'essere privilegiato; diveniva uno dei tanti nel gruppo degli astri non esplorati, in nulla distinto dagli altri. Temendo che la scienza si ingrandisse soltanto per far guerra a Dio, i timorati se ne sbigottivano sin a ripudiarla; solo dappoi gli intelletti migliori compresero che la fede non ha paura di veruna dottrina; che la critica storica può mostrarsi indipendente e imparziale senza divenire irreligiosa; laonde delle vulgarità che si lanciarono contro la Chiesa a proposito di Galileo fe ragione il buon senso, distinguendo le asserzioni semplici dagli articoli di fede, i divieti positivi e necessarj dai provvedimenti prudenziali e disciplinari, gli oracoli della Chiesa dalle deliberazioni di un tribunale particolare.

Al quale il Galileo fu denunziato quasi asserisse, egli o i suoi, che Dio è un accidente non una sostanza, non un ente personale e sensitivo, e che i miracoli non sono letteralmente tali; onde il papa proferì: — Perchè cessi ogni scandolo, la Sacra Congregazione citi Galileo e l'ammonisca ».

Gl'Inquisitori soleano rimettere l'esame del fatto a *qualificatori*, specie di giurati che pronunziavano su materie a loro conosciute. La risposta che il famoso Clavio e tre altri Gesuiti diedero allora al cardinal Bellarmino, attesta che non ripudiavano le osservazioni di Galileo; solo trovavano arroganza il suo darle, non soltanto per opinione ipotetica, ma per verità assoluta.

Il confondere le ragioni della filosofia cogl'interessi della teologia produsse che Cartesio fosse reputato avverso alla messa, attesa la sua ingegnosa distinzione fra lo spirito e la materia; che fossero

---

discutersi di certi versetti e incisi, e anche correggerli; come, a tacer altro, si fece nell'edizione clementina. Vedi una dissertazione del padre Vercelloni, *Sulla autenticità delle singole parti della Bibbia Vulgata.*

riprovati Leibniz per le sue monadi e l'armonia prestabilita, Gassendi per gli atomi, Pascal pel peso dell'aria. Nei giorni stessi di cui parliamo, i teologi protestanti di Tubinga anatemizzarono Keplero perchè la Bibbia insegna che il sole gira attorno alla terra: ed egli sbigottito volea distruggere l'opera sua, quando gli fu offerto un asilo in Gratz, e i Gesuiti lo protessero anche contro le accuse di sortilegio, avventategli dai suoi (31). Altrettanto avvenne a Sternkammer in Inghilterra. L'accademia di Siviglia non riprovò Colombo che supponeva la terra popolata in giro? L'accademia di Francia non ripudiò ai giorni nostri la proposta di navigar a vapore? Oggi stesso non vediamo i giornali, inquisizione moderna, tediare e peggio per titoli teologici? È l'eterna implacabilità de' saccenti.

Nè Galileo potea sfuggirla; e gl'inquisitori, sopra informazioni di persone credute competenti, condannarono opinioni ch'erano già state proclamate all'ombra della tiara, e proferirono « falsa e contraria alle divine Scritture la mobilità della terra ».

Bisogna ben ricordare che, in quell'età, principi laici ed ecclesiastici, re e papi praticavano familiarmente cogli scienziati, quanto ora coi militari; e principalmente a Roma e a Firenze si trattava con interesse col Galilei e del Galilei. Monsignor Pietro Dini, molto a lui benevolo, scriveagli il 18 aprile 1615: — In vedendomi, il signor cardinal Barberino mi disse spontaneamente queste parole: « Delle cose del signor Galileo non sento che se ne parli più; e se egli seguiterà di farlo come matematico, spero non gli sarà dato fastidio ».

Curzio Pichena ministro di Toscana scriveva al Galilei, se voleva andare a Napoli, tornasse presto a Roma, perchè il cardinal Medici desiderava averlo alla conversazione e « alla tavola sua per avervi uno che con li suoi ragionamenti e discorsi possa dar gusto a que' signori ». E il 20 marzo 1616 che « parendo alle loro altezze che vostra signoria abbia ora la sua reputazione in tutti i conti « lo esortavano » che si quieti, e non tratti più di codeste materie, e piuttosto se ne torni. Vostra signoria sa che le altezze loro l'amano, e le dicono questo per

(31) Breitschwerth, *Vita e influenza di Keplero secondo nuove fonti originali*. Stuttgard, 1851. Il *Capitoul* di Tolosa ordinò a Margherita Melaure, verso il 1690, di vestirsi da uomo, benchè ella dicesse d'esser ermafrodito. Saviard conobbe ch'era una malattia, la guarì, ma ci volle un decreto del re per permetterle di vestir da donna qual era.

suo bene e per sua quiete ». E il 23: — Vostra signoria, che ha assaggiato le persecuzioni pretine, sa di che sapore elle sono e le loro altezze temono che lo starvisi a Roma più lungamente possa causargli dei disgusti: e però loderebbono che, essendo ella finora uscita con onore, non stuzzicasse più il cane che dorme, e che se ne tornasse quanto prima qua, perchè vanno attorno delle voci che non mi piacciono, e i frati sono onnipotenti ».

Esso Galileo il 6 febbrajo 1616 da Roma scriveva al Pichena trovarsi ben contento d'esser andato per dissipare le trame tesegli; già essersi rimosso ogni dubbio sulla sua persona.

Ma perchè alla causa mia viene annesso un capo che concerne, non più alla persona mia che all'università di tutti quelli che, *da ottant'anni in qua* o con opere stampate o con scritture private o con ragionamenti pubblici e predicazioni o anche in discorsi particolari avessero aderito e aderissero a certa dottrina e opinione, non ignota a vostra signoria illustrissima, sopra la determinazione della quale ora si va discorrendo per poterne deliberare quello che sarà giusto e ottimo, io, come quegli che posso per avventura esserci di qualche ajuto per quella parte che dipende dalla cognizione della verità che ci vien somministrata dalle scienze professate da me, non posso nè debbo trascurare quell'ajuto, che dalla mia coscienza come cristiano zelante e cattolico mi vien somministrato. Il quale negozio mi tiene occupato assai, e non senza profitto... Jeri fu a trovarmi in casa quella stessa persona che, prima costà dai pulpiti, e poi qua in altri luoghi, aveva parlato e macchinato tanto gravemente contro di me: stette meco più di quattr'ore, e nella prima mezz'ora che fummo a solo a solo cercò con ogni sommessione di scusar l'azion fatta costà, offrendosi pronto a darmi ogni soddisfazione. Poi tentò di farmi credere non essere stato lui il motore qui. Intanto sopraggiunsero monsignor Bonsi nipote dell'eccellentissimo e reverendissimo cardinale, il canonico Venturi e tre altri gentiluomini di lettere: onde il ragionamento si voltò a discorrere sopra la controversia stessa, e sopra i fondamenti sopra i quali si era messo a voler dannare una *proposizione ammessa da santa Chiesa da tanto tempo*. Dove si mostrò molto lontano dall'intendere quanto sarebbe bisognato in queste materie, e dette poca soddisfazione ai circostanti. I quali dopo tre ore di sessione partirono, ed egli restato tornò pure al primo ragionamento, cercando dissuadermi quello che io so di certo.

E il 6 marzo:

Si sta per pigliar risoluzione sopra il libro e opinioni del Copernico intorno al moto della terra e quiete del sole, sopra la quale fu mossa difficoltà l'anno passato in Santa Maria Novella e poi dal medesimo frate qui in Roma, nominandola egli contro alla fede ed eretica. Ma per quello che l'esito ha dimostrato, il suo parere non ha ritrovato corrispondenza in

santa Chiesa, la quale altro non ha ricevuto se non che tale opinione non concordi con le sue scritture; onde solo restano proibiti quei libri, i quali ex-professo hanno voluto sostenere che ella non discordi dalla Scrittura; e di tali libri non c'è altro che una lettera di un padre Carmelitano stampata l'anno passato, la quale solo resta proibita. Didaco a Stunica agostiniano avendo, tre anni sono, stampato sopra Job, e tenuto che tale opinione non repugni alle Scritture, resta sospeso *donec corrigatur*, e la correzione è di levarne una carta nell'esposizione sopra le parole *Qui commovet terram de loco suo*. All'opera del Copernico stesso si leveranno dieci versi della prefazione a Paolo III, dove accenna non gli parere che tal dottrina repugni alle Scritture; e per quanto intendo, si potrebbe levare una parola in qua e in là, dove egli chiama due o tre volte la terra *sidus*... Io non ci ho interesse alcuno, nè punto mi ci sarei occupato se i miei non mi ci avessero intromesso.

E al 12 marzo:

Jeri fui a baciare il piede a sua santità, colla quale passeggiando ragionai per tre quarti d'ora con benignissima udienza... Le raccontai la cagione della mia venuta qua, dicendole come, nel licenziarmi dalle loro altezze serenissime, rinunziai ad ogni favore che da quelle mi fosse potuto venire, mentre si trattava di religione e d'integrità di vita e di costumi. Feci constatare a sua santità la malignità de'miei persecutori e alcune delle lor falsa calunnie: e qui mi consolò col dirmi che io vivessi con l'animo riposato, perchè restavo in tal concetto appresso la sua santità e tutta la Congregazione, che non si darebbe leggermente orecchio ai calunniatori.

Ma l'ambasciadore Pietro Guicciardini al 14 marzo avea scritto al granduca:

Il Galilei ha fatto più capitale della sua opinione che di quella de' suoi amici, ed il signor cardinale Del Monte ed io e più cardinali del Sant'Offizio l'avevamo persuaso a quietarsi, e non stuzzicare questo negozio: ma se voleva tener questa opinione, tenerla quietamente senza far tanto sforzo di disporre e tirar gli altri e tener l'istessa, dubitando ciascuno che non fosse venuto altrimenti a purgarsi e a trionfar de' suoi emuli, ma a ricevere uno sfregio... Dopo avere informati e stracchi molti cardinali, si gettò al favore del cardinale Orsini... il quale in concistoro, non so come consideratamente e prudentemente, parlò al papa in raccomandazione di detto Galileo. Il papa gli disse che era bene ch'egli lo persuadesse a lasciare quell'opinione. Orsini replicò qualche cosa incalzando il papa, il quale mozzò il ragionamento, e gli disse che avrebbe rimesso il negozio ai cardinali del Sant'Offizio. E partito Orsini, il santo padre fece chiamar il Bellarmino e discorse sopra questo fatto; fermarono che questa opinione del Galileo fosse erronea ed eretica. E jer l'altro, sento fecero una congregazione sopra questo fatto per dichiararla tale; ed il Copernico ed altri autori o saranno emendati o ricorretti o proibiti. E credo che la per-

sona del Galileo non possa patire, perchè come prudente vorrà e sentirà quello che vuole e sente santa Chiesa. Ma egli s'infuoca nelle sue opinioni, e ha estrema passione dentro, e poca fortezza e prudenza a saperla vincere... Il Galileo ci ha de' frati e degli altri che gli vogliono male e lo perseguitano; ed è in uno stato non punto a proposito per questo paese, e potrebbe mettere in intrighi grandi sè ed altri, e non veggo a che proposito nè per che cagione egli ci sia venuto, nè quello possa guadagnare standoci.

Gli undici teologi qualificatori erano, come la massima parte dei dotti d'allora, seguaci d'Aristotele, ossia di quella filosofia che n'aveano tratta gli Scolastici e che pretendevano *ancilla theologiæ*, sottoponendo sempre le verità naturali alle rivelate. Essi dunque, il 24 febbrajo 1616, sulla proposizione *Sol est centrum mundi et omnino immobilis motu locali* « omnes dixerunt dictam propositionem esse stultam et absurdam in philosophia, et formaliter hereticam, quatenus contradicit expresse Sacræ Scripturæ in multis locis, secundum proprietatem verborum et secundum communem expositionem et sensum sanctorum Patrum et theologorum doctorum ».

Intorno all'altra proposizione *Terra non est centrum mundi nec immobilis, sed secundum se tota movetur etiam motu diurno* « omnes dixerunt hanc propositionem recipere eandem censuram in philosophia; et spectando veritatem theologicam ad minus, esse in fide erroneam » (32).

Questo appoggiarsi alla filosofia naturale era un di più; ma il cardinale Bellarmino, nell'attestazione che rilasciò al Galilei nel 26 maggio 1616, diceva puramente « che la dottrina attribuita al Copernico che la terra si muova intorno al sole, e che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente ad occidente, sia contraria alle Sacre Scritture, e però non si possa difendere nè tenere ».

Lasciamo via la questione scientifica, inescusabile; ma l'ossequio che si deve alle sentenze della Sacra Congregazione dell'Indice è di

(32) Si fa tanto caso dello *Sta sol contro Gabaon*. Ma anche nelle ipotesi più accettate, il sole si muove con tutti gli altri soli, forse in quella gran nebulosa che si chiama la via lattea. Quando il sole si fermasse, si fermerebbero i pianeti e i satelliti del suo sistema; quindi la terra e la luna. Ciò non toglierebbe quelle incongruenze che gli astronomi riconoscono nel miracolo di fermarsi soltanto la luna e la terra?

semplice obbedienza, perocchè (eccettuati i casi di fatti dogmatici o della condanna qualificata di alcun libro o di proposizioni specificate) essa Congregazione non intende giudicare della falsità delle dottrine espresse in quei libri, ma solo di proibire, per ragioni molteplici, che i fedeli li leggano *senza licenza*. Tant'è vero che dall'autore si richiede, non già una ritrattazione, ma la semplice sottomissione al decreto, al quale allora si soggiunge: *auctor laudabiliter se subjecit*, cioè si rassegnò alla pena impostagli da autorità ch'e' riconosce legittima.

A Galileo in fatti non venne inflitto verun castigo nè penitenza dalla Congregazione dell'Indice, ma solo intimato di non parlare del sistema di Copernico, e Paolo V l'assicurò che, vivo lui, non sarebbe più molestato. Non si proscrivea la dottrina, bensì il sostenerla pubblicamente come privata interpretazione della Bibbia, e Galileo riconobbe il decreto per prudentissimo e salutifero ad ovviare i pericolosi scandali dell'età; temerarj quelli che lo biasimavano; in Italia, e più a Roma, sapersene meglio che dalla diligenza oltremontana. Il cardinal Del Monte informava il granduca: — Egli si parte di qua con intera la sua reputazione e con laude di tutti quelli che hanno trattato seco: e si è toccato con mano quanto a torto sia stato calunniato da nemici i quali (come afferma egli medesimo) non hanno avuto altra mira che di pregiudicargli nella grazia di vostra altezza serenissima. Io, che molte volte ho parlato con lui, e ho anche sentito quelli che son consapevoli di quanto è passato, assicuro vostra altezza serenissima che nella sua persona non è ad imputare il minimo neo, ed egli medesimo potrà dar conto di sè, e reprimere le calunnie de' suoi persecutori, avendo in scritto tutto quello che gli è occorso di produrre ». Il granduca Cosimo II volle viaggiasse in letiga di Corte, ed entrasse in Firenze con corteo di servi di Corte; premure per un processato, o riparazioni, che non hanno certo i ministri odierni.

E rimanga fisso che Galileo pretendeva alla fama di buon cattolico. Al balì Cioli scrivea: — Nessuno può revocare in dubbio la mia esemplare pietà, la mia cieca obbedienza ai comandamenti della Chiesa ». Quando comparve al Sant'Uffizio, si mise in ginocchioni davanti ai cardinali, supplicandoli nol dichiarassero eretico, di che gli verrebbe dolor sì acerbo, da preferire la morte; dal cardinal Bellarmino domandò un'attestazione qualmente non ebbe a far nes-

suna abjura delle sue dottrine ed opinioni, nè fu sottoposto a qualsiasi penitenza (33): onde chi conosce il cuore umano e l'amor proprio dei letterati, forse dirà ch'egli si ostinasse a voler vittoria sopra gli oppositori, appunto perchè in questa parte sentivasi men sicuro che non sul campo delle matematiche, o forse perchè la contraddizione loro impediva il trionfo delle sue verità.

Moriva fra ciò Gregorio XV, e nel conclave del 1623, avendo la Spagna dato esplicitamente l'esclusione al cardinal Federico Borromeo, che, nell'arcivescovado suo di Milano, avea zelato le prerogative ecclesiastiche, risultò eletto Matteo Barberini fiorentino, che si

(33) « Noi Roberto cardinale Bellarmino, rilevato avendo come il signor Galileo è stato calunniato, e come imputato gli fu d'aver fatto un'abjura in nostre mani, e d'esser stato condannato a salutar penitenza; dietro ricerca fattacene, affermiamo, conformemente alla verità, che il predetto signor Galileo non ha fatto abjura di sorta alcuna, nè in nostre mani nè in quelle d'altre persone, per quanto è a nostra conoscenza, nè a Roma nè altrove, d'alcuna delle sue opinioni e dottrine; ch'ei non è stato assoggettato a veruna salutare penitenza di qualsivoglia specie, che solamente gli si è partecipata la dichiarazione del nostro santo padre, pubblicata dalla Congregazione dell'Indice, cioè come la dottrina attribuita a Copernico, che la terra si muova intorno al sole, e che il sole occupi il centro del mondo senza muoversi dall'oriente all'occidente, è contraria alla sacra scrittura, e che in conseguenza non è permesso difenderla nè sostenerla. In fede di che abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano, questo giorno 26 maggio 1616. Roberto, cardinale Bellarmino ».

Non è inutile ricordare che del Bellarmino stesso l'opera *De romano pontifice* fu messa all'Indice, poi levatane. La Chiesa non considerò mai come infallibili i decreti delle Congregazioni.

Fu pure de' suoi giudici il cardinale Bentivoglio, il quale nelle sue Memorie, nota d'avere, coll'abate Cornaro, prese dal Galilei privatamente lezioni sulla sfera a Padova, e soggiunge gli dolse di vederlo riuscire « un Archimede così infelice per colpa di lui medesimo in aver voluto pubblicare per le stampe le sue nuove opinioni intorno il moto della terra, contro il vero senso comune della Chiesa; opinioni che lo fecero capitare qui nel Santo Ufficio di Roma, dove io allora esercitavo un luogo di supremo inquisitore, e dove procurai di ajutare la sua causa quanto mi fu possibile ».

In lettera 26 febbrajo 1616 di Galileo è detto esplicitamente « che la Chiesa aveva deciso unicamente che la dottrina copernicana non andava d'accordo colla santa scrittura, e che quindi condannavansi que' libri soltanto in cui s'intendeva di provare *ex professo* che essa dottrina non vi discordi ».

Anche nella proibizione delle opere di Copernico dicesi « prorsus prohibenda esse quia principia de situ et motu terreni globi sacræ scripturæ, ejusque variæ et catholicæ interpretationi repugnantia (quod in homine christiano minime tollerandum est) non *per hypothesim* tractare, sed verissima asserere non dubitet ».

chiamò Urbano VIII. Uom di mondo, arricchitosi ne' traffici; per disposizione naturale e per istudio del diritto e per usata con persone esperte, acquistò pratica delle cose diplomatiche, e viepiù stando nunzio in Francia, dove già fin d'allora maneggiavansi gli affari di tutta Europa. Assunto papa in età fresca, con salute atletica, grande, bruno, venerabile d'aspetto, elegante nel vestire, di modi e portamenti aristocratici, parlava bene e su tutte le materie; acuto ad assalire, pronto a difendersi, scherzi e lepidezze amava più che la sua dignità nol comportasse, e più che nol lasciasse aspettare la irreprovevole sua condotta; prendeva in beffa e anche in ira chi gli contraddicesse, ma facilmente deponeva lo sdegno. Dilettavasi de' poeti moderni, poeta egli stesso, senza che ciò lo stogliesse dagli studj severi. Chiamò di Germania i dotti Luca Olstenio (34) ed Abramo Eikellense, di Levante Leone Allacci, oltre il fior degli Italiani; agli ecclesiastici interdisse i traffici secolareschi; pubblicò migliorato il *Breviario romano*, correggendone egli medesimo gl'inni. Sebbene parlasse con tal aria ingenua, da ispirare fiducia a coloro che ancor credessero possibile in un politico la sincerità, in fatto dissimulava i proprj divisamenti. Diffidava di quei che lo circondavano, e massime de' diplomatici e de' cardinali addetti a questo o a quel principe, e non parole, ma ne voleva espresse dichiarazioni. Sentendo alto di sè, non volea concistoro, non consulta, ma veder tutto colla propria mente, dicendo: — Io intendo gli affari meglio di tutti i cardinali ». Franco nel disapprovare i suoi predecessori; gli si faceva un objezione tratta da antiche costituzioni papali? rispondeva: — La decisione d'un papa vivo val meglio che quella di cento papi morti »; voleasi fargli adottare un'idea? bisognava esibirgli la contraria. Amò la pace, anche perchè esausto l'erario; eppure, non che difender il suo Stato, lo rese minaccioso; vi unì il ducato d'Urbino, e se mostravangli i monumenti di marmo de' suoi predecessori, diceva: — Io ne erigerò di ferro »; pose Forte Urbano alle frontiere di Bologna, fortificò Roma; istituì a Tivoli manifatture di armi; arsenali e soldati a Civitavecchia, dichiarata

(34) L'Holstein introdusse presso il cardinale Francesco Barberino, nipote del papa, il poeta Milton, che in casa di quello udì cantare sull'arciliuto una Leonora, in onor della quale compose tre epigrammi latini e un sonetto italiano. L'Holstein lasciò la sua biblioteca alla Angelica.

portofranco in modo che i Barbareschi venivano a vendervi le prede fatte su Cristiani. Cercò frenare Casa d'Austria e Casa di Savoja per francheggiare la libertà d'Italia, che allora riponeasi nell'equilibrio fra le potenze prevalenti; si offrì mediatore fra Spagna e Francia; e davvero per tutta Europa era invocato arbitro, ma non che decorosamente sostenere sì sublime parte, cogli ambasciatori chiacchierava, dissertava anzichè stringere, e piegavasi dal sì al no per capriccio, non per ponderazione. Se però condiscendeva nelle materie temporali, stava irremovibile dove si trattasse delle ecclesiastiche. Da San Benedetto di Polirone nel Mantovano fe trasferire le ceneri della contessa Matilde in Vaticano, ponendole un mausoleo dov'è effigiato l'imperatore Enrico IV ai piedi di Gregorio VII, allusione significativa dell'onnipotenza papale.

Essendo ancora nella porpora, aveva egli scritto a Galileo il 15 giugno 1612, che leggerebbe i suoi libri « per confermarmi nella mia opinione che concorda colla vostra e ammirar con tutti il frutto del raro vostro intelletto »; difese pubblicamente le opinioni di lui sui galeggianti; fece versi in lode di esso nel 1620, e li lasciò ristampare nel 1635; nel 1624 gli concesse un benefizio per suo figlio Vincenzo, poi per lui stesso quando questi rinunziò, aggiungendovi una pensione di 620 scudi sopra un benefizio di Brescia, e un'altra sopra un canonicato di Pisa, ch'egli conservò fin alla morte benchè non avesse la tonsura nè l'abito (35). Divenuto papa, accettò la dedica

(35) Quando Urbano fu assunto alla tiara, Galileo ne esultò, e a Suor Maria Celeste sua figlia mandò a leggere le lettere che, in diversi tempi, n'avea ricevute. Essa gli rispose a' 10 agosto 1623:

— Il contento che mi ha apportato il regalo delle lettere che m'ha mandate vostra signoria, scrittegli da quell'illustrissimo cardinale, oggi Sommo Pontefice, è stato inesplicabile, conoscendo benissimo in quelle qual siasi l'affezione che le porta, e quanta stima faccia della sua virtù. Le ho lette e rilette con gusto particolare, e gliele rimando come m'impone, non l'avendo mostrate ad altri che a suor Arcangela (*la sorella*), la quale insieme meco ha sentita estrema allegrezza nel vedere quanto le sia favorita da persona tale. Piaccia al Signore di concederle tanta sanità quanta gli è di bisogno per adempire il suo desiderio di visitare Sua Santità, acciocchè maggiormente possa vostra signoria esser favorita da quella; e anco vedendo nelle sue lettere quante promesse gli faccia, possiamo sperare che facilmente avrebbe qualche ajuto per nostro fratello. Intanto noi non mancheremo di pregar il Signore, dal quale ogni grazia deriva, che gli dia d'ottener quanto desidera, purchè sia per il meglio.

« Mi vo immaginando che vostra signoria in questa occasione avrà scritto a Sua

del *Saggiatore* di esso, stampato dai Lincei: l'esortò venisse a trovarlo, come egli fece la primavera del 1624, quando seco s'intertenne a lungo sopra le sue teorie astronomiche: e partendo lo raccomandò al granduca con lettera di lodi amplissime: finchè giove in cielo girasse co' suoi quattro satelliti, compagna v'andrebbe la gloria di Galileo, carissimo a lui non solo per la gloria scientifica, ma per quei meriti che uno fan caro ai pontefici; e poichè, venuto a Roma a congratularsegli del pontificato, l'ha udito crescer co' suoi discorsi il merito della toscana dottrina, non vuole parta senza raccomandarlo al granduca con ampio viatico di pontificia benevolenza; richiamato in patria dalla generosità di questo, sa di che larghi premj sia rimunerato, giacchè fra gli astri pose il nome mediceo; s'accerti il granduca che a lui papa saranno carissimi tutte le munificenze che a Galileo userà (36).

Santità una bellissima lettera per rallegrarsi con essa della dignità ottenuta; e perchè sono un poco curiosa, avrei caro se gli piacesse di farmene vedere la copia. La ringrazio infinitamente di queste che ha mandate e ancora dei poponi, a noi gratissimi. Le ho scritto con molta fretta, imperò la prego a scusarmi se ho scritto sì male. La saluto di cuore insieme con le altre solite ».

(36) — Dilecte fili, nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem. Tributorum vi et legionum robore formidolosam esse Etrusci principatus potentiam, Italia quidem omnis fatetur: at etenim remotissimæ etiam nationes felicem vocant nobilitatem tuam ob subditorum gloriam ac Florentinorum ingenia. Illi enim novos mundos animo complexi, et oceani arcana patefacientes, potuerunt quartam terrarum partem relinquere nominis sui monumentum. Nuper autem dilectus filius Galilæus æthereas plagas ingressus, ignota sidera illuminavit, et planetarum penetralia reclusit. Quare, dum beneficum Jovis astrum micabit in cœlo quatuor novis assedis comitatum, comitem ævi sui laudem Galilæi trahet. Nos tantum vivum, cujus fama in cœlo lucet et terras peragrat, jamdiu paterna charitate complectimur. Novimus enim in eo non modo literarum gloriam, sed etiam pietatis studium; iisque artibus pollet, quibus pontificia voluntas facile demeretur. Nunc autem, cum illum in urbem pontificatus nostri gratulatus reduxerit, peramanter ipsum complexi sumus, atque jucunde identidem audivimus florentinæ eloquentiæ decora doctis disputationibus augentem. Nunc autem non patimur eum sine amplo pontificiæ charitatis commeatu in patriam redire quo illum nobilitatis tuæ beneficentia revocat. Exploratum est quibus præmiis magni duces remunerentur admiranda ejus ingenii reperta, qui Medicei nominis gloriam inter sidera collocavit. Quinimo non pauci ob id dictitant, se minime mirari tam uberem in ista civitate virtutum esse proventum, ubi eas dominantium magnanimitas tam eximiis beneficiis alit. Tum ut scias quam charus pontificiæ menti ille sit, honorificum hoc ei dare volumus virtutis et pietatis testimonium. Porro autem significamus solatia nostra fore omnia beneficia, quibus eum ornans nobilitas tua paternam munificentiam non modo imitabitur, sed etiam augebit ».

Intanto Galileo avea scritto sulle macchie solari e sul flusso e riflusso (37), e mandandoli al granduca, rammenta la proibizione fattagli; malgrado quella, aver qui ragionato come se la terra si muova; ben vuole si consideri « come una poesia, ovvero come un sogno; tuttavolta anche i poeti apprezzano talvolta alcuna delle loro fantasie: io parimente fo qualche stima di questa mia novità ».

Realmente non cessava di discutere, e mettere in ridicolo gli oppositori e tutti i Peripatetici, e allegar sempre Giobbe e Giosuè e i santi padri; e gli scolari suoi scorrevano più in là. Poi nel 1632, con approvazione del maestro del sacro palazzo, se non carpita, sottratta con gli artifizj che conosce chi fu costretto arrabattarsi colla censura, benchè questi gliela ritirasse, pubblicò a Firenze il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano,* critica arguta e vittoriosa de' vecchi sistemi di filosofia naturale. I due suoi protettori su nominati, Salviati e Sagredo, con finezza delicata e perfetta scienza vi sostengono la teorica copernicana, mentre un Simplicio grossolanamente vi apponeva ragioni insulse e l'autorità de' maestri, non cedendo ad argomentazioni o sperienza. Il dialogo mostrava non essere terminato, e proponeva un'altra giornata « per confutare, in più efficace modo che da Dio benedetto mi verrà somministrato, la detta opinione falsa e dannata ». Perocchè egli finge voler convincere gli stranieri che la condanna proferitane da Roma non era capricciosa e inconsulta, ma fatta da uomini gravi, che lui pure aveano consultato, e proferito con cognizione di causa.

Mentre i dotti vi notavano spiegazioni false e monche, gl'invidiosi insusurravano Urbano VIII perchè Galileo, dopo essere così umanamente trattato, non solo fallisse alla promessa di non più discorrerne, ma in quel dialogo avesse adombrato lui papa nel grossolano peripatetico Simplicio, e messe in iscena appunto le conversazioni che in proposito avea tenute con esso *sommo personaggio* e la costui pretensione di saper fare il *sonettino amoroso.*

Anche un papa può avere le passioni d'uomo e di letterato; e l'imperioso Urbano si risentì di quello scherno vero o supposto, mandò ad esaminare il libro alla Congregazione di cardinali, e que-

(37) Erroneamente lo attribuiva alla composizione delle due forze centrifughe, risultanti dalla rotazione e dalla rivoluzione della terra.

sti lo rimisero all'Inquisizione perchè chiarisse, non più in qual senso Galileo continuasse a sostenere quell'opinione, ma se avesse violato il precetto datogli. Allora egli fu citato a Roma. Avrebbe potuto passare a Venezia o in Olanda, ove sarebbe stato accolto a braccia aperte: ma preferì obbedir alla citazione.

Il processo di Galileo in parte fu stampato da monsignor Marini: un estratto ne diede Eugenio Alberi nel IX volume delle opere di Galileo. Ma dopochè Biot aveva sgomberato la storia da una menzogna e da una sciocchezza intorno alle sevizie usate a quel grande, il Libri, Perchappe, Bertrand, Ernesto Renan (38) tornarono a rilevarla, e insinuarono che, stando il processo in mano d'ecclesiastici, possono averne cancellato ogni cenno di tortura. È argomento insulso verso persone che della tortura non si faceano scrupolo: è argomento eccessivo, pel quale potrebbe togliersi fede ad atti e accuse qualunque. Pure noi vorremo lasciar da banda il processo, e valerci solo delle lettere e delle informazioni che il ministro del granduca a Roma inviava a' suoi principi, caldi sostenitori del Galilei. Eccole:

1632, 21 *agosto*. Sento da qualche amico ci sia pensiero non di proibir il libro, ma sibbene, che si accomodino alcune parole...

5 *settembre*. Sua santità proruppe in molta collera, e all'improvviso disse che anche il mio Galilei aveva ardito di entrar dove non doveva; ed in materie le più gravi e le più pericolose che a questi tempi si potessero

---

(38) *Galilée*, par le docteur PERCHAPPE, 1865.

Les fondateurs de l'astronomie; par Joseph BERTRAND.

La lettera ove Galileo al padre Ranieri racconta per disteso il suo processo, e che dal Tiraboschi fu data come autentica, era stata inventata dal duca Gaetano per prendersi gabbo di esso Tiraboschi. Quando Roma fu invasa dai Francesi, nel 1809, nulla ebbero di più pressante gli spogliatori che metter la mano sul processo di Galileo. Fu portato a Parigi, e quando nel 1814 Pio VII recuperò gli archivj delle sacre Congregazioni, questo non fu reso, dicendo era bruciato, e poi che era smarrito in quell'oceano di carte. Solo Gregorio XVI potè riaverlo; e Pio IX lo consegnò a monsignor Marini che tanto erasi adoprato al suo ricupero; indi reduce da Gaeta, nel 1850 lo donò agli archivj vaticani; fu poi pubblicato da esso monsignor Marini col titolo *Galileo e l'Inquisizione* (Roma, 1850): dov'è compreso anche il processo del 1615. Meno incompletamente venne pubblicato dal signor de L'Epinois, donde appare che i dieci cardinali inquisitori meno si badarono sulla teoria del moto della terra, che sopra la disobbedienza all'ordine ricevuto nel 1616. Ma ancora non è intero, come sarebbe tempo che lo si pubblicasse, anche per togliere il pretesto a continui falsificatori o alteratori.

suscitare... e d'aver decretata una Congregazione di teologi e d'altre persone versate in diverse scienze, gravi e di santa mente, che parola per parola pesavano ogni minuzia, perchè si trattava della più perversa materia che si potesse mai aver alle mani, tornando a dolersi d'essere stata aggirata da Galileo e dal Ciampoli... Aggiunse d'aver usato col signor Galilei ogni urbanità, perchè gli ha fatto penetrare quel che egli sa; e non ne ha commessa la causa alla Congregazione della Santa Inquisizione come doveva, ma a Congregazione particolare, creata di nuovo...

11 *settembre*. In effetto il papa vi ha senso, perchè tiene che s'incorra in molti pericoli della fede, non si trattando qui di materie matematiche ma della scrittura sacra, della religione e della fede, perchè non è stato osservato il modo e l'ordine dato nello stampare il libro...

26 *dicembre*. Il Galilei sarà sicuramente ristretto d'abitazione, e posto in qualche necessità o di disdirsi o di scrivere contro a quel che ha pubblicato.

Non ci sia negato di riflettere come la piccola Toscana, popolata di non un milione di anime, pesasse nella bilancia europea, fosse cerca da tutte le Corti, trafficasse in America e nelle Indie Orientali, creasse una flotta nel Mediterraneo, colla quale toglieva Bona ai Barbareschi, e sui Turchi riportava vittorie, che meritavano gli inni del Chiabrera e del Filicaja.

E molto ascoltato n'era a Roma il ministro Niccolini, il quale assiduamente teneva informato il duca; e come la difficoltà consistesse in ciò, che il Galilei, « sebbene si dichiara di voler trattare ipoteticamente del moto della terra, nondimeno, in riferire gli argomenti, ne parla e ne discorre poi assertivamente e concludentissimamente, ed ha contravvenuto all'ordine datogli nel 1616 dal cardinale Bellarmino, d'ordine della Congregazione dell'Indice » (39), e spesso torna a lagnarsi perchè si ostina a voler fare il teologo, e resiste agli amici che gli consigliano di prender aria ed evitare la lotta.

Citato, il Galileo tardò cinque mesi, e l'inquisitore di Firenze procurò questa dilazione, mentre il Macolani, commissario generale dell'Inquisizione, e il cardinal Barberini nipote del papa, procuravano di risparmiar quest'incomodo al gran filosofo. Ma Urbano si irritò degli indugi, e impose venisse (40). Venticinque giorni egli consumò nel

(39) Lettera 27 febbrajo 1633. Leviamo queste frasi dalle *Lettere inedite di uomini illustri*, stampate dal Fabroni, vol. II, pag. 272 e seg.

(40) « Facta relatione (dal granduca) representavit instantiam G. de Galilæis qui

viaggiare da Firenze a Roma. Quivi giunto, prosegue il Nicolini, ai 13 marzo:

Il papa mi rispose d'avergli fatto un piacer singolare, e non più usato con altri, in contentarsi che possa trattenersi in mia casa, invece del Sant'Uffizio... un cavalier di casa Gonzaga non solamente fu messo in una lettiga, accompagnato e guidato fino a Roma, ma condotto in Castello, e tenuto ivi molto tempo, fino all'ultimo della causa... Il cardinale Barberino disse lo stimava per uomo singolare, ma che questa materia è assai delicata, potendosi introdurre qualche domma fantastico nel mondo, e particolarmente in Firenze, dove gl'ingegni sono assai sottili e curiosi...
Sua santità mi disse non credere si possa far di meno di non lo chiamar al Sant'Uffizio quando s'avrà a esaminare, perchè così è il solito. Io le replicai di sapere che la santità sua fosse per raddoppiare l'obbligazione con dispensarlo anche da questa, ma mi fu risposto di credere che non si potrà far di meno... e che Iddio gli perdoni di entrar in queste materie, tornando a dire che si tratta di dottrine nuove e della sacra scrittura, e che la meglio di tutte è quella di andar con la comune... che v'è un argomento al quale non hanno mai saputo rispondere, che è che Iddio è onnipotente, e può far ogni cosa: se è onnipotente, perchè vogliamo necessitarlo? (41). Conchiuse che gli avrebbe fatto dare certe stanze, che son le migliori e le più comode in quel luogo...

16 *aprile*. Dopo trasferito colà, il cardinale Barberino m'offerse tutte le comodità desiderabili, e che vi sarebbe tenuto non come in prigione nè in secrete, ma provvisto di stanze buone, e forse anche lasciate aperte... Si procura che possa tenervi un servitore, e tutte le comodità...
Il padre commissario del Sant'Uffizio lo ricevette con dimostrazioni amorevoli, e gli fece assegnar, non le camere o segrete solite darsi ai delinquenti, ma le proprie del fiscale di quel tribunale; in modo che non solo egli abita fra i ministri, ma rimane aperto e libero di poter andare sin nel cortile... Si vede sarà spedita presto, perchè in questa causa s'è proceduto con modi insoliti e piacevoli... mentre si sa che vescovi, prelati o titolati, appena giunti in Roma sono stati messi in Castello o nel medesimo palazzo dell'Inquisizione con ogni rigore e con ogni strettezza. Anzi gli permettono che il suo servitore medesimo lo serva, e vi dorma,

---

supplicat ut, stante ejus gravi ætate, eidem fiat gratia non veniendi ad urbem, sanctissimus nihil voluit concedere, sed scribi mandavit ut obediat et Inquisitioni ut eum compellat ad urbem venire ».

(41) Era facile rispondere che, se è onnipotente, potè anche far che la terra giri attorno al sole. Esponendogli io gli argomenti che i geologi danno sull'antichità della terra, Carlo Troya mi rispondeva che Dio, come creò piante vecchie, così potè creare e le ossa fossili, e gli strati sovvertiti, e le roccie metamorfosate, ecc.

e quel ch'è più, vada e torni donde gli piace, e che i miei medesimi servitori gli portino di qui la vivanda in camera, e se ne tornino a casa mia mattina e sera...

25 *aprile*. Il signor Galilei... mi scrive giornalmente, ed io gli rispondo e gli dico il mio senso liberamente, senza che vi si pensi punto...

1 *maggio*. Il signor Galileo mi fu rimandato jeri a casa quando manco l'aspettavo, *ancorchè non sia finito il suo esame*, e questo per gli uffizj fatti dal padre commissario col signor cardinale Barberino, che da sè stesso, senza la Congregazione dell'Indice, l'ha fatto liberare perchè possa riaversi dai disagi e dalle sue indisposizioni *solite* che lo tenevano continuamente travagliato...

3 *maggio*. Il signor Galilei fu lasciato tornare in questa casa, dove pare sia tornato in migliore stato di salute. E perchè desidera che si venga all'ultima terminazione della sua causa, il padre commissario del Sant'Uffizio gli ha data qualche intenzione di venire a questo fine a trovarlo...

22 *maggio*. Parlai con sua santità della spedizione del negozio del signor Galileo, e mi fu data intenzione che la sua causa si terminerà facilmente nella seconda congregazione di giovedì a otto giorni. Posso ben dubitare assai della proibizione del libro, se non vi si rimediasse col fargli fare un'apologia da lui medesimo, come io proponeva a sua beatitudine. Ed a lui toccherà anche qualche penitenza salutare. Pretendono ch'egli abbia trasgrediti gli ordini nel 1616 datigli dal cardinale Bellarmino sopra la medesima materia del moto della terra. Io non gli ho ancor detto ogni cosa, perchè intendo, *affine di non l'affliggere*, d'andarvelo disponendo piano piano...

18 *giugno*. Ho di nuovo supplicato per la spedizione della causa del signor Galilei, e sua santità mi ha significato ch'ella è di già spedita, e che di quest'altra settimana *sarà chiamato una mattina* al Sant'Uffizio per sentirne la risoluzione... Aggiunge che avea fatta volentieri ogni agevolezza al signor Galileo in riguardo dell'amore che porta al granduca, ma quanto alla causa non si potrà far di meno di non proibire quell'opinione, perchè erronea e contraria alle sacre scritture. E quanto alla persona, dovrebbe egli per ordinario rimanere prigione per qualche tempo, per aver contravenuto gli ordini che teneva fin dal 1616, ma che, come sarà pubblicata la sentenza, mi rivedrà di nuovo, e tratterà meco di quel che si possa fare per manco male e per *manco affliggerlo...* ma che non si potrà far di meno di non lo rilegare in qualche convento, come in Santa Croce, per alcun tempo... Io non ho riferito al signor Galileo che la prossima spedizione della causa e la proibizione del libro, ma della pena personale non gliene ho detto niente *per non affliggerlo*, e anche sua beatitudine mi ha ordinato di non gliene conferire *per non lo travagliar* ancora...

26 *giugno.* Il signor Galileo fu chiamato lunedì sera al Sant'Uffizio, ove si trasferì martedì mattina per sentire quel che potessero desiderare da lui, ed essendo stato ritenuto, fu condotto mercoledì alla Minerva avanti alli signori cardinali e prelati della Congregazione (42), dove non solamente

(42) La sentenza fu letta a velo levato nell'aula del Sant'Uffizio; invitativi i professori di matematica e fisica.

Il Bernini, nella *Storia delle eresie*, fa star Galileo prigione cinque anni; Pontécoulant dice che, anche nelle carceri dell'Inquisizione, sostenne la rotazion della terra; Brewster, che fu tenuto prigioniere un anno: Montucla riporta altri che dicono essergli stati cavati gli occhi, ecc. Il professore Trouessart (*Quelques mots sur le procès et la condamnation de Galilée* nella *Revue de l'Instruction publique*, 1860) che è forse il più diligente ponderatore, in Francia, delle opere del Galilei, e nemico violento delle cose ecclesiastiche, conchiude: « Galilée ne fut donc pas soumis à la torture physique. C'est à l'idée, non à l'homme qu'on en voulait. Ces pauvres inquisiteurs, qu'on nous represente comme des monstres, étaient, il faut oser je dire, d'aussi braves gens que vous et moi, c'étaient, pour la plupart, des amis, des admirateurs de l'illustre accusé. Ils furent pour lui bons et cléments, bien plus que ne le permettait la redoutable loi inquisitoriale qu'ils avaient à appliquer. Galilée était *un relaps: sa mauvaise intention*, je parle en style d'inquisiteur, était évidente... et ils eurent à craindre bien plus, dans ce procès, d'être accusés d'avoir peché par trop d'indulgence que par trop de rigueur. Les inquisiteurs valaient mieux que l'inquisition, et c'est là encore une moralité consolante, que nous esperons avoir fait sortir de ce procès ».

Della tortura si trova bensì cenno nel processo. « Et ei dicto quod dicat veritatem, alias devenietur ad torturam, respondit... Io non tengo nè ho tenuto questa opinione del Copernico dopo che mi fu intimato con precetto ch'io dovessi lasciarla. Del resto son qui nelle loro mani, facciano quello che lor piace.

« Et cum nihil aliud posset haberi, remissus fuit ad locum suum ».

Ciò prova talmente non essergli stata inflitta, che lo stesso Arduini conchiude: — Dunque Galileo ebbe la tortura morale, la più dolorosa delle torture, quella ove egli è tanto grande ai nostri occhi; e chi gliela inflisse riman condannato per sempre ».

Oltre i conosciuti, apparvero, nel 1865 e 66, eccellenti articoli di Adolfo Valson nella *Revue d'économie chrétienne* sul movimento scientifico e intellettuale nel secolo XVII; e nella *Revue des sciences ecclesiastiques* altri dell'abate Bonix, il quale mostra che il decreto del Sant'Uffizio non ottenne mai le formalità necessarie per trasformarlo in atto pontificale.

Anche nel *Dublin Review* esaminandosi la condanna di Galileo in relazione alle Congregazioni romane, si prova che la decisione fu resa in parte come decreto disciplinare, in parte come dottrinale d'una Congregazione, il che non porta mai l'infallibilità: il papa non ha proferito. Del resto l'autore sostiene che la Congregazione non fallò, giacchè l'ipotesi di Galileo era inverisimile, secondo le cognizioni d'allora, e poichè pareva intaccare i testi scritturali, era prudente e quasi

gli fu letta la sentenza, ma fatta anche abjurare la sua opinione. La sentenza contiene la proibizione del suo libro, come ancora la sua propria condannazione alle carceri del Sant'Uffizio a beneplacito di sua santità, per essersi preteso ch'egli abbia trasgredito il precetto fattogli sedici anni

---

necessario non abbandonare il senso tradizionale di questi per una teoria poco provata. L'importanza stava nel serbare il principio della interpretazione del testo sacro, ben più prezioso che la verità scientifica. E la Chiesa, che non s'arrogò mai di definire le verità fisiche, non fece che vegliar all'esattezze delle interpretazioni teologiche presentate da Galileo.

Il signor Enrico de l'Epinois che, nella *Revue des questions historiques, V livraison,* pubblicò un articolo notevolissimo, dove si valse di tutti gli autori antecedenti, e del processo originale comunicatogli a Roma, arriva alle medesime conclusioni nostre per altra via; il che tanto più le conferma. « Il decreto dichiarò *falsam* una dottrina astronomica, che in fatto non lo era: la dichiarò contraria alla Scrittura, e non l'era: s'è dunque ingannato; tutti il concedono, ma lo stato delle cognizioni d'allora non permetteva d'ammettere la nuova teoria del movimento della terra, che non fu mai discussa avanti al tribunale come dottrina scientifica, bensì come contraria al senso tradizionale delle sacre scritture. Per ciò al principio del XVII secolo il tribunale la condanna: nel secolo XIX il tribunale stesso l'adotterebbe, senza perciò modificare i principj sui quali appoggiavasi la sentenza. Fra le due epoche è cangiato non un principio teologico, ma un fatto scientifico, cioè che la teoria di Copernico oggi non è un'improbabilità scientifica, ma una verità constatata dalla scienza. Il decreto del 1616 fu un semplice provvedimento di prudenza, perchè non ne soffrisse la verità cattolica: *ne in perniciem catholicæ veritatis serpat.* Questo è il motivo: e a tal riguardo è notevole la differenza fra le espressioni de' consultori e quelle del decreto della Congregazione. I consultori decretano insensata, assurda, eretica quell'opinione: la Congregazione ommette tutti quegli epiteti, e si limita a dichiararla falsa e contraria alla Scrittura. Nella stessa censura de' consultori, la prima opinione è condannata senza riserva; la seconda, cioè l'immobilità del sole, è detta solo erronea. Dunque anche dal lato scientifico il tribunale è men colpevole che non si dica. Secondo Galileo, il sole non aveva alcun movimento locale: oggi è dimostrato il contrario: e l'immobilità del sole è proposizione assurda in cosmografia. Che conchiuderne, se non che la dottrina del moto della terra era ben lontana dall'essere scientificamente stabilita? e come rimproverare, non ad una commissione scientifica, ma ad un tribunale ecclesiastico, di non averla immediatamente adottata, modificando l'interpretazione secolare d'un testo della sacra scrittura? » (pag. 100).

Ivi sono moltiplicate le prove del rispetto e della benevolenza de' Romani e dei papi verso Galileo, e dell'assurdità della tortura inflittagli, sulla quale l'ostilissimo Libri non sa addurre altra prova se non che « essa era talmente abituale, che non si prese neppure la fatica d'accennarla ». Il qual Libri adduce pure che i manuscritti di Galileo furono saccheggiati e dispersi dai famigli del Sant'Offizio, e la più parte perì, e che poco mancò non si gettasse in una fogna il cadavere di lui. È

sono intorno a questa materia. La qual condannazione gli fu solo permutata da sua beatitudine in una relegazione o confine al giardino della Trinità de' Moni, dove io lo condussi venerdì sera, e dove ora si trova, per aspettar quivi gli effetti della clemenza della sua santità.

3 *luglio*. Mi disse sua santità che, sebbene era un poco presto diminuirgli la pena, nondimeno s'era contentato di permutargliene prima nel giardino del granduca, ed ora che potesse arrivar fino a Siena, per star quivi in qualche convento a beneplacito... o appresso monsignor arcivescovo. Pensa poi di permettergli fra qualche tempo che se ne vada alla Certosa di Firenze.

Egli stesso il Galilei, al 23 luglio, da Siena scriveva al balì Gioli:

Le scrivo spinto dal desiderio di liberarmi dal lungo TEDIO di una carcere di più di sei mesi, aggiunto al travaglio ed AFFLIZION DI MENTE di un anno intero, ed anco non senza molti incomodi e PERICOLI corporali; e tutto addossatomi per quei miei demeriti che son noti a tutti, fuorchè a quelli che mi hanno di questo e di maggior castigo giudicato colpevole.

Dopo ciò, non so come basti fronte ai sofisti per supporre fin la brutalità di sevizie personali. La prigione stessa, che pur toccò ai cardinali Polo e Moroni e al Caransa, fu risparmiata a lui (43), perchè non trattavasi di un punto di fede, bensì di matematica.

---

noto che il granduca Leopoldo II fe fare l'edizione delle opere di Galileo, i cui manuscritti conservava nella preziosissima sua Biblioteca Palatina.

Qui soggiungerò che sta nell'Archivio di Firenze una cronaca del Settimani, dove quasi giorno per giorno son notati gli avvenimenti. Il cronista è avversissimo agli ecclesiastici: pure non fa cenno di brutali trattamenti a Galileo. Scrive: « A dì x febbrajo 1632 (stile toscano) giovedì giunse in Roma G. Galilei, celebre astronomo fiorentino, chiamato dalla Congregazione del Sant'Uffizio, e fu arrestato nel palazzo del serenissimo granduca, situato alla Trinità de' Monti, dove abitava l'ambasciadore fiorentino. — Dicembre 1633. Il dottissimo matematico G. Galilei, dopo essere stato circa mesi cinque a disposizione del Sant'Uffizio in Roma, arrestato nel palazzo dell'ambasciadore fiorentino, ed aver abjurato l'opinione di Copernico circa il sistema del mondo, e di poi per ordine del medesimo Sant'Uffizio essere stato circa altri mesi cinque insieme nell'abitazione di monsignor arcivescovo Piccolomini, essendogli stata data libertà di star in campagna, ritirossi alla sua villa di Bellosguardo ».

Nel carteggio de' cardinali, in esso Archivio, filza LXXXII, sono lettere del cardinale Federico Borromeo e del cardinale Orsino, che promettono al granduca ogni appoggio al Galilei, quando era citato a Roma.

(43) Lettera di Geri Bocchinieri del 16 aprile 1633.

Eliseo Masini stimò bene di esporre in italiano il *Sacro Arsenale*, ovvero *Pratica dell'ufficio della santa Inquisizione* (Bologna, 1675); tanto poco si cercava di tener nascoste quelle procedure. Nella sesta parte venendo a parlare della tortura, — Avendo (dice) il reo negato i delitti appostigli, e non essendosi essi pienamente provati, s'egli, nel termine assegnatogli a far le sue difese non avrà dedotto a sua discolpa cosa alcuna, ovvero fatta difesa, ad ogni modo non avrà purgato gl'indizj che contro lui risultano dal processo, è necessario, per averne la verità, venir contro di lui alla rigorosa esamina, essendo stata appunto trovata la tortura per supplir al difetto di testimonj, quando non possono intera prova portare contro il reo ». E prosegue a dimostrare come ciò « punto non sconviene all'ecclesiastica mansuetudine e benignità ».

Ora nel caso del Galilei, nessuna di queste circostanze interveniva. Il Masini prosegue che, « perchè in negozio di tanta importanza si può facilmente commettere errore, o in pregiudizio notabile della giustizia sicchè i delitti restino impuniti, o in danno gravissimo ed irreparabile de' rei, fa di bisogno che l'Inquisizione proponga prima, nella Congregazione de' consultori del Sant'Offizio, il processo offensivo e difensivo, e col dotto e maturo consiglio di essi si governi e adopri sempre ».

E spiegando a minuto le procedure varie, per ogni caso di tortura esige il previo consenso della sacra Congregazione. Ora nella sentenza di Galileo è detto: *Judicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui, in quo respondisti catholice.* Volesse anche minacciarsi la tortura, poichè rispose *catholice* non gli fu inflitta. Galileo non si ostina: anche testè Proudon amava meglio Galileo in ginocchio che in carcere; incalzato, professa « già molto tempo avanti la determinazione della Sacra Congregazione, e prima che mi fosse fatto quel precetto, io stava indifferente ed avevo le due opinioni di Tolomeo e Copernico per disputabili, perchè e l'una e l'altra poteva esser vera in natura: ma dopo la determinazione sopradetta, assicurato della prudenza de' superiori, cessò in me ogni ambiguità, e tenni, siccome tengo ancora, per verissima e indubitata l'opinione di Tolomeo, cioè la stabilità della terra e la mobilità del sole »: anzi fin dal primo interrogatorio dichiara: — Per maggiore confermazione del non aver io tenuta nè tener per vera la dannata opinione della mobilità della terra e stabilità del sole, se mi verrà conceduta, come io desidero,

abilità e tempo di poterne fare più chiara dimostrazione, io sono accinto a farla, e l'occasione v'è opportunissima, attesochè, nel libro già pubblicato, sono concordi gli interlocutori di doversi, dopo certo tempo, trovare ancora insieme per discorrere sopra diversi problemi naturali separati, della materia ne' loro congressi trattata. Con tal occasione dunque, dovendo io soggiungere una o due giornate, prometto di ripigliare gli argomenti già recati (*per compiacenza di sottilizzare,* ha detto innanzi) a favore della detta opinione falsa e dannata, e confutarli in quel più efficace modo, che da Dio benedetto mi verrà somministrato ».

Abbastanza avrà patito quel grande nel vedersi obbligato a declinare le sue opinioni davanti a persone incompetenti e prevenute: perocchè la persecuzione ebbe i soliti effetti immorali; quei giudici disonorandosi col presumersi autorevoli in materie ad essi estranee, disonorandosi Galileo coll'abjurare opinioni di cui era convinto, e colla propria disdetta facendo credere ragionevole la persecuzione. Certo della sentenza non i preti menarono trionfo, bensì gli Aristotelici.

Deploriamo gli errori umani, condanniamo questa implacabile nimicizia delle lumache contro le aquile, de' mediocri contro gli alti ingegni, e l'insanabile debolezza degli amici contro l'operosità de' nemici (44), ma non facciamone aggravio alla Chiesa, nè esageriamo i torti

(44) — Pour ruiner un malheureux, spécialement un talent supérieur... deux ou trois acharnés suffisent à l'œuvre... Dans le procés de Galilée, le mouvement de la terre n'était point en jeu; mais seulement le mouvement de l'envie ». PHILARÉTE CHASLES, *Galileo Galilei,* prefazione. Ripudiando le vulgari dicerie, egli ne imputa l'invidia de' letterati nemici, e la tepidezza degli amici.

« Quelle aménité! Ce mond social est si délicat! Le pape punit à regret; le grand-duc voudrait sauver le philosophe: Niccolini s'y emploie: Bali Cioli le porte dans son cœur. Partout convenence, bonne grâce, révérences attendries, obéissance acceptée: une régularité accomplie. De justice et d'équité pas un mot. On ne le jette pas en prison, ce qui serait trop féroce. Son agréable ennemi Firenzuola vient le voir, lui sourit, l'interroge, le plaint, l'allaite d'espérances... Les dernières années du grand astronome se passérent dans cette ville solitaire. Aucun geôlier ne le surveillat, et cette pénitence enfantine aigrissait l'ennuie de la retraite, jointe à de vives souffrances physiques. Le sentiment de sa faiblesse intime, de ses détours inutiles et de ses inutiles concessions devait y ajouter bien de l'amertume; et le peu du fruit qu'il recueillait de sa longue humilité, devait le lui faire regretter cruellement... Tout savant qui voulait plaire et arriver aux honneurs le couvrait d'injures dans

dell'Italia, privilegiando ad essa quel ch'è della natura umana. Il libero pensiero fu dapertutto e sempre sgradito. Averoè venne perseguitato e cadde in disgrazia di Al-Mansor. Serveto fu processato da Calvino, e gli Italiani fuorusciti dai Luterani di cui non accettavano i dogmi. Forse non ebbe ben più serj travagli il gran Keplero? il quale in patria era atteggiato nelle burlette colla parte di buffone. Neuton, che stabilì la legge più universale, la gravitazione, non solo fu combattuto da Fontenelle, da Cassini, da Bernouilli, ma il gran Leibniz l'imputava di materialismo, e i principj neutoniani trovava funesti alla religione.]

Nel caso nostro, in Roma dove lo molestavano quelli « che il furor letterato in guerra mena », molti prelati seppero rispettare un grande, di cui credevano dover disapprovare gl'insegnamenti; mentre l'età nostra offrì ben diversi esempj in casi dove la persecuzione non era tampoco giustificata da profonde convinzioni. Galileo fu condannato alla prigione « per quanto tempo piacesse »; ma Urbano papa gliela commutò subito in relegazione nel giardino de' Medici sul delizioso Pincio. Vi si aggiungeva l'obbligo di recitar una volta la settimana i salmi penitenziali; ma questo se lo assunse sua figlia suor Maria Celeste, le cui lettere, scrittegli dal convento di San Matteo in Arcetri, tutte d'affetto e di pietà, appajono come un limpidissimo ruscello tra la motta di quel processo (45). Presto egli fu trasferito a Siena nel palazzo dell'arcivescovo suo amicissimo; e appena cessò a Firenze la peste, fu reso alla sua villa d'Arcetri, ove proseguì i lavori fin

---

un gros livre dedié aux puissances: on disait et on imprimait tout ce qu'on voulait contre lui: lui ne pouvait rien. Firenzuola se frottaient les mains en achevant cet assassinat à coups d'épingles et à coups de matelas. O personnes distingués! o mœurs adoucies! ce que vous avez de pire c'est que vous avilissez et dégradez vos victimes... Mais, grand homme, pourquoi vous laissez-vous dégrader? On peut comparer ce doux assassinat qui a duré huit ans, et n'a fini qu'avec sa vie, au meurtre du malheureux Prina, dont les bourgeois d'une autre ville italienne se defirent en 1814 à coups de parapluie lentement, doucement; hommes civilisés qui détestaient ce bruit, opéraient comme les envieux de Galilée, avec componction, sagesse et convenence ».

Il protestante Federico De Rougemont (*L'homme et le singe, ou le materialisme moderne.* Neuchatel, 1865) esclama: — On nous parle beaucoup d'un Galilée emprisonné il y a plusieurs siècles par l'Inquisition romaine, et l'on oublie que, l'autre jour, pour ainsi dire, les republicains de 1793 interdisaient à 25 milions de Français le culte de la réligion chrétienne ».

(45) Vedasi l'appendice *H.*

quando perdette la vista. Quivi il Galilei usava frequente la compagnia di varj frati, con altri era in amicizia, e principalmente con frà Bonaventura Cavalieri (46). Benedetto Castelli, ai 16 marzo del 1630 scrivevagli: — Il padre Campanella, parlando i giorni passati con nostro signore, gli ebbe a dire che aveva avuto certi gentiluomini tedeschi alle mani per convertirli alla fede cattolica, e che erano assai ben disposti, ma che avendo intesa la proibizione del Copernico, erano restati in modo scandolezzati, che non ne aveva potuto far altro; e nostro signore rispose le precise parole seguenti: *Non fu mai nostra intenzione, e se fosse toccatò a noi, non si sarebbe fatto quel decreto* » (47).

Ciò significa che il papa era servo del regolamento, e rispettava l'indipendenza de' tribunali, come si usa in ogni ben costituito reggimento. Galileo stesso da Arcetri il 26 luglio 1636 scriveva a frà Fulgenzio Micanzio, l'amico di frà Paolo Sarpi: — Di Roma intendo che l'eminentissimo cardinale Antonio e l'ambasciadore di Francia hanno parlato a sua santità cercando sincerarla come io mai non ho avuto pensiero di fare opera sì iniqua di vilipendere la persona sua, come gli scellerati miei inimici le aveano persuaso, CHE FU IL PRIMO MOTORE DI TUTTI I MIEI TRAVAGLI: e che a questa mia discolpa rispose, *Lo crediamo, lo crediamo;* soggiungendo però che la lettura del mio dialogo era alla cristianità perniziosissima ».

Aggiungiamo che il cardinale Cajetano aveva commesso al Campanella di scrivere l'apologia del Galilei; e quando questi era moribondo, san Giuseppe Calasanzio gli mandò uno de' suoi preti ad assisterlo: morto di 78 anni il 9 gennajo 1642 (48), fu deposto in Santa Croce,

(46) Guglielmo Libri, che rinnovellò ed inasprì tutte le vulgarità in proposito del processo di Galileo, fa del Cavalieri uno de' peggiori nemici di questo e suo plagiario. Or bene, Galileo ne parla sempre con affetto e riverenza: e il 26 luglio scrive: — Godo da otto giorni la dolcissima conversazione del molto reverendo padre Bonaventura Cavalieri, *alter Archimedes* ». E il 16 agosto: — Il padre matematico di Bologna è veramente un ingegno mirabile ». E il 18 ottobre: — Sento gran consolazione della soddisfazione ch'ella (frà Micanzio) mostra della contratta corrispondenza d'affettto col padre matematico di Bologna ».

Or come il Libri s'ingannò o perchè ingannò?

Il Cavalieri era frate *gesuato*, e il Libri lo scambiò per padre *gesuita: inde iræ.*

(47) La lettera è nel tom. IX, pag. 196 delle *Opere di Galileo Galilei*, edite a Firenze.

(48) Galileo campò vecchissimo, come molti letterati e artisti, quali Tiziano, Miche-

colla sola avvertenza che sul sepolcro non si mettessero iscrizioni che offendessero il Sant'Offizio (49).

È natura dell'ingiustizia la difficoltà del ripararla, per non tornare sul giudicato, per non confessare il torto, per non mortificare il no-

---

langelo, Neuton, Hobes, Fontanelle, Voltaire, Albertolli, Ramazzini, Serao, Muratori, Romagnosi, Cesalpino, Metastasio, Moscati, Humboldt, Göthe, Oriani, Tamburini, Passeroni, Manzoni.....

Franchini calcolò che, di cenquattro matematici italiani, diciotto raggiunsero gli 80 anni, due i 90. Altri in 1200 uomini celebri trovò la vita media di 69 anni e 8 mesi, che sono 10 anni più della consueta; e in essi 290 superarono gli 80 anni, e 10 i 100.

(49) — Feria V die 23 Januarii 1642.

Inquisitoris Florentiae lectis literis datis..... (*sic*) quibus significat obitum Galilaei de Galilaeis, et quid factum circa illius sepulchrum et funerale: sanctissimus jussit eidem Inquisitori rescribi ut cum dexteritate procuret ad aures magni ducis Etruriae quod non sit conveniens fabricare sepulchrum cadaveri d. Galilaei, poenitentiati in tribunali S. O. et defuncti durante illius poenitentia, ne scandelizentur boni cum praejudicio pietatis magni ducis; et si ad id disponi non possit, advertat ne in epitaphio, seu inscriptione ponenda in sepulchro, legantur verba quae offendere possint reputationem hujus tribunalis, et cum eadem animadversione invigilet in oratione funerali recitanda ».

Quando, un secolo più tardi, si trattava di erigergli un monumento in Santa Croce, fu presa questa deliberazione:

— Feria IV die 16 Junii 1734.

Lecta Epistola P. Inquisitoris Florentiae data die 8 curren. qua significat ad ejus notitiam pervenisse quod meditatur constructio depositi in Ecclesia S. Crucis Ord. Minorum Conventual. Galilaei de Galilaeis Mathematici Florentini, qui ob propositiones circa mobilitatem terrae et stabilitatem solis ab eo assertas, ac in libro ab ipso composito contentas, damnatus fuit per decretum sanctissimi die 16 Junii 1633 ad carceres arbitrio, praevia abjuratione de vehementi in Congregatione S. O. Urbis publice facta, et cum praecepto ne deinceps neque scriptis, neque verbo amplius tractaret quovis modo de mobilitate terrae nec de stabilitate solis sub poena relapsus; nec non idem sanctissimus decrevit quod liber ab eo compositus, cui titulus, *Dialogo di Galileo Galilei linceo*, prohiberetur; nec non exemplaria sententiae desuper latae transmitterentur ad omnes Nuncios apostolicos et ad omnes Inquisitores, et praecipue ad Inquisitorem Florentiae, qui eam sententiam in ejus plena Congregatione, accersitis etiam mathematicae artis professoribus, publice legerent, et supplicat ut oraculum Sacrae Congregationis sibi significetur, casu, quo praefacta depositi constructio fieret: — Eminentiae, audito voto dd. Consultorum, decreverunt rescribendum P. Inquisitori quod constructionem depositi Galilaei non impediat, sed curet sollicite sibi communicari inscriptionem super dicto deposito faciendam, illamque ad S. Congregationem transmittat ab effectum circa illam dandi ordines opportunos antequam fiat.

stro amor proprio. E i libri di Galileo e quei che sostenevano il sistema copernicano rimasero nell'Indice *donec corrigantur,* tanto che ancora nel 1748 il celebre metereologo Toaldo avendo trovato nell'Università di Padova il dialogo di Galileo *intorno al sistema copernicano,* lo stampò, ma premettendovi la protesta dell'autore che il moto della terra non possa sostenersi se non come ipotesi; emendando i passi ov'era dato per teorema assoluto, e soggiungendovi la dissertazione del Calmet, ove i passi scritturali sono cattolicamente combinati colla scienza. Nel 1820 nelle scuole romane liberamente trattavasi della mobilità della terra non più in forma d'ipotesi; poi dall'Indice scomparve quella deformità, viepiù sconveniente quando Roma e gli Ordini religiosi diedero e danno tanti insigni astronomi e tanto favore a questa scienza.

Al vedere tanta pertinacia in rinfacciare alla Inquisizione questo errore, si sarebbe indotti a dire che altro non se ne sia commesso. Del resto un giudizio erroneo di tribunal civile infirma forse la legge, o le istituzioni giuridiche? E appunto qui s'ingannò un tribunale ecclesiastico, non già il papa: foss'anche il papa, non pronunziava *ex cathedra.* Perocchè della Chiesa vanno distinti i pronunziati assoluti sulle verità di fede e morale, e quelli soltanto relativi ad esse o alla disciplina. Ai primi, i soli di cui sia dogmatica l'infallibilità, il fedele sottomette affatto la sua ragione; gli altri guarda con rispetto, senza però tenervisi obbligato di fede. In questa nostra mistura poi di male e di bene, di dottrine eterne e di opportune, c'è dei veri, pericolosi a un dato tempo, o che non voglionsi accettare alla cieca perchè ancora disputati: s'incolperebbe a buon dritto l'autorità tutrice che avvisa sopra di essi? Non si loda quel filosofo che disse, « se avesse le mani piene di verità, non le aprirebbe che a misura? »

Ogni volta che un nuovo orizzonte scientifico o filosofico si apre, gli intelletti anche più elevati restano colpiti di sgomento, e lo vedemmo alla scoperta dell'America, alle applicazioni del vapore e dell'elettricità. Qual meraviglia se trovò contradditori il sistema di Copernico, che pareva invertire l'ordine non solo del mondo fisico, ma del mondo morale, minacciare la fede e i costumi, come cangiava la posizione reciproca dei corpi celesti: se parve empietà e scandalo il sottometter l'uomo e la sua abitazione alle leggi stesse che regolano gli altri fenomeni della natura. Non è questa la ragione per cui testè Hegel repudiava il moto della terra?

Quando poi si dilatò la Riforma, e all'interpretazione canonica si pretese sostituire il sentimento individuale nell'intendere i libri santi, si prese sgomento del veder data ad alcuni versetti una significazione diversa da quella che erasi tenuta fin allora, e s'arrivò fino alla condanna di Galileo.

Nè taciamo che la prova della mobilità della terra con indizj fisici, vale a dire la deviazione progressiva del piano d'oscillazione d'un pendolo sospeso a un punto fisso, non fu trovata che ai giorni nostri da Faucolt.

Non è però da persone serie il ripetere le baje del Libri, dell'Arduino e simili, confutate dal Biot, dall'Albèri, da Enrico Martin (50), dal L'Espinoy, dal senso comune. D'altra parte è eccesso di devozione il voler difendere la Congregazione dell'Indice dell'avere trasceso le sue competenze proferendo sul sistema pitagorico; come è eccesso di critica il voler indurne la fallibilità della Chiesa. Qual teologo ha mai preteso siano infallibili le Congregazioni? Quanti libri furono cancellati dall'Indice, dov'erano stati inscritti!

Errò il Sant'Offizio nel condannare e Galileo e il sistema copernicano; ma il papa non proferì in proposito: fece esaminare quel punto da una Congregazione, che sentenziò secondo le dottrine, gli argomenti, le passioni d'allora. Quelle condanne non furono mai pubblicate sotto il nome dei pontefici, per quanto essi fossero illusi dagli Aristotelici, avversi a Galileo ed a Copernico: bensì fu tolta poi la proibizione dei libri che sostenessero non più solo ipoteticamente la immobilità del sole. Erasi creduto vero ciò che è dimostrato falso:

---

(50) *Galilée, les droits de ta science et la methode des sciences phisiques.*

Una singolare difesa n'è stata fatta dal padre Olivieri: Le Congregazioni del Sant'Officio e dell'Indice, secondo lui, condannarono le dottrine di Copernico e di Galileo, non già perchè l'immobilità del sole e la mobilità della terra non potessero accordarsi coi libri sacri, ma perchè quei due autori le sostennero con cattive ragioni, le quali per esser contrarie alla sana filosofia, apparivano opposte alla Scrittura. Che se Galileo avesse conosciuto la gravità dell'aria, e non si fosse ostinato ad attribuire le maree alla combinazione dei due moti diurno ed annuo della terra, le cose sarebbero andate altrimenti, avendo sempre la Chiesa avuto di mira il progresso, ma il progresso vero, scevro da errori, ossequenti alla parola rivelata e alla suprema autorità da Cristo costituita sulla terra.

Una decisiva confutazione ne pubblicò il professor Gilberto Govi, *Il Sant'Offizio, Copernico e Galileo, a proposito di un opuscolo postumo del padre Olivieri.* Torino, 1872.

non resta che a ricredersi. E nell'Università romana si insegnò il sistema vero: e oggi stesso a Roma, un gesuita è il più fino e competente osservatore del sole.

Galileo continuò le sue scoperte e applicazioni sul moto e sulla resistenza dei solidi, stabilendo le nuove leggi del moto accelerato dei gravi sia in caduta libera, sia su piano inclinato, e il principio delle celerità virtuali. Sempre scrive con uno stile limpido e sicuro, tanto diverso da quel de' letterati contemporanei, e qual s'addice a materie scientifiche e a chi ben le possiede. Appassionatissimo dell'Ariosto, mostrossi severissimo al Tasso. I suoi colleghi, fin quando era studente, lo giudicavano caparbio, paradossale, il che forse significava fermo in opinioni nuove. E tale mostrossi sempre, piacevole del resto, amico degli artisti, lieto della compagnia de' grandi non meno che della libertà campestre; ebbe grandissimi lodatori, e forse manca ancora chi lui e la sua scuola consideri, non solo dal lato delle scienze naturali, ma da quello dell'intelligenza.

APPENDICE *H*

I figli di Galileo.

È noto che Galileo ebbe la disgrazia d'aver più d'una creatura fuori di matrimonio, e il conforto di poter confessarle. Vincenzo, discreto letterato, attese alle esperienze paterne, e massime all'applicazione del pendolo agli orologi, e morì nel 1649. Due figliuole si resero monache in San Matteo d'Arcetri col nome di suor Arcangela e suor Maria Celeste. Di quest'ultima, che prima chiamavasi la Polissena, a lui prediletta, rimangono da 120 lettere che stavano nella biblioteca Palatina di Firenze, donde alcune furono messe nell'edizione delle opere di quel grande, che, a cura di Eugenio Alberi e a spese del granduca, fu fatta in Firenze.

Abbiamo creduto non dovesse che piacere il trovarne qui alcune, di cui la religiosa mestizia e la candida affezione toccheranno il cuore ai lettori come toccarono il nostro, vedendo questa pia soccorrere a tutti i dolori del padre con quei conforti, con quell'affetto, con quella drittura di sentire, che la solitudine claustrale è così atta a ispirare in coloro che non vi si struggono di tristi repetii o di sollecitudini mondane.

Già recammo quella che scrisse al padre quando Urbano VIII salì papa. Forse il padre gliene fece alcun rimprovero, onde essa, il 13 agosto 1623, gli scriveva:

— Deh così mi foss'egli concesso il poter di tutti i miei difetti esser da lei ripresa ed avvertita, come lo desidero, che io avrei così qualche poco di sapere, e qualche virtù che non ho. Ma poichè, mediante la sua continua indisposizione, ci è vietato di poterla qualche volta rivedere, è necessario che pazientemente ci rimettiamo nella volontà di Dio, la quale permette ogni cosa pel nostro bene. Io metto da parte e serbo tutte le lettere, che giornalmente mi scrive vostra signoria; e quando non mi ritrovo disoccupata, con mio grandissimo gusto le rileggo più volte, sì che lascio pensare a lei se amo volontieri leggere quelle che gli sono scritte da persone tanto affettuose ed a lei affezionate ».

Quanto affetto e quanta venerazione per l'illustre genitore! sette giorni dopo, le giunge nuova ch'e' si trova indisposto, ond'essa gli scrive:

— Stamattina ho inteso dal nostro latore che vostra signoria si trova a Firenze indisposta, e perchè mi par cosa fuora del suo ordinario il par-

tirsi di casa sua (*a Bellosguardo*) quando è travagliata dalle sue doglie, sto con timore e mi vo immaginando che abbia più male del solito. Pertanto la prego a dar ragguaglio al latore acciocchè, se fosse manco di quello che temiamo, possiamo quietar l'animo. Ed in vero ch'io non m'avveggo mai d'esser monaca se non quando sento che vostra signoria è ammalata, poichè allora vorrei poterla venire a visitare e governare con tutta quella diligenza che mi fosse possibile ».

Or viene la volta di confidare al padre i proprj malanni e invocare l'assistenza; poi mandandogli nuove cortesie di regalucci, e quella cortesia che agli scrittori è giocondissima, il parlargli de' suoi libri.

21 novembre 1623.

— L'infinito amore ch'io porto a vostra signoria ed anche il timore che ho questo subito freddo, ordinariamente a lei tanto contrario, gli causi il risentimento dei suoi soliti dolori e d'altre sue indisposizioni, non comportano ch'io possa star più senza aver nuove da lei; mando adunque costì per intender qualcosa, sì dell'esser suo, come anche quando vostra signoria pensi partire.

« Queste poche paste che le mando, l'aveva fatte pochi giorni sono per dargliele quando veniva a dirci addio: veggo che non sarà presto come temevo, tanto che gliele mando acciò non induriscano. Suor Arcangela seguita ancora a purgarsi, e se ne sta non troppo bene con due cauterj che se le sono fatti nelle coscie. Io ancora non sto molto bene, ma per essere omai tanto assuefatta alla poca sanità, ne faccio poca stima; vedendo di più che al Signore piace di visitarmi sempre con qualche poco di travaglio, lo ringrazio e lo prego che a vostra signoria conceda il colmo d'ogni maggior felicità. E per fine, di tutto cuore la saluto in nome mio e di suor Arcangela.

« *PS.* Se vostra signoria ha collari da imbiancare, potrà mandarceli ».

19 dicembre 1625.

Del cedro, vostra signoria m'ordinò che dovessi confettare, non ne ho accomodato se non questo poco, che al presente le mando, perchè dubitavo, che per esser così appassito, non dovesse riuscir di quella perfezione che avrei voluto, come veramente non è riuscito. Insieme con esso le mando due pere cotte, per questi giorni di vigilia; ma per maggiormente regalarla gli mando una rosa, la quale, come cosa straordinaria in questa stagione, dovrà da lei esser molto gradita, e tanto più che, insieme con la rosa, potrà accettare le spine, che in essa rappresentano l'acerba passione del nostro Signore, e anco le sue verdi fronde, che significano la speranza, che (mediante questa Santa Passione) possiamo avere di dover, dopo la brevità ed oscurità dell'inverno della vita presente, pervenire alla chiarezza e felicità dell'eterna primavera del cielo; il che ne conceda Dio benedetto per sua misericordia ».

Quest'affetto non è passeggiero; ma come di figlia, non si altera cogli anni; e a'4 marzo 1627 essa gli scriveva ancora a Bellosguardo un amorevole lamento.

— Credo veramente che l'amor paterno inverso dei figli possa in parte diminuirsi, mediante i mali costumi e portamenti loro, e questa mia credenza vien confermata da qualche indizio che me ne dà vostra signoria, parendomi che più presto vada in qualche parte scemando quel cordiale affetto, che per l'addietro ha inverso noi dimostrato; poichè sta tre mesi per volta senza venire a visitarne, che a noi pajon tre anni, ed anche da da un pezzo in qua, mentre si trova con sanità, non mi scrive mai mai un verso. Ho fatto buona esamina per conoscere se dalla banda mia ci fosse caduto qualche errore che meritasse questo castigo, ed uno ne ritrovo (ancorchè involontario), e questo è una trascuraggine, o spensierataggine ch'io dimostro verso di lei, mentre non ho quella sollecitudine, che richiederebbe l'obbligo mio, di visitarla e salutarla più spesso con qualche mia lettera. Onde questo mio mancamento, accompagnato da molti demeriti che per altra parte ci sono, è bastante a somministrarmi il timore sopra accennatole; sebbene appresso di me non a difetto può attribuirsi, ma piuttosto a debolezza di forze, mentre che la mia continua indisposizione mi impedisce di poter esercitarmi in cosa alcuna; e già più d'un mese ho travagliato con dolori di testa tanto eccessivi, che nè giorno nè notte trovavo riposo. Adesso che (per grazia del Signore) sono mitigati, ho subito presa la penna per scriverle questa lunga lamentazione, che, per essere di carnevale, può piuttosto dirsi una burla. Basta insomma che vostra signoria si ricordi che desideriamo di rivederla quando il tempo lo permetterà, intanto le mando alcune poche confezioni, che mi sono state donate; saranno alquante indurite, avendole io serbate parecchi giorni colla speranza di dargliele alla presenza. I berlingozzi sono per l'Anna Maria e suoi fratellini (*figli di Michelangelo fratello di Galileo*). Gli mando una lettera per Vincenzo (*fratello*), acciò questa gli riduca in memoria che siamo al mondo, poichè dubito ch'egli se lo sia scordato, poichè non ci scrive mai un verso. Salutiamo per fine vostra signoria, e la zia di tutto cuore, e da nostro Signore, le prego ogni contento ».

Galileo non rispondeva abbastanza alle sollecitudini di sua figlia, o almeno non quanto essa desiderava. E però, sempre con religiosa rassegnazione, essa gli rinnova il lamento agli 11 novembre dell'anno seguente:

— Essendo io stata tanto senza scriverle, vostra signoria potrebbe facilmente giudicare ch'io l'avessi dimenticato; sì come potrei io sospettare ch'ella avesse smarrita la strada per venir a visitarmi, poichè è tanto tempo che non ha per essa camminato. Ma siccome poi sono certa che non tralascio di scrivere per la causa suddetta, ma sì bene per penuria e carestia di tempo, del quale non ho mai un'ora che sia veramente mia, così

mi giova di creder ch'ella, non per dimenticanza, ma sibbene per altri impedimenti, lasci di venir da noi; e tanto più adesso che Vincenzo nostro viene in suo scambio, e con questo ci acquietiamo, avendo da esso nuove sicure di vostra signoria, le quali tutte mi sono di gusto, eccetto quella per la quale intendo ch'ella va alla mattina nell'orto. Questa veramente mi dispiace fuori di modo, parendomi che vostra signoria si procacci qualche male stravagante e fastidioso, siccome l'altra invernata gl'intervenne. Di grazia, privisi di questo gusto, che torna in tanto suo danno, e se non vuol farlo per amor suo, faccialo almeno per amor di noi suoi figliuoli, che desideriamo di vederla giugnere alla decrepità, il che non succederà s'ella così si disordina. Dico questo per pratica, perchè ogni poco ch'io stia ferma all'aria scoperta, mi nuoce alla testa grandemente: or quanto più farà danno a lei?

« Quando Vincenzo fu ultimamente da noi, suor Chiara gli domandò otto o dieci melarancie; adesso ella torna a dimandare a vostra signoria se sono mediocremente mature, avendo a servirsene lunedì mattina. Gli rimando il suo piatto; dentrovi una pera cotta, che credo non le spiacerà, e questa poca pasta reale. Saluto vostra signoria e Vincenzo molto affettuosamente, e il simile fanno l'Arcangela e le altre di camera. Il Signore gli conceda la sua santa grazia ».

Sono uno dei temi favoriti agli scherzi della *buona società* i regalucci delle monache; ma qui prendono un carattere solenne, e noi godiamo pensando n'avrà goduto quel grand'uomo di Galileo. Vincenzo, di cui accennammo qui sopra, nel 1629 menò moglie, e la fece conoscere alle sorelle. In quest'occasione suor Maria Celeste scriveva al padre con un affetto ancor più espansivo, quasi (oseremmo cercar un bruscolo mondano in quella candida anima?) temesse che le cure della nuora lo distraessero alquanto dall'amore delle figliuole.

— Restammo veramente tutte satisfatte della sposa, per esser molto affabile e graziosa; ma sopra ogni altra cosa ne dà contento il conoscere ch'ella porti amore a vostra signoria, poichè supponghiamo che sia per fargli quegli ossequj, che noi le faremmo se ci fosse permesso. Non lasceremo già di fare ancor noi la parte nostra inverso di lei, cioè di tenerla continuamente raccomandata al Signore Iddio, che troppo siamo obbligate, non solo come figliuole, ma come orfane abbandonate che saremmo se vostra signoria ci mancasse. Oh se almeno io fossi abile ad esprimerle il mio concetto, sarei sicuro che ella non dubiterebbe ch'io non l'amassi tanto teneramente, quanto mai altra figliuola abbia amato il padre; ma non so significarlo con altre parole, se non con dire che io lo amo più di me stessa, poichè dopo Dio, l'essere lo riconosco da lei, accompagnato da tanti altri beneficj che sono innumerabili, sì che mi conosco anche obbligata e prontissima a espor la mia vita a qualsivoglia travaglio per lei, eccettuatone l'offesa di Sua Divina Maestà. Di grazia, vostra signoria mi

perdoni se la tengo a tedio troppo lungamente, poichè talvolta l'affetto mi trasporta.

« Volevo fargli della conserva di fiori di ramerino, ma aspetto che vostra signoria mi rimandi qualcuno de'miei vasi di vetro, perchè non ho dove metterla; e così se avesse per casa qualche barattolo o ampolla vuota che gli dia impaccio, a me sarebbe grata per la bottega ».

Sopraggiunse intanto il 1630, l'anno della peste; e in tali pericoli la voce della religione vien di conforto più presentaneo, e viepiù se esca da labbra amorevoli.

18 ottobre 1630, a Bellosguardo.

— Sto con l'animo assai travagliato e sospeso, immaginandomi che vostra signoria si ritrovi molto disturbata mediante la repentina morte del suo povero lavoratore. Suppongo eziandio ch'ella procurerà con ogni diligenza possibile di guardarsi dal pericolo, del che la prego caldamente; e anco credo che non gli manchino i rimedj difensivi, proporzionati alla presente necessità, onde non predicherò altro intorno a questo. Bensì con ogni debita riverenza e confidenza filiale l'esorterò a procurar l'ottimo rimedio, quale è la grazia di Dio benedetto, col mezzo di una vera contrizione e penitenza. Questa senza dubbio è la più efficace medicina, non solo per l'anima, ma pel corpo ancora; poichè, se è tanto necessario, per ovviare al male contagioso, lo stare allegramente, qual maggiore allegrezza può provarsi in questa vita, di quello che ci apporta una buona e serena coscienza? Certo che, quando possederemo questo tesoro, non temeremo nè pericoli nè morte; e poichè il Signore giustamente ne castiga con questi flagelli, cerchiamo noi con l'ajuto suo di star preparati per ricevere il colpo da quella potente mano, la quale avendoci cortesemente donato la presente vita, è padrona di privarcene come e quando gli piace.

Accetti vostra signoria queste poche parole proferite con uno svisceratissimo affetto, e anco resti consapevoie della disposizione nella quale, per grazia del Signore, io mi ritrovo, cioè desiderosa di passarmene all'altra vita, poichè ogni giorno veggo più chiaro la vanità e miseria della presente; oltrechè finirei di offendere Dio benedetto, e spererei di poter con più efficacia pregare per vostra signoria. Non so se questo mio desiderio sia troppo interessato; il Signore, che vede il tutto, supplisca per sua misericordia ove io manco per mia ignoranza, e a vostra signoria doni vera consolazione. Noi qua siamo tutte sane del corpo, ma ben siamo travagliate dalla penuria e povertà; non in maniera però che ne patiamo detrimento nel corpo, con l'ajuto del Signore ».

E conforti la Maria Celeste inviava al padre in altri dispiaceri di esso.

2 novembre 1630, a Bellosguardo.

— So che vostra signoria sa meglio di me che le tribulazioni sono la pietra del paragone, ove si fa pruova della finezza dell'amor di Dio, sicchè

tanto quanto le piglieremo pazientemente dalla sua mano, tanto potremo prometterci di posseder questo tesoro, ove consiste ogni nostro bene. La prego dunque di non pigliare il coltello di questi disturbi e contrarietà per il taglio, acciò da quello non resti offesa, ma piuttosto prendendolo a diritto, se ne serva per tagliare con quello tutte le imperfezioni, che per avventura conoscerà in sè stesso, acciò levati gl'impedimenti, siccome con vista di lince ha penetrato i cieli, così penetrando anche le cose più basse, arrivi a conoscere la vanità e fallacia di tutte queste cose terrene; vedendo e toccando con mano che nè amor di figli, nè piaceri, onori o ricchezza ci possono dar vera contentezza, essendo cose per sè troppo instabili, e che solo in Dio benedetto, come in ultimo nostro fine, possiamo trovar vera quiete. Oh che gaudio sarà il nostro quando, squarciato questo fragil velo che ne impedisce, a faccia a faccia godremo questo gran Dio? Affatichiamoci pure questi pochi giorni di vita che ci restano, per guadagnare un bene così grande e perpetuo; ove parmi, carissimo signor padre, che vostra signoria s'incammini per diritta strada, mentre si vale delle occasioni che si gli porgono, e particolarmente nel far di continuo benefizj a persone che la ricompensano d'ingratitudine; azione veramente, che, quanto ha più del difficile, tanto è più perfetta e virtuosa. Anzi questa, più che altra virtù, mi pare che ci renda simili all'istesso Dio, poichè in noi stessi esperimentiamo, che, mentre tutto il giorno offendiamo Signor Dio Misericordioso, egli all'incontro va pur facendone infiniti benefizj; e se pur talvolta ci castiga, fa questo per maggior nostro bene, a guisa di buon padre che, per correggere il figlio prende la sferza: siccome par che segna di presente nella nostra povera città, acciocchè, almeno mediante il timore del soprastante pericolo, ci emendiamo.

« Vostra signoria mi perdoni se troppo l'infastidisco con tanto cicalare, perchè, oltre che ella m'inanimisce col darmi indizio che gli siano grate le mie lettere, io fo conto ch'ella sia il mio devoto (per parlare alla nostra usanza), con il quale io comunico tutti i miei pensieri, e partecipo i miei gusti e disgusti ».

Fra ciò arrivarono i tempi grossi pel Galilei. Figuriamoci l'animo di una monachella, tutta innamorata di suo padre e superba della gloria di lui, e che inaspettatamente lo vede accusato d'eretico, e chiamato a Roma a scagionarsi o a ricredersi da quel papa appunto, dalla cui protezione ella si era ripromesso tanti vantaggi per suo padre. Per quanto ella il sapesse trattato coi riguardi dovuti a grand'uomo e alle raccomandazioni del granduca, ella non poteva non restarne in sospeso: ma la sobrietà del dolore di essa, i lamenti che mai non accusano, l'interesse che non trascende mai, ci fanno stimare infinitamente suor Celeste.

Mentre dunque Galileo stava a Roma, essa gli scriveva ai 12 marzo 1633:

— L'ultima sua lettera mi ha apportato gran consolazione, sì per sentire ch'ella si va mantenendo in buon grado di sanità, come anco perchè per-

quella vengo maggiormente certificata del felice esito del suo negozio, che tale me l'hanno fatto prevedere il desiderio e l'amore. E sebbene veggo che passando le cose in questa maniera, si andrà prolungando il tempo del suo ritorno, reputo nondimeno a gran ventura il restare priva delle mie proprie soddisfazioni per un'occasione, la quale abbia da ridondare in benefizio e reputazione della sua persona, amata da me più che me stessa. E tanto più m'acqueto, quanto che son certa ch'ella riceve ogni onore e comodità desiderabile da cotesti eccellentissimi signori, e in particolare dalla eccellentissima ambasciatrice, mia signora e padrona, la visita della quale se avessimo grazia suor Arcangela e io di ricevere, certo che sarebbe favore segnalato, e a noi tanto gradito quanto vostra signoria può immaginarsi. Quanto al procurare ch'ella vedesse una commedia, io non posso dir niente, poichè bisognerebbe governarsi secondo il tempo nel quale ella venisse; sebbene io veramente crederei che stessimo più in salvo lasciandola in quella buona credenza, in ch'ella deve ritrovarsi mediante le parole di vostra signoria.

« Suor Arcangela sta alquanto meglio, ma non bene affatto. Io sto bene perchè ho l'animo quieto e tranquillo, e sto in continuo moto, eccetto però le sette ore della notte, le quali io mando a male in un sonno solo: perchè questo mio capaccio così umido non ne vuole manco un tantino. Non lascio per questo di soddisfare il più che io posso al debito che ho con lei dell'orazione, pregando Dio benedetto che principalmente le conceda la salute dell'anima, poi le altre grazie ch'ella maggiormente desidera.

« Non dirò altro per ora, senonchè abbia pazienza se troppo la tengo a tedio, pensando che io restringo in questa carta tutto quello che io le cicalerei in una settimana. La saluto con tutto l'affetto insieme con le solite ».

Come poi udì ch'egli era stato per alcuni giorni nel Sant'Uffizio, lo consolava:

20 aprile 1633.

— Dal signor Gerri mi viene avvisato in qual termine ella si ritrovi per causa del suo negozio, cioè ritirato nelle stanze del Sant'Uffizio; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch'ella si ritrovi con poca quiete dell'animo, e fors'anco non con tutte le comodità del corpo; dall'altra banda, considerando io la necessità del venire a questi particolari per la sua spedizione, e la benignità colla quale fino a qui si è costà proceduto verso la persona sua, e sopratutto la giustizia della causa e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'ajuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai di esclamare e raccomandarla con ogni affetto e confidenza possibile.

« Resta solo ch'ella stia di buon animo, procurando di non pregiudicare alla sanità con il soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la

speranza sua a Dio, il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in lui confida e a lui ricorre. Carissimo signor padre, ho voluto scrivergli adesso, acciò ella sappia ch'io sono a parte de' suoi travagli, il che a lei dovrebbe essere di qualche alleggerimento, ma non ne ho già dato indizio ad alcun altro, volendo che queste cose di poco gusto sieno tutte mie, e quelle di contento e soddisfazione sieno comuni a tutti. Che però tutti stiamo aspettando il suo ritorno, con desiderio di goder la sua conversazione con allegrezza. E chi sà che, mentre adesso sto scrivendo, vostra signoria non si ritrovi fuori d'ogni frangente e di ogni pensiero? Così piaccia al Signore, il quale sia quello che la consoli, e con il quale la lascio ».

Quanta delicatezza! E che stacco fanno questi sentimenti dagli irosi di coloro, che, contro ogni testimonianza e probabilità, si ostinano a ripetere che Galileo nel Sant'Uffizio fu sottoposto alla tortura.

Suor Celeste si rallegrò quando intese vôlto in meglio l'affare, e al padre scriveva a'7 maggio:

— L'allegrezza che mi apportò l'ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò, che con questo e con l'essermi convenuto più volte leggere e rileggere la medesima lettera a queste monache, che tutte giubilavano sentendo i proprj successi di vostra signoria, fui sorpresa da gran dolore di testa, che mi durò dalle ore quattordici della mattina fino a notte, cosa veramente fuori del mio solito. Ho voluto dirgli questo particolare, non per rimproverargli questo poco mio patimento, ma sibbene perchè ella maggiormente possane conoscere quanto mi siano a cuore, e mi premano le cose sue, poichè causano in me tali effetti; effetti che, sebbene, generalmente parlando, pare che l'amor figliale possa e deva causare in tutti i figli, in me ardirò di dire che abbiano maggior forza, come quella che mi do vanto di avanzare di gran lunga la maggior parte degli altri nell'amare e riverire il mio carissimo padre; siccome all'incontro chiaramente veggo ch'egli supera la maggior parte de' padri in amare me sua figlia, e di ciò basti.

« Rendo infinite grazie a Dio benedetto per tutti i favori che fino a qui vostra signoria ha ricevuti, e per l'avvenire spero riceverà, poichè tutti principalmente derivano da quella pietosa mano, siccome vostra signoria giustamente riconosce. E sebbene ella attribuisce in gran parte questi benefizj al merito delle mie orazioni, questo veramente è poco o nulla; ma è bene assai l'affetto con il quale io li domando a sua divina maestà, la quale avendo riguardo a quello, tanto benignamente prosperando vostra signoria mi esaudisce, e noi tanto maggiormente gli restiamo obbligati: siccome anco grandemente siamo debitori a tutte quelle persone che a vostra signoria sono in favore ed ajuto, e particolarmente a cotesti eccellentissimi signori suoi ospiti (il Nicolini). Io volevo scrivere all'eccellentissima signora ambasciatrice, ma sono restata per non la infastidire con repli-

carle sempre le medesime cose, cioè rendimenti di grazie e confessioni di obblighi infiniti. Vostra signoria supplirà per me con farle reverenza in mio nome: e veramente, carissimo signor padre, la grazia, che vostra signoria ha avuta del favore della protezione di questi signori è tale essa sola, che è bastante a mitigare, anzi annullare tutti i travagli che ha sofferti ».

La peste in fatto durava per la Toscana, e suor Maria Celeste ne riferiva a suo padre in questo tenore:

— Sebbene è verissimo che desidero grandemente di rivederla, desidero nondimeno molto più la sua conservazione e salute; e riconosco per grazia speciale del Signore Iddio l'occasione che vostra signoria ha avuta di trattenersi costà più lungamente di quello che lei e noi avremmo voluto. Perchè, sebbene credo che gli dia travaglio il trattenersi così irresoluta, maggiore gliene darebbe forse il ritrovarsi in questi pericoli, i quali tuttavia vanno continuando, e forse aumentando, e ne fo conseguenza da una ordinazione venuta al nostro monastero, come ad altri ancora, da parte dei Signori della sanità, ed è che, per spazio di quaranta giorni, dobbiamo due monache per volta star continuamente giorno e notte in orazione, e pregare sua divina maestà per la liberazione di questo flagello. Avemmo dai suddetti Signori scudi 25 in elemosina; e oggi è il quarto giorno che demmo principio.

« Ora per darle avviso di tutte le cose di casa, mi farò dalla colombaja, ove fino da quaresima cominciarono a covare i colombi, ma il primo pajo che nacque fu mangiato una notte da qualche animale, e il colombo che li covava fu trovato dalla Piera sopra una trave, mezzo mangiato e cavatone tutte l'interiora, che per questo si giudicò che fosse stato qualche uccello di rapina; gli altri colombi spauriti non vi tornavano, ma seguitando la Piera a dargli da mangiare si sono ravviati, e adesso ne covano due.

« Gli aranci hanno avuto pochi fiori, i quali la Piera ha stillati, e mi dice averne cavato una metadella di acqua. I capperi quando sarà tempo si accomoderanno. La lattuga, che si seminò secondo che vostra signoria aveva ordinato, non è mai nata, e in quel luogo la Piera vi ha messo dei fagiuoli, che dice essere assai belli, e similmente dei ceci, dei quali la lepre ne vorrà la maggior parte, avendo già cominciato a levarli via.

« Delle fave ve ne sono da seccare, e i gambi si danno per colazione alla muletta, la quale è diventata così altiera, che non vuol portar nessuno, e alcune volte ha fatto fare dei salti mortali al povero Geppo, ma con gentilezza, poichè non si è fatto male. Ascanio, fratello della cognata, la domandò una volta per andar di fuora, ma dopo poco gli convenne tornarsi indietro, non avendo mai avuto forza di scaponire l'ostinata mula acciò andasse innanzi, la quale forse sdegna di essere cavalcata da altri trovandosi senza il suo vero padrone.

« Ma ritornando all'orto, gli dico che le viti mostrano assai bene, non so poi se proseguiranno così mediante il torto che ricevono di essere custodite dalle mani della Piera in cambio di quelle di vostra signoria. Dei carciofi non ve ne sono stati molti, con tutto ciò se ne seccherà qualcuno.

« In cantina le cose passano bene, andandosi il vino conservando buono. In cucina non manco somministrare quel poco che fa bisogno per la servitù, eccetto che nel tempo che ci viene il signor Rondinelli, che allora ci vuol pensare lui; anzi che in questa settimana volle che una mattina noi stessimo in parlatorio a desinar da lui. Questi sono tutti gli avvisi che mi pare di potergli dare... ».

Chi deriderà queste minuzie d'intimità, tal sia di lui; nol farà certo chi conobbe mai la vita del cuore. Del resto chi ha testa ancor meno che cuore dica come queste frivolezze potessero combinarsi cogli spasimi della tortura, a cui cianciano sottoposto il Galilei. Però nel placido convento d'Arcetri dovette far gran colpo la nuova sparsasi che il Galileo, quel sapiente insigne, quel vecchio venerato, il padre di due consorelle era stato condannato. E questa fu novella prova all'affetto di suor Maria Celeste, che se ne traeva felicemente mediante l'irremovibile fidanza in Dio.

2 luglio 1633, a Roma.

— Quanto mi è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di vostra signoria, tanto maggiormente mi ha trafitto l'animo di estremo dolore il sentir la risoluzione, che finalmente si è presa tanto sopra il libro quanto nella persona di vostra signoria, il che dal signor Gerri mi è significato per la mia importunità, perchè, non tenendo sue lettere in questa settimana, non potevo quietarmi, quasi, presaga di quanto era accaduto. Carissimo signor padre, adesso è il tempo di prevalersi più che mai di quella prudenza che gli ha concessa il Signore Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza d'animo, che la religione, professione ed età sua ricercano. E giacchè ella per molta esperienza può aver piena cognizione della fallacia ed instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burrasche, anzi sperar che presto sieno per quietarsi e cangiarsi in altrettanta sua soddisfazione. Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, e che mi pare ne prometta la clemenza che Sua Santità ha dimostrato in verso di vostra signoria in aver destinato per la sua carcere luogo così delizioso, onde mi par ch'io possa sperar anco commutazione più conforme al suo e nostro desiderio; il che piaccia a Dio che sortisca, se è per il meglio. Intanto la prego a non lasciar di consolarmi con sue lettere, dandomi ragguaglio dell'esser suo quanto al corpo, e molto più quanto all'animo; e io finisco di scrivere, ma non giammai d'accompagnarla con il pensiero e con le orazioni, pregando sua devotissima maestà che le conceda vera quiete e consolazione ».

La penitenza inflitta a Galileo dalla feroce Inquisizione fu di recitare una volta per settimana i salmi penitenziali. La buona Maria Celeste si consola di poter alleviare il grand'uomo di questo peso col recitarli ella stessa in sua vece.

3 ottobre 1633.

— ...Non vorrei già che dubitasse di me, che per tempo nessuno io sia per lasciare di raccomandarla con tutto il mio spirito a Dio benedetto, perchè questo mi è troppo a cuore mi preme la sua salute spirituale e corporale. E per dargliene qualche contrassegno, gli dico, che ho procurato e ottenuto grazia di veder la sua sentenza, la lettura della quale, sebbene da una parte mi dette qualche travaglio, per l'altra ebbi caro di averla veduta, per aver trovato in essa materia di poter giovare a vostra signoria un qualche pocolino. Il che è con l'addossarmi l'obbligo che ella ha di recitare una volta per settimana li sette salmi, ed è già un pezzo che cominciai a soddisfarlo, e lo fo con mio gusto, prima perchè mi persuado che l'orazione, accompagnata da quel titolo di obbedire a Santa Chiesa, sia assai efficace; e poi per levare a vostra signoria questo pensiero. Così avessi io potuto supplire nel resto, che molto volontieri mi sarei eletta una carcere più stretta di questa in che mi trovo per liberarne lei. Adesso siamo qui, e le tante grazie già ricevute ci danno speranza di ricevere delle altre, purchè la nostra fede sia accompagnata dalle buone opere, che, come vostra signoria sa meglio di me, *fides sine operibus mortua est* » (1).

10 dicembre 1633, a Siena.

— Appunto quando mi comparve la nuova della spedizione di vostra signoria, avevo preso in mano la penna per scrivere alla signora ambasciatrice per raccomandarle questo negozio, il quale vedendo io andare in luogo, teneva che non fosse spedito anco quest'anno, sì che l'allegrezza è stata tanto maggiore quando più inaspettata; nè siamo soli a rallegrarci, ma tutte queste monache, per loro grazia, danno segni di vera allegrezza siccome molto hanno compatito ai miei travagli. La stiamo aspettando con grande desiderio, e ci rallegriamo di vedere il tempo tanto tranquillo. Il signor Gerri partiva stamane con la Corte per Pisa, ed io a buon'ora l'ho fatto avvisare del quando vostra signoria torna qua; che quanto alla spedizione, egli la sapeva e me n'aveva dato parte jersera. Gli ho anco detto la causa per la quale vostra signoria non gli ha scritto, e sonomi lamentata perchè egli non potrà ritrovarsi qua all'arrivo di vostra signoria per

(1) È noto come il punto cardinale dell'eresia luterana fosse l'inutilità delle opere. Questa professione esplicita della monaca rende fin ridicolo chi testè s'appassionò a trovare in Galileo un eretico mascherato, cioè un basso impostore: e che mandasse monache le sue figliuole per ispiare i segreti del convento.

compimento delle nostre allegrezze, essendo veramente persona molto compita e di garbo.

« Altro non posso dire per carestia di tempo se non che a lei ci raccomandiamo affettuosamente ».

In fatto Galileo fu presto restituito alla patria e alla sua cara villa d'Arcetri. Oltre la consolazione di trovarsi libero di sè e fra' suoi cari amici e discepoli, avrà goduto di poter conversare frequente colla figlia, nel vicino convento. Ma al 5 aprile 1634 l'angelica creatura era tornata al cielo.

ALESSANDRO VOLTA

Nella famiglia Volta, antica patrizia di Como, di quattro fratelli uno si vestì domenicano, l'altro divenne arcidiacono, il terzo canonico diacono nella patria cattedrale; l'ultimo, di nome Filippo, si vestì gesuita; onde pareva estinguersi quella casa. Ma Filippo, dopo undici anni di noviziato, ritornò al secolo, sposò Marianna Maddalena dei conti Inzaghi, e lasciò morendo tre fanciulle e quattro maschi. Di questi (tal era il costume) due entrarono canonici del duomo, uno domenicano, l'altro rimase in cura allo zio arcidiacono. Quest'altro era Alessandro, nato in Como il 18 febbrajo 1745, educato fra le domestiche pareti e destinato a studiare di legge, come faceano generalmente i nobili. Natura però traeva ad altro il valoroso giovinetto, che già in quella età primaticcia era continuo dietro a lavori ingegnosi d'arte e di mano, curiosissimo de' naturali fenomeni; e (poichè è degno che resti memoria dei suoi anche piccoli fatti) avendogli de' contadini annunziato che in una fontana a Monteverde si staccavano alcune pagliuzze d'oro (in fatto era mica gialla), il garzone corso ad esaminarle, tra quel cercare poco mancò non s'affogasse.

Usò le scuole in patria, ed i maestri si lagnavano divagasse troppo la mente dagli insegnamenti, colpa forse il pedantesco metodo onde sogliono impartirsi. Quando però l'istruzione elevossi alquanto nella retorica, e più nella filosofia, l'Alessandrino primeggiò tra i compagni; componea versi italiani, latini, francesi non senza novità, e tra altri, fece un poemetto di 800 esametri sulle stagioni, e lo recitò a lingua corrente. Se ne conserva un altro, ove trattò dell'oro, della polvere fulminante, de' fuochi fatui, dell'elettricità; imparaticci, ma

che mostrano come tendesse a far parlare alla poesia il severo linguaggio delle scienze. Neppur maturo non rinnegò le Muse, ed ho alla mano alcuni suoi versi d'occasione, che non iscapitano da quelli di altri contemporanei, i quali da sè intitolavansi eccellenti poeti (1).

Chiunque sa con quanta cura i Gesuiti attendessero ad arricchire la loro società di quegli allievi che facessero vista di dover venire a qualche eccellenza, non si maraviglierà se procurarono attirarvi l'Alessandrino, in cui la capacità andava tanto sopra la misura degli anni. L'impresa d'indurvelo se la tolse il padre Girolamo Bonensi bergamasco, amicandolo prima colle amorevolezze, con regalucci e simili adescamenti giovanili; poi inoltrandosi così, che il nodo era

---

(1) Son noti i *Versi sciolti di tre eccellenti autori.*

Per chi ne fosse curioso, metterò qui parte d'un'anacreontica del Volta per monaca.

Quel si vago amorosetto
Augellin, nobil donzella,
Che nel carcer suo ristretto
Pur s'allegra, e pur s'abbella
E saltella,
Ch'altro mai ne vuol ei dire,
Fuor che pago è il suo desire?

Dirai forse ch'un dì speri
Far ritorno al ciel natìo?
No, tai voti lusinghieri
Copre già profondo obblìo;
Pensier rìo
Più non l'ange, o in cor gli cade
Dell'antica libertade.

Vuoi veder s'io dico il vero?
Della cella sua romita
Apri il varco al prigioniero,
E ad uscirne anco l'invita,
Fra due dita
Quel porgendo a lui disotto
Piccol seme, ond'è sì ghiotto.

Ora sì che l'augellino
S'ingalluzza e si fa bello:
Ve'; all'orecchio tuo vicino
Ch'or lo spillo, un capello
Arditello
Sveller tenta, e con il rostro
Le tue nevi tinge d'ostro.

Pur ben so che di que' vezzi
Non ti duol che sian molesti;
Ch'anzi allor più l'accarezzi
Che vie più *ti* punga e desti;
E gli appresti
Morbidetta in sen la culla
U' s'adagia, e si trastulla.

Ve'; alla soglia ei si presenta,
Poi per tema il piè ritira;
Torna al varco, e più paventa,
Più che il guardo attorno gira,
E s'adira
Che gustar non gli è concesso
Ciò che mira sì dappresso.

Alfin vinto, e all'esca preso
Si sprigiona, e l'ali scote;
Scioglie il volo, ed or sospeso,
Or piegando in molli rote,
L'aer percote,
Sulla mano infin che posa,
Ov'è l'esca dilettosa.

presso a stringersi; quando, avvedersene lo zio, e levarlo dai Gesuiti, e stornarlo in ogni modo da quello, come a lui ne pareva, mal consigliato proponimento, fu tutt'uno. Ma il Bonensi, persuaso che « il giovinetto, benchè non se n'avvedesse, era ab eterno destinato gesuita, e che la cosa riuscirebbe, per quanto il diavolo ci mettesse la coda » (2), continuava la pratica per via di lettere segrete; ed il Volta si teneva seco in parole fra il sì e il no, ma pareva ogni dì farsene più lontano; finchè il Gesuita, messosi un giorno in mente che il garzone avesse usato spregio ad una lettera sua, non solo si tolse dall'opera, ma pronosticò che crescerebbe nell'ozio e ne' vizj. Deh! riuscissero tutte a questo fine, le profezie de' malevoli!

Il Volta seguitò nel seminario Benzi gli studj, con quella passione che sola può togliere gli ingegni dalla schiera volgare (3).

La scienza della meteorologia rimase gran tempo al punto ove lasciaronla gli antichi. Cartesio, il grande innovatore della filosofia che voleva si dubitasse di tutto prima di nulla affermare, parla come un ignorante dei temporali e « *Non dubito* sieno cagionati dal trovarsi nubi sopra nubi, sicchè le superiori cadono improvvise sulle inferiori, come ho veduto sulle Alpi, quando, le nevi essendo scaldate dal sole, la minima commozione d'aria basta per farne cadere gran pezzi che chiamano valanghe e che rimbombano nelle valli appunto come il tuono ». E non cercava perchè le nubi sovrastanti cadono sulle altre, e perchè queste e quelle non cadono sulla terra; nè spiegasi il rimbombo de' tuoni, nè domanda de' lampi.

Boerhave, insigne medico che visse fino al 1738, negli *Elementi chimici* dà una teoria del fulmine, a cui fa intervenire la luce, il freddo, il caldo, le nubi composte di masse di ghiaccio, in modo disposte da formare specchi concavi, la condensazione dell'aria che, per un subitaneo raffreddamento, succede alla dilatazione, donde una specie di vuoto negli interstizj delle nubi, sicchè tutti questi elementi si avventano impetuosamente gli uni contro gli altri con sì violento sfregamento, che ne segue un orribil rumore, e talvolta

(2) Sono parole di quel carteggio, che io possiedo in originale. Vedi l'appendice *I*.

(3) Da un manoscritto del canonico Gattoni apprendo che, nata, fra lor due, questione sull'anima delle bestie, opinione allora ancor peregrina in Italia, il Volta la difese in uno scritto di più quinterni senza altro ajuto che le ragioni dettategli dal suo senno.

l'infiammazione delle esalazioni sulfuree ed oleose che trovansi vicino. Tanta complicazione, e l'elettricità non v'entra punto! E sebbene già allora Nollet, Franklin, il padre Beccaria, grande illustratore delle teorie dell'elettricità, ne avessero conosciuto l'importanza e studiatane la natura, Scipione Maffei che pretendeva saper tutto, stupiva davanti ai fenomeni di essa, ma credeva che quello studio non potesse portarsi più avanti, nè altro riescirsi a scoprirne dopo le investigazioni di filosofi sì acuti, di sperimentatori sì instancabili. Principalmente non si sapeva egli persuadere si potesse trovar relazione fra le inocue scintille delle macchine nostre e il fuoco dei fulmini, e che l'elettrico fosse una proprietà generale della materia (4). Ancor più scettico mostravasi il dottissimo Lami scrivendo al Muratori il 2 dicembre 1746. Ma esso Muratori in gioventù aveva ammirate le scintille e le scosse elettriche e auguratone grandi progressi: poi l'ultimo anno di sua vita scrivendo della filosofia sperimentale e come in questo campo le verità si diano mano una coll'altra, diceva: — Che non abbiamo veduto poco fa? l'elettricità, con tanta progressione di moto, con sì gran dilatazione di fiammelle e di luce e con altri sì diversi fenomeni inaspettati e strani, ha a noi scoperto un mondo nuovo, e svelato un secreto sì mirabile, che lunga materia porgerà alle meditazioni filosofiche; e quand'anche non se ne intendessero tutte le cagioni e fibre, pure si avrà sempre un nuovo motivo di ammirare la sapienza e potenza di Chi ha creato e congegnato il tutto, con tante meravigliose ruote, della maggior parte delle quali le nostre, benchè sì superbe teste, hanno poca o nulla cognizione. Se tosto non s'intende l'utilità di quei fenomeni, può essere che un dì vi si arriverà » (5).

In effetto quello studio progrediva, per quanto lo guastassero i ciarlatani che andavano attorno a far prodigi colle macchine elettriche, siccome si fece poi col magnetismo; e il mondo se ne di-

(4) *Della formazione dei fulmini.* Verona.

(5) *Della pubblica felicità.*

L'arguto Galiani beffa la smania allora entrata di tutto spiegare coll'elettricità. Se uno aprendo la tabacchiera starnuta, gli è il fluido elettrico starnutatorio che salta da quella al naso. Se uno paga un debito, è la materia elettrica metallica che dalla sacca del debitore corre in quella del creditore. Se un innamorato bacia la mano alla bella e questa ne gode, gli è il fluido elettrico che dalle midolle di lui passò in quelle di lei, ecc.

vertiva; tutti volevano avere provata la scossa che a taluno costò la vita; Vittorio Amedeo III, col Gerdil ripeteva le esperienze di Nollet; i materialisti se ne facevano arme per ispiegare quell'arcano che si chiama anima; e dopo che Franklin ebbe inventato i parafulmini si credette aver disarmato il cielo. Il padre Beccaria di Mondovì, professore a Torino, metteva in chiaro le teorie di Franklin comparando l'elettricità atmosferica e l'artifiziale, e dietro a Symmer e Cigna trattava dell'atmosfera elettrica, di quella che si chiamò elettricità vindice; dove è notevole come egli accennò che il magnetismo potesse essere l'elettricità diffusa su tutta la superficie del globo.

Quando i migliori scrittori di fisica e di elettricità caddero sotto occhio al Volta, sentì prepotente impulso a queste ricerche; sprovvisto come era di macchine e senza addirizzo che del proprio ingegno, andava sperimentando sopra nastri di seta pezzi di solfo e di resine, assicelli fritti nell'olio, secondo i suggerimenti del padre Ammersino; su quello insomma che più aveva alla mano o che gli offrisse un buon prete, il canonico Gattoni. Nè perchè la complessione sua risentisse all'intensa applicazione, e' la rimetteva; colla giovane mente trovava dubbj e li proponeva ai dotti; appoggiavasi alla misura ed alla esperienza; onde poteva già ben vaticinarne chiunque sa quanto l'osservazione costante, e, a dirlo con Neuton, *il pensarci sempre* valga a fare che la natura sollecitata e scossa disveli meraviglie al di là di quanto poteva il nostro pensiero immaginare. A 18 anni carteggiava con Beccaria, con Nollet, con Priestley ed altri fisici di grido. Nella lettera del 1775 a Priestley espone con chiarezza e precisione le prime condizioni di efficacia dell'elettroforo, meglio che nol facessero i trattatisti posteriori. Da una risposta del Nollet appare come egli volesse dall'attrazione neutoniana derivare le leggi dei fenomeni elettrici, il quale concetto dello avvicinamento e del contatto lo condusse sino alla pila (6). A 23 anni già era maestro nelle cose fisiche e nella chimica pneumatica, e cresciuti cogli anni i suoi mezzi, s'andò più sempre addottrinando.

(6) In Neuton si trovò accennato, dopo la scoperta della pila, che le attrazioni elettriche possono esercitarsi anche ad una distanza impercettibile, e senza bisogno dello sfregamento.

Al pubblico si avventurò primamente nel 1760 con un libretto *de vi attractiva ignis electrici*, ove imperfettissimamente spiegava i modi dell'attrazione e della repulsione elettrica, come diversamente sia ricevuto, conservato e trasmesso quel fluido (continuando a chiamarlo così) dai diversi corpi secondo la natura e la superficie loro e dei confricatori; stabilì poi la teoria della capacità dei conduttori, deducendola dal ritenersi dai corpi idioelettrici il fluido una volta accumulatovi; onde l'adesione di due corpi è segno di due elettricità contrarie.

Il padre Beccaria avea creduto che i due corpi si attirassero in ragione della somma delle elettricità contrarie, sicchè perdessero l'elettricità propria, che poi riacquistavano col venire separati. Di qui il nome di *elettricità vindice*, sinchè il Volta mostrò che doveva dirsi *permanente* o *indeficiente* (7); verità tutte sviluppate ampiamente ed esattamente dai fisici successivi.

Il Volta pubblicò i suoi studj o in lettere o in dissertazioni nei giornali più reputati; ora italiano, or francese, or latino, se non con eleganza, certo con franchezza e vita, e spesso ti fa ricordare il tripudio d'Archimede quando gridava, *Ho trovato*. Nel dizionario di chimica del Maquer tradotto e stampato a Pavia da Scopoli, il Volta aggiunse varie annotazioni, per esempio agli articoli, *calore, vapore, aria fittizia*, ecc.

Nell'archivio milanese di Stato potemmo raccogliere niente meno che cenquarantotto autografi, e settantadue atti diversi, suoi o che lo concernono, e che ajutano a meglio seguirne i progressi. Forse è del 73 una sua lettera al conte di Firmian, dove, « avendo speso gli anni suoi migliori nello studio delle scienze, particolarmente filosofiche, di cui ha dato qualche saggio con due dissertazioni latine sopra l'elettricità, desideroso di esercitarsi in un impiego analogo, a vantaggio proprio e de' suoi concittadini », ricorre per una cattedra in patria. La prima volta che si trova professore è nel gennajo del 74; nell'ottobre fu nominato reggente con lire 1200 di soldo.

Anteriore al 1774 è la sua idea d'uno stabilimento di scuole pubbliche per Como, allorchè cessarono d'esser affidate ai Gesuiti: e giova ricordare come una di *Istituzioni civili* ed una di *Gius canonico* fossero colà, per antica fondazione, esercitate dai nobili dottori di collegio.

(7) Vedi *Novus ac simplisissimus electricorum tentaminum apparatus*, 1771.

Dell'anno stesso varie lettere concernono le scuole e gli scolari: Gli speciali suoi studj elettrici fecero venisse nominato professore di fisica con 800 lire, con dispensa dall'esame pubblico personale.

Il rifare un esperimento del Cigna e dell'Epino, condusse il Volta a trovare l'*elettroforo perpetuo* (1775), col quale, caricato una volta, si hanno durevoli senza ruota nè strofinamenti gli effetti dell'elettricità. Firmian, allora ministro cesareo a Milano, gli scriveva: — Con vostra signoria di vivo cuore mi rallegro della superba ed utilissima scoperta da lei fatta, e che farà tanto onore alla di lei patria ed all'Italia tutta, maestra delle scienze ed arti ». E aggiungeva: — Passai al magistrato degli studj il di lei scritto sul modo d'insegnare le umane lettere, perchè si valesse de' di lei lumi, e non dubito che così farà ». In che consistesse quel metodo non sappiamo, ma piace il vedere come il ministro straniero incoraggiasse l'italiano più che non facciano ministri italiani. E gli diede una cattedra e la presidenza del liceo di Como.

Colà andava proponendo riforme e miglioramenti, come sempre s'è fatto, si fa e si farà, col risultato medesimo, e col diritto di conchiudere: — Fate buoni maestri, e avrete buoni scolari ».

Pur rallegrandosi che le sue lezioni fossero frequentate, doleasi che in iscuola mancasse di stromenti, nè avesse tampoco una macchina elettrica: al che provvide il ministro Firmian coll'assegno annuo di 500 lire, come coll'aggiungere la biblioteca de' Gesuiti a quella dei Dottori. Ad esso Firmian e al principe di Kaunitz (8) inviava

(8) Venceslao Antonio, principe di Kaunitz, del quale più volte femmo menzione nacque a Vienna nel 1711, da una coppia felice che non contava meno di venti figli. Percorsi tutti i gradi diplomatici, fu inviato a Firenze, a Roma, a Torino, poi a Londra e Parigi; più tardi negoziò la famosa alleanza tra l'Austria e la Francia in vista della guerra di sette anni, e fu innalzato a principe.

Fin dal principio della sua vita pubblica si pose al disopra dell'etichetta. Portava sempre un manicotto ed una gran borsa alla coda della parrucca. Dappertutto, fuorchè a Corte, si faceva accompagnare da un grosso *buldog*, ma l'addobbarsi era per lui una faccenda di grande importanza. Metteva in tutto una regolarità e puntualità metodica. Mattina e sera disponeva il suo tavolino da scrivere con perfetta simmetria di carte, di penne, di matite. Nel mentre dettava al suo segretario, egli spolverava assiduamente i vasi, i quadri, i mobili del suo gabinetto. Regolare nei pasti, mangiava poco, evitava le veglie; alle undici ore invariabilmente andava a coricarsi, fosse anche presso di lui l'imperatore. Se accettava un pranzo, l'invitante

i suoi opuscoli sull'*aria infiammabile nativa delle paludi;* ne ottenne 50 zecchini per fare, nel 1777, un viaggio scientifico in Isvizzera, del quale poi diè contezza e degli illustri che conobbe. La real Corte volle anche gratificarlo dell'intero stipendio delle due cariche, elevato così a lire 2400.

Sebbene mal provveduto di macchine, ostinavasi a provare e riprovare: poi trasferito professore all'Università di Pavia, osservando come al piatto collettore poteva crescersi capacità col metterlo al contatto d'un semicoibente, formò il *Condensatore* (1782), col quale delicatissimo stromento ingrandendo le manifestazioni elettriche, rese cospicua quella virtù, che altrimenti si sottrae ai sensi.

Però come procedere negli sperimenti senza la misura de' fenomeni? Mal appagandolo gli elettrometri di Henly, di Cavallo, di Saussure, non riposò finchè, accoppiandovi il suo Condensatore, ne ebbe inventato uno più squisito, con cui dimostrò che nella evaporazione, nella combustione, nella fermentazione sfugge l'elettricità: e i corpi evaporando ne tolgono alla terra una porzione.

Armato di questi stromenti levossi ad indagare l'elettricità atmosferica. Già Franklin aveva *rapito a Giove il fulmine* (9). Monnier

---

doveva lasciar il cuoco del ministro venire a preparare le vivande per il suo padrone; mandava il suo pane, il suo vino e perfino la sua acqua, non per timore di avvelenamento, ma nell'interesse della sua salute. Alla fine del pasto, fosse in casa sua od altrove, estraeva dalla tasca i suoi arnesi, e in presenza di tutta la società si poneva a fare la pulizia collo spazzolino, la limetta, lo steccadenti, lo specchio, ecc. Un giorno che preparavasi a questa operazione, il barone di Breteuil da cui era a pranzo, disse ai convitati: — Leviamoci, il principe vuol esser solo ». Da quel giorno Kaunitz non ha mai pranzato fuori.

È notissimo quanta parte ebbe nel regno di Maria Teresa e di Giuseppe II, e come si librasse fra le idee filosofiche che irrompevano, e le tradizioni d'un impero eminentemente conservatore. Interrogato sulla rivoluzione dell'89, disse: — Durerà molto, e forse sempre ».

Negli *Archiv für Oesterreichische Geschichte,* tomo XLVIII del 1872, il signor Beer inserì *Denkschriften des Fürsten W. Kaunitz Rittberg.*

(9) Mezzi singolari adopravano gli antichi onde preservarsi dal fulmine.

Erodoto (IV, 9) narra che i Traci scoccavano freccie contro il cielo in tempo che lampeggiava, egli dice per minacciarlo, ma alcuno volle sbizzarrire trovandovi un'idea de' cervi volanti elettrici. Plinio riferisce che gli Etruschi sapevano trar dal cielo il fulmine, che lo dirigevano a loro grado, e lo fecero cadere sopra un mostro chiamato Volta, che devastava i contorni di Volsinio; ma poichè egli non ramme-

scoperse che nell'aria v'è sempre elettricità: Beccaria la riconobbe positiva: il Volta venne a distinguere la reale dell'atmosfera da quella di pressione (egli la chiamò *accidentale*), che spesso ne veste le apparenze. Il suo Condensatore avevalo chiarito come l'acqua nel trasformarsi in vapore divenga capace di maggior fluido elettrico; onde spogliandone i corpi evaporanti, lascia questi elettrizzati in meno: verità che spiega le contrarie elettricità di due nuvole vicine, dal che nascono tanti fenomeni dal cielo (10). Sui quali tutti egli si diffuse: e singolarmente venne aggradito, benchè sia scaduto poi, quel suo elegante pensamento del formarsi la grandine dal danzare i fiocchetti di nevischio fra due nubi sovrapposte, ed elettrizzate in senso contrario, ingrossando così finchè col peso vincano la virtù che le agitava (11).

Nè solo intese a spiegare i fenomeni ordinarj dell'elettricità atmosferica a ciel sereno, nuvolo e tempestoso; ma ancora la fulminante

mora altri mezzi che sacrifizj e preghiere, non possiamo cavarne istruzione alcuna. Narrò altri d'aver visto una medaglia romana a Giove Elicio (il Dio che trae le folgori), dove esso era rappresentato sopra una nube, mentre un Etrusco lanciava in aria un cervo volante. Duchoul fece incidere una medaglia d'Augusto, ove si vede un tempio di Giunone, col colmo armato d'aste puntute, simili ai nostri parafulmini; ma sono autentiche tali medaglie? o attestano una scienza fulgurale altro che superstiziosa? (Vedi LABOISSIÈRE, *Acad. de Gard.*). Plinio stesso dice che gli antichi credevano il fulmine non penetrasse mai sotterra più di cinque piedi; perciò Augusto rintanavasi quando folgorasse; ora il tutto si riconosce falso. Secondo Kämpfer, gl'imperadori del Giappone si riparano dal fulmine in una caverna, sopra la quale tiensi un serbatojo d'acqua che dee spegnere il fuoco della saetta; ma si sa che la saetta uccide anche sott'acqua. Tiberio mettevasi all'uopo una corona d'alloro, perchè il fulmine rispetta questa pianta, asserzione poetica, smentita dal fatto.

(10) Lavoisier e Laplace pretendono aver primi indicato le fonti dell'elettricità atmosferica, e dicono che « Volta ebbe la gentilezza di assistere alle nostre lezioni », mentre fu lui che quelle esperienze propose, e insegnò loro ad usarvi l'elettrometro e il condensatore.

(11) Vedi le nove lettere al professor Lichtenberg di Gottinga. Nella quinta a pagina 200 pondera anche l'opinione di M. Bertholon, che armando di molte spranghe le città e i campi, si possa impedire la formazione della grandine; ma non pare gli arrida. Quando in Lombardia si rispondeva non solo colle ragioni, ma cogli scherni ai filantropi introduttori de' paragrandini, si stampò una lettera del Volta, ove leggermente disapprovava i sistemi di Tolard e di Lapostolle. Ma il Volta si diede premura di ripudiare quello scritto, come non uso a sentenziare delle cose senza prima quelle osservazioni che gli erano impedite dall'età e dalla salute. Vedi *Gazzetta di Milano*, 18 e 29 luglio 1823.

che accompagna le eruzioni de' vulcani, e la piccolissima delle cascate d'acqua, de' rovesci di pioggie, de' vapori; discorrendo ancora sull'aurore boreali, sul perchè i temporali spesso rinascono all'ora medesima, e sul freddo che li segue; e sospettò di errore quella dottrina di Mahon e Coulomb, che l'attrazione e la repulsione elettrica seguano la legge del quadrato delle distanze.

Tra questo, il padre Campi aveagli dato avviso (1777) come dal limo d'una sorgente presso San Colombano si sviluppasse aria infiammabile; così chiamavano, o gas delle paludi, quel che oggi definiscono idrogene protocarbonato (C^2H^4). Pensoso su questo fatto, stuzzicò col bastone il fondo melmoso del Verbano presso Angera, ove a caso si trovava, e ne vide gorgogliare bollicine d'aria: così dal Lario: così dagli stagni intorno alla sua patria. Sulla qual *aria infiammabile nativa delle paludi* cominciò nuovi studj: rese ragione dei fuochi fatui terrore del vulgo, delle stelle cadenti, delle ignite esalazioni di Velleja e di Pietramala, che argomentò accese dall'elettricità (12). In prova di che, riempiuta una boccia di aria infiammabile, fa penetrarvi una scintilla elettrica: quella s'accende: detona: ed ecco la *pistola elettrica.*

Non si arresta il Volta, e, — Se io (ragiona) brucierò in questo modo tutta l'aria atta alla vita, che trovasi nella atmosfera comune, non mi residuerà che il peggio »: ed ecco inventato un nuovo stromento, l'*Eudiometro,* a determinare la bontà dell'aria. Facendo poi che quell'aria trapelasse poco a poco all'aperto, ebbe una lampada. Così coll'applicare principj, a dir vero, conosciutissimi, arrivava a belle scoperte (13). E doleasi non se ne facessero applicazioni, ch'egli presumeva importantissime; nè divenissero che materia a giuochi di saltimbanco.

Nè mancò chi tentasse rapirgliele. Appena pubblicò il suo *Elettroforo,* il tedesco Klinkosch nel 1776 lo tacciò perchè presumesse avere scoperta una nuova elettricità; al che Volta rispose, mostrando a qual merito in ciò aspirasse e nulla più. Si vuole ancora che fino dal 1762 il Wilcke lo precedesse nella Svezia, ma comunque

(12) Opinò che que' fuochi fossero alimentati da grandi ammassi sepolti d'animali e vegetali; mentre Spallanzani capì che erano prodotti della decomposizione dei solfuri di ferro.

(13) Sono del 1778 le sue ricerche sul fosforo dell'urina.

sia, sicuramente il Volta non ne conosceva i trovati. Così nel *Tentamen theoriæ electricitatis et magnetismi* di Epina trovansi già spiegate le dottrine e predetti gli apparecchi dell'Elettroforo e del Condensatore.

Fino dal 1769 aveva dimostrato che si svolge l'elettricità non solo nell'evaporazione dell'acqua, ma nella combustione dei carboni, nelle composizioni e decomposizioni chimiche, ed in ogni effervescenza: sebbene un Francese si spacciasse autore di questa dottrina innanzi a quel medesimo Istituto che coniò una medaglia al Volta. Sua è la lucerna che s'accende coll'Elettroforo, e che molto era adoperata in Germania prima dei solfini a confricazione. Dalton in Inghilterra, Gaylussac in Francia pretesero, nel 1800, avere scoperto che la dilatazione dell'aria è uniforme ad ogni grado di temperatura: quando fino dal 1793 l'aveva il Volta messo in chiaro.

Nel 94 la Società di Londra, cui aveva letto una dissertazione sul Condensatore, gli decretò la medaglia d'oro di Copley.

Per verità, dopo l'innovamento della chimica mancano d'ogni valore scientifico le sue spiegazioni, tratte sempre dalla vieta dottrina del flogisto; ma è bello osservare quanta pazienza portasse nell'esame, quale scrupolosa esattezza nella misura e nel paragone, qual serena diligenza nel notare i minimi accidenti, variare le prove, distinguere l'illusione dai fatti, le condizioni essenziali al fenomeno dalle indifferenti: d'ogni ostacolo facendosi un nuovo appoggio a progredire. E chi ne ascoltò le lezioni ci ripeteva con qual limpida semplicità esponesse le sue scoperte, facendo da un pensiero germogliar l'altro, palesando il vero insieme e la via onde l'aveva raggiunto, e conducendo per mano dall'ignoto al noto così, che ti pareva non esser potuto avvenire altrimenti. E ben riflette Ermanno, che le invenzioni di lui non sono debite al caso, ma a ricerche istituite per rinvenire appunto quel che in fatto ritrovò, e nel modo che lo ritrovò.

Se non che alla squisita acutezza nel dedurre i fatti collo sperimento, non accoppiò tanta filosofica ponderazione da stabilire teoremi precisi, e pretendere un matematico rigore. Quindi mai non riferì alla vera loro teorica l'Elettroforo ed il Condensatore: e a malgrado delle ragioni di Coulomb e Laplace, attribuì le loro proprietà ad un distendersi materiale dell'elettricità attorno ai corpi, ch'egli chiamò atmosfera elettrica: non si persuase che il suo Elettroscopo ben era opportunissimo a conoscere la presenza dell'elettricità, ma non a

misurarne e paragonarne l'intensità, perchè i suoi effetti derivano da troppo composte attrazioni; vantaggio che si ottiene invece col metodo di Coulomb, che pure egli tenne in poco conto.

Questo difetto più si sente nelle sue elucubrazioni sulla meteorologia (14). Dopo l'esperienza di Franklin si è sempre cercato l'origine dell'elettricità dell'aria. Che provenga dall'evaporazione delle acque, i più moderni non credono. L'osservazione diretta mostrò essere normale del nostro pianeta lo stato elettrico positivo dell'aria a ciel sereno: onde la terra viene considerata come una sfera isolata, il cui involucro gasoso, in tensione positiva normalmente, provoca sul terreno la tensione opposta. Anzi quelli che ancora ammettono i due fluidi suppongono un efflusso di elettricità, positiva dalle alte alle basse regioni, negativa nell'opposto. Altri vi vedono l'effetto del calore; ma insomma siamo ancora alle ipotesi. Se non che, escludendo più sempre i miracoli e l'imprevisto, si capì che i turbini, gli uragani, que' cicloni che in un istante coprono di ruine e desolazione vaste regioni, per quanto pajano capricciosi e tumultuosi si riconoscono determinati da leggi generali, derivanti dalla natura delle cose; che la natura in tutto procede con un sistema ben ordinato; e le irregolarità che presenta non sono che infermità della nostra intelligenza, la quale abbraccia solo una piccola parte dello spazio e del tempo, e vede solo successivamente e poco a poco le condizioni diverse dell'ordine, nè può che imperfettamente penetrare l'essenza intima delle cose. Nè il Volta additò la causa vera dello svilupparsi o no l'elettricità nell'evaporare dell'acqua, sorgente la più generale de' fenomeni elettrici nell'atmosfera. E quando la chimica, verso il 1784, alle dottrine del flogisto ne ebbe sostituito di ben più solide, le supposizioni del Volta perdettero valore, singolarmente quelle della terza lettera sull'aria infiammabile, in cui, contro suo costume, si piacque con chimiche congetture avventurarsi nei campi dell'immaginazione.

Le matematiche ignorò a segno da non conoscere tampoco il metodo di De Luc di calcolare le altezze barometriche; nell'insegna-

(14) Dei manoscritti del Volta che abbiamo presso il regio Istituto lombardo molti si occupano di meteorologia, con osservazioni minute e diligenti, descrizioni di temporali, figure di gragnuole e loro struttura interna; e molte lettere in proposito di bolidi, di stelle filanti, di aurore boreali, ch'egli non vuol attribuire all'elettricità.

mento saltava, o in termini generici esponeva le dimostrazioni geometriche; ed egli stesso, paragonando il suo empirismo coi metodi matematici di Coulomb e di Mahon, riconoscevasi inferiore, conchiudendo però che la sua strada « è più diretta, e mena assai più innanzi ». Dicasi piuttosto che ogni ingegno ha suoi meriti diversi, nè questo deve scemargli lode, bensì farci ravvisare nel suo vero aspetto il sommo comasco.

Il cui nome già era fatto chiaro in Europa, e mercè sua e dei contemporanei pareva la scienza dell'elettricità aver raggiunto il colmo. Eppure fin là non conosceasi che l'elettricità *statica*, quella cioè che si sviluppa alla superficie d'alcuni corpi per lo sfregamento, e che al cessare di quello perde affatto o in parte l'intensità. L'elettricità *dinamica* nacque nel 1791, allorchè Luigi Galvani, professore d'anatomia a Bologna, studiando per qual modo e con quali forze la volontà determinasse i movimenti nelle membra degli animali, conobbe il *colpo di ritorno*, cioè il contracolpo elettrico che le rane ricevevano sotto le scariche d'un buon conduttore, quando poste in comunicazione col terreno, come avea notato lord Mahon nei *Principles of electricity* (Londra, 1779): e gli parve che i movimenti fossero prodotti dal fluido elettrico scorrente pei nervi. Sarebbe rimaso sterile questo concetto se non avesse per caso veduto una rana, morta e pellata, guizzare al contatto d'un coltello. Fermatosi su questo fenomeno, arrivò ad accertare che nella rana, appesa a un ferro mediante un uncino di rame, avvenivano contrazioni ogni qualvolta i muscoli crurali spenzolanti toccassero la sbarra di ferro, mentre i nervi lombari restavano attaccati a quell'uncino. Ciò lo trasse nella persuasione che esistesse un fluido elettrico animale, diverso in tutto dal comune (15). In un'età dove, col vanto di analisi, correasi a precipizio alle sintesi più temerarie, e Cabanis e Trouchin già sostituivano l'elettricità allo spirito vitale, il mondo filosofico applause allo stupendo trovato, quasi svelasse l'agente fisico onde i corpi esterni operano sullo spirito, spiegasse l'istantaneo giungere delle sensazioni al cervello, i maggiori segreti insomma del sentire e del pensare.

Il Volta ammirò come tutti, ed applaudì « alla grande, alla mera-

(15) Vedi Aloysii Galvani, *De viribus electricitatis in motu mosculari comentarius*. Bologna, 1791.

vigliosa scoperta dell'elettricità, nativa e propria degli organi degli animali » (16), e scrisse e insegnò esser quella del Galvani « una di quelle grandi e luminose scoperte che meritano di far epoca negli annali delle scienze fisiche e mediche ».

Variò gli esperimenti (17), li precisò; cambiò gli animali e i metalli, credette che l'arco conduttore avesse « l'ufficio denico di rimettere in equilibrio il fluido elettrico già sbilanciato, trasportandolo dal luogo in cui prevale a quello in cui è deficiente ».

Continuando, dubitò dell'assomiglianza della rana colla bottiglia di Leida, vedendovi piuttosto « un'armonica circolazione, un moto » del fluido elettrico entro gli organi degli animali, che poteva esser turbato dalla volontà, da morbi, da elettricità artifiziale, dalla comunicazione di due lontane parti, per cui se n'abbia « un più copioso trascorrimento ».

D'allora operò su animali vivi, o almeno interi, e senza togliervi gl'integumenti de' nervi e de' muscoli; v'applicava due armature metalliche, e le toccava con un conduttore metallico, onde ottenere le contrazioni. Per riuscirvi vide bisognava, 1° che l'animale fosse tocco in due punti con arco metallico, 2° due o almen una armatura, 3° le due superficie metalliche comunicanti coll'animale fossero di metalli diversi.

Ecco già una distinzione caratteristica fra le sue e le prove del Galvani. E poichè colle armature dissimili fece contrarre membra recise, attribuì la maggior parte de' nuovi fenomeni elettrici a una nuova elettricità artificiale, eccitata coll'applicazione di due diverse armature, pur sempre lasciando all'elettricità animale i fenomeni ottenuti dal Galvani con arco omogeneo sopra rane preparate.

Seguitando però eliminava i fenomeni a quella attribuiti, e nelle *Nuove osservazioni sull'elettricità animale*, pubblicate il novembre del 92, per la prima volta rifiutò la elettricità animale, e più francamente nella terza Memoria diretta all'Aldini, dove, con una pulitezza non comune fra i dotti, ribatte le opposizioni (18).

---

(16) Così in una dissertazione per laurea, letta il 15 maggio 1792.

(17) Fu prima a Pavia presso il professore Carminati, poi a Milano in casa Anguissola. Vedi *Sopra l'elettricità animale*, lettere al Baronio; ed in francese al padre Tiberio Cavallo nelle *Transazioni filosofiche*.

(18) Fra le spiegazioni che i due partiti opposti davano del fenomeno elettrico, la vera fu indicata dal Fabroni.

Fra gli sperimenti avvisò come le armature diversamente operassero sui nervi diversi: forte sopra quelli soggetti alla volontà, debolmente sopra gli altri. Per conoscere come sentano l'azione delle armature i nervi che servono solamente alle sensazioni, applica le armature alla lingua, e non una convulsione, ma riceve il senso di un sapore acidulo od alcalino (19): le applica all'occhio, ed ha la sensazione della luce (20): onde fu certificato che gli organi animali non sono nulla più che passivi, e che le armature metalliche fanno sui nervi l'effetto d'uno stimolo esteriore. Varia i metalli ed i conduttori, e più sempre si convince che quella virtù è comune a tutte le sostanze conducenti, nè si eccita che col mettere a contatto i metalli.

Che altro restava a sventare l'elettricità animale, se non produrre i fenomeni stessi anche senza muscoli e nervi?

Tre anni tardò il Volta a giungere all'indipendenza della forza elettromotrice e dello stato elettrico de' conduttori fatti combaciare. Posti a contatto un disco di rame ed uno di zinco, trovò questo divenuto elettrico in più, a scapito dell'altro. Se varie di queste coppie, immerse in vasi d'acqua acidula, si facciano comunicare fra loro per via d'archi metallici, la seconda coppia avrà un'elettricità doppia della prima: così disponendone cinquanta, ottenne le sensazioni sulla lingua e sull'occhio, e scosse una catena di persone. Poi a Como il marzo 1799, all'acqua de' bicchieri sostituì feltri bagnati; e così alternando coppie metalliche e corpi umidi, ottenne una sensibile tensione elettrica. E venne a concludere che qualunque volta in un circuito di più conduttori se ne trovi uno umido fra due metallici diversi fra loro, o uno metallico fra due umidi diversi, si stabilisce una corrente elettrica in un senso o nell'altro, secondo la forza prevalente. Solo dopo esperimenti fatti col molinello di Nicholson assicurò che l'eccitamento della corrente al punto di contatto fra un metallo e un corpo bagnato non merita riflesso in confronto di quella fra i due metalli (21). Che più? il meraviglioso fenomeno della raja torpedine lo produsse il Volta con due pile fasciate, e messe a contatto nell'acqua.

---

(19) Il fatto era stato avvertito dallo svizzero Sulzer nel 1767, ma non vi si pose mente.

(20) Francesco Soave, nell'*Osservazione ottica*, aveva già accennato che un moto interno dell'organo della vista presenta la luce anche nel massimo bujo.

(21) Terza lettera del 1 agosto 1796 al professore Gren. Fu dunque errore sperimentale e non di logica il suo nell'assegnare la vera sede della forza elettromotrice.

Le carte sue nell'Archivio di Milano ci ajutano ad accompagnare passo passo tale scoperta. Del 1794 abbiamo il primo prospetto delle sue lezioni, col proemio che recitò a quelle dal 91 al 94, ove prima servivasi come testo degli elementi di Muschenbroek, poi di quelli dell'Erschleben colle aggiunte di Lichtenberg, rifondendo affatto quanto concerne l'elettricità e le arie fattizie. Vorrebbe sperimentare il libro del Poli colle note del Dandolo, che dà le ultime scoperte sul flogisto, ecc.

In quel prospetto, trattandosi del magnetismo, all'articolo VI nota « l'analogia tra il magnetismo e l'elettricità », e in appendice pone « Riflessioni intorno al magnetismo animale ». Poi dietro all'elettricità mette: « Intorno alle medesime sperienze e scoperte del Galvani, che sembrano dimostrare un'elettricità residente negli organi animali, uno sbilancio di fluido elettrico ne' nervi e muscoli di tutti gli animali, e che essa elettricità propria ed intrinseca sia la causa prossima efficiente dei moti muscolari, ecc.

« Altre nostre esperienze, con cui sembra dimostrato venir eccitate tali contrazioni muscolari e certe sensazioni di sapore nella lingua, di chiarore nell'occhio, di bruciore, ecc., da elettricità estrinseca, mossa unicamente dai metalli posti a combaciamento di conduttori umidi: onde pare non poter sussistere tale pretesa elettricità animale ».

Del 1795 abbiamo un esteso ragguaglio, tutto autografo, sopra l'insegnamento della fisica dato in quell'anno, ove parlando specialmente di sè, dice:

« Si son fatte anche in quest'anno sperienze regolarmente, come ne' precedenti, nel pubblico teatro, da dicembre fin dopo la metà di giugno, e quasi sempre due volte alla settimana, cioè il venerdì e sabbato, occupandosi lungamente il giovedì a prepararle coll'ajuto del macchinista e assistente abate Re e di suo fratello, giacchè preparandole così, e montandole in certo modo, e sapendole intrecciare, viene a capo il detto professore di farne un buon numero, di spedirne molte e diverse nel tempo di un'ora e un quarto circa che v'impiega ciascuno di tai giorni destinati, non permettendogli di più l'orario delle scuole: chè altrimenti, dandoglisi qualche volta campo, potrae egli le esperienze a quasi due ore, e più ancora, anzi a tanto prolunga d'ordinario il tempo, computando quello che si trattiene dopo finite le operazioni a conferire sopra le sperienze già fatte ed

altre analoghe con alcuni de' spettatori più studiosi che rimangono, essendone partiti gli altri, chiamati ad altre scuole, o meno dilettanti di fisica sperimentale.

« Il piano che si proponeva il professore e che compie per quanto può, è quello di dare un corso metodico e ragionato di sperienze, accompagnate da ampie spiegazioni, ed applicazioni alle teorie, estendendo tali sperienze a tutte le parti della *Fisica particolare*, che è di sua incumbenza, acciò abbiano in qualche modo un corso intero di fisica sperimentale anche quelli che, non frequentando le lezioni cotidiane, intervengono alle sole sperienze pubbliche, i quali sono in gran numero, contandosi d'ordinario più di 200 spettatori. Fra questi vi hanno non pochi studenti in altre facoltà, e dei già laureati in medicina, in leggi ed anche in teologia; vi hanno dei dilettanti solamente, e sempre qualche forestiere, e taluno di questi assiduo; potrei nominare già più d'un chirurgo militare, che frequentarono un intero corso; altri viaggiatori e italiani e di estera nazione, che intervennero per dei mesi; cioè tutto il tempo che si trattennero in Pavia; de' religiosi, ed altri che han continuato per più anni ad essere spettatori assidui, e a tener nota delle sperienze da me mostrate, singolarmente il padre Petrazzini delle Scuole Pie; per nulla dire de' professori nostri, che più volte assistettero alle mie sperienze, e se ne mostrarono soddisfatti; dei personaggi di rango, che di quando in quando mi onorarono; ed infine di alcuni nobili allievi, tra i quali sua eccellenza il signor don Orazio Delfico di Teramo, che di qua partiti mantengono ancora meco una letteraria corrispondenza.

« Tutto questo e gli applausi che mi vengono fatti dalla numerosa udienza al fine d'ogni lezione, nonchè al principio e al termine dell'anno scolastico, mi dan luogo a concepir lusinga che il mio corso di sperienze fisiche, e riesca profittevole e incontri la comune approvazione: nella quale lusinga mi conferma sopratutto la continuata affluenza alle frequenti sessioni sperimentali che tengo come ho indicato, e che vanno a 30 o 40 per anno. Vi è altri che faccia tante ostensioni pubbliche, e con tanto impegno?

« Con tutte queste 40 circa sessioni sperimentali, e solo di fisica particolare (giacchè spettano al professore di fisica generale quelle sulle *proprietà generali dei corpi*, sulla *dinamica e meccanica*, sulla *idrostatica e idraulica*), mi riesce difficile, economizzando anche al

più possibile il tempo, di abbracciare tutti i rami di essa fisica particolare, volendo trattare ciascuna parte compitamente, e dare alle sperienze e alle spiegazioni tutta la connessione: troppo vasto è divenuto il campo, massime dopo le tante nuove sperienze e scoperte, fatte da alcuni anni in qua, sul calore, sulle arie, ecc., però è che una qualche parte devo io per necessità lasciare intatta, oltre le sperienze di *ottica* ».

Dopo altre notizie, viene a dire:

« Sarebbe una mancanza troppo notabile in un corso di sperienze elettriche, che si vuol compito, il tralasciare quelle, che riguardano la così detta *elettricità animale* e l'*elettricità medica;* però alcune anche di queste ho voluto mostrare, sebbene io tenga assai più ristretta l'influenza dell'elettricità nell'economia animale, di quello facciano altri fisici e fisiologi, molti dei quali danno troppo facilmente in visioni. Adunque ho mostrato:

« 1° La prodigiosa eccitabilità dei muscoli *volontarj* per mezzo dei loro nervi, onde si contraggono quelli fortemente e sono presi da convulsioni gagliarde, non solamente se vengono colpiti da una scintilla, od attraversati come che sia da una corrente elettrica, ma ben anche se tal corrente, e sia pur debole, passi per entro ai soli nervi, anche se per un breve tratto di essi, senza punto invadere detti muscoli. È sorprendente il veder eccitati tali moti e convulsioni da una corrente elettrica debolissima, tale cioè, che niun altro elettrometro il più delicato giunge a darne segno.

« 2° Come (ed è ciò scoperta affatto nuova e mirabile, ch'io credo avere stabilita, e messa fuori d'ogni dubbio) una tal corrente elettrica viene eccitata e continua perenne in un circolo deferente compito, senza alcuna previa elettrizzazione, o carica, senza sfregamento, od altro artificio, ove solo si *combacino conduttori* fra loro *diversi,* massime *metallici:* come, voglio dire, un tale combaciamento o contatto di *conduttori dissimili* è la *causa eccitante,* che move incessantemente e determina a tal circolazione il fluido elettrico. Al che si riducono tutte le sperienze sulla rana ed altri animali, con cui Galvani e i suoi aderenti pretendono di provare una vera *elettricità animale,* propria cioè degli organi, e che sia mossa da essi; quando, secondo io dimostro con irrefragabili sperienze, sono questi organi semplicemente *passivi,* affetti in tutte quante le sperienze di questo genere da un'*elettricità* affatto *estrinseca,* artificiale; sono, in

una parola, meri elettrometri animali, sensibili in vero oltre ogni credere.

« 3° L'eccitabilità per gli stessi mezzi (pel *combaciamento* cioè di due *metalli diversi* con conduttori non metallici e fra di loro) dei nervi del gusto, della visione e del tatto, scoperta intieramente mia, e con cui confermandosi sempre più la spiegazione da me data, la pretesa elettricità animale in senso dei Galvaniani si mostra sempre più insussistente.

« Tali mie scoperte o aggiunte considerevoli alle sperienze di Galvani, di Aldini ed altri sostenitori della vantata *elettricità animale;* tale mia spiegazione di tutti questi fenomeni, che attribuisce invece ad un'*elettricità estrinseca*, mossa dal *combaciamento di conduttori dissimili;* e le altre mie idee e viste sono state comunemente applaudite anche fuori d'Italia, e mi hanno procacciata la medaglia, con cui la Società Reale di Londra premia annualmente la Memoria che giudica fra le presentate in quell'anno la più interessante ».

Questa esposizione è anteriore alla lettera del 1° agosto 1796, diretta al professore Gren, e molto più a quella francese data da Como il 20 marzo 1800 a Giuseppe Banks, vicepresidente della Società Reale di Londra, ove esibisce la prima descrizione dell'organo elettrico artifiziale, come egli lo chiamava per la somiglianza coll'organo della torpedine.

Ed ecco trovato quell'apparato elettromotore, che divulgato col nome di pila, è mezzo potentissimo di analisi sopra tutti gli imponderabili, elettrico, luce, calore e magnetismo, che Bequerel qualifica « la macchina più preziosa che abbiano le scienze »; e Arago « il più meraviglioso stromento che mai fosse dagli uomini inventato »: che pose il Volta a capo delle maggiori moderne scoperte della fisica e della chimica, le quali scienze, confessa Davy, più avanzarono per la pila che non l'astronomia pel telescopio e la storia naturale pel microscopio.

Non era a sperare che il Galvani si facesse tosto ricredente dell'insigne sua scoperta: anzi egli ed i fautori suoi, massime l'Aldini, sorsero a combattere il Volta, il quale nella mischia serbò la compostezza dell'uomo sapiente e civile.

Subito i fisici s'applicarono a perfezionare quello stromento e studiarne gli effetti, procedendo per ipotesi, anzichè per principj.

Forse una cinica filosofia avrà anche allora voluto arrestare l'impeto dell'ammirazione, gridando: — A che giova? » Che se pure

non vogliasi riconoscere un vero vantaggio nello appagare questo irresistibile desiderio del vero, questo tormento nel dubbio, chi misura la potenza dell'intelletto? chi sa a qual fine devano riuscire i trovati? Tutte le scienze son rami del tronco istesso: e se ben guardi, ogni progresso del sapere vantaggia la società e l'incivilimento. Questo poi a quali stupendi risultamenti doveva riuscire! Appena trovata la pila si pensò giovarne l'umanità nelle asfissie (22), nelle paralisi e nelle ostruzioni, siccome stimolo e risolvente; il westfaliano Sprenger la vantò potente a rendere ai sordi l'udito (23), Giulio Eandi Vassallo ed altri piemontesi molte malattie curarono coll'elettricità, e il veneziano Privati credette ottener effetto dai farmachi senza introdurli nel corpo, col solo metterli in bottiglie vitree elettrizzate.

Ma le più meravigliose applicazioni non comparvero se non dopo che Carlisle, Davy, Nicholson (1800) decomposero l'acqua col sommergervi fili comunicanti coi poli elettrici, producendosi l'elettrosi o decomposizione del corpo per azione chimica della pila, la quale così fu il più poderoso agente riduttore che si conosca. Con esse nei corpi più pertinaci si risolsero gli elementi: Davy scoperse il potassio e altri metalli di cui s'ignorava od era ipotetica l'esistenza: altri riconobbero le combinazioni primordiali, in ajuto all'industria non meno che alle scienze. Quando poi Oersted ebbe combinata l'elettricità col magnetismo, essa divenne creatrice di luce, di movimento, di rapidissime comunicazioni (24).

---

(22) Vedi Le Roy D'Etioles, *Actes de l'Ac. des sciences.* Parigi, 13 febbrajo 1826.

(23) Vedi Bertholon, *Medicine electr.* Volta ritentò le prove sopra una zitella del patrio conservatorio, ma senza grande effetto.

(24) Nelle note al poema del Poggi *Sulla natura delle cose*, pubblicato a Parigi dal Mojon il 1845 si legge a pag. 390: — Che il professore G. Mojon di Genova sia stato il primo ad attirar l'attenzione de' fisici sulla proprietà che ha la corrente elettrica di magnetizzare gli aghi d'acciajo, dando loro la polarità, e l'inclinazione magnetica, lo leggiamo nell'*Essai théorique et expérimental sur le galvanisme, par* Aldini. Paris, 1804. Valery, nel suo *Voyage historique en Italie*, tom. V, pag. 60, dice: « C'est le professeur Mojon de Gênes qui à véritablement découvert le premier l'électro magnétisme ». Il Libri pubblicò nella *Revue des Deux-Mondes* (15 marzo 1832) che « J. Mojon est un de ces Italiens qui out précédé M. Oërsted dans la découverte de l'électro magnétisme ». Julia De Fontanelle scrisse, nel nº 35 del *Biographe* (aprile 1837), pag. 122: « On doit à M. Mojon la connaissance d'un fait très important, ce fut lui qui le prémier remarqua la propriété qu'a un courant électrique d'aimanter et de faire dévier de sa direction polaire l'aigulle aimantée. Seize

Meravigliano che il Volta sopravvivesse 20 anni alla sua scoperta, stupendone egli stesso ma senza applicarla (25). Platone voleva che la geometria fosse una ricerca puramente scientifica, per condur gli uomini a conoscere la verità astratta, ben guardandosi dall'avvilirla coll'applicazione pratica; disapprovava Archita che con essa aveva costruito macchine di ingente forza, quasi fosse uffizio da abbandonare a falegnami; anche Archimede prendea vergogna di quelle invenzioni, ch'erano la meraviglia degli emuli, e ne parlava con dispregio, come di passatempi. Oggi si pensa ben altrimenti; resta però vero che le applicazioni sono il corollario, non il principio della indagine dei sapienti, rivolti a scoprire le leggi e gli agenti della natura. Papin osservando l'acqua d'un bricco sollevare il coperchio, Galvani vedendo il guizzo d'una rana, erano ben lontani dal figurarsi che ne verrebbero i due moventi della maggior rivoluzione chimica e meccanica. Pure bisogna riconoscere che alla decomposizione dell'acqua il Volta avea già dato incammino (26), poi v'arrecò qualche luce: aveva già accennato a quello che compirono Thenhard e Gaylussac di disgregare l'ossigene col solo mezzo delle chimiche affinità, e Davy di preservar dall'ossidazione le lastre di rame che rivestono le navi. È provato che egli e Brugnatelli decomposero primi il cloruro di jodio ed altre combinazioni saline. Anzi il Brugnatelli fin dal principio del secolo ottenne la doratura col precipitare l'oro e il

ans après, c'est-à-dire en 1820 M. Oërstad de Copenhague se crut auteur de cette decouverte et obtint le prix annuel de l'Institut de France, qui ne se douta même pas de la priorité de M. Mojon ».

In tutto ciò non v'è ombra di scienza, nè reggono gli esperimenti fatti da Giandomenico Romagnosi, come vedesi nella vita di lui in questa raccolta.

(25) Nel novembre 1801 scriveva a suo fratello: — Io stesso, lasciando le burle, mi stupisco come le mie scoperte sul così detto galvanismo abbiano prodotto tanto entusiasmo. Valutandole disappassionatamente le trovo ancor io di qualche importanza: portano dei nuovi lumi sulla teoria elettrica, aprono un nuovo campo di ricerche chimiche per alcuni singolari effetti che cotesti miei apparati elettro-motori producono, di decomporre cioè l'acqua, ossidare, ossia calcinare metalli, ecc. Ma finalmente non è la mia úna scoperta capitale; non ho già trovato un nuovo agente sconosciuto:... ho solamente scoperto una nuova maniera onde sbilanciarlo e metterlo in moto..... Quanto al nuovo apparato a cui sono stato condotto mano mano dalle sovraccennate scoperte, ho ben creduto che avrebber fatto dello strepito, ma non mi sarei mai immaginato che dovesse farne tanto ».

(26) Vedi *Lettera al Landriani* nell'edizione dell'Antinori, tomo II, parte II, p. 144.

rame disciolti elettricamente, e spiegò il fenomeno delle pile secondarie (27). Anche in questo momento (dicembre 1873) deplorando la morte del signor De La Rive di Ginevra, i dotti non tacquero che fin dal 1805 il Brugnatelli avea scoperto il modo di dorare medaglie col mezzo della pila. La scoperta restò infruttuosa finchè nel 1840 esso De La Rive, per evitare i mali che derivavano ai doratori dall'uso del mercurio, dopo lunghi studj arrivò a indorare e inargentare il rame e la latta, donde vennero i processi Ruolz e Christofle, che oggi consumano da 33,000 chilogrammi d'argento ogni anno, per fare posate a cui se ne sarebbe voluto un milione.

Vi fu un momento in cui volemmo attribuire al Volta anche l'invenzione de' telegrafi elettrici come sono attuati oggi, o almeno ch'egli ne vedesse la possibilità (28).

---

(27) Grimelli, *Storia dell'elettro metallurgia italiana*. Modena, 1844.

(28) Fu generale lamento che, all'Esposizione Mondiale di Parigi nel 1866, troppo poco siansi fatte valere le produzioni italiane, o invidiosamente dissimulate, o ignorantemente neglette. Io allora pubblicai una lettera al signor Cochin, riprodotta sul *Moniteur* e su altri giornali che diceva, press'a poco:

— In tutti i manuali e i trattati voi avete letto che il telegrafo aereo fu inventato da Chappe, e il telegrafo elettrico da Sömmering, Ampère, Wheastone, Morse, Steinheill, Siemens alla metà del nostro secolo.

Alessandro Volta, prima d'arrivare alla stupenda invenzione della pila, studiava o la formazione della grandine, o la natura dei gas come poteasi avanti Lavoisier, o l'elettricità statica qual si conosceva allora. Ebbene, l'anno 1777, il 15 aprile, scriveva al padre Carlo Bartelli delle scuole pie, allora professore di fisica a Pavia, e studioso de' fenomeni elettrici.

« Quante belle idee di sperienze sorprendenti mi van ribollendo in testa, eseguibili con questo stratagemma di mandare la scintilla elettrica a far lo sbaro della pistola a qualsivoglia distanza e in qualsivoglia direzione e posizione! Invece del colombino che va ad appiccar l'incendio alla macchina de' fuochi artificiali io vi manderò da qualunque sito anche non diretto la scintilla elettrica, che, col mezzo della pistola aggiustata al sito della pianta artifiziale, vi metterà fuoco. Sentite. Io non so a quante miglia un fil di ferro, tirato sul suolo dei campi o della strada, che infine si ripiegasse indietro, o incontrasse un canal d'acqua di ritorno, condurrebbe, giusta il sentier segnato, la scintilla commovente. Ma preveggo che in un lunghissimo viaggio, dei tratti di terra molto bagnati o delle acque scorrenti stabilirebbero troppo presto una comunicazione e quindi devierebbe il corso del fuoco elettrico, spiccato dall'uncino della caraffa per ricondursi al fondo. Ma se il fil di ferro fosse sostenuto alto da terra da pali legno, qua e là piantati; *exempli gratia* da Como fino a Milano, e quivi interrotto solamente dalla pistola, continuasse e venisse in fine a pescare nel Canale Naviglio continuo col mio lago di Como, non

Altri suoi meriti saranno a cercare ne' manoscritti che ne restano o all'Archivio o nella preziosa raccolta fattane dal regio Istituto lombardo, fra cui sono per avventura più degni d'osservazione quei che accennano all'azione decomponente della pila; alle pile formate con sole sostanze organiche, alla pila a secco, nella ricerca della quale precedette non solo lo Zamboni, ma anche il De Luc.

---

credo impossibile di far lo sbaro della pistola a Milano con una buona boccia di Leyden, da me scaricata in Como ».

E qui schizzava un disegno di tale esperienza, che metteva però fra i *tentativi impossibili.*

Siamo accusati noi Italiani di troppo facilmente arrogarci le invenzioni altrui; e invece abbiamo la colpa di trascurare i trovati de' nostri, non venerando se non ciò che ne viene da forestieri. Così il pendolo idraulico e il cronometro regolatore furono inventati dall'Embriaco di Genova, eppure rimasero inosservati. Non vorrò farmi forte di quel passo d'un libro italiano che l'illustre Chasles rivelò testè all'Accademia delle scienze, ove sin dal 1636 si progettava un telegrafo magnetico, pel quale tra l'Olanda e l'Italia si comunicherebbe per mezzo di due aghi, uno chiamato *Roma*, l'altro *Aja*. Sono delirj scentifici, ai quali forse consentiva madame Dudeffand quando alcun che di simile suggeriva in lettera all'abate Barthélemy.

Ma la lettera che vi recai prova che il Volta avea veduto la telegrafia, sessanta o settant'anni prima di coloro che ne sono proclamati inventori. Naturalmente esso non conosceva ancora l'azione elettrica sull'ago calamitato, nè l'intermittenza e i fenomeni che produssero la meraviglia della nostra telegrafia. Pure il fondo di questa meravigliosa scoperta consiste nel vedere la possibilità di trasmettere segni a grande distanza mediante l'elettricità. Ora il Volta l'ha veduto chiaramente, e arrivò fino a indicare la pratica di sostener il filo conduttore sopra pali; pratica oggi universale, ma a cui si giunse dopo tentativi che tutti ricordiamo.

Un dotto amico mio, il prof. Govi, m'avverte che già Otto Guerick avea notato potersi l'elettricità propagare a distanza; Le Monnier nel 1746 a Parigi fece percorrere all'elettricità 3898 metri mediante un fil di ferro che traversava i campi e le strade; l'anno dopo Watson provò che l'elettricità può propagarsi a grandissime distanze mediante corde conduttrici, e potersi compiere il circuito coll'acqua del Tamigi, e anche accendere materie infiammabili: e per evitare il disperdersi dell'elettricità, sosteneva il filo su paletti di legno ben secco. Si valse di questi sperimenti Franklin nel 1748, per accendere dalle due parti del fiume Skuylkyll dello spirito di vino con scintille trasmesse senz'altro conduttore che l'acqua.

Non concedasi dunque al Volta, fra tanti altri meriti, questa invenzione della telegrafia, ma voi sapete quanto tempo passi fra il vedere la possibilità di un fatto, e il realizzarlo. Così fino dal 1793 Romieu, riferendo alla Costituente sopra il telegrafo aereo di Chappe, tra i vantaggi sperati annunziava il prevedere le tempeste e darne avviso ai naviganti e agli agricoltori: ma solo nel 1855 Le Verrier realizzò questa pratica mediante il telegrafo elettrico.

Qui permettetemi d'aggiungervi qualche particolarità. I figliuoli del Volta ebbero

Nè certo son tutte dedotte le conseguenze scientifiche e pratiche delle sue scoperte, e si applicano anche ad altre scienze che le naturali. Se l'elettricità determina sapori nella lingua, odori nel naso, splendori nell'occhio, suoni nell'orecchio, percussioni nel tatto, cioè in ciascun senso produce sensazioni eterogenee a quelle degli altri, Giovanni Müller ne dedusse che la sensazione è la trasmissione alla coscienza non già della qualità o dello stato d'un corpo esterno, ma d'una qualità, d'uno stato d'un nervo sensorio, determinato da una causa esterna; qualità e stato che variano ne' differenti nervi. Che

---

avversa fortuna in varie speculazioni o per tristi aggiotatori, fin a trovarsi vicini alla miseria. Il nostro Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, allora imperiale e regio, pensò un modo di venire in soccorso di quella famiglia, onorandone il padre.

Le camere che il Volta aveva abitate, s'erano lasciate tali quali stavano alla sua morte, vi si vedevano ancora i suoi libri, le sue carte, la sua tabacchiera, la sua mazza, le sue decorazioni, tutto insomma quel che diviene una reliquia allorchè la morte rapì colui che se ne serviva. V'erano inoltre le macchine con cui faceva gli sperimenti, o quelle che aveva inventate, e i tentativi per quella scoperta dell'Elettromotore, e la prima pila, e quella che aveva portata qui a Parigi quando Buonaparte ve lo invitò a far le sue sperienze davanti all'Istituto.

Alcuni avevano suggerito ai figli di Volta di vendere questi oggetti per qualche migliajo di lire. Il nostro Istituto ebbe un'ispirazione migliore: propose di comprar tutto per 100,000 lire; noi, come corpo e come particolari, diemmo buona parte di quella somma; una sottoscrizione per tutta l'Italia e un dono di 26,000 lire del Parlamento la compirono.

Voi, signore, conoscete la Tribuna, in cui il granduca di Toscana riunì tutto quanto si potè raccogliere di Galileo; e grazie a quella munificenza, la Tribuna è ora un de' più belli ornamenti di Firenze. Noi non eramo in grado di fare altrettanto, e in una semplice camera del palazzo di Brera a Milano trovansi ora disposti i *Cimelj del Volta*. Voi potreste ancora ricevervi la scossa da quella macchina elettrica, con cui il Volta pensava trasmettere segni telegrafici da Como a Milano.

Di maggior pregio ancora sono i manuscritti suoi e la corrispondenza coi dotti, ed è tra quelli che si trovò la lettera che vi ho comunicata. Quando pensavasi raccoglier a Parigi tutte le ricchezze dell'industria e dell'intelligenza, si voleva, per l'Esposizione Retrospettiva, mandare alcune di queste macchine e nominatamente la pila. Si riflesse giustamente che, per una semplice curiosità, e senza reale giovamento alla scienza, si correva rischio di perdere una reliquia preziosa; onde si preferì spedire la fotografia dei principali stromenti della nostra collezione, aggiungendovi questa lettera.

« Non bastava il mandare, bisognava farla conoscere, e invece fu relegata in una bacheca, con alquanti libri e disegni, nè forse alcuno vi badò; ed è per questo ch'io mi valgo del vostro nome per chiamarvi l'attenzione del colto pubblico, ecc. ».

se questa *legge delle energie specifiche dei sensi* è esatta, ne deriva che i nostri sensi non possono nulla insegnarci riguardo alla natura e all'essenza della materia, e le sensazioni nostre di gusto, odorato, vista, udito, tatto devono considerarsi non come immagini degli oggetti che le provocano, ma come segni delle azioni che esercitano sui nostri organi: e in particolare la sensazione di estensione non è che un'intuizione subjettiva, determinata bensì da agenti esteriori e perciò noi la localizziamo fuor di noi, ma non rappresenta la natura propria di questi agenti. Onde si verrebbe alla bella dottrina proclamata da Leibniz, dimostrata da Magy che solo la forza è una qualità objettiva de' corpi e ne costituisce l'essenza (29).

Per dire dei casi del Volta, indicammo come nel 1774 Firmian lo pose reggente delle scuole, e l'anno dopo professore di fisica in patria, donde il 1779 fu trasferito a Pavia. Nel 1777, per impulso di esso Firmian, aveva viaggiato col conte Giambattista Giovio e l'abate Francesco Venini, conoscendo gli illustri d'ogni paese (30); nel 1780 visitò la Toscana, ricevendo da per tutto grandi onori, e maggiori quando nell'82 viaggiò la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra col famoso anatomico e suo collega Antonio Scarpa, festeggiato da Franklin, da Saussure, Chaptal, Vauquelin, Laplace, De Luc, Lavoisier, Buffon, Banks, Van Marum, Gilberte, Priestley ed altri valenti. Giuseppe II lo regalò di medaglia d'oro e di buona somma di denaro pel viaggio. Lo stradiere che faceva guardia alla porta di Berlino, uditone il nome, lo complimentò, chiamandosi felice d'aver conosciuto un uomo che tanto stimava. E forse sul nostro lago v'aveva persone che ne ignoravano il nome.

Non era a credere che il Volta trascurasse l'Olimpo, da cui il dio dell'opinione sparnazzava la gloria e il ridicolo. Mentre nella sala di Ferney aspettava Voltaire, discorreva colla Denisse, la quale ad alcuni riflessi religiosi di lui esclamò: *Mais mon oncle fait ses pâques.*

---

(29) È la teoria sostenuta dal gran pensatore Helmoltz e dal padre Secchi, alla quale vi ricorsero filosofi, e dinamisti e meccanisti.

(30) Dalla ricca biblioteca dell'avvocato Reina fu cavata e stampata in pochi esemplari (Milano, *Classici*, 1827) la relazione del suo viaggio in Isvizzera, che aveagli chiesta il Firmian, ove principalmente descrive il San Gottardo ed il lago di Lucerna, con osservazioni barometriche e geologiche, e capisce che la terra deve esistere da lunghissimi secoli. Tornando, fu dei primi che da Aiguebelle in Savoja qui introducesse la coltivazione delle patate.

E questo zio comparve come un re, preceduto da due cavalieri, che spalancarono i battenti annunziandolo.

Di ritorno, il Volta ebbe aumento di soldo, miglior quartiere, assegno per macchine, e per un teatro fisico, con incarico di tenere corrispondenza coi dotti stanieri, e di fare osservazioni meteorologiche per un *Giornale letterario di Pavia* che si divisava e che non ebbe effetto.

È dell'86 il suo viaggio a Ginevra per conferire con Saussure.

Mentre tanta gloria spandevasi di fuori, qui era molestato da intrighi de' colleghi (31), e ben presto da quelli della ciurma divenuta sovrana. Allorchè la rivoluzione francese invase l'Italia, quei patrioti che mettono vanto nel conculcare i proprj concittadini insultarono il Volta, che in teatro ricevette insulti, pei quali dovette ritirarsi dalla cattedra di Pavia, e domandò la sua giubilazione, mostrando i proprj meriti, quanto gli increscesse abbandonare l'Università,

(31) È notevole la lettera 23 agosto 1791 con cui al magistrato politico camerale sottopone « uno scritto che, in conformità degli ordini abbassatigli, ha potuto stendere nelle poche settimane che si trovava nell'ozio della patria ». Ed è il prospetto d'un *compito osservatorio metereologico* in Pavia. Racconta, come nel suo viaggio a Vienna, raccomandò al consigliere referendario Sperges, e ottenne si fabbricasse quanto bisognava alla scuola di fisica nel monastero di Loano, contiguo all'Università, e s'aggiungesse un terzo portico pei teologi. Fra gli edifizj era una torre per le osservazioni meteoriche, ma non aveva strumenti, nè il professore di fisica potrebbe attendervi; onde domandava persone e macchine, specificandole, fra cui il declinatorio e inclinatorio magnetico e un magnetometro, importanti maggiormente all'occasione di aurore boreali, secondo gli studj di Van-Swinden. Si lagna che in Italia non si facciano metodicamente tali osservazioni nelle principali città, tanto che il signor Kirwan, nella importantissima opera *An estimate of the temperature of different latitudes*, non potè, per l'Italia, avere che quelle fatte a Padova dal Poleni e dal Toaldo; mentre tante località sarebbero importantissime a quest'uopo. Finisce col divisare il miglior modo di servirsi de' varj stromenti ed apparati, e che si notassero i fenomeni straordinarj; e porge il modello di una tabella, desiderando che altre osservazioni simili facciansi a Mantova ed a Milano, dove già, o bene o male, si praticavano, e dove importerebbero, meglio che a Pavia, perchè più frequenti le mutazioni atmosferiche.

Coll'occasione stessa domanda di essere traslocato a Milano in Brera, e ciò principalmente per sottrarsi alle fazioni e partiti che agitano i professori dell'Università, dove non ha potuto rimanere al coperto dalla maldicenza, dalle persecuzioni, da satire scritte o stampate. « Come posso stare a Pavia, oltraggiato così, preso di mira e perseguitato da nemici e malevoli di tal fatta? »

ma ve lo obbligava un disgustoso incontro, dove fu insultato e minacciato, e avvisato di non tornarvi da Como. Soggiunge che egli prosegue a studiar l'elettricità creduta animale, ossia propria degli organi, ma ch'egli dimostra esser mera elettricità artificiale, provocata singolarmente dal contatto di metalli dissimili.

Buonaparte visitando l'Università, chiese, — Volta dov'è? » e se non avesse avuto la giustizia di professare che il genio non è di verun partito, avrebbe avuto la politica di non costringere un bel nome a fregiare il partito avverso. Le istanze del Congresso indussero il Volta a tornarvi, ma qui seguono lagnanze pei ritardati pagamenti del soldo. Ne' tredici mesi fu chiusa l'Università, ed egli chiese d'esser impiegato a Milano: onde, al tornar della repubblica, fu multato come austriacante: miserabili soddisfazioni che la mediocrità si piace prendere (e non solo allora) a punizione di chi ardisce elevarsi sopra di essa. Al 24 settembre 1800 da Como scriveva che « gli è riuscito in quest'anno di perfezionare alcuni suoi ritrovati, aggiungendovi ulteriori scoperte, colla costruzione d'un apparato per l'elettricità metallica, fondato interamente sopra il nuovo principio, contrapposto alla pretesa elettricità animale de' Galvaniani, apparato che ha sorpreso tutti i fisici, richiamata l'attenzione dei medici, e ultimamente (*si noti*) quella ancora dei chimici, e che ha fatto tanto rumore in Inghilterra, in Francia, in Germania, non che nella nostra Italia.... Queste ed altre esperienze e scoperte ardirei dire fanno onore non solo a lui, ma all'Italia, e particolarmente allo Stato e all'Università cui appartiene ».

In Francia, desiderandosi de' gran trovati una spiegazione per bocca dell'autore, a suggerimento del general Buonaparte fu il Volta chiamato davanti a quell'Istituto, ove ripetè le sperienze e i raziocinj su cui fondava la sua pila: e il primo console gli donò 6000 franchi, l'Istituto gli coniò una medaglia, e lo scrisse fra' suoi otto socj stranieri (32).

Rappresentò l'Università di Pavia nei Comizj di Lione, ove il freddo poco meno che gli tolse la vita: nel 1803 presedette al Consiglio del dipartimento del Lario: fu de' primi ascritti all'Istituto Italiano: a lui pensioni e titolo di conte e di senatore del regno, e le acca-

(32) Arago notò che a Parigi andava a comprar dal fornajo un pane, e se lo mangiava per istrada, senza badare che altri gli guardasse.

demie a gara onorarsi del suo nome. Beauharnais di sua mano lo fregiò della Corona di ferro e della Legione d'onore, destinate, diceva Napoleone, a brillare sul petto di chiunque contribuiva comunque alla gloria ed alla prosperità della patria. E quando egli chiese riposo, l'imperatore battendogli amichevolmente sulla spalla, — Un buon soldato (gli disse) deve morire sul campo ». Gli concesse poi quiete e pensione, a patto che ogni anno desse foss'anche una sola lezione.

Quando cadde il regno d'Italia, del quale egli si mostrò partigiano e nei rovesci del 14 e nelle posteriori bestemmie, Bellegarde, plenipotente austriaco, lo mise direttore della facoltà filosofica di Pavia: ov'egli dimorò per educare Zannino, Flaminio e Luigi figli suoi, avuti da Teresa Pellegrini, dama comasca, alla quale si era sposato nel 1794. Il secondo dei figli morendo nel 1814 afflisse estremamente il genitore: come gli altri ebbero compiuti gli studj, si congedò dalla carica (1819) per vivere in patria. Invano il czar Alessandro aveva tentato con larghe promesse allettarlo a mutare il mite cielo del Lario con quel di Russia: anch'egli, come Cesare Beccaria, ricusò « di cangiare la sua Como col magnifico Pietroburgo ». Modesto fra tanta gloria, di avvenenti maniere, se tu lo sentivi discorrere alla domestica, o spassarsi fra contadini e con operaj, appena l'avresti creduto quel sommo ch'egli era, sì gli sovrabbondavano quelle arguzie, che spesso scaturiscono da un animo o scipito o maligno, ma che dal suo labbro piovevano senza offendere persona, e quasi ricreamento d'uno spirito negli studj affaticato. Qualora però s'avviasse a discorsi gravi, si faceva ammirare per le cognizioni sue, non di fisica soltanto, ma di chimica, di terapeutica, di patologia, di storia naturale e civile, di religione, di filosofia ed anche di lettere amene, come quegli che aveva ricca la memoria delle più classiche bellezze italiane e latine. Al giovane Silvio Pellico, autore della *Francesca da Rimini* e non ancora delle *Mie Prigioni,* diceva: — La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se vi avviene di sentirvi iracondo e propenso a sfogare la bile in versi, temete di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste raddolcirvi poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d'indulgenza ».

Affezionato alla sua religione non solo per abitudine, ma per effetto di lunghe meditazioni, non trascurò la delizia del pregare

e le forme esterne del culto, neppure quando la moda imponeva che ogni uomo non vulgare dovesse o nutrire o affettare dispregio per quel ch'era stato sacro ai padri nostri. Ogni giorno i suoi compatrioti vedeano il venerabile vecchio venir lentamente all'ultima messa in duomo, talvolta fermarsi un tratto alla libreria Ostinelli a far le ciarle, poi andarsene al suo pranzo.

Se tanto non bastasse, volle stenderne questa professione di proprio pugno: — Ho sempre tenuto e tengo per unica, vera e infallibile questa santa religione cattolica, ringraziando senza fine il buon Dio d'avermi infusa una tal fede, in cui propongo fermamente di voler vivere e morire, con viva speranza di conseguire la vita eterna. La riconosco sì per un dono di Dio, per una fede soprannaturale; non ho però tralasciati i mezzi anche umani di viepiù confermarmi in essa e sgombrare qualunque dubbio potesse sorgere a tentarmi, studiandola attentamente ne' suoi fondamenti; rintracciando colla lettura di molti libri, sì apologetici che contrarj, le ragioni pro e contro onde emergono gli argomenti più validi, che la rendono anche alla ragione naturale credibilissima, e tale che ogni animo ben fatto non può non abbracciarla ed amarla. Possa questa protesta, ostensibile come si vuole e a chiunque, giacchè *non erubesco evangelium*, possa produrre qualche buon frutto ».

Non poteva dunque che tranquillo e sereno vedere spegnersi a poco a poco la vitale favilla; e come chi si addormenta senza timori e senza desiderj, spirò quietamente tre ore dopo la mezzanotte precedente al 5 marzo 1827, di anni 82. Presso la sua villa di Cámpora la vedova ed i figliuoli alzavangli un sepolcro: il mondo tutto fece eco al pianto di Como, che poi gli eresse una statua, a cui noi sottoponemmo questa semplice iscrizione: A VOLTA LA PATRIA.

APPENDICE *I.*

Saranno da quaranta lettere ch'io possiedo autografe del padre Bonensi al Volta per trarlo alla Compagnia di Gesù; tra cui scelgo quest'una:

Carissimo fratello in Cristo,

P. C. (*Pax Christi*) 12 agosto 1761.

Se mi sien care le vostre lettere, io non vel replicherò; e credo ne siate persuasissimo. Ma non vorrei, con tutto il desiderio d'averne, che v'avessero a costare incomodo troppo, o pericolo. Basta che sappiate che, circa di esse, io mi divido tra la brama d'averne troppo spesso, e il timore non vi sia ciò di troppa fatica. Intanto ringraziovi di quella di jeri, a me grata oltre modo anche per le cose che contiene. Io vi ho mandato dall'abbate (*Gattoni*) che v'avrei fatto un po di risposta: ma non so quanto ciò sarà poco. Pur quanto sia, non è questa l'ultima che vi scriva prima della vostra partenza....

Circa i sempre nuovi assalti che vi si danno, io vi dico che da prima in generale, che quanto più crescono, tanto mi dan più di speranza. Il demonio nè il mondo non si mettono mai ad oppugnar di proposito una vocazione, che non sia da Dio. Se tale non è, sanno che cadrà per sè stessa, o essi n'avran più vantaggio se si eseguisca; e così la lasciano in pace. Quando veggon che c'è la mano di Dio, allora è che fan tutti gli sforzi. Dipoi io non vo' credere che i vostri fratelli vi parlino di quella maniera, almeno su certe cose, da senno e seriamente. Io n'ho troppo buon concetto per crederlo. Voi avete risposto benissimo: ma vi dico che si vanno ingerendo tai cose, che potrebbono, a lungo andare, pervertirvi, se, come voi avete riflettuto, veniste a mancare a Dio di fedeltà. Quando ciò non segua, non dubitate. Della vostra costanza fidatevi in tanto, in quanto la riconosciate dono di Dio, e procurate di meritarvela sempre più. Se punto vi fidaste delle vostre forze, Iddio vi castigherebbe col sottrarvi le sue.

Che chiamino la vocazione vostra velleità, capriccio puerile, estro, impegno, ecc., voi siete consapevole a voi medesimo, che tale non è; e tanto vi dee bastare ad avvedervi che in ciò han torto. Quanto alla sentenza, che lo scegliere la religione sia permesso al genio ed all'arbitrio, ecc., io mi meraviglio che ciò dicano persone, che vogliono condannar

altri di massime rilassate. Questa è non rilassata solamente, ma affatto erronea. Io potrei qui trascrivervi quanto in contrario ne dicono tutti i santi, tutti i teologi, e fra gli altri san Tommaso, santo e teologo insieme; ma voi per una parte non credo abbiate bisogno d'essere convinto su ciò, e per l'altra, nulla i loro detti vi servirebbono a rispondere ad altri, che da ciò indovinerebbono voi dipendere in questo da altri. Ricordatevi soltanto di ciò che v'ho scritto su questo: gl'istituti religiosi tutti santi, son però tra loro sì diversi, che son anche contrarj ne' mezzi, benchè uniti nel fine. Tutti conducano a Dio, ma quali con la solitudine, quali col trattare con la gente, altri colla continua e sola contemplazione, altri con qualche contemplazione, e molti col faticare pel prossimo; alcuni con asprezze di austerità straordinarie, alcuni con moderate esteriori penitenze e con un totale annegamento dello spirito e mortificazione della volontà, ecc. Or vedete se Iddio non può pretendere dagli uomini più uno che un altro. Se le religioni non fossero differenti che nell'esterior veste, vorrei concederlo; ma differendo nel sostanziale de' mezzi, sarebbe come chi dicesse che uno chiamato da Dio a star nel secolo non avesse a dipendere da Dio nel vivere sciolto o legato in matrimonio, in impieghi civili o militari; ma ciò tutto dipendesse dal suo genio ed arbitrio? Se Iddio vi volesse Teatino e vi facesser perciò alcuni contrasti, credete voi che il P.... spaccerebbe quella sentenza? Io credo che anderebbe a cercare quanti mai teologi sentono il contrario, e tali li troverebbe tutti; ma ora non saprà recarne uno pel presente suo parere. Quanto alla complession vostra, su ciò v'ho scritto che dovete pensare e rispondere. Quanto agli interessi di casa, voi siete più informato di me, e fin dove questi possono bilanciare il voler di Dio. Essi fan l'argomento, che gli interessi di casa mostrano che la vocazione non è da Dio. S'io fossi il chiamato con quei lumi, che sembrami abbiate voi, io farei quest'altro argomento: — Iddio mi chiama, dunque o gl'interessi di casa non pericolano come mi si vuol dare ad intendere, o questo è un di que' casi, in cui avverasi il detto di Gesù Cristo: *Qui non odit Patrem et Matrem et Fratres et Sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus.* Abbiate questo detto alla memoria frequentemente. In quanto al P..., che possa ingannarsi ed essere ingannato da voi, ben vedete che ciò vale per qualunque prenda ad esaminare una vocazione; sicchè secondo loro non potrebbe niun padre spirituale mai approvarne niuna, se forse non gli venisse dal cielo un angelo; e questo ancora chi gliel crederebbe? E poi, se si deve credere a qualcuno in materia di vocazione, a chi si dovrà credere? a chi la vorrebbe rompere per fini umani, o a chi dice d'averla da Dio e al confessore di lui che conferma lo stesso? Quindi ancora, a chi credono essi quando uno dice d'aver vocazione allo stato ecclesiastico, massimamente se perciò alcun beneficio venga o resti in casa? Crederanno al confessore in tal caso, senza temere ch'egli s'inganni, o che si lasci ingannar dal penitente? E Dio volesse che in tal caso cercasser sempre l'approvazione del confessore! Quindi ancora Iddio, che non vuol far sempre miracoli, ha lasciato

alla sua Chiesa regole infallibili ad accertare una vocazione; e le principali sono il fine che si ha, e i frutti che ne seguono. Se il fine è spirituale, se non risguarda le cose di questa terra, anzi se le cose piuttosto s'oppongono a tal vocazione, ciò è un gran segno ch'ella è di Dio. I frutti poi il disse Gesù Cristo: *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere.* Se da tal vocazione ne segue l'emendazione dei costumi, la fuga de' difetti, lo staccamento da' divertimenti, l'amore della cose spirituali, la frequenza dei sacramenti, la modestia, la compostezza, e simili, tutto questo è segno infallibile e che il fin della vocazione è spirituale e celeste, e ch'ella è da Dio. Per questo ancora, fratel caro, io vi ho tanto esortato di godere d'esser veduto in quella maggior frequenza di orazione e di spiritualità, che avete preso a praticare, e dovete seguir senza interrompimento e senza languore. Questo non è vanità: è un usare que' mezzi prudenti e santi, che possono facilitarvi l'adempimento della vocazione. Imperciocchè, quando ben fossero ostinati a non voler credere a niuno, non potrebbono a meno di dover credere alle opere, che portan seco all'evidenza. Anche Gesù Cristo diceva agli increduli Ebrei: *Si mihi non vultis credere, operibus credite.* Non può a manco che non ne sentano internamente tutta la forza; e Iddio misericordioso, se nel pregheremo e sarem fedeli, disporrà in maniera che siano finalmente vinti da tal forza.

Quanto alle objezioni di don Luigi, io v'ho già scritto in un'altra mia. Il probabilismo non è sentenza della Compagnia. Fra noi, altri il sostengono, altri l'impugnano. Nè i nostri che sul probabilismo hanno scritto e risposto al padre Concina, han mai preteso di difenderlo come sentenza della Compagnia. Han preteso solo di far vedere, prima, che il Concina recava tronchi e falsificati i testi de' nostri autori: in secondo luogo, che dal probabilismo sostenuto da que' nostri non ne seguivano quegli sconcerti ch'ei pretendeva; avendo essi ristretto molto le regole del medesimo: in terzo luogo, che molto meno su ciò avevano scritto i nostri, e con maggior cautela che non tutti i moralisti, massimamente domenicani, prima che s'instituisse la Compagnia. E in fatti non san che dire quando si mostra loro che tutte le sentenze che vogliono farsi credere larghe ne' nostri autori, si trovano con men di riserbo in sant'Antonino, domenicano arcivescovo di Firenze. Or come tai sentenze sono savie e sante in un autor santo, e poi, più ancora ristrette, come diventan lasse in autori della Compagnia? Ma il P.... consulti sè medesimo se in tanti anni che si confessò a' nostri, l'han mai governato con larghezza di sentenza. Vorrei che anche il signor ..... riflettesse senza passione, chi li ha più allargato la coscienza, i confessori gesuiti o altri, egli che gli ha provati. Ma credetemi che all'argomento di fatto che vedesi tuttodì, si vede che niuno in pratica ci crede di larghe sentenze. Se un vuole viver bene davvero, segue a confessarsi da noi; e ci abbandona se non vuole abbandonare qualche sua passione. Nè è cosa rara a seguire, credetemelo che n'ho anch'io molta esperienza, che chi si converte da vero a Dio venga a cercarci, non essendovi mai capitato prima. D.... stesso abbandonerebbe il suo confessore, se niente niente

cominciasse a proceder con Dio con meno devozione e virtù che ha fatto finora. Lo compatisco nel suo inganno.

Gli è stato dato, cred'io, qualche libro, che pretende provare che la Compagnia ha fatto gran danno alla chiesa colle sentenze, ecc. Libro proibito da' pontefici come calunniatore, infamatorio, ecc. Nè vale il dire che chi glie l'ha dato, dato ancora gli ha la licenza di leggerlo. Tai licenze non si ponno dare che a persone che non trarran danno da quel veleno, per cui il libro è stato proibito. Or immaginatevi che sarà darlo a questo fine, che si beva tutto il veleno di tal libro! Se uno desse licenza di leggere un libro proibito per le oscenità onde è pieno; e la desse a questo fine che quegli imparasse tutte quelle impudicizie; e molto più perchè le praticasse, pare a voi che ciò potrebbe farsi in buona coscienza; e che quel tale potesse credere aver licenza legittima di leggere tal libro? Or fate conto che il caso è lo stesso, dacchè in una parte e nell'altra si tratta di peccato mortale in sè. E difatti il libro gli è stato dato perchè impari tutte le calunnie, detrazioni, ecc., che contiene, e le pratichi in quella maniera che si può, cioè perdendo il credito alla religione infamata, mormorandone, ritraendo da essa e seducendo chi v'è chiamato da Dio.

Vorrei pure potergliene fare alcuno scrupolo e non de' leggieri: come pure del chiamare ipocrisia la vita d'un'intera Religione. Lo spacciar per ipocrita una persona, molto più un Corpo intero, questo è di natura suo peccato mortale. Io non dico ch'egli il commetta, nol crederò mai. L'ignoranza e la irriflessione lo possono scusare. Ma a lungo andare nè la ignoranza, nè la irriflessione possono durare; e su questo principalissimo precetto naturale ed evangelico della carità e della giustizia, ogni trasgressione va sempre accompagnata da qualche voce della coscienza che riclama. In verità io credo cosa inconcepibile che uomini in tanto numero, quanti compongono la Compagnia, tutti siano ipocriti, dal primo dì che v'entrano fino all'ultimo della lor vita; che per ipocrisia fatichino dì e notte; per ipocrisia s'ingegnino con qualunque più arduo mezzo di condurre l'anima a salute, ed esercitino perciò qualunque impiego anche più abjetto e vile agli occhi del mondo; per ipocrisia si facciano bestemmiare, maledire, calunniare; incontrino tra' cattolici le più dure persecuzioni, e tra gl'infedeli i più orribili strazj e martirj; e ciò senza speranza di onori nè di premj, nè dentro nè fuori della religione, e faccian voto espresso di non cercarli dentro, e di non cercarli nè accettarli fuori; senza speranza di distinzione alcuna nè in abitazione, nè in vito, nè in vestito, e con aver molto povere tutte tre tali cose. Ciò dico è impossibile; molto più è impossibile che tali ipocriti siano continuamente benedetti da Dio nelle opere del sacro zelo; e che circa d'essi siensi sempre ingannati tutti i santi canonizzati dalla Chiesa dopo che siamo al mondo, i quali tutti han detto tali lodi di tutta la Compagnia, ch'io in leggendole arrossisco per confusione, e sì che non sono molto umile; che circa gli stessi siensi ingannati tutti i sommi pontefici, e i vescovi più

zelanti, che tutti ci han colmato di grazie e privilegi, specialmente in genere d'ajutare anime. L'avrebber ciò fatto, se ci avesser creduti ipocriti e di massime erronee? Il morto pontefice, che in molte occasioni non ha mostrato di volerci molto bene (*Benedetto XIV*), oltre che con sua lettera a tutti i vescovi del mondo ha raccomandato loro come il miglior autore di morale il nostro padre Antoine, anco ci ha fatto un privilegio con bolla espressa, ch'io starei quasi per dire ch'egli è troppo grande. Io vel dico per vostra privata consolazione, e che il teniate in voi; non ch'egli non si sappia e non sia pubblico, ma il rammentarlo è cosa odiosa. Egli è che, qualunque persona d'ogni stato e sesso facendo sotto la direzione nostra gli esercizj anche per solo cinque giorni, o pure il solito ritiro del mese per apparecchio a ben morire, che consiste in un dì, possa da noi essere assoluta da qualunque peccato riservato a qualunque vescovo e al papa, senza dipendenza dal vescovo, e che tale autorità sacramentale la possiamo esercitare con qualunque religioso d'altro Ordine, indipendentemente da' superiori di lui, purchè faccia quegli esercizj, ecc. Tai privilegi può Iddio permettere che dal suo vicario per bolla si diano ad ipocriti e rilassati nelle sentenze? In verità poi è un male argomento voler credere ipocrisia una vita santa e regolatissima d'un'intera Religione, solo perchè lo dicono persone, che non sono le più sante del mondo, e che vi può essere evidenza che parlino per passione; e perchè lo dice alcun libro, che perciò appunto che dice tal cosa, è stato dalla Chiesa proibito. Perchè non creder anzi che tai libri e tali persone dicano il falso, vedendo tanta costanza d'opere religiose, zelanti, innocenti, e che la malignità stessa non può criticare, che chiamandole ipocrisia; cioè in breve, dicendo che in sè le opere sono sante, ma che il fine è storto per cui si fanno? Parvi egli che tal discorso sia buono e retto, nemmeno in considerazione puramente umana? E che uno che così proceda possa esser sicuro in coscienza? Nè dicano che così la sentiamo perchè si tratta di noi. Oltrechè le ragioni sono intrinseche, e provan per tutti, abbiam anche questa consolazione che, chi ci tratta, ci fa questa giustizia di confessare che mai non ci sentono parlar male di altri, massimamente religiosi, nemmeno per ribattere le loro calunnie. E nella Compagnia vi sono perciò ordini severissimi, e non ordinarj castighi intimati contro chiunque mancasse in tale maniera. E qualunque nostro scrittore ha ne' suoi libri, non dico calunniato, ma sol punto un po' più acremente, massimamente Religioni o persone particolari d'altri Ordini, è sempre stato gravissimamente castigato.

Caro fratello, se alcune delle cose dettevi fin quivi possono giovare a qualche occasione per rispondere, fatevene una breve noterella che v'accenni i capi soli delle cose; e per farla senza pericolo, lasciate la lettera in mano dell'abbate fino alla partenza vostra. Jeri mi disse l'abbate dello scatolino presovi; io vi mandai dire, non ve ne mostraste sollecito, ecc. Queste, caro Alessandrino, son le occasioni da non lasciarsi fuggire di mostrarvi staccato da quelle cose che prima parea facessero la vostra delizia; e di sagrificar a Dio e alla Vergine qualunque affettuzzo di tai sorte,

anche per cose che vi potessero più premere che un semplice scatolino. Da tutto ciò caverete gran frutto e innanzi a Dio e innanzi agli uomini...

L'abate quivi accennato era Cesare Gattoni, collaboratore dappoi e ammiratore del Volta, del quale ci conservò alcuni ricordi e questa corrispondenza. Egli pubblicò un libro sulla *Educazione cristiana,* ove mostra la necessità di affidare la gioventù ai Gesuiti, perchè « se i giovani non devono aver paura del diavolo, io non so con qual mezzo si potrà far argine alle loro impetuose passioni ». A lui scriveva quello stesso Gesuita:

Monsieur,

Bergamo, settembre 1762.

Ho inteso dal padre Domenico quanto ella gli ha detto intorno alle maggiori strettezze del povero Alessandro. Credo che anch'ella gli avrà tutta quella compassione che ogni animo ben fatto, e consapevole di quanto accade, è necessario gli abbia. E a me pare che bisogna essere sasso o fiera a non essere commosso. Ma che dire di chi così lo tratta? Una qualunque passione indura l'uomo più d'una selce, e il fa incrudire più d'una fiera; nè i casi sono rari. Ora io gli scrivo una o due righe sul punto di dover villeggiare tutto il novembre; e gli scrivo non si prenda pena di ciò. Non fa nulla questione più, questione manco. Ma io non so se la lettera potrà essere consegnata. Se si può sicuramente anche dopo alcun tempo, mi raccomando alla di lei diligenza. Quando no, ella la brugi.

Io finisco, perchè non ho tempo in mia libertà, si ricordi di me che le sono

Devotissimo ed affezionatissimo

P. Bonensi, d. c. d. g.

FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA

All'alito di Dio e sotto l'ale del cristianesimo era sbocciata la società moderna; e Dio, unica fonte d'ogni potestà, credevasi avere commesso l'esercizio della temporale non meno che della spirituale al suo vicario in terra; il quale, occupato delle anime e di conservare integro il dogma e pura la morale, aveva affidato una delle due spade all'imperatore. L'imperatore, unto dal Cristo in terra, consideravasi come capo dei re, come rappresentante il potere temporale della Chiesa in quella grande unità, la quale nell'ordine religioso chiamavasi *cattolicismo*, e nell'ordine temporale *sacro romano impero*. Concetto sublime, che sottraeva il mondo all'arbitrio della forza per porlo in tutela della fede; piantava dominj non per conquista o per nascita, ma per riverenza ed opinione; preveniva spesso le guerre mediante l'arbitrato supremo, appoggiato alla minaccia delle scomuniche; sempre le rendeva meno micidiali; garantiva i re e i popoli dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a rendere ragione di loro condotta avanti ad un tribunale, inerme eppure potentissimo perchè fondato sulla coscienza de' popoli, e resistendo ai forti non in nome della rivolta, ma della sommessione che si deve a Dio più che agli uomini.

Al sublime divisamento troppi ostacoli s'attraversavano, sicchè rimasero male determinati i confini delle due autorità. I papi, per tutelarsi in un'età guerresca e quando ogni potenza derivava dal possesso de' terreni, dovettero procacciarsi un dominio temporale, ma tristo il guadagno che n'ebbero, avvegnachè li mise più d'una fiata in punto di scambiare per supremazia principesca quel ch'era tutela e arbitramento, affidato dalle coscienze, e fondato in un regno che

non è derivato da quaggiù. Di rimpatto gl'imperatori pretendevano dominare sopra i re, fare da tutori ai papi, più che non fosse compatibile coll'indipendenza d'essi re e colla dignità del padre comune dei fedeli. Di qui la diuturna contesa fra il pastorale e la spada, solo temporariamente sospesa mediante transazioni che all'uno e all'altra impedivano di trascendere, ma toglievano di spiegare intera la loro efficacia. Dopo le deplorate scissure di Basilea e di Costanza, dove ambedue i partiti ebbero bisogno del braccio dei re, questi, che aspiravano a concentrare in sè la pubblica potestà, colsero quel destro, e reluttando alle antiche prerogative di Roma dissero: — Noi conosciamo e sappiamo far il bene, meglio della Chiesa; noi non dobbiamo dipendere da nessuno; nessuno vi dev'essere nei nostri Stati, che da noi non dipenda ».

Nella comune propensione del secolo XV a consolidare i principati sulle rovine delle repubbliche e dei Comuni, anche i papi procacciarono più solertemente negl'interessi temporali, o condotti dalla carne e dal sangue s'affissero a dare opulenza e stato alle proprie famiglie, da un lato accarezzando i potentati per averli conniventi alle loro aspirazioni, dall'altro premendo i deboli. Al Concilio di Basilea un oratore (quel desso che valse a fare eleggere l'antipapa Felice) diceva: — Tempo già fu che io pensava sarebbe utile separare affatto la podestà temporale dalla spirituale: ora mi convinco che la virtù senza la forza è ridicola, che il papa romano senza il patrimonio della Chiesa non rappresenta che un servo dei re e dei principi ».

Ed uno de' politici meglio accorti, Lorenzo de' Medici, esortava Innocenzo VIII a rendersi forte coll'impinguare i suoi parenti, scrivendogli: — Non solo Vostra Santità è dispensata dalla modestia e dalla riserva in faccia a Dio e agli uomini, ma potrebbesi biasimarla di non farlo, e attribuirlo ad altri motivi. Lo zelo e il mio dovere obbligano la mia coscienza a rammentare a Vostra Santità che nessuno è immortale; che un papa ha tanta importanza quanta vuole averne, e poichè non può rendere ereditaria la sua dignità, non può dire suoi se non gli onori e i benefizj che fa ai suoi ».

Il magnifico Lorenzo era ispirato da interesse personale, ma avrebbe fatta dichiarazione così esplicita se tale non fosse stata l'opinione comune? Era il tempo che si ergevano tutti i principati sulle ruine delle tarlate repubbliche, e il papa seguiva l'andazzo col rinvigo-

rirsi anch'esso. Inoltre le potenze fissavano cupidi occhi sullo Stato romano; onde, fattone quistione non di diritto ma di forza, i papi poteano adoprarsi ad acquistarlo come gli altri, e contro gli altri proteggerlo.

I settant'anni dell'esiglio avignonese aveano fatto sentire più che mai la necessità che il papa stesse in una terra indipendente, e quindi il bisogno di convalidare e crescere il suo dominio. Martino V ed Eugenio IV si valsero del modo di guerra allora usitato, cioè de' condottieri, per sottomettere le città rivoltose. Nicolò V tentò un tratto confederare tutti gli Stati d'Italia per opporli ai Turchi, che aveano presa Costantinopoli il 29 maggio 1453, e riuscì a conchiudere la pace di Lodi; ma questa assicurava i varj dominanti, non li federava per l'offesa e la difesa. Internamente la congiura del Porcari aveva offerto pretesto ai papi d'integrare il proprio dominio su Roma, annullando l'autorità popolare dei capi di rioni.

Quest'assoggettamento bisognava estenderlo a tutto lo Stato, reprimendo l'anarchico arbitrio de' signorotti che se lo divideano, e a ciò mirarono tutti i papi successivi, annaspando una politica non immune di violenze e di frodi, a cui dà risalto il carattere onde erano rivestiti. Nella congiura de' Pazzi, prelati cospirarono ad assassinare i Medici in chiesa, e il popolo in vendetta appiccava fino un arcivescovo; prova di deperita religiosità, ancor più che la violenta diatriba, in quell'occasione avventata a Sisto IV, credesi da Gentile de' Becchi vescovo d'Urbino. Sebbene non crediamo che questo pontefice partecipasse a tale assassinio nè i tant'altri gravami contro la sua memoria forza è dire che esercitò trista politica; a titolo di mettere in pace l'Italia per armarla contro i Turchi, sparnazzò scomuniche, massime contro i Veneziani; sostenne la cadente libertà fiorentina contro l'usurpazione dei Medici, ed aspirò all'indipendenza italiana, ma mostrandosi ambizioso e corrotto, disgustò anche i repubblicani, e mentre non attutì le irrequietudini intestine, lasciò che i rigori dell'Inquisizione si trapiantassero dalla Spagna nel paese nostro: per far denari non abborrì da strani partiti; creò nuovi uffizj da vendere, impose l'esoso dazio sul macinato, decime sui prelati: elevò impudentemente i parenti suoi; concesse perfino l'arcivescovado di Saragozza ad Alfonso, bastardo di re Fernando d'Aragona, appena di sei anni.

Nè più saviamente si maneggiarono i suoi successori, l'andamento

delle fortune d'Italia alterando per collocare, stabilire, dotare i loro figliuoli o nipoti; e guardandosi come capi dello Stato, più che capi della Chiesa. Non riscossi dalle minaccie di Basilea e Costanza, addormentavansi nella sicurezza del possesso, e lasciavano nella stessa metropoli del cattolicesimo preponderare lo spirito secolaresco. I cardinali aveano facoltà di imporre condizioni nel conclave al futuro pontefice, ma Innocenzo VI avea dichiarato che nessun giuramento anteriore all'elezione può restringere l'autorità pontifizia, atteso che, sede vacante, alla Chiesa non compete altro diritto che di eleggere il successore. Morto Sisto IV, i cardinali stesero una costituzione, ma tutta a lor mero vantaggio; non avessero meno di quattromila zecchini d'entrata; non rimanessero colpiti da censure o scomuniche o giudizj criminali, se non colla sanzione di due terzi del sacro collegio; non oltrepassassero il numero di ventiquattro, un solo de' quali potesse essere della famiglia del papa.

Tiriamo un velo sul regno di Innocenzo VIII, salito papa col promettere, conservatosi connivendo a indegni favoriti che di tutto faceano bottega: avvoltolato in tresche politiche, mantice di guerre e rivalità.

Allorchè questi morì nel 1492, si manifestò più che mai nella cristianità il bisogno di riformare la Chiesa; « Lionello vescovo di Concordia n'espresse davanti ai cardinali il voto nel giorno che entrarono in conclave, in un magnifico discorso rappresentando come la romana, madre e radice della Chiesa universale, cadesse di giorno in giorno in maggiore dispregio; estremo il lusso del clero; i principi cristiani accanniti gli uni agli altri fino a distruggersi. Il dolore della figlia di Sionne è grande come il mare. Rimedio sia l'eleggere un pontefice santo, istruito, valente. Tutta la Chiesa ha gli occhi sopra di voi; ne aspetta un capo che, col buon odore del suo nome, attiri i fedeli alla salute; fedele come san Giacomo, ortodosso come san Paolo, che dalla Babilonia dell'apocalisse spinga la Chiesa verso i testimonj dell'Eterno » (1).

Ascanio Sforza dei duchi di Milano avea molte voci nel conclave; ma non riuscendo a sorpassare l'emulo Giuliano della Rovere, le vendè tutte a Rodrigo Lençol di Valenza in Ispagna, che da Calisto III suo zio materno avea preso il cognome di Borgia, e che

(1) Raynaldi al 1492.

allora si fece chiamare Alessandro VI. Sciagurati tempi, se a salire al primato della Chiesa non gli furono ostacolo i diffamati costumi! (2).

---

(2) Le inclinazioni di Alessandro VI erano conosciute precedentemente, sicchè quando fu eletto, Pietro martire d'Angera scriveva al cardinale Sforza: — Hoc habeto, princeps illustrissime, non placuisse meis regibus (Fernando e Isabella di Spagna) pontificatum ad Alexandrum, quamvis eorum ditionarium, pervenisse; verentur namque ne illius cupiditas, ne ambitio, ne (quod gravius) mollities filialis christianam religionem in præceps trahat. » Epistola 119 dell'ediz. di Amsterdam 1670.

Il signor Chantrel, nella *Storia popolare dei papi,* tolse a discolpare Alessandro VI, mostrando come la vita sua non fu scandalosa, neppur mentre era privato; sempre poi edificante nel papato; e ch'egli fu gran re e gran pontefice; le accuse prodigategli mancare di fondamento, e ricadere sopra gli storici bugiardi, maligni, ostili ad esso papa, o alla cattedra su cui sedette.

Sono a vedersi per lo stesso assunto la *Storia d'Alessandro VI* dell'abate Jorry, quella dell'Olivier, quella di Domenico Cerri (Torino, 1858) e un articolo della *Rivista* di Dublino del gennajo 1859. Il cav. Cittadella ferrarese, nell'*Albero genealogico* e *Memorie della famiglia Borgia:* e il padre Matagna nella *Revue des questions historiques,* tutt'altro che avversa ai papi, dissiparono molte di quelle giustificazioni mediante la cronologia. Più a fondo sta trattando questo argomento il signor Gregorovius.

Di Lucrezia Borgia esistono nell'Archivio di Mantova ben 339 lettere autografe, spiranti saviezza e virtù, mansuetudine e grand'affetto al marito.

Nelle lettere inedite dell'Alberoni trovasi un giudizio sopra Alessandro VI, che s'accorda sostanzialmente col da me espresso. Benedetto XIV, nel carteggio confidenziale coll'Alberoni, suo legato a Bologna, gli manifestò l'intenzione di correggere varj abusi, e sovratutto di riformare il paese, *rovinato da dieci anni di allegria e di conversazioni* (*Lettera da Castelgandolfo* li 18 ottobre 1740). L'Alberoni, pur desiderando non ci fosse occasione *di venire a que' rimedj troppo repugnanti al naturale della Santità sua,* non potè di meno di *secondare un sì santo pensiero,* aggiugnendo che il bisogno di tale riforma era universalmente sentito da tutti i buoni e dentro e fuori di Roma (*Lettera da Bologna,* 25 ottobre). Il papa lesse, forse con poca riflessione, la lettera dell'Alberoni nella sua conversazione, dove saranno stati probabilmente alcuni bisognosi di tale riforma, e levossi uno schiamazzo contro il legato di Bologna, che avea avuto l'impudenza di scrivere tali cose ad un tal papa, quasi il suo pontificato fosse quello di Alessandro VI. Non è qui luogo di trascrivere la lunga e veemente risposta dell'Alberoni a Benedetto XIV, degli 8 novembre: ma sul punto toccato si esprime così: — Non so come costoro possino far entrare nel mio discorso Alessandro VI. Se si avesse a parlare del di lui pontificato si potrebbe dire che fu un misto di vizj e di virtù: che i primi furono mancanze d'un uomo privato, ma che le seconde furono qualità eminenti d'un principe di gran mente. Tale lo fanno conoscere le di lui famose Bolle e non Pataffie, che saranno di eterna memoria e venerazione, e fra tante altre azioni eroiche del suo pontificato, una sarà la restituzione della Romagna, fatta dai Tiranni alla Santa Sede; opera che tutta si deve al coraggio e alla prudenza e sagace condotta di Alessandro VI ».

Destrissimo e di singolare sagacia, baldanzoso a compiere che che l'ambizione gli suggerisse, robustamente frenò i baroni e gli assassini; ma mentosto al ben pubblico s'interessava che a collocare altamente i cinque figliuoli natigli da Rosa Vanozza. Era fra questi Lucrezia, diffamata per lubrici certami e per doppio incesto. Alessandro, quando andava ad assediare Sermoneta, le affidò il governo di Roma, onde abitava le camere del pontefice, ne apriva le lettere, provedeva col consiglio dei cardinali: talmente la turpitudine era recata in trionfo, e il delitto eretto in scienza.

Il diario che in quei giorni scriveva il Burcardo, ancor più che pei delitti, atterrisce per la freddezza con cui li racconta, e che gli indicherebbe abituali, se piena credenza potesse prestarsi a quel documento, forse corrotto, certo esagerato (3).

(3) « In Roma (dic'egli presso a poco sotto il 1489) nulla di buono si faceva, e in città correano infiniti furti e sacrilegi. Dalla sacrestia di Santa Maria in Transtevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento ov'era un pezzo della santa croce, il quale poi fu trovato in una vigna, così in altre chiese. Aggiungi molti omicidj; Lodovico Mattei e i suoi figli, contro la fede e sicurezza data, uccisero Andrea Mattucci mentre in una barberia facevasi radere, eppure non ebbero bisogno d'andarsene di città, e dicesi il papa ve li lasciasse per denaro. Si dà anche per vero, sebben io non abbia vista la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Margano data remissione dei delitti ed omicidj fatti da essi e da dieci loro bravi, quantunque non avesser pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo; altrettanto a Marino di Stefano per le uccisioni commesse da lui e suoi seguaci; altrettanto ai figli di Francesca Bufalo, che la matrigna gravida macellarono, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andare e venire. Lo stesso narrasi di altri, e la città è piena di ribaldi che, ammazzato uno, rifuggono alle case de' cardinali; in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; sol dalla corte del vicecancelliere alcuni sono impiccati presso Tor di Nona, e vi si trovano la mattina senza come nè causa. Si narra ancora che un tal Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi, e un famiglio che diceasi aver avuto a fare con esse: onde messo con un fratello in Castel Sant'Angelo, andò il carnefice per decapitarli, e invece furono rilasciati sui due piedi; ed io ho visto ciò, e intesi che causa ne fu l'avere sborsato ottocento ducati. E una volta domandandosi al procamerario perchè dei delinquenti non si facesse giustizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose, me presente: *Dio non vuol la morte del peccatore ma che paghi e viva....*

« Il sabato 4 settembre vennero nuove del matrimonio conchiuso tra Alfonso primogenito del duca di Ferrara e la signora Lucrezia Borgia figlia del papa. E la domenica appresso, detta signora Lucrezia cavalcò alla chiesa del Popolo, vestita di broccato d'oro riccio, accompagnata da trecento cavalli o circa, e davanti

Alessandro, salito pontefice a sessantun anno, come uomo rimase tipo d'una più romanzesca che storica malvagità, e il suo Cesare Borgia, eroe del delitto, infamato dalle lodi attribuitegli dal Machiavello, chiarì quanto potesse osare un figlio di papa, e in conseguenza quanto fosse opportuno il celibato de' preti. Pure Alessandro come pontefice emanò savie costituzioni; colla sì ingiustamente beffata delimitazione delle terre scoperte prevenne i conflitti della Spagna col Portogallo nel nuovo mondo; i contemporanei s'accordano a lodarlo d'avere tarpate le minute tirannidi, e molti conchiudono che, come fu detto di Tiberio, in lui andavano pari i vizj e le virtù. Dove non veglino i tirannici ordinamenti che la cristianità sconosce, neppure l'inettitudine o la malvagità d'un capo abolisce la bontà delle istituzioni e la consistenza degli intenti.

Alessandro trovava il paese sovvertito dagli Orsini e dai Colonna, coprenti l'ambizione personale sotto i titoli di Guelfi e Ghibellini; ed egli vi mosse guerra risoluta, come ai Varani e Fogliani che possedeano le Marche: ai Della Rovere signori di Sinigaglia; ai Montefeltri di Urbino e di Gubio, ai Vitelli di Civita di Castello, ai Baglioni di Perugia, agli Sforza di Pesaro, ai Malatesta di Rimini, ai Riario di Imola, ai Manfredi di Faenza, ai Bentivoglio di Bologna; tutti in gara di violenze e di tradimento, e che promossero o favorirono la funesta calata de' Francesi con Carlo VIII, a cui Alessandro si opponea.

Rinunziando a discolpe, che potrebbero scambiarsi per giustificazioni, torciamo dal genio delle tenebre verso angeli di luce. Perocchè nessuno vorrà credere che lo spirito di verità e di santità, immorante colla Chiesa in eterno, non apparisse allora. Principalmente negli Ordini religiosi sorgeva chi ravvivasse il sentimento religioso, e tutti, a chi cercasse, offrirebbero personaggi insigni per virtù e per scienza. Bernardino da Siena per tutta Italia menava su' suoi passi la pace e la limosina, e moltiplicò chiese, conventi, spedali,

---

e cavalcavano quattro vescovi. Il lunedì seguente un buffone a cavallo, cui la signora Lucrezia aveva donato una vesta di broccato d'oro che jeri aveva portata nuova, del valore di trecento ducati, girò per le vie principali, gridando: *Viva l'illustrissima duchessa di Ferrara! Viva papa Alessandro!* e altrettanto gridava un altro buffone a piedi, donato anch'egli d'una vesta.... L'ultima domenica d'ottobre a sera, fecero una cena col duca Valentino, nel palazzo apostolico, cinquanta meretrici oneste, chiamate cortigiane, che dopo cena.... »

missionarj che spedì in ogni parte del mondo. Bernardino da Feltre allettava il popolo coll'eloquenza e la virtù, e col raccogliere i gemiti delle vedove e de' pupilli; propagò i Monti di pietà, allora appena introdotti da un Barnaba francescano a Perugia per salvare i bisognosi dagli usuraj (1474). Giacomo di Mombrandone, patriarca delle Marche; Pier da Moliano e Antonio da Stroconio nell'Umbria; Pacifico da Ceredano nel Novarese; Angelo da Chivasso, riverito principalmente a Cuneo; Giacomo d'Illiria, frate presso Bari; Vincenzo d'Aquila dedito a stupende austerità, e altri assai Francescani, ottennero culto. De' Domenicani cercarono la riforma Antonio de' Marchesi di Roddi vercellese, e sant'Antonino, che eletto arcivescovo di Firenze, conservò la frugale regolarità monastica, d'una mula accontentandosi per tutti i servigi, mentre il palazzo, la borsa, i granaj teneva aperti a chiunque viepiù nelle pesti e ne' tremuoti; « contro a molti che dicono i prelati usare le pompe per essere stimati, giunto a Roma con una cappa da semplice frate, con un mulettino vile, con poca famiglia, era in tanta reputazione, che quando passava per la via s'inginocchiava ognuno a onorare lui, assai più che i prelati con le belle mule e con gli ornamenti dei cavalli e de' famigli ». Fondò a Firenze il ricovero delle orfane e vedove decadute, ed altre istituzioni che durano fin oggi, o fin jeri, come i provveditori dei poveri vergognosi, anticipazione de' Paolotti: e lasciò una *Summa theologica* di temperate conclusioni, che passa ancora per delle meglio ordinate; e ch'egli stesso compendiò in italiano ad uso de' confessori. Matteo Carrieri da Mantova, portentoso per richiamare al cuore famose peccatrici e coltivare nascenti virtù; catturato da un corsaro e ottenutane la libertà, la esibì a riscatto d'una signora, presa anch'essa colla figlia; onde il pirata commosso rilasciò tutti i prigionieri (1450). Era domenicano, come Costante da Fabriano, diviso fra lo studio, la preghiera e le macerazioni, e che già vivo ottenne, direi, culto; Giovanni Licci da Palermo che edificò quell'Ordine in cenquindici anni di vita; Sebastiano de' Maggi di Brescia, che alle lodi di letterato rinunziò per attendere alla conversione de' peccatori ed al rappacificamento de' nemici, massime a Genova, ove morì nel 1494.

Francesco di Paola, istitutore de' Minimi, assunse per divisa la parola CHARITAS; non tacque il vero ai regnanti di Napoli; a Luigi XI di Francia, che mandò a cercarlo nell'ultima sua malattia, annunziò

che la vita dei re sta come le altre in man di Dio, e a questo si preparasse a renderla. A quella Corte lo chiamavano *il buon uomo,* titolo che colà rimase a' suoi frati, e ad una qualità di pere, di cui egli aveva portato l'innesto.

Francesca di Busso fu esempio alle matrone romane, massime ne' patimenti per l'invasione di re Ladislao e nella peste; per trent'anni servendo ai malati negli ospedali senza negligere le cure domestiche; infine istituì le Oblate. Caterina da Pallanza, udendo a Milano il beato Alberto da Sarzana predicare la passione di Cristo, a questo dedicò la sua verginità, e altre fanciulle raccolse sul monte di Varese ad ascetica perfezione. Veronica, di poveri parenti milanesi, costretta al lavoro continuo anche dopo entrata agostiniana, la notte imparava da sè a leggere e scrivere, e fu da Dio graziata d'insigni favori. Caterina, figlia d'un Fiesco di Genova vicerè di Napoli, costretta a sposare un Adorno qual pegno di riconciliazione fra le due emule famiglie, dopo dieci anni di paziente tribolazione, riuscì a convertire il marito; servì i poveri nello spedale, e nelle pesti del 1497 e del 1501; consolata da superne illustrazioni, lasciò opere, che per elevatezza e fervore emulano quelle della sua contemporanea santa Teresa.

Luigia d'Albertone romana, Caterina Mattei di Racconigi, Maddalena Panatieri di Trino, Caterina da Bologna, autrice delle *Sette armi spirituali,* la carmelitana Giovanna Scopello di Reggio; Serafina, figlia di Guid'Antonio conte d'Urbino, e moglie malarrivata di Alessandro Sforza signore di Pesaro; Eustochia dei signori di Calafato a Messina, fondatrice del Monte delle Vergini; Margherita di Ravenna, provata da Dio con penosissime infermità, fondatrice della confraternita del Buon Gesù; Stefania Quinzani d'Orzinovi, che le città s'invidiavano, e a cui il senato veneto e il duca di Mantova e quel di Milano chiedeano direzione; Margherita di Savoja, vedova del marchese di Monferrato che, offertole da Cristo d'essere provata colla calunnia o la malattia o la persecuzione, tolse di subirle tutte,... sono un piccolo saggio delle donne che infioravano il giardino di Cristo.

Così facciamo passaggio a un altro pio, il quale s'accinse a quella riforma, che realmente non sarebbe potuta venire che dall'alto.

In Italia le idee pagane erano in piena rifioritura: si rovistano gli avanzi di libri, di statue, di fabbriche; sulle antiche si modellano le opere nuove, a scapito dell'originalità e della naturalezza; l'autorità

d'un filosofo o d'un poeta reggesi in bilancia con quella della Scrittura e d'un santo padre, fino a insegnare che Cristo dice così, ma Aristotele e Platone dicono colà; la sottigliezza scolastica offusca la ragione col pretesto di illuminarla; la sublimità platonica invanisce in delirj teosofici; si magnificano solo le virtù pagane, e nomi di greci e romani surrogansi a quelli ricevuti nel battesimo.

In quella civiltà cresciuto e fattosene adoratore, Lorenzo de' Medici cantò inni sacri per compiacere sua madre, e osceni carnascialeschi per compiacere alle brigate; e moriva circondato da tutto il fasto d'una Corte popolana, fra capi d'arte antichi, o moderni che gli emulavano; fra libri cercati di lontanissimo; fra olezzi di fiori tratti dall'India; fra delicature tributategli da tutto il mondo. Ma i suoi sguardi su che si fissavano in quel memore punto? Sopra un crocifisso di legno rusticamente intagliato, stretto fra le mani d'un frate.

Era frà Girolamo Savonarola. Nato di buona gente a Ferrara il 1472, già da fanciullo amava la solitudine; nelle campagne fin colle lagrime esalava la piena dell'affetto, e al Signore diceva: *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.* Educato all'aristotelica, a Firenze verge ai Platonici e al misticismo, ma dai traviamenti lo rattiene l'ammirazione sua verso san Tommaso, per omaggio al quale entrò nell'Ordine dei Domenicani, adottandone il vero spirito nell'astinenza, nell'obbedire, nell'adempiere a' più umili uffizj. Abbandonato fin ciò che prediligeva, alcuni libri e immagini, portava abitualmente un piccolo cranio d'avorio, che gli rammentasse il nulla delle onorificenze umane, e passava di città in città predicando, esortando, commentando, consigliando, confessando. Venuto nell'alta Italia, queste eccelse montagne coronate di ghiacci, quasi bastite erette da Dio a difesa di paese prediletto, e i colli degradanti in limpidi laghi o in pianure sconfinate lo incantavano; sicchè fermandosi dalla pedestre peregrinazione, sedeva sotto qualche albero a guardare, e cercava nella memoria alcun versetto di salmo che esprimesse gli affetti onde sentivasi inondato. Nei dubbj del pensiero, nelle fiacchezze della volontà pregava, pregava.

L'Ordine di San Domenico, malgrado qualche istante di tepidezza, aveva continuato a produrre fervorosi predicatori. Quelli di Fiesole riformati da sant'Antonino, eransi calati a Firenze, dove Michelozzo, a spese di Cosimo de' Medici, li accomodò nel convento di San Marco,

presto arricchito di scelta biblioteca e di bellissimi dipinti di frate Angelico. Nel 1488 vi fu chiamato priore frà Girolamo; e inesorabile contro i peccati, mite coi peccatori, nella tranquillità e nel sereno naturale esprimeva la pace interna; e credente come un frate, sagace come un tribuno e studiosissimo de' politici, associava devozione sincera a liberali intenti, volendo tutto pel popolo e col popolo. Predicava sotto un gran rosajo damasceno; e l'uditorio, scarso dapprima forse per la sua pronuncia lombarda (4), crebbe a segno, ch'egli dovette trasferirsi in duomo, e sotto quelle vaste ed ignude arcate fulminava l'abominazione introdottasi nel santuario, i garbugli della politica, la profanità degli artisti.

Quasi sbigottito di sè stesso proponeva moderarsi, e — Testimonio m'è Iddio che tutto il sabato e tutta la notte vigilai, nè mai potei volgermi ad altro. E sentii la mattina dirmi, *Stolto! non vedi che la volontà di Dio è che tu predichi a questo modo?* E così in quella mattina feci una predica molto spaventosa ».

Ne avea di che, vedendo i fedeli non ascoltar più ai prelati; padri e madri allevare alla peggio i loro figliuoli; i principi opprimere i popoli e soffiare nelle loro dissensioni; cittadini e mercanti non pensare che al guadagno, le donne alle futilità, i villani al furto, i soldati alle bestemmie e ad ogni sorta delitti (5). Fra i secolari, persone d'ingegno, di nobiltà, di sapienza umana ignoravano le verità della fede, o si stomacavano della semplicità del catechismo e dell'obbrobrio del Calvario; artisti d'insigne nome aveano perduta la fede, e beffavano chi ancor la tenesse; le scuole divenivano pascoli avvelenati, dove ammirando solo le pagane virtù e spiegando gli autori più pericolosi, avvezzavasi alla lubricità, prima che nella Università si delirasse dietro ad una logica petulante e alle sottigliezze aristoteliche, surrogate al buon senso ed al Vangelo.

Intanto i prelati, non che correggere, pervertivano coll'esempio il loro gregge; i preti scialacquavano i beni della Chiesa; i predi-

(4) — Quanto io fossi per natura inetto a quest'ufficio del predicare, ne ha fatto fede l'esperienza. Onde avendo io esercitato per comandamento dei miei superiori dieci anni questo tale ufficio, ero, non solamente al mio parere, ma di tutti li uditori, reputato inettissimo, come quello che non avevo punto di voce, nè grazia di pronunzia, nè modo nel dire, da poter dilettare lo animo degli uditori ». *De veritate prophetica*, cap. V.

(5) Prediche sopra l'*Arca di Noè*, l'avvento 1492.

catori spacciavano curiose novità. — Questa pecora smarrita, questa donna caduta in peccato, viene; Cristo l'ha perduta; il buon prete la trova e deve renderla a Cristo; ma il malvagio la blandisce, la scusa, le dice: *So bene che non si può sempre vivere castamente e guardarsi dal peccato;* poc'a poco la tira a sè e l'allontana più che mai da Cristo. — Frate, non toccare questa corda. — Io non nomino alcuno, ma la verità bisogna dirla. Il cattivo prete l'adula, la trascina di modo che la povera pecora perde la testa; non che renderla a Cristo, la tiene per sè. Se sapeste tutto quello ch'io so, cose schifose, cose orribili; e ne fremereste; e io non posso frenar le lacrime pensando che i cattivi pastori sono fatti mezzani per condurre l'agnella in bocca al lupo. Non serve che preti e frati vadano ogni giorno a passeggiar sulle piazze e far visita alle comari; ma che studino la Bibbia. Si son viste delle femmine vestite da chierici. E dopo notti passate nel vizio, che vuoi tu fare della messa? » (6).

Il frate commosso pregava istantemente il Signore a fargli nota la sua via; e parve che la sua via fosse il riformare i costumi del clero, e mediante questo riformare il popolo. Nel suo convento introdusse una regola più severa, col divieto del possedere e d'ogni superfluità, e con maggiori esercizj di pietà e di studio, e sempre confermando i precetti coll'esempio. Ebbe la consolazione di vestirne l'abito a persone primaje, a sei fratelli Strozzi, a cinque Bettini, fin ad alcuni de' Medici, a Pandolfo Rucellaj, gran tempo versato nelle pubbliche cose, a un Vespucci e ad un Sacromoro insigniti di dignità ecclesiastiche, a Zanobio Acciajuoli letterato e poi bibliotecario di Leone X, al professore di medicina Pier Paolo d'Urbino, allo israelita Blemet maestro d'ebraico, a Pico della Mirandola, il quale pure avrebbe indossato quelle insegne se non moriva precoce. Fino i monaci Camaldolesi mandarono offrirgli di cambiar la loro divisa colle domenicane; se non che esso confortolli a perseverare nella loro costituzione.

Riprovava i predicatori che si perdono in fronzoli, e appoggiandosi ad Aristotele, a Virgilio ed altrettali autorità « fanno delle futilità dei filosofi e della Scrittura santa un miscuglio, e questo vendono sopra i loro pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare » (7); e ripetea non doversi adoperare le scienze per dimo-

(6) Sermone fatto a molti sacerdoti in San Marco, il 15 febbrajo 1498.

(7) Per la quarta domenica di quaresima.

strare la fede, ma prender la fede in semplicità; non dissiparsi in colloquj e ciance, ma studiare la Bibbia e i Padri. In fatti il Savonarola sceglie un testo, poi vi s'abbandona quasi d'ispirazione; copioso più che proporzionato, scurante del disporre le frasi o i pensieri, e solo arricchendosi della cognizione preacquistata dei sacri autori; ed anzichè ad aride distinzioni scolastiche, a citazioni, a ragionamenti in forma, s'appoggia ad argomenti di ordine soprannaturale; l'allegoria gli è quasi connaturata; l'arte di scrivere non conosce, sì quella di commovere e di signoreggiare, e diceva: — Io non bado a verun artifizio di retorica, a verun ornamento; mi servo di parole semplici e volgari; non mi occupo, lo sa Dio, del modo con cui parlo, nè del gesto o dell'azione oratoria. Mi basta aver l'occhio sui pensieri; per tutto il resto mi lascio condurre docilmente dove mi portano l'ispirazione ed il fervore dello spirito » (8).

E sempre a nome della Bibbia, loda o minaccia, esalta o fulmina; passa dall'apologia personale ad impeti di amor divino, dalla riforma dei costumi a quella della Chiesa; e crede che, nel senso mistico, i libri sacri non solo s'applichino ai fatti generali della storia, ma anche ai particolari di ciascun tempo, qualora la Grazia ajuti a combinare i testi. Ciò lo porta non solo a sottigliezze ed interpretazioni forzate, ma a prolungare strani paragoni ed allegorie; come là dove i sette giorni della creazione mette a parallelo colle rivoluzioni in Firenze.

Più spesso la sua eloquenza sgorgava dal cuore, e con effusione di lacrime, e cogli impeti delle anime forti in complessioni delicate. Una volta vedendo gli ascoltanti rimaner duri, e non udendo i soliti singhiozzi, s'arresta, poi volgendosi all'altare, — Io non posso più, le forze mi mancano; non dormir più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui.* O Vergine gloriosa, o santi... pregate per noi il Signore che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lasciano far bene ai tuoi servi? Ognuno ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione; quante lacrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua provvidenza, la tua fedeltà, la tua bontà?... Deh! non tardare, o Signore, acciocchè il popolo infelice e tristo non dica, *Ubi est Deus eorum?*... Tu vedi che i cattivi ogni giorno

(8) *De veritate prophetica,* cap. V.

divengono peggiori e sembrano ormai fatti incorreggibili; stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so che mi dire, non mi resta più che piangere. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei nostri meriti, ma per la tua bontà, per amore del tuo Figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle; non le vedi tu afflitte, perseguitate? non le ami tu, Signor mio? non venisti ad incarnarti per loro? non fosti morto e crocifisso per loro? Se a quest'opera io non valgo, toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che hanno fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia ».

Certo costui conosceva il cuor dell'uomo, e che primo espediente della tirannia è il depravare i sudditi, mentre la virtù è fondamento necessario d'ogni libertà. Perciò predicava dover la riforma dello Stato cominciare da quella de' costumi e della Chiesa; al contrario di Cosimo che dicea non doversi governare coi paternostri, egli proclamava che libertà e religione, buon governo e morale vanno inseparabili; e con seguaci tutti disinteresse ed austerità s'industriò d'attuare la santità evangelica ne' costumi e nelle leggi di Firenze.

— Popolo fiorentino (intonava), tu sai il proverbio che pei peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo facea bene ed era amico di Dio, sempre avea bene; al contrario quando metteasi alle scelleratezze, Dio apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu, che hai tu commesso? come ti trovi con Dio? vuoi che io tel dica? ohimè! è pieno il sacco, la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa rovina; non si può più. Abbiam pregato il Signore che almeno converta tal flagello in pestilenza ».

E il popolo, escluso dagli affari pubblici, e sentendo in sè il bisogno d'alcun che di superiore, sapeva grado a chi ne ergesse gli occhi verso il cielo, e additasse colà il rimedio ai mali o la speranza. Adunque dai villaggi dell'Appennino affluivano moltissimi, appena alla punta del giorno s'aprissero le porte di Firenze; e accolti e sostentati dall'eccitata carità, in ascoltarlo tremavano, fremevano, faceansi gran conversioni, « sicchè pareva proprio una primitiva Chiesa; era una conversazione fra loro piena di carità, e riscon-

trandosi insieme si guardavano l'un l'altro con letizia inestimabile talchè, sebbene fossero forestieri, solo a vederli in volto erano conosciuti figliuoli di quel gran padre. Per ascoltarlo non si faceva conto di disagio alcuno...; e tra questi erano giovani e vecchi, donne e fanciulli d'ogni sorta, con tanto giubilo che era uno stupore, andando alla predica come si va a nozze. In chiesa poi il silenzio era grandissimo, riducendosi ognuno al suo luogo, e con un lumicino in mano, chi sapeva leggere diceva il suo uffizio ed altre orazioni. Essendo insieme tante migliaja di persone, non si sentiva quasi un zitto, fintanto che venivano i fanciulli, i quali cantavano alcune laudi con tanta dolcezza, che pareva si aprisse il paradiso. Così aspettavano tre o quattro ore, finchè il padre entrava in pergamo. Pel contado non si cantavano più canzoni e vanità, ma laudi e canti spirituali, cantando alle volte a vicenda da ogni banda della via come usano i frati in coro, mentre lavorano in somma letizia, tanto s'era sparso e acceso per tutto questo gran fuoco. Vedevasi talvolta per le strade le madri andare dicendo l'ufficio con li propri figliuoli ad uso di religiosi. Alle mense loro fatta la benedizione, si teneva silenzio, leggendo le vite de' Santi Padri, e altri libri devoti, massime le prediche del Savonarola ed altre opere sue. Le donne si ornavano con somma modestia, e per riformarsi mandarono alcune ambasciatrici alla Signoria con molta comitiva e solennità. Anche fanciulli, presentatisi ai reggitori della città, li richiesero di leggi che proteggessero il buon costume ».

Nè soltanto in orazioni e digiuni si esercitavano, ma ed in opere di carità cristiana. Ricchi cittadini davano mangiare e bere e alloggio in casa loro a venti, trenta, quaranta forestieri per volta. Gittatasi una grave carestia, e molti del contado che accorreano a Firenze a mendicare, cadendo di fame per le strade, uomini dabbene andavano attorno con confezioni e malvagie per confortarli, e li menavano all'ospedale; e n'erano derisi dai *savj del mondo* col nome di Stropiccioni. Altri spedivano migliaja di ducati in Sicilia, e avutone grano il rivendevano a buon mercato.

La politica, per quanto divenisse profana, non era ancor distaccata dalla religione; e troppo fresca vivea la ricordanza del medioevo, sicchè dovesse saper di strano il cambiare il pulpito in tribuna, come facea frà Girolamo. Il quale preferiva il governo dei più, non però a foggia di demagogo; asseriva anzi che il monarchico è di tutti il

migliore, perchè più simile a quello di Dio, a condizione che l'imperante sia il miglior uomo, accidente troppo difficile. Le Costituzioni non sono buone se non in quanto armonizzano colle qualità e i difetti de' popoli; e nell'Italia, viva d'intelletti e impetuosa, male può stabilirsi un governo cui non partecipino i più. Adunque il popolare v'è più adatto, specialmente a Firenze, dove rimembra un glorioso passato.

Il Savonarola, tanto fino politico, quanto poco lo fu Lutero, vede gli imminenti pericoli, sa le notizie, vuole stabilire la repubblica evangelica, l'eguaglianza di ricchi e poveri. A differenza del Machiavello, sa che forza ed armi non bastano dove così profonda è la depravazione: il male sta nell'anima; questa bisogna rigenerare, e il miracolo sarà fatto. E professando la virtù essere necessario fondamento d'ogni libertà, e arte della tirannia pervertire i costumi, doleasi che per questa via le antiche repubbliche italiane « sobrie e pudiche », s'andassero precipitando nella tirannide; e proclamava che buon governo e moralità vanno inseparabili.

Perciò, quando Lorenzo de' Medici lo chiamò al letto della sua agonia, dicono che il frate gli ponesse come patto dell'assoluzione il restituire a Firenze la proprietà migliore, la libertà (9).

Come altri pretesi redentori d'Italia, mirò con compiacenza l'invasione di Carlo VIII, salutando i Francesi quasi liberatori, e godette che per opera loro fossero cacciati i tiranni di Firenze: ma quando essi abusarono della vittoria e l'inetto re lasciavali molestare le città, il Savonarola s'affacciò a lui, e gl'indirizzò quel che più sgarba ai potenti, la verità. E perchè quegli s'inchinava davanti a lui, esso gli mostrava il Crocifisso, dicendo: — Non venerare me, ma questo che ha fatto il cielo e la terra, ch'è re dei re, e manderà a rovina te con tutto il tuo esercito se non desisti dalla crudeltà ». Come Carlo partì, il Savonarola fece stabilire a Firenze il regno di Cristo, cioè il governo a popolo, e parve l'idolo della città, alla vigilia di divenirne il ludibrio.

Un re che capitana il proprio esercito, alletta i popoli e la storia, anche quando sfortunato; e fra i conquistatori vien posto Carlo VIII

---

(9) Ciò leggesi nella *Vita del Savonarola*, pubblicata dal Manso (Baluzio, *Miscell.*, tom. I, ediz. di Lucca). Il Poliziano nell'Ep. II del libro IV, descrive a minuto gli estremi momenti di Lorenzo, senza un cenno di ciò, anzi facendolo morire cristianamente. Ne tacciono pure i *Ricordi storici* di Filippo Rinuccini, avversissimo ai Medici.

per un'impresa assunta con puerile vanità, menata alla pazzesca, riuscita per accidente, detestanda nelle guise, inescusabile nello scopo, impossibile a conservarsi. Altro frutto non portò che di logorare uomini e ricchezze: nè per l'Italia fu una sventura di quelle che istruiscono e ritemprano un popolo, come le rotte del Barbarossa e del 1848; pose in mostra soltanto inabilità contro inabilità, piccoli spedienti, partiti irragionevoli spesso, ingenerosi sempre, intrugli di diplomazia, complicazione d'alleanze tutte doppie e perfide; ogni potentato invocò il Turco, perfino il papa. Le discordie giunsero all'estrema esacerbazione, e per isfogarle si ricorse ai forestieri, i quali più avidi tesero lo sguardo su noi perchè sicuri di appoggio; onde furono inoculati all'Italia germi di guerra, non meno funesti che il morbo diffuso dall'esercito del piccolo re.

In Firenze, dopo espulsi i Medici, la balìa voleva chiamare al governo i cugini di quelli, discendenti da Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio; ma alla democrazia anelavano i più, e principalmente il Savonarola, il quale non avea cessato di predicare contro i tiranni, e minacciare il peggior flagello, la dominazione degli stranieri. Il verificarsi delle sventure vaticinate, aggiunse credito a lui ed alla parte dei Piagnoni o fratesca; persone di tutti i colori accorsero in Firenze, e minacciavano lo sterminio dei Medici; sicchè per prima cosa bisognava calmare. Ed il frate vi riuscì, poi intento ad associar religione, morale, libertà, introdusse un governo popolare sì, ma sul modello di Venezia, ammirata come capolavoro delle istituzioni (10), mettendo limite alla podestà fino allora incondizionata

(10) — Credo che non sia istituzione migliore di quella dei Veneziani, e che voi prendiate esempio da loro, resecando però qualche cosa di quelle che non sono a proposito, nè al bisogno nostro, come quella del doge ». Predica sopra *Aggeo*, III domenica d'avvento, 1494.

Della sua avversione al suffragio universale diretto è monumento la strofa che avea fatta scrivere nella sala del gran Consiglio, e che parve profetica quando, per mezzo di quello, i Medici si fecero acclamare principi. Diceva:

Se questo popolar consiglio e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e libertate.
Tien dunque l'occhio della mente aperto
Che molte insidie ognor ti fian parate
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento.

della Signoria. Dio regna in cielo, Cristo in Firenze; i Signori sono gli angeli che fanno il bene; gli otto di guardia sono gli angeli che impediscono il male; e così via con idee mistiche vestendo riforme, in verità meschine quando non anche improvvide. Per risanguare le finanze, ciascuno contribuirebbe un decimo delle sue, sostanze immobili. E poichè della libertà faceasi strada alla riforma morale, ai ribaldi costumi fece guerra con provvedimenti esagerati; contro la sodomia e il gioco esagerato invocando le domestiche delazioni (11); le cortigiane si esporrebbero a suon di trombe; a chi giuoca cinquanta ducati si mandasse a dire che il Comune n'abbisogna mille, e li desse; ai bestemmiatori si forasse la lingua; si chiudessero le botteghe in festa eccetto le farmacie; i debitori potessero la domenica uscire senza pericolo a udir messa e predica.

Dal concetto primitivo derivavano eccessive conseguenze. Se il governo è modellato, ad esempio del cielo, lo sparlarne sarà empietà; i decreti son ordini divini, comunicati per mezzo profetico, dunque indisputabili; il messo di Dio s'incaricherà delle minime cose, portando lo spionaggio e la discordia nelle famiglie, donde dissapori e malevolenze, mentre la guerra al lusso uccideva l'industria, vita di Firenze.

Tra i Piagnoni primeggiavano Pierfrancesco Valori e Paolantonio Soderini, mentre Guidantonio Vespucci guidava gli Oligarchi, che avvezzi al buon tempo, a comandi, a magistrati, e volendo conservarli, si chiamavano Compagnacci e Arrabbiati pel gridar che faceano contro la versalità della plebe. I Palleschi o Bigi, fautori dei Medici, o piuttosto nemici del riformare i costumi, s'accostavano qualche volta ai Piagnoni, sol perchè avversi alla balìa.

La qual balìa era stata rinnovata al modo antico, cioè dal popolo convocato in piazza. Nessuna espressione più illusoria dell'approvazione popolare che il suffragio universale; e il popolo fiorentino, gelosissimo di questo omaggio alla sua sovranità, non avea mai fatto che

(11) — Si vorria fare una legge che le schiave che rivelassino, quando si gioca in casa i padroni, fossero libere, e che i famigli che ancora rivelassino il gioco, avessino qualche premio ». Predica del 12 maggio 1496. Esisteano dunque schiave. E poc'anzi il Savonarola aveva detto alle donne: — Intendo che le donne non allattano i figliuoli. Voi fate male perchè gli fate allattare ancora dalle schiave; è quel primo grado di grande inclinazione al fanciullo, e sono poi mezzi vostri figliuoli, mezzi no ». Predica del 4 aprile.

approvare le rivoluzioni compite, e conferir la balìa, cioè potere assoluto di riformare la repubblica. Venti *accoppiatori* furono destinati a *tener le borse*, cioè a fare essi soli le elezioni; sicchè fra questi pochi restringevasi l'autorità; e dissentendo fra loro sparpagliavano i voti fra moltissimi candidati, a scapito dell'opinione. Savonarola che li fulminava come una nuova tirannide, e voleva che le elezioni fossero restituite al popolo che meglio sa i meriti di ciascuno, fece vincere che entrassero nel Consiglio generale tutti quelli, di cui il padre, l'avo e il bisavo avessero goduto la cittadinanza; i magistrati fossero eletti da questo Consiglio, non dalla sorte e da pochi oligarchi. Allora pubblicando che rendeva per la prima volta veramente popolari le elezioni, bandì piena amnistia, serbando così illibato il suo trionfo.

Fu opera del frate se i Fiorentini non presero parte cogli Italiani nel cacciare Carlo VIII, il quale però, senza riguardo per essi, manipolava con Pietro de' Medici, da loro espulso per istabilirsi a repubblica. Costui non seppe cogliere il destro di rientrare in Firenze all'ombra del re; dappoi lo tentò invano due volte coll'ajuto di condottieri romagnuoli e d'interne intelligenze. Di questi imputati, Bernardo del Nero gonfaloniere ed altri potenti e creduti cittadini furono condannati a morte. Secondo la legge emanata dal Savonarola, essi appellarono al gran Consiglio; ma ben vedendo ch'era quistion di Stato più che di giustizia, e che l'assolverli equivaleva a condannare il reggimento d'allora, gli esagerati urlando fecero ricusare l'appello, e non lasciarono la sala del Consiglio finchè la sentenza non fu eseguita.

Tristo al partito liberale il giorno che è costretto violare la propria essenza e rinnegare la proclamata libertà! I Piagnoni scaddero di grazia: — Frà Savonarola (gridavasi dagli Arrabbiati) è un intrigante, le cui passioni dissonano dalle parole, giacchè, dopo proclamata l'amnistia, non impedì il loro supplizio; è un insensato, giacchè annunziò come inviato di Dio questo Carlo VIII; è donnajuolo, ambizioso, instabile; il coraggio, la pietà sua dov'erano nella peste d'or ora, quand'egli e i suoi frati si chiusero in convento? »

Coloro che partecipavano all'oligarchia de' Medici abborrivano quei che la scalzavano, e aveano per sè i giovani nobili, speranti il potere; i buontemponi intitolati *Tiepidi* dagli infervorati, sopra di questi versavano la beffa chiamandoli *Piagnoni;* e presto quei nomi designarono due partiti di morale, ed anche di arti e letteratura.

Imperocchè al Savonarola non era sfuggito un altro grave guasto d'Italia, l'irrompere delle idee pagane che sotto l'ombra degli studj classici aduggiavano il buon seme evangelico. Nelle accademie i nomi di battesimo si convertivano in quei dell'antica gentilità; nelle storie Cristo chiamavasi figlio di Giove, e vestali le monache, e dea Maria, e padri coscritti i cardinali, e fato la Provvidenza; nelle scuole l'attenzione era serbata a fatti mitologici, l'ammirazione a eroi pagani; e non che Tibullo e Catullo, vi si spiegavano l'*Ars amandi* e fin la *Priapea*. Venivasi alla filosofia? le sottigliezze di Aristotele godevano maggior credito che la santa scrittura, e la sublimità platonica invaniva in delirj teosofistici. Fin le lascivie contro natura, comuni ai due sessi, pretendeansi giustificare cogli esempj di Tebe e d'Atene. La pittura esibiva sugli altari o seduttrici nudità o somiglianze impudenti; e di mezzo al sagrifizio, venivano i curiosi a riconoscere le famigerate belle del paese.

Contro questo preferir le vie di Betsabea alle vie di Betlemme; contro quella manìa del passato che vuol far rivivere ciò che più non è e più non dev'essere, insorgeva il Savonarola; ma quanto tale austerezza dovea far colpo in un'età di retorici, in una letteratura d'intelletto e di lusso, fra i contemporanei dell'Aretino! E poichè i vecchi trovava « tutti duri come pietre », il frate cercava arrolare alla bandiera di Cristo la gioventù; e se la vide stringersegli attorno, cara promessa di tempi migliori. « Nel giorno di Natale convenne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che milletrecento fanciulli d'anni diciotto in giù; e avendo udita la messa dell'alba, cantata da' sacerdoti solennemente, ed essendo comunicato prima di tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furon di poi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile devozione, che gli spettatori, e massimamente i forestieri, non si astenevano dalle lacrime, prendendo gran meraviglia che quell'età così fragile e poco inclinata alle divine contemplazioni fosse così bene animata, e ridotta in così buona disposizione... I fanciulli si radunavano, e avevano fatto in fra loro messeri, consiglieri e altri uffiziali, che andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizj, togliendo carte e dadi, raccogliendo libri d'innamoramenti e novellaccie, e tutto mandavano al fuoco. Ed ancora andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi e con foggie disoneste, la saluta-

vano con gentilezza, facendole una riprensione piacevole... di modo che, da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè iscoperti, s'astenevano da molte cose ».

Non vendeasi più carne i giorni proibiti, e si dovè modificare la tassa che pagavano i macellaj; sobrie faceansi le nozze, colla comunione e la predica, nè di rado vi seguiva il voto di castità; alcuni che pur voleano divertirsi, s'adunavano a venti o trenta in qualche luogo delizioso, come i giovani del Decamerone, e comunicatisi, passavano la giornata cantando salmi e in pii sermoni, o recavano in processione la Madonna e il Bambino; quella gioventù pur dianzi petulante e scapestrata, accoglievasi al focolare domestico per recitare il rosario, e nelle feste veniva di brigata a coglier rami d'ulivi, e sedere sui prati, cantando a coro le laudi che il Savonarola avea composte (12), adattandole sopra arie dedicate alla frivolezza o all'immoralità. Di tal passo si rigeneravano la scienza, la poesia, la musica.

Per educare le arti del disegno, frà Girolamo divisava alcun che di simile alle loggie de' Franchimuratori; aggregare al convento una scuola, ove i frati conversi si eserciterebbero nella pittura e scultura, all'ombra del santuario. A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città altrice delle arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocare la bellezza in grembo all'Eterno da cui essa deriva! E, — Ditemi un po, in che consiste la

---

(12) Vedansi *Poesie di J. Savonarola illustrate e pubblicate per cura di Audin de Rians*, Firenze 1847. E da giovane e maturo egli poetò con affetto e forza, ma senza eleganza, e spesso i suoi versi venivano racconci da frà Benedetto Fiorentino, di cui mano sono, nel codice posseduto dai Borromei di Milano, le poesie succennate ed altre. L'intento dell'autore appare dai versi proemiali:

Onnipotente Iddio,
Tu sai quel che bisogna al mio lavoro
E qual è il mio desìo;
Io non ti chiedo scettro nè tesoro
Come quel cieco avaro,
Nè che città o castel per me si strua,
Ma sol, Signor mio caro,
Vulnera cor meum charitate tua.

bellezza? Nei colori? no; la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori, ma nelle cose semplici la bellezza è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce; vedete Iddio, perchè è lucidissimo, è la bellezza stessa; e tanto sono belle le creature quanto più partecipano alla bellezza di Dio; e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l'anima. Togli due donne che sieno egualmente belle di corpo; l'una sia santa, l'altra cattiva; vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vòlti in lei, anche gli occhi degli uomini carnali. Togli un uomo santo, il quale sia brutto di corpo; vedrai che ognuno lo vuol vedere volontieri; e pare, benchè brutto, che quella santità risalti e faccia grazia in quella faccia » (13).

Dalle lodi del bello passava a disapprovare la licenza degli artisti: — Aristotele, ch'era pagano, dice nella *Politica* che non si deva far dipingere figure disoneste, per rispetto a' fanciulli, perchè vedendole diventano lascivi. Ma che dirò di voi, pittori cristiani, che fate quelle figure spettorate? Voi, a cui s'appartiene, dovreste far incalcinare e guastare quelle figure che avete nelle case vostre, dipinte disonestamente; e fareste opera che molto piacerebbe a Dio e alla Vergine Maria ». Ed elevandosi contro la profanazione della pittura di chiesa, prorompeva: — L'immagine de' vostri Dei sono le immagini e similitudini delle figure che voi fate dipingere nelle chiese; e i giovani poi vanno dicendo a questa e quella, *Costei è la Madonna, quell'altro è san Giovanni*, perchè voi fate dipingere le figure nelle chiese a similitudine di quella donna o di quell'altra. Se voi sapeste lo scandalo che ne segue, e quello che so io, non le dipingereste. Credete voi che la Vergine Maria andasse vestita a questo modo? Io vi dico ch'ella vestiva come poverella, semplicemente, e coperta che appena se gli vedeva il viso: così sant'Elisabetta. Voi fareste un gran bene a cancellare queste figure così disoneste, dove fate parere la Vergine Maria vestita come meretrice » (14).

Tanta verità, ed esposta con tanto calore, poteva non trovar ammiratori e seguaci? E molti grandi artisti il venerarono maestro e santo; Pico della Mirandola, inteso che una volta l'ebbe, non pa-

(13) Feria IV della III settimana di quaresima.
(14) Per la prima domenica di quaresima.

rea aver più bene se non riudendolo; Angelo Poliziano, benchè tutt'arte greca, lo dichiarava santo, e dotto ed egregio predicatore d'insigne dottrina; il poeta platonico Benivieni difese robustamente le dottrine di esso, e compose cantici pe' suoi devoti ed esaltando la pazzia dell'amar Dio (15); il più bell'intaglio di Giovanni delle Corniole rappresenta il frate; lui il bulino del Bandini e del Botticelli, degno successore di Maso Finiguerra; Andrea della Robbia e cinque figli lo ritrassero in medaglioni di terra cotta; il grande architetto Cronaca « d'altro che delle cose sue non volea ragionare »; Lorenzo di Credi gli tributò le caste sue ispirazioni; frà Benedetto, miniatore, che da gajo compagnaccio erasi mutato a penitenza appena lo intese, s'armò per lui quando il vide assalito da nemici; e dopo che soccombette, il Botticelli propose di lasciarsi morir di fame; Baccio della Porta pittore bruciò tutti i suoi studj di nudo, e si vestì monaco, rendendosi celebre col nome di frà Bartolomeo; lo scultore Baccio di Montelupo abbandonò la città. Del quale entusiasmo non sapea rinvenir la ragione il Vasari, creato de' Medici e adoratore de' classici, e che pur vedeva come il suo Michelangelo avesse « in gran venerazione l'opere scritte da frà Girolamo, per aver udito la voce di quel frate in pergamo ».

Allora il Savonarola osò un fatto, sul quale deh! non rechino giudizio coloro che alla classica ammirazione sagrificano culto e sentimento, originalità e virtù! (16). I fanciulli andarono di casa in casa

(15) Io vo darti, anima mia,
Un rimedio che sol vale
Quanto ogn'altro a ciascun male,
Che si chiama la pazzia.
To' tre once almen di speme,
Tre di fede e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al fuoco del timore;
Fa di poi bollir tre ore,
Premi, e infin v'aggiungi tanto
D'umiltà e di dolor quanto
Basta a far questa pazzia,
Ch'io vo' darti, anima mia.

(16) Giuseppe Maffei, in una poverissima eppure lodata *Storia della letteratura italiana* ci narra con passione che bruciossi fino un canzoniere del Petrarca « adorno d'oro e miniature » che valeva cinquanta scudi: e conchiude: « Finalmente giunse l'ora

cercando l'*anatema*, voleano dire gli oggetti di lusso disonesto che il predicatore avea riprovati; e nel giorno del berlingaccio ammucchiati sovra la piazza canzoni amatorie, tappeti lascivamente storiati, quadri e incisioni invereconde, le figure della bella Bencina, della Lena Morella e d'altre divulgate bellezze, carte da giuoco, liuti, buonaccordi, alberelli, cipria, dadi, ornati femminili, buffe e inumane sudicerie del Boccaccio e dei Pulci, libri di sorte, nella città delle belle arti, del viver gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Machiavelli e del Firenzuola, vi si mette fuoco, mentre i fanciulli cantano un'invettiva contro il carnovale e ne bruciano la immagine schifosa fra il suon di trombe e di campane il popolo vede e intuona il *Te Deum*. Un mercatante veneziano che offriva ventimila scudi se gli cedessero gli oggetti destinati al fuoco fu preso a fischi, e un fantoccio che lo figurasse venne messo ad ardere insieme (17). Il Nardi avverte che la cosa generò mormorazione, e rifletteasi che col denaro avutone si potea far molte limosine, « come dissero già i mormoratori del prezioso unguento sparso da quella devota donna sopra i piedi di Cristo, non considerando che i filosofi pagani e gli ordinatori delle polizie e Platone specialmente, scacciavano tutte quelle cose che oggi son vietate più severamente dalla cristiana filosofia ».

Anche all'idolatria del guadagno mosse guerra il frate, risoluto a riformare tutte le facoltà; e dove tanto fiorivano i banchi e impinguavano gli usuraj alzò la voce a favore de' poveri, e colle limosine raccolte da que' suoi fanciulli fece istituire un Monte di pietà, che guastò gli affari degli usurieri; disapprovò i padri che metteano i figliuoli prima a imparare qualche versi profani, poi a maneggiarsi ne' banchi; e prediceva una Costituzione politica dove ai grossi capitalisti sarebbe tolto l'onnipotere nei pubblici affari, si ripristinerebbero il governo a comune e l'equilibrio fra la potestà secolare e l'ecclesiastica.

---

fatale per chi seminava tanti scandali nella sua patria, e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate ».

Oh potenza della retorica! Il Ranalli scrive che Savonarola bruciò i dipinti del beato Angelico!

(17) Anche san Paolo ad Efeso si fe cedere gli amuleti e talismani della Dea colà adorata, e i libri de' misteri, e quantunque di carissimo costo, valendo cinquantamila denari, li fe bruciare. *Act. apost.* cap. XIX.

Quel che più sempre gli stava a cuore, si era l'emenda del clero. Se egli fosse stato un volgare ambizioso, potea blandir i Medici e il papa, da' quali non gli mancarono offerte, ma egli rispose: — Altro cappello io non voglio che quel del martirio, nè arrossire che del mio sangue ». Pertanto colla libertà che la Chiesa mai non impedì prima della Riforma, esclamava: — Fatti in qua, ribalda Chiesa, dice il Signore; io ti avea dato le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo: i vasi desti alla superbia, i sacramenti alla simonia; nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia; tu sei un mostro abbominevole. Una volta ti vergognavi de' tuoi peccati, ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figliuoli; ora non più nipoti ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu hai fatto un luogo pubblico, hai edificato un postribolo per tutto. Che fa la meretrice? Ella siede in sulla sedia di Salomone, e provoca ognuno; chi ha denari passa, e fa quel che vuole; chi cerca il bene è scacciato via. O Signore, Signore, non vogliono che si faccia il bene. E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo, e il tuo fetore è salito al cielo. Tu hai moltiplicato le tue fornicazioni in Italia, in Francia, in Ispagna, per tutto. Ecco che io stenderò le mie mani, dice il Signore; io ne vengo a te, ribalda, scellerata: la mia spada sarà sopra i tuoi figli, sopra il tuo postribolo, sopra le tue meretrici, sopra i tuoi palazzi: e sarà conosciuta la mia giustizia. Il cielo, la terra, gli angeli, i buoni, i cattivi ti accuseranno, e non vi sarà persona per te, io ti darò in mano di chi ti odia » (18).

E altre volte: « Quand'io penso alla vita dei sacerdoti, mi bisogna piangere. O fratelli e figliuoli miei, piangete sopra questi mali della Chiesa, acciò il Signore chiami a penitenza i sacerdoti. La chierica mantiene ogni scelleratezza. Comincia pure da Roma: e' si fanno beffe di Cristo e dei santi: sono peggio che Turchi, peggio che bovi. Non solamente non vogliono patire per Dio, ma vendono perfino i sacramenti. Oggi vi sono sensali sopra i benefizj, e si vendono a chi più ne dà. Credete che Dio voglia più sopportarlo? Guai, guai all'Italia e a Roma! venite, venite, sacerdoti; venite, frati miei: vediamo se possiamo resuscitare un poco l'amore di Dio » (19).

(18) Prediche sopra *Ezechiele*. Predica XXII.

(19) Prediche sopra l'*Esodo*.

E vi applicava quel che Amos diceva contro i sacerdoti ebrei: — La nostra Chiesa ha di fuori molte belle cerimonie in solennizzare gli ufficj ecclesiastici, con belli paramenti, drappelloni e candelieri d'oro e d'argento, e tanti bei calici che è una maestà. Tu vedi là quei prelati con mitre d'oro e di gemme preziose in capo, con pastorali d'argento e piviali di broccato, cantare bei vespri e messe, con tante cerimonie e organi e cantori, che tu stai stupefatto; e pajonti costoro uomini di grande gravità e santimonia, e non credi ch'e' possano errare, ma ciò che dicono e fanno s'abbia a osservare come l'evangelo. Gli uomini si pascono di queste frasche, e rallegransi in queste cerimonie, e dicono che la Chiesa di Cristo Gesù non fiorì mai così bene, e che il culto divino non fu mai sì bene esercitato quanto al presente, e un gran prelato disse che la Chiesa non fu mai in tanto onore, nè i prelati in tanta reputazione; e che i primi erano prelatuzzi, perchè umili e poverelli, e non avevano tanti grassi vescovadi nè tante ricche badie, come i nostri moderni. Erano prelatuzzi quanto alle cose temporali, ma erano prelati grandi, cioè di gran virtù e santimonia, grande autorità e reverenza ne' popoli, sì per la virtù, sì pei miracoli che facevano. Oggidì i Cristiani che sono in questo tempio, non si gloriano se non di frasche; in queste esultano, di queste fanno festa e tripudiano; ma interverrà loro quello ch'io vidi, che il tetto rovinerà loro addosso, cioè la gravità de' peccati delle persone ecclesiastiche e de' principi secolari cadrà sul loro capo, e ammazzeralli tutti in sul bello della festa, perchè si confidano troppo sotto questo tetto.

« I demonj ed i prelati grandi, perchè hanno paura che i popoli non escano loro dalle mani e non si sottraggano dall'obbedienza, hanno fatto come fanno i tiranni delle città; ammazzano tutti i buoni uomini che temono Dio, o li confinano, o li abbassano che e' non hanno uffizj nella città; e perchè non abbiano a pensare a qualche novità, introducono nuove feste e nuovi spettacoli. Questo medesimo è intervenuto alla Chiesa di Cristo: primo, essi hanno levato via i buoni uomini, i buoni prelati e predicatori, e non vogliono che questi governino: secondo, hanno rimosso tutte le buone leggi, tutte le buone consuetudini che avea la Chiesa, nè vogliono pure ch'elle si nominino. Va, leggi il decreto; quanti belli statuti, quante belle ordinazioni circa l'onestà de' cherici, circa le vergini sacre, circa il santo matrimonio, circa i re e i principi come e' s'hanno a

portare; circa l'obbedienza de' pastori; va, leggi, e troverai che non s'osserva cosa che vi sia scritta; si può abbruciare il Decreto, che gli è come se non ci fosse. Terzo, hanno introdotto loro feste e solennità per non guastare e mandare a terra le solennità di Dio e de' santi.

« Se tu vai a questi prelati cerimoniosi, essi hanno le migliori paroline che tu udissi mai; se ti conduoli con essoloro dello stato della Chiesa presente, subito e' dicono: *Padre, voi dite il vero, non si può più vivere se Dio non ci ripara.* Ma dentro poi hanno la malizia, e dicono: *Facciamo le feste e le solennità di Dio, feste e solennità del diavolo, introduciamo queste coll'autorità nostra, col nostro esempio, acciocchè cessino e manchino le feste di Dio, e sieno onorate le feste del diavolo.* E dicono l'uno all'altro: *Che credi tu di questa nostra fede? Che opinione n'hai tu?* Risponde quell'altro: *Tu mi sembri un pazzo; è un sogno, è cosa da femminucce e da frati. Hai tu mai visto miracoli? Questi frati tutto il dì minacciano*, e dicono: *e' verrà, e' sarà; e tutto il dì ci tolgono il capo con questo loro profetizzare. Vedi che non sono venute le cose che predisse colui. Dio non manda più profeti, e non parla con gli uomini; s'è dimenticato de' fatti nostri, e però gli è meglio che la vada così, e che governiamo la Chiesa come abbiamo cominciato.* Che fai tu dunque, Signore? Perchè dormi tu? Levati su, vieni a liberare la Chiesa tua dalle mani dei diavoli, dalle mani de' tiranni, dalle mani de' cattivi prelati; non vedi tu che la è piena d'animali, piena di leoni, orsi e lupi, che l'hanno tutta guasta? Non vedi tu la nostra tribolazione? Ti se' dimenticato della tua Chiesa, non l'hai tu cara? ell'è pure la sposa tua! non la conosci tu? È quella medesima, per la quale discendesti nel ventre di Maria; per la quale patisti tanti obbrobrj; per la quale volesti versare il sangue in croce. Vieni, e punisci questi cattivi, confondili, umiliali, acciocchè noi più quietamente ti possiamo servire » (20).

Nè già disapprovava egli i possessi temporali degli ecclesiastici, ma il tristo uso che faceano delle ricchezze (21); e violento dive-

---

(20) Sermone sopra *Amos*.

(21) — O frate, tu vuoi dire che la Chiesa non possa tenere beni temporali. QUESTO SARIA ERESIA. Non dico questo io, perchè non è da credere, se non si potesse tenere, che san Silvestro li avesse accettati, e san Gregorio li avesse confermati. Però noi

niva quando toccasse la scandalosa famiglia del pontefice e i vizj di Roma, dove più sentivasi la depravazione morale quanto era maggiore il materiale progresso, e la coltura affinavasi. Quella politica clandestina, quella turpitudine ostentata sulla cattedra dov'erano seduti tanti santi, il susurro dei moltissimi fuorusciti, diffondevano l'idea di disastri, più temuti perchè indeterminati. E il Savonarola la fomentava, e non sapendo, come Salviano, veder la rigenerazione che in un gran castigo, ripeteva: — Sventura! Sventura! O Italia, o Roma, dice il Signore, io vi abbandonerò ad un popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono genti affamate come leoni, e tanta fia mortalità che i sepoltori andran per le vie gridando: Chi ha dei morti? e uno porterà il padre, l'altro il figliuolo. O Roma, te lo ripeto, fa penitenza; fate penitenza, Milano, o Venezia... Dice il Signore, quando io verrò sopra l'Italia a visitare i suoi peccati, con la spada visiterò Roma...; in San Pietro e sugli altari sederanno le meretrici, e ne faranno stalla cavalli e porci, vi si mangerà e berrà, e faravvisi ogni sporcizia... Taglierò, dice Dio, le corna dell'altare, cioè le mitre e i cappelli; taglierò la potenza de' prelati; rovine-

---

ci sommettiamo alla Chiesa romana, o che valga meglio che ne abbia o no. Questa è una gran quistione, perchè vediamo che ha pur fatto male per avere queste ricchezze, e non bisogna che io lo pruovi. Rispondiamo dunque, non però assolutamente, come il marinaro che non vuol gittare le ricchezze in mare, ma fuggire il pericolo; e diciamo che la Chiesa staria meglio senza ricchezze, perchè sarebbe in unione con Dio ». Sopra *Ezechiele.*

— Il papa è Dio in terra, ed è vicario di Cristo. Ciò è vero, ma Dio e Cristo comandano che si ami il proprio fratello, che si faccia il bene. Adunque se il papa ti comandasse cosa contraria alla carità, e tu la facessi, tu allora vuoi che il papa facci più che non fa Dio. Il papa può errare, non solo per false informazioni, ma qualche volta ancora perchè ha in odio la carità. Ciò che tanto ha corrotto la Chiesa è la potestà temporale. Quando la Chiesa era povera, allora era santa: ma quando le fu data la potestà temporale, cadde nella polvere delle ricchezze e delle cose terrene, e cominciò a sentire la sua superbia... Concilio vuol dire congregare la Chiesa, idest tutti li buoni abbati, prelati e secolari di essa. Ma nota che non si domanda propriamente Chiesa se non dove è la grazia dello Spirito Santo. Ed oggi dove si trova essa? forse solamente in qualche buon omiciattolo... Nel Concilio si hanno a far riformatori che riformino le cose giuste. Nel Concilio si castigano li cattivi chierici; si depone il vescovo che è stato simoniaco o scismatico. Oh quanti ne sarebbero deposti! forse non ne rimarrebbe nessuno. Pregate il Signore, che si possa finalmente congregare una volta, per favorire ed ajutare chi vuol far bene e per combattere i tristi ». Prediche del 1498, sopra l'*Esodo.*

ranno quelle belle case e que' bei palazzi; tante delizie, tanti ori saran gettati per terra; saranno ammazzati gli uomini, andrà sossopra ogni cosa ».

Pur troppo spesso indovina chi predice sciagure; laonde il popolo lo credeva ispirato dalla divinità, e che provasse estasi, e antivedesse il futuro.

Per verità poco divario corre fra questo suo linguaggio e quel di Lutero, tanto più che « scrisse ai principi cristiani come la Chiesa andava in rovina; che però dovessin fare che ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi vi sedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano ». E mentre i Tepidi persistevano a contrariare i Piagnoni e cuculiare il frate riformatore, alcuni di quelli che guastano il bene coll'esagerarlo, coniarono medaglie, dove a Roma vedeasi soprastare una mano col pugnale e l'iscrizione *Gladius Domini super terram cito et velociter* (22). Lodovico il Moro, sempre inuzzolito di Pisa e contrastatone da' repubblicani, e sentendosi dal Savonarola rinfacciata la crudele ambizione e predetto un tremendo castigo, lo fece dal fratello cardinale accusare a Roma. Frà Mariano da Genazzano, predicando innanzi ad Alessandro VI, uscì a dire: — Abbrucia, abbrucia, santo padre, lo strumento del diavolo; abbrucia lo scandalo di tutta la Chiesa ». Il che saputo, frà Girolamo in duomo predicò: — Iddio ti perdoni; lui punirà te, e fra breve si manifesterà chi attende agli Stati e reggimenti temporali », e in fatti poco andò che Mariano fu scoperto di maneggi a favore degli oppressori.

Sette anni continuò quell'entusiasmo pubblico senza che il Savonarola si galloriasse; e già col commercio la fama di lui propagavasi lontano. Bajazet II granturco volle saperne il vero dal console fiorentino, e si fece tradurre qualche sermone di lui. — Perfino d'Alemagna (diceva il frate) ci vengono lettere dei seguaci che va acquistando la *nuova* dottrina ». Riconosceva dunque egli stesso una nuova dottrina, la quale porse titolo d'accusarlo al pontefice. Questi, pauroso d'una scissura, più volte l'ammonì, poi gli attaccò processo di eresia e gl'interdisse il predicare. Mentre Roma minacciava scomuniche e rogo, frà Girolamo diceva: — Entrai nel chiostro

(22) Jacobo Pitti, *Storie*, lib. I, cap. 51.

per imparar a patire; e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli ho studiati, ed essi m'insegnarono ad amar sempre, e sempre perdonare ».

Nè egli pensava staccarsi dalla Chiesa e scrisse al papa: — La Santità Vostra si degni indicarmi quale tra le cose che dissi e scrissi io deva ritrattare, e subitissimo il farò ». Non impugnava dunque l'autorità delle somme chiavi, ma poichè allora le teneva un pontefice, che coi costumi proprj e de' suoi deturpava una cattedra, onorata da tanti sapienti e tanti virtuosi, il Savonarola sostenne fosse stato eletto iniquamente, e braveggiò la scomunica, dicendo, che, se ingiusta non obbliga (23), che il papa potè essersi ingannato.

Citato a Roma, temendo per la sua vita, ricusa d'andarvi, e poichè è della natura umana l'esagerare nel puntiglio delle quistioni, sostiene in predica il papa poter fallare o perchè mal informato, o perchè operi contro coscienza; poi via via incalorendosi, se già aveva detto che non è vero successore di san Pietro chi non ne imita i costumi, scrive ai re di Spagna, di Francia, d'Ungheria, d'Inghilterra, a Lodovico Moro, testificando « *in verbo Domini*, che questo Alessandro non è papa, nè può esser ritenuto tale; imperciocchè, lasciando da parte il suo scelleratissimo peccato della simonia, con cui ha comperato la sedia papale, ed ogni dì a chi più ne ha vende i benefizj ecclesiastici, e lasciando gli altri suoi manifesti vizj, io affermo ch'egli non è cristiano, e non crede esservi alcun Dio », ed esortava i principi a raccoglier il Concilio in luogo *atto e libero*, dov'egli tutto ciò proverebbe. Lodovico il Moro, per ingrazianirsi il papa, mandò a questo la lettera.

Alessandro VI volle ancora scorgervi piuttosto trascendenza di zelo che vera malizia: consultò quattordici teologi domenicani, e per la-

(23) — Oh non hai tu paura? Non io che mi vogliano scomunicare, perchè non faccio male. Portatela in s'una lancia questa scomunica, e apritele le porte. Io voglio rispondere; e se non ti fo meravigliare, di' poi quel che ti pare. Io farò impallidire tanti visi là e qua, che ti parranno ben molti; e manderò fuori una voce che farà tremare e commuovere il mondo... Se io volessi andare adulando, non sarei oggi a Firenze, nè avrei la cappa stracciata, e mi saprei cavar fuori di questo pericolo. Ma, o Signore, io non voglio queste cose; io voglio solamente la tua croce: fammi perseguitare, io ti domando questa grazia che tu non mi lasci morire in sul letto, ma che io ti renda il sangue mio, come tu hai fatto per me. » Sopra *Ezechiele*, predica XXVIII.

sciargli aperta la via al pentimento, non lo dichiarò eretico, bensì *sospetto d'eresia*, e cercò che la Signoria « lo inducesse a far qualche segno di resistere al predicare qualche tempo, e che in qualche modo frà Girolamo s'umiliasse a chieder l'assoluzione, la quale mai esso non gli negherebbe, come in appresso gli renderebbe anche il predicare » (24).

Molti stesero apologie per frà Girolamo, ma la migliore è il suo *Trionfo della croce* ove mostrasi lontanissimo dal voler abbandonare la Chiesa. Ma fin nell'ultimo suo discorso esclamava: — Bisogna rivolgersi a Cristo che è la causa prima, e dire: *Tu sei il mio confessore, vescovo e papa: provvedi tu alla Chiesa che rovina.* — O frate, tu debiliti la podestà ecclesiastica. — Questo non è vero: io mi sono sempre sottoposto e mi sottopongo anche ora alla correzione della romana Chiesa: non la debilito punto, anzi l'aumento. Ma io non voglio stare sotto la potestà infernale; ed ogni potestà che va contro al bene non è da Dio, ma dal diavolo ».

E spesso ripeteva che un giorno *darebbe volta alla chiavetta*, e griderebbe, *Lazare, veni foras;* accennando al Concilio, a cui s'appellava, e che non da lui solo, ma da molti era considerato come unico rimedio ai disordini della Chiesa. Questo chiedere la riforma per mezzo del Concilio era tanto più comune, dacchè in quello di Costanza erasi stabilito di radunar la Chiesa ogni dieci anni. Nel processo del Savonarola v'è l'esamina di un Giovanni Combi, che dice: — Sono giorni circa quaranta che, trovandomi a casa ozioso, mi venne in animo di mandar allo imperatore il libro del *Trionfo della croce,* fatto da frà Girolamo, avendo inteso ch'era bello libro, e mandavalo allo imperatore come a uomo dotto e che si diletta di cose simili. E così feci una lettera a sua maestà, nella quale narravo come il detto frà Girolamo era gran profeta, e prediceva cose future, massime la conversione de' Turchi, la ruina d'Italia e la renovazione

(24) Il papa diceva al Bonsi, oratore di Firenze: — Io ho letto le prediche del vostro frate, e parlato con chi le ha udite. Egli ardisce dire che il papa è ferro rotto; che è eretico chi crede alla scomunica, e che egli, piuttosto che chiedere assoluzione, vorrebbe andar all'inferno. È scomunicato non per alcuna istigazione o per false insinuazioni, ma per la sua disobbedienza al nostro comando di unirsi alla nuova congregazione tosco-romana. Noi non lo condanniamo delle sue buone opere, ma vogliamo che venga a chieder perdono della sua petulante superbia, e volentieri gliela concederemo quando si sarà umiliato a' nostri piedi ».

della Chiesa. E che non era dubbio la Chiesa stava male, come sua maestà può ben sapere, e che a sua maestà prefata s'apparterrebbe remediare, come si faceva pei tempi passati, per mezzo de' Concilj. Di poi andai con tal mia lettera a San Marco, non per trovare frà Girolamo, ma per fare scrivere tal mia lettera in latino: e trovati frà Silvestro e Girolamo Benivieni, la lessi loro. Di poi la lasciai a Girolamo Benivieni perchè la facesse latina; e lui così mi promise di fare. Di poi a tre giorni andai a San Marco, e mi ha detto che io facessi motto a frà Girolamo che mi voleva parlare. E così andai a lui, ed inginocchiatomegli dinanzi, e' mi disse: « Io ho visto la bozza della tua lettera allo imperatore: sia contento non l'avere per male ». Poi soggiunse: « La sta secondo il gusto mio e poco manca ». E che voleva aggiungere alcune parole, e darmi copia di una lettera che aveva scritto al papa, perchè ve la inchiudessi. Ed io risposi essere contento a tutto, ecc. ».

Poichè il frate procedea più sempre, fino a non voler riconoscere altre autorità che di Dio e della propria coscienza, stimolato dalle nimistà cittadine, dalla gelosia d'altri monaci, e massime di frà Mariano di Genazzano, oppostogli dai Medici (25), il quale in predica intitolava il Savonarola ebreone, ribaldone, ladrone, il papa

(25) Frà Mariano da Genazzano, degli Agostiniani, godeva gran celebrità predicando in Santo Spirito quando arrivò il Savonarola: cercò farlo disistimare, ma così screditò sè stesso. Più tardi ne impugnò le profezie.

Di frà Mariano s'ha alle stampe due discorsi, recitati uno avanti a papa Innocenzo, l'altro a papa Alessandro VI. In quest'ultimo è notevole la conchiusione, ove mostrando lodare il papa, gl'insinua ciò che dovrebbe fare. — Est et aliud egregium atque insigne in tua nota referendum: quorum sit integritas spectata, perpurgati mores; gerendarum experientia rerum: celebrata ubique auctoritas et probata sonectus: eorum se consuetudine delectari; eos in consultatione magnarum rerum admittere; inque deliberandis causis eos audire et diligenter attendere..... Hoc pacto esurientibus filiis Christi panem te pastore, te patre, gemina frangente manu edent pauperes et saturabuntur, et laudabunt dominum qui requirunt eum; vivent corda eorum in sæculum sæculi, reminiscentur et convertentur ad te universi fines terræ, et adorabunt in conspecto tuo universæ familiæ gentium. Cumque magnus mundi princeps Deus finem vitæ tibi facere voluerit; quando ista præstiteris, plenus dierum, pacato imperio, pontificatu bene gesto, gradibus Ecclesiæ viris pro dignitate distributis, suique principatus successores Pastor summus et Pontifex maximus in Ecclesia multa cum laude relinquens; lætus, exultans, post exactam terrenam hanc, jam jamque cœlestem assecuturus felicitatem, dicas, *Anima mea illi vivet, et semen meum serviet ipsi...* »

rinnovò la scomunica « perchè alle apostoliche ammonizioni e comandamenti non ha obbedito », e vietava di ajutarlo, frequentarlo e lodarlo ordinando alla Signoria d'imporgli silenzio se non volea veder occupate di fuori le sostanze de' Fiorentini, e interdetto il territorio proprio.

Mostransi di lui scandalizzati i frati di altri Ordini, e gli Agostiniani lo anatemizzano; ne pigliano baldanza i Compagnacci, ed ora ipocritamente non vogliono aver affare con lui scomunicato e figliuolo di perdizione, ora collo spurgarsi e stropicciar piedi ne disturbano i sermoni; o gli fan trovare il pulpito fetido di brutture o covertato colla pelle d'un asino, o a mezza la predica sollevano in alto il tronco delle limosine, e lasciandolo cadere con gran fracasso scompigliano l'udienza. Quand'egli fece una processione « con i fanciulli tutti con una crocellina piccola di legno rossa in mano, passando su pel ponte di Santa Trinita, li dileggiavano, e tolsero la croce rossa di mano, e rotta alcuna e gittata in Arno: nientedimeno detti fanciulli non feciono questione, ma seguirono la processione, e fu cosa meravigliosa che avessino più cervello i fanciulli che i grandi, e bene Iddio dimostrò ch'era con loro, e cogli Arrabbiati il diavolo, da poi avevano in odio la Croce di Cristo ».

La plebe pretende sempre miracoli da' suoi idoli; e anche Carlo VIII plebe di re, aveva detto beffardamente al Savonarola: — Fatemi un miracoluccio » (26). Ora Francesco da Puglia, frate minore, sfidò il Savonarola a provar la verità delle sue predicazioni col giudizio di Dio: — Entri con me nel fuoco, e chi ne uscirà illeso sia creduto. Perirò forse, ma col vantaggio di meco distruggere un eresiarca, che tante anime trarrebbe a perdizione ».

Il papa ringraziò i Francescani d'un sagrifizio, di cui la memoria non cadrebbe in eterno (27): il vulgo inuzzolì di tale spettacolo; gli

(26) *Faites moi un petit miracle.*

(27) « Anno Domini MCCCIIC. — Dilectis filiis guardiano et fratribus D. Francisci ad Sanctum Miniatum extra muros Florentinorum, Ordinis Fratrum Minorum de observantia nuncupatorum, Alexander Papa sextus.

« Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Relatum nobis fuit quod, apostolico zelo veritatis et justitiæ accensi, ac pro nostro et hujus sanctæ sedis honore contra perniciosum dogma falsamque doctrinam perditionis filii Hieronimi Savonarolæ ordinis fratrum predicatorum, ac populi seductionem, multis ac veris conclusionibus et argumentis sæpius publice ac privatim predicaveritis, ac eo fervoris et studii

accorti previdero che il Savonarola non accetterebbe, onde essi n'avrebbero il destro di trattarlo di vile, od esporlo alle baje. In fatto il Savonarola declinò l'empia prova; mentre insistevano gli avversarj per coprirlo di confusione, gli entusiasti nella persuasione della riuscita, e tutti i Domenicani, e molti laici e monache e donne e fanciulli si esibivano a sostenere il cimento del fuoco in sua vece. Fu dunque forza aderirvi, e frà Domenico Buonvicino di Pescia, suo discepolo prediletto, se l'assunse per sostenere che, 1° la Chiesa di Dio ha bisogno d'esser rinnovata; 2° essa verrà percossa; 3° dopo i flagelli, Firenze e la Chiesa saranno rinnovate e prospereranno; 4° gl'infedeli si convertiranno a Cristo; 5° queste cose avverranno ai nostri tempi; 6° la scomunica portata contro frà Girolamo è nulla; 7° nè peccano quei che non ne tengono conto.

Nacque un interminabile disputare sulle forme; finalmente allestita la pira e tutto, frà Girolamo pretese che il suo campione v'en-

---

processeritis ut, pro sustinendis vestris veris rectisque argumentationibus, et ipsius Hieronimi pertinacia convincenda, non defuerit ex vobis qui etiam se in ignem projicere proposuerit. Laudamus certe devotionem vestram ac tam pium tamquam religiosum ac venerandum opus, quod procul dubio nulla poterit oblivione deleri: Nobis vero et ipsi sedi ita gratum et acceptum, ut gratius et acceptius esse non possit. Hortamur et monemus vos in Domino, ut eodem tenore pergentes adversus ipsius errorum reliquias, si quæ supersint, et complices perseverare velitis, ut exinde a Deo et hac sancta sede merita condigna consequi possitis. Datæ Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris XI die aprilis 1498, Pontificatus nostri anno sexto ».

— Dilecto filio Francisco Apuliensi, Ordinis fratrum Minorum de observantia nuncupatorum professori, Alexander Papa sextus.

« Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus quanto fervore pro veritate et justitia, proque nostro ac hujus sanctæ sedis honore, nuper predicaveris verbum divinum in civitate ista florentina adversus falsum et perniciosum dogma iniquitatis filii Hieronimi Savonarolæ, qui prius suis demeritis excommunicatus, ausu sacrilego quam plurima scandalosa et hæresim sapientia tam diu disseminare tam publice non erubuerat. Fecisti profecto opus valde meritorium, ac maxima laude dignum, ac quale religiosum virum decebat, quod nobis et toti sacro venerabilium fratrum nostrorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ cardinalium collegio mirifice complacuit De qua devotione te plurimum commendamus, monentes et exhortantes ut, si qui forsitan reliquiarum deinceps tanti ac nepharii erroris supersit, in tam bono ac pio instituto perseverare, ac illud eodem veritatis mucrone retundere cures, ita ut majores in dies ac uberiores fructus in agro dominico producens, nostram et ipsius sedis benedictionem et gratiam valeas promereri. Datæ Romæ apud Sanctum Petrum 1498, XI aprilis, Pontificatus nostri anno sexto ».

trasse con l'ostia consacrata. Lo negarono risolutamente i Francescani; si cominciò a dire ch'egli era un fatuchiero, e portava vesti incantate; la giornata consumossi dal sì al no, e a sera un acquazzone disperse la folla, ch'era accorsa da tutto il territorio, avida di spettacolo, d'emozioni, di miracoli (28).

L'entusiasmo deluso si mutò in ira e vendetta; i Compagnacci lo gridano impostore; la Signoria può ormai affidarsi a lasciarlo prendere a furia di popolo e processare. I suoi voleano difenderlo colla forza, ed egli lo impedì. Frà Benedetto da Firenze, che al secolo era stato pittore Bettuccio, voleva a ogni modo andar seco in prigione, ma esso gli si rivolse, dicendo: — Per obbedienza non venite, perchè io e frà Domenico dobbiam morire per l'amor di Cristo »; e ripeteva: — Rammentatevi di non dubitare; l'opera del Signore andrà sempre innanzi; la mia morte non farà che accelerarla ». E in questo fu rapito dagli occhi de' suoi figli, che tutti piangeano. Per le vie è insultato; uno gli caccia un pugno nelle spalle, dicendo: — Profetizza chi t'ha percosso »; un altro un calcio dietro, e — Costà hai la profezia »; amici e parenti degli ultimamente condannati si satollano di vendetta, ingiuriano i Piagnoni, uccidono Francesco Valori colla moglie ed altri. Sgominati gli amici, non restano più nel Consiglio e ne' tribunali che gli avversarj del frate, i quali ripermettono le bische, gli spassi, i vizj.

La sua morte era un sacrifizio domandato da quella tiranna che, allora come adesso, s'intitolava opinion pubblica, e che dianzi ne chiedea l'apoteosi: sempre vulgo. Quando se ne discuteva nella Pratica, fra i minacciosi tremanti ardì alzarsi un Agnolo Pandolfini, e dire che pareagli esorbitanza il porre a morte un uomo, di sì eccellenti qualità che appena se ne vedeva uno in un secolo; e che

(28) Nei *Fatti della storia italiana raccontati a scuola*, libro pubblicato poc'anzi a Firenze e destinato ai giovani, si legge: « E frati francescani e frati domenicani pareva volessero entrar tutti nel fuoco per provare se in quella avvampata catasta si sentisse caldo o freddo. *I Fiorentini aizzavano gli uni e gli altri* PERCHÈ *volevano godersi lo spettacolo.*

Nello stesso libro, asserita la tortura di Galileo, si mette in nota: « Negano alcuni che Galileo fosse torturato: ma intanto la curia romana non ha voluto mai pubblicare quel processo che poteva togliere via ogni dubbio. Coloro che aveano bruciato vivo il Carnesecchi e Giordano Bruno, stai a vedere che si saranno vergognati di dare qualche tratto di corda al toscano filosofo ».

potrebbe non solamente rimettere la fede nel mondo quando fosse mancata, ma ancora le scienze. Perciò proponeva di tenerlo prigione, e dargli modo di scrivere, acciò il mondo non perdesse i frutti del suo ingegno.

La Pratica accolse male la proposta, e gli si objettò non era a fidarsi nei magistrati futuri, che rinnovavansi ogni due mesi; talchè il frate sarebbe potuto tornar libero, e metter la città di nuovo a soqquadro. Nemico morto non fa più guerra: l'insegnò il Machiavello, e lo praticò Saint-Just.

Condannare un frate non si poteva senza licenza del papa, il quale domandatone, chiese gli fosse consegnato il Savonarola, ma la Signoria ne volle in Firenze il processo, presenti due giudici ecclesiastici. Tribunale tutto di nemici, eppure non trovava titolo a condannarlo, sebbene un ser Ceccone falsificasse le deposizioni; e un de' giudici dicesse, — Un frate di più o di meno cosa importa? » (29).

Deponiamo l'entusiasmo che simpaticamente è eccitato dagli entusiasti, e viepiù dalla nobile e austera sembianza del Savonarola, e che cosa vi vediamo in somma? Il frate sostenere che la giustizia è perita, e in conseguenza restano esautorati il governo temporale e lo spirituale. Con ciò egli ergeva sè stesso in giudice di tutti: non sarebbe stata giudice meglio competente la santa sede? — No (egli risponde), perchè non è più santa, mentre santi sono i Piagnoni, i quali induce ad astinenze, ad austerità, a indietreggiare ai tempi di san Francesco e de' Fraticelli.

Stirato e squassato sulla tortura perchè confessasse menzognere le sue rivelazioni, appena tolto dall'eculeo egli smentiva le calunnie estortegli, e — Non ho mai detto di credermi ispirato, bensì di fondarmi sopra le sante scritture; non cupidigia, non ambizione mi mosse, ma

(29) L'ambasciadore del duca di Ferrara scrive a questo il 30 maggio 1498 come da Roma era stato spedito un commissario per esaminare la causa del frate. — Oltre le altre exorbitantie che ha facto, ha ordinato *admonitione sub pœna excomunicationis* che qualunque ha delle opere composte per frà Hieronimo, le debba havere presentate et consegnate alli parrocchiani delle contrade per farle tutte abbrugiare. Chè invero poi per molti si dannò dicta deliberatione, et maxime che in generale el se habbi a spegnere et extirpare tante devote et salutifere opere che epso ha composte. Intendo che gran numero de brigate se trovano in Firenze, che sono in fermo proposito de non volerle consignare, vengano scomuniche e quello che si voglia ».

desiderio che per opera mia si convocasse il Concilio, e i costumi si riformassero a similitudine dei tempi apostolici ».

Rimesso alla tortura, confessava di ricapo quel che volevano, e meritar mille morti (30). Ma interrogato se avesse voluto scinder la Chiesa di Cristo, « Giammai! (rispondeva risolutamente) se pur non si voglia intender d'alcune cerimonie, colle quali restrinsi la vita de' miei frati. Vero è che non ebbi mai paura delle scomuniche ».

Avea quarantacinque anni, e nel mese di prigionia scrisse l'esposizione del *Miserere*, che nel commentare gli altri salmi avea tralasciato, dicendo serbarlo pel tempo delle sue calamità. Condannato al fuoco con frà Domenico e frà Silvestro Maruffi, allorchè il vescovo, disacrandoli, intimò che li separava come eretici dalla Chiesa, frà Girolamo soggiunse — Dalla militante »; e colla fiducia d'entrare nella trionfante. Detto loro che sua santità li liberava dalle pene del purgatorio e concedeva indulgenza plenaria dei loro peccati e domandato se l'accettassero, chinarono il capo e risposero di sì. Ultimo e senza smentire il suo coraggio andò frà Girolamo al patibolo.

Così ai 23 maggio 1498 moriva frà Girolamo tra gl'insulti della plebe, che struggeasi di metter fuoco alla pira, come un tempo di cogliere i fiori del rosajo ov'egli predicava; tra gli osceni strappazzi del boja, che schiaffeggiandolo attiravasi pubblici applausi: e la Signoria informava i principi « quei tre frati aver avuto fine condegna alle loro pestifere sedizioni ». Gli Arrabbiati trionfanti perseguitarono molti come seguaci di lui, fra i quali Niccolò Machiavelli condannato in ducencinquanta fiorini; il titolo di Piagnone divenne un insulto, e parvero liberalismo la scostumatezza e la superstizione cui il frate avea mosso guerra. Ma che? Mentre alcuni il bestemmiavano come impostore e demagogo, il vento parve un istante impedir le fiamme, sicchè la plebe gridava *miracolo,* e fu a un punto

(30) Non ha bisogno di commenti questo passo del processo: — *Jussus expoliari*. Orsù uditemi. Iddio, tu mi hai côlto (*inginocchiasi*). Io confesso che ho negato Cristo. Io ho detto le bugie. Signori Fiorentini, io l'ho negato per paura de' tormenti. Siatemi testimonj. Se io ho a patire, voglio patire per la verità. Ciò che io ho detto l'ho avuto da Dio. Dio, tu mi hai dato la penitenza per averti negato. Io lo merito. Io ti ho negato. Io ti ho negato. Io ti ho negato per paura di tormenti, per paura di tormenti (*erasi inginocchiato e mostrava il braccio manco quasi guasto*). Gesù ajutami. Questa volta tu mi hai côlto ».

di volger gl'insulti in osanna. Altri perseveravano a venerarlo come santo; e subito si videro « uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi » (Bartoli).

Il Savonarola fu eretico?

Eretico non è se non chi si ostina in un'opinione contraria ad un punto di fede. I Protestanti lo dipinsero qual loro precursore, e che avesse insegnato la giustificazione operarsi per la fede senza bisogno di opere, e l'uomo esser uno strumento passivo in mano di Dio, il quale lo elegge e lo ripruova, senza ch'egli possa contribuire alla propria salvezza. Ultimamente Meyer e Rudelbach (31) con molta scienza ne scrissero gli atti in tale intento, ma con quel sistema di modificazioni e reticenze, per cui fu facile allineare coi Protestanti gl'ingegni più ortodossi. Perocchè analizzandone le opere, le mutilano, le scontorcono così, da esprimere quel che essi prestabilirono, e principalmente sopprimono quel che vi ripugna. Per un esempio, il Meyer asserirà che il frate parla ben poco della Beata Vergine, quasi mai del purgatorio: ma non tien conto che in qualche luogo spinge il culto della madre di Dio fino ai limiti della superstizione, e raccomanda ai fedeli di suffragare pei defunti; e conchiude che « chi si parte dalla dottrina della Chiesa romana, si parte da Cristo ». Delle tre prime parti del *Trionfo della Croce*, le dottrine sono comuni ai Protestanti e a noi: onde il Rudelbach le divisa con diligenza, industriandosi volta a volta di estrarne qualche senso protestante: ma trasvola al IV libro, ove frà Girolamo tratta dei sacramenti da perfetto cattolico.

È appunto nel *Triumphus Crucis sive de veritate fidei*, che è l'opera principale del Savonarola, pretendono trovare argomenti della sua eterodossia. Basterebbe a confutarlo il dire che fu stampato coi tipi della Congregazione di Propaganda, perchè servisse agli studj teologici di quel collegio: ma vediamone qualche brano.

---

(31) Fr. Karl Meyer, *G. Savonarola aus grossen Theils handscriftlichen Quellen dargestellt*. Berlino, 1836. Contiene molti atti sconosciuti, e che più tardi furono riprodotti da altri biografi come nuovi.

Rudelbach, *H. Savonarola und seine Zeit, aus den Quellen dargestellt*. Amburgo, 1835. Questi riconosce per profeti della Riforma l'abate Gioachino, santa Brigida, santa Caterina da Siena, ed altri.

E prima sul supremo gerarca: — La Chiesa militante deriva per similitudine dalla trionfante. Ma della Chiesa trionfante un solo è capo e signore, cioè Dio: dunque dev'essere uń solo anche il capo della militante... Tutti gli eretici o convengono con noi soltanto nel nuovo Testamento o in tutti e due. Ma in tutti e due è stabilito un solo capo della Chiesa (Seguono i noti testi). Nè puossi credere che Cristo, dopo salito al cielo, abbia lasciato senza guida, senza vicario la Chiesa: perchè ne verrebbe una gravissima confusione, un disgregamento in partiti, una perpetua oscillazione di opinioni varie intorno alla fede e ai buoni costumi... Questo repugnerebbe anche alle parole di Cristo, poichè disse singolarmente a Pietro *Pasce oves meas*, con che mostrava esser Pietro il suo vicario. Ciò espresse anche più aperto quando gli diceva: *Tu es Petrus*, ecc. » (Lib. IV, c. 6).

E altrove segue: — Avendo Cristo istituita la Chiesa perchè duri fino al termine del mondo..., ed essendo stato Pietro sostituito da Cristo per vicario e pastore di tutta la Chiesa, ne viene per conseguenza che tutti i successori di Pietro hanno la stessa podestà. E poichè i vescovi della romana sede occupano il luogo di Pietro, si fa manifesto che la romana Chiesa è duce e maestra di tutte le Chiese, e che l'universalità di tutti i fedeli deve tenersi unita al romano pontefice. Chi dunque dissente dall'unità e dalla dottrina della romana Chiesa, senza dubbio togliendosi giù della buona strada si diparte da Cristo. Ma tutti gli eretici discordano da essa; dunque costoro si dilungano dal retto sentiero, nè possono appellarsi cristiani. Poichè eretico è colui che, pervertendo la dottrina della santa scrittura e della sacrosanta romana Chiesa, si sceglie una setta da seguire e in questa si mantiene pertinacemente ».

Nè sull'autorità della Chiesa potrebbe esprimersi più preciso che nel capo 10 del Libro III, dicendo: — Poichè tanto nelle cose materiali come nelle dottrine ogni mobile vuolsi ridurre ad alcun che d'immobile, diciamo che Dio pel ben essere e per l'amministrazione della sua Chiesa ha fissato in essa un punto d'immobilità, al quale tutti devano concorrere come a saldissimo principio e fondamento... Dunque rettamente asseriamo doversi credere quanto la santa romana Chiesa determina o determinerà dappoi; e rifiutare tutto quanto ella condanna, o sarà per condannare. Ne' dubbj consultiamo lei

come primo principio, così da Dio governata e diretta che non le si permette di errare, massime in quel che attiensi alla fede e alla salute del genere umano ».

Loda anche la Chiesa pel proibire i libri cattivi. — Nell'eliminare gli errori, le favole, le vanità e le menzogne, la Chiesa è così solerte e diligente, che perfino libri editi in onore de' suoi santi, ma del cui autore non è ben informata, non riconosce mai o rarissimamente. Anzi corregge ed emenda gli altri errori sparsi pel mondo. Se poi v'ha alcuni che, per una peculiar legge o per istituto, si tolgono dal buon sentiero e abusano del diritto pontificio e civile, ciò non vuolsi imputato alla cristiana religione, ma agli uomini perversi e ai tiranni. E contro cotesti la Chiesa fulmina le sue censure » (Lib. III, c. 13).

Che basti la fede senza le opere, egli nega dicendo: — Non basta la ferma fede e costante, e la venerazione a queste cose rivelate; se, amando le cose invisibili e sprezzando le visibili, non sosteniamo pazientemente ogni persecuzione » (Lib. II, c. 13).

Sul libero arbitrio pronunzia: — Dio ci diede libero l'arbitrio alle virtù e ai vizj, nè gli uomini sono da lui costretti a piegare dall'una o dall'altra parte, poichè, rimanendo intatta la loro natura, non possono essere necessitati; non vi sarebbe luogo a merito e demerito se la libertà avesse a cessare » (Lib. III, c. 7).

Sulla natura de' sacramenti, e la forma di tutti e sette ragiona colla massima precisione « come mezzi e strumenti di Cristo per operare la nostra salute ». Così sul culto de' santi e di Maria: — Noi non veneriamo le cose sensibili, ma le immagini e le reliquie dei santi in quanto che questi ci si richiamano alla memoria per que' segni ed avanzi. Quindi più rettamente può dirsi che noi veneriamo i santi nelle loro cose ed immagini, come i servi onorano l'immagine di Cesare, non perchè sia di tale o tal altra maniera, ma perchè immagine di lui; ciò che è un onorare Cesare stesso. Laonde come i santi, così veneriamo le loro immagini; e precisamente la Croce e il Crocifisso con culto di latria, l'effigie della Vergine Madre di Dio col culto d'iperdulia, e quelle degli altri santi col culto di dulia... poichè tali immagini sono acconce a risvegliarci la memoria dei santi, ed eccitare col loro esempio gli animi alla virtù e santità, e invogliarli ad implorare il loro suffragio presso Dio per noi. Infine le pitture esprimendo le loro

imprese, fanno da lettura e da libri a chi delle lettere non ha conoscenza » (Lib. III, c. 18).

Epilogandosi, esclamava: — Finitela una volta, o saccenti e temerarj, che credete non poter in altra guisa darvi aria di sapienti che bestemmiando la fede. Cessate omai di ciaramellare contro di essa, e contaminar coi vostri latrati le sacre cose ».

E in quel famoso mistico carro, del quale più fiate egli ragiona, figura Cristo vittorioso, piagato, coi due Testamenti in una mano, nell'altra la croce e i segni della passione; a' piedi il calice, l'ostia, i simboli de' sacramenti; poi la Vergine Maria colle urne de' martiri; il carro è tirato da apostoli, predicatori, profeti; è seguìto dalla moltitudine de' fedeli e de' martiri. E da quel carro dicea doversi dedurre una nuova filosofia, i cui canoni supremi sono che Cristo è stato crocifisso, adorato, e ha convertito il mondo; e la Vergine, i martiri, la Santissima Trinità sono *adorati* dai Cristiani.

Nè di rado il Savonarola torna sulla necessità delle opere, sul libero arbitrio, sulla cooperazione dell'uomo alla Grazia; che se l'espressione non è sempre esattissima come dopo le definizioni tridentine, abbastanza rivela di pensar come la Chiesa cattolica; quantunque la Grazia diasi gratuitamente, noi dobbiamo apparecchiarci a riceverla forzandoci di credere, pregando, operando (32). « Vuoi tu ricevere l'amor di Gesù Cristo? fa di consentire alla divina chiamata; il Signore ti chiama, fa tu pure qualche cosa » (33). Aveva anzi in gioventù adottato questo motto: « Tanto sa ciascuno quanto opera »; talmente era lontano dalla passiva aspettazione della Grazia.

Ma nella meditazione sul *Miserere* fatta in prigione, poneva: — Spererò nel Signore, e presto sarò liberato da ogni tribolazione. E per quali meriti? Pe' miei non già, ma per i tuoi, o Signore. Io non offerisco la mia giustizia, ma cerco la tua misericordia. I Farisei si gloriarono nella loro giustizia; onde non hanno quella di Dio, la quale si ha solo per grazia; e nessuno sarà mai giusto innanzi a Dio, solo per aver fatto le opere della legge.

« O cavaliere di Cristo; di che animo sei tu in queste battaglie? Hai tu fede o no? — Sì, la ho. — Ben sappi che questa è una

(32) Predica IV, pag. 237. Predica V, pag. 246. Predica XII, pag. 373.
(33) Predica XVI, pag. 443.

grande grazia di Dio, perchè la fede è suo dono, e non per nostre opere; acciò nessuno si possa gloriare ».

Queste parole parvero asserire la giustificazione, indipendente dalle opere; sicchè quell'opuscolo fu diffuso in Germania da Lutero nel 1523, con una prefazione ove dichiarava il Savonarola suo precursore, « sebbene ai piedi di questo sant'uomo sia ancora attaccato del fango teologico » (34), e aver lui sostenuto « la giustificazione per mezzo della sola fede, e PERCIÒ venne bruciato dal papa »; e soggiungeva: — Cristo lo canonizzò perchè non appoggiossi sui voti o sul cappuccio, sulle messe o sulla regola, ma sulla meditazione del vangelo della pace; e rivestito della corazza della giustizia, armato dello scudo della fede, dell'elmo della salute, si arrolò non all'Ordine de' Predicatori, ma alla milizia della Chiesa cristiana ».

Noi sappiamo che non dal papa fu bruciato, e non per questo motivo; ma il libro stesso a cui Lutero s'appoggiava lo smentisce, poichè, primamente esser la fede dono gratuito di Dio è sentenza comune di tutti i teologi e del Concilio di Trento: poi in esso libro il Savonarola continua: — Chi addurrà un peccatore, sia pur grandissimo, il quale, rivoltosi e convertitosi a Dio, non sia stato accetto e giustificato?... Or non hai tu udito il Signore, che dice, *Qualunque volta il peccatore piangerà e si dorrà de' suoi peccati, io non mi ricorderò delle sue iniquità?...* Cadesti? lèvati, e la misericordia ti riceverà. Rovinasti? grida, e la misericordia verrà ».

Poi sollecitato dal carceriere a lasciargli qualche ricordo, frà Girolamo sulla coperta di un libro scriveva una *Regola del ben vivere*, più volte ristampata, ove dice: — Il ben vivere dipende tutto dalla Grazia; onde bisogna SFORZARSI D'ACQUISTARLA, e quando s'è avuta, d'accrescerla... Essa è certamente un dono gratuito di Dio; ma l'esaminar i nostri peccati, il meditare sulla vanità delle cose mondane, c'indirizza alla Grazia; la confessione e la comunione ci dispongono a riceverla... Il perseverare nelle buone opere, nella confessione (35),

(34) *Vorrede über Savonarola's Auslegung des LI Psalms.*

(35) Suole dirsi che sol dopo san Carlo e dopo l'istituzione de' cherici regolari si estese l'uso del frequente confessarsi de' confessionali in chiesa, ecc. Nel processo, frà Girolamo diceva: — Circa a' confessori, io ne mettevo molti in San Marco, confortandoli che confessassino assai: non per intendere da loro le confessioni, perchè non l'avrebbero fatto per la pena grande, et anche per conservarmi la

e in tutto quello che ci ha avvicinato alla Grazia è il vero e sicuro modo d'accrescerla ».

Il Savonarola era piuttosto un mistico; e a indicarlo tale, se non bastassero alcuni passi da noi addotti, ben altri potrebbero adunarsi, e per darne uno, quello ove definisce, « L'amore di Gesù Cristo è quel vivo affetto, per cui il fedele desidera che la sua anima diventi quasi parte di quella di Cristo, e che la vita del Signore si riproduca in lui, non per esterna imitazione, ma per interna e divina ispirazione. Vorrebb'egli che la dottrina di Gesù Cristo fosse in lui cosa viva, patire il suo martirio, salir con lui misticamente sulla croce. Amore onnipotente, che non può aversi senza la Grazia, perchè eleva l'uomo sopra sè stesso, e la creatura finita congiunge al Creatore infinito » (36).

Ne' processi nega d'essersi spacciato mai come ispirato; pur realmente davasene l'aria, forse come artifizio a cattivar la plebe, che vuol sempre essere illusa (37). Una volta salì in pulpito, ed, — Ho

---

reputatione appresso di loro: perchè, se io li havessi richiesti di simile cosa, mi sarei al tutto scoperto maligno: ma io lo facevo per havere più concorso, et per tenere gli amici nostri confortati all'opera nostra: et anchora perchè fossimo più uniti ».

(36) *Trattato dell'amor di Gesù Cristo*. Firenze, 1492.

(37) Talora disse: — Se un angelo di Dio venisse un giorno a contraddirmi, non gli credete, perchè è Dio medesimo che parlò ». Predica 17 febbrajo 1497.

E nella *Verità profetica* leggiamo:

Savonarola. Atqui io son profeta. Poichè ragionevolmente mi sforzi, non senza verecondia e umiltà confesso essermi stato da Dio, per suo dono e non per alcuno mio precedente merito, conferito.

Uria. Guarda che questo sia detto non per umiltà, ma più presto per arroganza.

Savonarola. Io non m'attribuisco il falso, ma non mi vergogno già di confessare di averlo ricevuto a laude di Dio e per salute de' prossimi ».

Che i contemporanei avesser fede nelle sue predizioni si ha da molti luoghi. Basti qui citare una lettera del duca di Ferrara al Manfredi suo residente in Firenze, del 13 maggio 1495, ove gli scrive aver inteso che frà Girolamo « ha dicto e dice cose, le quali sono pertinenti alle presenti occorrentie de Italia, e pare che minacci li signori de Italia. E perchè è persona virtuosa et bon religioso, desidereressimo grandemente de intendere quello che ha dicto e dice, e le particolarità che tocca: voleme siate cum lui, e che da parte nostra il pregate che 'l vi voglia dire qualche cosa sopra queste occorrentie, e quello il crede habbia a succedere, et maxime sopra delle cose nostre... » E in poscritta: « Vogliate vedere de

a rivelarvi un secreto celeste, che ancora non ho voluto manifestare ad alcuno, perchè non ne ero finora ben certo. Voi conosceste tutti il conte Pico della Mirandola, morto testè. Dicovi che l'anima sua, per le orazioni de' nostri frati, ed anche per alcune sue buone opere che fece in questa vita, e per altre orazioni, è nel purgatorio. *Orate pro eo* ». Di tratti consimili è sparsa la sua vita, e ne' discorsi accenna spesso a rivelazioni speciali, o ad interpretazioni nuove di passi scritturali.

Abbondante di fede, di superstizione, di genio, di carità, credette all'ispirazione personale, all'opposto di Lutero che tutto affidavasi al raziocinio; e argomenti in favore e contro di lui possono raccogliersi dalle sue opere, ma dal loro complesso risulta come abbia cercato l'armonia della ragione colla fede, della religione colle franchigie politiche. Non impugnò l'autorità della Santa Sede, benchè reluttasse a colui che egli credeva tenerla illegittimamente, e contro di questo invocasse il Concilio che doveva riformar la Chiesa legittimamente. L'ebbrezza degli applausi, il puntiglio delle contraddizioni lo fecero trascendere, ma operava con coscienza pura, senza ambizioni personali: non cercò propagar le sue persuasioni colla forza, sibbene coll'esempio, cioè credeva alla potenza del vero. E

---

intendere quello che il padre Gieronymo predice, et le minacce che 'l fa, et quello il crede delle cose nostre ».

Il Savonarola rispose « Che de queste cose non era conveniente rispondere così absolute, risolvendosi che 'l faria un poco de pensier circa a ciò, facendone orazione a nostro Signore Iddio che lo illuminasse », poi ne scriverebbe al duca. Risposta saviissima. Anche altre volte limitavasi a pregar Dio lo illuminasse sul partito da prendere.

Però Pandolfo Collenuccio oratore a Firenze scrive ad esso duca di Ferrara il 12 ottobre 1495: — Che il frate *aperto ore* me ha affermato che un jota non mancherà di quello che ha dicto, et hammi explicato molte cose in che modo le saranno ».

(Dall'Archivio estense: *Atti e memorie della Deputazione di storia patria*, vol. IV).

In altra lettera dell'8 agosto 1497 il duca scrive al Savonarola: — Havendo vui inteso Nui isbigottirsi per la tardità delle cose che hanno a venire, vi è parso confortarmi a star fermi e costanti alla fede, cum dire che le cose che se sono predicte se appropinquano... Vi certifichiamo che Nui mai sin qui habbiamo dubitato che non debbano seguire quelle cose che sono state predicte da vui; et più che mai siamo de questa ferma opinione et fede che non se habbia a preterire una jota de quello havete prenuntiato... Tutto quello che ci prenuntierete sarà per Nui creduto come cosa certa ».

diceva: — Entrai nel chiostro per imparar a patire, e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli ho studiati, ed essi m'insegnarono ad amar sempre, a sempre perdonare ». Ma interposto Iddio fra il pensier suo e la sua persona, sottomise la prudenza umana all'ispirazione; credette guidar il popolo per mezzo della passione e delle grida di piazza, e a queste soccombette, come sempre avviene.

La sua fama restò bilanciata fra il cielo e l'inferno, ma la sua fine fu deplorata da tutti, e forse pei primi da quelli che l'aveano provocata. I tizzoni del suo rogo, qualche avanzo di ossa, le ceneri si conservarono, e mostravansi a' suoi devoti, come adesso ai curiosi; e ad ogni anniversario la gioventù ne espiava il supplizio con ispargere fiori sul luogo dov'egli perì. In Santa Maria Novella e in San Marco è dipinto in figura di santo, e da Raffaello nelle logge vaticane fra i dottori della Chiesa; ritratti e medaglie sue si tennero e venerarono, non solo fra que' pii che in Firenze continuarono ad opporsi alla depravazione e alla servitù che ne deriva, ma anche da gran santi.

Nel 1548 il severo Ambrogio Catarino stampò a Venezia un *Discorso contro la dottrina e le profezie di frà Girolamo Savonarola,* dedicato al cardinale Del Monte, dove ne raduna molte proposizioni, che crede repugnanti al dogma cattolico: ma « dichiara di oppugnar in questa opera non il Savonarola, giudicato piuttosto degno di compassione che di vituperio, bensì la dottrina e gli errori di lui, che ancora viveano nella riputazione di coloro che, non senza scandalo e pericolo delle loro anime, a lui prestarono fede ».

Ancora al 20 agosto 1593 l'arcivescovo di Firenze, ambasciatore a Roma, scriveva al granduca che « per l'ostinazione de' frati di San Marco, la memoria di frà Girolamo Savonarola, che era dieci o dodici anni fa estinta, risorge, pullula, ed è più in fiore che mai stata sia: si seminano le sue pazzie tra i frati e le monache, tra i secolari, e nella gioventù: fanno cose prosuntuosissime; occultamente gli fanno l'offizio come a martire, conservano le sue reliquie come se santo fusse, insino a quello stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostennero, li abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio: conservano vino benedetto da lui, lo danno alli infermi, ne contano miracoli: le sue immagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampa, e quello che è peggio, vi fanno inscrizioni di

martire, profeta, vergine e dottore. Io mi sono per l'addietro, per l'offizio mio, attraversato a molte di queste cose, ho fatto rompere le stampe. Un frà Bernardo da Castiglione, che n'era stato autore e le aveva fatte fare, lo feci levare di San Marco, e fu messo in Viterbo, dove si è morto: ho impedito che la sua immagine non sia dipinta nel chiostro di Santa Maria Novella in fra i santi dell'Ordine; il sommario della sua vita e miracoli ho fatto che non sia stampato: ho messo paura ai frati, gli ho fatti riprendere e ammonire, e penitenziare dai loro superiori, e a tutto questo mi favorì a spada tratta il cardinale Justiniano s. m., il qual conosceva l'importanza della cosa...

« Serenissimo signor mio, per la molta pratica che io ho delli umori di cotesta città, a me pare che la devozione di frà Girolamo causa duoi effetti cattivi, anzi pessimi quando vi si gettano, come fanno di presente; il primo è, che quelli che vi credono si alienano dalla sede apostolica, e se non diventano eretici, non hanno buona opinion del clero secolare e de' prelati, e gli obbediscono mal volentieri, ed io lo provo. L'altra, che tocca a vostra altezza, è che si alienano dal presente felice stato, ed all'altezza vostra concepono un certo odio intrinseco, se ben la potenza e la paura li fa stare in offizio. Ed io mi ricordo che Pandolfo Pucci, una volta, poco innanzi che si scoprisse il suo tradimento, mi disse una mattina grandissimo bene di frà Girolamo con mia grandissima meraviglia: so che leggeva le sue opere con quelli altri congiurati... I suoi devoti son sempre queruli, sempre si lamentano, e perchè temono a parlar del principe, parlano dei suoi ministri et ordini; si fanno delle conventicole per le case: quando io lo so che sieno con pretesto di religione li proibisco, ma io di questo non posso essere molto informato ».

E segue esortando a vigilare e punire.

Forse in conseguenza di tale denunzie gli insegnamenti del frate furono presi in esame sotto Paolo IV, e quando la Commissione ne leggeva dinanzi a questo alcuni brani, egli esclamava: — Ma questo è Martin Lutero! cotesta è dottrina pestifera ». Maturato però l'esame, non furono che *sospese* quindici prediche e il dialogo della *Verità profetica:* il padre Paolino Bernardini lucchese, fondatore della congregazione di Santa Caterina da Siena, compose *Narrazione e discorso circa la contraddizione grande fatta contro le opere del reverendo*

padre frà Girolamo, sostenendo che la dottrina di esso « non poteva esser dichiarata nè eretica, nè scismatica, nemmanco erronea e scandalosa », e nell'indice del Concilio di Trento que' libri figurano solo *donec emendati prodeant*, cioè come intaccati solo d'errori accidentali. Dicevasi che Clemente VIII, nel 1598, avesse fatto voto, se riusciva ad acquistare Ferrara, santificare il Savonarola. Serafino Razzi, domenicano fiorentino, infervorato di quello, v'esortò più volte il papa, scrisse anche una vita del frate, poi vedendo menarsi la cosa in lungo, comperò un asinello, e settuagenario com'era, l'anno santo recossi a Roma. Ma il papa « temendo dei tanti contradditori », non volle tampoco vederlo, nè gli permise di stampare quella vita; e invano i Domenicani aveano preparato un'uffiziatura propria del Savonarola (38).

Nessuno dei seguaci del Savonarola figurò fra i discepoli di Lutero, nè fra i traditori della patria libertà: Michelangelo, che edificava bastioni per la patria e il maggior tempio del cristianesimo, l'ebbe sempre in venerazione; il Machiavelli, che non s'avventurava ad opinioni contrarie alle correnti, dapprincipio lo ammirò; lo prese in beffe allorchè ebbe spiegata intera quella sua politica senza Dio, senza provvidenza, senza moralità, un'innata malvagità senza peccato originale e senza redentore; e la speranza del rigeneramento d'Italia volle non solo senza la Chiesa, ma a dispetto della Chiesa; insomma il preciso contrario del Savonarola.

Se il filosofico Naudet lo qualificava Ario e Maometto moderno, il devoto padre Touron lo intitolava inviato da Dio; san Filippo Neri e santa Caterina de' Ricci lo veneravano per beato, e Benedetto XIV

---

(38) *L'officio proprio di frà Gerolamo Savonarola e i suoi compagni, scritto nel secolo XVI, e ora per la prima volta pubblicato per cura del conte C. Capponi, con un proemio di Cesare Guasti*. Prato, 1860.

Quanta traccia di sè abbia lasciato il frate appare dall'infinità di scritture a lui relative, che si trovano in tutte le biblioteche di Firenze. Fra le centinaja citerò il codice 34 della classe XXXIV dei manoscritti della Biblioteca Magliabecchiana, che contiene una raccolta di giudizj di varj sopra la vita e le dottrine del Savonarola, e il codice 7 che contiene *Vulnera diligentis* di Benedetto da Firenze, ch'è un'apoteosi. Nella prima pagina ordina, *hoc non publicetur volumen nisi post mortem illius decimi* (cioè Leon X), *de quo scriptum est* Leo in quinto rugitu morietur, filius Sodomæ, ecc... Poi *Detur Adriano VI P. M. ad ciò sia conservata questa cristiana opera dalle mani de' combustori et persecutori della verità.*

lo disse degno di santificazione. Se Göthe lo qualificò d'*impuro entusiasta,* con pari ingiustizia alcuni ne fecero un grand'uomo, mentre la coscienza del genere umano non riguarda tale se non chi riuscì, sia in bene o in male. Personalità potente, qual vuolsi per ispirare grandi sagrifizj, amori ed odj indomiti; sommo oratore, avvivato dalla profonda convinzione, dal disinteresse, dalla pura intenzione, avverso all'erudito scetticismo del suo tempo, non influì sull'avvenire; al sommar dei conti fu un credente del medioevo, non un ragionatore del cinquecento: un'elegia del passato, piuttosto che una tromba dell'avvenire. E quanto al voler associare la morale colla politica, le ragioni della Chiesa con quelle della patria, vivono oggi ancora discepoli suoi, e combattono buona guerra.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

EMENDE E AGGIUNTE

VOLUME I.

Pagina 57, nella nota, linea 4, aggiungi:

Inferno XXXIV, 3, sull'origine delle meteore acquose (*Ben sai come nell'aer si raccoglie Quell'umido vapor che in acqua riede Tosto che sale dove freddo il coglie*) e sulla teoria dei venti (*il vento Impetuoso per gli avversi ardori*) e sul rapporto fra l'evaporazione del mare e le correnti de' fiumi (*Infin là ve' si rende* (l'Arno) *per ristoro Di quel che il ciel della marina asciuga Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro*). Prima di Boussingault e Liebig assegnò le rimutazioni della materia (*Il ramo* RENDE *alla terra tutte le sue spoglie*).

Pagina 198, nella nota, linea 1:

Freniamo, *leggi* fremiamo.

Pagina 205, nella nota, linea 7, aggiungi:

« Toto itaque quod ajunt aberrant cœlo qui hunc continentem Americam noncupari contendunt, cum Americus multo post Columbum eamdam terram adierit, nec cum Hispanis ille, sed cum Portugallensibus ut suas merces commutaret, eo se contulit ». Esso Serveto nella sua edizione al rovescio del foglio 28, che è *Oceani occidentalis seu terræ novæ tabula*, in quella rozza mappa nell'ovest pone *Parias*, *Isabella insul. Jamaiqua*, *Spagnola*, *etc. inventa est per Chrystophorum Columbum jannensem capitaneum regis Castille an. Domini* 1492: eppure sull'ultima mappa *Orbis typus universalis,* che è il foglio 50, pone in testa a grandi lettere AMERICA.

Anche nella molto più bella e rara ristampa di Tolomeo, fatta dallo stesso Serveto il 1541 a Vienna, torna il nome di *America* sul *Terræ novæ et orbis typus universalis:* e nel rovescio v'è la descrizione del nuovo mondo, che finisce colle parole su riferite, *toto itaque*, *etc.*

Pagina 266, aggiunta alla vita di Colombo.

Nel testamento di Cristoforo Colombo leggesi:

— A mio figlio Diego raccomando Beatrice Enriquez madre di mio figlio Ferdinando: voglio ch'esso la ponga in grado di vivere onorevolmente,

come quella a cui ho grandi obbligazioni. Ciò si faccia per iscarico di mia coscienza, giacchè questo pesa molto sull'anima mia. La ragione non è lecito scriverla qui ».

Diego passò alla Enriquez diecimila maravedi l'anno. Ferdinando fu sempre carissimo a Colombo, l'accompagnò ne' suoi viaggi, poi divenne personaggio illustre come cosmografo, giurista, bibliografo, cultore delle arti belle e della poesia; molto religioso, come appare da' suoi scritti e da frequenti viaggi a Roma; anche ricco, poichè da parte del padre (dopo ajutato ad accomodar i litigi colla Corona) aveva la rendita di due milioni di maravedi; dal re Ferdinando quattrocento schiavi che lavoravano alle miniere dell'Ispaniola; da Carlo V due pensioni che formavano quattrocenventicinque mila maravedi; in somma la rendita di quarantacinque mila franchi d'allora, che equivarrebbero a centottanta mila d'oggi.

Il signor Harrisse, autore della *Bibliotheca americana vetustissima* (1866-1872), cioè delle opere sull'America dal 1492 al 1551; delle *Letters of Crist. Columbus describing his first voyage*, ecc. (1865), delle *Notes on Columbus* (1866) e d'altri libri, sempre stampati in pochi esemplari, e che noi vedemmo nella ricca collezione del marchese Girolamo D'Adda, scrisse in ispagnuolo e in francese (1871) la vita e le opere di Fernand Colomb, con somma erudizione seguendone gli atti, al che resta implicata gran parte della storia di Cristoforo. Egli sostiene che *le historie del S. D. Fernando Colombo*, *nelle quali s'ha particolare et vera relatione della vita, et de' fatti dell'Ammiraglio D. Cristoforo Colombo suo padre: Et dello scoprimento*, *ch'egli fece dell'Indie Occidentali*, *dette Mondo Nuovo... Nuouamente di lingua Spagnuola tradotte nell'Italiana dal S. Alfonso Vlloa*, con privilegio. In Venetia, mdlxxi appresso Francesco de' Franceschi Sanese; opera da tutti attribuita a Ferdinando, e da Washington Irving qualificata la chiave della volta della storia del Nuovo Mondo, non è di lui; e sono false le particolarità raccolte dal padre Spotorno pel *Codex* pubblicato il 1823 dal Consiglio municipale di Genova.

Le ragioni da esso addotte pajonmi di gran forza, e avendo voluto ribatterle il signor D'Avezac (*Année veritable de la naissance de C. Colombe*, *et revue chronologique des principales époques de sa vie.* Paris, 1873), il signor Harrisse riconfermò la propria negativa nell'*Autenticité des* HISTORIE *attribuées a Fernand Colomb* (Paris, 1873).

Ferdinando Colombo, gran letterato e protettore di letterati, aveva raccolto una preziosa *Biblioteca Colombina*, e notava l'acquisto d'ogni libro, faceva estratti, indici, ecc., ma nè egli nè alcuno de' contemporanei menziona un lavoro sì importante. L'esame del testo, contenente fatti posteriori alla morte di Ferdinando avvenuta il 1539; con date inesatte; con documenti o falsi o interpolati; con latitudini erronee; con spiegazioni assurde; con fatti smentiti da documenti, portano il signor Harrisse a negare che quell'opera sia di Fernando, ma probabilmente fu dall'Uloa, compilata sopra buoni documenti e fingendo la traduzione.

Fra i libri della Biblioteca Colombina ve n'ha molti, appartenuti a Cri-

stoforo, fra' quali l'*Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolómini, su' cui fogli Cristoforo notò molti passi di sant'Agostino, di Giuseppe Flavio, e trascrisse la lettera, invano finora cercata, con cui Paolo Toscanelli rispondeva alle domande fattegli da esso Cristoforo. L'Harrisse ne dà il *fac-simile* nell'edizione di Siviglia.

L'Harrisse confuta anche varj errori sull'ingratitudine dei re Cattolici, sulle insidie del re di Portogallo, ecc.

Il signor d'Avezac, notando la diversità fra gli autori sull'anno della nascita di Colombo, e l'aver io pure variato nell'indicarla, conformandomi a ciò che avea fatto la celebre Willard, seguendo Napione e Cancellier, crede asserirlo nato il 1446: nel 1460 s'imbarca la prima volta, e dura 23 anni sul mare: nel 1484 lascia indispettito il Portogallo e va in Ispagna; del 1492, avendo 46 anni, parte per la grande scoperta: e muore il 20 maggio 1506, di 60 anni.

VOLUME II.

Pagina 69, alla nota, aggiungi:

A Luigi Ceretti a Modena.

« Signor Ceretti mio stimatissimo,

« Non ho mai dubitato della sua gentilezza, signor Ceretti mio ornatissimo: ho bensì sempre temuto, che la libertà presami di farle presentare i miei versi, non le avesse destato indignazione e dispetto. E certamente nè la mia lirica, nè il mio *Aristodemo* erano degni di un tanto lettore. Ora però, che la sua lettera mi assicura d'averli ben accolti e graditi, io mi compiaccio molto della mia arditezza, ed ho insieme molte grazie da renderle, che non solo mi abbia perdonato, ma che voglia inoltre permettermi il titolo di suo buon amico. Questa fortuna mi vale tutte le passate paure, e qui restringo tutta la mia riconoscenza, giacchè sono abbastanza discreto per comprendere che le tante lodi di cui ha voluto onorarmi non sono che un'abbondanza di cortesia. In Parnaso non si conosce ostracismo: ma conoscendosi ancora, io non sarei certo il Temistocle. La ringrazio però dell'accusa di cui mi ha minacciato. Vorrei meritarla, e divenir veramente quell'illustre colpevole, che la sua bontà mi decanta.

« Per disgrazia mia e per consolazione dei malevoli ho terminata la seconda tragedia. Il suo titolo è *Galeotto Manfredo signore di Faenza*. L'amicizia e un quasi patriottismo mi han fatto scegliere questo soggetto. Ma non so se la mia nazione mi perdonerà l'ardimento con cui l'ho trattato. Il pennello è diverso, diverso il disegno, diversissima la maniera, ed anche lo stile, avendo procurato che ciascun personaggio abbia un certo suo modo d'esprimersi. Ho cercato insomma di sbarazzarmi dalla monotonia

di colorito, col quale ho dipinto l'*Aristodemo*, giacchè in quella tragedia, prescindendo da Lisandro, tutti hanno la stess'anima, lo stesso cuore e lo stesso battesimo. Avrò fatto male? avrò fatto bene? Lo deciderà l'esito, e a questo rimetto tutti i miei presenti rimorsi.

« La bella Erato mi ha abbandonato, ed io non posso farle il saluto, di cui Ella mi ha incaricato. Ne ho però data la commissione al nostro Lamberti, che sospira fortemente per una bella baronessa, più bella ancora di Erato, e docile come un frutto maturo. Al signor cav. Tiraboschi cento cose per me, e tutto suo mi creda senza riserva

« Devotissimo ed obbligatissimo servitore VINCENZO MONTI ».

Il Ceretti successe poi al Monti nella cattedra d'eloquenza a Pavia, e di lui mostrasi assai scontento il Monti in lettere dirette a Giambattista Martelli, che si pubblicano nel *Baretti*, marzo 1874. A questo dice: « Si fa sempre cattivo paragone delle cose che non s'intendono. Ma voi, se volete ascoltarmi, attenetevi al detto di Giangiacomo: *un solo lampo di genio compra mille bellezze di gusto*. Il gran secreto consiste nel ben combinare i doveri di un bello stile con quelli del sentimento e dell'immaginazione; e questo secreto è di pochi ».

Più interessante è questa lettera, pubblicata or ora da Cristoforo Ferrucci, che il Monti, allora Bussolante, dirigeva al cardinale secretario di Stato:

« Eminenza Reverendissima,

« Più le opere che le parole debbono far prova della fedeltà di un buon suddito. Come tale e per dovere e per sentimento, io supplico l'Eminenza Vostra Reverendissima di gradire l'attestato, che in mezzo alla mia povertà le ne porgo nella rinunzia del mio intero onorario di bussolante, cominciando dall'imminente novembre e durante le guerre attuali.

« Dirigo immediatamente a Vostra Eminenza quest'umile mia offerta per due motivi: primieramente perchè tale si è stato il consiglio, anzi il comando del signor duca Braschi mio amoroso padrone: secondariamente perchè giovami di cogliere questa occasione, onde sincerare io stesso i superiori circa i miei sentimenti verso il mio principe, e verso le leggi, a cui la Provvidenza mi ha sottomesso.

« La calunnia e l'invidia mi fanno da molto tempo l'onore di lacerare il mio nome su questo punto; e non potendo attaccare le mie azioni, attaccano i miei pensieri, attribuendomi delle massime, l'iniquità delle quali è stata sempre smentita dall'onestà del mio carattere, e dalle prove del fatto medesimo. Egli è lecito, Eminenza, il prendere in simili circostanze una superbia conveniente alla salvezza del nostro onore, e palesare contro le regole della modestia qualche nostra virtù. Io sono ferrarese; e la mia patria, riscaldata anch'essa dalla febbre di libertà, supponendomi qualche talento, e sperandone qualche profitto, non ha trascurato e non trascura d'invitarmi con offerte assai liberali a farmi partecipe dei suoi pericoli. La mia costante adesione al paese in cui vivo, e alla persona

del degno padrone, cui ho consacrato da molti anni il mio servigio e il mio cuore, mi hanno fatto coraggiosamente resistere alle sollecitazioni dei miei concittadini: e l'essere io rimasto fermo al mio posto fa fede abbastanza della niuna mia disposizione a mescolarmi nelle turbolenze civili, dalle quali troppo abborrisce l'indole pacifica de' miei studj e delle mie opinioni.

« Non dissimulo però i miei torti. Io ho commesso spesse volte l'errore di credere onesti e ragionevoli tutti gli uomini, e disputare con essi nel libero modo, con cui si questionava una volta nelle accademie. Pieno delle prime idee, che nelle scuole si stampano nella nostra mente coll'assiduo studio di Cornelio Nipote, e di Cicerone, e che difficilmente poi si cancellano perchè si apprendono a forza di staffile e di penitenze, pieno, dissi, la testa di questi splendidi pregiudizj, ho lodati sovente, e di buona fede, le virtù di Temistocle e di Catone, ho confrontate le antiche passioni umane colle moderne, e consultando il passato per penetrare il futuro ho paragonati accademicamente gli sforzi degli Alleati contro i Francesi a quelli dell'Asia contro la libertà della Grecia; ho creduto finalmente che, rispettando e adempiendo con esattezza le ottime leggi che ci governano, fosse lecito di ammirare, senza punto desiderarle e promuoverle, anche quelle de' Romani e de' Greci; nè poteva mai figurarmi, che un detto di Plutarco, una sentenza di Tacito avrebbe un giorno somministrato motivo all'ignoranza ed alla malevolenza di denunziarmi al pubblico per un uomo di poco sana intenzione. Ecco, Eminentissimo Signore, in compendio tutta l'Illiade delle mie colpe

« Per buona sorte della ragione e della giustizia, le redini del nostro Governo sono state affidate alle mani di un ministro illuminato e filosofo, di un ministro, che non prende in prestito nè gli occhi nè la logica da nessuno, che sa calcolare l'agitazione dei tempi e l'effervescenza degli spiriti, separare le inavvertenze dai delitti, disprezzare lo zelo funesto del fanatismo, e conoscere gli artificj della calunnia; di un ministro insomma, che non fa transazioni colla politica, che sa livellarsi colle circostanze dei tempi, e giudicar tutti non secondo gli odj privati, ma secondo il peso e la misura di ciascheduno. In questa ferma persuasione, la quale non è che un tributo di giusta lode ai talenti morali e politici di Vostra Eminenza, non solamente io non temo che dinanzi a Lei un seguace di Virgilio e di Dante debba riputarsi per un amico di Catilina, ma spero anzi che, invece di lasciarlo esposto alle segrete vendette dell'invidia e dell'impostura, Ella si risolverà piuttosto, per onore delle buone lettere, a coprirlo della sua protezione, e ad aprirgli il campo di meritar bene del suo Sovrano. Non presumo io già molto delle mie forze, ma secondato e stimolato da Vostra Eminenza, anche un piccolo ingegno può divenire istrumento di pubblica utilità. I bei genj che illustrarono tanto il secolo di Augusto, si svilupparono principalmente per le beneficenze e per la profonda accortezza di quel suo celebre segretario di Stato, che seppe, col mezzo di quelli che dovevano parlare coi posteri, conquistare la pubblica

opinione a favore di Cesare, e rendere quel regno, a dispetto delle sue proscrizioni, il modello di tutte le monarchie.

« M'inchino al bacio della sacra porpora, e col più profondo rispetto mi rassegno, dell'Eminenza Vostra Reverendissima

« Umilissimo Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore VINCENZO MONTI.

« Albano, 24 ottobre 1796 ».

Pagina 254, alla linea 4 ultima, aggiungi:

Nell'Archivio di Stato di Milano trovammo quest'altro autografo:

« Illustrissimo et eccellentissimo signore,

« Bisognandomi andare a Roma per alcuna mia giustificazione e tornare, se piacerà a Dio, al servitio della lettura pubblica, alla quale io son condotto; et hauendo io bisogno di danari per lo uiaggio e per sostentarmi in Roma, hebbi ricorso al Senato, per hauer egli cura degli studi, che uolesse soccorrere a questo mio gran bisogno; il quale fece lettera al Magistrato dell'entrate ordinarie, che mi fossero pagate tutte le paghe del presente anno, sostituendo però intanto uno in mio luogo, come ho già fatto. Hora non uolendo ciò eseguire il Magistrato senza commissione di uostra eccellenza,

« supplico humilmente l'eccellenza uostra mi faccia gratia, che commetta al detto Magistrato, che detta lettera sia eseguita, e mi soccorra in questa mia necessità, he di ciò ne restarò con perpetuo obbligo all'eccellenza uostra e pregarò Nostro Signore la conserui e feliciti, come ella desidera.

« Di uostra eccellenza

« Humil seruitore « AONIO PALEARIO ».

Pagina 347, nel Vergerio:

Pomerano (dottor Bugenhagen).

Pagina 351, aggiungi in nota:

Questo tristo concetto di Lutero esternò il Vergerio anche a Vienna a Francesco Contarini orator veneto, che il 30 novembre 1535 scriveva: « Il reverendo nuncio apostolico giunse in questa corte heri... è sta a parlamento con Martin: molto più honorato e charezato da lutherani che da catholici... In conclusione dubita che presto sarà il Concilio. Ha ritrovato Martin esser sta generato dal diavolo ».

Pagina 360, aggiungi:

Sta nell'Archivio di Venezia il processo fatto nel 1544 a Pietro Paolo Vergerio. Nella denunzia datane al monsignor Legato da alcuni frati di Capodistria, leggesi, fra il resto:

« . . . Occorrendo alcuno perturbio della fede cattolica, ovver eresia, per

la obbligatione della fedeltà alla Chiesa romana, dovemo dar avviso a quelli alli quali se aspetta di fare le opportune provisione. Or al presente tuti li guardiani et priori insieme con tutti li nostri frati a noi subditi, quali se ritrovano in questa città di Capodistria, demo avviso alla reverendissima signoria vostra tuti in ginocchioni et prostrati humilmente in terra, come veri et fidel subditi della santa Chiesa romana, con le lacrime agli occhi et con il core addolorato, non mossi per odio nè malivolenza, nè manco per litigare, perchè le lite non se richiedono a nui, ma impulsi dal vero zelo di justicia et della fede catholica, et per la salute delle anime di questo populo et delli altri. Monsignore in questa città l'è episcopo Pietro Paulo Vergerio patriotto, lo qual dovaria esser pastore gobernatore delle sue pecorelle, è devenuto destruttore, dissipatore et lupo rapace pehrò ch'el va disseminando per questa città et per la patria la prophana setta luterana. Già è alquanto tempo che la dato principio, predicando *in occulto* alli suoi aderenti, et alcuni parenti, *negando il purgatorio*, despreciando alcuni sacramenti ecclesiastici, come è il sacramento della confirmatione, lo consecrar delle chiese et delli altari, ma pur consecrandone per guadagnare. Ancora despreciando la distintione deli cibi nelli giorni prohibiti et di quadragesima, et le bone operatione non esser proficue alla salute nostra. Etiam dicendo del sancto Christoforo e del sancto Giorgio non sono sancti, et che vanamente sono consecrati le chiese ed altari al nome loro; queste e molte altre cose el va dicendo et predicando in occulto; ma pur sono pervenute alle orecchie nostre, et oltre a questo ha pubblicamente predicato nel domo di questa città esser vana la intercessione delli santi, maxime de alcuni santi particolari, zoè de santa Lucia, Agata, Apollonia et Barbara, desprezzando etiam le concessione de' sommi Pontefici et molte altre cose qual per brevità lassemo di scriverle. Ma quando vostra signoria illustrissima volesse mandar de qui qualche persona, qual havesse el zelo de Dio in se, con una excomunica universale et stretta, che ogni persona qual sapesse ovver havesse inteso qualcuna di queste cose, le dovesse dire et manifestare, a tal forza la reverendissima signoria vostra presto presto ne venirebbe alla vera cognitione di esse. Questi giorni passati, zoè el giorno de ogni santi, ha predicato qui nel Domo un dottore ecclesiastico patriotto, et ha fatto una predica bella et catholica con grandissima gratitudine al populo, laudando la intercessione delli santi, la concessione del sommo Pontefice et il purgatorio con molte altre saluberrime cose, esser vere, despreciando la prophana setta luterana, facendo esser cauto el populo; se dovesse guardare di tal pestifero morbo. Per la qual cosa questo episcopo se ha sdegnato presso di lui; et li ha prohibito di predicar più, dicendo non haver predicato cose buone. Ma de tuto questo la plebe l'è contaminata et scandolezzata, facendone lagrimosi lamenti in occulto, et non hanno ardimento dir niente in pubblico per esser lo episcopo patriotto et per aver assai parenti con li quali va minacciando; poi sono alquanti principali in favor suo, per essere etiam della opinion sua ».

Fra le deposizioni dei testimonj, leggiamo:

« Constat ex depositione unius testis qualiter reverendus dominus episcopus dixit cuidam sacerdoti hæc verba, videlicet: Ben, che officio dici tu? Qui respondit: Dico l'ufficio che mi hanno insegnato li miei vecchi, e fazzo dei santi, delle domeniche et ottave, secondo che corrono. Et episcopus dixit: pover'homo, non ti è meglio dire un Pater noster et una Ave Maria? Perchè chi ha fatto questi offitii? el papa li ha fatti. Et similiter dixit quod elemosinæ et orationes quæ fiunt pro mortuis sunt nullius valoris. Item dixit etiam haec verba. Io son stato al Concilio et mi hanno discacciato; et non voleno huomini che sappino, ma volino ignoranti. Et dictus testis dixit se audivisse praedicta de ore ipsius reverendissimi episcopi in Castro nuncupato de Barbano...... »

« Alius testis deponit quod, dum reverendissus praedicaret in loco Mezolino Polensis Diocesis, prorupit in haec verba, videlicet dum videret quosdam fœminas accendere candelas cuidam imagini Beatæ Mariæ Virginis: Non impizzate quelle candele a quel legno; credete che sia? l'è un legno, ma impizzatele a Christo...... »

« Alius testis dixit: Seria meglio che el fosse venuto uno granduca in questa terra et havesse durato un anno, ch'el vescovo fosse venuto lui, et tutte le discordie et dissensioni che sono intervenute nella terra dacchè l'è vescovo, et etiam tutte le lutheranie et heresie sono intravenute per sua causa. De causa scientiæ dixit: Io el so perchè lui ha dispensato certi libretti del beneficio di Christo, quali poi ho sentito prohibire. Dicens etiam: Io l'ho sentito predicare publicamente in Domo et dire: Che Pietro, che Paolo? Sono buglie queste; a Christo, a Christo...... »

« Un altro, chiamato Zuanne Tosabecch barcarolo, depone che Pier Paolo gli disse: « Aspettate, non vi partite che voglio ragionare un pezzo con voi » et li cominciò a dire: « Ben voi credete quando il prete dice messa et alza quell'ostia, voi credete che sia Dio là; voi v'ingannate, perchè quello è un pezzo de pan et Christo si è in cielo. Voi andate ancor da un prete o frate a confessarvi, et li dicete tutto quello che avete fatto; poveri voi che siete ingannati! non bisogna credere nè in messe, nè in confessioni, che Christo non le comanda, nè anco li preti, nè frati, nè monisteri, nè quaresime, nè niente, ma li huomini hanno trovato tutte queste cose per tirar soldi e vivere senza fatica, et farse de buone veste alle spalle de poveri huomini ». Dice ch'el dicea: « Queste madre che mettono sue figliole ne' monisteri pensano metterle al servitio di Dio e le mettono al servitio del Diavolo... et Dio le ha fatte acciocchè le fatiano et nutriscano delle creature ». Et dicea non bisognano nè chiese, nè figure, nè lampade, nè cere che son tutte pazzie, nè manco scole, nè fradaje, nè sonar campane per morti, nè accompagnarli con consumar candele e torze, nè cantarli, dicendo che tutto questo non li giova nulla alla anima, e ch'el basta che Christo è in cielo per lui ». Dice anchora ch'el dicea del battesimo che, quando voi fate battezzare le vostre creature, voi trovate compari et comari et mandate la creatura, e non la vedete battezzare, et con qual oglio il prete la ongia;

che oglio santo, che baje son quelle? da noi coll'acqua chiara il padre porta istesso a battezzare il figliuolo alla fontana, et il predicator fa un poco de predica, et senza nè compari nè comari lo battezza con quell'acqua chiara che Christo l'ha fatta; et la confession che si fa là dove stamo è questa, che ogni uno si confessa solo a Dio il sabbato, et per la domenica mattina si apparecchia una tavola et si taglia del pan in tonde, et così si comunicano con una coppa per huomo ». Et disse il papa con Venetiani son lutherani marci, ma noi siamo nella buona fede, ma ho ben speranza in Dio che Capodistria sarà presto, che el non passerà dieci anni, alla condition et sulla buona via che l'è Vienna, dove tutti sono in questa nostra fede che ve li ho messi et però mi adorano là, et il re vuole che tuti li suoi sudditi vivano in questa fede... »

Pagina 509, linea 27:

Fu scomunicato, *leggi* fu interdetto.

VOLUME III.

Pagina 213:

Vi indicammo l'opera inedita del Giannone *il Triregno*, indicando i manoscritti che se ne conoscono, e dando parte degli indici, e gli studj fatti sopra quelli da Giuseppe Ferrari per ricostruire l'opera. Ora si annunzia esistere il manoscritto intero nel Museo di Napoli, e altre porzioni qua e là, il che tutto il signor G. B. Dattino si propone di pubblicare « a costo di qualunque sagrifizio ». Se sono rose fioriranno: ma i nostri lettori non troveranno esatto il dire che non si sia « fatto mai l'annunzio di quest'opera, perchè reputavasi irreperibile, e sotterrata nelle bolgie del Vaticano ».

INDICE